ELIZABETH GEORGE
IN PRESENZA DEL NEMICO
(In The Presence Of The Enemy, 1996)

Alla cara memoria di Freddie LaChapelle, 1948-1994

A modo mio, e nel mio piccolo, ti assicuro l'immortalità.
Dio sia con te, Freddie carissimo.

Perché né l'uomo né l'angelo sanno riconoscere
l'Ipocrisia, l'unico male che si aggira
invisibile a tutti, tranne che a Dio.

JOHN MILTON, *Paradiso perduto*

PARTE PRIMA

1.

Charlotte Bowen pensò di essere morta. Aprì gli occhi al buio e al freddo. Il gelo sotto di lei le ricordava quel pezzo di terra nel giardino di sua madre, dove il perenne gocciolio del rubinetto per innaffiare le piante creava una macchia verde umida e maleodorante. Il buio era dappertutto, l'oscurità la schiacciava come una coperta soffocante; Charlotte si sforzò di penetrare il buio, di distinguere in quell'interminabile nulla una forma che le dicesse che non si trovava in una tomba. All'inizio non si mosse, non allungò neppure un dito perché non voleva sentire le pareti della bara, perché non voleva credere che la morte fosse così, quando invece aveva sempre pensato che ci sarebbero stati luce calda, santi e angeli che suonavano l'arpa seduti sulle altalene.

Ascoltò con attenzione, ma non vi era nulla da udire; annusò, ma attorno a lei c'era solo l'odore della muffa, simile a quello che emanano le pietre ricoperte di terriccio. Deglutì e assaporò un lontano ricordo di succo di mela. Quel sapore le fece tornare la memoria.

Lui le aveva offerto del succo di mela, vero? Le aveva porto una bottiglia con il tappo svitato e piccole gocce di umidità tutt'attorno. Le aveva sorriso e le aveva stretto la spalla, dicendo: «Non devi preoccuparti, Lottie. Tua madre non vuole».

Mamma. Era di questo che si trattava: dov'era la mamma? Cosa le era

VISIT…



successo? E cosa era successo a Lottie?

«C'è stato un incidente», aveva detto lui. «Devo portarti da tua madre.»

«Dove?» aveva chiesto Charlotte. «Dov'è la mamma?» E subito dopo, avvertendo una strana sensazione alla bocca dello stomaco, e per nulla rassicurata dal modo in cui lui la stava guardando, aveva ripetuto a voce più alta: «Dimmi dov'è la mamma! Dimmelo subito!»

«Va tutto bene», si era affrettato a rispondere lui, guardandosi intorno: proprio come la mamma, anche lui era imbarazzato dai suoi schiamazzi. «Abbassa la voce, Lottie. La mamma è in un rifugio del governo. Sai cosa significa?»

Charlotte aveva scosso la testa: dopo tutto non aveva che dieci anni e la maggior parte delle procedure governative erano per lei un mistero. Sapeva soltanto che far parte del governo significava che la mamma usciva di casa alle sette del mattino e tornava molto dopo che lei era andata a dormire. La mamma andava al suo ufficio di Parliament Square, alle riunioni del ministero degli Interni, alla Camera dei Comuni e, il venerdì pomeriggio, incontrava i membri del suo collegio elettorale a Marylebone, mentre Lottie faceva i compiti nella sala gialla dove si riuniva il comitato del collegio elettorale.

«Comportati bene», le diceva sempre la madre ogni venerdì pomeriggio, quando lei arrivava da scuola; e poi indicava con un significativo cenno del capo la stanza dalle pareti gialle. «Non voglio sentire nemmeno un fruscio fino a quando non è ora di andare: sono stata chiara?»

«Sì, mamma.»

Allora la mamma sorrideva. «Dammi un bacio», diceva. «E anche un abbraccio, voglio anche un grosso abbraccio.» Interrompeva il colloquio con il parroco, o con il droghiere pakistano di Edgeware Road o con chiunque altro in quel momento stesse godendo del privilegio di poter disporre di dieci minuti del preziosissimo tempo del loro deputato, per stringere Lottie in un abbraccio fin troppo forte. Poi le dava una pacca sul sedere, concludendo: «E adesso fila!» E subito dopo tornava a rivolgersi al suo visitatore, dicendo con una risatina: «I bambini!»

Venerdì era la giornata migliore. Dopo l'orario di ricevimento degli elettori, la mamma e lei tornavano a casa in macchina: Lottie le raccontava tutto quello che era successo durante la settimana e la mamma l'ascoltava, annuendo e dandole di tanto in tanto qualche buffetto sul ginocchio, ma con lo sguardo sempre fisso alla strada, al di là della testa dell'autista.

«Mamma», diceva allora Lottie con un sospiro accorato, nel vano tenta-

tivo di distogliere l'attenzione della madre da Marylebone High Street per riportarla su di sé; che bisogno aveva la mamma di guardare la strada? Non era lei che stava guidando, dopo tutto. «Sto *parlando* con te! Cosa stai *cercando*?»

«Guai, Charlotte. Sto in guardia contro i guai. Anche tu dovresti fare altrettanto.»

E, a quanto pareva, i guai erano arrivati. Ma un rifugio governativo? Cos'era, di preciso? Era un posto per nascondersi se qualcuno lasciava cadere una bomba?

«Stiamo andando al rifugio?» Lottie aveva trangugiato il succo di mela tutto d'un fiato; aveva un gusto strano, non era abbastanza dolce, ma lei lo bevve ugualmente perché sapeva che non stava bene mostrare ingratitudine verso un adulto.

«Proprio così», aveva risposto lui. «Stiamo andando al rifugio: tua madre ci aspetta lì.»

A quel punto i ricordi si facevano confusi, aveva sentito le palpebre diventare pesanti mentre attraversavano Londra, e nel giro di pochi minuti non era più riuscita a tenere dritta la testa Le pareva di ricordare una voce gentile che diceva: «Brava la mia Lottie. Ecco, fatti un bel sonnellino», e poi una mano delicata che le toglieva gli occhiali.

A quel pensiero, Lottie si portò lentamente una mano al volto, tenendola accostata al corpo per non sfiorare le pareti della bara in cui giaceva. Risalì piano dalle guance al naso e scoprì che gli occhiali non c'erano.

Naturalmente al buio non faceva alcuna differenza, ma se si fosse accesa la luce? Solo... come potevano accendersi le luci in una bara?

Trasse un respiro affannoso, poi un altro e un altro ancora. Quanta aria mi resta? si chiese. Quanto tempo prima... e perché? Perché?

La gola le si serrò e avvertì un dolore al petto. Poi sentì gli occhi pieni di lacrime. Non devo piangere, pensò, non devo piangere mai. Non devo far *vedere* a nessuno... Ma non c'era nulla da vedere, nulla, tranne il nero infinito. Ancora la gola le si serrò, le lacrime le inumidirono gli occhi... *Non devo,* pensò. Non devo piangere... no, no.

Rodney Aronson appoggiò il robusto deretano al davanzale della finestra dell'ufficio del direttore e sentì la vecchia tenda alla veneziana strusciare contro il fondo della sua sahariana. Da una tasca della giacca pescò quel che restava di una barretta alle noci e aprì la carta stagnola con l'amorosa dedizione di un paleontologo che rimuove il terriccio dai resti di un uomo

preistorico.

Dall'altra parte della stanza Dennis Luxford appariva perfettamente a suo agio in quella che Rodney definiva la «poltrona dell'autorità», al tavolo delle riunioni. Con una smorfia obliqua sul volto da folletto, il direttore ascoltava il rapporto giornaliero conclusivo sullo scandalo che la settimana precedente la stampa di Fleet Street aveva definito la «rumba del marchettaro». A esporre il rapporto, con considerevole animazione, era il miglior reporter investigativo in forza al *Source,* Mìtchell Corsico, un giovanotto di ventitré anni con un'insana propensione all'abbigliamento da cowboy, l'istinto di un segugio e la delicatezza di un barracuda. Era proprio la persona giusta in quel ricco clima di peccatucci parlamentari, pubblica indignazione e scandaletti sessuali.

«Secondo il comunicato di oggi pomeriggio», stava dicendo Corsico, «l'onorevole deputato del collegio di East Norfolk afferma di avere la piena solidarietà del suo elettorato. È innocente fino a quando non sarà stata provata la sua colpevolezza, eccetera, eccetera. Il fedele presidente del partito sostiene che tutto questo casino è da imputarsi alla stampa scandalistica che, sostiene lui, cerca ancora una volta di minare il governo.» Corsico sfogliò il notes alla ricerca della citazione esatta e, trovatala, spinse indietro l'adorato Stetson; assunta una posa da eroe, recitò: «Non è un segreto per nessuno che i media sono decisi a far cadere il governo, e questa faccenda del giovane prostituto non è altro che l'ennesimo tentativo da parte della stampa di influenzare il dibattito parlamentare. Ma se i media intendono distruggere il governo, sappiano che troveranno più di un avversario disposto a dar loro battaglia, da Downing Street, a Whitehall, al Palazzo di Westminster». Con un colpetto delle dita Corsico chiuse il notes e lo infilò nella tasca posteriore dei jeans sdruciti. «Che nobili sentimenti, vero?»

Luxford inclinò la sedia all'indietro e incrociò le braccia sull'addome fin troppo piatto. Quarantasei anni, con il corpo di un ragazzo e, come se non bastasse, neppure un accenno di calvizie nei capelli biondo cenere. Per quell'uomo ci vorrebbe l'eutanasia, pensò cupo Rodney. Sarebbe stata una benedizione per tutti i colleghi in generale, e per Rodney in particolare, non essere più costretti ad arrancare nella sua elegante scia. «Non abbiamo nessun bisogno di far cadere il governo», disse Luxford. «Basta che ce ne stiamo qui tranquilli mentre fanno tutto da soli.» Giocherellò pigramente con le bretelle a disegni cashmere. «Mister Larnsey continua ad attenersi alla sua versione dei fatti?»

«Come una mignatta», rispose Corsico. «Il nostro stimato deputato del-

l'East Norfolk ha ribadito la sua precedente dichiarazione a proposito di quello che lui chiama 'lo sfortunato equivoco nato dalla mia presenza in automobile dietro la stazione di Paddington nella notte di giovedì scorso'. Sostiene che si trovava là per raccogliere dati per la Commissione ristretta sull'abuso di droghe e sulla prostituzione.»

«Esiste una Commissione ristretta sull'abuso di droghe e sulla prostituzione?» chiese Luxford.

«Se non c'è, puoi scommettere che il governo ne istituirà immediatamente una.»

Appoggiando le mani dietro la nuca, Luxford inclinò ancora la sedia di qualche grado: non avrebbe potuto essere più soddisfatto della piega che avevano preso gli eventi. Durante l'attuale governo conservatore, i giornali scandalistici del Regno avevano scoperto deputati con amanti, con figli illegittimi, con ragazze squillo, dediti all'autoerotismo, con dubbie partecipazioni in imprese immobiliari e con discutibili legami con il mondo industriale, ma questo era uno scoop senza precedenti: un deputato conservatore colto in flagrante che più flagrante non si può tra le braccia di un prostituto sedicenne dietro la stazione di Paddington. Cose di questo genere erano manna per la tiratura, e Rodney non faceva fatica a immaginare Luxford che calcolava l'aumento di stipendio che avrebbe senza dubbio ricevuto una volta stimato l'ammontare dei profitti. Gli avvenimenti in corso gli permettevano di tenere fede alla sua promessa di fare del *Source* il giornale a più alta tiratura. Accidenti a lui, era davvero un fortunato bastardo. Ma, secondo Rodney, non era certo l'unico giornalista di Londra in grado di affondare i denti in un'opportunità inattesa e tirarci fuori una storia. Non era l'unico guerriero della carta stampata. «Altri tre giorni, e il primo ministro lo silura», fu la previsione di Luxford, che guardò poi verso Rodney. «Tu cosa ne pensi?»

«Secondo me tre giorni sono fin troppi, Den.» Rodney si permise un sorriso vedendo l'espressione di Luxford: il direttore detestava sentirsi chiamare con un diminutivo.

Luxford considerò la risposta di Rodney socchiudendo gli occhi. Non è uno sciocco il nostro Luxford, pensò Rodney: non è certo arrivato dov'è ignorando i pugnali puntati alle sue spalle. Il direttore si rivolse nuovamente al reporter. «Che altro abbiamo?»

«La moglie del deputato Larnsey ieri ha giurato che non avrebbe abbandonato il marito, ma un informatore mi ha detto che lo lascerà questa sera. Ho bisogno di un fotografo che l'aspetti.»

«Se ne occuperà Rod», disse Luxford senza neppure guardare verso Rodney. «Che altro?»

«La sezione del Partito conservatore di East Norfolk si riunirà questa sera per discutere 'l'affidabilità politica' del loro deputato. Ho ricevuto una telefonata da qualcuno del direttivo che afferma che verrà richiesto a Larnsey di ritirarsi.»

«Nient'altro?»

«Siamo in attesa di un commento del primo ministro. Oh, sì, un'altra cosa: una telefonata anonima asserisce che Larnsey ha sempre avuto un debole per i ragazzini, fin dai tempi della scuola. Moglie e matrimonio non sono stati altro che una copertura.»

«E che mi dici del ragazzo?»

«Al momento si nasconde: in casa dei genitori, a South Lambeth.»

«Pensi che parlerà? O che parleranno i genitori?»

«Ci sto lavorando.»

Luxford riabbassò la sedia. «Bene, allora», disse; poi aggiunse, con uno dei suoi sorrisetti: «Ottimo lavoro, Mitch, continua così».

Corsico si toccò ironicamente la tesa dello Stetson e si avviò alla porta che nello stesso istante si aprì per lasciar entrare la sessantenne segretaria di Luxford, con due pile di lettere. La signora Wallace le portò fino al tavolo delle riunioni e le posò di fronte al direttore del *Source.* La prima pila di lettere, quelle già aperte, venne posata alla sinistra di Luxford, mentre la seconda, con le buste chiuse che recavano la dicitura *Personale* o *Confidenziale* o *All'attenzione personale del direttore,* vennero sistemate a destra. Poi la segretaria prese il tagliacarte dalla scrivania di Luxford e lo posò sul tavolo, esattamente a dieci centimetri dalle buste chiuse. Andò a prendere anche il cestino della carta straccia e lo mise accanto alla sedia del direttore. «Le serve altro, signor Luxford?» chiese in tono deferente, come faceva ogni sera prima di andarsene. «Un pompino, signora Wallace», rispose Rodney tra sé. «In ginocchio, donna. E mettici un po' di entusiasmo e qualche gemito.» Ridacchiò al pensiero dell'anziana signora Wallace, con il suo twin set, la sua gonna di tweed e il filo di perle al collo, inginocchiata in mezzo alle cosce di Luxford. Per nascondere il proprio divertimento abbassò in fretta la testa fingendo di esaminare quel che restava della barretta di nocciole.

Luxford stava facendo passare le buste chiuse. «Telefoni a mia moglie prima di uscire», disse alla segretaria, «e le dica che dovrei essere a casa per le otto.»

La signora Wallace annuì e, senza fare il minimo rumore grazie alle pratiche scarpe con la suola di para, si diresse verso la porta. Rimasto solo per la prima volta in tutta la giornata con il direttore del *Source,* Rodney scostò il deretano dal davanzale mentre Luxford prendeva il tagliacarte e apriva una delle buste alla sua destra. Rodney non era mai riuscito a capire la passione che provava Luxford nell'aprire personalmente le lettere indirizzate al direttore; considerando le tendenze politiche del giornale - a sinistra quanto si poteva esserlo senza correre il rischio di essere chiamati «comunisti» o «rossi» -, una lettera con la dicitura *Personale* poteva anche contenere una bomba. Ed era certo molto meglio che a rischiare di perdere una mano, qualche dito o un occhio fosse la signora Wallace, piuttosto che fare del direttore in persona un piccione di gesso. Luxford naturalmente non la vedeva così, ma non tanto per i rischi che poteva correre la signora Wallace, quanto perché era sua ferma convinzione che fosse compito del direttore saggiare le reazioni del pubblico al giornale. *The Source,* affermava, non sarebbe mai riuscito a raggiungere l'ambito primo posto nella guerra delle tirature se il suo direttore si limitava a comandare le truppe dalle retrovie.

Rodney osservò Luxford leggere la prima lettera; con uno sbuffo l'appallottolò e la gettò nel cestino della carta straccia. Aprì la seconda, la scorse velocemente e con una risatina la mandò a raggiungere la prima. Lesse la terza, la quarta e la quinta e, mentre stava aprendo la sesta, disse: «Sì, Rodney? Hai qualcosa in mente?» con un tono tanto distratto che l'altro capì che era voluto.

Quel che Rodney aveva in mente era il fatto di non aver ottenuto il posto che Luxford stava occupando in quel momento, quello di direttore del *Source.* Proprio sei mesi prima, Rodney era stato scavalcato da Luxford nella promozione, che meritava a tutti gli effetti, perché, come gli aveva detto quella faccia da porco del presidente con la sua voce affettata, «gli mancava l'istinto necessario» per operare al *Source* quei cambiamenti che ne avrebbero mutato il destino. «Quale istinto?» aveva chiesto educatamente Rodney quando il presidente del giornale gli aveva dato la notizia. «L'istinto del killer», aveva risposto l'altro. «Luxford ne ha in abbondanza, basta guardare quello che ha fatto per il *Globe.*»

Quello che Luxford aveva fatto per il *Globe* era stato prendere in mano uno stanco giornale che si dedicava principalmente ai pettegolezzi sui divi cinematografici e a storie melense sulla famiglia reale, e trasformarlo nel giornale più venduto del Paese. Ma non ci era arrivato elevando lo standard dei contenuti, no, Luxford era troppo al passo con i tempi per agire in

quel modo: ci era arrivato facendo leva sugli istinti più bassi dei lettori di giornali scandalistici. Aveva offerto loro una dieta quotidiana a base di scandali, scappatelle erotiche dei politici, ipocrisia farisea nella Chiesa d'Inghilterra e di finta e molto occasionale bontà dell'uomo comune. Il risultato era stato una vera festa di titillamento per i lettori di Luxford, che a milioni ogni mattina pagavano contenti i loro trentacinque pence come se soltanto il direttore del *Source* - e non il suo staff, e non Rodney che aveva le identiche capacità di Luxford e cinque anni di esperienza in più - sapesse come farli contenti. E mentre quel piccolo sorcio si gloriava del proprio successo, il resto dei giornali scandalistici di Londra lottava per stare al passo. Tutti insieme facevano marameo ogni volta che il governo minacciava di imporre dei controlli etici. Ma la *vox populi* non contava a Westminster, non quando la stampa si scagliava contro il primo ministro tutte le volte che un deputato Tory faceva la sua parte per dar corpo a quella che sempre più si dimostrava come l'essenziale ipocrisia del Partito conservatore. Assistere all'affondamento del governo Tory non era certo uno spettacolo penoso per Rodney, che aveva sempre votato laburista, o tutt'al più liberale, fin dalla prima volta, e dunque era per lui estremamente gratificante pensare che i laburisti potessero trarre beneficio da quel clima di inquietudine politica. In altre circostanze Rodney si sarebbe goduto sino in fondo lo spettacolo quotidiano di conferenze stampa, telefonate indignate, richieste di elezioni speciali e tragiche predizioni sul risultato delle elezioni amministrative che si sarebbero tenute dopo poche settimane. Ma nelle circostanze attuali, con Luxford saldamente attaccato al timone e che impediva la sua ascesa alla cima, Rodney scalpitava. Si diceva che il suo disagio derivava dal fatto di essere il caporedattore, mentre in realtà era semplicemente geloso.

Era al *Source* da quando aveva sedici anni, era salito da fattorino all'attuale incarico di vicedirettore solo grazie alla tenacia, alla forza di carattere e di volontà e al suo talento. Il posto di comando *spettava* a lui, lo sapevano tutti, anche Luxford; ed era per questa ragione che il direttore lo stava guardando e gli leggeva nella mente, da quella volpe che era, in attesa che lui rispondesse. Non hai l'istinto di un killer, gli avevano detto. Sì, va bene, ma presto tutti avrebbero capito la verità.

«Hai qualcosa in mente, Rod?» ripeté Luxford prima di riportare lo sguardo sulla corrispondenza.

Il tuo posto, pensò Rodney, ma disse: «Questa faccenda del prostituto: credo che sia arrivato il momento di lasciar perdere».

«Perché?»

«Sta diventando stantia. È da venerdì che la mettiamo in prima pagina. Le edizioni di ieri e di oggi non erano che un rimaneggiamento degli sviluppi di lunedì e domenica. So che Mitch Corsico è sulle tracce di qualcosa d'altro, ma finché non l'avrà scovata, secondo me dovremmo fare una pausa.»

Luxford mise da parte la lettera numero sei e si tirò le lunghe basette (il suo segno distintivo) in quella che voleva essere una falsa dimostrazione del direttore-che-considera-l'opinione-del-sottoposto. Prese in mano la busta numero sette e infilò il tagliacarte sotto la piega, mentre replicava: «È stato il governo a mettersi in questa posizione. Il primo ministro ci ha elargito il suo Ritorno ai Basilari Valori Britannici come parte del manifesto del partito, no? Solo due anni fa, vero? Noi non facciamo altro che esplorare quale significato danno i Tory a questo Ritorno ai Basilari Valori Britannici. Mamma e papà droghiere, insieme a zio calzolaio e nonno pensionato, avevano pensato che significasse un ritorno alla decenza e al *God Save the Queen* al cinema alla fine dei film. Il nostro deputato Tory sembra pensarla diversamente».

«Giusto», disse Rodney. «Ma vuoi che diamo l'impressione di cercare di abbattere il governo con un interminabile resoconto di quello che un deputato semidemente fa con il suo cazzo nel tempo libero? Che diavolo, abbiamo montagne di fango da usare contro i Tory, quindi perché non...»

«Un rigurgito di coscienza all'ultimo minuto?» Luxford sollevò sardonico un sopracciglio e tornò alla sua lettera, aprendo la busta e tirando fuori il foglio. «Da te non me lo sarei mai aspettato, Rod.»

Rodney si sentì arrossire. «Sto solo dicendo che se vogliamo puntare l'artiglieria pesante contro il governo, forse dovremmo cominciare a pensare di dirigere il nostro fuoco su qualcosa di più sostanzioso che le scopate fuori ordinanza dei membri del Parlamento. Sono anni che i giornali lo fanno, e cosa abbiamo ottenuto? Gli idioti sono ancora al potere!»

«Sono certo di poter dire che i nostri lettori ritengono che serviamo al meglio i loro interessi. Quali hai detto che erano gli ultimi dati sulle vendite?» Era il solito stratagemma di Luxford: non faceva mai domande del genere, se non conosceva già la risposta. E per enfatizzare la cosa, riportò la propria attenzione sulla lettera.

«Non sto dicendo che dobbiamo ignorare le scopate extraconiugali, so che sono la nostra manna. Ma se rigirassimo la storia in modo da far sembrare che il governo...» Rodney si rese conto che Luxford non lo stava a-

scoltando e guardava invece la lettera che aveva in mano con la fronte aggrottata. Si tirò le basette, ma questa volta sia il gesto sia l'espressione che l'accompagnavano erano genuine, Rodney ne era certo. Cercando di non far trapelare un tono troppo speranzoso, chiese: «C'è qualcosa che non va, Den?»

Il direttore appallottolò la lettera che teneva in mano e la gettò nel cestino dicendo: «Balle». Poi prese un'altra busta e l'aprì. «Che grande stronzata. Parla il popolino ignorante.» Lesse la lettera e poi si rivolse a Rodney: «È qui dove le nostre opinioni divergono. A quanto pare tu consideri i nostri lettori educabili, io invece li vedo per quello che sono: una nazione di gente che si lava poco e che legge ancor meno e che ha bisogno le si dica cosa deve pensare, ogni giorno, un poco alla volta». Il direttore scostò la sedia dal tavolo. «C'è altro? Perché se non hai altro ho alcune telefonate da fare e una famiglia alla quale tornare».

C'è il tuo posto, pensò ancora Rodney. C'è quello che mi è dovuto per ventidue anni di fedeltà a questo miserabile foglio. «No, Den, non c'è altro. Per il momento, almeno.»

Gettò la carta della barretta nel cestino di Luxford e si diresse alla porta. «Rod», lo chiamò il direttore. Rodney si voltò. «Hai del cioccolato sulla barba.»

Quando Rodney uscì, Luxford sorrideva.

Ma appena uscito il suo vice, il sorriso scomparve all'istante Dennis Luxford fece roteare la sedia ed estrasse la lettera dal cestino, posandola sul tavolo e lisciando le grinze con la mano. Si trattava di una missiva breve, una sola parola per l'intestazione e una frase, il cui contenuto non aveva niente a che fare con ragazzini che si prostituivano, automobili o Sinclair Larnsey, deputato:

Luxford,
se userai la prima pagina del giornale per riconoscere il tuo primogenito, Charlotte sarà libera.

Luxford fissò il foglio con il cuore che gli martellava in gola. Rapidamente prese in considerazione un certo numero di mittenti, ma erano tutti così improbabili che dovette arrivare a una sola conclusione: la lettera era un bluff. Ciò nonostante, rovistò nel cestino alla ricerca della busta, facendo attenzione a non sconvolgere l'ordine in cui aveva gettato i fogli. Trovò

la busta e la studiò: accanto al francobollo, un timbro postale visibile per tre quarti indicava che la lettera era stata impostata a Londra.

Luxford si appoggiò allo schienale della sedia e rilesse: *Se userai la prima pagina del giornale per riconoscere il tuo primogenito...* Charlotte, pensò.

In quei dieci anni si era concesso di pensare a Charlotte solo una volta al mese, un quarto d'ora di riconoscimento di paternità che era riuscito a tener segreto a tutti, compresa la madre di Charlotte. In tutto il resto del tempo si costringeva a bandire l'esistenza della bambina dalla sua mente. Non aveva mai parlato a nessuno di lei e in certi giorni riusciva a dimenticarsi del tutto di essere padre di più di un figlio.

Raccolse la busta e la lettera, si avvicinò alla finestra che guardava Farrington Street e ascoltò il rumore attutito del traffico.

Qualcuno, qualcuno molto vicino, a Fleet Street o forse a Wapping o laggiù tra le svettanti torri di vetro dell'Isle of Dog, stava aspettando che lui facesse una mossa falsa. Qualcuno là fuori (tanto scafato da sapere che anche una storia senza alcun legame con gli avvenimenti del momento prendeva comunque piede nella stampa e stimolava l'appetito del pubblico per le improvvise ed eclatanti cadute in disgrazia) si aspettava che, in reazione alla lettera, lui lasciasse una traccia che avrebbe potuto condurlo alla madre di Charlotte. E quando lo avesse fatto, la stampa non avrebbe mollato l'osso: un giornale avrebbe scoperto la storia e poi il resto sarebbe seguito. E allora lui e la madre di Charlotte avrebbero pagato per il loro errore. Per lei la punizione sarebbe stata prima la berlina e poi una rapida caduta dal potere politico. Quella di Luxford, invece, sarebbe stata una perdita molto più personale.

C'era molta ironia, notò divertito, nel fatto di cadere nella sua stessa trappola. Non fosse stato per il danno ancora maggiore che sarebbe derivato al governo dalla rivelazione della verità su Charlotte, Luxford avrebbe scommesso che la lettera era stata inviata dal n. 10 di Downing Street, giusto per fargli provare come-si-stava-una-volta-tanto-ad-essere-dall'altra-parte-della-barricata. Ma il governo aveva lo stesso interesse di Luxford a tenere segreta tutta la faccenda. E se dietro quella lettera e il suo messaggio minatorio non c'era il governo, allora la ragione diceva che il mittente era un nemico del tutto diverso.

E ce n'erano a dozzine, di ogni ceto sociale, che aspettavano, ansiosi, che lui si tradisse.

Ma Dennis Luxford praticava da troppo tempo l'arte di essere sempre in

vantaggio sugli altri nelle indagini, per fare una mossa falsa; non aveva certo invertito la corrente nella tiratura del *Source* evitando di servirsi dei metodi utilizzati dai giornalisti per arrivare alla verità. Così decise che avrebbe buttato via la lettera e mandato a quel paese i suoi nemici. E se ne avesse ricevuta un'altra, avrebbe buttato via anche quella.

Appallottolò per la seconda volta la lettera e si allontanò dalla finestra per gettarla nel cestino, ma così facendo gli cadde l'occhio sulla corrispondenza che la sua segretaria aveva già aperto e ordinato e prese in considerazione la possibilità di un'altra missiva, questa volta senza la dicitura *Personale*, spedita normalmente e che chiunque avrebbe potuto aprire, o spedita a Mitch Corsico o a un altro dei reporter che in quel momento erano sulle tracce di corruzioni sessuali. Niente frasi oscure in quella lettera, ma nomi, date e luoghi, anche contraffatti, e così quello che era iniziato come un bluff di poche parole, si sarebbe trasformato in una clamorosa richiesta della verità.

Lui però poteva prevenirlo, non doveva fare altro che una telefonata e pretendere la risposta alle uniche domande possibili a quel punto: l'hai detto a qualcuno, Eve? In qualche occasione? Negli ultimi dieci anni? Hai detto a qualcuno di noi?

Se lei non lo aveva fatto, allora quella lettera era semplicemente un tentativo per spaventarlo e, in quanto tale, facilmente accantonabile. Ma se lei aveva parlato, allora aveva il diritto di sapere che entrambi stavano per subire un attacco massiccio.

2.

Dopo aver adeguatamente preparato il suo pubblico, Deborah St. James allineò tre grandi fotografie in bianco e nero su uno dei banconi del laboratorio, aggiustò le luci fluorescenti e indietreggiò in attesa del giudizio del marito e della sua assistente, Lady Helen Clyde. Da quattro mesi ormai Deborah si era data a quel nuovo genere di fotografia e, pur essendo piuttosto soddisfatta dei risultati, di recente aveva cominciato ad avvertire in maniera pressante la necessità di contribuire finanziariamente in modo continuativo all'economia di casa, e non soltanto con gli sporadici incarichi che era riuscita a ottenere fino allora bussando alle porte di agenzie pubblicitarie, riviste, case editrici e giornali. Da quando aveva terminato il corso qualche anno prima, le pareva di non aver fatto altro che trascinare su e giù per tutta Londra la sua cartelletta, mentre in verità quello che desi-

derava era scattare fotografie che venissero riconosciute come arte pura. Da Stieglitz a Mapplethorpe, in molti ce l'avevano fatta. E allora, perché lei no?

Simon ed Helen erano ben lieti di fare una pausa, soprattutto Helen, che pareva sfinita, perché lavoravano dalle nove del mattino senza interruzione, salvo due brevi intervalli per il pranzo e la cena. Stringendo le mani, Deborah attese che il marito o Helen Clyde parlassero.

Simon si chinò sulla foto di uno skinhead del Fronte nazionale, mentre Helen studiava una ragazza delle Indie Occidentali che teneva tra le mani un'enorme bandiera inglese. Sia la ragazza sia lo skinhead erano ripresi contro un fondale che la stessa Deborah aveva ricavato da larghi triangoli di tele da pittore.

Quando nessuno dei due parlò, Deborah disse: «Voglio che le fotografie riprendano le personalità specifiche, non voglio oggettivare il soggetto come facevo prima. Lo sfondo è mio - sono le tele cui stavo lavorando in giardino a febbraio, ricordi, Simon? -, ma la personalità resta quella del soggetto, che non può fingere né mentire perché il tempo di esposizione è molto lungo e sarebbe impossibile mantenere la finzione per il tempo necessario all'esposizione. Allora, cosa ne pensate?»

Disse a se stessa che non aveva nessuna importanza quello che pensavano. Con quel nuovo approccio era alla ricerca di qualcosa e non aveva intenzione di abbandonarlo, però le sarebbe stato d'aiuto avere una verifica indipendente che le dicesse che il suo lavoro era davvero buono come lei lo giudicava. Anche se quel qualcuno era suo marito, la persona meno indicata a trovare difetti nei suoi sforzi.

Simon si allontanò dallo skinhead, superando Helen che stava ancora guardando la ragazza indiana, e si avvicinò alla terza fotografia, un rastafariano con un enorme scialle ricamato che nascondeva la T-shirt piena di buchi. «Dove hai scattato queste, Deborah?»

«Al Covent Garden, vicino al teatro del museo. La prossima volta voglio andare alla chiesa di St. Botolph. I senzatetto, sai.» Si trattenne dal rosicchiarsi un'unghia mentre Helen si avvicinava a un'altra foto.

Poi Helen alzò la testa. «Io le trovo stupende.»

«Davvero? *Davvero*? Voglio dire, credi che... Sai, sono piuttosto particolari. Quello che volevo... cioè, sto usando una Polaroid venti per ventiquattro e ho lasciato sulla stampa i segni del rocchetto e anche quelli dei reagenti chimici perché voglio che in un certo senso *annuncino* di essere fotografie. Sono la realtà artificiale, mentre i soggetti sono la verità. Alme-

no... Be', almeno è quello che intendo io...» Deborah si scostò dalla fronte la massa di capelli color rame, incapace di spiegarsi oltre. Era sempre così, le parole non le venivano mai. Sospirò. «È questo che sto cercando...»

Suo marito le circondò le spalle con un braccio e le baciò la tempia con trasporto. «Uno splendido lavoro», le disse. «Quante ne hai scattate?»

«Oh, decine, centinaia. Be', forse non proprio centinaia, ma moltissime. Ho appena cominciato con questi ingrandimenti. Quello che spero è che siano davvero tanto buone da poterle esporre... in una galleria, voglio dire. Come arte. Perché, dopo tutto, be', *sono arte* e...» Si interruppe, cogliendo con la coda dell'occhio un movimento vicino alla porta del laboratorio, e voltandosi vide che suo padre - da lungo tempo membro del personale di questa o quella casa dei St. James - era arrivato senza fare rumore all'ultimo piano della casa di Cheyne Row.

«Signor St. James», disse Joseph Cotter, attenendosi strettamente alla regola di non usare mai il nome di battesimo di Simon, perché nonostante fossero passati parecchi anni non si era mai del tutto abituato al fatto che la figlia avesse sposato il suo giovane datore di lavoro. «Ha visite. Li ho fatti accomodare nello studio.»

«Visite?» chiese Deborah. «Non ho sentito... Hanno suonato alla porta, papà?»

«Questi visitatori non hanno bisogno di suonare alla porta», replicò Cotter, entrando nel laboratorio e osservando con la fronte aggrottata le fotografie di Deborah. «Che brutto teppista, questo», disse, riferendosi al tipaccio del Fronte nazionale. Poi si rivolse al marito di Deborah: «È David, insieme a qualche suo amico impaludato con buffe bretelle e scarpe lucide».

«David?» chiese Deborah. «David St. James, qui, a Londra?»

«Qui nella casa», rettificò Cotter. «E, come al solito, con l'aspetto di chi ha dormito con i vestiti. Dove compri il suo guardaroba quel tipo è un mistero, per me. Da Oxfam, immagino. Volete che vi porti il caffè? Quei due danno l'impressione di averne proprio bisogno.»

Deborah stava già scendendo le scale, gridando: «David? David?», mentre il marito rispondeva: «Il caffè va bene. E, conoscendo mio fratello, è meglio che porti anche quella torta al cioccolato. Rimandiamo il resto a domani», disse poi rivolgendosi a Helen. «Tu vai via?»

«Prima voglio salutare David.» Helen spense tutte le lampade fluorescenti e seguì St. James che affrontava le scale con molta cautela a causa della gamba rigida. Cotter li seguì.

La porta dello studio era aperta e Deborah stava dicendo: «Cosa ci fai *qui*, David? Perché non hai telefonato? È successo qualcosa a Sylvie o ai bambini?»

David sfiorò le guance della cognata con un bacio dicendo: «No, stanno bene, Deb. Va tutto bene. Sono in città per una conferenza sul commercio europeo. Dennis mi ha rintracciato là. Ah, ecco Simon. Dennis Luxford, mio fratello Simon, mia cognata ed Helen Clyde. Come stai, Helen? Sono anni che non ci vediamo».

«No, solo da Santo Stefano, il Natale scorso, a casa dei tuoi genitori», lo corresse lei. «Ma c'era una tale ressa che ti perdono se non te ne ricordi.»

«Di sicuro avrò comunque passato metà del pomeriggio pascolando sulla tavola del buffet», disse David dandosi una manata sul ventre sporgente, l'unica caratteristica che lo distinguesse dal fratello più giovane, perché per il resto lui e Simon, come tutti i fratelli St. James, si assomigliavano moltissimo: gli stessi capelli scuri e ricci, la stessa statura, gli stessi lineamenti marcati e soprattutto gli stessi occhi sempre in bilico tra il grigio e l'azzurro. David era davvero vestito, come aveva osservato Cotter, in modo bizzarro. Dai sandali Birkenstock con calzini, alla giacca di tweed con una maglietta polo, era l'eclettismo personificato, la disperazione sartoriale della famiglia. Era un genio negli affari, come dimostrava la quadruplicazione dei profitti dell'azienda di famiglia da quando ne aveva assunto le redini dopo il ritiro del padre, ma guardandolo non lo si sarebbe detto.

«Ho bisogno del vostro aiuto», esordì sistemandosi in una delle poltrone di pelle accanto al camino e facendo segno agli altri di accomodarsi, con la sicurezza di un uomo che ha alle proprie dipendenze legioni di impiegati. «Anzi, per essere esatti, è Dennis che ha bisogno del vostro aiuto. Per questo siamo venuti.»

«Che genere di aiuto?» chiese St. James osservando l'uomo che era arrivato con il fratello e che in quel momento era in piedi lontano dalla luce, accanto alla parete sulla quale Deborah era solita appendere le fotografie. Luxford era un uomo di mezza età e di media statura, dal fisico ancora scattante, con un blazer blu, una cravatta di seta e pantaloni chiari che facevano pensare a un damerino, ma con un'espressione sospettosa alla quale in quel momento si aggiungeva anche una buona dose di incredulità. St. James sapeva da cosa derivava quell'incredulità, e come sempre avvertì un attimo di malumore. Luxford aveva bisogno di aiuto per qualche faccenda, ma non riteneva di poterlo ricevere da una persona così vistosamente menomata. St. James provò l'impulso di dirgli: «Solo la gamba è menomata,

signor Luxford, il mio cervello continua a funzionare perfettamente», ma attese invece che fosse l'altro a parlare, mentre Deborah ed Helen si sedevano.

Luxford non parve molto contento di vedere che le due donne avevano intenzione di assistere al colloquio, e infatti disse: «Si tratta di una faccenda personale, molto confidenziale. Preferirei non...»

«Queste sono probabilmente le uniche tre persone in tutto il Paese», lo interruppe David St. James, «che non andrebbero mai a vendere la tua storia ai media, Dennis. Anzi, oserei dire che non sanno neppure chi sei.» E, rivolto agli altri, chiese: «Lo sapete? Non importa, vedo dalla vostra espressione che non ne avete la minima idea».

Lui e Luxford, spiegò allora, avevano frequentato insieme l'università di Lancaster, come avversari sul piano politico, ma come compagni di bevute dopo gli esami. Terminata l'università si erano sempre mantenuti in contatto, seguendo ognuno la carriera dell'altro. «Dennis è uno scrittore, anzi, a dire la verità è il miglior scrittore che abbia mai conosciuto.» Era venuto a Londra per farsi strada nel mondo letterario, proseguì, ma poi era stato coinvolto nel giornalismo e in quel campo era rimasto. Aveva cominciato come corrispondente politico del *Guardian* e adesso ne era diventato il direttore.

«Del *Guardian*?» chiese St. James.

«Del *Source*», rispose Luxford con uno sguardo di sfida, come a prevenire qualunque commento. In effetti, cominciare al *Guardian* e finire al *Source* poteva non essere considerata una carriera sfolgorante, ma era chiaro che Luxford non intendeva essere giudicato.

David parve non accorgersi dell'occhiata e proseguì con un cenno in direzione dell'amico: «Ha preso in mano il *Source* sei mesi fa, Simon, dopo aver fatto del *Globe* il numero uno. Quando era alla guida del *Globe* era il più giovane direttore di giornale nella storia di Fleet Street, e anche quello di maggior successo. Cosa che è ancora, lo ha ammesso persino il *Sunday Times,* che ha fatto un lungo servizio su di lui. Quando è stato, Dennis?»

Luxford ignorò la domanda, come se gli elogi di David lo mettessero a disagio, e parve rimuginare per qualche istante. «No, così non funzionerà», disse poi. «C'è troppo in gioco, non sarei dovuto venire.»

Deborah si mosse. «Noi due ce ne andiamo», disse. «Helen, andiamo?»

Ma St. James stava osservando il direttore, e qualcosa nel suo atteggiamento - era forse una sottile abilità nel manipolare la situazione? -, gli fece dire: «Helen lavora con me, signor Luxford, e se è del mio aiuto che lei ha

bisogno, finirà inevitabilmente con l'avere pure il suo, anche se al momento non le sembra possibile. E inoltre divido la gran parte del mio lavoro anche con mia moglie».

«Per l'appunto», commentò Luxford facendo la mossa di andarsene.

Ma David gli fece cenno di restare. «Dovrai pure fidarti di qualcuno», gli disse. Poi, rivolto al fratello: «Il problema è che c'è di mezzo la carriera di un conservatore».

«Non credo che la cosa possa dispiacerle», commentò Simon St. James rivolto a Luxford. «Il *Source* non ha mai fatto mistero delle sue tendenze politiche.»

«Si tratta di una carriera molto speciale», disse David. «Diglielo, Dennis. Lui può aiutarti. O ti fidi di lui o devi fidarti di uno sconosciuto che potrebbe non avere gli scrupoli etici di Simon. Oppure potresti rivolgerti alla polizia... e sai dove questo ti porterebbe.»

Mentre Luxford considerava le varie opzioni, Cotter entrò con il caffè e la torta, posò il grande vassoio sul tavolino da caffè davanti a Helen e si voltò verso la porta, dove un bassotto tedesco dal pelo lungo osservava speranzoso le sue attività. «Tu», disse Cotter, «non ti avevo detto di restare in cucina?» Il cane agitò la coda, abbaiando. «Gli piace il cioccolato», spiegò Cotter.

«Gli piace tutto», lo corresse Deborah, e aiutò Helen a passare le tazze del caffè. Cotter prese in braccio il cane, dirigendosi verso il retro della casa, e dopo un attimo lo sentirono salire le scale. «Latte e zucchero, signor Luxford?» chiese Deborah, che aggiunse, con squisita cortesia: «Vuole anche una fetta di torta? L'ha fatta mio padre, è un cuoco straordinario».

Luxford dava l'impressione di pensare che la decisione di spezzare il pane, anzi, in quel caso la torta, con loro significasse superare un confine che avrebbe preferito non valicare, ma accettò. Si trasferì sul sofà, sedendosi sul bordo, con atteggiamento imbronciato, mentre Deborah ed Helen continuavano a servire il caffè e la torta. «Va bene, vedo che non ho molta scelta», disse Luxford alla fine, infilando la mano nella tasca interna del blazer e scoprendo le famose bretelle di seta che avevano colpito Cotter. Ne trasse una busta che porse a St. James, spiegandogli di averla ricevuta con la posta del pomeriggio.

Prima di estrarre il contenuto, St. James studiò la busta. Poi lesse il breve messaggio e si diresse subito alla scrivania, dove frugò per qualche istante in un cassetto, estraendo una busta di plastica nella quale infilò il foglio di carta «Qualcun altro ha maneggiato questa lettera?» chiese poi.

«Solo lei e io.»

«Bene.» St. James porse la busta a Helen e poi chiese a Luxford: «Charlotte: chi è? E chi è il suo primogenito?»

«È lei, Charlotte. È stata rapita.»

«Non ha chiamato le autorità?»

«Non possiamo rivolgerci alla polizia, se è questo che intende. Non possiamo permetterci nessuna pubblicità.»

«Non ci sarà alcuna pubblicità», gli fece notare St. James. «È procedura mantenere i rapimenti sotto il più stretto riserbo. E lei lo sa perfettamente, vero? Avevo pensato che un giornalista...»

«Io so perfettamente che nei casi di rapimento la polizia informa giornalmente la stampa», scattò Luxford, «con il tacito accordo di tutte le parti interessate che nulla verrà pubblicato finché il rapito non sarà restituito sano e salvo alla propria famiglia.»

«E allora dov'è il problema, signor Luxford?»

«Il problema è la vittima.»

«Sua figlia.»

«Sì... e figlia di Eve Bowen.»

Helen e St. James si guardarono mentre lei gli restituiva la lettera, e la donna sollevò un sopracciglio mentre Deborah diceva: «Eve Bowen? Non credo di... Simon? Tu conosci...?»

Eve Bowen, le spiegò David, era il sottosegretario di Stato al ministero degli Interni, uno dei giovani ministri più in vista del governo conservatore. Una donna intraprendente che con incredibile rapidità stava avviandosi a essere la futura Margaret Thatcher del Paese. Era deputato di Marylebone ed era appunto a Marylebone che, a quanto pareva, era scomparsa sua figlia.

«Appena ricevuta...» disse Luxford indicando la lettera, «ho telefonato a Eve. Francamente, ero convinto che si trattasse di un bluff, pensavo che chissà come qualcuno fosse riuscito a ricollegare i nostri nomi, e avesse cercato di costringermi ad agire in modo da rivelare la relazione che c'era stata in passato tra noi. Ho pensato che qualcuno avesse bisogno di una prova che io ed Eve eravamo uniti attraverso Charlotte, e la finzione del rapimento di Charlotte, aggiunta alla mia reazione a quella finzione, sarebbe stata la prova che cercava.»

«E perché mai qualcuno dovrebbe volere una prova del suo collegamento con Eve Bowen?»

«Per poter vendere la storia ai media. Non ho bisogno di dirle la riso-

nanza che avrebbe sulla stampa il fatto che io, proprio io, sono il padre dell'unica figlia di Eve Bowen. Soprattutto dopo il modo in cui lei si è...» Si interruppe, non riuscendo a trovare l'espressione adatta.

Fu St. James a concludere il pensiero senza ricorrere a nessun educato giro di parole: «... in cui si è servita in passato dell'illegittimità della figlia per i proprio fini?»

«Ne ha fatto la sua bandiera», ammise Luxford. «E la stampa non esiterebbe a farla a pezzi se si venisse a sapere che il suo grande crimine passionale Eve Bowen l'ha commesso proprio con uno come me.»

St. James non faceva fatica a immaginarlo. Il deputato di Marylebone aveva costruito su di sé l'immagine della donna peccatrice che si era redenta, che aveva rifiutato l'aborto in quanto soluzione che rifletteva il disgregamento dei valori morali, che aveva fatto la scelta giusta per la figlia bastarda. Proprio l'esistenza di quella figlia illegittima - unita al fatto che Eve, nobilmente, non aveva mai rivelato il nome del padre - era stata una delle carte vincenti nella sua elezione al Parlamento. Eve aveva pubblicamente sposato la causa della moralità, della religione, dei valori famigliari, della solidarietà, della devozione al sovrano e alla patria; sosteneva insomma tutto ciò che il *Source* derideva nei politici conservatori.

«La storia ha dato i suoi frutti», commentò St. James. «È difficile per un elettore resistere a un politico che ammette pubblicamente di non essere perfetto. Per non parlare di un primo ministro che cerca di dare un tono al suo governo conferendo cariche alle donne. A proposito, è informato del fatto che la bambina è stata rapita?»

«Nessun membro del governo è stato messo al corrente.»

«E lei è certo che sia stata rapita?» St. James indicò la lettera che aveva sulle ginocchia. «È scritta in stampatello, potrebbe essere stata scritta da un bambino. Esiste la possibilità che sia opera di Charlotte stessa? La bambina sa di lei? Potrebbe trattarsi di un tentativo di forzare in qualche modo la mano alla madre?»

«No di certo! Buon Dio, ha soltanto dieci anni ed Eve non glielo ha mai detto.»

«Ne è assolutamente certo?»

«Certo che no, posso soltanto fidarmi di quel che mi ha detto Eve.»

«E lei non lo ha mai confidato a nessuno? È sposato? Lo ha detto a sua moglie?»

«Non l'ho rivelato a nessuno», ribatté convinto, senza però rispondere alle altre due domande. «Anche Eve dice di non averlo fatto, ma evidente-

mente deve essersi lasciata sfuggire qualcosa... che so, un commento casuale, qualche riferimento. Deve aver detto qualcosa a qualcuno che le porta rancore.»

«E non c'è nessuno che covi del rancore verso di lei?» Non c'era ironia negli occhi scuri di Helen, e neppure malizia nell'espressione del suo volto, a conferma del fatto che la donna non aveva idea che la filosofia del *Source* fosse scavare nel fango più in fretta degli altri e pubblicare per primo la storia.

«Almeno metà del Paese, direi», ammise Luxford. «Ma è difficile che la mia carriera professionale possa subire delle conseguenze se si venisse a sapere che sono il padre della figlia illegittima di Eve Bowen. Tutt'al più si riderebbe di me, considerate le mie idee politiche, ma nient'altro. È Eve, non io, a trovarsi in una posizione vulnerabile.»

«E allora perché spedire la lettera a lei?» chiese St. James.

«Ne abbiamo ricevuta una entrambi. La mia è arrivata con la posta, la sua è stata recapitata a mano durante il giorno, stando a quanto dice la sua governante.»

St. James esaminò di nuovo la busta: il timbro risaliva a due giorni prima.

«Quando è scomparsa Charlotte?» chiese.

«Oggi pomeriggio, tra Blandford Street e Devonshire Mews.»

«C'è stata una richiesta di denaro?»

«Soltanto la richiesta del riconoscimento pubblico della paternità di Charlotte.»

«Che lei non è disposto a fare.»

«Io sono disposto a farla: preferirei di no, dato che potrebbe causarmi qualche difficoltà, ma sono disposto a farla. È Eve che non vuole assolutamente saperne.»

«Vi siete visti?»

«Ci siamo parlati, dopo che ho telefonato a David, perché ricordavo che aveva un fratello... Sapevo che lei si occupava di indagini, o che lo aveva fatto in passato, e così ho pensato che potesse aiutarmi.»

St. James scosse il capo e restituì a Luxford lettera e busta. «Non tocca a me occuparmi della faccenda. La cosa può essere trattata con discrezione dalla...»

«Mi ascolti», lo interruppe Luxford prendendo la tazzina del caffè, che fino a quel momento aveva ignorato e bevendone un sorso. Quando rimise la tazza sul piattino, qualche goccia traboccò, sporcandogli le dita, ma lui

non cercò di asciugarsi. «Lei non sa come lavorano i giornali: i poliziotti per prima cosa andranno a casa di Eve e nessuno ne saprà niente, questo è vero. Ma avranno bisogno di più di un colloquio, e non vorranno certo aspettare per un'ora nella sala di attesa di Marylebone, quindi andranno al suo ufficio al ministero degli Interni perché è più vicino a Scotland Yard, e Dio sa se questo rapimento in particolare non sarà un caso per Scotland Yard, a meno che non facciamo subito qualcosa per impedirlo.»

«Il ministero degli Interni e Scotland Yard vivono in simbiosi», gli fece notare St. James. «Lo sa anche lei. E anche se non fosse così, gli investigatori non andrebbero certo a trovarla in divisa.»

«Crede davvero che abbiano bisogno di essere in divisa?» domandò Luxford. «Non c'è giornalista che non sia in grado di individuare un poliziotto. Così un piedipiatti si presenta al ministero degli Interni e chiede del sottosegretario; il corrispondente di qualche giornale lo vede; qualcuno al ministero - una segretaria, un archivista, un custode, un funzionario di quinto grado con troppi debiti e troppo interesse per i soldi - è disposto a ficcanasare... e parla con il corrispondente. E da quel momento l'attenzione del suo giornale è puntata su Eve Bowen. Chi *è* questa donna, comincia a chiedersi il giornale. Cosa c'è sotto quella visita della polizia? E, tra l'altro, chi *è* il padre della sua figlia illegittima? È solo questione di tempo prima che ricolleghino Charlotte a me.»

«È improbabile, se lei non lo ha detto a nessuno», disse St. James.

«Non è questione di quello che io ho detto o non ho detto. Il punto è che Eve ha parlato. Lei sostiene di no, ma deve averlo fatto. Qualcuno sa, e aspetta. Far intervenire la polizia - quel che si aspetta da noi il rapitore - è il sistema più sicuro perché la storia arrivi alla stampa. E se accade, Eve è finita. Dovrà dimettersi da ministro e sono quasi certo che perderà anche il seggio. Se non subito, di sicuro alle prossime elezioni.»

«A meno che non conquisti la simpatia del pubblicò, nel qual caso tutta la faccenda andrebbe soltanto a suo vantaggio.»

«È una constatazione davvero spregevole. Cosa sta insinuando? Per l'amor di Dio, lei è sua madre.»

Deborah, seduta sull'ottomana di fronte a St. James, gli posò leggermente una mano sulla gamba sana e poi si alzò in piedi dicendo: «Posso parlarti un attimo, Simon?»

Lui vide che aveva il volto arrossato e immediatamente rimpianse di averle permesso di assistere al colloquio; avrebbe dovuto allontanarla con qualche scusa non appena saputo che vi era coinvolto un bambino, perché i

bambini (e il fatto di non essere in grado di averne) erano il punto più vulnerabile di Deborah.

La seguì in sala da pranzo, dove lei rimase in piedi accanto al tavolo con le mani dietro la schiena. «So cosa stai pensando, ma non è questo. Non c'è alcun bisogno che tu mi protegga.»

«Non voglio farmi coinvolgere in questa faccenda, Deborah, i rischi sono troppo alti. Non voglio avere pesi sulla coscienza se dovesse succedere qualcosa alla bambina.»

«Però questo non sembra un rapimento normale, non credi? Nessuna richiesta di denaro, soltanto la richiesta di pubblicità. E nessuna minaccia di morte. Se non li aiuti tu, sai perfettamente che si rivolgeranno a qualcun altro.

«O andranno alla polizia, come avrebbero dovuto fare fin dal principio.»

«Ma tu hai già svolto indagini di questo genere, e così pure Helen. Non di recente, certo, ma lo avete fatto in passato. E anche con ottimi risultati.»

St. James non rispose: sapeva quel che avrebbe dovuto fare, e l'aveva già fatto: dire a Luxford che non aveva intenzione di accettare. Ma Deborah lo stava guardando e sul suo viso c'era quell'espressione che rispecchiava l'assoluta fiducia che lui facesse la cosa giusta, che sapesse essere saggio quando serviva.

«Puoi stabilire un limite di tempo», fu il ragionevole suggerimento di Deborah. «Puoi... Perché non stabilire che te ne occuperai per... diciamo un giorno? O magari due, per trovare una pista, per parlare alla gente che la conosce. Per... non so... per fare qualcosa. Perché se fai anche solo questo, avrai la certezza che le indagini sono condotte nel modo giusto. Ed è questo che vuoi, vero? Essere certo che tutto viene svolto nel modo giusto?»

St. James le accarezzò una guancia: la pelle scottava e gli occhi erano troppo grandi. Sembrava poco più grande di una bimba, nonostante i suoi venticinque anni. Non avrei mai dovuto permetterle di ascoltare la storia di Luxford, si disse di nuovo, avrei dovuto mandarla a occuparsi della sue fotografie. Avrei dovuto insistere, avrei dovuto... No, Deborah aveva ragione: lui aveva sempre cercato di proteggerla, aveva una passione per proteggerla. Era l'unica pecca del loro matrimonio, la grande differenza di età, undici anni, e il fatto di conoscerla da quando era nata.

«Hanno bisogno di te», disse lei. «Io penso che dovresti aiutarli. Almeno parla con la madre, senti quello che ha da dire. Potresti farlo questa sera. Potresti andare da lei con Helen, subito.» Gli prese la mano, ancora ap-

poggiata alla sua guancia.

«Non posso promettere due giorni», disse St. James.

«Non ha importanza, basta che tu te ne occupi. Lo farai, allora? So che non te ne pentirai.»

Sono già pentito, pensò St. James, ma annuì.

Dennis Luxford ebbe tutto il tempo di riordinare le idee prima di tornare a casa. Viveva a Hìghgate, un tragitto considerevole dalla casa di St. James a Chelsea, e mentre guidava la sua Porsche nel traffico, rimise ordine nei propri pensieri, cercando di darsi un contegno che, sperava, sua moglie non avrebbe smascherato.

Le aveva telefonato subito dopo aver parlato con Eve, comunicandole che avrebbe fatto tardi. Mi spiace, cara, ma c'è qualcosa di grosso in ballo: ho un fotografo in attesa che il ragazzino di Larnsey esca dalla casa dei genitori, e un reporter pronto a registrare una sua dichiarazione. Stiamo cercando di andare in macchina il più tardi possibile per inserire l'articolo nell'edizione del mattino, e devo per forza restare qui. Scombino i tuoi piani per la serata?

Fiona aveva risposto di no; quando lui l'aveva chiamata stava leggendo a Leo, o meglio, stava leggendo *con* Leo, perché nessuno poteva leggere per Leo quando il bambino voleva farlo da solo. Aveva scelto Giotto, gli confidò con un sospiro, ancora una volta. «Come vorrei che i suoi interessi artistici si orientassero verso un periodo diverso: leggere di quadri a soggetto religioso mi mette sonno.»

«Fa bene alla tua anima», aveva risposto Luxford con un tono che sperava ironico, mentre in realtà aveva pensato: ma alla sua età non dovrebbe interessarsi ai dinosauri? O alle stelle? O ai grandi cacciatori, ai serpenti o alle rane? Perché diavolo un ragazzino di otto anni si appassionava a un pittore del quattordicesimo secolo? E perché sua madre lo incoraggiava?

Fiona e Leo erano troppo vicini, pensò Luxford non per la prima volta, si assomigliavano troppo. Avrebbe fatto un gran bene al ragazzo essere finalmente spedito alla Baverstock School per il semestre autunnale. A Leo l'idea non piaceva, e a Fiona ancor meno, ma Luxford sapeva che ne avrebbero tratto vantaggio entrambi. In fondo Baverstock era stato per lui l'ideale, l'aveva trasformato in un uomo, no? Gli aveva dato un indirizzo. Non era forse grazie al fatto di essere stato mandato in una scuola privata, che oggi era arrivato dov'era?

Allontanò il pensiero di dove era quella sera, in quel momento, in quel

preciso istante. Aveva cancellato il ricordo della lettera e di tutto quello che era seguito, perché era l'unico modo per mantenere la maschera.

Ma i suoi pensieri continuavano, come piccole onde, a lambire la barriera che aveva costruito per tenerli lontani, e il pensiero dominante era la sua conversazione con Eve.

Per la prima volta la risentiva dopo dieci anni, da quando lei gli aveva comunicato di essere incinta, cinque mesi dopo il congresso Tory al quale si erano conosciuti. No, non proprio conosciuti, perché si erano già incontrati in qualche occasione all'università, e anche allora lui l'aveva trovata attraente, mentre repellenti erano le sue idee politiche. Quando l'aveva rivista a Blackpool, tra gli alti papaveri del Partito conservatore, tutti vestiti in grigio, con i capelli grigi e anche la faccia grigia, l'attrazione era rimasta la stessa, e la repulsione anche. Ma a quel tempo erano entrambi giornalisti - lui da due anni al timone del *Globe* e lei corrispondente politica del *Daily Telegraph* -, e ritrovandosi a pranzo e a cena tra colleghi avevano avuto modo di incrociare la spada e affinare l'intelletto a proposito di quella che pareva la stretta mortale dei conservatori sulle redini del potere. E incrociare le spade li aveva portati anche a incrociare i corpi, e non una volta sola, perché in quel caso avrebbero almeno avuto la scusa di attribuirlo a un eccessivo consumo di alcol e a una ancor più eccessiva lussuria e dimenticarsene subito, grazie. Invece la relazione si era protratta febbrile per tutta la durata della conferenza. Il risultato era stato Charlotte.

Cosa gli era preso? si chiese Luxford. All'epoca della conferenza conosceva Fiona da oltre un anno e aveva già deciso di sposarla, di conquistare la sua fiducia e il suo cuore, per non parlare del suo corpo voluttuoso, e invece, alla prima occasione, aveva rischiato di mandar tutto all'aria. Ma non completamente, perché Eve non soltanto non l'aveva voluto sposare, ma non aveva neppure voluto sentirne parlare quando gliel'aveva galantemente (e falsamente) offerto una volta saputo che era incinta. Eve era decisa a intraprendere la carriera politica, e sposare Dennis Luxford non rientrava certo nei suoi piani per raggiungere l'obbiettivo. «Mio Dio», aveva esclamato, «credi davvero che mi taglierei le gambe sposando il Re del Giornalismo Spazzatura solo per mettere il nome di un uomo sul certificato di nascita di mio figlio? Devi essere più demente di quanto non suggeriscano le tue idee politiche!» E così si erano separati. Nel corso degli anni, mentre lei saliva la scala del potere, lui si era più volte detto che Eve era riuscita là dove invece lui aveva fallito: come un chirurgo, aveva asportato dalla sua memoria l'ingombrante appendice del proprio passato.

Ma, come aveva scoperto telefonandole, l'esistenza di Charlotte rendeva impossibile un'asportazione totale.

«Cosa vuoi?» gli chiese quando finalmente riuscì a rintracciarla nell'ufficio del capogruppo parlamentare alla Camera dei Comuni. «Perché mi telefoni?» domandò con voce bassa e tesa, mentre si sentivano altre voci in sottofondo.

«Ho bisogno di parlarti», aveva risposto Luxford.

«In tutta franchezza, io non avverto lo stesso bisogno.»

«Si tratta di Charlotte.»

Sentì il respiro di lei trasformarsi in sibilo, ma la sua voce non cambiò. «Non hai niente a che fare con lei, e lo sai benissimo.»

«Evelyn», insistette lui in tono pressante, «so che non ti aspettavi questa telefonata.»

«Che tempismo eccezionale.»

«Mi spiace, sento che non sei sola; non puoi trovare un altro telefono?»

«Non ho *nessuna* intenzione...»

«Ho ricevuto una lettera, che mi accusa.»

«Non è certo una sorpresa: immagino che una lettera in cui ti si accusa di qualcosa dovrebbe essere un'occorrenza normale, per te.»

«Qualcuno sa.»

«Che cosa?»

«Di noi. Di Charlotte,»

Quella notizia parve scuoterla, anche se soltanto per un attimo. Rimase in silenzio per un istante e Luxford ebbe quasi l'impressione di sentirla tamburellare sul ricevitore. Poi Eve sbottò: «Sciocchezze».

«Ascolta questo: ti chiedo solo di ascoltare.» Le lesse il breve messaggio e lei ascoltò senza parlare. Nell'ufficio, lì con lei, qualcuno, un uomo, scoppiò in una risata. «Dice il primogenito», insistette Luxford. «Qualcuno sa: ti sei mai confidata con nessuno?»

«Liberata?» esclamò Eve. «Charlotte sarà *liberata*?» Seguì un altro silenzio, durante il quale Luxford ebbe la certezza che lei stesse vagliando i potenziali danni che questo avrebbe causato alla sua credibilità e calcolando l'entità delle ripercussioni politiche. «Dammi il tuo numero», disse lei infine. «Ti richiamo.»

Ma quella che lo aveva chiamato in seguito era stata una Eve completamente diversa. «Dennis, *maledetto,* cosa *hai* fatto?»

Niente lacrime, niente terrore, niente isterismi materni, niente *mea culpa,* niente rabbia. Solo quelle cinque parole, e con esse la fine delle sue

speranze che quel messaggio fosse un bluff. A quanto pareva, nessuno stava sparando alla cieca. Charlotte era scomparsa. Qualcuno l'aveva presa, qualcuno - o qualcuno assunto da qualcun altro - che sapeva la verità.

Fiona doveva restare all'oscuro. Nei dieci anni del loro matrimonio era stata per lei una sacra missione fare in modo che non esistessero segreti tra loro, e Luxford non voleva neppure pensare a cosa sarebbe accaduto a quel rapporto basato sulla fiducia se lei fosse venuta a sapere l'unica cosa che lui le aveva tenuto nascosta. Era già abbastanza brutto il fatto che lui fosse il padre di una bambina che non aveva mai visto, ma questo, con il tempo, forse Fiona avrebbe potuto perdonarglielo. Ma aver concepito questo figlio proprio mentre la stava corteggiando, mentre cercava di creare il legame tra loro... Fiona avrebbe visto tutto quello che c'era stato tra loro da quel momento solo come una menzogna... e la menzogna era l'unica cosa che non poteva perdonare.

Da Highgate Road, Luxford girò in Millfield Lane, lungo Hampstead Heat, dove le luci ondeggianti sui sentieri accanto agli stagni indicavano che alcuni ciclisti ritardatali si stavano godendo l'insolita mitezza di quella sera di maggio, nonostante fosse già scesa l'oscurità. Il muro di mattoni che cintava la sua proprietà comparve nel buio e Luxford rallentò, entrando nel cancello e risalendo piano il vialetto che portava alla villa in cui abitava da otto anni.

Fiona era in giardino: da lontano vide la sua vestaglia di mussola bianca muoversi sullo sfondo scuro delle felci. Luxford si avviò per raggiungerla, percorrendo il sentiero pavimentato, dove già la rugiada aveva segnato le beole con piccole gocce simili a lacrime di bimbo. Sua moglie non diede segno di aver sentito arrivare la macchina e continuò a dirigersi verso il gran de carpino bianco accanto allo stagno, sotto il quale si trovava un sedile di pietra.

Quando la raggiunse, Fiona era raggomitolata sul sedile, con le lunghissime gambe da modella e i piedi perfetti nascosti sotto le pieghe della vestaglia. Aveva raccolto i capelli e la prima cosa che Luxford fece sedendosi accanto a lei, dopo averla baciata con passione, fu di scioglierle i capelli che le ricaddero sul seno. E, come sempre, un sentimento strano si agitò dentro di lui, un misto di stupore, desiderio e meraviglia al pensiero che quella splendida creatura fosse davvero sua moglie.

Era grato per l'oscurità che rendeva più facili i primi istanti del loro incontro, e anche del fatto che lei avesse deciso di uscire di casa, perché il giardino - il più grande successo della sua vita domestica, come lei amava

chiamarlo - gli forniva dei mezzi per distrarla.

«Non hai freddo?» le chiese. «Vuoi la mia giacca?»

«È un serata splendida», replicò lei, «non sopportavo l'idea di restare in casa. Pensi che ci aspetti un'estate orribile, visto che il tempo è stato tanto bello in maggio?»

«Di solito la regola è questa.»

«È una regola ingiusta», rispose Fiona, mentre un pesce veniva a galla nello stagno, sbattendo la coda contro una ninfea, «La primavera dovrebbe essere un tempo di promesse che si realizzano in estate», proseguì indicando un folto di giovani betulle a pochi metri di distanza. «Le allodole sono tornate anche quest'anno, e oggi pomeriggio Leo e io abbiamo visto anche una famiglia di stiaccini, mentre davamo da mangiare agli scoiattoli. Tesoro, Leo deve imparare a non permettere agli scoiattoli di mangiargli in mano. Non ho fatto che ripeterglielo, ma lui ribatte che in Inghilterra non esiste la rabbia e si rifiuta di considerare il pericolo che corre l'animale se gli permette di abituarsi troppo al contatto umano. Ti spiacerebbe parlargli di nuovo?»

Se doveva parlare a Leo di qualcosa, pensò Luxford, non sarebbe certo stato degli scoiattoli, perché, grazie a Dio, la curiosità verso gli animali era tipica dei ragazzini.

«Ha di nuovo parlato di Baverstock, tesoro», proseguì Fiona, scegliendo con cura le parole. Questo gli procurò un istante di disagio, finché non si rese conto del perché lei aveva cambiato argomento. «Sembra così riluttante ad andare, non te ne sei accorto? Gli ho spiegato e rispiegato che era la tua scuola, e che anche a lui sarebbe piaciuto molto essere un baverniano come suo padre. Ma lui ripete che non ci tiene e che non ha importanza, dal momento che né suo nonno né lo zio Jack lo sono, eppure se la sono cavata benissimo lo stesso, no?»

«Ne abbiamo già discusso, Fiona.»

«Ma certo, tesoro, lo so. Volevo solo riferirti quello che aveva detto, in modo che tu fossi pronto per quando ti parlerà domattina, perché ha detto che vuole parlartene a colazione - da uomo a uomo -, se sarai sveglio prima che lui vada a scuola. Io gli ho detto che questa sera saresti tornato tardi. Ascolta, amore: ecco l'allodola... che meraviglia. A proposito, avete ottenuto la storia?»

Luxford venne colto di sorpresa. Fiona aveva parlato a bassa voce e lui era così intento a godere della carezza dei suoi capelli sul palmo della mano, mentre cercava di identificare il profumo che si era messa e a pensare

all'ultima volta che avevano fatto l'amore all'aperto, che quella delicata transizione, quel modo tutto femminile di cambiare argomento di conversazione lo fece quasi trasalire.

«No», rispose, e poi proseguì dicendole la verità, contento di avere una verità che poteva dirle. «Il ragazzo per il momento non si fa vedere. Siamo andati in macchina senza una sua dichiarazione.»

«Deve essere terribile sprecare una serata aspettando per niente, immagino.»

«Un terzo del mio lavoro consiste proprio nell'aspettare per niente; un altro terzo nel decidere quello che andrà in prima pagina al posto di quel niente. Rodney ha suggerito di lasciar cadere la storia: oggi pomeriggio abbiamo avuto uno scontro sull'argomento.»

«Questa sera ti ha chiamato qui; forse la telefonata era appunto a questo proposito. Io gli ho detto che eri in ufficio e lui ha risposto che aveva già chiamato al giornale ma non ti aveva trovato: nessuna risposta sulla tua linea privata, intorno alle otto e mezza. Immagino che tu abbia fatto un salto fuori a mangiare qualcosa, no?»

«È probabile. Alle otto e mezza?»

«Così ha detto.»

«Mi sembra proprio di aver mangiato il mio panino intorno a quell'ora.» Luxford si agitò sul sedile di pietra, molto a disagio. Non aveva mai mentito alla moglie, almeno non dopo quell'unica bugia a proposito della noia interminabile della conferenza Tory a Blackpool. E a quell'epoca Fiona non era ancora sua moglie, quindi questo non rientrava nel dipartimento della verità e della fedeltà, no? Con un sospiro prese una scheggia di pietra dal sedile e la fece schizzare nell'acqua con il pollice, osservando il pesce che affiorava interessato sulla superficie dell'acqua nella speranza di catturare una mosca. «Dovremmo prenderci una vacanza», disse. «Nel sud della Francia... affittare una macchina e percorrere la Provenza. Prendere una casa per un mese. Che ne dici? Magari quest'estate?»

Lei rise piano, posandogli la mano sul collo e insinuandogli le dita tra i capelli. «E quando mai ti allontaneresti per un mese dal giornale? Impazziresti di noia dopo una settimana, per non parlare del tormento al pensiero di Rodney Aronson che cerca di ingraziarsi tutti quanti, dal presidente agli addetti alle pulizie. Vuole il tuo posto, lo sai.»

Sì, pensò Luxford, è proprio quello che Rodney vuole. Aveva controllato ogni mossa e ogni decisione di Luxford fin dal suo arrivo al *Source,* in attesa di cogliere l'errore fatale da riferire al presidente, assicurandosi così

il suo futuro. Se l'esistenza di Charlotte Bowen poteva essere quell'unico errore... ma non era possibile che Rodney sapesse di Charlotte. Non c'era *nessuna* possibilità. Nes-su-na.

«Sei così silenzioso», gli fece notare Fiona. «Sei stanco?»

«Sto solo pensando.»

«A cosa?»

«All'ultima volta che abbiamo fatto l'amore in giardino. Non ricordo quando è stato, ricordo solo che pioveva.»

«Lo scorso settembre», disse lei.

«Tu te ne ricordi», disse.

«È stato là, vicino alle betulle, dove l'erba è più alta. Abbiamo mangiato formaggio con del vino, e dalla casa arrivava la musica. Eravamo seduti su quella vecchia coperta che tieni nel baule della macchina.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Fiona era splendida al chiaro di luna, come quel capolavoro che era. Le sue labbra erano invitanti, la sua gola rovesciata all'indietro chiamava i suoi baci, il suo corpo statuario era una tentazione per la quale non c'erano parole. «Quella coperta», commentò Luxford, «è ancora nel bagagliaio.»

Le labbra di lei si piegarono. «Vai a prenderla.»

3.

Eve Bowen, sottosegretario del ministero degli Interni e da sette anni deputato parlamentare per il collegio di Marylebone, viveva a Devonshire Place Mews, una strada senza uscita un tempo fiancheggiata da stalle e rimesse poi trasformate in eleganti abitazioni. La casa del sottosegretario si trovava all'estremità nordorientale della via, un edificio largo e imponente, a tre piani, in mattoni, legno bianco e ardesia, con un giardino pensile ricoperto d'edera.

St. James aveva parlato con il viceministro prima di lasciare Chelsea; era stato Luxford a chiamarlo, dicendo semplicemente: «Ho trovato una persona con cui devi parlare, Evelyn», e aveva passato il ricevitore a St. James senza attendere la risposta. La conversazione di St. James con il viceministro era stata breve: sarebbe andato da lei subito, insieme a una collega; il sottosegretario voleva informarli di qualcosa prima che arrivassero?

Eve aveva risposto con una domanda brusca. «Come ha conosciuto Luxford?»

«Tramite mio fratello.»

«Chi è?»

«Un uomo d'affari di Southampton che si trova in città per una conferenza.»

«Ha qualche legame?»

«Con il governo? Con il ministero degli Interni? Ne dubito.»

«Va bene.» Gli aveva dato l'indirizzo e aveva concluso con un oscuro: «Tenga Luxford fuori dalla faccenda. Se quando arriva ha l'impressione che qualcuno sorvegli la casa, tiri dritto e ci incontreremo in seguito. È chiaro?»

Un quarto d'ora dopo la partenza di Luxford, St. James ed Helen Clyde si misero in viaggio alla volta di Marylebone e verso le undici svoltarono in Devonshire Place Mews. Dopo averlo percorso per l'intera lunghezza per accertarsi che non ci fosse in giro nessuno, St. James fermò la macchina davanti alla casa di Eve.

Nel portico di fronte all'ingresso era accesa una luce e, all'interno, un'altra luce disegnava strisce luminose contro le tende chiuse delle finestre del pianterreno. Suonarono il campanello e subito alcuni passi affrettati risuonarono sul pavimento di marmo o di piastrelle dell'ingresso. La porta si spalancò.

«Il signor St. James?» chiese Eve Bowen, indietreggiando non appena la luce la illuminò e richiudendo in fretta la porta alle spalle di St. James ed Helen. «Da questa parte», disse poi attraversando l'ingresso in mattonelle di terracotta e conducendoli in un salotto dove su una piccola scrivania era aperta una ventiquattr'ore piena di buste, dattiloscritti, documenti, foglietti con messaggi telefonici e promemoria. Eve richiuse la valigetta senza preoccuparsi di mettere in ordine il contenuto, poi prese un bicchiere di vetro verde, lo bevve d'un fiato e si versò dell'altro vino bianco da una bottiglia che tolse da un portaghiaccio appoggiato sul pavimento accanto alla scrivania. «Mi piacerebbe sapere quanto vi paga per questa messinscena», disse poi.

St. James era esterrefatto. «Come, prego?»

«Dietro tutto questo c'è Luxford, naturalmente. Ma vedo dalla sua espressione che si è ben guardato dal metterla al corrente. Molto saggio, da parte sua.» Si sedette nella poltrona che doveva aver occupato prima del loro arrivo e indicò loro un divano che assomigliava a una serie di cuscini marroni cuciti insieme. Appoggiò il bicchiere in grembo, tenendolo con entrambe le mani contro la gonna nera gessata. Osservando il suo ab-

bigliamento, St. James rammentò un'intervista che aveva letto poco dopo la nomina di Eve a sottosegretario di Stato del ministero degli Interni: lei, aveva affermato il viceministro, non avrebbe mai cercato di attirare l'attenzione su di sé con gli espedienti adottati dalle sue colleghe della Camera. Non riteneva necessario indossare abiti sgargianti nella speranza di distinguersi dagli uomini: sarebbe stata la sua intelligenza a farlo.

«Dennis Luxford è un uomo privo di coscienza», disse di punto in bianco, in tono gelido e tagliente. «È lui che dirige questa particolare orchestra. Oh, non di persona, certo. Direi che rapire dalla strada bambini di dieci anni è un po' troppo anche per un amorale come lui. Ma non si lasci ingannare, la sta prendendo in giro e sta cercando di fare la stessa cosa con me. Ma io non ci casco.»

«Che cosa le fa pensare che sia implicato?» St. James si sedette sul divano, sorprendentemente comodo nonostante le apparenze, e sistemò la gamba malata in una posizione confortevole. Helen invece rimase dov'era, in piedi accanto al caminetto, vicino a una collezione di coppe disposte in una nicchia, per poter meglio osservare la signora Bowen da un punto della stanza dove non avrebbe dato troppo nell'occhio.

«Perché ci sono solo due persone al mondo che conoscono l'identità del padre di mia figlia. Una sono io e l'altra è Dennis Luxford.»

«Sua figlia non lo sa?»

«Certo che no. E non lo saprà mai. Ed è assolutamente impossibile che l'abbia scoperto da sola.»

«I suoi genitori? La sua famiglia?»

«Nessuno tranne me e Dennis, signor St. James.» Sorseggiò il vino. «Lo scopo del giornale scandalistico è far cadere il governo, e in questo momento lui si trova tra le mani le circostanze perfette per schiacciare una volta per tutte il Partito conservatore. È quello che sta cercando di fare.»

«Non riesco a seguire la sua logica.»

«Non le sembra che sia tutto fin troppo comodo? La scomparsa di mia figlia, il biglietto del rapitore - guarda caso in possesso di Luxford -, e il tutto a pochissima distanza dallo scandalo di Sinclair Larnsey che si fa pescare con il ragazzino minorenne a Paddington.»

«Il signor Luxford non aveva per niente l'atteggiamento dell'uomo che organizza un rapimento al solo scopo di farlo sfruttare dai giornali scandalistici.»

«Non 'dai giornali scandalistici' al plurale», ribatté lei, «ma da 'un solo giornale scandalistico'; di sicuro non ha intenzione di farsi soffiare il più

grande scoop della sua vita dalla concorrenza.»

«A me è sembrato intenzionato quanto lei a mantenere segreta la cosa.»

«Tra le sue molte qualifiche c'è forse anche quella di studioso del comportamento umano, signor St. James?»

«Ritengo saggio dare una valutazione delle persone che mi chiedono aiuto prima di acconsentire ad aiutarle.»

«Che acume! Forse, quando avremo più tempo, le chiederò quale valutazione ha fatto di me.» Appoggiò il bicchiere accanto alla ventiquattr'ore, si tolse gli occhiali rotondi cerchiati di tartaruga e li sfregò sul bracciolo della poltrona come per pulire le lenti e nel contempo studiare St. James. La montatura di tartaruga aveva la stessa sfumatura dei suoi capelli, ordinatamente pettinati a caschetto e, quando si rimise gli occhiali, Eve aggiustò la lunga frangia per coprire le sopracciglia. «Mi permetta una domanda: non trova nulla di strano nel fatto che il signor Luxford abbia ricevuto il biglietto del rapitore per posta?»

«È stato ovviamente timbrato ieri e può essere stato impostato il giorno precedente», rispose St. James.

«Mentre mia figlia era sana e salva a casa. Se esaminiamo i fatti, possiamo convenire che il nostro rapitore era più che sicuro di riuscire nel suo intento già nel momento in cui ha impostato la lettera.»

«Oppure», ribatté St. James, «abbiamo un rapitore che sa che un eventuale fallimento non avrebbe alcuna importanza, perché se il rapimento non riesce la lettera non avrà alcun effetto sul destinatario. Se il rapitore e il destinatario della lettera sono la stessa persona. O se il rapitore è stato assunto dal destinatario della lettera.»

«Appunto.»

«Non mi è sfuggito il timbro postale, signora Bowen. E non sono il tipo che prende per buono tutto quello che gli dicono. Posso convenire con lei che forse dietro questa faccenda in qualche modo c'è Dennis Luxford. Ma al tempo stesso non scarto neppure lei come persona sospetta.»

Eve piegò leggermente le labbra, annuendo. «Bene, bene», commentò. «Dunque non è del tutto il tirapiedi di Luxford, come avevo pensato. Credo di potermi fidare.»

Si alzò e si diresse verso una scultura in bronzo a forma di trapezio che si trovava su un piedistallo tra due finestre, la inclinò da un lato e prese una busta che diede a St. James prima di sedersi. «È stata consegnata nel pomeriggio, probabilmente tra l'una e le tre. L'ha trovata la signora Maguire, la mia governante, quando è rientrata dalla visita settimanale al suo al-

libratore, l'ha messa insieme all'altra corrispondenza - come vede è indirizzata a me - e non ci ha più pensato fino alle sette, quando le ho telefonato chiedendo di Charlotte dopo la chiamata di Luxford.»

St. James esaminò la busta: era bianca, di poco prezzo, il tipo di busta che si trova dal cartolaio e anche al supermercato. Si infilò un paio di guanti di gomma e fece scivolare fuori il foglio, che inserì in una busta di plastica che si era portato da casa. Poi si tolse i guanti e lesse il breve messaggio.

Eve Bowen,
se vuoi sapere cosa è successo a Lottie, telefona a suo padre.

«Lottie», notò St, James.

«Charlotte vuole essere chiamata così,»

«Luxford come la chiama?»

Quella domanda non incrinò la sicurezza di Eve che dietro la faccenda ci fosse Luxford. «Non sarebbe difficile scoprire il diminutivo, signor St. James, ed è ovvio che qualcuno lo ha fatto.»

«O forse lo sapeva già.» St. James porse la lettera a Helen, che la lesse prima di parlare.

«Ha detto di aver telefonato alla signora Maguire alle sette di questa sera, signora Bowen; è chiaro che sua figlia mancava già da qualche ora, a quel punto. La signora Maguire non se n'è accorta?»

«Se n'è accorta.»

«Ma non l'ha avvertita?»

Il viceministro cambiò leggermente posizione sulla sedia ed emise quello che poteva sembrare un sospiro. «Parecchie volte, nello scorso anno, da quando cioè sono al ministero degli Interni, Charlotte si è comportata male. È compito della signora Maguire occuparsi dei capricci e delle marachelle di Charlotte senza disturbarmi quando lavoro. Ha pensato che si trattasse anche in questo caso di una marachella.»

«Perché?»

«Perché il mercoledì pomeriggio Charlotte ha lezione di musica, impegno che non gradisce particolarmente. Vi si trascina controvoglia tutte le settimane, e la maggior parte delle volte minaccia di buttarsi in un tombino o di buttarci il flauto. Oggi, quando non è arrivata a casa subito dopo la fine della lezione, la signora Maguire ha pensato che si trattasse di uno dei suoi soliti capricci. Solo verso le sei ha cominciato a fare telefonate per sa-

pere se per caso Charlotte non era andata a casa di qualche compagna di scuola invece che a lezione.»

«Allora va a lezione da sola?» volle sapere Helen.

Al viceministro non sfuggì la domanda ovvia, anche se inespressa, dietro le parole di Helen: cosa ci faceva una bambina di dieci anni in giro da sola per le strade di Londra? «I bambini al giorno d'oggi si muovono in gruppo, nel caso non lo avesse notato», rispose. «Charlotte non era certo sola. E nelle occasioni in cui lo è, la signora Maguire tenta di accompagnarla.»

Tenta. A Helen non sfuggì la scelta del termine.

«A Charlotte non piace molto farsi trascinare in giro da un'irlandese grassa che porta maglioni bucati dalle tarme e pantaloni molli sulle ginocchia. Ma siamo qui per discutere del modo in cui accudisco mia figlia o di dove può essere?»

St. James avvertì la reazione di Helen a quelle parole senza bisogno di guardarla. Nella stanza aleggiò un'atmosfera carica di incredulità da una parte e di irritazione dall'altra, e nessuna di quelle due emozioni, pensò St. James, li avrebbe portati a trovare la bambina, perciò decise di cambiare tattica.

«Pur avendo accertato che Charlotte non era andata a casa di una compagna di scuola, la signora Maguire non le ha telefonato?»

«Dopo l'incidente del mese scorso ho messo bene in chiaro con la signora Maguire fin dove si estendesse la sua responsabilità nei confronti di mia figlia.»

«Quale incidente?»

«Una tipica dimostrazione di testardaggine.» Il viceministro bevve un altro sorso di vino. «Charlotte si era nascosta nel locale caldaie a St. Bernadette - la sua scuola in Blandford Street -perché non voleva andare alla seduta con il suo psicoterapista. E un appuntamento settimanale, sa che deve andarci, ma una volta al mese, più o meno, decide di non collaborare; così è avvenuto il mese scorso. La signora Maguire mi ha telefonato in preda al panico quando Charlotte non si è fatta vedere per andare alla seduta. Fui costretta a lasciare l'ufficio per andarla a cercare. È stato dopo questo episodio che io e la signora Maguire ci siamo chiarite su quali fossero le sue responsabilità nei confronti di mia figlia e quante ore al giorno coprissero.»

Helen sembrava sempre più perplessa riguardo all'atteggiamento educativo del viceministro e fu sul punto di farle altre domande, ma St. James la prevenne: non era il caso, almeno in quel momento, di mettere la donna

ancor più sulla difensiva.

«Dove si svolge esattamente la lezione di musica?»

La lezione di musica aveva luogo non lontano dalla scuola di St. Bernadette, a Cross Keys Close, vicino a Marylebone High Street, e Charlotte vi si recava a piedi ogni mercoledì subito dopo la scuola. L'insegnante era un giovanotto di nome Damien Chambers.

«Sua figlia è andata a lezione, oggi?»

C'era andata: la signora Maguire aveva telefonato per prima cosa al signor Chambers quando aveva cominciato a cercare Charlotte alle sei. Secondo lui, la bambina era arrivata puntualmente e se n'era andata alla solita ora.

«Dobbiamo parlare con quest'uomo», le fece notare St. James. «E probabilmente lui vorrà sapere perché gli facciamo delle domande. Ha considerato le conseguenze di questo?»

A quanto pareva, Eve Bowen aveva già accettato il fatto che anche un'indagine privata sulla scomparsa di sua figlia non poteva essere condotta senza interrogare coloro che l'avevano vista per ultimi. E quelli che l'avevano vista si sarebbero senza dubbio chiesti per quale ragione uno zoppo e la sua compagna ficcavano il naso in giro ricostruendo i movimenti della bambina. Ma non c'era modo di evitarlo. La curiosità poteva spingere qualcuno degli interrogati a insinuare stuzzicanti supposizioni a qualche giornale scandalistico, ma si trattava di un rischio che apparentemente la madre di Charlotte era disposta a correre.

«Nel modo in cui la stiamo trattando, la faccenda può far nascere solo delle congetture», disse. «Le cose diventano concrete soltanto quando viene coinvolta la polizia.»

«Le congetture possono trasformarsi in un incendio», ribatté St. James. «È necessario far intervenire la polizia, signora Bowen. Se non le autorità locali, allora Scotland Yard, e immagino che grazie al ministero degli Interni non le mancherà il modo.»

«Ce l'ho, il modo. E non voglio la polizia, è fuori discussione.»

L'espressione del suo volto era adamantina; avrebbero potuto discutere per un altro quarto d'ora, ma St. James sapeva che sarebbe stato inutile. Trovare la bambina, e trovarla in fretta, era la cosa importante. Così chiese una fotografia di Charlotte e si informò su come fosse vestita quella mattina quando era uscita di casa. Eve Bowen rispose che non aveva visto Charlotte quel mattino: non la vedeva mai al mattino, perché usciva sempre di casa prima che la bambina si svegliasse. Ma senza dubbio indossava

la divisa della scuola, e aveva una fotografia che la ritraeva con la divisa. Eve lasciò la stanza per andare a prenderla, e i due la udirono salire le scale.

«Tutta questa faccenda è più che strana, Simon», disse Helen a bassa voce, quando furono soli. «Dal modo in cui si comporta si potrebbe quasi pensare che...» Esitò. «Non trovi abbastanza innaturale il modo in cui reagisce alla scomparsa della figlia?»

St. James si alzò e si avvicinò per esaminare le coppe: tutte portavano il nome di Eve Bowen ed erano state vinte nel dressage. Era l'attività più appropriata in cui avrebbe potuto vincere dei primi premi: chissà se anche i suoi collaboratori politici rispondevano ai suoi segnali con la stessa prontezza con cui, a quanto sembrava, le rispondevano i cavalli.

«Lei ritiene che dietro il rapimento ci sia Luxford», rispose. «Non ha intenzione di fare del male alla bambina, solo di spaventare la madre, e a quanto sembra lei non intende lasciarsi spaventare.»

«Però uno si aspetterebbe di vedere qualche cedimento, almeno in privato.»

«È un politico, Helen, e come tale non lascia trasparire nulla.»

«Ma qui stiamo parlando di sua figlia: perché era per strada da sola? E cosa ha fatto sua madre dalle sette in avanti?» Helen indicò la scrivania, la ventiquattr'ore e le carte che spuntavano dalla valigetta. «Non mi sarei certo aspettata che il genitore di un bambino rapito, non importa da chi, riuscisse a concentrarsi sul lavoro. Non è naturale, non credi? Niente di tutto questo è normale.»

«Sono perfettamente d'accordo con te. Ma lei è ben conscia dell'impressione che ci può fare. Non è arrivata dove è arrivata in così poco tempo senza sapere in anticipo che impressione possano dare le cose.» St. James osservò la collezione di fotografie disposte su un tavolino di vetro e ottone in mezzo a tre piante in vaso, e notò una fotografia di Eve Bowen con il primo ministro, un'altra con il ministro degli Interni e una terza che la ritraeva in fila con un piccolo gruppo di ufficiali di polizia a un'udienza dalla famiglia reale.

«Le cose», commentò Helen con una sottile ironia per le parole di St. James, «danno l'impressione di un notevole distacco, se vuoi il mio parere.»

Mentre Helen parlava, si udì una chiave girare nella serratura della porta d'ingresso. Poi il rumore della porta che si richiudeva, il suono di passi decisi sulle piastrelle e un uomo alto, magro, con le spalle strette, apparve

sulla soglia del salotto. Aveva l'aspetto stanco e i capelli scuri scomposti, come se vi avesse passato le dita in mezzo per far affluire più sangue alla testa. Gli occhi marrone chiaro scrutarono prima Helen e poi St. James, in silenzio.

«Salve», disse poi. «Dov'è Eve?»

«Di sopra», rispose St. James, «a prendere una fotografia.»

«Una fotografia?» Di nuovo spostò lo sguardo dall'uno all'altra, ed evidentemente lesse qualcosa sui loro volti, perché il tono della sua voce, da indifferente e amichevole, si fece di colpo sospettoso. «Cosa succede?» chiese con un'aggressività che suggeriva l'uomo abituato a risposte immediate e rispettose. A quanto pareva, nemmeno i ministri del governo avevano l'abitudine di ricevere gente a mezzanotte senza una ragione grave. «Eve?» chiamò rivolto verso le scale. «È successo qualcosa a qualcuno?» domandò poi a St. James. «Eve sta bene? Forse il primo ministro...»

«Alex», chiamò Eve Bowen mentre scendeva in fretta le scale.

«Che cosa sta succedendo?» le chiese Alex.

Lei evitò la domanda presentandolo a Helen e a St. James: «Alexander Stone, mio marito».

St. James non ricordava di aver mai letto da nessuna parte che il viceministro fosse sposato, ma quando Eve presentò il marito, si rese conto che doveva averlo fatto e poi aver archiviato quell'informazione in un angolo polveroso del suo cervello, perché era impossibile che avesse completamente dimenticato che Alexander Stone era il marito di Eve Bowen. Stone era uno degli imprenditori più in vista del Paese: si occupava di ristoranti e possedeva una mezza dozzina di locali eleganti e raffinati tra Hammersmith e Holburn. Era uno chef di classe, un uomo che da aiutante pasticciere all'Hotel Brown di Newcastle era riuscito a diventare un florido uomo d'affari nel campo della ristorazione, correggendo anche l'accento provinciale della sua parlata. Era dunque in tutto e per tutto la personificazione degli ideali del Partito conservatore: senza i privilegi dell'istruzione e della classe sociale, e certo senza fare ricorso all'assistenza statale, era diventato un uomo di successo, l'incarnazione stessa delle possibilità dell'imprenditoria privata. Insomma, in tutto e per tutto il marito ideale per un deputato conservatore.

«È successo qualcosa», gli spiegò Eve Bowen, posandogli gentilmente una mano sul braccio. «E temo che si tratti di una cosa poco piacevole.»

Ancora una volta Stone guardò Helen e St. James, mentre quest'ultimo cercava di digerire la scoperta che Eve non aveva ancora messo al corrente

il marito del rapimento della figlia. Anche Helen, notò, stava cercando di fare lo stesso. Alexander Stone impallidì. «Papà», disse. «È morto? Il cuore?»

«Non si tratta di tuo padre. Alex, Charlotte è scomparsa.»

Lui la guardò spalancando gli occhi. «Charlotte», ripete senza capire. «Charlotte. Charlie. *Che cosa?*»

«È stata rapita.»

Stone era inebetito. «Cosa? Quando? Cosa sta...»

«Oggi pomeriggio, dopo la lezione di musica.»

Lui si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli ancora di più. «Maledizione, Eve, che diavolo, perché non mi hai telefonato? Sono stato al Couscous dalle due e tu lo sapevi. Perché non mi hai telefonato?»

«L'ho saputo soltanto alle sette. E le cose sono successe troppo in fretta.»

Stone si rivolse a St. James. «Voi siete della polizia.»

«Niente polizia», rispose la moglie.

«Ma sei impazzita? Cosa diavolo...»

«Alex», disse il viceministro con voce bassa e pressante, «ti spiace aspettare in cucina? Prepara qualcosa per cena, tra un attimo verrò a spiegarti tutto.»

«Spiegarmi cosa? Cosa cazzo sta succedendo? Chi sono queste persone? Voglio delle risposte, Eve.»

«E le avrai, ma prima, ti prego, lasciami finire qui. Per favore», disse sfiorandogli di nuovo il braccio.

«Non cercare di congedarmi come uno dei tuoi tirapiedi.»

«Alex, credimi, non sto facendo niente di simile, ma lasciami finire qui.»

«Stramaledizione», ringhiò Stone. Si scostò da lei e attraversò il salotto e la sala da pranzo che si trovava accanto e aprì una porta che doveva condurre in cucina.

Eve lo guardò allontanarsi. Dietro la porta si udirono sportelli aprirsi e richiudersi con violenza, stoviglie urtare contro il piano di lavoro, acqua che scorreva. Eve porse a St. James la fotografia. «Questa è Charlotte.»

«Mi serve il suo orario settimanale, un elenco degli amici e l'indirizzo dei posti che frequenta.»

Eve annuì, anche se era chiaro che in quel momento la sua mente era in cucina con il marito. «Certo», rispose, e tornò alla sedia accanto alla scrivania, dove prese una penna e un taccuino.

Fu Helen a chiederlo. «Perché non ha telefonato a suo marito, signora Bowen? Quando ha saputo che Charlotte era scomparsa, perché non l'ha chiamato?»

Eve sollevò la testa. L'espressione del suo viso era composta, come se, nel breve tempo che le era occorso per attraversare la stanza, fosse riuscita a riprendere il controllo di tutte quelle emozioni che avrebbero potuto tradirla. «Non volevo che diventasse anche lui una della vittime di Dennis Luxford», rispose. «Mi sembrava che ce ne fossero già abbastanza.»

Alexander Stone lavorava in preda alla furia: mescolò il vino rosso in una padella insieme all'olio, ai pomodori spezzettati, alle cipolle, al prezzemolo e all'aglio, poi abbassò la fiamma e si avvicinò al tagliere e affettò una dozzina di funghi. Li mise in una terrina e ritornò ai fornelli, dove una grossa pentola d'acqua bolliva sollevando sbuffi di vapore simili a piume traslucide che di colpo lo fecero pensare a Charlie, sola e indifesa. Piume di uccelli fantasma, le avrebbe chiamate lei, trascinando lo sgabello vicino ai fornelli e chiacchierando mentre lui lavorava.

Dolce Gesù, pensò.

Strinse il pugno e si percosse una coscia, sentendosi bruciare gli occhi. Si disse che dovevano essere le lenti a contatto che non sopportavano il vapore, e l'odore acre dell'aglio e delle cipolle che soffriggevano. Ma subito si diede del bugiardo vigliacco e, interrompendo il lavoro, abbassò la testa. Ansimava come un mezzofondista. Cercò di calmarsi, affrontando la verità: non conosceva ancora a fondo tutti i fatti, e fino a quel momento arrabbiarsi avrebbe significato soltanto sprecare preziose energie nervose, e inoltre non gli sarebbe servito a nulla, come non sarebbe servito a Charlie.

Va bene, pensò. D'accordo. Continuiamo a cucinare. Aspettiamo, vediamo.

Andò al frigorifero e ne trasse un pacchetto di fettuccine; l'aveva già aperto del tutto quando si rese conto che non sentiva assolutamente il gelo sulla mano. A quella constatazione lasciò cadere la pasta surgelata nella pentola con tanta violenza che un getto di acqua bollente schizzò in alto, scottandolo. La scottatura, quella la sentì, e istintivamente fece una balzo indietro come uno sguattero alle prime armi.

«Maledizione. Merda!» sussurrò. «Maledizione.»

Si avvicinò al calendario appeso alla parete accanto al telefono, per essere sicuro: c'era sempre la possibilità che per una volta si fosse dimenticato di segnare il programma settimanale, che non avesse lasciato i nomi dei ri-

storanti ai quali sovrintendeva quel giorno, che non si fosse premurato di lasciare scritto dove si trovava alla signora Maguire, a Charlie, a sua moglie, in modo che potessero raggiungerlo nelle emergenze in cui la sua presenza sarebbe stata disperatamente necessaria... Ma no, eccolo là, segnato accanto a mercoledì: *Couscous,* proprio come c'era *Sceptre* segnato accanto a martedì e *Demoiselle* accanto al giorno precedente. Il che significava che non c'erano scuse e che lui, perbacco, aveva tutti i sacrosanti motivi per dare libero sfogo all'ira, prendendo a pugni gli armadietti, spaccando piatti e bicchieri sul pavimento, lanciando posate contro le pareti, aprendo il frigorifero e calpestando sotto i piedi il suo contenuto...

«Se ne sono andati.»

Stone girò su se stesso: sulla soglia c'era Eve, che si tolse gli occhiali e li pulì sul polsino di seta della giacca. «Non c'è bisogno che tu prepari qualcosa di caldo», disse indicando con un cenno i fornelli. «Probabilmente la signora Maguire ci ha lasciato qualcosa. Lo fa sempre per...» Si interruppe per rimettersi gli occhiali.

Per Charlotte. Non voleva pronunciare quelle due parole. Pronunciare il nome della figlia voleva dire offrire a lui un appiglio prima che lei fosse pronta. Ed Eve era un maledetto politico che sapeva maledettamente bene come tenere in mano il gioco.

Come se non ci fosse affatto una cena che cuoceva sul fuoco, Eve si diresse verso il frigorifero e Alex la guardò tirar fuori due piatti coperti che lui aveva già esaminato, appoggiarli al piano di lavoro, togliere il coperchio e osservare lo spuntino del mercoledì della signora Maguire, che consisteva in maccheroni al formaggio, verdure miste e patatine novelle bollite condite con la paprica.

«Dio», esclamò Eve fissando il formaggio rappreso che costellava di grumi i maccheroni.

«Tutti i giorni le lascio qualcosa di pronto per Charlie», disse Alex. «Non deve fare altro che scaldarlo, ma si rifiuta; dice che sono soltanto nomi altisonanti per delle porcherie.»

«Perché questa non è una porcheria?» Eve buttò il contenuto dei due piatti nel tritarifiuti e fece scorrere l'acqua restando a fissare il lavandino. Alex la guardò, sapendo che stava servendosi di quegli istanti per prepararsi alla conversazione che doveva seguire. Aveva le spalle curve, e la testa china in avanti lasciava scoperto il collo pallido e vulnerabile che implorava la sua pietà. Ma Alex non si commosse.

Le si avvicinò, spense il tritarifiuti e prendendola per un braccio la girò

verso di sé. Eve era rigida e lui ritrasse la mano.

«Che cosa è successo?» le chiese.

«Quello che ti ho detto; è scomparsa mentre tornava a casa dalla lezione di musica.»

«La Maguire non era con lei?»

«A quanto sembra, no.»

«Maledizione, Eve, ne abbiamo già discusso. Se non ci si può fidare di lei...»

«Pensava che Charlotte fosse con le amiche.»

«Lei pensava. Cazzo, *lei pensava*!» La rabbia lo riassalì; se la governante fosse stata presente, l'avrebbe presa per il collo. «Perché?» chiese in tono tagliente. «Dimmi solo perché.»

Lei non finse di non capire. Si voltò e si afferrò i gomiti con entrambe le mani, un gesto che la separava da lui con maggiore efficacia che se si fosse spostata dall'altra parte della stanza. «Alex, dovevo pensare al da farsi.»

Per un attimo le fu grato perché non cercava di continuare con la bugia che le cose erano successe troppo in fretta, che non c'era stato tempo, ma si trattò di una gratitudine passeggera, come un seme gettato in un terreno sterile.

«Esattamente, a cosa c'è da pensare?» le chiese con deliberata cortesia. «A me pare che il problema si divida in quattro parti», proseguì usando le dita per elencarle. «Charlie è stata rapita; tu mi telefoni al ristorante; io ti vengo a prendere in ufficio; andiamo dalla polizia.»

«Non è così semplice.»

«Mi sembra che tu ti sia impantanata nel primo punto, dico bene?» Eve mantenne l'espressione di assoluta compostezza tanto indispensabile nella sua professione, una serenità che minacciava di mandare in pezzi il suo fragile controllo. «Maledizione! Ho ragione, Eve?»

«Mi lasci spiegare?»

«Io voglio che tu mi dica chi cazzo erano quei due in salotto. Voglio che tu mi dica perché non hai chiamato la polizia. Voglio che tu mi spieghi... e con il minor numero di parole possibile, Eve, perché, a quanto sembra, non ritieni importante farmi sapere che mia figlia...»

«Figliastra, Alex.»

«Cristo! Quindi se fossi suo padre - che tu ovviamente definisci il fornitore dello sperma - mi sarei meritato una telefonata per avvertirmi che mia figlia era scomparsa. Dico bene?»

«Non proprio. Il padre di Charlotte lo sa già. È stato lui a telefonarmi per

dirmi che Charlotte era stata rapita. Credo che sia stato lui a organizzare il rapimento.»

Le fettuccine scelsero proprio quel momento per straboccare, riversando un'ondata schiumosa lungo i fianchi della pentola e sulla piastra. Con l'impressione di essere immerso fino alle caviglie in un mare di porridge, Alex si accostò ai fornelli: rimescolò la pasta, abbassò la temperatura della piastra, sollevò la pentola, vi mise sotto un diffusore e, mentre compiva quei gesti meccanici, nella stanza sentiva risuonare come un ruggito le parole *Il padre di Charlotte, il padre di Charlotte, il padre di Charlotte.* Appoggiò con cura il forchettone al suo sostegno e si girò verso la moglie. Eve era chiara di carnagione, ma alla luce della cucina sembrava pallida come una morta.

«Il padre di Charlie.»

«Sostiene di aver ricevuto un biglietto del rapitore. Ne ho ricevuto uno anch'io.» Alex vide che si stringeva forte i gomiti: il peggio allora doveva ancora venire.

«Vai avanti», le disse.

«Non vuoi occuparti della pasta?»

«Non ho molto appetito. E tu?»

Lei scosse il capo e tornò in salotto, mentre lui continuava a rimescolare la pasta e il sugo, chiedendosi quando avrebbe avuto ancora voglia di mangiare. Eve ritornò con la bottiglia di vino e due bicchieri, che riempì, spingendone uno verso di lui.

Alex si rese conto che lei non l'avrebbe mai detto, a meno che lui non la costringesse. Gli avrebbe detto tutto il resto - cosa sembrava che fosse successo a Charlie, a che ora e in che modo lei era venuta a saperlo -, ma senza le sue insistenze non avrebbe mai pronunciato quel nome. Nei sette anni da quando l'aveva conosciuta e nei sei del loro matrimonio, l'identità del padre di Charlie era l'unica cosa che non gli aveva mai rivelato, e ad Alex non era sembrato giusto insistere. Il padre di Charlie, chiunque fosse, apparteneva al suo passato, mentre lui voleva far parte solo del suo presente e del suo futuro.

«Perché l'ha rapita?»

Lei rispose in tono monotono, limitandosi a ripetergli le conclusioni cui era giunta. «Perché vuole che il pubblico sappia chi è suo padre. Perché vuole causare ulteriore imbarazzo ai conservatori. Perché se il governo continua a trovarsi di fronte a scandali sessuali che erodono la fiducia del pubblico nei rappresentanti che hanno eletto, il primo ministro finirà con

l'essere costretto a indire le elezioni e i conservatori perderanno. Quel che lui vuole.»

Alex si concentrò sulle parole che gli gelarono il sangue e che gli dissero molto su ciò che lei gli aveva tenuto nascosto per anni. «Scandali sessuali?»

«Scandali sessuali», ripeté lei, piegando le labbra in una smorfia.

«Chi è, Eve?»

«Dennis Luxford.»

Quel nome non significava nulla per Alex: anni di ipotesi, di speculazioni, di calcoli, di paura, e il nome non gli diceva un maledetto accidenti di niente. Eve se ne accorse e, con una risatina sarcastica rivolta a se stessa, si avvicinò al tavolino posto davanti alla finestra che dava sul giardino posteriore, dove accanto alla sedia c'era un portariviste nel quale la signora Maguire teneva i giornali culturali con i quali si dilettava durante i suoi spuntini. Dal portariviste prese un giornale scandalistico, tornò al bancone e lo aprì davanti ad Alex.

La testata era di un rosso brillante, sul quale era scritto in sgargianti lettere gialle *The Source!* Sotto la testata, un titolo a caratteri cubitali proclamava: AMORI PROIBITI DI UN DEPUTATO! Il titolo era accompagnato da due fotografie a colori, una di Sinclair Larnsey, deputato di East Norfolk, insieme a un gentiluomo con un bastone da passeggio, e l'altra di una Citroen color magenta con la didascalia: «Il nido d'amore mobile di Sinclair Larnsey». Il resto della pagina era occupato dal sommario: «Vincete una vacanza da sogno» (pag. 11), «Colazione con il vostro divo preferito» (pag. 8) e «Il processo per l'assassinio del campione di cricket» (pag. 29).

Alex fissò il giornale: era chiassoso e volgare, gridava per richiamare l'attenzione, e non era difficile immaginare migliaia di pendolari che lo compravano per avere qualcosa che li distraesse durante il tragitto verso l'ufficio. Ma senza dubbio era la sua stessa volgarità a indicare che tipo di impatto poteva avere sul pubblico. Chi poteva leggere quel genere di porcherie, a parte le persone come la signora Maguire, che di sicuro non poteva venir classificata come una forza intellettuale?

Eve era tornata al portariviste e aveva preso altri tre numeri del giornale, che poi aveva messo davanti ad Alex. L'ULTIMO SCHELETRO NELL'ARMADIO DEL DEPUTATO! era il titolone che occupava un'intera prima pagina. LA MOGLIE A LUCI ROSSE DEL DEPUTATO TORY! su un altro; e ancora SCANDALI REALI: CHI SCALDA IL LETTO DELLA PRINCIPESSA?

«Non vedo il nesso», disse Alex. «Il tuo caso è diverso. Per quale ragione i giornali dovrebbero crocifiggerti? Hai commesso un errore, sei rimasta incinta, hai avuto una bambina, l'hai allevata, l'hai amata e hai continuato la tua vita. È una nonstoria.»

«Tu non capisci.»

«Cosa c'è da capire?»

«Dennis Luxford: questo è il suo giornale, Alex. Il padre di Charlotte pubblica questo giornale ed era il direttore di un altro, altrettanto disgustoso, quando avemmo la nostra piccola...» Eve sbatté le palpebre e per un attimo lui pensò che avrebbe davvero perso il controllo. «Era questo che faceva quando avemmo il nostro interludio a Blackpool: dirigeva un giornale scandalistico, portava alla luce i pettegolezzi più salaci che gli riusciva di trovare, infangando tutti quelli che voleva umiliare.»

Alex distolse gli occhi da lei e li posò sul giornale. Si disse che, se non aveva sentito bene, allora non era costretto a crederle. Eve sollevò il bicchiere in una sorta di brindisi, che però non fece, e proseguì. «Ecco Eve Bowen, futuro deputato conservatore, futuro viceministro, futuro premier, la piccola e virtuosa giornalista ultraconservatrice, di specchiata dirittura morale, che si dà da fare con il Re della Spazzatura. Mio Dio, che giornata campale offrirà questa storia ai giornali. E lui guiderà il branco di lupi.»

Alex cercò qualcosa da dire, ma non era facile, perché in quel momento non riusciva a sentire altro che la coltre di gelo che gli ricopriva il cuore. Persino le parole parevano morte. «A quel tempo non eri un membro del Parlamento.»

«Una sottile distinzione sulla quale il pubblico sarà ben felice di sorvolare, te lo assicuro, per lasciarsi invece titillare dall'immagine di noi due che sgattaioliamo per i corridoi dell'albergo di Blackpool, dandoci appuntamenti amorosi. Io a gambe spalancate su un letto d'albergo che ansimo mentre Luxford mi penetra con il suo possente organo; e il mattino dopo mi ricompongo per trasformarmi di nuovo nella signorina Cuore-di-ghiaccio a beneficio dei miei colleghi. Ed essere vissuta tutta la vita con questo segreto, comportandomi come se ritenessi moralmente disprezzabile tutto quello che quell'uomo rappresenta.»

Alex la fissò: osservò quel volto che guardava da sette anni, l'acconciatura perfetta, i limpidi occhi castani, il mento troppo aguzzo, il labbro superiore troppo sottile, e pensò: questa è mia moglie. Questa è la donna che amo. Con lei sono diverso da come sono con gli altri. Ma la conosco? «E non era questo che pensavi di lui? Non è questo che pensi?»

Gli occhi di Eve si incupirono e, quando rispose, il suo tono suonò stranamente distaccato. «Come puoi anche solo chiedermi una cosa simile, Alex?»

«Perché voglio saperlo, ho il diritto di saperlo.»

«Di sapere cosa?»

«Chi diavolo sei.»

Lei non rispose, ma sostenne il suo sguardo per un lungo istante prima di avvicinarsi ai fornelli, prendere la pentola e versare le fettuccine in uno scolapasta. Poi con una forchetta ne sollevò un filo e disse piano: «Hai lasciato scuocere la pasta, Alex. È un errore che da te non mi sarei mai aspettata».

«Rispondimi.»

«Mi sembra di averlo appena fatto.»

«L'errore è stata la gravidanza», insistette lui, «non la scelta del compagno. Quando sei andata a letto con lui sapevi chi era, dovevi saperlo.»

«Sì, lo sapevo. Vuoi che ti dica che non aveva importanza?»

«Io voglio che tu mi dica la verità.»

«Va bene: non aveva importanza. Volevo fare del sesso con lui.»

«Perché?»

«Perché stimolava la mia intelligenza, una cosa che la maggior parte degli uomini non provano nemmeno a fare, quando seducono una donna.»

Alex si aggrappò a quella parola perché aveva bisogno di aggrapparsi a qualcosa. «Ti ha sedotta.»

«La prima volta. Poi no. Poi è stata una cosa reciproca»

«Quindi ci hai scopato più di una volta.»

Lei non trasalì sentendolo usare quel termine, come invece lui aveva sperato. «L'ho scopato per tutta la durata della conferenza, tutte le notti, e anche per gran parte delle mattine.»

«Fantastico.» Alex raccolse i giornali e li riportò nel portariviste. Poi andò ai fornelli, prese la padella con il sugo e la versò nel tritarifiuti, restando a guardare. Eve era ancora in piedi accanto al bancone e lui era ben conscio della sua vicinanza, ma non riusciva a guardarla. Era come se la sua mente avesse ricevuto un colpo mortale, e tutto quello che riuscì a dire fu: «Così lui ha rapito Charlie. Luxford».

«Ha organizzato la cosa. E se riconosce pubblicamente sulla prima pagina del suo giornale il fatto di essere suo padre, Charlie verrà liberata.»

«Perché non chiami la polizia?»

«Perché intendo scoprire il suo bluff.»

«Servendoti di Charlotte?»

«Servirmi di Charlotte? Cosa vuoi dire?»

«Dove la tiene, Eve? Charlie sa cosa sta succedendo? Ha fame? Ha freddo? È spaventata a morte? E stata rapita per strada da un perfetto sconosciuto. Riesci a preoccuparti di qualcosa d'altro che non sia salvare la tua reputazione e vincere la partita scoprendo il bluff di quel bastardo di Luxford?»

«Non facciamone un referendum sull'amore materno», rispose lei a bassa voce. «Ho commesso un errore nella mia vita. Ho pagato per quell'errore e continuo a pagare, pagherò finché vivo.»

«Qui stiamo parlando di una bambina, non di un errore di valutazione. Di una bambina di dieci anni.»

«E io intendo ritrovarla, ma lo farò a modo mio. Preferisco marcire all'inferno piuttosto che fare il suo gioco. Se non riesci a capire cosa vuole da me, dai un'altra occhiata al suo giornale, Alex. E prima di condannarmi per il mio grossolano egoismo, prova a domandarti che effetto avrebbe su Charlotte dare in pasto ai giornali un bello scandalo sessuale.»

Lui lo sapeva, naturalmente. Uno dei peggiori incubi di qualsiasi politico era l'improvvisa apparizione di uno scheletro che si credeva sepolto da secoli. Scrollata la polvere dalle ossa scricchiolanti e presentato al pubblico, quello scheletro avrebbe reso sospetta ogni mossa, ogni presa di posizione e ogni intenzione della persona interessata. La sua presenza, anche se solo marginale rispetto al presente, avrebbe comportato la verifica di ogni azione, di ogni commento, di ogni sillaba e discorso per poter cogliere anche il minimo sentore di ipocrisia. E questa vivisezione non si limitava al possessore dello scheletro, ma veniva estesa a tutti i membri della famiglia, trascinando anche i loro nomi e le loro vite nel fango del divino diritto all'informazione del pubblico. Parnell lo aveva saputo. E anche Profumo. In molti avevano sentito il bisturi dell'esame minuzioso incidersi nella carne di quelle che consideravano le loro vite private. Dal momento che né i suoi predecessori al Parlamento né la monarchia stessa erano esentati dall'esposizione al ridicolo e al giudizio del pubblico, Eve sapeva che non si sarebbe fatta un'eccezione per lei, e certo non l'avrebbe fatta un uomo come Luxford, che era spinto dai demoni incalzanti delle cifre di distribuzione del suo giornale e dall'odio personale che nutriva verso il Partito conservatore.

Alex si sentiva oppresso da un peso insostenibile, il suo corpo aveva bisogno di agire, la sua mente di comprendere, il suo cuore di fuggire. Era dilaniato tra la compassione e la ripugnanza, e quella lotta lo riduceva in

pezzi.

Con un gesto del capo verso il salotto chiese: «Allora chi erano quei due? Quell'uomo e quella donna?»

Dall'espressione del suo viso capì che Eve riteneva di averla avuta vinta. «Lui una volta lavorava per Scotland Yard, lei... non so. È una specie di assistente.»

«Sei sicura che sia in grado di trattare la cosa?»

«Sì, lo sono.»

«Perché?»

«Perché quando mi ha chiesto di scrivergli l'orario delle attività di Charlotte me lo ha fatto fare due volte, prima in stampatello e poi con la mia calligrafia.»

«Non capisco.»

«Ha tenuto entrambi i biglietti del rapitore, Alex, quello che ho ricevuto io e quello che ha ricevuto Dennis. Vuole confrontare la mia calligrafia con i biglietti. Crede che potrei essere coinvolta. Non si fida di nessuno. E questo significa, credo, che possiamo fidarci di lui.»

4.

«Verso le cinque e cinque», disse Damien Chambers con l'accento tipico di Belfast facilmente riconoscibile dalle vocali larghe. «A volte si ferma di più; sa che non ho altre lezioni fino alle sette e le piace restare un po' qui a sentirmi suonare il fischietto mentre lei suona i cucchiai. Ma oggi ha voluto andarsene subito ed è uscita verso le cinque e cinque.» E mentre aspettava la domanda seguente di St. James, risistemò qualche ciocca dei capelli color albicocca che gli erano sfuggiti dalla coda di cavallo.

Avevano tirato giù dal letto il maestro di musica, ma lui non si era lamentato per l'incomodo, limitandosi a esclamare: «Scomparsa? Charlotte Bowen è scomparsa? Per l'inferno!» Poi si era scusato ed era risalito di corsa al piano di sopra, dove avevano sentito l'acqua scorrere nella vasca da bagno, una porta che si apriva e si chiudeva, e dopo un minuto si apriva e si chiudeva di nuovo, mentre l'acqua smetteva di scorrere. Poi Chambers era ridisceso indossando soltanto una vestaglia di lana rossa dalla quale spuntavano le caviglie bianche come il latte, e un paio di logore pantofole di pelle.

Damien Chambers viveva a Cross Keys Close, un quartiere di stradine strette e lastricate, con antichi lampioni e un'atmosfera che induceva a

guardarsi alle spalle e affrettare il passo. St. James ed Helen non avevano potuto arrivarci in macchina, perché i vicoli erano troppo stretti e non c'era comunque posto per girare e tornare indietro; così avevano parcheggiato poco lontano e si erano inoltrati nel dedalo di viuzze fino al numero 12 di Cross Keys, dove viveva il maestro di musica di Charlotte Bowen.

In quel momento si trovavano in un salotto microscopico, dove la maggior parte dello spazio era occupato da una spinetta, una tastiera elettrica, un violoncello, due violini, un'arpa, un trombone, un mandolino, un salterio, due sbilenchi leggii e una discreta quantità di mucchietti di polvere grandi più o meno come un topo di fogna. St. James ed Helen si dividevano la panchetta davanti al piano, mentre Chambers era appollaiato su una sedia di metallo, con le mani sotto le ascelle, una posizione che lo faceva sembrare più piccolo del suo metro e sessanta.

«Charlotte voleva imparare la tuba, perché le piaceva la forma; diceva che le tube assomigliano a orecchie d'elefante dorate. Certo, la tuba è d'ottone, ma Charlotte non è il tipo che si sofferma sui particolari. Avrei potuto insegnarle la tuba - sono in grado di insegnare praticamente qualunque strumento -, ma sua madre si è opposta e ha preteso che cominciasse con il violino. Abbiamo provato per sei settimane, fin quando Charlotte non ha fatto impazzire i genitori con i suoi miagolii. Allora la signora Bowen ha optato per il piano, ma in casa non c'era spazio per lo strumento e Charlotte si rifiutava di fare esercizio sul pianoforte della scuola. Così da quasi un anno siamo passati al flauto: piccolo, portatile e poco rumoroso, ma Charlotte non se la cava molto bene, anche perché non fa esercizio. La sua migliore amica, una bimba di nome Breta, detesta ascoltarla e vuole sempre giocare.»

St. James prese dalla tasca l'elenco che Eve Bowen gli aveva dato e lo scorse. «Breta», disse. Il nome non era nella lista. E inoltre, notò con sorpresa, vi figuravano soltanto nomi di adulti, elencati secondo la professione: maestro di danza, psicoterapista, maestro del coro, insegnante di musica.

«Esatto, Breta; il cognome non lo so. Ma a sentire Lottie è proprio una mascalzoncella, quindi non dovrebbe essere difficile rintracciarla, se volete parlarle. Lei e Lottie sono sempre pronte a combinare marachelle: fanno i dispetti ai pensionati, si intrufolano nella sala corse dove non potrebbero entrare, entrano al cinema senza biglietto. Non sapevate di Breta? La signora Bowen non ve ne ha parlato?»

Chambers doveva avere una trentina d'anni, ma quando incurvava le

spalle, come in quel momento, sembrava più un coetaneo di Charlotte che non un uomo che avrebbe potuto, per l'età, essere suo padre.

«Cosa indossava questo pomeriggio?» volle sapere St. James.

«Cosa indossava? I suoi vestiti. Che altro avrebbe dovuto indossare? Qui non si è tolta nulla, neppure il cardigan: perché avrebbe dovuto farlo?»

Sentendo su di sé lo sguardo imbarazzato di Helen, St. James mostrò al maestro la fotografia che gli aveva dato Eve Bowen. «Sì, era vestita così, è la divisa della scuola. Che brutto colore quel verde, vero? Sembra melma. A lei non piace molto. Adesso però ha i capelli più corti rispetto alla fotografia, se li è tagliati sabato scorso, una sorta di taglio alla maschietta, un po' come i Beatles prima maniera. Se ne lamentava appunto oggi pomeriggio, diceva che la faceva assomigliare a un maschio; e ha detto che voleva mettersi gli orecchini e il rossetto, così la gente avrebbe capito che era una ragazza. Ha detto che Cito - è così che chiama il patrigno, ma immagino lo sappiate già, vero? Deriva da *papacito,* Lottie sta studiando spagnolo - le ha confidato che ormai orecchini e rossetto non sono più un segno distintivo del sesso di chi li porta, ma non credo che Lottie abbia capito sul serio cosa intendeva. La settimana scorsa aveva preso uno dei rossetti di sua madre, e oggi se lo era messo; ma sembrava un piccolo clown, perché non aveva uno specchio, e il rossetto era tutto sbavato; l'ho mandata di sopra in bagno a guardare che pasticcio aveva combinato.» Chambers tossicchiò e si riparò la bocca con la mano, poi la rimise sotto l'ascella e prese a battere con un piede per terra. «È stata la prima volta che è salita di sopra, naturalmente.»

Sentendo Helen agitarsi accanto a lui, St. James osservò il maestro di musica e si chiese quali potessero essere le fonti della sua agitazione - compresa la cosa, o la persona, che l'aveva fatto correre di sopra quando erano arrivati. «Questa bambina, Breta, viene mai a lezione con Charlotte?»

«Quasi sempre.»

«Anche oggi?»

«Sì. O almeno, Lottie ha detto che Breta era con lei.»

«Lei l'ha vista?»

«Non le permetto di entrare, sarebbe una distrazione. La faccio aspettare al Prince Albert, il pub, quello con i tavolini fuori, probabilmente lo avete visto: a Bulstrode Place, sull'angolo.»

«E oggi era lì?»

«Lottie ha detto che la stava aspettando, per questo ha voluto andarsene

subito, e quello è l'unico posto dove può aspettare.» Chambers si fece assorto. «Sapete, non mi stupirei se dietro tutto questo ci fosse Breta. Voglio dire dietro la fuga di Lottie. Perché *è* scappata, vero? Avete detto che era scomparsa, ma non pensate che ci sia - come dire - qualcosa di losco, dietro?» chiese con una smorfia, continuando a battere il piede.

Helen si sporse in avanti (lo spazio era talmente poco che quasi gli sfiorava le ginocchia) e gli posò gentilmente una mano sulla gamba. Lui smise di battere il piede.

«Mi scusi», disse. «Sono nervoso. Ovviamente.»

«Sì, lo vedo», rispose Helen. «Per quale ragione?»

«Questa cosa mi mette in cattiva luce, vero? Questa cosa di Lottie. Potrei essere stato l'ultimo a vederla e non fa una bella impressione.»

«Non sappiamo ancora chi è stato l'ultimo a vederla», disse St. James.

«E se lo vengono a sapere i giornali... do lezioni di musica ai bambini e non gioverebbe certo alla mia attività se si venisse a sapere che uno dei miei allievi è scomparso dopo una mia lezione. Preferirei proprio che non succedesse. Conduco una vita tranquilla e vorrei molto che continuasse così.»

St. James dovette ammettere che non aveva tutti i torti: era in gioco la sua sopravvivenza, e certamente la loro presenza e le domande su Charlotte ne dimostravano tutta la fragilità. In ogni caso, però, la reazione di Chambers alla loro visita era esagerata.

Gli fece notare che chiunque avesse rapito Charlotte - supponendo che fosse stata rapita e che non si nascondesse invece da qualche parte con un amico - doveva conoscere bene la strada che la bambina faceva dalla scuola alla lezione di musica e da qui a casa.

Chambers ne convenne; ma, ribatté, la scuola si trovava a poca distanza da casa sua, e per andare e venire c'era una sola strada, quella che anche loro avevano fatto, quindi non doveva essere difficile, per chiunque, venire a sapere che percorso seguiva Lottie.

«In questi giorni non ha notato nessuno gironzolare qua intorno?» gli chiese St. James.

Per un attimo parve che Chambers fosse tentato di rispondere di sì, se non altro per distogliere l'attenzione da se stesso, ma alla fine rispose che no, non aveva notato proprio nessuno. Naturalmente, proseguì speranzoso, c'erano i poliziotti di ronda nella zona - era impossibile non notarli - e di tanto in tanto qualche turista che sbagliava strada e finiva a Marylebone invece che a Regent's Park. Ma a parte loro e le solite persone come il po-

stino, lo spazzino e gli operai che frequentavano il Prince Albert all'ora di pranzo, no, in giro non si era vista nessuna faccia nuova. D'altra parte, lui non usciva spesso, quindi il signor St. James avrebbe fatto meglio a chiedere anche agli altri abitanti della strada. Qualcuno poteva aver visto qualcosa, no? Come poteva una bimba scomparire senza che nessuno notasse qualcosa fuori del normale? Se Charlotte era scomparsa, perché *poteva* essere con Breta e quello poteva essere un altro degli scherzi di Breta.

«Ma c'è qualcos'altro, vero, signor Chambers?» intervenne Helen, in tono dolce e comprensivo. «Non c'è qualcos'altro che vorrebbe dirci?»

«C'è qualcuno in casa con lei, vero?» insistette St. James. «Qualcuno per cui lei si è precipitato di sopra quando siamo arrivati.»

Chambers arrossì come uno scolaretto. «Non ha niente a che fare con questo, ve lo giuro.»

Lei si chiamava Rachel, spiegò a bassa voce, Rachel Mountbatten (nessuna parentela, ovviamente). Era violinista nella filarmonica; si conoscevano da mesi ormai, e quella sera erano usciti a cena insieme. Poi lui l'aveva invitata a bere qualcosa e lei aveva accettato... e quando lui le aveva proposto di salire di sopra nella sua camera... Era la prima volta, e lui voleva che fosse perfetto. Poi erano arrivati loro. E adesso questo.

«Rachel... be', lei non è libera», proseguì. «Quando avete suonato, ha pensato che si trattasse di suo marito. Devo farla scendere? Preferirei di no, perché sono certo che rovinerebbe le cose tra noi. Ma, se volete, vado a chiamarla. Anche se», aggiunse, «preferirei non usarla come alibi se si dovesse arrivare a tanto. Voglio dire, se dovesse essere necessario un alibi. Non siamo ancora a questo punto, vero?»

E proprio per Rachel, lui preferiva essere tenuto fuori da qualunque cosa fosse successa a Lottie. Sapeva che poteva apparire crudele, e non perché non fosse preoccupato per la bambina, ma la relazione con Rachel era molto importante per lui... certo loro avrebbero capito.

Mentre tornavano verso la macchina, Helen disse: «Sempre più strano, Simon. C'è qualcosa di poco chiaro nella madre e c'è qualcosa di poco chiaro nel signor Chambers. Ci stanno forse usando?»

«E per cosa?»

«Non lo so», rispose entrando nell'MG. «Nessuno si comporta come mi aspetterei», proseguì poi, quando Simon ebbe avviato il motore. «Eve Bowen: sua figlia è sparita nel nulla e lei non vuole la polizia, anche se la sua posizione al ministero degli Interni le permetterebbe di avere a sua disposizione il fior fiore di Scotland Yard senza che nessuno venisse a saperlo.

Dennis Luxford: dovrebbe buttarsi a pesce sulla storia e invece non vuole saperne. Damien Chambers: con un'amante al piano di sopra - e sono pronta a scommettere che non ha nessuna intenzione di farcela vedere - ha paura di essere collegato con la scomparsa di una bambina di dieci anni. *Se* si tratta di una vera scomparsa, perché forse non lo è: forse ciascuno di loro sa dove si trova Charlotte. Forse è questa la ragione per cui Eve Bowen sembrava tanto tranquilla, mentre Chambers era così agitato, quando avrebbe dovuto essere il contrario.»

St. James continuò a guidare senza rispondere.

«Tu non eri affatto propenso a occuparti della cosa, vero?» proseguì Helen.

«Non sono un esperto in questo campo, Helen. Io sono un perito legale, non un investigatore privato: dammi delle impronte, delle macchie di sangue e ti fornirò più di una risposta alle tue domande. Ma in un caso come questo sono fuori dalla mia competenza.»

«E allora perché...?» Lo osservò intenta e lui capì che, con l'intuito che le era proprio, Helen gli stava leggendo in viso. «Deborah», disse infatti.

«Le ho promesso che avrei parlato con Eve Bowen, nient'altro. Le ho detto che avrei cercato di persuaderla a chiamare la polizia.»

«E lo hai fatto», gli fece notare Helen, mentre attraversavano il traffico congestionato di Marble Arch per svoltare in Park Lane. «E adesso?»

«Abbiamo due strade: continuare noi le indagini fin quando Eve Bowen cede, oppure far intervenire Scotland Yard senza la sua approvazione. Non c'è bisogno che ti dica che la seconda soluzione sarebbe decisamente la più semplice.»

«Lasciami riflettere», rispose lei.

Appena entrata nell'atrio del palazzo in cui viveva, Helen sì tolse le scarpe. «Finalmente», mormorò, assaporando la dolce sensazione che le procuravano i piedi liberati dal tormentoso servaggio al dio della moda. Raccogliendo le scarpe, attraversò l'ingresso e salì le scale fino al suo appartamento di sei stanze, al primo piano di un palazzo vittoriano. Dalla strada aveva visto una luce accesa nel tinello, e poiché non era una luce a tempo e lei quella mattina non l'aveva lasciata accesa quando era uscita per recarsi da St. James, quel faro che brillava attraverso le tende le disse che aveva un ospite e quell'ospite poteva essere una sola persona.

Davanti alla porta, con la chiave in mano, esitò, riflettendo sulle parole di Simon. Sarebbe stato davvero più facile far intervenire Scotland Yard

senza l'approvazione di Eve Bowen, soprattutto in considerazione del fatto che proprio uno degli ispettori del Dipartimento investigativo della Yard la stava aspettando dietro quella porta di quercia massiccia.

Sarebbe bastata una sola parola a Tommy e lui avrebbe fatto in modo che venissero prese tutte le misure adeguate: intercettazioni telefoniche, controlli su ogni persona anche soltanto lontanamente collegata al viceministro, al direttore del *Source* e alla loro figlia; un'analisi minuziosa dei due biglietti; un esercito di agenti per le strade di Marylebone il mattino seguente, a interrogare potenziali testimoni oculari della scomparsa di Charlotte e setacciare tutto il quartiere alla ricerca di un indizio che spiegasse cosa le era accaduto. Una raccolta di impronte digitali da far analizzare al computer, una descrizione di Charlotte diramata a tutte le stazioni di polizia. Il caso avrebbe avuto la priorità assoluta e sarebbe stato affidato ai migliori investigatori. Anzi, probabilmente Tommy non lo avrebbe seguito affatto, perché una volta che avesse rivelato che la figlia di Eve Bowen era stata rapita, le indagini sarebbero state affidate a qualcuno molto più potente di lui a Scotland Yard.

Il che significava, naturalmente, che Scotland Yard avrebbe seguito le procedure consuete; e questo a sua volta significava informare i media.

Helen corrugò la fronte: se avesse potuto avere la certezza che Tommy sarebbe stato l'unico funzionario coinvolto... ma non era possibile, e lei lo sapeva.

Spalancando la porta lo chiamò e lui rispose: «Qui, Helen». Lei seguì la sua voce fino in cucina, dove lo trovò in piedi accanto al tostapane, con le maniche della camicia rimboccate, il colletto sbottonato, un barattolo di lievito di birra aperto sul piano di lavoro, un fascio di carte in mano e la luce che gli illuminava gli arruffati capelli biondi. La guardò da sopra gli occhiali mentre lei lasciava cadere le scarpe sul pavimento.

«È molto tardi», disse posando le carte e gli occhiali sul piano di lavoro. «Avevo quasi perso la speranza.»

«Questa non è la tua cena, vero?» chiese Helen posando la borsa sul tavolo e dando una scorsa alla posta. Prese una lettera della sorella Iris e si avvicinò a Tommy. Come sempre, lui le mise una mano sul collo, sotto i capelli, e la baciò: sulla bocca, sulla fronte e ancora sulla bocca. Poi la tenne stretta al suo fianco mentre aspettava il pane tostato. Helen aprì la lettera ripetendo: «Non è la tua cena, vero?» E quando lui non le rispose, proseguì: «Tommy, non dirmi che è tutto quello che hai mangiato oggi. Sei l'uomo più esasperante della terra! Ma perché non mangi?»

«Il tempo mi vola via», rispose lui con voce stanca, premendole le labbra contro la tempia. «Ho passato quasi tutta la serata con il procuratore per il caso Fleming. Dichiarazioni, capi d'accusa, richiese degli avvocati, rapporti, organizzazione della conferenza stampa... me ne sono dimenticato.»

«Di mangiare? Com'è possibile? Non ti accorgi di avere fame?»

«A volte si dimentica, Helen.»

«Uff. A me non capita mai.»

«Lo so benissimo.» Il toast schizzò fuori e Tommy lo prese con una forchetta, lo spalmò con il lievito di birra e ne addentò un morso. Dopo un attimo esclamò, con una certa sorpresa: «Buon Dio, ma è orribile! Non riesco a credere di averci fatto una passione quando ero a Oxford».

«Le papille gustative sono diverse a vent'anni. Se avessi anche una bella bottiglia di vino scadente con cui accompagnarlo, ti ritroveresti al tempo della tua gioventù», commentò Helen aprendo la lettera.

«Che novità?» chiese lui.

Lei lesse alcune righe e gli fece un riassunto: «Quanti vitellini sono nati fino adesso nella fattoria. Sollievo per essere sopravvissuti a un altro inverno nel Montana. I risultati scolastici di Jonathan non sono brillanti e cosa ne direi se lo mandassero a scuola qui in Inghilterra? (*Assolutamente* no!) La visita della mamma è stata un successone soltanto perché la presenza di Daphne ha impedito che si prendessero tutti per il collo. Quando vado a trovarli? A quanto sembra, sei invitato anche tu, adesso che il fidanzamento è ufficiale. E quando è il matrimonio? Perché lei ha bisogno di almeno tre mesi di dieta prima di poter comparire in pubblico». Helen ripiegò la lettera e l'infilò nella busta. Aveva naturalmente censurato i lirici commenti di Iris sul suo fidanzamento con Thomas Lynley, ottavo conte di Asherton, la lunga serie di punti esclamativi dopo le parole *finalmente, finalmente, finalmente* e le irriverenti insinuazioni su come si prospettava il suo futuro con un Lynley al guinzaglio, per dirla con le parole della sorella. «È tutto.»

«Intendevo parlare di stasera», precisò Tommy. «Che novità ci sono?»

«Stasera?» Il tono avrebbe voluto essere noncurante e invece venne fuori un misto malriuscito di colpevolezza e vacuità. L'espressione di Tommy cambiò impercettibilmente. Helen volle convincersi che pareva più confuso che sospettoso.

«Hai fatto piuttosto tardi in laboratorio», le fece notare, osservandola con occhi attenti.

Per sfuggire al suo esame, Helen cercò di prendere tempo occupandosi del bollitore, lo riempì d'acqua e inserì il cavo. Poi prese il tè e ne mise qualche cucchiaino nella teiera di porcellana.

«Una giornata infernale», rispose. «Segni di attrezzi sul metallo: ho guardato nel microscopio fino a rischiare di diventare cieca. Ma tu conosci Simon: perché interrompere alle otto quando si può lavorare altre quattro ore prima di crollare esausti? Almeno sono riuscita a fargli fare due interruzioni per mangiare, ma solo perché Deborah era a casa. Quando si tratta di mangiare, Simon è come te. Cosa c'è di sbagliato negli uomini della mia vita? Perché hanno un'avversione tanto profonda per il cibo?»

Si accorse che Tommy continuava a osservarla mentre rimetteva il coperchio al barattolo del tè e prendeva due tazzine con i piattini e un paio di cucchiaini dal cassetto.

«Deborah ha fatto delle fotografie stupende. Volevo prenderne una da farti vedere, ma me ne sono scordata. Non importa, la prenderò domani.»

«Domani devi ancora lavorare?»

«Ne abbiamo ancora per parecchie ore, forse per giorni. Perché? Avevi fatto qualche progetto?»

«Pensavo alla Cornovaglia, quando sarà finita la faccenda Fleming.»

La prospettiva della Cornovaglia, del sole, del vento dell'oceano e della compagnia di Tommy quando non era preso dal suo lavoro la entusiasmò. «Splendido, tesoro.»

«Puoi liberarti?»

«Quando?»

«Domani sera, o dopodomani.»

E come faccio? pensò Helen. Ma al tempo stesso sapeva di non poter dire a Tommy che non ce la faceva. Il suo lavoro con Simon era saltuario, e anche quando aveva scadenze imminenti o testimonianze in tribunale o una conferenza o una lezione all'università da preparare, St. James era il più comprensivo dei datori di lavoro - ammesso che lo si potesse chiamare datore di lavoro - per quanto riguardava la presenza di Helen in laboratorio. La loro collaborazione era cominciata qualche anno prima per puro caso e non era mai stata formalizzata, quindi Helen non poteva accampare la scusa che Simon si sarebbe risentito se lei voleva andare qualche giorno in Cornovaglia. Non lo aveva mai fatto in circostanze normali, e Tommy lo sapeva.

Queste però non erano circostanze normali, perché in circostanze normali lei non si sarebbe ritrovata in piedi davanti ai fornelli a pregare che l'ac-

qua del tè bollisse in fretta in modo da avere qualcosa da fare senza essere costretta a fabbricare una verità contraffatta che non fosse proprio una menzogna. Perché lei detestava mentire a Tommy; lui si sarebbe accorto che stava mentendo e si sarebbe domandato perché. I trascorsi sentimentali di Helen erano tempestosi quasi quanto quelli di Lynley, e quando due innamorati con trascorsi amorosi intricati dai quali l'altro è escluso cominciano a mentire, in genere la causa è uno di questi due passati che all'improvviso si insinua nel presente comune. Non era così, in questo caso, ma non era quello che Tommy avrebbe pensato?

Mio Dio, pensò Helen, ma quest'acqua non bolle *mai*?

«Avrò bisogno di una mezza giornata per guardare i conti della tenuta, ma poi saremo liberi», stava dicendo Tommy. «Potresti approfittare di quella mezza giornata per stare con la mamma, non credi?»

Ma certo, certo. Da quando, per dirla con Iris, le cose tra lei e Tommy erano diventate *ufficiali,* Helen non aveva più visto Lady Asherton; si erano parlate per telefono, promettendo di vedersi per discutere del futuro, e questa era l'occasione giusta, solo... solo che lei non poteva liberarsi. Non il giorno seguente e, con ogni probabilità, neppure il giorno dopo.

Ecco, quello era il momento di dire la verità a Tommy: c'è una cosina su cui io e Simon stiamo indagando, tesoro. Cos'è, mi chiedi? Ma niente di particolare, niente di importante, davvero. Nulla di cui tu debba preoccuparti.

Un'altra bugia, una bugia su una bugia. Che terribile pasticcio.

Helen lanciò uno sguardo speranzoso al bollitore e, come in risposta alle sue preghiere, l'acqua prese a fumare.

«... e a quanto pare hanno tutti intenzione di calare in Cornovaglia il più presto possibile per festeggiare», stava dicendo Tommy. «Credo che l'idea sia della zia Augusta; lei è sempre pronta a celebrare.»

«La zia Augusta? Di cosa stai parlando, Tommy?» disse Helen prima di rendersi conto che lui aveva continuato a parlare del loro fidanzamento mentre lei rimuginava sul modo migliore per mentirgli. «Mi spiace, tesoro», disse allora. «Mi sono persa per un attimo, pensando a tua madre.» Versò l'acqua nella teie ra, mescolò, poi cercò il latte nel frigo.

Tommy non disse nulla mentre lei metteva la teiera e tutto il resto su un vassoio di legno. «Andiamo a sederci in tinello», disse Helen prendendo il vassoio. «Purtroppo ho finito il Lapsang Souchong, tesoro; dovrai accontentarti dell'Earl Grey.» A quel punto Tommy disse: «Cosa sta succedendo, Helen?»

Maledizione, pensò lei. «Succedendo?»

«No, non farlo. Non sono uno stupido. Qualcosa ti preoccupa?»

Con un sospiro, Helen si decise per una mezza verità. «Mi spiace, sono nervosa.» Ti prego, fai che non chieda altro. E, per impedirgli di farlo, proseguì: «È il cambiamento avvenuto nel nostro rapporto, l'aver finalmente definito le cose. Mi chiedo se funzionerà».

«Hai dei ripensamenti sul nostro matrimonio?»

«Ripensamenti? No, non ho affatto ripensamenti», rispose con un sorriso. «Però ho i piedi a pezzi. Non so a cosa pensavo quando ho comprato quelle scarpe. Verde foresta, perfette per questo vestito, ma un'assoluta tortura. Perché non vieni di là a massaggiarmeli? E intanto mi racconti la tua giornata.»

Tommy non ci era cascato, se ne accorse dal modo in cui la osservava, con quel suo sguardo da ispettore investigativo; e lei non sarebbe uscita indenne da quell'esame. Si voltò in fretta e si diresse in tinello, dove versò il tè dicendo: «Allora hai quasi chiuso il caso Fleming?», riferendosi all'indagine che lo aveva assorbito nelle settimane passate.

Lui la seguì, ma senza fretta, e non si diresse al sofà dove lei aspettava con il tè: si accostò invece a una lampada a stelo e la accese, poi accese anche la lampada accanto al sofà e un'altra vicino alla sedia, finché non ebbe eliminato tutte le ombre della stanza.

Poi andò a sedersi, non sul divano accanto a lei, bensì su una sedia di fronte, dalla quale, Helen lo sapeva, avrebbe potuto osservarla, come infatti fece mentre lei prendeva la tazza e beveva un sorso di tè. Sapeva che lui avrebbe insistito per sapere la verità, che avrebbe detto: cosa sta succedendo in realtà, Helen? E per favore non mentirmi. Capisco sempre quando mi mentono, perché ho avuto anni di frequentazione con i bugiardi più incalliti e vorrei poter pensare che la donna che sto per sposare non è come loro, quindi vediamo di liberarci degli equivoci perché mi stanno venendo delle remore su te, su di me e su di noi, e finché queste remore non saranno scomparse non vedo come possiamo continuare insieme.

Ma Tommy, con le mani tra le ginocchia, il volto serio e la voce... davvero esitante, disse una cosa del tutto diversa. «Mi rendo conto che a volte ti faccio un po' troppa pressione, Helen. La mia unica scusa è che ho fretta per quello che riguarda noi due. È come se pensassi che non abbiamo abbastanza tempo e quindi dobbiamo concludere tutto subito. Oggi, questa sera, adesso. Quando si tratta di te ho sempre questa sensazione.»

«Troppa pressione... non capisco», rispose lei appoggiando la tazzina sul

tavolino.

«Avrei dovuto telefonarti per dirti che sarei stato qui quando tornavi, e invece non ci ho pensato.» Abbassò lo sguardo sulle mani e parlò in tono meno serio. «Ascolta tesoro, non ci sono problemi se questa sera preferisci...» Trasse un respiro profondo e disse: «Al diavolo!» e terminò tutto d'un fiato: «Helen, preferisci restare sola questa notte?»

Helen lo guardò, sentendosi intenerire. Aveva opposto una lunga resistenza a tutte le qualità di Tommy che avevano portato altri a definirlo il più ambito premio nella caccia matrimoniale. Normalmente non si lasciava sedurre dal suo bell'aspetto, le sue ricchezze non la interessavano, la sua natura appassionata la metteva a volte a dura prova. Il suo ardore era lusinghiero, ma in passato lo aveva visto rivolgere attenzioni a un sufficiente numero di donne per avere qualche dubbio sulla sua affidabilità. Era vero che la sua intelligenza era stimolante, ma lei aveva avuto altri uomini altrettanto svegli, intelligenti e in gamba. Ma questo... contro questo non aveva difese. Abituata a persone ostinate e orgogliose, era impotente contro un uomo che si mostrava vulnerabile.

Si alzò dal divano e, inginocchiandosi davanti alla sua sedia, alzò lo sguardo e disse piano: «L'ultima cosa che vorrei è restare sola».

Questa volta a svegliarla fu la luce, una luce così accecante che Charlotte pensò fosse la Santa Trinità che effondeva su di lei la sua Grazia. Ricordò che suor Agnetis spiegava la Trinità a scuola disegnando un triangolo dove i tre vertici rappresentavano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e poi, con lo speciale gesso giallo-dorato, creava tanti raggi di sole che si dipartivano dal triangolo. Solo che, spiegava suor Agnetis, non erano raggi di sole, ma la Grazia. Bisognava essere in perfetto stato di Grazia per poter andare in Paradiso.

Lottie sbatté le palpebre contro quella luce incandescente, pensando che doveva trattarsi proprio della Santa Trinità perché fluttuava e si muoveva nell'aria, proprio come Dio. E da quella luce, nell'oscurità, parlò una voce, come aveva fatto la voce di Dio con Mosè dal roveto ardente. «Eccoti da mangiare»

La luminosità venne meno, comparve una mano, e una ciotola di stagno le venne posata accanto alla testa. Poi anche la luce si abbassò alla sua altezza, sibilando come un pneumatico che si sgonfia, e toccò il pavimento con uno schiocco. Charlotte si scansò e, così facendo, si accorse che quel fuoco aveva un cappello; dunque non era per niente la Trinità, ma una lan-

terna. Questo significava che lei non era ancora morta.

Nel cerchio di luce comparve una figura vestita di nero, indistinta ai suoi occhi miopi. Con la gola secca, Lottie chiese: «Dove sono i miei occhiali? Non ho gli occhiali, devo averli: senza, non vedo niente».

«Al buio non ti servono», rispose la voce d'uomo.

«Ma non sono al buio, tu hai portato una luce, quindi dammi i miei occhiali. Voglio i miei occhiali. Se non me li dai, lo dirò. Sì, lo dirò.»

«Riavrai i tuoi occhiali quando sarà il momento.» Un rumore metallico di qualcosa che si posava sul pavimento: era alto, a forma di tubo, rosso. Un thermos, pensò Lottie. L'uomo lo aprì e versò un liquido caldo e fragrante nella ciotola. Lo stomaco di Lottie borbottò.

«Dov'è la mia mamma?» volle sapere. «Hai detto che era in un rifugio, hai detto che mi stavi portando da lei. *L'hai detto.* Ma questo non è un rifugio, e allora lei dov'è? Dov'è?»

«Stai zitta», disse lui.

«E invece grido, se voglio. Mamma! Mamma! Mammy!» strillò, facendo l'atto di alzarsi in piedi.

Una mano le si chiuse sulla bocca, con le dita che affondavano nelle guance come artigli di tigre. Poi quella mano la sbatté sul pavimento, facendola cadere in ginocchio su qualcosa di appuntito, che le provocò un taglio.

«Mamma!» urlò quando la mano la lasciò. «Mam...» La mano le chiuse la bocca e le affondò il viso nella minestra. La zuppa era calda, scottava. Chiuse gli occhi e tossì, scalciando e cercando di afferrarsi alle braccia di lui.

«Adesso starai zitta, Lottie?» le disse la voce nell'orecchio.

Lei annuì e lui la risollevò. La minestra le colò sul davanti dell'uniforme della scuola. Lottie tossì e poi si pulì il viso con la manica della giacchetta.

Faceva freddo in quel posto, l'aria entrava da qualche parte, ma quando Lottie socchiuse gli occhi per vedere si accorse che non riusciva a scorgere nulla al di là del cerchio di luce della lanterna. Anche dell'uomo intravedeva solo uno stivale, un ginocchio piegato e le mani, che si tesero verso il thermos per versare altra minestra nella ciotola.

«Anche se gridi, non ti sentirà nessuno.»

«E allora perché me l'hai impedito?»

«Perché non mi piacciono gli strilli delle bambine.» Con la punta del piede spinse la ciotola verso di lei.

«Devo andare in bagno.»

«Dopo. Prima mangia.»

«È avvelenata?»

«Già: mi servi morta quanto mi serve una pallottola in un piede. Mangia.»

Lei si guardò intorno. «Non ho un cucchiaio.»

«Un momento fa non hai avuto bisogno del cucchiaio, vero? Adesso mangia.»

L'uomo si scostò dalla luce, Lottie sentì uno sfrigolio e vide il lampo di un fiammifero. Quando l'uomo si voltò, lei intravvide la punta incandescente di una sigaretta.

«Dov'è la mia mamma?» chiese sollevando la ciotola. Era una minestra di verdura, come quella che faceva la signora Maguire. Non era mai stata tanto affamata e la trangugiò d'un fiato, usando le dita per raccogliere i pezzi di verdura. «Dov'è la mia mamma?» chiese di nuovo.

«Mangia.»

Lei lo guardò: era solo un'ombra e, senza gli occhiali, per lei era anche un'ombra molto sfocata.

«Perché mi fissi in quel modo? Non puoi guardare da un'altra parte?»

Lottie abbassò lo sguardo: in effetti non le serviva a nulla fissarlo, perché non riusciva a vedere altro che la sua sagoma, una testa, due spalle, due braccia e due gambe, e l'uomo stava ben attento a tenersi lontano dalla luce.

Le venne in mente che doveva essere stata rapita. A quel pensiero ebbe un brivido, tanto forte che si rovesciò un po' di minestra sulla gonna della divisa. Cosa succedeva alla gente che veniva rapita? Cercò di ricordare; era tutta una questione di denaro, no? E di essere tenuti nascosti finché qualcuno non pagava. Solo che la mamma non aveva denaro. Ma Cito sì.

«Vuoi del denaro da mio padre?» chiese.

Lui sbuffò. «Quel che voglio da tuo padre non ha niente a che vedere con il denaro.»

«Ma tu mi hai rapito, vero? Perché non credo che questo sia un rifugio del governo, e non credo che la mamma sia qui da qualche parte. E se questo non è un rifugio e la mamma non è qui, allora tu mi hai rapita perché vuoi del denaro. È così? Perché se no...» In quel momento ricordò. Suor Agnetis che ballonzolava avanti e indietro per la classe raccontando la storia di santa Maria Goretti, morta perché aveva voluto restare pura. Anche santa Maria Goretti era stata rapita? Non era così che era cominciata quella terribile storia? Con qualcuno che la rapiva, qualcuno che voleva violare il

suo Prezioso Tempio dello Spirito Santo? Con molta attenzione Lottie appoggiò la ciotola sul pavimento. Aveva le mani appiccicose a causa del brodo versato e le sfregò sul davanti della gonna. Non sapeva con esattezza come si violava il suo Prezioso Tempio dello Spirito Santo, ma se c'entrava qualcosa mangiare una minestra di verdure offerta da uno sconosciuto, allora Lottie sapeva che doveva rifiutare. «Ne ho mangiata abbastanza», disse, e si ricordò di aggiungere: «Molte grazie».

«Mangiala tutta.»

«Non ne voglio più.»

«Ho detto mangiala tutta, fino all'ultimo pezzetto. Mi hai sentito?» Si avvicinò e versò quello che era rimasto nel thermos. «Vuoi che ti aiuti io?»

Il tono non le piacque, perché comprese cosa significava: che le avrebbe infilato la faccia nella zuppa fino a farla annegare. Allora prese la ciotola e bevve, pensando che Dio l'avrebbe perdonata se mangiava la zuppa.

Quando ebbe finito, rimise a terra la ciotola e disse: «Devo andare in bagno».

Qualcosa di metallico venne spinto nel cerchio di luce: un'altra ciotola, ma alta e profonda, con margherite dipinte intorno e un bordo che si curvava in fuori come la bocca di un polipo. Lottie la fissò confusa e disse: «Non voglio più minestra, ho mangiato quella che mi hai dato: voglio andare in bagno».

«Vai», rispose lui. «Non sai cos'è quello?»

Lottie capì che lui intendeva che doveva farlo nella tazza. E questo significava che avrebbe dovuto calarsi le mutandine, accosciarsi e fare pipì davanti a lui, che sarebbe rimasto lì a guardare e sentire. Proprio come faceva la signora Maguire a casa, in piedi fuori della porta, quando le diceva: «Hai qualche movimento questa mattina, tesorino?»

«Non posso», disse. «Non davanti a te.»

«E allora non farla», rispose lui portandosi via il vaso. Poi, rapido come un ratto, prese il thermos, la ciotola e la lanterna. La luce si spense e Lottie sentì un fruscio accanto a lei sul pavimento, e si ritrasse gridando. Una folata d'aria fredda la investì, poi sentì il rumore di qualcosa che veniva chiuso. Lottie capì di essere di nuovo sola.

Con cautela, esplorò con la mano il pavimento dove aveva sentito il fruscio. Le aveva gettato una coperta: era ruvida e aveva un cattivo odore, ma lei la prese e vi si avvolse, cercando di non pensare cosa significava quella coperta per la sua prigionia in quel luogo buio.

«Ma io devo andare in bagno», singhiozzò. E sentì un nodo alla gola.

No, no, pensò, non devo, non devo. «Ma devo andare in bagno.»

Si accasciò sul pavimento, con gli occhi gonfi di lacrime e le labbra tremanti. Si premette una mano sulla bocca e strinse le palpebre. Poi deglutì e cercò di ricacciare indietro il nodo che aveva in gola.

«Pensa a qualcosa di bello», le avrebbe detto sua madre.

Così Lottie pensò a Breta, mormorandone il nome in un sussurro: «Breta. La mia migliore amica, Breta».

Perché Breta era la cosa più bella cui pensare: essere con Breta, raccontarsi storie, fare scherzi.

Si costrinse a pensare cosa avrebbe fatto Breta se si fosse trovata lì. Lì, al buio, cosa avrebbe fatto Breta?

Pipì, pensò. Per prima cosa Breta avrebbe fatto pipì. Avrebbe detto: mi hai rinchiusa in questo buco buio, amico, ma non puoi costringermi a fare quello che vuoi tu. Quindi io faccio pipì, qui e subito, e non in un vaso, ma qui, sul pavimento.

Il pavimento. Avrei dovuto saperlo che non ero in una bara, pensò Lottie, perché c'era un pavimento, un pavimento duro come la pietra. Solo...

Esplorò con la mano il pavimento su cui era sdraiata, e dove si era ferita al ginocchio quando lui l'aveva trascinata e fatta chinare. Questa era certo la prima cosa che avrebbe fatto Breta se si fosse svegliata al buio. Breta avrebbe cercato di capire dove si trovava, invece di restarsene sdraiata a piagnucolare come un bambino piccolo.

Esplorando con le dita, sentì che il pavimento aveva una specie di sporgenza, e quella sporgenza aveva la forma di un rettangolo. C'era un altro rettangolo accanto al primo, e poi un altro ancora.

«Mattoni», sussurrò. Breta sarebbe stata orgogliosa di lei.

Lottie pensò a un pavimento di mattoni e a quali indicazioni questa scoperta poteva darle sul luogo in cui era tenuta prigioniera. Si rese conto che, se si fosse mossa troppo, avrebbe potuto farsi male, inciampare, cadere, precipitare a capofitto in un pozzo...

Un pozzo in quel buio? avrebbe detto Breta. Non credo proprio, Lottie.

Così, carponi, continuò a esplorare il pavimento, finché le sue dita non incontrarono del legno, ruvido e scheggiato, da cui spuntavano teste di chiodi, spigoli, bordi, lati. Una cassa, decise; anzi, molte casse, capì muovendosi adagio.

Poi andò a urtare contro una superficie diversa, liscia e curva, che si mosse leggermente con un rumore di acqua quando la tastò con le nocche. Era un rumore noto, che le riportò alla mente l'acqua salmastra e la sabbia,

e i castelli di sabbia sulla riva.

«Un secchiello di plastica», disse orgogliosa, perché nemmeno Breta l'avrebbe riconosciuto così rapidamente.

Sentì una specie di sciacquio provenire dall'interno e si chinò ad annusare. Nessun odore. Allora intinse due dita nel liquido e se le portò alla bocca. «Acqua, un secchio d'acqua.»

E subito seppe cosa avrebbe fatto Breta. Avrebbe detto: Be', Lottie, io devo fare pipì, e avrebbe usato il secchio.

Fu proprio quello che fece Lottie. Rovesciò l'acqua fuori dal secchio, si calò le mutandine e fece pipì, in bilico sul bordo del secchio, con la testa appoggiata alle ginocchia. Il ginocchio che si era ferita sul pavimento le pulsava: lo sfiorò con la lingua e sentì il sapore del sangue. Di colpo si sentì stanchissima e abbandonata. Tutti gli allegri pensieri su Breta scomparvero come bolle di sapone.

«Voglio la mamma», sussurrò.

E, mentre lo diceva, sapeva esattamente cosa le avrebbe risposto Breta.

Hai mai pensato che la mamma potrebbe non volerti?

5.

St. James lasciò Helen e Deborah a Marylebone High Street» di fronte a una drogheria dove un'anziana signora con un fox terrier al guinzaglio stava scegliendo le fragole. Munite della fotografia di Charlotte Bowen, le due donne avrebbero setacciato l'area compresa tra la scuola di St. Bernadette, la minuscola abitazione di Damien Chambers e la casa in Devonshire Place Mews, con il duplice scopo di trovare qualcuno che avesse visto Charlotte il giorno prima e di individuare tutti i tragitti che la bambina poteva aver fatto per andare dalla scuola alla casa di Chambers e di lì a casa sua. St. James, invece, si sarebbe messo alla ricerca di Breta.

La sera precedente, dopo aver accompagnato a casa Helen, e molto dopo che Deborah era andata a dormire, Simon aveva continuato a girare inquieto da una stanza all'altra della casa, senza scopo. Era andato nello studio, dove aveva bevuto due brandy fingendo di leggere libri presi a caso dagli scaffali. Poi era passato in cucina, dove si era preparato una tisana che non aveva bevuto. Aveva perso dieci minuti a tirare una pallina da tennis per far giocare Peach prima di salire le scale e andare in camera da letto a vedere la moglie che dormiva. E alla fine era salito in laboratorio, dove sul tavolo erano ancora sistemate le fotografie di Deborah, e si era soffermato

a osservare l'istantanea della ragazza indiana con la bandiera tra le mani. Doveva avere una decina d'anni, la stessa età di Charlotte Bowen.

A quel punto aveva tirato fuori i due bigliettini ricevuti da Dennis Luxford e da Eve Bowen, la lista in stampatello che aveva scritto Eve e li aveva sistemati sul tavolo da lavoro, sotto la luce di tre lampade ad alta intensità, per osservarli con una lente di ingrandimento.

Poiché non c'erano parole uguali nei biglietti, si concentrò sulle lettere che avevano in comune: la *f*, la doppia *t* e, soprattutto, la lettera più affidabile in un esame calligrafico, la *e*.

Il trattino della *f* nel biglietto di Luxford era identico a quello nel biglietto ricevuto da Eve, e in entrambi i casi serviva a collegarla alla lettera seguente. Il taglio della doppia *t* di Charlotte e Lottie era tracciato nello stesso modo. La gambetta della *e* si univa sempre alla lettera seguente, mentre l'occhiello non aveva collegamenti con la lettera che precedeva. La calligrafia di entrambi i biglietti era una via di mezzo tra uno stampatello e un corsivo, e anche a un occhio profano risultava chiaro che erano stati vergati dalla stessa mano.

St. James prese l'elenco scritto da Eve per cercare quelle sottili somiglianze che sfuggono sempre a chi vuole contraffare la propria calligrafia. Il modo di tracciare una lettera è un procedimento talmente inconscio, che se non si presta un'attenzione totale a ogni tratto di penna, chiunque tenti di mascherare la propria scrittura commetterà sempre un errore, anche senza volerlo. Ed era proprio uno di questi errori che Simon stava cercando: l'occhiello di una *l*, la gambetta di una *a* o di una *e*, la distanza tra una parola e l'altra, l'altezza delle lettere.

Con la lente d'ingrandimento esaminò le lettere a una a una, misurando lo spazio tra le parole e l'altezza e la larghezza di ogni lettera, sia sui due biglietti sia sulla lista di Eve, e il risultato fu lo stesso: i due biglietti erano stati scritti dalla stessa persona, e questa persona non era Eve Bowen.

St. James si appoggiò allo schienale dello sgabello e rifletté sulle logiche conclusioni cui portava quell'esame. Se Eve Bowen stava dicendo la verità, e cioè che Dennis Luxford era l'unica persona, a parte lei, a conoscenza della vera identità del padre di Charlotte, allora il passo successivo e più logico era quello di ottenere un campione della calligrafia di Luxford per esaminarlo. Ma proseguire sulla strada delle indagini calligrafiche gli pareva una perdita di tempo, perché se davvero c'era Luxford dietro la scomparsa della bambina, era molto improbabile che con la sua formazione giornalistica e la conoscenza delle procedure investigative, fosse stato tan-

to sciocco da scrivere a mano i biglietti che annunciavano il rapimento.

Ed era appunto questo particolare che turbava St. James: il fatto che i biglietti fossero stati scritti a mano. Non erano stati battuti a macchina, né ritagliando le lettere da un giornale o da una rivista, e questa circostanza suggeriva due possibilità: o il rapitore era qualcuno che non si aspettava di essere preso, oppure era qualcuno che non si aspettava di essere punito una volta svelata la verità sul rapimento.

In entrambi i casi, chiunque aveva rapito Charlotte doveva essere una persona che o conosceva perfettamente i movimenti della bambina, o li aveva studiati a lungo prima di rapirla. Nel primo caso, doveva per forza essere coinvolto un membro della famiglia, anche se lontano. Nel secondo caso, invece, c'erano buone probabilità che il rapitore l'avesse pedinata per qualche tempo e, a lungo andare, un pedinatore attira sempre l'attenzione. Non era dunque improbabile che Charlotte si fosse accorta di lui e, dopo di lei, anche la sua amica Breta. Era appunto per seguire questa traccia che St. James si era diretto a Devonshire Place Mews quel mattino, dopo aver lasciato la moglie ed Helen in Marylebone High Street.

Dalla casa di Eve Bowen giungeva il suono di una voce maschile impegnata in un canto gregoriano, che cessò quando St. James suonò il campanello.

Si era aspettato di trovare Eve Bowen o suo marito, ma ad aprirgli la porta venne una donna con il viso arrossato e un corpo a forma di pera, che indossava un largo maglione arancione sopra un paio di pantaloni informi con le borse sulle ginocchia.

«Niente sottoscrizioni, niente Testimoni di Geova e niente letture dal Libro dei Mormoni, grazie», esordì la donna con un accento che faceva pensare fosse arrivata dalla campagna irlandese soltanto il giorno prima.

Ricordando la descrizione che gli aveva fatto Eve, St. James capì che doveva trattarsi della governante, la signora Maguire, e prima che avesse il tempo di richiudere la porta si presentò e chiese del sottosegretario.

Il tono della signora Maguire divenne subito interessato e ansioso. «Lei è il signore che sta occupandosi di Charlie?»

Alla risposta affermativa, la governante si fece da parte e lo accompagnò nel salotto, dove dal registratore proveniva la musica di un sobrio *Sanctus* a un volume molto più ragionevole. Il registratore si trovava vicino a un tavolino sul quale era stato eretto una specie di piccolo altare: accanto a un crocifisso c'erano due candele accese, a loro volta fiancheggiate da una statua della Vergine Maria con le braccia tese e da un'altra di un santo barbu-

to, con un mantello verde sopra una tunica color zafferano. Vedendo quell'altarino, St. James osservò la signora Maguire e si accorse che tra le mani teneva un rosario.

«Sto recitando tutti e tre i misteri, questa mattina», disse la donna con un oscuro cenno in direzione delle statue. «Gaudioso, doloroso e glorioso. E resterò inginocchiata fin quando non avrò fatto la mia parte, per quanto piccola, per riportare a casa Charlotte. Prego san Giuda e la Beata Vergine: uno dei due risolverà questa faccenda.»

Del tutto dimentica del fatto che in quel momento non era inginocchiata, la signora Maguire si avvicinò al registratore e lo spense. «Se non posso essere in una chiesa, posso però crearmene una io. Il Signore capisce.» Baciò il crocifisso del rosario e lo appoggiò con devozione sui sandali di san Giuda, disponendolo in modo che i grani non si toccassero e la figura del Cristo fosse rivolta verso l'alto.

«Lei non è qui», disse poi.

«La signora Bowen non è in casa?»

«E nemmeno il signor Alex.»

«Sono fuori a cercare Charlotte?»

Accarezzando il crocifisso con le dita tozze, la governante parve cercare una risposta che non suonasse sfavorevole, ma poi ci rinunciò e disse solo: «No».

«E allora dove...»

«Lui è in uno dei suoi ristoranti e lei è alla Camera dei Comuni. Lui avrebbe voluto restare a casa, ma lei ha voluto che tutto sembrasse il più normale possibile. È per questo che non sono inginocchiata nella chiesa di San Luca, come vorrei, a recitare il mio rosario davanti al Santissimo Sacramento.» Come se si fosse aspettata la sorpresa di St. James a quella reazione di apparente normalità alla scomparsa di Charlotte, proseguì in fretta: «Non è crudele come può sembrare, giovanotto. La signora Eve mi ha telefonato all'una e un quarto questa notte. Non stavo dormendo, no, e neppure lei ha soltanto *tentato* di dormire, che Dio la protegga, come io non ho chiuso occhio tutta la notte. Mi ha detto che lei si occupava di tutta questa terribile faccenda di Charlie e che nel frattempo tutti noi, lei, il signor Alex e io, dovevamo restare calmi e comportarci come sempre. Per amore di Charlotte. E così io sono qui e lei è là, che Dio la benedica, al lavoro, cercando di fingere che la sua unica preoccupazione al mondo sia far passare una nuova legge sull'IRA».

Immediatamente l'interesse di St. James si risvegliò. «La signora Bowen

si occupa delle leggi sull'IRA?»

«Fin dal primo momento, fin da quando è entrata al ministero degli Interni, due anni fa, è subito stata dentro fino al collo nell'anti-terrorismo, in questo o quel disegno di legge per allungare i termini di carcerazione dei militanti dell'IRA. Anche se c'è una soluzione più semplice al problema che non cianciare a vanvera ai Comuni.»

Ecco un aspetto nuovo, si disse St. James: la legislazione contro l'IRA. Un deputato in vista non poteva certo tenere segrete le sue opinioni su qualche questione, e neppure, con tutta probabilità, avrebbe avuto interesse a farlo. E questo, insieme agli irlandesi coinvolti seppur marginalmente nella vita quotidiana sua e della figlia, era uno sviluppo da considerare, nel caso Breta non fosse riuscita ad aiutarli.

La signora Maguire fece un gesto nella direzione in cui Alex Stone era scomparso la sera prima. «Se vuole parlare, è meglio che nel frattempo io continui con le mie faccende. Forse comportarmi in modo normale mi aiuterà anche a sentirmi normale.» E lo accompagnò attraverso la sala da pranzo nella cucina supermoderna, dove su uno dei piani di lavoro era aperta una cassetta di mogano che conteneva posate d'argento. Accanto alla cassetta, un barattolo di polish per l'argento e un mucchietto di stracci anneriti.

«Un giovedì come tutti gli altri», disse la signora Maguire. «Non so come faccia la signora Eve a non crollare, ma se ci riesce lei, allora posso riuscirci anch'io.» Aprì il barattolo e con una smorfia versò un po' di liquido su uno degli straccetti. «È soltanto una bimba», mormorò a bassa voce. «Signore Iddio, aiutaci, è solo una bambina.»

St. James si sedette vicino a un bancone e osservò la governante che lucidava con lena un cucchiaio da portata. «Quando ha visto Charlotte per l'ultima volta?» le chiese.

«Ieri mattina. L'ho accompagnata a St. Bernadette come faccio sempre.»

«Tutte le mattine?»

«Nelle mattine in cui non la porta il signor Alex. Ma in realtà non vado *con* la bambina, al mattino, vado *dietro* di lei. Solo per essere sicura che entri proprio a scuola e non vada dove non dovrebbe.»

«Ha marinato la scuola in passato?»

«Fin dall'inizio. St. Bernadette non le piace, preferirebbe una scuola pubblica, ma la signora Eve non ne vuole sapere.»

«La signora Bowen è cattolica?»

«La signora Eve ha sempre santificato le feste, ma non è cattolica. Va

regolarmente al servizio tutte le domeniche a St. Marylebone.»

«Allora è strano che abbia scelto una scuola cattolica per la figlia.»

«Ritiene che Charlie abbia bisogno di disciplina. E se un bambino ha bisogno di disciplina, il posto giusto è una scuola cattolica.»

«Lei cosa ne pensa?»

La signora Maguire osservò il cucchiaio. «Cosa ne penso?»

«Charlotte ha bisogno di disciplina?»

«Un bambino allevato con mano ferma non ha bisogno di disciplina, signor St. James. È stato così con i miei cinque figli, ed è stato così con i miei fratelli e sorelle. Eravamo in diciotto, in tre stanze a County Kerry, e non c'è mai stato neppure bisogno di una pacca sul sedere per farci rigare dritto. Ma i tempi sono cambiati, e non sarò certo io a scagliare pietre contro le cure materne di una donna buona e onesta che ha ceduto a un momento di umana debolezza. Il Signore perdona i nostri peccati e ha perdonato lei da molto tempo. E poi certe cose vengono naturali a una donna, e ad altre no.»

«Quali cose?»

La signora Magnire riportò la sua attenzione al cucchiaio. «La signora Eve fa del suo meglio, lo ha sempre fatto.»

«Lei lavora qui da molto?»

«Da quando Charlie aveva sei settimane. Ed era una bambina che piangeva sempre, come se Dio l'avesse mandata in terra per mettere alla prova la pazienza di sua madre. Non si è messa tranquilla fino a quando non ha imparato a parlare e camminare.»

«E la sua, di pazienza?»

«Allevare cinque figli me l'ha insegnata, e gli strilli di Charlie non erano niente di nuovo per me.»

«Che mi dice del padre di Charlotte?» St. James pose la domanda con noncuranza. «Come la tratta?»

«Il signor Alex?»

«Sto parlando del padre naturale di Charlotte.»

«Non conosco quell'anima nera. Si è mai fatto vivo con una telefonata, una parola, una lettera? No, neppure una volta. Ma la signora Eve dice che è proprio quello che lei vuole. Persino adesso, persino adesso. Benedetto Gesù, quanto male deve averle fatto quel mostro.» La signora Maguire sollevò un braccio robusto per asciugarsi prima un occhio e poi l'altro. «Mi scusi, mi sento così impotente a starmene qui a casa a fare quello che faccio tutti i giovedì. Lo so che è giusto così, lo so che è per il bene di Char-

lie. Ma è una follia. Una *follia*.»

Prese una forchetta e continuò il suo lavoro, secondo le istruzione di Eve, ma era chiaro che la sua mente e il suo cuore erano da un'altra parte, e le labbra le tremavano mentre sfregava la posata. La sua emozione sembrava sincera, ma St. James sapeva di essere un esperto nello studio di prove e non nella valutazione di testimoni e potenziali sospetti. Riportò la conversazione sul tragitto fino a scuola, chiedendole se ricordava di aver visto qualcuno lungo la strada, qualcuno che le sembrasse fuori posto.

La signora Maguire fissò per un istante le posate, prima di rispondere, e alla fine affermò di non aver notato nessuno in particolare. Percorrevano sempre la strada principale e lì c'era sempre folla: fornitori, gente che andava al lavoro, negozianti che aprivano i negozi, ciclisti, gente che faceva jogging e gente che correva per prendere l'autobus o la metropolitana. Non aveva notato niente, perché non le era venuto in mente di farlo. Lei teneva d'occhio Charlie per essere sicura che andasse a scuola, e intanto pensava al lavoro della giornata e al pranzo serale di Charlie... Che Dio la perdonasse per non aver vigilato contro le opere del demonio, per non aver sorvegliato Charlie come era suo dovere, come era pagata per fare, come era suo compito, perché le era stata affidata...

Lasciò cadere la forchetta e lo straccio e prese un fazzoletto dalla manica, con il quale si soffiò vigorosamente il naso. «Mio Signore, fa che non le venga torto neppure un capello. Noi cercheremo di scorgere la Tua volontà in tutto questo, e arriveremo a capire i Tuoi imperscrutabili disegni.»

St. James si chiese che altro significato potesse avere la scomparsa di una bambina al di là del puro orrore dell'avvenimento in sé. La religione, aveva scoperto, non spiegava in alcun modo i misteri, le tragiche crudeltà e le contraddizioni della vita. «A quanto risulta, poco prima della sua scomparsa Charlotte era in compagnia di un'altra bambina. Cosa può dirmi di una ragazzina di nome Breta?»

«Molto poco, e niente di buono. È una scapestrata, viene da una famiglia divisa. Da quello che racconta Charlie, ho avuto l'impressione che la madre sia più interessata alla disco music che non a occuparsi della figlia. Di sicuro non è una buona compagnia per Charlie.»

«Cosa intende per scapestrata?»

«Combina sempre marachelle e coinvolge anche Charlie.» Breta era una ladruncola, proseguì: rubava le caramelle dai venditori ambulanti, entrava senza biglietto al Museo delle Cere, scriveva il suo nome con il pennarello sui muri della metropolitana.

«È una compagna di scuola di Charlotte?»

Per forza: le giornate di Charlie erano così piene di impegni voluti da Eve e da Alex, che la scuola rappresentava per Charlie l'unica occasione per fare nuove conoscenze. «Altrimenti dove troverebbe il tempo di stare con lei?» No, non conosceva il cognome della bambina, e non l'aveva mai incontrata, ma era pronta a scommettere che la famiglia fosse straniera. «*E in più* riceve il sussidio di disoccupazione. Tutta la notte a ballare, di giorno a dormire, e poi vivono dell'assistenza governativa senza nemmeno vergognarsi.»

St. James rifletté sull'inquietante stranezza di quel nuovo fatto nella vita di Charlotte Bowen. La sua famiglia conosceva il nome, l'indirizzo, il numero di telefono e probabilmente anche il gruppo sanguigno di tutti i suoi compagni d'infanzia e dei loro genitori. Quando lui si era risentito per l'attento esame cui i suoi sottoponevano gli amici, sua madre gli aveva detto che l'esame e l'approvazione da parte di un padre e di una madre facevano parte del loro dovere di genitori. Ma come espletavano il loro dovere di genitori Eve Bowen e Alexander Stone? si chiese.

La signora Maguire parve leggergli nella mente, perché disse: «Charlie è sempre molto impegnata, signor St. James. A questo ha provveduto la signora Eve. Lunedì, dopo la scuola, ha là lezione di danza, martedì lo psicologo, mercoledì la lezione di musica, giovedì il doposcuola. Venerdì va direttamente al collegio della signora Eve per il pomeriggio. Può aver tempo per le amiche soltanto a scuola, e in questo caso c'è la supervisione delle buone suore, quindi nessun pericolo. O almeno non dovrebbe esserci».

«E allora quando gioca Charlotte con questa bambina?»

«Quando riesce a trovare qualche momento: nel doposcuola, prima degli impegni pomeridiani. I bambini trovano sempre il tempo per gli amici.»

«E nei fine settimana?»

Nei fine settimana Charlie stava con i genitori, spiegò la governante; o con tutti e due o con il signor Alex in uno dei suoi ristoranti o con la signora Eve all'ufficio di Parliament Square. «I fine settimana sono dedicati alla famiglia», disse, e il tono faceva chiaramente capire che era una regola ferrea. Poi proseguì come per chiosare quello che stava pensando Simon: «Sono occupati. Dovrebbero conoscere gli amici di Charlie, dovrebbero sapere cosa fa quando non è con loro, ma non sempre è così, e questo è quanto. Che Dio li perdoni, perché non vedo come loro potranno mai perdonarsi».

La scuola elementare di St. Bernadette si trovava in Blandford Street a poco meno di un chilometro da Devonshire Place Mews. Era un edificio in mattoni di quattro piani, con il frontone sormontato da ornamenti cruciformi e una statua della santa in una nicchia sopra il largo portone d'ingresso. L'istituto era retto dalle suore dei Santi Martiri, tutte donne sulla settantina, vestite con una pesante tonaca nera, pettorine bianche, soggoli che somigliavano a cigni decapitati e grossi rosari in legno intorno alla vita. La scuola era immacolata come un calice: le finestre brillavano, le pareti erano candide come l'anima di un buon cristiano, i pavimenti di linoleum grigio splendevano e nell'aria aleggiava un odore di disinfettante e di detersivo. Se si doveva giudicare da quell'atmosfera di assoluto lindore, il diavolo aveva ben poche speranze in quel luogo.

Dopo una breve conversazione con la direttrice, una religiosa di nome suor Maria della Passione, che lo ascoltò con le mani devotamente congiunte sotto la pettorina, St. James venne condotto al secondo piano, lungo un corridoio silenzioso. Suor Maria della Passione si fermò davanti alla seconda porta, bussò una volta ed entrò. La classe, circa venticinque ragazzine sedute dietro ordinate file di banchi, balzò in piedi esclamando in coro: «Buon giorno, sorella». La direttrice rivolse loro un breve cenno del capo e le ragazze si risedettero senza far rumore.

Suor Maria della Passione ebbe una breve, sommessa conversazione con una suora dal volto simile a un'albicocca secca, con un paio di spessi occhiali senza montatura, che le si avvicinò zoppicando come chi ha appena subito un'operazione all'anca. Dopo quel rapido scambio di battute, la seconda religiosa si avvicinò a St. James e insieme uscirono in corridoio, mentre suor Maria della Passione restava a fare da supplente.

«Sono suor Agnetis», si presentò. «Suor Maria della Passione mi ha detto che è qui per Charlotte Bowen.»

«È scomparsa.»

La suora sporse le labbra e strinse il rosario che le circondava la vita. «La cosa non mi sorprende», disse.

«E come mai, sorella?»

«È in cerca di attenzioni: in classe, in refettorio, alla ricreazione, durante le preghiere. Questo sarà sicuramente un altro dei suoi maneggi per essere al centro dell'attenzione di tutti. Non sarebbe la prima volta.»

«Sta dicendo che Charlotte è scappata altre volte?»

«Si è comportata male, in passato; la settimana scorsa con i cosmetici di sua madre che ha portato a scuola e con i quali si è impiastricciata nei ba-

gni durante il pranzo. Quando è rientrata in refettorio sembrava un pagliaccio, ma era proprio quello che voleva. Chi va al circo tende a guardare i pagliacci, non è vero?» Suor Agnetis si interruppe e dalla tasca trasse un fazzoletto di carta con il quale si pulì la saliva che si era fermata agli angoli della bocca mentre parlava. «Non riesce a stare ferma nel banco per più di venti minuti. Curiosa tra i libri, o fa dondolare la gabbia del criceto, o scuote le cassette delle elemosine...»

«Le cassette delle elemosine?»

«Denaro per le missioni», spiegò suor Agnetis. «Voleva diventare capoclasse e, quando le compagne hanno eletto un'altra bambina, ha avuto una crisi isterica e abbiamo dovuto toglierla dalla classe per il resto del pomeriggio. Non capisce la necessità della pulizia personale né dei quaderni, si rifiuta di seguire le regole che non le vanno, e per quanto riguarda lo studio della religione sostiene di non essere cattolica e che quindi deve essere esentata. E questo, a mio giudizio, è quel che capita ammettendo nella scuola dei non cattolici. La decisione non è mia, naturalmente. Noi siamo qui per servire la comunità.» Rimise il fazzoletto in tasca e, come suor Maria della Passione, congiunse le mani sotto la pettorina. Mentre St. James cercava di assimilare queste nuove informazioni sulla bambina, inserendole nel quadro generale, la suora proseguì: «Senza dubbio lei penserà che il mio giudizio su Charlotte sia troppo duro, ma sono certa che la madre le confermerà che si tratta di una bambina dal carattere difficile. La signora Bowen è stata chiamata per un colloquio più di una volta».

«Davvero?»

«Le ho parlato non più tardi di mercoledì scorso, per la faccenda dei cosmetici, e posso dirle che ha punito severamente la bambina, come andava punita, per aver sottratto oggetti della madre senza permesso.»

«E in che modo l'ha punita?»

«Qualunque sia stata la punizione», rispose la suora allargando le braccia per indicare che non ne era a conoscenza, «è stata sufficiente a calmare Charlotte per il resto della settimana. Lunedì, naturalmente, era tornata quella di sempre.»

«Difficile?»

«Come ho detto: quella di sempre.»

«Forse i periodi difficili di Charlotte sono incoraggiati dalle compagne», azzardò St. James.

Suor Agnetis considerò quell'insinuazione un affronto. «Sono ben conosciuta per la mia disciplina, signore.»

«Mi riferivo a un'amica di Charlotte qui a scuola», la blandì Simon. «Ci sono buone probabilità che sappia dove si trova Charlotte; o almeno che abbia visto qualcosa mentre tornavano a casa che possa darci un'idea di dove si trova. Sono venuto appunto per parlare con questa bambina: si chiama Breta.»

«Breta», ripeté suor Agnetis aggrottando quel che restava delle sopracciglia. «Nella mia classe non c'è nessuno di nome Breta.»

«Ritengo si tratti di un diminutivo», suggerì St. James.

«Sanpaolo, forse. Brittany Sanpaolo.»

«Posso parlarle?»

Suor Agnetis andò a prendere una ragazzina di dieci anni dall'aria stolida, con i capelli troppo corti per il viso tondo e l'apparecchio ortodontico che luccicava quando apriva la bocca.

La bambina fu molto esplicita. «Lottie Bowen?» disse con voce incredula. «*Non* è mia amica, non lo è *per niente.* Mi fa venir voglia di vomitare.» Lanciò un'occhiata a suor Agnetis e aggiunse: «Chiedo scusa, sorella».

«E fai bene», replicò la suora. «Rispondi alle domande del signore.»

Brittany fu in grado di dire molto poco, e lo fece come se dal primo trimestre non avesse aspettato altro che l'occasione di dire tutto quello che pensava di Charlotte. Lottie Bowen prendeva in giro le compagne, confidò: le prendeva in giro per i capelli, per la faccia, per le risposte che davano in classe, per la voce o per quanto pesavano. St. James ebbe la netta impressione che Brittany Sanpaolo fosse la più bersagliata. Inviò un caustico ringraziamento mentale a suor Agnetis per avergli rifilato quella sgradevole ragazzina e stava per interrompere la litania dei peccati di Charlotte Bowen - Lottie non faceva che darsi delle arie per sua madre, per le vacanze che trascorreva con i genitori, per i regali che le facevano -, quando la ragazzina si lanciò in un commento sul fatto che Lottie non piaceva a nessuno, che nessuno voleva mangiare con lei né voleva essere la sua compagna di banco o la sua amica... tranne quella stupida di Brigitta Walters, e tutti sapevano *perché* restava appiccicata a Lottie.

«Brigitta?» ripeté St. James. Ecco un passo avanti: se non altro Brigitta poteva avere come diminutivo Breta.

Brigitta era nella classe di suor Vincenza, li informò Brittany. Lei e Charlotte cantavano insieme nel coro.

Ci vollero solo cinque minuti per venire a sapere da suor Vincenza che Brigitta Walters quel giorno non era a scuola. Nessuna comunicazione da parte dei genitori sul perché dell'assenza, ma non era quello che ci si dove-

va aspettare dai genitori al giorno d'oggi? Troppo occupati per telefonare, troppo occupati per seguire le vite dei loro figli, troppo occupati per la normale cortesia, troppo occupati per...

In possesso dell'indirizzo e del numero di telefono di Brigitta Walters, St. James ringraziò in fretta suor Vincenza e fuggì.

Forse avevano trovato un punto di partenza.

6.

«Allora, cosa abbiamo per domani?» Dennis Luxford si rivolse a Sarah Happleshort, il caporedattore della cronaca. La donna spostò di lato la gomma da masticare e prese il notes.

Attorno al tavolo dell'ufficio di Luxford era in corso la riunione per stabilire i contenuti del *Source* del giorno dopo, il modo di trattare le notizie e, soprattutto, per ascoltare la decisione del direttore sulla notizia da mettere in prima pagina. La redazione sportiva aveva discusso affinché fosse dato maggiore risalto alla selezione per la nazionale di cricket, ma nonostante la morte sospetta del miglior battitore d'Inghilterra, quel suggerimento era stato accolto da fischi e risate. Cos'erano le illazioni sul soffocamento di un noto giocatore, anche se c'erano stati arresti e accuse di assassinio, in confronto al deputato pizzicato con il ragazzino e soprattutto al tentativo del governo di limitare i danni arrecati all'amministrazione Tory da quella faccenda?

«Larnsey si è incontrato con il suo comitato elettorale», disse Sarah. «Per il momento non si sa nulla di preciso, ma una fonte attendibile sostiene che gli verrà chiesto di dimettersi. Il collegio di East Norfolk pare disposto a passare sopra agli amoreggiamenti occasionali, nella pratica del perdono cristiano e del chi-è-senza-peccato-scagli-la-prima-pietra, ma la tolleranza delle umane debolezze si ferma quando sono coinvolti uomini sposati, minorenni, automobili chiuse, scambio di fluidi corporei e contanti. A quanto pare, la questione cruciale che il comitato deve affrontare è se richiedere o meno un'elezione straordinaria mentre la popolarità del deputato è in declino: se non lo fanno, daranno l'impressione di non tenere in nessun conto il Ritorno ai Basilari Valori Britannici. Se lo fanno, perderanno il seggio a favore dei laburisti, e lo sanno.»

«Sempre politica», si lamentò il caporedattore dello sport.

«La storia sta diventando stantia», aggiunse Rodney Aronson.

Luxford li ignorò entrambi. Lo sport avrebbe fatto qualunque cosa per

perorare la causa del cricket, mentre Rodney aveva un suo chiodo fisso, che non era certo quello di una storia che aveva fatto il suo tempo. Aveva trascorso la giornata a osservare Luxford con l'attenzione di uno scienziato che studia un'ameba, e Dennis era certo che il suo interesse non era rivolto ai contenuti del giornale il giorno seguente, quanto piuttosto al perché Luxford quel giorno non aveva mangiato, perché aveva trasalito più di una volta sentendo squillare il telefono, perché si era gettato sulla posta, scorrendola con fare accigliato.

«Il ragazzino è entrato in scena», proseguì Sarah Appleshort, «tramite il padre. Questa la dichiarazione: 'Daffy è molto dispiaciuto per quanto sta capitando al signor Larnsey. Secondo Daffy è un gran brav'uomo'.»

«Daffy?» chiese incredulo il redattore fotografico. «Larnsey si scopava davvero un marchettaro che si chiama Daffy?»

«Forse quando viene fa qua-qua», disse il redattore finanziario.

Risatine di apprezzamento. «Però abbiamo una frase attribuita al ragazzo che potrebbe diventare un bel titolo di testa. Dai, Will, sii realistico», proseguì rivolto al redattore sportivo che stava per perorare di nuovo la causa dell'asfittico cricket, «la morte di Fleming è stata in prima pagina per sei giorni, è storia vecchia! Questo invece... prova a immaginarlo con una foto di Daffy che parla alla stampa. Gli chiedono della sua vita: cosa si prova a farlo nelle macchine con uomini di mezza età? E lui risponde: 'È un modo come un altro per guadagnarsi da vivere'. Questo è il nostro titolo, corredato da un adeguato commento a pagina sei su come sia stata la dissennata politica economica del governo Tory a spingere i ragazzi su questa strada. Può scriverlo Rodney.»

«In altre circostanze ne sarei più che contento», rispose Rodney gioviale, «ma secondo me dovrebbe portare la firma di Dennis. La sua penna è di gran lunga più mordace della mia e i Tory si meritano una bella strigliata da un maestro. Cosa ne pensi, Den? Te la senti?» E dando al suo volto un'espressione preoccupata, aggiunse: «Sei un po' pallido, oggi, non starai covando qualcosa?»

In realtà, Rodney avrebbe voluto dire: «Stai perdendo lo smalto, Den? Non hai più le palle?» Ma gli mancava il coraggio di essere franco. Luxford si domandò se aveva abbastanza fango per sotterrare quel verme, ma ne dubitava. Rodney era troppo viscido.

«La prima pagina a Larnsey, mettete la foto del ragazzo e prima di andare in macchina mandatemi una bozza con la foto e il titolo. Il cricket torna nella pagina sportiva.» E proseguì con l'ordine delle notizie, finanza, poli-

tica, cronaca nera, senza neppure consultare i suoi appunti. Avrebbe potuto farlo senza perdere il rispetto dei suoi redattori, ma voleva che Rodney vedesse e ricordasse chi dirigeva il *Source.*

La riunione ebbe termine tra i borbottii del redattore sportivo e la voce roboante del responsabile della fotografia che gridava: «Dov'è Dixon? Mi serve un primo piano di Daffy!» Sarah Appleshort raccolse le sue carte e si diresse alla porta scherzando con i redattori della nera e della finanza. In quel momento entrò la segretaria di Luxford.

«C'è una telefonata per lei, signor Luxford», disse la signora Wallace. «Gli ho già detto prima che era in riunione e ho cercato di farmi dare un numero di telefono, ma non ha voluto. Ha già chiamato due volte. Adesso è in linea.»

«Chi è?»

«Non l'ha detto, ha detto solo che vuole parlare con lei del... del ragazzino. È questa l'espressione che ha usato, e quindi ho pensato che si riferisse al giovane che... l'altra notte... alla stazione...» Arrossì, e non per la prima volta Luxford si chiese come avesse fatto la signora Wallace a sopravvivere così a lungo al *Source.* «Gli ho detto che della storia si stava occupando Mitch Corsico, ma lui ha risposto che era sicuro che lei non avrebbe voluto che parlasse con il signor Corsico.»

«Vuoi che prenda io la chiamata, Den?» chiese Rodney. «Non possiamo permettere che tutti i Tom, i Dick o gli Harry del paese telefonino quando gli pare solo per fare due chiacchiere con il direttore,»

Ma Luxford stava riflettendo sulle implicazioni della frase *vuole parlare del ragazzino.* «La prendo io, me la passi», disse, e la signora Wallace tornò alla sua scrivania.

«Den, stai creando un precedente», lo ammonì Rodney. «Leggere le lettere va bene, ma prendere le telefonate...?»

Il telefono stava squillando. «Apprezzo la tua preoccupazione, Rod», rispose Luxford dirigendosi alla scrivania per rispondere. C'era sempre la possibilità che le deduzioni della signora Wallace fossero giuste, che chi chiamava avesse informazioni sul marchettaro, o che la telefonata fosse soltanto un'altra fastidiosa interruzione. Prese il ricevitore e disse: «Luxford».

«Dov'è la storia, Luxford?» disse la voce di un uomo. «La uccido se non pubblichi la storia.»

Cancellando una riunione e spostandone un'altra, Eve Bowen riuscì ad

arrivare da Harrods per le cinque, lasciando al suo segretario il compito di fare le telefonate necessarie. Joel Woodward le lanciò un'occhiata incuriosita quando la sentì ordinare la macchina, perché se si fosse trattato di faccende del governo, Eve avrebbe potuto benissimo andare a piedi da Parliament Square al ministero degli Interni.

Certo il suo secco: «È venuta fuori una grana improvvisa, cancelli la riunione delle quattro», non l'aveva ingannato, perché Joel era sempre molto curioso quando si trattava dei suoi affari privati. Ma non era il tipo da fare domande e neppure da confidare agli altri i suoi eventuali sospetti sulla vera natura della telefonata appena ricevuta da Eve. Avrebbe potuto fare indagini per controllare i suoi movimenti, ma anche se ne avesse tratto alcune conclusioni, Joel se le sarebbe tenute per sé, perché era la personificazione del motto: Per la Regina e per il Paese, oltre che di quello: Per il Datore di Lavoro. E teneva troppo alla dubbia importanza della propria posizione di segretario del sottosegretario agli Interni per metterla a rischio incorrendo nella sua disapprovazione.

Quanto all'autista, il suo compito era guidare, ed era troppo abituato ad accompagnarla nei posti più strani durante una sola giornata per giudicare strano l'ordine di portarla da Harrods.

La lasciò all'ingresso del magazzino, e al suo «Tra venti minuti, Fred», rispose con un grugnito scimmiesco. Eve oltrepassò le porte d'ingresso sorvegliate dalle guardie che dovevano impedire ai terroristi di rovinare il normale flusso degli affari e si diresse agli ascensori.

Giunta al quarto piano, si fece strada tra i banchi di biancheria intima e costumi da bagno e raggiunse l'elegante caffè Way Inn frequentato dalla clientela più raffinata.

Dennis Luxford era già arrivato ed era seduto a un tavolino d'angolo, in parte nascosto da un enorme pilastro giallo, e fingeva di consultare il menu mentre beveva qualcosa di frizzante.

Eve non l'aveva più visto dal giorno in cui gli aveva comunicato di essere incinta. Le loro strade avrebbero potuto incrociarsi nel corso degli anni, soprattutto dopo il suo ingresso in politica, ma lei aveva fatto in modo che non accadesse e lui era sembrato altrettanto contento di mantenere le distanze. E poiché la sua posizione come direttore prima del *Globe* e poi del *Source* non lo obbligava a stare a contatto di gomito con i politici, lui non aveva mai più presenziato a nessuna conferenza Tory o ad altre occasioni in cui avrebbero potuto incontrarsi.

Vide che non era cambiato affatto: gli stessi folti capelli color sabbia, lo

stesso stile nel vestire, lo stesso fisico snello, e le basette lunghe. Persino la stessa cicatrice che gli tagliava metà guancia, ricordo di una rissa in dormitorio durante il suo primo anno a Baverstock. Avevano confrontato le rispettive cicatrici negli intervalli tra un'esplosione di sesso e l'altra, nella camera d'albergo di Blackpool, dieci anni prima: lei gli aveva chiesto perché non si faceva crescere la barba per nasconderla e lui aveva voluto sapere perché lei portava la frangia più lunga per camuffare quella che le tagliava il sopracciglio sinistro.

«Dennis», disse a mo' di saluto, e quando lui si alzò tendendo la mano la ignorò. Gli spostò il bicchiere sul lato opposto del tavolo, in modo da potersi sedere dando le spalle all'interno del negozio, e posò a terra la valigetta. «Posso concederti dieci minuti», disse, e al cameriere che era comparso ordinò: «Solo un caffè. Nero». Allontanatosi il cameriere, si rivolse di nuovo a Luxford: «Se hai un fotografo appostato per catturare questo tenero momento tra noi per l'edizione di domattina, dubito molto che riuscirai a ricavare qualcosa dalla mia nuca. E dal momento che non ho intenzione di andarmene di qui in tua compagnia, il tuo affezionato pubblico non avrà un'altra occasione per sapere che esiste un rapporto tra noi».

Bisognava dare atto al suo straordinario talento di dissimulatore, notò Eve, perché Dennis riuscì a sembrare sconcertato dalle sue parole. «Per amor del cielo, Evelyn, non ti ho telefonato per questo!»

«Ti prego, non insultare la mia intelligenza. Sappiamo entrambi a chi vanno le tue simpatie politiche: ti piacerebbe da morire far cadere il governo. Ma non credi di correre un rischio potenzialmente in grado di distruggere la tua carriera, se si venisse a sapere del tuo collegamento con Charlotte?»

«Ho detto fin dall'inizio che ero disposto ad ammettere di fronte al mondo che sono suo padre, se questo è necessario per...»

«Non sto parlando di quel collegamento, Dennis. La storia antica non riveste lo stesso interesse degli avvenimenti contemporanei e certo tu lo sai meglio di chiunque altro. No, sto parlando di una relazione molto più recente di quella che ti ha portato a essere il padre di mia figlia.» Il cameriere arrivò con il caffè e, dopo averlo versato, chiese a Dennis se desiderava un'altra Perrier e al suo cenno affermativo andò a prenderla. Mentre aspettavano, Dennis studiò Eve con aria perplessa, ma non fece commenti finché non furono di nuovo soli.

«Non c'è una relazione più recente tra me e Charlotte», disse poi.

Lei mescolò il caffè e lo osservò a sua volta, notando le leggere gocce di

sudore che brillavano all'attaccatura dei capelli. Si chiese cosa le causasse, se lo sforzo di dissimulare o l'ansia di riuscire a portare a termine con successo quella messinscena prima che le rotative stampassero l'edizione di domani del suo volgare giornale.

«Temo che vi sia una relazione più recente», ribatté Eve. «E voglio che tu sappia che il tuo piano non funzionerà come speravi. Puoi tenere in ostaggio Charlotte per tutto il tempo che ti pare nel tentativo di manipolarmi, Dennis, ma questo non farà alcuna differenza per quello che riguarda l'esito finale di questa situazione: me la dovrai riconsegnare, e io farò in modo che tu venga accusato di rapimento. Il che, oserei dire, non sarebbe di giovamento alla tua carriera o alla tua reputazione; anche se, devo ammettere, sarebbe una manna per il giornale del quale non saresti più il direttore.»

Lui le teneva gli occhi puntati addosso, così Eve ebbe modo di vedere le sue pupille dilatarsi: senza dubbio, pensò, lui stava cercando di valutare quanto bluff c'era nelle sue parole. «Ma sei pazza?» disse Luxford. «Io non ho Charlotte, non l'ho rapita io, non la tengo nascosta io. Maledizione, non so nemmeno...»

Uno scoppio di risa dal tavolo accanto lo interruppe. Dennis riprese, con tono urgente: «Evelyn, maledizione, è meglio che tu mi stia a sentire. È vero, è la verità: io non ho preso Charlotte e non ho idea di dove sia. Ma qualcuno lo sa e mi ha chiamato al telefono non più tardi di un'ora e mezzo fa».

«Questo lo dici tu», ritorse lei.

«Questo è quello che è successo! Per amor del cielo, perché mai dovrei inventarmi tutto?» Stropicciò tra le dita il tovagliolo di carta e proseguì a bassa voce: «Ti chiedo solo di ascoltarmi, va bene?» Gettò un'occhiata al tavolo accanto, poi si sporse in avanti, riuscendo a comunicarle l'impressione, pensò Eve con un silenzioso tributo alla sua bravura, che per lui fosse cruciale quanto lo era per lei che nessuno sapesse che erano insieme, e le raccontò la supposta conversazione con il rapitore.

«Ha detto che vuole la storia sul giornale di domani. Ha detto: 'Voglio i fatti riguardanti il tuo primo figlio sul giornale, Luxford. Li voglio sulla prima pagina. Voglio che tu racconti tutta la storia, in ogni particolare, senza tralasciare niente. Soprattutto il nome di lei. Voglio leggere il suo nome. Voglio tutta la fottuta storia!' Gli ho risposto che non sapevo se era possibile, che prima avrei dovuto parlare con te, che non ero l'unica persona coinvolta, che bisognava anche considerare i sentimenti della madre.»

«Ma che gentiluomo. Ti sono sempre stati molto a cuore i sentimenti degli altri», commentò Eve versandosi dell'altro caffè.

«Lui non mi ha creduto», proseguì Luxford ignorando il suo sarcasmo. «Mi ha chiesto quando mai mi sono preoccupato dei sentimenti della madre.»

«Ma guarda.»

«Finisci di ascoltare, maledizione. Ha detto: 'Quando mai ti è importato di mamma, Luxford? Quando l'hai fatto? Quando hai detto "parliamo?" Parlare, ma guarda. Brutto porco'. Ed è questo che mi ha fatto pensare: Evelyn, deve trattarsi di qualcuno che era a Blackpool. Tu e io abbiamo parlato molto in quei giorni: è così che è cominciata.»

«Lo so come è cominciata», disse lei gelida.

«Pensavamo di essere discreti, ma dobbiamo esserci traditi in qualche modo. E qualcuno, da allora, non ha fatto che aspettare il momento giusto.»

«Per cosa?»

«Per farti cadere. Ascolta», disse Dennis spostando la sedia verso di lei, ma Eve riuscì a scostarsi. «Nonostante le intenzioni che mi attribuisci, il rapimento di Charlotte non farà cadere tutto il governo.»

«Ma come fai a dire una cosa simile, con il modo in cui il tuo giornale insegue con la bava alla bocca Sinclair Larnsey?»

«Perché questa non è neppure lontanamente una situazione tipo lo scandalo Profumo. Certo, il caso Larnsey fa fare al governo la figura dello stupido alla luce di quel Ritorno ai Basilari Valori, ma ci sono davvero poche probabilità che cada. Né per causa tua né per causa di Larnsey. Qui stiamo parlando soltanto di scappatelle sessuali, non di un deputato che mente in Parlamento, non sono coinvolte spie russe, dunque non è un complotto. È una faccenda personale. Ed è una faccenda personale che riguarda te e la tua carriera. Non puoi non capirlo.»

D'impulso, mentre parlava, tese una mano e le strinse il braccio. Eve sentì il calore delle sue dita, che prese a scorrerle nelle vene, salendole in gola. «Toglimi le mani di dosso, per piacere», disse senza guardarlo. E quando lui non accennò a farlo subito, ripeté: «Dennis, ti ho detto...»

«Ti ho sentito», rispose senza muoversi. «Perché mi odi tanto?»

«Non essere ridicolo. Per odiarti dovrei perdere tempo a pensarti. E non lo faccio.»

«Menti.»

«Illuso! Togli la mano dal mio braccio prima che la innaffi con il caffè.»

«Ti ho offerto di sposarti, Evelyn; sei stata tu a rifiutare.»

«Non raccontarmi la mia storia: la conosco benissimo.»

«Dunque non può essere perché non ci siamo sposati. Allora deve essere perché hai sempre saputo che non ti amavo. Questo offendeva i tuoi principi puritani? Sei ancora offesa, sapendo che eri la mia scappatella sessuale? Ti urta sapere che sei andata a letto con un uomo che, in fondo, voleva solo scoparti? O forse l'offesa grave non è stato l'atto in sé quanto il piacere che l'ha accompagnato? Il tuo piacere, intendo: il mio è implicito nell'esistenza di Charlotte.»

Eve provò l'impulso di schiaffeggiarlo, e se non fossero stati in un luogo pubblico lo avrebbe fatto. Moriva dalla voglia di sentire la sua faccia sotto il palmo della mano.

«Ti disprezzo», disse.

Luxford spostò la mano. «Per quale offesa? Per averti toccato allora, o perché ti ho toccata adesso?»

«Tu non mi hai mai toccata fino in fondo», ribatté. «Non ci sei mai riuscito.»

«Illusa. Non è così che hai detto tu?»

«Come osi...»

«Cosa? Dire la verità? Abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, ed è piaciuto a entrambi. Non cercare di riscrivere la storia perché preferisci non guardarla in faccia. E non prendertela con me per averti dato l'unico divertimento che probabilmente hai avuto in tutta la vita.»

Lei allontanò la tazza del caffè, ma Luxford la prevenne e si alzò in piedi mettendo una banconota da dieci sterline accanto al suo bicchiere di Perrier. «Questo individuo vuole la storia nel giornale di domani e la vuole sulla prima pagina. Vuole tutta la storia, dall'inizio alla fine. Sono più che disposto a scriverla, posso rimandare la stampa fino alle nove. Se decidi di prenderla seriamente, sai dove trovarmi.»

«La smisurata grandezza del tuo ego è sempre stato il meno attraente dei tuoi attributi personali, Dennis.»

«E il tuo è il bisogno disperato di avere sempre l'ultima parola. Ma da questa situazione non puoi uscire a vele spiegate, farai meglio a rendertene conto prima che sia troppo tardi. Dopo tutto, è in gioco un'altra vita. Oltre la tua.»

Girò sui tacchi e se ne andò.

Eve si accorse di avere i muscoli del collo e delle spalle irrigiditi. Dennis Luxford impersonava tutto, *tutto* ciò che lei disprezzava negli uomini, e

quell'incontro non aveva fatto altro che rafforzare la sua convinzione. Ma Eve non si era fatta strada con le unghie e con i denti fino alla posizione che occupava sottomettendosi al dominio maschile, e non avrebbe certo capitolato ora. Luxford poteva cercare di manipolarla con biglietti apocrifi, con finte telefonate, con speciose dimostrazioni di ancor più speciosa preoccupazione paterna; poteva cercare di toccare le corde dell'istinto materno, che - era chiaro - lui riteneva intrinseche alla natura femminile; poteva recitare la scena dell'oltraggio, della sincerità o dell'acume politico; ma niente di tutto ciò poteva ovviare al semplice fatto che il *Source,* nei sei mesi in cui lui ne era stato alla guida, aveva fatto tutto quanto era nel suo sporco potere per umiliare il governo e favorire la causa dell'opposizione. Lei lo sapeva bene quanto tutti coloro che erano in grado di leggere. E che Luxford pensasse - solo perché era riuscito a coinvolgere sua figlia - che ora Eve Bowen avrebbe pubblicamente confessato i suoi trascorsi peccati distruggendo la propria carriera e aggiungendo un'altra fascina al rogo sul quale la stampa intendeva bruciare il governo... niente poteva essere più ridicolo.

E alla base di tutto era il suo giornale, la guerra della tiratura, lo schieramento politico, gli introiti della pubblicità e la reputazione editoriale. Lei si era trasformata in una pedina nel gioco orchestrato da Luxford per aumentare il proprio potere e prestigio. Ma il suo unico errore era credere che lei si sarebbe lasciata muovere a suo piacimento.

Luxford era un porco. Era sempre stato un porco.

Eve si alzò e raccolse la valigetta, dirigendosi all'uscita del ristorante. Dennis se n'era andato da un pezzo, quindi non temeva che qualcuno potesse collegare la sua presenza da Harrods con quella di lui. Era un vero peccato per lui, pensò: non tutto nella sua vita si sarebbe svolto come aveva progettato.

Rodney Aronson non riusciva a credere ai propri occhi. Non aveva fatto che aggirarsi tra file di abiti e cappelli neri fin da quando Luxford era andato al ristorante. Aveva mancato l'arrivo della donna, nascosta per trenta secondi alla sua vista da un magazziniere che spingeva un carrello pieno di giacche nere a doppio petto con i bottoni d'argento, con il risultato che tutto quello che Rodney aveva visto di lei era una schiena dritta in una giacca di buon taglio e una cascata di lisci capelli color foglie di faggio in autunno. Aveva cercato di vedere di più, ma non ci era riuscito, perché non poteva rischiare di farsi notare da Luxford.

Gli era bastato osservare la tensione comparsa nel corpo di Luxford quando aveva risposto al telefono, il modo in cui aveva girato la sedia per non mostrargli il viso e il laconico: 'Occupati tu dell'editoriale, Rod' con cui lo aveva congedato, per decidere di giocare al gatto con il topo e saltare a sua volta su un taxi, nella migliore tradizione dell'investigatore da film giallo di serie B, per seguire il direttore.

L'intensità della conversazione tra il direttore del *Source* e Capelli Foglie d'Autunno suggeriva qualcosa di più di un incontro professionale che gli editori del giornale avrebbero potuto ritenere contrario ai loro interessi e che sarebbe stato proprio ciò che Rodney andava cercando: un'occasione per far cadere Luxford e riprendersi quel posto al tavolo delle riunioni giornaliere della redazione che gli spettava di diritto. Ma l'incontro cui stava assistendo aveva tutte le caratteristiche di un appuntamento amoroso: le due teste vicine, le spalle chine in avanti, Luxford che avvicinava la sedia a quella di lei, quel tenero istante di contatto fisico - mano-sul-braccio invece di mano-sotto-la-gonna -, ma soprattutto la prova più inconfutabile, il fatto di essere arrivati separatamente e di essersene andati allo stesso modo. Non c'erano dubbi: il vecchio Denny stava facendo un po' di caccia fuori della riserva.

Quello stronzo doveva essere fuori di testa, pensò Rodney seguendo da lontano la donna; aveva belle gambe e un posteriore da sballo, e anche tutto il resto doveva essere all'altezza, a giudicare da come portava il tailleur di sartoria. Però non bisognava dimenticare che, al contrario di Rodney - che per i suoi sfoghi notturni aveva Betsy Tette di Burro ad attenderlo a casa -, Dennis Luxford aveva Fiona a decorare la sua dimora. La Favolosa Fiona, Fiona la Dea, colei che era stata soprannominata «Guance» in omaggio agli zigomi più famosi che mai avessero abbellito la copertina di una rivista di moda. In nome di Dio, con Fiona che lo aspettava - e Rodney poteva soltanto perdersi in eccitate fantasticherie sui négligé, lo stato d'animo, l'ansia con cui un'eterea incantatrice come Fiona accoglieva ogni sera il suo signore e padrone di ritorno da Fleet Street -, come veniva in mente a Luxford di darsi da fare con un'altra?

Per Rodney non aveva senso cornificare una donna come Fiona, era assolutamente impensabile; però il fatto di avere una torrida storia da una botta e via pur essendo sposato con Guance, *poteva* spiegare la recente preoccupazione di Luxford, il suo indubbio nervosismo e la sua misteriosa scomparsa della sera precedente. Non era andato a casa, a sentire la sua splendida consorte, non era rimasto in ufficio, come confermavano i pet-

tegoli della redazione, e non era neppure in macchina, secondo la società del suo telefono cellulare. Fino a poco prima Rodney aveva accettato la spiegazione che il direttore se la fosse svignata per andare a cenare, ma ora sapeva che se una fuga c'era stata, il capo se l'era svignata con Capelli Foglie d'Autunno.

E, maledizione, quella donna aveva qualcosa di familiare, anche se Rodney non riusciva ad associare un nome. Doveva essere qualcuno di importante, un noto avvocato o qualche potente finanziere.

Cercò di avvicinarsi mentre lei si dirigeva alle scale mobili. Era riuscito a vederla in viso solo per un istante prima che entrasse al caffè, e poi non era riuscito a vedere altro che la sua nuca. Se avesse potuto vederla in faccia per quindici secondi, Rodney era certo di essere in grado di darle un nome.

Ma scoprì che era impossibile, perché a meno di sorpassarla di corsa sulla scala mobile in discesa e poi prendere quella in salita per vederla di fronte, non esisteva un modo. Doveva accontentarsi di seguirla nella speranza che qualcosa la tradisse.

La donna scese direttamente al pianterreno, confusa nella folla di clienti che, data l'ora, si dirigevano tutti all'uscita. Capelli Foglie d'Autunno uscì in mezzo a un gruppo di persone e Rodney non poté far altro che pregare si dirigesse verso la stazione della metropolitana di Knightsbridge, anche se tutto in lei faceva pensare più a una limousine, a un taxi o a un'auto privata. Però la speranza era l'ultima a morire e, se avesse preso la metropolitana, lui non avrebbe dovuto fare altro che seguirla fino a casa, e a quel punto scoprirne l'identità sarebbe stata una pura formalità.

Ma tutte le sue speranze crollarono quando uscì in strada una decina di secondi dopo di lei. Scrutando la folla in cerca della familiare testa di Capelli Foglie d'Autunno, la vide girare l'angolo in direzione della fermata del metrò, ma quando anche lui svoltò in Basil Street, la donna era già davanti a una Rover nera dalla quale era sceso un autista. Per salire in macchina, la sconosciuta si voltò per un istante verso Rodney, mostrandogli il viso.

Subito lui lo memorizzò: i capelli dritti e lisci che lo incorniciavano, gli occhiali con la montatura di tartaruga, il labbro inferiore pieno, il mento appuntito. Portava abiti costosi, aveva una valigetta che denotava potere, un portamento deciso e un passo scattante e determinato. Non era affatto il tipo che si sarebbe aspettato di veder scegliere da un bastardo come Dennis Luxford per una scappatella da una botta e via. D'altra parte non c'erano

dubbi che si doveva ricavare una soddisfazione da primitivo uomo delle caverne nel lottare per distendere sul materasso una donna così. Rodney non se la faceva molto con le donne dominatrici, ma per Luxford, lui stesso un dominatore, la sfida di conquistarla, sedurla e poi portarsela a letto, poteva essere un potente afrodisiaco. Allora, *chi* era quella donna?

La macchina si inserì nel traffico pomeridiano, venendo verso di lui e, mentre gli passava accanto, Rodney spostò la propria attenzione dalla passeggera alla macchina stessa. E fu allora che vide il numero di targa, ma, cosa più importante, le ultime tre lettere della targa. Spalancò gli occhi: quei tre numeri facevano parte di una serie, e questo significava che la Rover faceva parte di un parco macchine, e Rodney in passato aveva bazzicato Westminster abbastanza per sapere con esattezza di chi era quel parco macchine.

Mentre la vettura girava a un incrocio, nella mente di Rodney l'immagine si cristallizzò e con essa l'interpretazione di quel che aveva visto.

I numeri di targa appartenevano al governo; il che significava che la Rover faceva parte del parco macchine governativo. Il che significava che Capelli Foglie d'Autunno faceva parte del governo. E questo significava soprattutto - a quel pensiero Rodney non riuscì a trattenere un grido di gioia - che Dennis Luxford, fervente sostenitore del Partito laburista, direttore di un giornale laburista, si scopava il Nemico.

7.

Quando St. James disse all'assistente politico di Eve Bowen che avrebbe atteso il suo ritorno, questi lo gratificò di un'occhiata di disapprovazione che diceva chiaramente come la presenza di Simon fosse un fastidio paragonabile all'odore di gas che fuoriesce dalle tubature del riscaldamento, oltre che un peso per tutti. Dopodiché si diede un gran da fare per l'ufficio, correndo dalla fotocopiatrice al telefono, a un enorme calendario appeso a una parete. Osservandolo, a St. James venne in mente il Coniglio Bianco di *Alice nel paese delle meraviglie,* anche se di aspetto l'assistente somigliava di più a un'asta di bandiera con i capelli color birra Guinness, dalla quale pendeva uno stendardo rigonfio.

All'ingresso di Eve, venti minuti dopo l'arrivo di St. James, Joel si precipitò alla porta dicendo: «Stavo per mandare i san Bernardo». Le prese la valigetta e le porse una manciata di messaggi telefonici, proseguendo: «La riunione del comitato è stata spostata a domani. Il dibattito ai Comuni co-

mincia questa sera alle otto. La delegazione delle dogane vuole un incontro a pranzo, non a cena. L'università di Lancaster la vuole per un discorso all'Associazione delle donne conservatrici a giugno. *E* il signor Harvie le chiede se intende dargli una risposta sulla faccenda di Salisbury entro i prossimi dieci giorni: *che* bisogno c'è di un'altra prigione, e *deve* proprio sorgere nel suo collegio elettorale?»

«Non credo di aver perso la capacità di leggere in queste ultime due ore, Joel. Non ha qualcosa di più produttivo da fare?»

A quel rimprovero, un lampo di rabbia passò negli occhi del giovanotto, che disse in tono formale: «Virginia se n'è andata, signora Bowen. Ho pensato, dal momento che questo signore Voleva aspettarla, che fosse meglio ci fosse qualcuno in ufficio».

A quelle parole Eve sollevò lo sguardo dai messaggi e vide St. James. «Faccia pure una pausa per il pranzo, Joel», disse senza guardarlo. «Non avrò bisogno di lei fino alle otto. Da questa parte», disse rivolta a Simon, e lo condusse nel proprio ufficio.

Di fronte alla porta c'era una scrivania in legno, ma Eve si diresse all'armadio, dove, da un thermos, si versò un bicchiere d'acqua. Poi frugò nel cassetto della scrivania, trovò la scatola dell'aspirina e ne prese quattro. A quel punto si sedette nella poltrona di pelle verde dietro la scrivania, si tolse gli occhiali e disse: «Allora?»

Per prima cosa St. James l'aggiornò sulle informazioni raccolte da Helen e Deborah a Marylebone, che sembravano promettenti.

Grazie alla fotografia, la bambina era stata riconosciuta in più di un posto. «Una graziosa chiacchierina», o «una bella chiacchierona» era stato il giudizio unanime. Nessuno in realtà aveva saputo fare il suo nome, ma quelli che l'avevano comunque riconosciuta erano stati in grado di dire quando, più o meno, l'avevano vista l'ultima volta. Alla pizzeria California in Blandford Street, nel negozio di dischi Chime Music e al Golden Hind Fish a Marylebone Lane la ricordavano invece con assoluta precisione. Nel caso della pizzeria e del negozio di dischi, Charlotte era in compagnia di un'altra bambina del St. Bernadette, una ragazzina che pareva più che contenta di lasciare che Charlotte Bowen spendesse un bel mucchio di banconote da cinque sterline per lei, per pizza e Coca-Cola al ristorante e per dei CD nel negozio. Questo avveniva rispettivamente il lunedì e il martedì precedenti la scomparsa di Charlotte. Al Golden Hirid Fish, il negozio più vicino alla casa del maestro di musica, e di conseguenza il più vicino al probabile luogo del rapimento, avevano scoperto che la piccola era una

cliente regolare il mercoledì e che comprava sempre le stesse cose: una Coca e un sacchetto di patatine da portare via, sulle quali aggiungeva tanto aceto da far lacrimare gli occhi a una persona normale. Quando glielo avevano chiesto, il proprietario aveva ammesso, dopo qualche esitazione, che forse Charlotte era in compagnia di un'altra ragazzina quando aveva fatto i suoi acquisti. Però non poteva esserne certo, perché il suo negozio era la meta regolare di tutti i «bricconcelli» dopo la scuola, e poi al giorno d'oggi non riusciva più a distinguere i maschi dalla femmine, figuriamoci capire chi era con chi.

Dalla pizzeria e dal negozio di dischi avevano però ottenuto una descrizione della ragazzina che era con Charlotte i pomeriggi precedenti la sua scomparsa: aveva i capelli crespi, moltissime lentiggini, si mangiava le unghie fino all'inverosimile, amava i berrettini rosa fucsia o, in alternativa, i nastri fluorescenti per capelli. E, come Charlotte, portava la divisa del St. Bernadette.

«Chi è questa bambina?» chiese Eve Bowen. «E perché Charlotte è con lei quando dovrebbe essere a lezione di danza e dallo psicoterapista?»

C'erano buone probabilità, proseguì St. James, che Charlotte fosse in sua compagnia prima di quegli appuntamenti pomeridiani. Infatti in entrambi i negozi avevano confermato che le ragazze si erano viste nella mezz'ora immediatamente successiva alla fine della scuola. La ragazzina in questione si chiamava Brigitta Walters. Eve Bowen la conosceva?

Il viceministro disse di no: lei stessa aveva poche opportunità di stare con Charlotte e così, quando ne aveva il tempo, preferiva passarlo da sola con la figlia e con il marito, ma non in compagnia delle amiche della figlia.

«Quindi è probabile che lei non conosca neppure Breta?» chiese Simon.

«Breta?»

St. James le raccontò quello che sapeva dell'amica di Charlotte. «All'inizio avevo pensato che Breta e Brigitta fossero la stessa bambina, dal momento che il signor Chambers ci ha detto che di solito Breta l'accompagna alle lezioni di musica del mercoledì.»

«E non sono la stessa persona?»

Simon le raccontò allora del suo incontro con Brigitta, costretta a letto da un terribile raffreddore. Non appena era entrato nella stanza della ragazzina aveva capito che era lei la compagna sconosciuta di Charlotte alla pizzeria e al negozio di dischi. Anche se non fosse stata riconoscibile dai capelli crespi e dal nastro verde-neon, la passione con cui si mangiava le unghie fino all'osso, smettendo solo per rispondere alle sue domande, l'a-

vrebbe resa identificabile.

Purtroppo però, Breta non era il diminutivo o il soprannome di Brigitta, come in un primo tempo aveva pensato. Anzi, aveva precisato la bambina, lei non aveva nessun soprannome, ma l'avevano chiamata come la prozia, che era svedese e viveva a Stoccolma con il suo quarto marito e montagne di soldi. Molti, molti di più di quanti ne avesse mai visti Charlotte Bowen.

St. James le aveva chiesto se conosceva Breta. Certo che la conosceva. L'amica di Lottie frequentava una delle scuole *pubbliche* di Marylebone, gli confidò con un'occhiata cospiratrice verso la nonna che li sorvegliava dalla sedia a dondolo, dove avevano insegnanti *normali* che si vestivano come *esseri umani,* e non vecchie *signore* che *sbavavano* quando parlavano.

«Ha idea di quale scuola possa trattarsi?» chiese St. James a Eve.

«Potrebbe essere la Geoffrey Shenkling», rispose lei dopo un attimo di riflessione. Si trovava in Crawford Place, non lontano da Edgware, ed era la scuola alla quale Charlotte avrebbe voluto essere iscritta. «Voleva andare lì e non a St. Bernadette, e lo vorrebbe ancora. Anzi, ritengo che molte delle marachelle che combina siano studiate apposta per farsi espellere da St. Bernadette, in modo che io sia costretta a mandarla alla Shenkling.»

«Suor Agnetis mi ha detto che Charlotte ha creato un piccolo incidente quando ha portato a scuola i suoi cosmetici».

«Fruga sempre tra i miei oggetti da trucco o tra i miei abiti.»

«E lei la sgrida per questo?»

Il viceministro si sfregò le tempie, come per scacciare un mal di testa incipiente, e si rimise gli occhiali. «È una bambina cui è difficile insegnare la disciplina. Sembra che non senta il bisogno o il desiderio di compiacere o di fare la brava.»

«Suor Agnetis mi ha detto che Charlotte è stata punita per la storia dei cosmetici. Anzi ha usato l'espressione 'punita severamente'.»

«Non prendo alla leggera le disobbedienze di mia figlia, signor St. James.»

«In genere come reagisce Charlotte ai castighi?»

«Normalmente tiene il broncio, dopo di che ritorna tranquillamente a disobbedire come prima.»

«È mai scappata di casa? Ha mai minacciato di farlo?»

«Noto che porta la fede: ha figli? No? Be', se ne avesse saprebbe che la minaccia più comune che i bambini fanno ai genitori quando vengono corretti per qualcosa di sbagliato è: 'Scapperò di casa e allora te ne pentirai.

Vedrai se non ti pentirai'.»

«In che modo Charlotte può aver incontrato quest'altra ragazzina, Breta?»

Il viceministro si alzò in piedi e si accostò alla finestra, con le mani strette ai gomiti. «Capisco dove vuole arrivare. Charlotte racconta a Breta che sua madre la picchia - perché è così che mia figlia considererebbe quattro sculaccioni sul sedere, dati, per inciso, solo dopo che per la terza volta mi ha rubato il rossetto. Breta le suggerisce di dare una bella lezione a mamma e così scompaiono entrambe in attesa che mamma impari la lezione.»

«È una possibilità da considerare. Spesso i bambini agiscono senza comprendere appieno l'effetto che il loro comportamento avrà sui genitori.»

«I bambini non agiscono così 'a volte', agiscono così sempre», affermò Eve continuando a guardare fuori della finestra. «Se l'altra bambina va alla Shenkling, è probabile che Charlotte l'abbia incontrata nel mio ufficio al collegio elettorale, il venerdì. È possibile che Breta sia venuta con uno dei genitori e, mentre parlavamo, se ne sia andata in giro. Se ha curiosato nella sala delle riunioni ha visto Charlotte che faceva i compiti.» Si scostò dalla finestra. «Ma qui Breta non c'entra, chiunque sia. Charlotte non è con Breta.»

«In ogni caso ho bisogno di parlarle. È l'unica opportunità che abbiamo di ottenere una descrizione di chi sta tenendo prigioniera Charlotte. Potrebbe averlo visto ieri pomeriggio, o anche prima, se quest'uomo pedinava la bambina.»

«Non ha bisogno di trovare Breta per avere una descrizione dell'uomo che l'ha rapita. Questa descrizione l'ha già, dal momento che l'ha incontrato: Dennis Luxford.»

Incorniciata dalla finestra, Eve gli raccontò del suo incontro con Luxford, della frottola della telefonata del rapitore, della minaccia di morte e della richiesta di pubblicare la storia della sua nascita con nomi, date e luoghi, sulla prima pagina del *Source* il giorno seguente, a firma dello stesso Luxford.

Sentendo della minaccia alla vita della bambina, St. James si allarmò subito e disse con decisione: «Questo cambia tutto: Charlotte è in pericolo. Dobbiamo...»

«Fandonie. Dennis Luxford vuole che io *pensi* che è in pericolo.»

«Lei si sbaglia, signora Bowen. E telefoneremo alla polizia. Subito.»

Eve tornò accanto alla credenza e si versò un altro bicchiere d'acqua; lo bevve, poi lo guardò fisso e disse con calma: «Ci ripensi, signor St. James. Vorrei farle presente la facilità con cui potrei impedire un'indagine non voluta della polizia in questa faccenda. Si tratta di fare una sola e semplice telefonata. E se lei crede che io non possa, o non voglia, farla dall'alto della mia posizione al ministero degli Interni, allora vuol dire che non ha le idee chiare su chi detiene il potere e dove».

St. James era esterrefatto. Non avrebbe mai creduto possibile una tale inflessibile ostinazione in un uomo o una donna che si trovassero in quelle circostanze. Ma quando Eve riprese il discorso interrotto, non soltanto fu costretto a riconoscere la situazione per quella che era, ma si rese anche conto che gli restava una sola cosa da fare, e se la prese con se stesso per essersi fatto coinvolgere in quel pasticcio.

Il viceministro proseguì dunque imperterrita: «Può ben immaginare il vantaggio che ne trarrebbe il giornale di Luxford quanto a tiratura e introiti pubblicitari. Il fatto che lui stesso sia coinvolto nella storia non avrebbe contraccolpi negativi per il giornale: al contrario, probabilmente non farebbe che stimolare le vendite, e lui lo sa. Oh, certo, sarebbe un po' imbarazzante venire scoperto, ma dopo tutto Charlotte non è che la prova vivente della virilità del signor Luxford e credo che anche lei convenga con me che gli uomini hanno la tendenza a provare un'infantile vergogna - ma la vergogna dura solo un attimo - quando viene messa in piazza la loro prestanza sessuale. Nella nostra società è la donna a pagare il prezzo maggiore quando viene additata pubblicamente come peccatrice».

«Ma non è un segreto che Charlotte sia figlia illegittima.»

«No, certo. Lo è però l'identità del padre. Ed è la sua paternità, e quella che verrà considerata la mia sfortunata e ipocrita scelta degli amanti, che mi verrà attribuita come peccato. Perché nonostante quello che lei pensa, qui si tratta semplicemente di politica, signor St. James, non si tratta di vita o di morte, e nemmeno di moralità. E pur non essendo un politico in vista come il primo ministro o il ministro degli Interni o il Cancelliere dello Scacchiere, la pubblicazione di questa storia, a così breve distanza da quella di Larnsey e del suo ragazzino, mi costerà la carriera. Oh, certo, resterò deputato per Marylebone, perché è difficile che mi chiedano di dimettermi in un collegio in cui ho cominciato con una maggioranza di soli ottocento voti, costringendoli a un'elezione suppletiva. Ma ci sono buone probabilità che alle prossime elezioni generali il comitato elettorale decida di non candidarmi più. Ma se anche non dovesse accadere, se anche il governo riu-

scisse a sopravvivere a quest'ultimo colpo, quanto potere politico sarei ancora in grado di ottenere, secondo lei, dopo che sarà stata resa pubblica la mia scopatina con Dennis Luxford? Non si è trattato di una lunga relazione sentimentale nella quale il mio stupido cuore di donnicciola anelava a un uomo che non poteva avere, dopo essere stata sedotta come la patetica Tess dei D'Urbervilles. No, qui si tratta di sesso, puro e semplice sesso, e proprio con il nemico numero uno del Partito conservatore. Mi dica, signor St. James, crede onestamente che il primo ministro me ne sarà grato? Ma sono certa che anche lei converrà con me che sarebbe una splendida storia da prima pagina.»

St. James si accorse che per la prima volta Eve era davvero scossa. Quando staccò le mani dai gomiti per aggiustarsi gli occhiali sul naso, le tremavano le dita. «È un mostro», disse. «Se non ha mai pubblicato la storia prima, è solo perché non c'è mai stata l'occasione giusta; adesso invece, con Larnsey e il marchettaro, è arrivata.»

«Negli ultimi dieci anni ci sono stati altri scandali sessuali», obiettò St. James. «È difficile credere che Luxford abbia atteso fino adesso.»

«Dia un'occhiata alle proiezioni, signor St. James. La popolarità del primo ministro non è mai stata così bassa; per un giornale laburista non potrebbe esserci occasione migliore per fustigare i Tory, sperando, contro ogni speranza, che lo scandalo sia tale da far cadere tutto il governo. E le assicuro che la responsabilità di quello scandalo verrebbe attribuita a me.»

«Ma se dietro il rapimento c'è Luxford, sta rischiando tutto: compresa la galera per il reato, se riusciremo a produrre prove che portino a lui.»

«Luxford è un giornalista», ribatté lei, «e i giornalisti non hanno paura di rischiare pur di procurarsi una storia.»

Il giallo di una vestaglia davanti alla porta del laboratorio attrasse l'attenzione di St. James, che sollevò lo sguardo e vide Deborah sullo sfondo del corridoio buio.

«Vieni a letto?» gli chiese lei. «Ieri sera hai fatto molto tardi: hai intenzione di fare lo stesso anche stasera?»

Simon posò la lente d'ingrandimento sopra la busta di plastica che conteneva il biglietto del rapitore spedito a Dennis Luxford, raddrizzò la schiena, trasalendo per l'improvviso dolore che gli procurarono i muscoli indolenziti, e prese a massaggiarsi il collo. Deborah gli si avvicinò, gli scostò le mani e i capelli biondi troppo lunghi e, dopo averlo baciato teneramente sulla nuca, continuò il massaggio.

«Gigli», disse Simon appoggiandosi contro di lei.

«Cosa, gigli?»

«Il tuo profumo: mi piace.»

«Ne sono contenta, soprattutto se riesce ad attirarti a letto a un'ora decente.»

«Ci riesce, ci riesce, e a qualunque ora.»

«Il massaggio comunque verrebbe meglio in camera da letto.»

«Ci sono molte cose che verrebbero meglio in camera da letto», ribatté lui. «Devo suggerirne qualcuna?»

Deborah rise e lo strinse forte a sé. «A cosa stai lavorando?» gli chiese. «A pranzo sei stato così silenzioso che papà mi ha chiesto se per caso, all'improvviso, non ti piace più la sua anatra *à l'orange*. Gli ho detto che fino a quando continuerà a usare il pollo per l'anatra non dovrebbero esserci problemi. Simon, gli ho detto, non mangerebbe mai né un'anatra né un coniglio e nemmeno carne di cervo. Per papà è difficile da capire, ma d'altra parte non ha mai avuto la tua predilezione per Paperino, Coniglietto e Bambi.»

«Troppi film di Walt Disney da bambino.»

«Humm, sì. Anch'io devo ancora riprendermi dalla morte della mamma di Bambi.»

«Non ricordarmelo», ridacchiò lui. «Ti ho dovuta portare via dal cinema in lacrime. Nemmeno un gelato è riuscito a farti smettere. Se fossi rimasta sino alla fine del film, avresti visto il lieto fine.»

«Ma a quel tempo, amore mio, quel film colpiva un po' troppo nel segno.»

«Già, ma io me ne sono reso conto dopo; era passato meno di un anno dalla morte di tua madre... Dove avevo la testa? 'Portiamo la piccola Deborah a vedere un bel film per il suo compleanno; io l'ho visto quando avevo la sua età e mi era piaciuto molto', avevo pensato. Ho creduto che tuo padre mi avrebbe staccato la testa quando gli ho spiegato perché eri così agitata.»

«Ormai ti ha perdonato, come ho fatto io. Però hai sempre avuto idee ben strane su come festeggiare i miei compleanni: andare a vedere le mummie, la Camera degli Orrori al Museo delle Cere di Madame Tussaud, la mamma di Bambi che muore.»

«Questo dimostra che non ho la più pallida idea di come si trattano i bambini», rispose lui. «Forse è un bene che non ne abbiamo...» Si interruppe e le strinse forte le mani, prima che Deborah potesse ritrarsi. «Scu-

sami», la pregò e, quando lei non rispose, si girò in modo da vederla in viso. «Scusami», ripeté.

«Pensi davvero quello che hai detto?»

«No, parlavo a ruota libera, senza riflettere. Ho abbassato la guardia.»

«Io *non voglio* che tu stia in guardia con me», disse lei scostandosi. «Voglio che tu sia te stesso, che tu dica quello che pensi. Perché non smetti di proteggermi da quello?»

Simon rifletté sulla domanda. Perché la gente teneva nascosti i propri pensieri agli altri? Perché si ricorre a un linguaggio velato? Cosa si teme? Una perdita, naturalmente: è ciò che temono tutti, anche se in genere si sopravvive a una perdita, quando avviene. E nessuno poteva saperlo meglio di Deborah.

Tese le mani verso di lei, dicendo: «Deborah, ti prego». Lei si avvicinò. «Io voglio quel che vuoi tu ma, diversamente da te, non lo voglio più di qualunque altra cosa al mondo. Quel che io voglio più di tutto è un mondo con te. Ogni volta che perdi un bambino, perdo una parte di te, e non voglio andare avanti così, perché so come andrebbe a finire. E se posso sopportare di perdere una parte di te, so però che non potrei assolutamente sopportare di perderti del tutto. E questa, amore mio, è la verità, nuda e senza veli. Tu vuoi dei bambini a ogni costo: io no. Per me, alcuni prezzi sono troppo alti.»

Vide gli occhi di lei riempirsi di lacrime e disperato pensò che stavano per affrontare un'altra discussione dolorosa e inutile, che sarebbe potuta durare fino all'alba senza approdare a nulla, senza portare nessuna pace, ma al contrario scatenare in Deborah un lungo periodo di depressione. Ma lei lo sorprese, come faceva spesso.

«Grazie», sussurrò, asciugandosi gli occhi con la manica della vestaglia. «Sei davvero il più incredibile degli uomini.»

«Questa sera non mi sento particolarmente incredibile.»

«No, me ne sono accorta. Qualcosa ti turba fin da quando sei tornato a casa, vero? Cos'è?»

«Un crescente senso di disagio.»

«Charlotte Bowen?»

Simon le raccontò la conversazione avuta con la madre della piccola e della minaccia di morte.

«Sono in trappola», le spiegò. «Il ritrovamento della bambina dipende da me.»

«Dobbiamo telefonare a Tommy?»

«È inutile. Con la posizione che occupa al ministero degli Interni, Eve Bowen può bloccare in eterno un'indagine della polizia, e mi ha fatto capire senza mezzi termini che lo farebbe.»

«E allora cosa ci resta?»

«Sperare che la Bowen abbia ragione e andare avanti.»

«Ma tu non pensi che abbia ragione?»

«Non so cosa pensare.»

«Oh Dio, Simon, è tutta colpa mia!»

St. James non poteva negare di essersi lasciato coinvolgere per via di Deborah, ma sapeva che recriminare in un senso o nell'altro non serviva a nulla, per cui disse: «Da un punto di vista razionale, so che abbiamo fatto dei progressi: conosciamo la strada fatta da Charlotte per andare a casa dalla scuola o dalla lezione di musica, sappiamo in quali negozi si è fermata. Abbiamo rintracciato una delle sue compagne e abbiamo ottimi indizi per trovare anche l'altra. Ma è la direzione in cui tutte queste prove ci portano che mi mette a disagio».

«È per questo che stavi di nuovo esaminando i biglietti?»

«Sto di nuovo studiando i biglietti perché a questo punto non so che altro fare. E questo mi piace ancora meno di quanto mi piaccia sentirmi a disagio per le indagini svolte oggi.» Si sporse e spense le due lampade ad alta intensità che illuminavano il tavolo.

«È così che deve sentirsi Tommy quando si trova nel mezzo di un'indagine», commentò Deborah.

«Già, ma lui è un investigatore di polizia: ha la pazienza necessaria per raccogliere i fatti, metterli insieme e farli combaciare. Quella pazienza io non l'ho e dubito molto di poterla sviluppare a questa età.» St. James raccolse le buste di plastica e le posò su uno schedario accanto alla porta. «E se si tratta davvero di un rapimento e non, come è decisa a credere Eve Bowen, di una messinscena perpetrata da Dennis Luxford per colpire il governo e aumentare le tirature del suo giornale, allora è davvero urgente risolvere il caso e, a quanto sembra, io sono l'unico e sentire questa urgenza.»

«Anche Dennis Luxford sembrava avvertirla.»

«Ma anche lui, come la Bowen, è irremovibile sul modo di trattare il caso. È questo che mi turba in tutta la faccenda, e a me non piace essere turbato: mi distrae e intorbida le acque, e questo mi piace ancora meno perché in genere le acque attorno a me sono limpide come l'aria delle montagne svizzere.»

«Perché proiettili, capelli e impronte digitali non possono mettersi a discutere con te», gli fece notare lei. «Non hanno nessun punto di vista da esprimere.»

«Io sono abituato a trattare con le cose, non con la gente. Le cose collaborano restandosene immobili sotto il microscopio o nel cromatografo: la gente no.»

«Ma a questo punto la via mi sembra chiara, no?»

«La via?»

«Il modo di procedere. Andiamo a dare un'occhiata alla Shenkling e poi a quegli edifici in disuso in George Street.»

«Edifici in disuso?»

«Helen e io te ne abbiamo parlato oggi pomeriggio al pub, Simon. Non ricordi?»

St. James rammentò: un schiera di edifici abbandonati a poca distanza sia dalla scuola di St. Bernadette sia dalla casa di Damien Chambers, dei quali Helen e Deborah gli avevano parlato con entusiasmo mentre prendevano il tè. Erano vicini al possibile punto del rapimento, non lontani dalla casa della bambina, e di aspetto così mal ridotto e decadente da scoraggiare il desiderio di un passante casuale a visitarli. Ma proprio per questo erano il luogo ideale per chi cercasse un nascondiglio. Helen e Deborah ne avevano rimandato l'esplorazione al giorno dopo, con vestiti e scarpe più comode e munite di torce elettriche. «Ecco un'altra ragione per cui non potrei mai sperare di avere successo come investigatore privato», sospirò St. James, disgustato al pensiero di essersi del tutto dimenticato degli edifici.

«Dunque abbiamo una direzione da seguire.»

«Il saperlo non mi fa certo sentire meglio.»

«Io ho fiducia in te», disse Deborah prendendogli la mano.

Ma la sua voce tradiva l'ansia che provava al pensiero di un altro giorno ancora in cui la vita di una bambina sarebbe stata in pericolo.

Charlotte si risvegliò lentamente, come se stesse risalendo in superficie, ma si ritrovò al buio.

Aveva la bocca impastata, gli occhi appiccicati come se qualcuno le avesse messo della colla agli angoli, la testa più pesante del sacco di farina dal quale attingeva la signora Maguire per fare le focaccine e le braccia così stanche e indolenzite da non riuscire ad afferrare la coperta maleodorante per ripararsi dal gelo. Si sentiva pesta e le parve quasi di udire la voce della nonna che chiamava il nonno: «Peter, vieni un attimo a vedere la

bambina, credo che non stia bene».

Per prima cosa si era sentita girare la testa, poi le gambe avevano cominciato a tremare; non voleva sedersi sul pavimento di mattoni, così aveva cercato di tornare verso le casse, ma aveva inciampato nella coperta che aveva lasciato sul pavimento, della quale si era del tutto dimenticata. Adesso aveva gli angoli bagnati dall'acqua che aveva rovesciato dal secchio quando aveva deciso di usarlo come gabinetto.

Al pensiero dell'acqua, Lottie cercò di deglutire. Se non l'avesse rovesciata, adesso avrebbe avuto qualcosa da bere, perché chi poteva dire quando lui le avrebbe dato dell'altra acqua, o del succo d'arancia o anche solo un po' di minestra che l'aiutassero a far sparire quel terribile sapore dalla bocca.

Era tutta colpa di Breta, pensò, lottando per aggrapparsi a quel pensiero e non sprofondare di nuovo nell'oscurità. Era tutta colpa di Breta. Rovesciare l'acqua era proprio il genere di cose che avrebbe fatto Breta; una marachella, qualcosa di inaspettato.

Breta credeva sempre di sapere tutto, diceva sempre: «Vuoi che sia la tua migliore amica, vero?» E così quando le diceva: «Fai questo, Lottie Bowen», oppure: «Fallo subito», Lottie obbediva. Perché essere la migliore amica di qualcuno era una cosa speciale, significava un invito a una festa di compleanno, qualcuno con cui giocare a «facciamo finta che», con cui ridere sommessamente nelle sere in cui c'era il permesso speciale di stare alzati di più, significava cartoline dalle vacanze e segreti condivisi. E Lottie voleva una migliore amica più di qualunque cosa al mondo, e così faceva sempre tutte le cose che potevano procurargliene una.

Però forse Breta non avrebbe rovesciato l'acqua del secchio: forse avrebbe fatto pipì di fronte a lui, dentro il vaso che aveva messo sul pavimento; avrebbe fatto pipì e gli avrebbe riso in faccia. O, forse, una volta che lui se ne fosse andato, avrebbe cercato qualcosa da usare come gabinetto; o magari non avrebbe cercato niente del tutto e avrebbe fatto pipì lì, vicino alle casse di legno, combinando un bel pasticcio. Se Lottie avesse fatto una qualunque di quelle cose, adesso avrebbe avuto dell'acqua da bere, magari sporca, magari lì da chissà quanto tempo, ma che le avrebbe tolto la sensazione di avere la bocca impastata.

«Freddo», mormorò. «Sete.»

«E allora perché te ne stai sul pavimento, se hai freddo e sete?» le avrebbe chiesto Breta. Questa non è una scampagnata, Lottie, e allora perché continui a fare la brava bambina, brava, brava, brava?

Breta si sarebbe alzata e avrebbe esplorato quel posto, trovato la porta da cui lui entrava e usciva. Avrebbe gridato, urlato, battuto i pugni su quella porta, facendosi sentire da qualcuno.

Lottie cercò di lottare contro l'oscurità, di non chiudere gli occhi... ma non c'era niente da vedere. Aveva sentito il rumore della porta quando lui l'aveva chiusa dentro e non c'era modo di uscire.

E questa era una cosa che Breta non avrebbe mai creduto, naturalmente. Non c'è modo di uscire? avrebbe detto. Che stupidaggine! Lui è entrato, è uscito. Trova quella porta e buttala giù, non startene lì a frignare.

Io non frigno, pensò Lottie.

E invece sì, avrebbe risposto Breta, frigni, frigni, sei una bambina, una bambina piccola.

Lottie si avvolse nella coperta e si mise i pugni sotto la gola, nel tentativo di non sentire la sete.

Una bambina, continuava a canzonarla Breta.

«Non sono una bambina.»

No? E allora dimostralo. Dimostralo, Lottie Bowen.

Dimostralo: era così che Breta otteneva sempre quello che voleva. Dimostra che non sei una bambina, dimostra che vuoi essere mia amica, che ti sono più simpatica di tutti gli altri, dimostra che sai mantenere un segreto. Dimostrami, dimostrami, dimostrami! Versa tutto il bagnoschiuma nella vasca; frega il rossetto di tua madre e mettitelo a scuola; butta le mutandine nel gabinetto, tira l'acqua e vai in giro tutto il giorno senza. Dai un pizzicotto, anzi, due, a quell'antipatica, fallo per me... perché si fanno queste cose per la migliore amica, perché essere amiche significa questo. Non vuoi essere la migliore amica di qualcuno?

Lottie lo desiderava, oh, quanto lo desiderava. Breta aveva amici, decine e decine di amici, e dunque, se anche Lottie voleva degli amici, doveva cercare di assomigliare di più a Breta, come Breta non aveva fatto che ripeterle fin dal principio.

Lottie appoggiò le mani sul pavimento, si sollevò e subito venne colta da una vertigine. Passato il capogiro, si mise in piedi, un po' barcollante, ma non cadde.

Una volta in piedi, non seppe cosa fare. Incerta, tremante di freddo, fece un passo avanti nel buio, con le braccia tese davanti a sé. Contò i passi, avanzando piano sul pavimento.

Che posto era, quello? Non una caverna: era buio come una caverna, ma le caverne non hanno un pavimento di mattoni, e neppure una porta. E al-

lora cos'era? Dove si trovava?

Le mani tese toccarono un muro di mattoni e Lottie avanzò lungo la parete come una talpa cieca, spostando le mani in alto e in basso, alla ricerca di una finestra, perché tutte le pareti hanno una finestra, no? Anche soltanto una finestra chiusa con le assi, con qualche fessura da cui avrebbe potuto guardare fuori.

Non può esserci una finestra, Lottie, avrebbe detto Breta, perché avresti già visto filtrare un po' di luce. Ma siccome non c'è neppure un raggio, non ci sono finestre, e tu sei una stupida.

Breta aveva ragione... ma Lottie trovò la porta e la tastò in alto e in basso, alla ricerca della maniglia. La trovò e la girò, ma senza risultato. Allora picchiò i pugni sul legno e urlò: «Fatemi uscire! Mamma! Mamma!»

Nessuna risposta. Lottie appoggiò l'orecchio al legno, ma non udì nulla. Batté di nuovo i pugni e il rumore sordo le fece capire che la porta doveva essere molto spessa, come la porta di una chiesa.

Una chiesa? Era nella cripta di una chiesa?

Dove mettevano i morti? Breta avrebbe riso e avrebbe fatto il verso dei fantasmi, girando per la stanza con un lenzuolo in testa.

Il pensiero di fantasmi e cadaveri la fece rabbrividire. In fretta, continuò a tastare il muro, finché non sbatté con il ginocchio ferito contro qualcosa.

Trasalì, ma non gridò, al contrario si affrettò a esplorare con le mani l'ostacolo contro cui aveva sbattuto. Era di legno, ma non ruvido come le casse, pareva una tavola, era larga due spanne; e sopra ce n'era un'altra, della stessa larghezza, e sotto un'altra ancora...

Una scala, pensò.

La salì adagio, perché i gradini erano ripidi, finché non batté la testa contro il soffitto. Con un gemito di sorpresa, Lottie si accucciò pensando alle scale che invece di portare a un pianerottolo portavano a un soffitto. Lei sapeva che le scale non arrivavano fino al soffitto senza una ragione, e la ragione era che ci doveva essere un'apertura, probabilmente una botola, come nel granaio del nonno, dove si saliva la scaletta per arrivare al soppalco.

Tendendo la mano aperta verso il soffitto, salì con cautela e cominciò a esplorare con le dita, finché trovò un angolo della botola e poi un altro. Scostò le mani, cercando di portarle al centro, e poi diede una spinta, con poca forza, perché si sentiva ancora debole.

Si riposò e provò ancora. Sentì la botola cedere, ma era pesante, come se dall'altra parte ci fosse seduto qualcuno, per impedirle di uscire, per co-

stringerla a restare al suo posto, così non avrebbe infastidito nessuno. Come sempre. Quel pensiero la fece infuriare. «Mamma!» chiamò. «Mamma, sei lì? Mamma! Mamma!»

Nessuna risposta. Allora, chinandosi in avanti, appoggiò le spalle e la schiena alla botola e spinse: una volta, due... con uno scricchiolio la botola si aprì.

La stanchezza e le vertigini sparirono all'istante: ce l'aveva fatta, ce l'aveva fatta, e da sola, senza bisogno che Breta le dicesse come.

Si arrampicò nella stanza, che era buia come quella sottostante, ma non del tutto: a pochi passi di distanza, una specie di rettangolo color ebano era circondato da una cornice grigia, luccicante. Si avvicinò a quel rettangolo e vide che si trattava di una finestra chiusa con delle assi, ma non completamente perché dai bordi filtrava luce: era questo il grigio luccicante che aveva visto, l'oscurità della notte illuminata dalla luna e dalle stelle.

Anche senza gli occhiali, con quel vago chiarore Lottie fu in grado di distinguere delle forme. Al centro della stanza c'era un palo e sopra questo una spessa trave che attraversava tutto il locale; sopra la trave, quasi invisibile, una specie di ruota sospesa come un disco volante. Il palo arrivava fino alla ruota e proseguiva oltre scomparendo nell'oscurità.

Lottie si avvicinò al palo e lo toccò: era freddo e pareva metallo, non legno, ma metallo vecchio e arrugginito. E c'era qualcosa di appiccicoso e unto alla base. Socchiudendo gli occhi, guardò in alto, cercando di distinguere meglio la ruota: aveva dei grossi denti, come un gigantesco ingranaggio.

Una volta Lottie aveva visto l'interno di un orologio da camino; l'aveva regalato lo zio Jonathan alla nonna, ma non funzionava, perché era antico. Allora il nonno lo aveva smontato sul tavolo della cucina e Lottie aveva visto le rotelline che si incastravano le une nelle altre, determinando il meccanismo, e tutte quelle rotelline avevano piccoli denti.

Un orologio, decise, un orologio gigantesco. Ascoltò per sentire il ticchettio, ma non lo udì. Rotto, pensò, come l'orologio della nonna. Questo però era più grosso: forse era l'orologio di un campanile, o forse l'orologio di un castello.

Pensare a un castello le fece venire in mente prigioni e segrete, piene di attrezzi e corde, ferri e ruote, prigionieri urlanti e uomini con il volto coperto da una maschera di cuoio che volevano farli confessare.

Tortura, pensò, e il grosso palo e la ruota gigantesca assunsero un nuovo significato. Con le gambe che le tremavano, Lottie si staccò dal palo e si

allontanò di qualche passo. Forse sarebbe stato meglio non sapere.

All'improvviso una ventata di aria gelida salì dal basso, seguita da un tonfo sordo che rimbombò nella stanza sottostante. Poi il silenzio e subito dopo un rumore metallico.

Lottie vide che nell'apertura rettangolare dalla quale era salita usciva adesso una luce dondolante. Poi un rumore nuovo, come se qualcuno vestito di abiti pesanti si stesse muovendo. E la voce dell'uomo disse: «Dove diav...» e le casse di legno cominciarono a sbattere e scricchiolare.

L'uomo credeva che fosse scappata, si rese conto Lottie; e ciò significava che un modo di fuggire *c'era*. E se fosse riuscita a fare in modo che lui non si accorgesse che aveva trovato la scala, la botola e che era salita di sopra, allora quando fosse andato a cercarla, lei avrebbe potuto trovare quella via di fuga e fuggire davvero.

Attraversò senza far rumore la stanza e abbassò la botola, poi ci si sedette sopra, sperando che il suo peso fosse sufficiente a tenerla chiusa se lui avesse provato ad aprirla.

Attraverso le assi del pavimento vide la luce farsi più viva e poi udì i passi dell'uomo sulla scala. Trattenne il fiato. La botola si aprì di qualche centimetro, si abbassò e si risollevò di nuovo.

«Merda», disse l'uomo. «*Merda!*». La botola si riabbassò e l'uomo ridiscese le scale.

La luce si spense. Lottie udì la porta aprirsi e richiudersi. E poi silenzio.

Lottie provò l'impulso di battere le mani, di gridare. Dimenticò la bocca impastata e spalancò la botola. Breta non avrebbe potuto essere più brava, Breta non sarebbe riuscita a ingannarlo così. Probabilmente lei l'avrebbe colpito in faccia con il secchio e poi sarebbe scappata a gambe levate, ma non avrebbe mai pensato di batterlo in astuzia, di fargli pensare che era già fuggita.

Sotto era buio, ma questa volta l'oscurità non la spaventò, perché sapeva che tra poco sarebbe finita. Scese con cautela le scale e si avviò verso le casse: la sua via di fuga era là, naturalmente: le casse nascondevano un'apertura abbastanza grande per farla passare.

Appoggiò le spalle contro la prima. Come sarebbe rimasta sorpresa Breta, sentendo della sua avventura. E Cito, non sarebbe stato felice di sapere che ce l'aveva fatta? E la mamma, la mamma non sarebbe stata fiera della sua bambina, che da sola...

All'improvviso un rumore metallico.

Una luce la investì.

Lottie girò su se stessa, portandosi i pugni alla bocca.

«Sarà papà a tirarti fuori di qui, Lottie», disse lui. «Non ce la farai da sola.»

Lottie socchiuse gli occhi: lui era tutto vestito di nero e non riusciva a vederlo, distingueva solo la sagoma dietro la luce.

«Io posso scappare», rispose. «Aspetta e vedrai. E quando sarò fuggita, vedrai cosa ti farà la mamma. Lei è nel governo, lei mette la gente in prigione, li chiude dentro e butta via la chiave, ed è questo che ti succederà. Vedrai. Aspetta e vedrai!»

«È questo che accadrà, Lottie? No, non credo proprio, non se papà dirà la verità come deve. E un grand'uomo papà, un grand'uomo. Ma nessuno lo ha mai saputo, e questa è la sua occasione per rivelare al mondo di che stoffa è fatto. Può raccontare la vera storia e salvare la piccola.»

«Che storia?» chiese Lottie. «Cito non racconta storie. La signora Maguire racconta storie, le inventa.»

«Be', tu aiuterai papà a inventarne una. Vieni qui.»

«No. Ho sete e non vengo. Dammi da bere.»

Lui mise qualcosa a terra e poi lo spinse verso la luce con la punta del piede: il thermos rosso. Lottie fece un passo avanti. «Brava», disse lui. «Ma dopo, dopo che hai dato un piccolo aiutino al babbo per la storia.»

«Non ti aiuterò mai.»

«No?» L'uomo agitò un sacchetto che lei non vedeva. «Pasticcio di carne. Succo di mela fresco e pasticcio di carne caldo.»

Di colpo Lottie sentì di nuovo la bocca impastata e si accorse di avere lo stomaco vuoto. Non aveva sentito la fame fin quando lui non aveva nominato il pasticcio di carne.

Sapeva che avrebbe dovuto voltargli le spalle e dirgli di andarsene, e lo avrebbe fatto, se non avesse avuto la gola secca, lo stomaco vuoto, se non avesse sentito il profumo del cibo. Gli avrebbe riso in faccia, avrebbe pestato i piedi per terra, avrebbe gridato e urlato. Ma il succo di mela... Freddo e dolce, e poi il cibo caldo...

Si mosse nella sua direzione, verso la luce. Va bene, gliel'avrebbe fatta vedere, lei non aveva paura. «E cosa dovrei fare?»

«Ma che brava», ridacchiò l'uomo.

8.

Erano le dieci passate quando Alexander Stone rotolò verso il bordo del

letto e, aprendo un occhio, guardò la sveglia digitale. Osservò incredulo i numeri rossi e quando il loro significato penetrò nella sua mente ottenebrata, borbottò: «Accidenti». Non si era svegliato quando era suonata la sveglia di Eve, alle cinque, come tutte le mattine, e per questo doveva dire grazie ai due terzi di bottiglia di vodka che si era scolato la sera prima tra le nove e le undici e mezza.

Si era seduto al tavolino quadrato della cucina che dava sul giardino e aveva mescolato la prima dose di vodka con il succo di arancia, ma le altre le aveva bevute lisce. Erano passate ventiquattr'ore da quando aveva appreso quella che chiamava la Verità, con la V maiuscola. Era rimasto lì paralizzato, a chiedersi se la verità aveva davvero qualcosa a che fare con la scomparsa di Charlotte, come sembrava voler credere appassionatamente sua moglie, cercando di non considerare le implicazioni delle azioni e reazioni di Eve circa quella verità. Voleva agire, ma non sapeva come. Nel suo cervello c'erano troppe domande, e in casa non c'era nessuno che potesse rispondergli, perché Eve era ai Comuni, per un dibattito che l'avrebbe tenuta impegnata fino a mezzanotte. Così aveva deciso di bere, bere per ubriacarsi, perché era l'unico modo per cancellare quel che avrebbe potuto benissimo fare a meno di sapere per tutto il resto della sua vita.

Luxford, pensò: Dennis Fottuto Luxford. Fino a mercoledì non sapeva neppure chi fosse quel bastardo, ma da quella sera l'uomo e la sua intrusione nella loro vita erano stati il suo pensiero dominante.

Si mise a sedere con prudenza e i mobili della stanza da letto presero a ondeggiare, in parte per effetto della vodka che il suo corpo doveva ancora assorbire del tutto e in parte perché non aveva ancora messo le lenti a contatto.

Prese la vestaglia, si alzò e andò in bagno, dove fece scorrere l'acqua e poi si guardò allo specchio. L'immagine era sfocata senza le lenti, ma i dettagli più importanti erano chiari comunque: gli occhi iniettati di sangue, il volto tirato, la pelle cascante che si era arresa alla forza di gravita, aiutata da dieci ore di coma indotto dall'alcol.

Si sciacquò più volte il viso con l'acqua fredda e poi si asciugò, mise le lenti e prese l'occorrente per la barba, cercando di ignorare la nausea e il mal di testa.

Da un punto imprecisato al piano di sotto giungeva un rumore attutito, non molto diverso da un canto monastico. Probabilmente Eve aveva detto alla signora Maguire di ridurre al minimo il rumore. «Il signor Stone non è stato bene ieri sera», doveva aver detto prima di uscire alla consueta ora

antelucana. «Ha bisogno di dormire. Non voglio che sia disturbato.» E la signora Maguire doveva aver obbedito, come facevano tutti quando Eve Bowen dava uno dei suoi ordini perentori.

«Non ha senso che tu affronti Dennis», gli aveva detto la sera prima. «È una cosa di cui mi devo occupare da sola.»

«Come padre di Charlie negli ultimi sei anni, credo di avere qualcosa da dire a quel bastardo.»

«Rivangare il passato non serve, Alex.»

Un altro ordine perentorio: stai lontano da Luxford; stai lontano da quella parte della mia vita.

Alex non era il tipo d'uomo che stava lontano dalle cose, non era diventato qualcuno lasciando che fossero gli altri a combattere le sue battaglie. Aveva trascorso la prima notte dalla scomparsa di Charlotte fissando il soffitto della camera da letto, a progettare piani che sapeva l'avrebbero fatta tornare sana e salva, e il mattino dopo era andato buono buono a lavorare, per mantenere quella pretesa di normalità che sembrava stare tanto a cuore a Eve. Ma alle nove di sera ne aveva avuto abbastanza e aveva deciso che non avrebbe passato un'altra giornata inutile senza mettere in opera almeno uno dei suoi piani. Aveva telefonato all'ufficio di Eve e insistito con il suo untuoso assistente perché le facesse avere un messaggio alla Camera dei Comuni. «Lo faccia subito», aveva tagliato corto quando Woodward aveva cominciato a sciorinare una serie di scuse banali. «Subito. È un'emergenza, mi ha capito?» Eve l'aveva finalmente richiamato alle dieci e mezzo e dalla voce lui capì che pensava che Luxford si fosse arreso e avesse rilasciato Charlie.

«Niente di nuovo», aveva risposto lui al suo ansioso e teso: «Alex, cosa è successo?»

«E allora perché mi hai telefonato?» aveva chiesto con un tono completamente diverso, che unito al liquore l'avevano fatto infuriare.

«Perché tua figlia è scomparsa», aveva risposto con deliberata cortesia. «Perché ho trascorso l'intera giornata in una patetica parodia di tutti i giorni. Perché è da questa mattina che non ti parlo e mi piacerebbe sapere cosa cavolo sta succedendo. Ti va bene così, Eve?»

Gli parve di vederla guardarsi furtivamente alle spalle, perché la sua voce si abbassò. «Alex, ti sto richiamando dai Comuni: sai cosa significa?»

«La condiscendenza riservala ai tuoi colleghi, non provarci con me.»

«Credimi, non è né il luogo né il momento...»

«Avresti potuto telefonarmi tu, allora, in qualunque momento di questa

maledetta giornata, e questo avrebbe risolto il delicato problema di richiamarmi dalla Camera dei Fottuti Comuni. Dove, ovviamente, chiunque può ascoltare. Perché è questo che ti preoccupa, vero, Eve?»

«Hai bevuto?»

«Dov'è mia figlia?»

«Non possiamo discuterne adesso.»

«Allora vuoi che venga lì? Puoi sempre aggiornarmi sugli ultimi sviluppi della scomparsa di Charlie alla presenza di un giornalista accreditato. Questo ti varrebbe della buona stampa, no? Oh, già, dimenticavo: la stampa è proprio quella che non vuoi!»

«Non farmi questo, Alex. So che sei turbato e hai delle buone ragioni...»

«Grazie tante!»

«... ma anche tu devi capire che l'unico modo per trattare la cosa...»

«È il modo di Eve Bowen. Allora dimmi, fino a che punto intendi lasciare che Luxford ti spinga?»

«Mi sono incontrata con lui, sa come la penso.»

Le dita di Alex si strinsero attorno al filo del telefono come se fosse stata la gola di Luxford. «Ti sei incontrata con lui quando?»

«Oggi pomeriggio.»

«E...?»

«Non ha intenzione di restituirla. Per il momento. Ma alla fine dovrà farlo, perché gli ho detto chiaro che non ho intenzione di fare il suo gioco. Va bene, Alex. Ti ho detto abbastanza?»

Eve voleva chiudere la telefonata, era ovvio, voleva tornare ai Comuni, al dibattito o al voto oppure a cogliere un'altra opportunità per mostrare la sua superba abilità nello schiacciare gli avversari.

«Voglio parlare con quel bastardo.»

«Non serve. Restane fuori, Alex, promettimi che non ti immischierai, promettilo.»

«Non ho intenzione di passare un'altra giornata come questa, un'altra stronzata di al-lavoro-come-se-niente-fosse. Con Charlie là fuori, chissà dove... No, non lo farò più.»

«Benissimo, non farlo, ma non ti avvicinare a Luxford.»

«Perché?» Non poté impedirsi di farle quella domanda: in fin dei conti, era la radice di tutto. «Lo vuoi solo per te? Tutto per te? Come a Blackpool, Eve?»

«Questo è un commento disgustoso. La telefonata finisce qui. Potremo parlare di nuovo quando sarai sobrio. Domattina.»

E aveva riattaccato. E lui aveva continuato a bere vodka, fino a quando aveva visto muoversi il pavimento della cucina. Allora aveva salito barcollando le scale ed era crollato di traverso sul letto, completamente vestito. A un certo punto della notte lei doveva avergli tolto i pantaloni, la camicia e le scarpe, perché quando era strisciato fuori del letto aveva indosso solo i boxer e i calzini.

Alex ingoiò sei aspirine e tornò in camera da letto a vestirsi, in attesa che le pastiglie facessero effetto. Aveva saltato la conversazione mattutina con Eve, ma era meglio così: nello stato in cui si trovava non avrebbe potuto tenerle testa. Lei aveva certo mostrato un'insolita clemenza lasciandolo dormire per smaltire la sbornia invece di svegliarlo e costringerlo alla discussione che lui stesso aveva richiesto con tanta insistenza la sera prima e nella quale lo avrebbe polverizzato con tre o quattro frasi senza nemmeno fare ricorso a un terzo della sua intelligenza. Cosa significava per il loro matrimonio il fatto che Eve non avesse voluto fare sfoggio del suo potere feudale? E a quel punto si chiese come mai si stesse ponendo delle domande sullo stato del loro matrimonio, quando non lo aveva mai fatto. Ma la risposta a quel quesito, anche se aveva cercato di allontanarla dalla propria mente, la conosceva già e la conferma lo attendeva in cucina, appoggiata al tavolo.

La signora Maguire non c'era, ma la sua copia del *Source* era dove l'aveva lasciata.

È incredibile, pensò. Era una vita che la signora Maguire portava quella spazzatura in casa, ma fino a mercoledì sera, quando Eve gli aveva mostrato le copie del giornale, lui non vi aveva mai prestato attenzione.

Ora invece il *Source* sembrava esercitare su di lui un'attrazione magnetica e Alex, ignorando la disperata richiesta di caffè del suo corpo, si avvicinò al tavolo e fissò il foglio.

È UN MODO COME UN ALTRO PER GUADAGNARSI DA VIVERE, proclamava il titolone sopra la fotografia di un ragazzo vestito di pelle rossa, ritratto sullo sfondo di una casa malandata. Si chiamava Daffy Dukane e, stando al giornale, era il ragazzo sorpreso in macchina con Sinclair Larnsey, deputato di East Norfolk. La didascalia lasciava intendere che erano state le privazioni e l'ambiente in cui era cresciuto ad aver portato Daffy a concedere i suoi favori come mezzo di sopravvivenza. A pagina quattro c'era un editoriale che cavava la pelle al governo che aveva spinto dozzine di ragazzini su quella via. Era intitolato SIAMO ARRIVATI A QUESTO, ma quando vide che era firmato da un certo Rodney Aronson e

non da Dennis Luxford, Alex lo saltò, perché era di Dennis che voleva sapere, e per ragioni che andavano ben al di là della politica.

Come aveva detto Eve? Avevano scopato tutte le notti e anche le mattine, e non perché quel porco l'avesse sedotta, ma perché lei lo aveva voluto, aveva voluto lui. Ci avevano dato dentro come ricci e chi fosse Luxford e quali fossero le sue posizioni non aveva importanza di fronte a quello che lei voleva da lui.

Alex scorse tutto il giornale, cercando qualcosa che non ammise neppure a se stesso, e quando ebbe finito frugò nel portariviste e prese le altre copie che la signora Maguire aveva conservato.

Vide la stanza d'albergo con le tende arancioni e i mobili in finto noce, il caos incredibile che circondava Eve dovunque andasse: valigetta, documenti, riviste, cosmetici, scarpe sul pavimento, asciugacapelli sul cassettone, asciugamani umidi abbandonati a terra. Un carrello con i resti di una colazione e, alla luce che proveniva dal bagno, il letto e le lenzuola attorcigliate. Vide persino lei perché sapeva - aveva avuto anni per impararlo - che gli avrebbe stretto le gambe attorno al corpo, con le mani affondate nei capelli o premute sulla schiena, e sarebbe venuta in fretta, con un grido di piacere, dicendo «tesoro, no, basta, è troppo»... e poi non vide altro.

Disgustato, buttò i giornali sul pavimento. Qui si tratta di Charlie, si disse, non di Eve. Qui non si tratta di dieci anni fa, quando ancora non la conoscevo, quando ignoravo la sua esistenza, quando le sue azioni e le sue amicizie non significavano nulla per me, quando chi e cosa lei era... Ma il punto era proprio questo, no? Chi e cosa era stata sua moglie prima e chi e cosa era diventata ora.

Lui la conosceva davvero? si chiese. Era possibile conoscerla sul serio? Dopo tutto lei era un politico, le doti del camaleonte erano gli strumenti della sua carriera.

Alex si mise a riflettere su quella carriera e sulle sue implicazioni. Eve si era iscritta all'Associazione conservatrice di Marylebone e lì si erano conosciuti, lavorando fianco a fianco per il partito. Tali e tante volte Eve aveva dato prova della sua fede e della sua abilità che, contravvenendo alla tradizione, era stato il comitato a proporle di candidarsi, senza attendere che fosse lei a chiedere di entrare nella lista. Alex aveva assistito al colloquio di selezione, aveva sentito la sua appassionata arringa sugli ideali del partito. Lui condivideva le sue convinzioni sul valore della famiglia, sull'incalcolabile importanza della piccola imprenditoria, sugli aspetti deleteri dell'assistenzialismo pubblico, ma non avrebbe mai saputo esprimersi come

aveva fatto lei. Eve aveva parlato della necessità di rendere nuovamente vivibili le strade di notte, aveva delineato i suoi progetti per aumentare la maggioranza conservatrice nel collegio di Marylebone e tutti i modi in cui intendeva sostenere la politica del primo ministro. Aveva espresso con forza le sue opinioni sull'assistenza alle donne maltrattate, sull'educazione sessuale nelle scuole, sull'aborto, sui termini di carcerazione, sull'assistenza agli anziani e agli ammalati, sulle tasse e sulle spese. Era stata perfetta e il comitato era rimasto impressionato dalla sua competenza. Alex sapeva che non era stato difficile per lei, e per questa ragione si chiese: credeva davvero in quello che diceva? Era vera anche lei?

Cosa lo turbava di più: il fatto che Eve potesse non essere quella che pretendeva o il fatto che avesse potuto mettere da parte tutte le sue convinzioni per scoparsi uno le cui idee erano l'antitesi delle sue?

No, non c'erano dubbi sulle tendenze politiche di Luxford; bastava vedere il giornale che dirigeva per capirlo. Quello che restava da scoprire era la natura di quell'uomo, perché scoprirlo significava capire, e capire era fondamentale se volevano arrivare alla radice...

Ma bravo, si disse con una smorfia. In trentasei ore sei riuscito a trasformarti da persona razionale in un perfetto idiota. Quella che era iniziata come un'angosciosa disperazione di ritrovare la figlia per salvarla, era diventato un bisogno primordiale di trovare e distruggere il primo compagno di letto della moglie. Era inutile mentire, lui non voleva vedere Luxford per capire, ma per prenderlo a pugni... e non per Charlie, non per quello che stava facendo a lei, ma per Eve.

«Merda», sussurrò. Forse avrebbe dovuto andare a lavorare, come sua moglie, così avrebbe evitato di pensare, perché quei pensieri lo facevano impazzire.

Doveva uscire, doveva fare qualcosa.

Si preparò un caffè e lo bevve. La nausea e il mal di testa stavano scomparendo e Alex si accorse di nuovo del canto monastico che aveva sentito svegliandosi. Seguì il suono, che pareva provenire dal soggiorno.

La signora Maguire era inginocchiata davanti al tavolino su cui erano disposte alcune candele e delle statue. Teneva gli occhi chiusi, muovendo silenziosamente le labbra, e ogni dieci secondi esatti un grano del rosario scivolava tra le sue dita, mentre le lacrime le scorrevano sulle guance.

Dal registratore proveniva il canto di solenni voci maschili che intonavano il *Miserere nobis.* Alex non conosceva il latino, ma le parole gli parvero appropriate e contribuirono a farlo tornare in sé.

Non poteva stare con le mani in mano, poteva agire e lo avrebbe fatto. Qui non si trattava di Eve, né di Luxford, né di quello che era accaduto tra loro o perché. Qui si trattava di Charlie, che non poteva in alcun modo comprendere la battaglia in corso tra i suoi genitori. E per Charlie lui poteva fare qualcosa.

Quando Leo uscì dal dentista, Dennis Luxford aspettò un momento prima di suonare il clacson. Suo figlio si guardò intorno perplesso, i capelli biondi illuminati dal sole scompigliati dal vento, aspettandosi di vedere la Mercedes di Fiona parcheggiata come al solito poco distante. Quello che invece non si aspettava era di trovare suo padre che aveva deciso per un pranzo da uomo a uomo prima di riportarlo a scuola.

«Vado a prenderlo io», aveva detto a Fiona mentre lei stava per uscire, e quando lei l'aveva guardato incerta, aveva risposto: «Hai detto che voleva parlarmi di Baverstock, tesoro, ricordi?»

«Questo ieri mattina», rispose lei, ma senza nessun rimprovero nel tono. Non era arrabbiata perché lui non si era alzato in tempo per parlare al figlio a colazione, né perché era tornato a casa molto dopo la mezzanotte. Lei non sapeva che Dennis era rimasto in ufficio fino alle undici e mezzo ad aspettare la telefonata di Eve che lo autorizzasse a pubblicare la storia sul giornale. Per quello che ne sapeva Fiona, la sera precedente era stata una delle solite intrusioni del lavoro nella loro vita privata. L'unica ragione per cui aveva risposto così era che Leo era un ragazzino incostante, e la decisione del giorno prima di parlare con il padre poteva non valere anche per quel giorno.

Luxford suonò il clacson e Leo corse verso la macchina, sorridendo. Aveva lo stesso incantevole sorriso della madre e, tutte le volte che lo vedeva, Luxford provava una stretta al cuore.

Leo agitò la mano e spostò la cartella sull'altra spalla. Una falda della camicia bianca, notò suo padre, era fuori dei pantaloni e spuntava da sotto la giacca. Un aspetto disordinato non era in carattere con un ragazzo come Leo, ma era perfettamente normale in un ragazzino di quell'età.

Leo salì nella Porsche. «Papi», disse e subito si corresse: «Papà. Aspettavo la mamma. Mi ha detto che sarebbe stata vicino alla panetteria», concluse indicando in quella direzione.

Luxford ne approfittò per guardargli le mani: perfettamente pulite, con le unghie a posto, non una traccia di sporco. Anche questa era una delle cose che lo preoccupavano nel figlio e lo spazientivano. Dov'erano le unghie

contornate di nero? I pezzi di plastilina sulle dita, le macchie? Maledizione, quelle erano le mani di Fiona, con le dita lunghe e snelle, le unghie a mandorla perfette. Possibile che nulla del suo materiale genetico fosse passato al figlio? Perché le somiglianze nell'aspetto dovevano trasformarsi in somiglianze in tutto il resto? Leo avrebbe anche ereditato la statura e il corpo snello della madre e non la struttura più solida e compatta di Luxford, che si perdeva spesso in fantasticherie su cosa avrebbe potuto fare il figlio con un corpo come il suo. Voleva pensare a suo figlio come a uno scattista, a un saltatore in lungo, o in alto, o con l'asta, non voleva pensarlo come Leo pensava a sé: un ballerino.

«Gene Kelly era alto», gli aveva fatto notare Fiona quando Luxford si era opposto con decisione alle scarpe con i ferretti che Leo voleva per il suo compleanno. «E anche Fred Astaire. Non era alto anche lui, tesoro?»

«Non è questo il punto», aveva risposto Luxford a denti stretti. «Per amor del cielo, Leo non diventerà un ballerino e non avrà le scarpe con i ferretti.»

Allora Leo aveva incollato alcune monetine sotto la punta e il tacco del suo miglior paio di scarpe, e si era messo a ballare energicamente il tip tap sulle mattonelle della cucina. Fiona aveva definito il suo comportamento come inventivo, e Luxford come distruttivo e disobbediente, e aveva punito Leo chiudendolo in casa per due settimane. Ma essere confinato in casa non era una punizione, per Leo, che se ne restava contento in camera sua a leggere libri d'arte, a mettere ordine tra le foto dei suoi ballerini preferiti e a occuparsi dei suoi fringuelli.

«Almeno è interessato alla danza moderna, non vuole studiare balletto», commentava Fiona.

«Non se ne parla nemmeno, e questa è la mia ultima parola», aveva concluso Luxford, e si era affrettato ad accertarsi che a Baverstock non avessero inserito anche un corso di danza dai suoi tempi.

«Io e la mamma avevamo in mente di mangiare dei dolci, dopo il dentista», disse il ragazzino. «Ho la bocca tutta addormentata, però, quindi immagino che non li avrei gustati molto. La mia bocca ha un aspetto strano, papà? Io me la sento strana.»

«È normalissima», rispose Luxford. «Avevo pensato di pranzare insieme, se ti va di perdere un'ora di scuola e se non ti dà fastidio la bocca.»

«Splendido!» esclamò Leo, girandosi per allacciare la cintura. «Il signor Potter vuole farmi cantare un assolo per la Giornata dei Genitori, te lo ha detto la mamma? Sarà un alleluia. Non è proprio un vero assolo, perché

anche il resto del coro canterà con me, ma c'è una parte in cui canto solo io per un minuto intero. Questo si può considerare un assolo, non credi?»

Luxford avrebbe preferito sapere che suo figlio preparava un progetto scientifico o un discorso politico per la Giornata dei Genitori, ma non disse nulla. «Non vedo l'ora di sentirti», commentò, e aggiunse, mentendo: «Anch'io volevo fare parte del coro a Baverstock. Hanno un ottimo coro, ma sono sempre stato stonato».

«Davvero volevi far parte del coro?», esclamò Leo, che proseguì con la sconcertante intuizione della verità ereditata da sua madre: «Che buffo: è una cosa che non mi sarei mai aspettato da te, papà».

«Perché no?»

«Secondo me, dopo essere andati dal dentista ci si può masticare un labbro e addirittura morderne un pezzo senza sentire nulla. Grandioso!» Anche questi improvvisi cambi di argomento che sorprendevano l'interlocutore. Leo li aveva ereditati da Fiona. «Pensavo che la ritenessi una cosa da donnicciole, cantare nel coro. Non è così, papà?»

Luxford non aveva intenzione di lasciare che Leo trasformasse quella conversazione in una psicoanalisi di suo padre. «Ti ho detto che a Baverstock hanno istituito un circolo di canottaggio? Non c'era quando ero studente io. Le lezioni si tengono in piscina e ogni anno fanno una trasferta sulla Loira.» Era forse un barlume di interesse quello che vedeva negli occhi di Leo? Decise di sì e proseguì: «E durante le vacanze di Pasqua fanno campeggi di addestramento, con lezioni di roccia, parapendio, tiro a volo e pronto soccorso».

Leo abbassò il capo.

«Ti piacerà più di quanto tu non creda», proseguì adottando il tono di chi ritiene che anche il figlio sia d'accordo. «Dove andiamo a mangiare?»

Leo scrollò le spalle e Luxford vide che si stava succhiando il labbro inferiore. «Non farlo quando hai ancora l'effetto dell'anestesia, Leo». Il ragazzino sprofondò nel sedile.

Poiché il figlio non esprimeva preferenze, Luxford scelse a caso un ristorantino alla moda e, parcheggiata la macchina, spinse il figlio all'interno, del tutto ignaro del fatto che il passo di solito leggero di Leo si era trasformato in un riluttante strascicare di piedi.

«Cosa prendi?» gli chiese mentre consultavano il menu.

Di nuovo Leo scrollò le spalle, mise il menu sul tavolo e appoggiò il mento su una mano, mentre con l'altra, soprappensiero, ridisponeva i fiori nel vasetto sul tavolino, in modo che fossero una composizione visibile da

tutti gli angoli. Lo fece senza pensarci, come se fosse per lui una seconda natura, ma quel gesto fece perdere la pazienza a suo padre.

«Leo!», lo rimproverò con un tono in cui non vi era traccia di bonomia paterna.

In fretta, Leo allontanò la mano dal vaso e riprese il menu, fingendo di studiarlo. «Stavo solo riflettendo», disse a voce bassa.

«Su cosa?» chiese Luxford.

«Niente.»

«Mi interessa, dimmelo.»

Leo sollevò il naso in direzione dei fiori. «Sul perché le lunarie della mamma hanno fiori più piccoli di questi.»

Con deliberata lentezza, Luxford appoggiò il menu sul tavolo, poi spostò lo sguardo dai fiori - dei quali lui non avrebbe saputo dire il nome neppure sotto la minaccia di morte - al figlio. Sì, la scuola maschile di Baverstock si imponeva, e subito, perché altrimenti, tempo un anno, non ci sarebbe più stato modo di rimediare alle eccentricità di Leo. Ma come diavolo faceva a sapere tutte le cose che sapeva? Certo, Fiona gliene parlava, ma non gli aveva mai tenuto lezioni sulle meraviglie della botanica, come non lo incoraggiava a leggere libri d'arte o ad ammirare Fred Astaire. «Dennis, non riesco a capire», gli aveva detto più di una volta. «Lui è una persona fatta a modo suo ed è una persona gradevole. Perché tu cerchi di farlo diventare come te?»

Ma Luxford non stava cercando di trasformare il figlio in una versione in miniatura di se stesso, stava semplicemente cercando di fare di Leo una versione in miniatura del futuro Leo adulto, perché non poteva pensare che il Leo di ora fosse l'embrione del Leo futuro. Il ragazzo aveva soltanto bisogno di una guida, di una mano ferma e di qualche anno lontano, in una scuola.

Quando tornò la cameriera, Luxford scelse il vitello. Leo rabbrividì. «È un piccolo di mucca, papà», e scelse un sandwich all'ananas e formaggio. «Con patatine fritte». E, con l'onestà che gli era propria, aggiunse: «Sono a parte».

«Bene», disse Luxford, e ordinarono da bere.

Era presto per il pranzo, c'erano solo due tavoli occupati, oltre al loro, ma Luxford pensò che fosse meglio così, perché dovevano parlare.

«Leo, so che non sei particolarmente entusiasta di andare a Baverstock», esordì, «me lo ha detto tua madre. Ma devi anche sapere che non prenderei una decisione come questa se non fossi sicuro che è per il tuo bene. È stata

la mia scuola, lo sai, e mi ha fatto un gran bene: mi ha formato, mi ha dato spina dorsale, sicurezza in me stesso, e farà lo stesso per te.»

«Il nonno non c'è andato, e neppure lo zio Jack», ribatté Leo, proprio come Fiona aveva predetto.

«Giusto, certo, ma per te voglio più di quello che hanno loro.»

«Cosa c'è che non va nel negozio? O nell'aeroporto?»

Era una domanda innocente, fatta con voce calma e innocente, ma Luxford non aveva alcuna intenzione di farsi trascinare in una discussione sui meriti del negozio di elettrodomestici di suo padre o sulla posizione di suo fratello nella sicurezza dell'aeroporto di Heathrow, che era invece quello cui mirava Leo, perché così facendo non sarebbe più stato al centro dell'attenzione e, se avesse giocato bene le proprie carte, la conversazione avrebbe preso una piega del tutto diversa. Ma non era Leo a condurre la conversazione.

«Andare a una scuola come Baverstock è un privilegio.»

«Tu dici sempre che il privilegio è una sciocchezza», gli fece notare Leo.

«Non intendo privilegio in quel senso. Voglio dire che poter andare a una scuola come Baverstock non è una cosa da rifiutare alla leggera e ogni ragazzino con un po' di buon senso sarebbe ben felice di prendere il tuo posto. Gli insegnanti sono i migliori, l'insegnamento è all'avanguardia, lavorerai con il computer, imparerai le ultime teorie scientifiche. Avrai a tua disposizione un centro di attività tecniche dove potrai costruire tutto quello che vuoi... anche un hovercraft, se ti salta il ghiribizzo.»

«Io non ci voglio andare.»

«Ti farai un sacco di amici ed entro un anno ti divertirai tanto che non vorrai neppure tornare a casa per le vacanze.»

«Sono troppo piccolo», disse Leo.

«Non essere assurdo: sei molto più grande dei ragazzini della tua età, e quando andrai, in autunno, sarai almeno venti centimetri più alto di tutti quelli della tua classe. Di cosa hai paura? Degli scherzi? È questo?»

«Sono troppo piccolo», insistette Leo.

«Leo, ti ho già detto che la tua statura...»

«Ho solo otto anni», lo interruppe secco e guardò suo padre con quegli occhi azzurro cielo, così simili a quelli di Fiona, colmi di lacrime.

«Per amor del cielo, non metterti a piangere, adesso!» esclamò Luxford, e questo, naturalmente, diede la stura alle lacrime. «Leo!» ordinò Luxford a denti stretti. «Perdio, Leo!»

Il bambino abbassò la testa sul tavolo, le spalle scosse dai singhiozzi.

«Smettila», sibilò Luxford. «Smettila! Subito!»

Leo cercò di controllarsi, ma riuscì solo a singhiozzare più forte. «N... non riesco... p... papà. N... non riesco!»

La cameriera scelse proprio quel momento per arrivare con le loro ordinazioni. «Vuole... Devo... Ha...» chiese incerta, restando a tre passi dal tavolo, mentre un'espressione di materna simpatia le si disegnava sul viso. «Oh, povero piccolo, posso portargli qualcosa di speciale?»

Un po' di spina dorsale, pensò Luxford, ma dubito ci sia sul menu. «No, va tutto bene. Leo, è arrivato il pranzo. Raddrizza la schiena.»

Leo sollevò la testa: aveva il viso chiazzato di rosso e il naso che colava. Luxford frugò in tasca e gli porse un fazzoletto. «Soffiati il naso e poi mangia.»

«Forse gli piacerebbe un bel dolce», disse la cameriera. «Ti piacerebbe, tesoro?» E a bassa voce, a Luxford: «Che bel viso, sembra uno di quegli angioletti dei quadri».

«Grazie», rispose Luxford, «ma per il momento non gli serve altro.»

E dopo? Luxford non lo sapeva. Prese coltello e forchetta e tagliò la carne, mentre Leo faceva tristi ghirigori di ketchup sulle sue patatine. Poi posò la bottiglia e guardò il piatto, con le labbra che tremavano. Altre lacrime in arrivo.

«Mangia il tuo pranzo, Leo.»

«Non ho fame; mi sento la bocca strana.»

«Ho detto mangia, Leo.»

Leo tirò su con il naso e prese una patatina dandole un morso da scoiattolo. Luxford mangiò un altro boccone, osservando il figlio. Leo diede un secondo minuscolo morso alla patatina e un terzo, ancora più piccolo. Era sempre stato un artista nell'esprimere sfida attraverso un atto di ostentata obbedienza. Luxford avrebbe potuto costringerlo a mangiare, ma non voleva che scoppiasse di nuovo in lacrime davanti a tutti.

«Leo», si limitò a dire.

«Sto mangiando.» Prese il sandwich tenendolo in modo tale che un terzo del formaggio e dell'ananas scivolarono sul piatto. «Ops», disse.

«Ti stai comportando come un...» Luxford cercò la parola giusta, spronato dalla voce mentale della moglie che diceva: «Si comporta come un bambino perché *è* un bambino, Dennis. Perché ti aspetti che sia come non può essere, dal momento che ha soltanto otto anni? Certo lui non ha aspettative irragionevoli nei tuoi confronti».

Leo raccolse con le dita il formaggio e l'ananas, li mise sul panino e versò dell'altra salsa, poi rimescolò quel pasticcio con le dita. Stava cercando di spingerlo agli estremi, Luxford non aveva bisogno di uno dei libri di psicologia di Fiona per saperlo, ma non intendeva lasciarlo fare.

«Lo so che sei spaventato all'idea di andare via», disse, «ed è normale, Leo. Ma Baverstock non è così distante, è solo a centoquaranta chilometri.» Ma dall'espressione del bambino capì che per lui centoquaranta chilometri erano come la distanza dalla Terra a Marte, con lui su un pianeta e sua madre sull'altro. Luxford sapeva che niente di quello che avrebbe potuto dire avrebbe cambiato il fatto che se Leo fosse andato a Baverstock sua madre non sarebbe andata con lui. «Devi fidarti di me, figliolo», disse in tono che non ammetteva repliche. «Ci sono cose che sono il meglio, e questa è una di quelle. Adesso mangia il tuo panino.»

Riprese a mangiare, e quel gesto implicava che la discussione era finita. Ma non era andata come avrebbe voluto e quell'unica lacrima che scorreva sul viso di Leo gli disse che aveva sbagliato tutto. E glielo avrebbe detto anche Fiona, quella sera.

Sospirò. Aveva troppe cose per la mente; non poteva occuparsi al tempo stesso di Leo, di Fiona, delle tendenze omosessuali di Sinclair Larnsey, di Eve, di Rodney Aronson e di quello che stava macchinando, di lettere anonime, telefonate di minaccia e soprattutto di ciò che era successo a Charlotte.

Aveva cercato di allontanare la bambina dai suoi pensieri e ci era riuscito per quasi tutta la mattina, dicendosi che il peccato dell'immobilità sarebbe ricaduto sulla testa di Evelyn, se fosse successo qualcosa a Charlotte. Per espresso desiderio della madre, lui non faceva parte della sua vita, niente di quello che avrebbe potuto fare adesso avrebbe cambiato le cose. Lui non era responsabile di quel che accadeva alla bambina. E invece lo era, in un unico modo, che era il più profondo: lui era responsabile di Charlotte, e lo sapeva.

La notte prima era rimasto seduto alla scrivania con lo sguardo fisso sul telefono, pregando: «Chiamami, Evelyn, avanti, telefona», fino a quando non aveva più potuto rimandare l'andata in macchina. Aveva già scritto la storia, con i nomi, le date, i luoghi, non gli serviva altro che una telefonata di Evelyn e la storia sarebbe apparsa sul giornale del mattino dopo, come voleva il rapitore, e Charlotte sarebbe ritornata a casa. Ma la telefonata non era arrivata e il giornale era uscito con la storia del marchettaro in prima pagina. E adesso Luxford aspettava che il cielo cadesse.

Cercò di dire a se stesso che il rapitore poteva limitarsi a passare la storia a un altro giornale, magari al *Globe*. Ma proprio nel momento in cui era quasi riuscito a convincersi che il rapitore voleva soltanto pubblicità - che avrebbe potuto avere da qualunque giornale -, ecco che risentiva la voce al telefono: «La ucciderò se non pubblicherai la storia». E lui non sapeva quale parte del messaggio avesse la precedenza nella mente del rapitore, se la minaccia di morte, la storia o la richiesta imprescindibile che la storia venisse pubblicata sul giornale di Luxford.

Non pubblicando la storia, lui andava a vedere un bluff che non aveva il diritto di vedere, e il fatto che anche Evelyn si comportasse come lui non alleviava certo la sua ansia. Da Harrods lei aveva messo ben in chiaro la propria convinzione che dietro la scomparsa di Charlotte ci fosse lui e, forte di questa convinzione, avrebbe continuato ad andare a vedere all'infinito quello che considerava un bluff, certa che lui non avrebbe mai fatto del male a sua figlia.

Luxford vedeva un'unica soluzione: doveva far cambiare idea a Eve, doveva sfidare tutto il suo modo di pensare, farle capire che non era l'uomo che lei credeva.

E non aveva la più pallida idea di come riuscirci.

9.

Helen Clyde non riusciva a ricordare in che occasione aveva sentito per la prima volta l'espressione «colpo di fortuna». Probabilmente da ragazza, come battuta in uno dei tanti film polizieschi della scuola dei duri alla Philip Marlowe e Sam Spade che suo padre non si stancava mai di rivedere in televisione. E l'espressione le ritornò in mente a Cross Keys Close, quando parlò con la persona che abitava al numero 4.

Quel mattino, alle nove e mezzo, si erano ritrovati a casa di St. James e si erano divisi il lavoro. Simon avrebbe continuato le ricerche di Breta, andando alla Geoffrey Shenkling School; Deborah doveva procurarsi un campione della scrittura di Luxford, per poter eliminare il sospetto che fosse lui l'autore dei biglietti; mentre Helen doveva interrogare gli abitanti di Cross Keys per scoprire se qualcuno si era aggirato da quelle parti nei giorni precedenti la scomparsa di Charlotte.

«Probabilmente è inutile andare da Luxford», aveva detto St. James. «Non credo che avrebbe scritto i biglietti di suo pugno se avesse rapito lui la bambina, ma dobbiamo comunque eliminare la possibilità. Quindi, amor

mio, se non ti dispiace andare al *Source*...»

«Simon, per amor del cielo», esclamò Deborah arrossendo, «sai che queste cose non le so fare. Cosa diamine potrei dirgli?»

«La verità», rispose St. James, ma Deborah non sembrava convinta.

«Tesoro», le disse Helen, «pensa a Miss Marple o alla signora Fletcher.»

Alla fine Deborah aveva deciso di prendere con sé le sue macchine fotografiche, come riparo dall'inclemenza del tempo nel mondo vasto e sconosciuto. «Dopo tutto vado negli uffici di un giornale», spiegò ansiosa, per evitare che Simon e Helen la costringessero a uscire disarmata, «e con le macchine fotografiche mi sentirò meno fuori posto e darò meno nell'occhio. In un giornale ci sono sempre dei fotografi, no? Ma certo che ci sono, e tanti!»

«In incognito!» aveva esclamato Helen entusiasta. È perfetto, tesoro, è proprio quello che ci vuole! Nessuno sospetterà le ragioni della tua presenza e Luxford ti sarà così grato per il tuo tatto che collaborerà senza discutere. Deborah, tu sei nata per fare questo lavoro!»

Ridendo, Deborah aveva preso le sue macchine e si era avviata. Helen e St. James avevano fatto altrettanto.

Helen aveva cominciato a fare domande nei negozi lungo Marylebone Lane, chiedendo notizie di una bambina, probabilmente scomparsa, della quale mostrava la fotografia ma senza mai fare il nome. Le sue speranze erano riposte soprattutto nel proprietario del Golden Hind Fish and Chips. Poiché Charlotte aveva l'abitudine di fermarsi lì ogni mercoledì prima della lezione di musica, non c'era posto migliore per un rapitore che volesse osservare le sue mosse seduto a uno dei tavolini del negozio.

Ma nonostante tutti i suoi incoraggianti suggerimenti: «Poteva essere una donna, o un uomo, o qualcuno che non aveva mai visto prima», il proprietario continuò a scuotere la testa e a versare olio di semi nella friggitrice. Certo, magari c'era anche stato qualche sconosciuto, ma lui come faceva a saperlo? Lui lavorava, grazie a Dio, con i tempi che correvano... e se anche era entrato qualcuno a chiedere un bel pezzo di merluzzo, cosa ne sapeva lui che non venisse da uno degli uffici di Bulstrode Place? Anzi, forse avrebbe fatto bene a chiedere là, perché più di una volta aveva notato le segretarie che guardavano fuori della finestra invece di fare il loro lavoro. Ecco perché il nostro paese è sull'orlo della distruzione: non c'è più etica, non lavora nessuno, tutti con la mano tesa ad aspettare che il governo... Quando l'uomo prese fiato, Helen ne approfittò per salutarlo e andarsene in fretta.

La visita agli uffici di Bulstrode Place le portò via parecchie ore, e dovette fare ricorso a tutto il proprio fascino per riuscire ad arrivare alle stanze che guardavano verso Marylebone Lane. Ma non ne ricavò nulla, se non una dubbia offerta per un lavoro ancora più dubbio da parte di un dirigente dall'aria lasciva.

Al Prince Albert Pub le cose non andarono meglio. Alla sua domanda se nei paraggi non si fosse aggirata qualche faccia nuova, qualcuno fuori posto, il proprietario scoppiò in una risata. «Qualche vagabondo? Qualche fannullone? Tesoro, qui siamo a Londra e i fannulloni sono il mio pane quotidiano. E poi chi non sembra fuori posto al giorno d'oggi? A meno che qualcuno non entri perdendo sangue come un vampiro, io mi faccio gli affari miei, e anche in quel caso... non saprei.. A me interessa solo che abbiano i soldi per pagare quello che bevono.»

A quel punto era cominciata la lenta peregrinazione di Helen lungo Cross Keys Close, un quartiere che anche di giorno ricordava molto le atmosfere di Jack lo Squartatore. In giro non c'era praticamente nessuno: il che forse facilitava la possibilità che un estraneo fosse stato notato; ma anche in quasi tutte le abitazioni non c'era anima viva.

Saltò la casa di Damien Chambers e si concentrò sui suoi vicini, passando in rassegna le abitazioni da entrambi i lati della strada, accompagnata da due gatti magri, tutti ossa, e da un topo peloso la cui vista le fece capire che era meglio trattenersi nella zona il meno possibile.

Helen mostrò la fotografia di Charlotte, spiegando che era sparita e, aggirando le domande sul suo nome, limitandosi a dire che esistevano buone probabilità che fosse stata rapita. Si era visto qualcuno nei dintorni? Qualcuno di sospetto? Qualcuno che fosse rimasto nei paraggi troppo a lungo?

Da alcuni numeri civici ricevette le stesse informazioni che aveva avuto da Chambers: il lattaio, il postino e i garzoni delle consegne erano le uniche persone che si fossero viste. Da altre abitazioni non ebbe altro che mutismo e sguardi diffidenti. Da altri ancora, una mezza dozzina, non ricevette risposta perché a casa non c'era nessuno. Poi, un barlume al numero 5.

Quando bussò alla porta vide qualcuno sbirciare da dietro le tende. Alzò la mano in segno di saluto. «Posso parlarle un momento, per favore?», gridò sorridendo. Il viso scomparve e, dopo un minuto abbondante, la porta si aprì di qualche centimetro, trattenuta da una catena.

«La ringrazio moltissimo», disse Helen. «Ci vorrà solo un minuto», proseguì cercando la foto di Charlotte nella borsa.

Un paio di occhi sospettosi la guardarono da un volto avvizzito, che He-

len non riuscì a capire se fosse di uomo o di donna, dal momento che anche gli abiti erano unisex.

«Cosa vuole?» chiese Faccia Avvizzita.

Helen mostrò la foto, spiegando la scomparsa di Charlotte. Faccia Avvizzita prese la foto e le unghie laccate di un rosso brillante risolsefo la questione del sesso... a meno che il povero caro non fosse un vecchio travestito.

«Questa bambina è scomparsa», spiegò Helen. «Probabilmente da questa strada. Stiamo cercando di stabilire se nell'ultima settimana è stato visto qualche tipo sospetto aggirarsi qua intorno.»

«Pewman ha chiamato la polizia», disse la donna restituendo la fotografia e indicando il numero 4. «È stato Pewman, non io.»

«La polizia? E quando?»

«C'era un barbone che girava qua intorno all'inizio della settimana. Conosce il tipo, no? Frugano nella spazzatura in cerca di cibo. A Pewman non piace. Be', non piace a nessuno. Ma Pewman, lui, è quello che chiama la polizia.»

«Sta dicendo che c'era un vagabondo nel quartiere, signora...» Attese speranzosa che la donna rivelasse la propria identità, ma questa si succhiò un labbro e le gettò un'occhiata che valeva più di mille parole. Helen allora si affrettò a continuare per evitare che l'altra decidesse di chiuderle la porta in faccia. «Questo vagabondo è stato qui parecchi giorni? E Pewman... il signor Pewman? Ha telefonato alla polizia?»

«Un agente l'ha fatto correre», rispose la donna con una smorfia che mostrò i denti. Vedendoli, Helen decise di fare visite più frequenti al suo dentista. «L'ho visto io. Il vagabondo è finito nel bidone perché il poliziotto l'ha maltrattato. Ma la colpa è di Pewman, è stato lui a chiamare la polizia. Glielo chieda.»

«Può descrivermi...»

«Uhmm, sì. Era davvero carino, sì, un tipo deciso, capelli molto scuri. Carino davvero, pulito. Aria autoritaria, sicuro.»

«Oh, mi scusi», esclamò Helen, «intendevo il vagabondo, non il poliziotto!»

«Ah, quello. Era vestito di marrone, tipo esercito. Tutto sgualcito, come se ci avesse dormito dentro. Scarpe pesanti senza stringhe. Uno zaino... uno di quelli grossi.»

«Una sacca da viaggio?»

«Sì, proprio.»

C'erano almeno diecimila persone in giro per Londra che potevano corrispondere a quella descrizione. «Ha notato altro di lui?», insistette Helen. «Una caratteristica fisica, magari i capelli. O il corpo, il viso.»

Domanda sbagliata. «Stavo guardando il poliziotto, più che lui. Aveva un culetto delizioso, il poliziotto. A me piacciono un sacco gli uomini con il sedere alto e sodo, a lei no?»

«Assolutamente, vado pazza per i posteriori maschili», rispose Helen. «E l'altro uomo...»

La donna fu in grado di descrivere solo i capelli. «Quasi tutti grigi, lunghi, che venivano fuori da un berretto di lana. Il berretto era blu. Pewman ha telefonato alla polizia quando l'ha visto frugare nel suo bidone della spazzatura. Lui sa meglio di me che aspetto aveva.»

Grazie a Dio, Pewman lo sapeva e, sempre grazie a Dio, era a casa. Scriveva copioni, spiegò, ed Helen lo aveva interrotto a mezza frase; così, se non le spiaceva...

Helen gli chiese subito del vagabondo, senza spiegare nulla.

«Oh, sì, lo ricordo», e le fornì una descrizione tale che lei si sorprese per la sua capacità di osservazione. L'uomo era sulla sessantina, alto circa un metro e settanta, aveva la carnagione scura e il viso pieno di rughe per la troppa esposizione al sole, le labbra così screpolate da essere bianche in alcuni punti, le mani ruvide, con molti tagli rimarginati da poco; al posto della cintura aveva una cravatta marrone infilata nei passanti dei pantaloni. «E una delle scarpe», concluse Pewman, «era rinforzata.»

«Rinforzata?»

«Sì, con una suola più spessa di almeno tre centimetri. Forse aveva avuto la polio da bambino», e rise vedendo l'aria sorpresa di Helen a quel profluvio di dettagli. «Sono uno scrittore», disse a mo' di spiegazione.

«Come, prego?»

«Poteva rappresentare un buon personaggio, così ho trascritto una sua descrizione mentre rovistava nel mio bidone. Non si sa mai quando qualcosa può tornare utile.»

«E ha anche telefonato alla polizia, a sentire la sua vicina, la signora...», disse Helen, accennando all'altra parte della strada, dove la sua conversazione con Pewman era spiata da dietro una tenda.

«Io? No», rispose scuotendo il capo. «Povero diavolo, non avrei certo chiamato un poliziotto soltanto per lui. Nella mia spazzatura non c'era molto, e non mi importava se ci frugava dentro. È stato probabilmente qualcun altro; magari la signorina Schickel, del numero 10. È una di quelle tipo

mai-lasciarsi-andare, cavarsela-da-soli... 'Io sono sopravvissuta ai bombardamenti'... capisce cosa intendo. Quelli che non hanno nessuna tolleranza per i derelitti. Probabilmente gli ha intimato di andarsene e, non avendo lui obbedito, ha continuato a chiamare la polizia finché questi non sono arrivati e l'hanno fatto sgombrare.»

«Lei ha visto quando l'hanno mandato via?»

No, Pewman non l'aveva visto; aveva solo visto l'uomo frugare nella sua spazzatura e non sapeva con certezza quanto tempo si fosse aggirato nei paraggi, ma certo più di un giorno, perché nonostante la sua intolleranza per i propri simili meno fortunati, era improbabile che la signorina Schickel avesse chiamato la polizia dopo una sola incursione nel suo bidone.

Pewman sapeva con esattezza in che giorno il vagabondo era stato fatto sloggiare dal poliziotto?

Pewman rifletté e alla fine disse che doveva essere stato un paio di giorni prima, forse mercoledì. Sì, certo, era stato mercoledì, perché sua madre lo chiamava sempre in quel giorno della settimana e mentre le parlava aveva guardato fuori della finestra e aveva visto quel povero diavolo. E, adesso che ci pensava, da allora non lo aveva più visto.

Fu allora che a Helen ritornò in mente quella frase dei polizieschi: finalmente aveva avuto un colpo di fortuna e avevano una traccia solida.

L'esistenza di una traccia concreta alleviò un po' la frustrazione di St. James. Con l'autorizzazione della direttrice della Shenkling, Simon aveva interrogato tutte le bambine che avevano un nome anche soltanto lontanamente collegato al nomignolo Breta, ma nessuna di loro conosceva Charlotte Bowen, né come Charlotte né come Lottie o come Charlie. E nessuna di loro era mai stata ai colloqui del venerdì di Eve Bowen né con un genitore né con un amico o un tutore. St. James era uscito dalla scuola con un elenco delle ragazzine assenti quel giorno e con i loro numeri di telefono, ma aveva la sgradevole sensazione che la Shenkling fosse un vicolo cieco.

«E se le cose stanno così, saremo costretti a controllare tutte le altre scuole di Marylebone, mentre il tempo vola via. E questo naturalmente è a vantaggio del rapitore. Sai, Helen, se non avessimo altre due fonti che ci confermano che Breta è davvero un'amica di Charlotte, sarei pronto a scommettere che Damien Chambers se l'è inventata su due piedi quella prima sera solo per liberarsi di noi.»

«In effetti, il nome di Breta ci ha subito fornito una direzione in cui

muoverci», rifletté Helen. Si trovavano in un pub della zona di Marylebone, dove St. James rifletteva con l'aiuto di una birra ed Helen si tirava su con un bicchiere di vino bianco. Era pomeriggio e il bar era vuoto, a parte il proprietario.

«Ma avrei difficoltà a credere che sia riuscito a convincere sia la signora Maguire sia Brigitta Walters a sostenere la sua storia, non trovi?»

«La signora Maguire è irlandese, no? E Damien Chambers? L'accento era certamente irlandese», disse Helen.

«Di Belfast.»

«Quindi forse hanno degli interessi in comune.»

St. James considerò la posizione di Eve al ministero degli Interni e quanto gli aveva detto la signora Maguire a proposito dello speciale interesse del viceministro a dare un giro di vite all'IRA, ma scosse il capo. «Resta Brigitta Walters, come la inseriamo? Perché avrebbe dovuto raccontare la storia di Breta, se non è la verità?»

«Forse abbiamo limitato troppo il campo d'azione delle ricerche di Breta. Abbiamo pensato che fosse una compagna di scuola o una ragazza del vicinato, ma Charlotte potrebbe averla conosciuta dovunque: a un gruppo di catechismo, al coro.»

«La signora Bowen non ha menzionato niente del genere.»

«Gli scout?»

«Ce l'avrebbe detto.»

«E le lezioni di ballo? Non abbiamo controllato, ma ce ne hanno parlato più di una volta.»

Era in effetti una possibilità che non avevano controllato, come pure lo psicologo, e forse valeva la pena indagare in quel senso, forse avrebbero potuto trovare la chiave che cercavano. Ma allora perché, si chiese Simon, era così riluttante a perseguire quella strada? La risposta era semplice. «Voglio tirarmi fuori da questa faccenda, Helen.»

«Ci sta rovinando la vita, vero?»

Simon la guardò di sfuggita. «Glielo hai detto?»

«A Tommy? No», sospirò Helen. «Lui mi ha fatto domande, naturalmente; si è accorto che sono preoccupata, ma fino adesso sono riuscita a fargli credere che si tratta soltanto di fifa prematrimoniale.»

«Non sarà affatto contento quando saprà che gli hai mentito.»

«Ma non è del tutto una bugia: ho davvero la fifa prematrimoniale. Non sono ancora sicura.»

«Di Tommy?»

«Del matrimonio con Tommy, del matrimonio con chiunque. Del matrimonio, e basta. Tutta questa storia del finché-morte-non-ci-separi mi fa venire la pelle d'oca. Come posso promettere amore eterno a un uomo quando non riesco a restare fedele per un mese neppure a un paio di orecchini?» Helen scostò il bicchiere e cambiò argomento. «Però ho scoperto qualcosa che ci risolleverà lo spirito.»

Gli raccontò del vagabondo e quella notizia riuscì finalmente ad allontanare la frustrazione di Simon: la presenza dell'uomo in Cross Keys Close era l'unica informazione che si accordasse con un'altra che già avevano.

«Gli edifici abbandonati in George Street», disse St. James. «Deborah me li ha rammentati ieri sera.»

«Esatto: sarebbero il rifugio perfetto per un vagabondo, non credi?»

«Per qualcosa sono perfetti di sicuro», commentò St. James finendo la birra. «Allora diamoci da fare.»

Deborah cominciava a innervosirsi. Quella mattina aveva atteso più di due ore Dennis Luxford nella sala d'aspetto del *Source,* osservando l'andirivieni dei giornalisti, ripetendo ogni mezz'ora la stessa domanda alla segretaria, e ottenendo sempre la stessa risposta: no, il signor Luxford non era ancora arrivato, e no, era molto improbabile che entrasse dal retro.

Verso l'una, Deborah aveva lasciato il giornale ed era andata in cerca di un ristorante nelle vicinanze. Un piatto di penne all'arrabbiata, un intero cestino di pane all'aglio e un bicchiere di vino rosso non fecero certo bene al suo alito, ma in compenso le risollevarono il morale. Armata delle sue macchine fotografiche, era tornata in Farrington Street.

C'era qualcun altro ad attendere Luxford, la informò la segretaria con un: «È di nuovo qui?! Non molla tanto facilmente, vero? Be', si unisca alla folla».

La «folla» consisteva di una sola persona, un uomo seduto sul divano, che dava l'impressione di voler balzare in piedi tutte le volte che qualcuno entrava dalla porta girevole.

Deborah gli rivolse un educato cenno di saluto, lui aggrottò la fronte e scostò il polsino della camicia per guardare l'orologio; dopodiché si diresse con passo deciso alla reception e apostrofò la segretaria in tono accalorato. Lei stava rispondendo con uguale calore: «Ehi! Si dia una calmata! Perché mai dovrei mentirle?», quando finalmente Dennis Luxford entrò dalla porta principale.

Deborah si alzò in piedi, mentre la segretaria diceva: «*Lo vede?* Signor

Luxford», lo chiamò e l'uomo girò su se stesso.

«Luxford?» chiese.

Il tono suggeriva che non si trattava di una visita amichevole. Luxford scoccò un'occhiata alla guardia della sicurezza accanto alla porta e questa cominciò ad avvicinarsi.

«Mi chiamo Alexander Stone», disse l'uomo. «Sono il marito di Eve.»

Luxford lo squadrò, poi con un impercettibile cenno del capo fece segno alla guardia di restare dov'era. «Da questa parte», disse, voltandosi verso gli ascensori, e in quel momento vide Deborah.

Deborah era fuori di sé. Santo cielo, l'uomo che aspettava Luxford era il marito di Eve Bowen, che, a quanto era stato detto, non doveva neppure sapere che Luxford era il padre della piccola Charlotte. E invece eccolo lì, con un'espressione così controllata sul viso, che non era difficile capire che aveva saputo la verità e non l'aveva ancora digerita. E questo significava che avrebbe potuto fare qualunque cosa, dire qualunque cosa, fare una scenata o ricorrere alla violenza. Era una mina vagante. E il fato inclemente, per non parlare degli ordini di suo marito, l'aveva collocata in una posizione nella quale avrebbe potuto trovarsi a doverla affrontare.

Deborah avrebbe voluto sprofondare nel pavimento.

Luxford osservò incuriosito le macchine fotografiche e chiese: «Cosa sono? Avete novità?»

«Luxford, devo parlarle», intervenne Stone.

«Mi parlerà. Andiamo nel mio ufficio», proseguì rivolto a Deborah.

Stone non aveva nessuna intenzione di restare nell'atrio, e quando l'ascensore arrivò entrò con loro. Ancora una volta la guardia fece l'atto di avanzare, ma Luxford alzò una mano dicendo: «Non ce n'è bisogno, Jerry», e schiacciò il bottone dell'undicesimo piano.

Quando le porte si chiusero, Luxford chiese a Deborah: «Allora?»

Lei si chiese come procedere: mio marito ha bisogno di un campione della sua scrittura, in modo da eliminare la possibilità che lei sia il rapitore? No, una frase del genere sarebbe bastata perché Stone cercasse di strangolare Luxford; era meglio agire con discrezione.

«Simon mi ha chiesto di passare da lei per verificare un certo particolare.»

Stone dovette rendersi conto che la presenza di Deborah era collegata alla scomparsa della figlia adottiva, perché chiese brusco: «Lei cosa sa? Cosa avete scoperto? Perché non vi siete più fatti vivi, per dirci cosa sta succedendo?»

«Simon ha parlato ieri pomeriggio con sua moglie: non gliel'ha detto...?» No, era ovvio che non gliel'aveva detto, sciocca. «Anzi, le ha fatto un rapporto completo, nel suo ufficio.»

L'ascensore si fermò al quinto piano ed entrarono due uomini e una donna. La donna stava dicendo: «... secondo una fonte attendibile». I due uomini ridacchiarono e lei proseguì: «No, davvero. Era a un pranzo a Downing Street e il deputato ha davvero detto a qualcuno, durante l'aperitivo, che al pubblico non importa un fico secco chi foraggia chi e dove, basta che non aumentino le tasse. Certo, è ufficioso, ma se Mitch riesce a ottenere una conferma...»

«Pam», l'ammonì Luxford, e la donna, vedendo che c'erano due estranei, tacque.

Scesero tutti all'undicesimo piano e Luxford li condusse verso il proprio ufficio, dove era atteso da un gruppo di persone armate di matite e agende. Un uomo con una sahariana si avvicinò e disse: «Den? Cosa...» Gettò un'occhiata a Deborah e a Stone. «Stavo per iniziare la riunione senza di te.»

«Spostala di un'ora», disse Luxford.

«Ti sembra una buona idea, Den? Possiamo permetterci un altro ritardo? Ieri sera è stato già un casino...»

«Devo occuparmi di una cosa, Rodney», rispose facendo entrare Deborah e Luxford nell'ufficio. «Terremo la riunione tra un'ora. Se si va in stampa in ritardo, non sarà la fine del mondo. Chiaro?»

«Ma significa un altro giorno di paghe straordinarie», gli fece notare Rodney.

«Sì, esatto», e chiuse la porta. «Allora?», chiese a Deborah.

«Mi ascolti, bastardo», intervenne Stone, sbarrandogli la strada. Era di dieci centimetri più alto di Luxford, ma entrambi gli uomini erano in perfetta forma fisica e Luxford non pareva il tipo da sottrarsi a uno scontro.

«Signor Luxford», si intromise Deborah, «è una semplice formalità, ma ho bisogno di...»

«Cosa ne ha fatto?» domandò Stone. «Cosa ha fatto a Charlie?»

Luxford non trasalì neppure. «Evelyn ha tratto delle conclusioni sbagliate, ma è chiaro che non sono riuscito a convincerla. Forse però riuscirò a convincere lei. Si sieda.»

«Non mi dica...»

«Va bene, resti in piedi allora, ma si tolga di mezzo perché non sono abituato a parlare nel naso di una persona e non ho intenzione di cominciare

adesso.»

Stone non si spostò. I due uomini erano a pochi centimetri di distanza. Stone irrigidì la mascella.

«Mi ascolti, signor Stone», disse Luxford con voce assolutamente calma, «io non ho Charlotte.»

«Non cerchi di farmi credere che uno come lei si prenderebbe la briga di fermarsi davanti al rapimento di una bambina di dieci anni.»

«Allora non glielo dirò. Ma le dirò questo: lei non ha la benché minima idea di come sia fatto uno come me, ma sfortunatamente non ho tempo di illuminarla sull'argomento.»

Stone fece un gesto verso la parete alla quale erano appese molte prime pagine incorniciate del giornale, con le storie più sordide, che andavano dal *ménage a trois* di tre famosi attori televisivi del dopoguerra alle piccanti conversazioni sul cellulare della principessa di Galles.

«Non ho nessun bisogno di essere illuminato. Quello che vedo basta e avanza.»

«Benissimo.» Luxford guardò l'orologio. «Questo dovrebbe abbreviare la nostra conversazione. Per quale ragione è qui? E veda di venire subito al punto, perché ho del lavoro da sbrigare e devo parlare con la signora St. James.»

Deborah colse l'occasione che Luxford le aveva offerto. «Ecco, mi servirebbe...»

«I tipi come lei si nascondono», disse Stone facendo un passo avanti, «dietro le segretarie, dietro il lavoro, dietro voci impostate. Ma io voglio che lei venga allo scoperto, mi ha capito?»

«Ho già detto a Evelyn che sono pronto a uscire allo scoperto. Se non ha ritenuto opportuno chiarirle la cosa, non so cosa farci.»

«Tenga Eve fuori dalla faccenda.»

Luxford sollevò di un millimetro un sopracciglio. «Mi scusi, signor Stone», disse, e lo aggirò per andare alla scrivania.

«Signor Luxford, dicevo che mi...» tentò di dire Deborah.

Stone lo afferrò per un braccio. «Dov'è Charlie?»

«Stia lontano da me», ribetté Luxford a bassa voce, fissando l'altro negli occhi. «Le raccomando di non fare nulla di cui potrebbe pentirsi. Io non ho preso Charlotte e non ho idea di dove sia. Come ho spiegato a Evelyn ieri pomeriggio, non ho nessuna ragione di voler vedere il nostro comune passato dato in pasto alla stampa. Ho una moglie e un figlio che non sanno dell'esistenza di Charlotte e, mi creda, ho tutto l'interesse a far sì che conti-

nuino a restare all'oscuro, nonostante quello che lei e sua moglie potete credere. Se lei e Evelyn comunicaste un po' più spesso, forse saprebbe...»

Stone intensificò la stretta sul braccio di Luxford e gli diede un violento strattone. Deborah vide che il direttore del *Source* socchiudeva gli occhi. «Qui non si tratta di Eve. La lasci fuori.»

«Ma è già coinvolta, no? È di sua figlia che stiamo parlando.»

«E sua.» Stone pronunciò quelle parole con disgusto e lasciò andare il braccio di Luxford, che si diresse alla scrivania. «Che uomo è quello che genera un figlio e poi se ne lava le mani, Luxford? Che uomo è quello che rifiuta di assumersi la responsabilità del suo passato?»

Luxford prese una busta imbottita che si trovava sotto la posta e sollevò lo sguardo. «Ed è il passato la cosa che la preoccupa di più, vero? Qui il presente non c'entra affatto.»

«Senti, fottuto...»

«Esatto, fottere, è proprio questo. Mi dica, signor Stone, cosa la preoccupa davvero, oggi pomeriggio? La scomparsa di Charlotte o il fatto che io mi sia scopato la madre?»

Stone si lanciò in avanti e Deborah fece altrettanto, stupita della rapidità con cui aveva deciso di agire. Stone arrivò alla scrivania e tese le mani per afferrare Luxford. Deborah gli afferrò il braccio sinistro e lo strattonò.

Stone si girò verso di lei, completamente dimentico della sua esistenza. Aveva il pugno chiuso e il braccio piegato. Lo tese, Deborah cercò di scansarlo, ma non fu abbastanza rapida e il pugno la colpì a lato della testa, facendola cadere a terra.

Nonostante il ronzio nelle orecchie, udì il suono di varie bestemmie e poi la voce di Luxford che ordinava: «Fate venire una guardia della sicurezza. Subito! Immediatamente!»

Vide dei piedi, poi dei pantaloni e sentì la voce di Stone: «Oh, Gesù, merda. Merda!»

Una mano le sostenne la schiena e un'altra la prese per un braccio. «No, sto bene. Non è nulla... davvero...»

La porta dell'ufficio si aprì e la voce di un altro uomo disse: «Den? Den? Per la miseria, cosa...»

«Fuori dai piedi!»

La porta si richiuse.

Deborah si mise a sedere e vide che era Stone che la stava aiutando, bianco come un cencio. «Mi spiace», le disse. «Non volevo. Gesù... ma cosa mi sta succedendo?»

«Si sposti», disse Luxford. «Maledizione, ho detto si sposti!» Aiutò Deborah ad alzarsi in piedi, la condusse al divano e si chinò per vederle il viso. «Lei è colpevole di aggressione», disse poi rispondendo a Stone.

«No, no, la prego», intervenne Deborah. «Sono io che mi sono messa in mezzo. È chiaro che lui non sapeva...»

«Lui non sa nulla di nulla», scattò Luxford. «Lasci che guardi: ha battuto la testa?» chiese passandole le mani tra i capelli, con delicatezza, ma con un gesto esperto. «Le fa male da qualche parte?»

Deborah scosse la testa. Era più spaventata che dolorante, anche se forse l'indolenzimento sarebbe arrivato in seguito. Approfittò di quella pausa per dire quello che doveva, pensando che era difficile che Stone perdesse le staffe due volte in cinque minuti. «Ero venuta per avere un campione della sua calligrafia», disse. «È solo una formalità, ma Simon vuole... ecco, almeno dargli un'occhiata.»

Luxford annuì con decisione, per nulla offeso. «Naturalmente, avrei dovuto pensarci io stesso l'altra sera. È sicura di sentirsi bene?»

Deborah annuì e sorrise. Luxford si alzò. Stone si era rifugiato al tavolo delle riunioni dall'altra parte della stanza e si era seduto su una sedia, con la testa tra le mani.

Luxford prese un foglio e si mise a scrivere. La porta si aprì e comparve la guardia in uniforme. «Ci sono problemi, signor Luxford?»

Il direttore del *Source* sollevò la testa e osservò Stone, poi disse: «Resta nei paraggi, Jerry. Ti chiamerò se sarà il caso». La guardia scomparve e Luxford disse a Stone: «Dovrei farla sbattere fuori. E lo farò, mi creda, se non intende starmi a sentire.»

«L'ascolto», disse Stone senza sollevare il capo.

«E allora mi ascolti bene: qualcuno ha preso Charlotte, qualcuno l'ha minacciata di morte. Qualcuno vuole la verità su Evelyn e me. Non so chi sia questo qualcuno, né perché abbia aspettato fino adesso a usare il torchio. Ma è quello che fa. Possiamo collaborare, far intervenire la polizia o andare a vedere il suo bluff. Ma è bene che lo sappia, io non credo affatto che si tratti di un bluff. Quindi, per come la vedo io, lei ha due possibilità, Stone: andare a casa e convincere sua moglie che la situazione è mortalmente seria, o assecondare il suo gioco e vivere con le conseguenze. Io ho fatto quello che potevo.»

«Nelle sue mani.»

«Che cosa?»

«Mi sono messo dritto nelle sue mani.»

Luxford era incredulo.

«Signor Stone, ma come può dire...» esclamò Deborah.

«Lasci perdere», la interruppe Luxford. «Risparmi il fiato. Ha trovato il suo 'cattivo'. L'hanno trovato tutti e due.»

Luxford riportò la propria attenzione sulla busta imbottita e l'aprì, dicendo: «Non abbiamo altro da dirci, signor Stone. Sa trovare da solo l'uscita o devo farla accompagnare?» Senza attendere risposta, capovolse la busta e fissò il contenuto. Deborah lo vide sbiancare.

Si alzò in piedi e si avvicinò, dicendo: «Signor Luxford?» e quando vide cosa era uscito dalla busta si affrettò ad aggiungere: «No, non lo tocchi».

Sul tavolo c'era un piccolo registratore.

10.

Rodney Aronson tenne un occhio sul computer e l'altro sulla porta dell'ufficio di Luxford. Dopo lo spostamento della riunione, tutti gli altri redattori se n'erano andati, ma Rodney era rimasto nei paraggi. L'espressione di ostilità a malapena trattenuta che induriva il volto dell'uomo che era con Luxford gli aveva suggerito di non allontanarsi troppo.

E infatti qualcosa era successo, ma quando Rodney, reagendo al suono delle voci alterate e al tonfo di un corpo che cadeva, aveva spalancato la porta esibendo la sua profonda e disinteressata preoccupazione per la sicurezza di Luxford, non si era certo aspettato di vedere la donna dai capelli rossi distesa a terra. Il fatto che in piedi accanto a lei ci fosse Mister Ostilità, suggeriva che era stato lui a farla cadere. Cosa diavolo stava succedendo?

Sbattuto fuori in malo modo da Luxford, Rodney si era messo a riflettere. Testa Rossa era di sicuro una fotoreporter - lo dimostravano le macchine fotografiche - che era venuta per vendere alcune fotografie al giornale. Anche il *Source* si serviva di fotografi indipendenti, a volte, ma in genere costoro non si presentavano dal direttore, anzi, non lo vedevano neppure, ma trattavano con il redattore fotografico o con uno degli assistenti.

Quindi c'era qualcosa di strano nel fatto che Luxford l'avesse fatta passare direttamente nel suo ufficio, assicurandosi che nessuno avesse la possibilità di parlare con lei. E tantomeno di parlare con Mister Ostilità. E *chi* era quel tipo?

Dal momento che Ostilità aveva segnato un discreto ko tecnico su Testa Rossa, si poteva presumere che non volesse veder pubblicate le foto della

donna e questo suggeriva che l'uomo fosse qualcuno. Ma chi? Non aveva l'aspetto della persona importante, non sembrava «qualcuno». Questa constatazione portò Rodney a pensare che Ostilità fosse ritratto in quelle foto con qualcuno di cui era deciso a proteggere l'onore.

Che pensiero delicato! Allora la cavalleria non era morta! Ma perché non se l'era presa con Luxford?

Dal giorno dell'incontro da Harrods, Rodney aveva tenuto d'occhio il caro Den. La sera prima si era trattenuto al giornale fino a tardi e aveva fatto in modo di tenere Luxford sotto pressione entrando nel suo ufficio ogni mezz'ora, mostrando tutta la sua ansia per il ritardo con cui andavano in macchina. Luxford gli aveva detto due volte di andare a casa, ma Rodney era rimasto sperando di scoprire la ragione per cui il direttore tratteneva le rotative.

Ed era giunto alla conclusione che il ritardo fosse collegato all'incontro cui aveva assistito da Harrods; ma se le due cose erano collegate, allora non si era trattato di un incontro sentimentale, come aveva pensato al momento, ma di qualcosa di diverso.

Di una storia, era ovvio. Il che aveva molto più senso del pensiero di Luxford invischiato in una scappatella extraconiugale. Dopo tutto, Luxford aveva accesso giornaliero e notturno alla statuaria bellezza di Fiona e la donna di Harrods era carina, sì, ma certo non reggeva il confronto con la Voluttuosa Sposa.

La sconosciuta, poi, faceva parte del governo e questo rendeva ancor più credibile l'ipotesi che avesse una storia da raccontare, magari su qualche pezzo grosso del governo come il Cancelliere dello Scacchiere, il ministro degli Interni, o addirittura il primo ministro.

Ma certo, ma certo, era così! Appena tornato in ufficio, Luxford si era messo al computer, a scrivere. E per quale altra ragione avrebbe potuto trattenere le rotative, se non perché attendeva una conferma della storia? Non era uno sciocco, Den: non avrebbe pubblicato storie piccanti di questo o quel membro del Parlamento senza avere almeno due conferme indipendenti. E dal momento che la la sua prima fonte era femminile, poteva trattarsi di un donna schernita e rifiutata, e Luxford era un giornalista troppo furbo per farsi invischiare in una vendetta personale. Così aveva aspettato, ritardando l'andata in macchina e, quando la donna non era stata in grado di produrre altre conferme alle sue accuse, il direttore non aveva pubblicato l'articolo.

Questo però non rispondeva ancora alla domanda di chi diavolo fosse

Capelli Foglie d'Autunno.

Rodney aveva fatto ricerche nei numeri arretrati del *Source*, per trovare un indizio che gli rivelasse l'identità della donna; se era un membro del governo, certo il giornale, in un modo o nell'altro, doveva aver scritto qualcosa su di lei. E invece non era venuto a capo di nulla. Ma quel mattino, poco dopo mezzogiorno, durante il rapporto di Mitch Corsico sugli ultimi sviluppi della Rumba del Marchettaro, Rodney aveva colto la frase «Ho fatto qualche ricerca in biblioteca» e a quel punto si era dato dello stupido. Perché diavolo aveva perso tempo a passare in rassegna i numeri arretrati, quando per scoprire l'identità della donna non doveva fare altro che scendere alla biblioteca del terzo piano e consultare *La guida alla Camera dei Comuni*?

E infatti eccola lì sorridente, a pagina 37, con i grandi occhiali e la frangia troppo lunga: Eve Bowen, deputato del collegio elettorale di Marylebone e sottosegretario di Stato del ministero degli Interni. Era sicuramente un bel bocconcino, ma era chiaro che Luxford non si era incontrato con lei per i suoi begli occhi.

Se era un viceministro, la Bowen era il numero quattro o cinque al ministero degli Interni e questo voleva dire che frequentava abitualmente gli alti papaveri e che la storia che aveva da offrire a Luxford era oro colato. Ma come avrebbe fatto lui, Rodney, a scoprire di cosa si trattava, in modo da poter passare quell'informazione al presidente e fare così la figura del segugio senza scrupoli, sagace vicedirettore e amato confidente dei potenti?

Aver scoperto l'identità della donna era comunque un primo passo molto importante; c'erano parecchi giornalisti parlamentari che gli dovevano dei favori e quindi perché non mettersi in contatto con qualcuno di loro e vedere cosa riusciva a scoprire? Doveva agire con tatto, naturalmente, evitando di mettere sulle sue tracce qualche giornale concorrente; doveva trovare una scusa plausibile per questo suo interesse... magari un'inchiesta del giornale sull'opinione delle donne deputate rispetto al recente fiorire di scappatelle sessuali dei loro colleghi maschi...

Sì, sì, era un'eccellente idea. Rodney tese la mano verso l'agenda del telefono, quando Sarah Happleshort cacciò la testa nel suo ufficio.

«Tocca a te», gli disse. «È nata una stella.»

Lui la guardò senza capire, ancora intento a decidere quale dei giornalisti parlamentari fosse meglio avvicinare.

«Si avvera il sogno del sostituto del prim'attore», spiegò Sarah indicando con il gomito verso l'ufficio di Luxford. «Dennis ha avuto un'emergenza, e

se n'è andato, lasciando te al comando. Vuoi che chiami qui i caporedattori per la riunione o usiamo l'ufficio di Dennis?»

Finalmente Rodney capì il significato delle parole e si sentì avvolgere dal manto del potere. «Un'emergenza? Non sarà successo qualcosa in famiglia? Sua moglie? Il figlio?»

«Non saprei. Se n'è andato con l'uomo e con la donna che erano con lui. Chi sono, a proposito, lo sai? No? Uhmm, direi che c'è in ballo qualcosa: tu che ne dici?»

L'ultima cosa che Rodney voleva era il nasino di Sarah che annusava la sua pista. «Io dico che abbiamo un giornale da far uscire. Raduna gli altri: tra dieci minuti nell'ufficio di Luxford.»

Uscita Sarah, Rodney tornò all'agenda: dieci minuti erano più che sufficienti per fare la telefonata che gli avrebbe garantito per sempre un futuro.

Quelli che Deborah ed Helen gli avevano descritto come edifici in disuso lungo George Street erano in realtà edifici in costruzione abbandonati, con negozi al pianterreno e abitazioni ai tre piani superiori. Le vetrine e le porte dei negozi erano state sostituite da lastre di metallo rinforzate all'interno da pannelli di legno, ma i vetri delle finestre dei piani superiori erano intatti, e questo rendeva gli appartamenti particolarmente adatti all'occupazione abusiva.

«Non c'è modo di entrare dal davanti», commentò Helen.

«No, certo, vista la maniera in cui sono state chiuse e rinforzate le vetrine; ma comunque nessuno si arrischierebbe a entrare dal davanti, c'è troppo traffico nella strada e c'è la possibilità che qualcuno veda, ricordi e poi telefoni alle autorità.»

«Telefoni...» Helen si interruppe e subito proseguì eccitata: «Simon, credi che Charlotte sia qui? In uno di questi edifici?»

Fu costretta a ripetere la domanda e alla fine St. James rispose: «Dobbiamo parlargli, Helen. Se esiste».

«Il vagabondo? Due persone diverse in Cross Keys hanno detto di averlo visto; come può non esistere?»

«Sono d'accordo che abbiano visto qualcuno, ma non trovi nulla di strano nella descrizione di Pewman?»

«Semplicemente il fatto che sia stato in grado di descriverlo con tanta accuratezza.»

«A parte quello, non ti sembra che si tratti di una descrizione notevolmente generica, proprio quella che ci si aspetterebbe di attribuire a un bar-

bone? La sacca, i vecchi abiti tipo militare, il berretto di lana, i capelli, il viso pieno di rughe. Soprattutto il viso, il viso che non si scorda.»

«Stai dicendo che l'uomo era travestito?»

«Quale modo migliore di fare una ricognizione nella zona per qualche giorno?»

«Ma certo, *certo*. Poteva frugare nei bidoni e contemporaneamente tenere d'occhio i movimenti di Charlotte. Però non avrebbe potuto rapirla vestito in quel modo, non credi? Charlotte si sarebbe spaventata a morte, avrebbe gridato, urlato, e qualcuno se ne sarebbe accorto. Così, quando è stato ben certo dei suoi movimenti, si è tolto il travestimento e l'ha rapita.»

«Però gli occorreva un posto in cui cambiarsi, e senza essere visto. Per trasformarsi in barbone e poi tornare se stesso quando è arrivato il momento di prendere Charlotte.»

«Le case abbandonate.»

«È una possibilità. Diamo un'occhiata?»

La legge proteggeva coloro che occupavano abusivamente una casa, a patto però che rispettassero certe formalità. Per evitare l'intervento della polizia e l'accusa di effrazione e scasso, un occupante abusivo doveva notificare la sua intenzione di prendere possesso di un'abitazione abbandonata mettendo un cartello e cambiando le serrature. Ma un individuo che non volesse attirare l'attenzione, non si sarebbe impossessato di una casa seguendo le leggi, al contrario, lo avrebbe fatto nel modo più furtivo possibile per non diventare oggetto dell'interesse della polizia locale.

«Proviamo dal retro», disse St. James.

Un vicolo cieco costeggiava entrambi i lati degli edifici. St. James ed Helen scelsero il più vicino e trovarono un cancello di legno aperto che immetteva in un cortiletto, che da un lato confinava con il muro di cinta del cortile posteriore degli edifici in disuso. Il cortiletto era pieno di masserizie e rifiuti: materassi, scatoloni, reti metalliche e una scala.

St. James estrasse quest'ultima da sotto un materasso, ma si accorse che il legno era ormai marcio e i pioli, quei pochi che erano rimasti, non sarebbero certo stati in grado di reggere il suo peso. La scartò e rivolse la propria attenzione a un cassonetto della spazzatura abbandonato dietro una delle ante del cancello.

«Ha le ruote», gli fece notare Helen. «Proviamo?»

«Va bene.»

Il cassonetto era arrugginito, ma appena cominciarono a spingerlo verso il muro, scoprirono che scivolava perfettamente, come se le ruote fossero

appena state oliate proprio a quello scopo.

Una volta in posizione, St. James vide che era perfetto per scavalcare il muro. Saggiò la resistenza dei lati e del coperchio e poi si accorse che Helen lo osservava corrugando la fronte e capì cosa stava pensando: non è proprio la ginnastica adatta a un uomo nelle tue condizioni, Simon. Ma non lo avrebbe mai detto, per non ferirlo ricordandogli la sua menomazione.

«È l'unico modo per entrare», rispose, replicando alla sua preoccupazione inespressa. «Ce la farò, Helen.»

«Ma come farai a scavalcare il muro quando sarai dall'altra parte?»

«Troverò qualcosa nell'edificio e, se non ci sarà nulla, vorrà dire che dovrai andare a chiamare aiuto.» Ma quell'idea sembrava non convincere neppure lui. «D'altra parte, non abbiamo un altro modo.»

Helen rifletté e cedette, ma aggiunse: «Lascia almeno che ti aiuti ad arrivare in cima al muro, d'accordo?»

Simon valutò l'altezza del muro e quella del cassonetto e annuì. Con una certa fatica, ma grazie ai muscoli del dorso irrobustiti dopo l'incidente alla gamba, si issò sul coperchio del cassonetto e, una volta sopra, aiutò Helen a salire. In piedi sul coperchio arrivavano a toccare la sommità del muro, ma non riuscivano a vedere dall'altra parte. Helen aveva avuto ragione, senza di lei non poteva farcela.

«Vai tu per prima», disse facendo scaletta con le mani unite, «io avrò bisogno del tuo aiuto per arrivare in cima.» Diede una spinta e lei si afferrò alla sommità del muro, riuscendo a mettersi a cavalcioni.

«È il posto giusto», disse dopo aver osservato il cortile dall'altra parte.

«Come?»

«Qualcuno è stato qui», rispose eccitata. «C'è una vecchia credenza capovolta accostata alla parte interna del muro e, accanto alla credenza, una sedia che permette di salire e scendere. In mezzo agli sterpi c'è una specie di sentiero che mi sembra calpestato di fresco. Vieni a vedere.»

Gli tese la mano e Simon l'afferrò con la sinistra mentre con la destra si aggrappò al muro. Fu uno sforzo notevole e, quando arrivò in cima, aveva la fronte imperlata di sudore.

Helen aveva ragione: la credenza sembrava essere stata trascinata vicino al muro da sotto una delle finestre, e questo aveva in parte creato il sentiero notato da Helen; inoltre le estremità degli sterpi spezzati non si erano ancora scurite per l'esposizione all'aria. Qualcuno era stato lì di recente.

«Un colpo di fortuna», mormorò Helen.

«Cosa?»

«Niente», rispose lei sorridendo. «La credenza ci offre un comodo modo di tornare indietro. Vuoi che venga con te?»

Lui annuì, lieto della compagnia. Helen si lasciò cadere sulla credenza e di lì sulla sedia. St. James la seguì.

Il cortile era invaso da sterpi e cespugli e da una quantità di fiori gialli che crescevano sotto il muro nel quale si apriva la porta posteriore, costituita da una lastra d'acciaio inserita direttamente in esso e quindi impossibile da aprire, a meno di scardinarla.

Le finestre al pianterreno però, pur essendo state sbarrate dall'esterno, avevano i vetri rotti e Simon scoprì che una delle assi di legno era stata allentata quanto bastava perché si potesse entrare e uscire. Mentre Helen andava a prendere la sedia, lui scardinò del tutto l'asse.

«Con una porta come quella, mi stupisce che i proprietari non abbiano rinforzato di più le finestre.»

St. James usò la sedia per issarsi sul davanzale, dicendo: «Forse hanno pensato che la vista della porta sarebbe bastata a scoraggiare chiunque. È difficile pensare che qualcuno si adatti a usare sempre una finestra per entrare e uscire.»

«Ma come mezzo temporaneo... è perfetta, non credi?»

«Decisamente.»

La finestra dava su una sorta di magazzino con armadi, scaffalature e un pavimento di linoleum polveroso sul quale erano ben visibili alcune impronte.

St. James entrò nella stanza ed estrasse la torcia elettrica dalla tasca, dirigendola sulle impronte che andavano verso la parte anteriore dell'edificio.

Mentre attraversavano cauti il corridoio che portava sul davanti, all'odore di muffa e di chiuso si aggiunse quello di escrementi e urina che arrivava da un gabinetto in cui nessuno tirava l'acqua da un pezzo, e un tanfo di decomposizione proveniva dai resti di un ratto abbandonato ai piedi della scala che conduceva ai piani superiori.

Le impronte proseguivano sulla scala. Prima di seguirle, St. James illuminò con la torcia il negozio alla sua destra, ma vide soltanto riviste ingiallite, un frigo portatile senza coperchio e scatoloni di cartone.

Si avviarono per le scale ed Helen rabbrividendo scavalcò il topo, aggrappata al braccio di Simon.

«Dio, sono topi quelli che si sentono nei muri?»

«È più probabile siano ratti.»

«È difficile immaginare che qui viva qualcuno.»

«In effetti, non è il Savoy», ammise St. James mentre arrivavano al primo piano.

C'era un appartamento per ogni piano e le impronte che stavano seguendo proseguivano verso l'alto. Simon gettò un'occhiata oltre la porta che pendeva dai cardini, ma nell'appartamento non vide nulla se non rifiuti di ogni genere, avanzi di cibo, un incredibile numero di mozziconi di sigarette sulla moquette arancione e graffiti sulle pareti tracciati con una bomboletta spray.

L'appartamento del secondo piano era uguale al primo, cambiava soltanto il colore dei graffiti, che qui era rosso.

Le impronte proseguivano fino al terzo piano e finivano nella moquette arancione, macchiata e staccata dai bordi del muro. Come negli appartamenti dei piani inferiori, anche qui la porta era aperta, ma non era stata divelta dai cardini, e non solo: sullo stipite e sul battente esterno spiccavano due cerniere ad anello, nuove, che suggerivano la presenza di un lucchetto da qualche parte.

Al contrario dei piani inferiori, qui non c'erano rifiuti, ma soltanto i soliti graffiti alle pareti. St. James cercò il lucchetto sul pavimento, sugli scaffali metallici che si allineavano lungo una parete e, non trovandolo, andò a vedere in cucina.

Passò in rassegna cassetti e armadi, ma trovò solo una tazzina di latta, alcuni chiodi e due barattoli sporchi. Il rubinetto del lavandino gocciolava e, quando l'aprì, vide che l'acqua era limpida, non rugginosa e scura, e questo suggeriva un uso recente.

Tornò nel salotto mentre Helen usciva dalla camera da letto, con un'espressione trionfante sul viso.

«Simon, hai notato...»

«Sì, qui c'è stato qualcuno, e non per dare un'occhiata, ma per rimanere.»

«Quindi avevi ragione sul vagabondo.»

«Potrebbe essere una coincidenza.

«Io non credo», replicò Helen indicando verso la camera da letto. «Lo specchio del bagno è stato pulito, non tutto, ma quanto basta per potersi vedere.» Attese una reazione, e quando Simon non parlò, proseguì: «Gli serviva uno specchio, no, se doveva truccarsi da barbone?»

Era una possibilità, ma St. James era riluttante a concludere, con prove così esigue, che avevano trovato il nascondiglio del vagabondo al primo

tentativo. Si avvicinò alla finestra del soggiorno, sporca e appannata, tranne che per uno dei quattro vetri che la componevano, che era stato pulito.

Guardò fuori, considerando la differenza tra lo stato di questo appartamento e gli altri, le impronte, le due cerniere ad anello che indicavano che la porta era stata chiusa a chiave di recente. Era chiaro che non si trattava di qualcuno che aveva intenzione di occupare quel posto in permanenza, lo indicavano l'assenza di mobili, di utensili da cucina, di abiti e di cibo; d'altra parte, la moquette sgombra, l'acqua limpida nei tubi e la totale mancanza di rifiuti lo portavano a quella conclusione.

«Sono d'accordo con te che qualcuno è stato qui», disse continuando a guardare fuori. La finestra dava su George Street e l'angolo di visuale correva verso il parcheggio del ristorante giapponese dove aveva lasciato la macchina. «Ma se si tratta davvero del tuo vagabondo, Helen, questo non...» Si interruppe e socchiuse gli occhi per osservare meglio quello che intravedeva al di là del parcheggio, una strada più in su: non può essere, pensò, non è possibile. Eppure, era proprio così.

«Cosa c'è?» chiese Helen.

Lui la afferrò e la mise in posizione davanti alla finestra, rivolta verso il ristorante cinese, tenendole le mani sulle spalle. «Vedi il ristorante e il parcheggio dietro?»

«Sì, perché?»

«Guarda la strada che sta oltre il parcheggio, la vedi?»

«Certo che la vedo, ho occhi buoni quanto i tuoi.»

«E l'edificio al di là della strada? Lo vedi?»

«Quale... oh, quello in mattoni? Con la scalinata? Vedo la porta principale e qualche finestra.» Si voltò verso di lui. «Perché? Cos'è?»

«Blandford Street, Helen. E quella che si gode da questa finestra, l'unica pulita di tutto l'appartamento, è una stupenda vista della scuola di St. Bernadette.»

«Simon!» esclamò lei spalancando gli occhi.

Lasciata Helen, St. James tornò a casa ed entrò passando dal cortile posteriore. Cotter era in cucina, intento a pelare le patate, con Peach accucciata ai suoi piedi. Il cane agitò la coda vedendolo entrare, ma non si mosse, sicuro che quella fosse la postazione migliore per ottenere qualche bocconcino. Il gatto di casa, un grosso micio grigio di nome Alaska, grande almeno due volte il piccolo terrier, era sdraiato sul davanzale e salutò il ritorno del padrone con la tipica flemma felina, sollevando un paio di volte

la punta della coda.

«Era ora, a parer mio», lo apostrofò Cotter.

St. James gettò un'occhiata all'orologio sopra i fornelli: non era ancora ora di cena. «C'è qualche problema?» chiese.

Cotter si schiarì la gola e indicò le scale con il pelapatate. «Deb si è portata a casa due tizi. Sono qui da più di un'ora, quasi due. Hanno bevuto il tè, uno sherry, poi ancora il tè e di nuovo un altro sherry. Uno dei due voleva andarsene, ma Deb non ne ha voluto sapere. Stanno aspettando lei.»

«Chi sono?» chiese Simon avvicinandosi al lavello e prendendo qualche pezzetto di carota.

«Sono per la cena», lo ammonì Cotter. «Uno dei due è il tizio dell'altra sera, quello che è venuto con David.»

«Dennis Luxford.»

«L'altro non lo so. Uno che sembra un candelotto di dinamite pronto a esplodere. I due non hanno fatto che guardarsi in cagnesco da quando sono arrivati... sa cosa intendo: si parlano a denti stretti cercando di essere educati soltanto perché c'è Deb presente.»

St. James finì di mangiare le carote e si incamminò su per le scale, chiedendosi a cosa avesse mandato incontro la moglie quando l'aveva incaricata di prendere un campione della calligrafia di Luxford. Sembrava un compito tanto semplice e invece cos'era capitato?

Li trovò tutti e tre nello studio, con i resti del tè e dello sherry. Luxford stava parlando al telefono con qualcuno, Deborah si tormentava le nocche della mano destra, mentre il terzo uomo, Alexander Stone, in piedi accanto alla libreria, fissava Luxford con un odio così palese che Simon si chiese come avesse fatto Deborah a tenerli buoni.

«Simon», esclamò la moglie con un tale sollievo nella voce che lui capì che doveva essere allo stremo delle forze, «grazie a Dio, amore.»

«No, non do la mia approvazione», stava dicendo Luxford. «Non muovetevi finché non vi avrò richiamato... non è una decisione collegiale, Rod. È chiaro o devo spiegarti le conseguenze se decidi di fare di testa tua?»

«Era ora. Adesso gli faccia sentire quella cosa, così possiamo smascherare Luxford», disse Stone rivolto a Deborah.

In fretta, Deborah aggiornò Simon e quando Luxford troncò di colpo la conversazione sbattendo giù il ricevitore, andò a prendere una busta imbottita dalla scrivania, dicendo al marito: «Il signor Luxford l'ha ricevuta oggi pomeriggio».

«Riferisca i fatti in modo accurato, se non le spiace», intervenne Stone.

«Era sulla scrivania di Luxford oggi pomeriggio, può avercela messa chiunque, in qualunque momento.»

«Non ricominciamo un'altra volta», disse Luxford. «La mia segretaria le ha detto che è stata recapitata a mano all'una.»

«Da qualcuno che lei stesso poteva aver assoldato.»

«Per amor del cielo», esclamò Luxford esasperato.

«Non l'abbiamo toccata», disse Deborah porgendo la busta al marito, che gettò un'occhiata al registratore. «Però abbiamo sentito il nastro. Ho usato una matita senza punta per premere il tasto.» E aggiunse a bassa voce: «Ho fatto bene? Non ne ero sicura, ma ho pensato che dovevamo sapere se il nastro aveva a che fare con il rapimento».

«Hai fatto benissimo», rispose Simon. Si mise i guanti di gomma, tolse il registratore dalla busta e ascoltò il messaggio.

«*Cito...*», una tremula voce di bambina.

«Gesù», esclamò Stone.

«*Quest'uomo qui dice che tu puoi farmi uscire. Dice che dovresti raccontare a tutti una storia, dice che devi dire la verità. Dice che nessuno sa che tipo sei e che devi dire la verità, così lo sapranno tutti. Se racconti la storia giusta, dice che mi salverai, Cito.*»

Stone si portò i pugni alla fronte e abbassò la testa.

Si udì uno scatto appena percettibile sul registratore e poi la voce continuò. «*Cito, ho dovuto registrare questo nastro, perché altrimenti non mi dava da bere e io ho tanta sete.*» Un altro scatto. «*Tu sai che storia devi raccontare? Io gli ho detto che tu non racconti storie, gli ho detto che le storie le racconta la signora Maguire. Ma lui dice che tu sai di che storia si tratta.*» Altro scatto. «*Ho soltanto una coperta e non c'è un bagno. Ma ci sono dei mattoni.*» Scatto. «*Un grosso palo.*» Scatto e il nastro terminò di colpo.

«Era la voce di Charlotte?» chiese St. James.

«Sei un fottuto, Luxford. Ti ammazzerò prima della fine.»

St. James sollevò una mano per impedire a Luxford di rispondere e ascoltò il nastro una seconda volta. «È stato tagliato, lo sentite anche voi, ma in modo inesperto.»

«E con questo?» domandò Stone. «Sappiamo chi lo ha fatto.»

«Possiamo scegliere una di queste due ipotesi: o il rapitore non ha a disposizione l'attrezzatura adatta, oppure non gli importa che si sappia che l'ha censurato.»

«I mattoni e il grosso palo?» chiese Deborah.

«Direi che sono stati lasciati per confonderci le idee. Charlotte pensa di dare in questo modo qualche indizio al suo patrigno, ma il rapitore sa che si tratta di indicazioni inutili, perché la bambina non è dove crede di essere. Damien Chambers mi ha detto che la chiama Cito», aggiunse rivolto a Stone.

Stone annuì.

«Dal momento che nel nastro si rivolge a lei, è ovvio che il rapitore non le ha detto chi è in realtà suo padre. Possiamo presumere che le abbia detto a grandi linee quello che doveva dire: suo padre deve raccontare tutta la verità perché lei venga liberata. E Charlotte pensa che sia lei a dover dire la verità, e non il signor Luxford.»

«Non mi dica che anche lei ha abboccato a questa stronzata», esplose incredulo Stone.

«Tutto quello che mi limito a supporre per il momento è che il nastro sia autentico», spiegò Simon. «Lei mi conferma che è la voce di Charlotte?»

«Certo che è la sua voce. Lui la tiene da qualche parte, le ha fatto incidere il nastro e adesso noi dobbiamo cedere e ballare al suo comando. Gesù Cristo! Ma guardi la busta, se non crede a me: il suo nome, il nome del giornale, l'indirizzo e nient'altro. Niente francobollo, niente timbro postale, niente.»

«Né l'uno né l'altro sono necessari se è stata consegnata a mano.»

«O se l'ha consegnata lui stesso, o se è stata consegnata dal suo complice, chiunque sia.» Stone si allontanò dalla libreria e andò a mettersi dietro il divano, afferrando lo schienale.

«Lo guardi, cazzo, ma lo guardi: sa chi è, sa cosa è, sa cosa vuole.»

«Io voglio la salvezza di Charlotte», disse Luxford.

«Lei vuole la sua fottuta storia, la sua storia. La storia di Eve.»

«Di sopra, per favore», intervenne St. James, «in laboratorio.» E alla moglie, sottovoce: «Sei stata eroica, amore mio, grazie». Lei gli rivolse un sorriso tremulo e scivolò fuori della stanza, sollevata.

St. James prese il registratore, la busta e il campione di scrittura di Luxford e salì all'ultimo piano. I due uomini lo seguirono. La tensione tra loro era così palpabile che Simon si chiese come avesse fatto Deborah a impedire che si riducessero in polpette, come avrebbero voluto fare.

«Cos'è questa storia?» chiese Stone.

«Voglio eliminare alcuni dubbi», rispose St. James; accese le luci del laboratorio e da un mobile d'acciaio prese un tampone d'inchiostro e alcuni spessi cartoncini bianchi, che mise su uno dei banconi da lavoro, insieme a

un barattolo di polvere, un grosso pennello e la torcia elettrica che aveva in tasca.

«Prima lei, per favore», disse a Dennis Luxford, che era appoggiato alla porta del laboratorio, mentre Stone girava per la stanza, osservando accigliato le attrezzature di St. James. «Poi il signor Stone.»

«Che cosa?» chiese Stone.

«Le impronte digitali; è solo una formalità, ma vorrei espletarla in fretta. Signor Luxford...?»

Dennis Luxford rivolse una lunga occhiata a Stone prima di avvicinarsi al tavolo e lasciare che Simon gli prendesse le impronte, e con quello sguardo intendeva fargli capire che, oltre a non avere nulla da nascondere, era deciso a collaborare fino in fondo.

«Signor Stone...?»

«Perché mai...»

«Come ha detto», commentò Luxford pulendosi le dita, «stiamo eliminando alcuni dubbi.»

«Merda», sibilò Stone, ma si avvicinò e si fece prendere le impronte.

St. James passò poi al registratore: lo esaminò con la torcia elettrica da ogni angolo, alla ricerca di impronte, poi aprì il vano ed esaminò allo stesso modo la cassetta, ma non trovò nulla. Allora intinse il pennello nella polvere, che era rossa, per creare il maggior contrasto possibile con il nero del registratore e spennellò leggermente tutti i lati.

«È stato ripulito con cura», commentò quando sotto la polvere non comparve nulla.

Ripeté lo stesso procedimento con la minuscola cassetta ottenendo lo stesso risultato.

«E allora quali fottuti dubbi stiamo eliminando?» domandò Stone. «Non è uno stupido, non avrà lasciato le sue impronte su niente.»

«Quindi il nostro primo dubbio è stato eliminato, no? Sappiamo che non è uno stupido.» Rivoltò il registratore, fece scivolare il coperchio che chiudeva il vano delle pile, lo tolse e lo mise sul tavolo. Poi, con un piccolo bisturi, estrasse dolcemente le due pile, che posò su un foglio di carta bianca; prese la torcia ed esaminò il vano delle batterie, il coperchio e le pile. «Almeno non è uno sciocco completo», disse con un sorriso. «Però non si può sempre pensare a tutto.»

«Impronte?» chiese Luxford.

«Una molto chiara e completa sul retro del coperchio e due parziali sulle pile.» Spennellò accuratamente coperchio e pile, soffiando via la polvere

in eccesso, e prese il nastro adesivo: il retro del coperchio era la parte più facile, con le pile sarebbe stato più complicato.

Con estrema cura premette il nastro adesivo sulle impronte, ripassandolo con il pollice e con la gomma di una matita, per non lasciare bolle d'aria. Poi, con un gesto deciso, strappò il nastro, trasferì le impronte sui cartoncini bianchi, e le contrassegnò.

«Impronta del pollice della mano destra», disse indicando quella presa dal coperchio. «Per le altre due è più difficile, perché non sono complete; direi indice e pollice.»

Le confrontò prima con quelle di Stone, usando una lente d'ingrandimento, più per scena che per vera necessità, perché già a occhio aveva visto che non c'era alcuna somiglianza, e poi con quelle di Luxford. No, le tre serie di impronte erano completamente diverse.

Stone capì dalla sua espressione a quali conclusioni era giunto e commentò: «Non è affatto strano, non è da solo in questa storia».

St. James non rispose, ma prese il campione di calligrafia di Luxford e lo confrontò accuratamente con i due biglietti del rapitore, studiando le lettere, gli spazi tra le parole e tutti i particolari, ma non trovò nessuna similarità.

«Signor Stone», disse allora, «voglio che si convinca di come stanno le cose, perché lei è l'unico che può convincere sua moglie. Se il nastro non l'ha convinta dell'urgenza...»

«Gesù Cristo!» esclamò Stone, più stupito che offeso. «È riuscito a ingannare anche lei. Ma non è strano, dal momento che è stato proprio lui ad assumerla. Che altro potremmo aspettarci da lei se non che corrobori le sue pretese di innocenza?»

«Per amor di Dio, Stone, ragioni!» disse Luxford.

«Io ragiono benissimo», ribatté Stone. «Il suo scopo è rovinare mia moglie e ha trovato il modo e anche un complice per attuare il suo piano. E questo...», indicò con il braccio la stanza, «fa tutto parte della messinscena.»

«Se è questo che crede, allora si rivolga alla polizia.»

«Ma certo», rispose Stone con un sorriso torvo, «lei ha fatto in modo che questa sia l'unica cosa che ci resta da fare. E tutti sappiamo dove ci porterà l'intervento della polizia: dritto ai giornali, dritto dove Luxford vuole portarci. Tutto questo - i biglietti, il registratore, le impronte - sono tutti sassolini bianchi da seguire sul sentiero che Luxford ha tracciato, quello che deve portarci a stare al suo gioco. Ma io ed Eve non lo faremo.»

«Con la vita di Charlotte in gioco?» disse Luxford. «Dio del cielo, amico, a questo punto dovrebbe aver capito che non può rischiare che un maniaco la uccida.»

Stone si girò verso di lui e Luxford si irrigidì, pronto a difendersi.

«Signor Stone», intervenne St. James, «mi ascolti. Se il signor Luxford avesse voluto depistarci, non avrebbe fatto in modo di lasciare una sola impronta chiara sul registratore, ma ci avrebbe fatto trovare una montagna di impronte. L'impronta completa e le due parziali ci dicono invece che il rapitore ha fatto un errore banale: non ha comprato pile nuove per registrare il messaggio di Charlotte, semplicemente ha controllato che quelle che c'erano fossero cariche e si è dimenticato che quando le ha inserite poteva aver lasciato delle impronte sul coperchio e sulle pile stesse. È questo che è successo. Per tutto il resto ha usato dei guanti e ha ripulito la cassetta e il registratore, e sarei pronto a scommettere che se cercassimo le impronte sui biglietti - cosa che possiamo fare senz'altro, anche se credo che sarebbe una perdita di tempo, e di tempo non ne abbiamo - troveremmo soltanto le mie e quelle del signor Luxford sul biglietto indirizzato a lui e le mie e quelle di sua moglie su quello indirizzato a lei. E questo non ci porterebbe da nessuna parte. E un ritardo, che lei ci creda o no, esporrebbe la vita di Charlotte a un rischio ancora maggiore. Non sto suggerendole di consigliare a sua moglie di permettere al signor Luxford di pubblicare la storia: sto suggerendole di consigliare alla signora Bowen di chiamare la polizia.»

«È la stessa cosa», disse Stone.

A quel punto Luxford scattò, battendo i pugni sul bancone. «Ho avuto dieci anni per rovinare sua moglie. Dieci maledetti anni in cui avrei potuto sbattere la sua faccia sulla prima pagina di due diversi giornali, umiliandola e rovinandola. Ma non l'ho fatto; si è mai chiesto il perché?

«Non era il momento giusto.»

«Mi ascolti! Lei ha detto di sapere chi sono: va bene, sa chi sono, sono un uomo senza la benché minima remora, non mi serve un maledetto momento giusto. Se avessi voluto pubblicare la storia della mia relazione con Evelyn, l'avrei fatto senza pensarci due volte. Non ho alcun rispetto per lei, la sua politica mi ripugna. Io la conosco e, mi creda, godrei a smascherarla di fronte al mondo. Ma non l'ho fatto. Più di una volta avrei voluto, ma non l'ho fatto. Dunque *pensi,* amico, e si chieda perché.»

«Perché non voleva sporcarsi anche lei.»

«No, perché non si tratta soltanto di me.»

«No? E di chi?»

«Per amor di Dio, ma di mia figlia. Perché *è* mia figlia.» Luxford si interruppe come per dare a Stone il tempo di digerire quella realtà. E nei pochi istanti di attesa, St. James vide che qualcosa stava cambiando nell'atteggiamento di Stone. «Se avessi voluto prendere di mira Evelyn», proseguì Luxford in tono più calmo, «avrei finito per colpire anche Charlotte. Perché avrei dovuto fare una cosa simile a mia figlia, *sapendo* che è mia figlia? Io vivo nel mondo creato da me e mi creda, Stone, so che lo scandalo da Evelyn sarebbe rimbalzato sulla bambina.»

«È quello che ha detto Eve», disse Stone con voce cupa. «Lei non vuole agire perché vuole proteggere Charlie.»

Per un istante Luxford parve voler ribattere a quell'affermazione, ma poi disse: «E allora deve convincerla ad agire, in qualunque modo. Non c'è altro da fare».

Stone appoggiò i pugni sul bancone, muovendoli avanti e indietro. «Volesse Iddio che ci fosse un Dio che mi dicesse cosa fare», disse tra sé, fissandosi le mani. Gli altri due non parlarono.

Stone trasse un profondo respiro e sollevò la testa. «Mi lasci usare il suo telefono», disse a St. James.

11.

Quando il signor Czvanek uscì dall'ufficio di Eve Bowen era molto soddisfatto della comprensione e della simpatia dimostrata dal suo deputato, che aveva promesso di fare qualcosa per il suo problema: la recente apertura di una sala di videogiochi sotto il suo appartamento in Praed Street, una zona già rumorosa a causa del traffico, della vicinanza con la stazione di Paddington e del viavai notturno di marchettari e prostitute.

«Sono venuto da lei come ultima speranza per mia famiglia, signora Parlamento», aveva detto nel suo inglese stentato. «Miei vicini, loro detto parla con deputato per aiuto. Mia famiglia, a noi non importa strada, macchine, ma miei bambini, non bene per loro crescere circondati da peccato. Quelle persone che si vendono per strada, quei giovani con fumo e droghe in sala giochi. Non bene per miei piccoli. Miei vicini detto che lei può aiutare, può...» Lottò alla ricerca delle parole, tormentandosi l'orlo del pantalone sinistro. «Lei può far sloggiare cattivi, così miei bambini crescono bene. È il sogno di un padre, fa crescere bene bambini. Lei ha bambini suoi, signora Parlamento?» Aveva preso la fotografia ufficiale che ritraeva Eve insieme a Charlotte e Alex, la classica foto 'politicamente corretta', la-

sciando un'impronta grossa come una salsiccia sulla cornice d'argento. «Questa sua famiglia? Sua bambina? Allora lei capisce.»

Eve aveva debitamente preso nota e debitamente commentato e alla fine gli aveva spiegato come lo scopo del suo comitato fosse quello di aumentare la sorveglianza della polizia in quella zona. Quindi lei poteva garantire un giro di vite sulla malavita del quartiere, ma purtroppo non c'era mezzo di intervenire sui negozi, in quanto erano previsti dal piano regolatore per quell'area. Di sicuro poteva promettere che la polizia locale avrebbe effettuato ispezioni periodiche nella sala giochi, per impedire lo spaccio di droga e la vendita illegale di alcolici e mandare a casa i ragazzi dopo l'ora di chiusura.

Czvanek si alzò soddisfatto e disse con un gran sorriso: «Che grande paese, questo. Un uomo come me ricevuto da signora Parlamento in persona. Solo venire qui, entrare e parlare. Una grande cosa, questa».

Eve l'aveva salutato come faceva con tutti i suoi elettori, prendendogli la mano tra le sue, e non appena la porta si era chiusa alle sue spalle aveva chiamato la segretaria: «Mi dia qualche minuto, Nuala. Quanti ce ne sono, ancora?» Nuala aveva risposto a bassa voce: «Sei. E il signor Woodward ha di nuovo telefonato, dicendo che era molto urgente. Ha detto di richiamarlo appena era libera».

«Di cosa si tratta?»

«Gliel'ho chiesto, signora Bowen», rispose Nuala con un tono che indicava quanto disapprovasse la propensione di Woodward a considerare qualunque informazione come se ne andasse di mezzo la sicurezza nazionale. «Devo richiamarlo? Attende in linea?»

«Prima finisco di vedere gli elettori. Tra qualche minuto.»

Eve si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. Era nel suo ufficio del collegio dalle tre del pomeriggio, come ogni venerdì, ma quel giorno, a parte l'afflusso di postulanti, nulla era andato come di consueto. Molte volte, mentre ascoltava i problemi degli elettori, si era accorta che la sua mente divagava, e in più di un'occasione, con il pretesto di prendere appunti, si era fatta ripetere quello che avevano detto. Se era normale per gli altri deputati richiedere delucidazioni, non lo era affatto per Eve che si vantava, e a buon diritto, di avere una memoria prodigiosa e una mente capace di assimilare un gran numero di dati. Il fatto che quel giorno si trovasse in difficoltà le fece capire che cominciava a mostrare i segni di quel cedimento che era stata così decisa a non far trapelare.

Finora era riuscita a mantenere una parvenza di normalità, ma il logorio

cominciava a farsi sentire, ed era il fatto di *sentirsi* logorata che la spaventava più di quanto non avesse fatto la scomparsa di Charlotte. Erano passate soltanto quarantott'ore dal rapimento della figlia ed Eve sapeva che per vincere la battaglia con Dennis Luxford doveva prepararsi a un lungo assedio e l'unico modo per farlo era concentrarsi completamente su quello che doveva fare.

Per questo non aveva risposto alle telefonate del suo assistente politico: non voleva rischiare di essere distratta più di quanto non fosse già.

Uscì dalla porta laterale dell'ufficio e andò in bagno, dove si lavò le mani per togliere la sensazione della stretta untuosa del signor Czvanek. Poi si mise un po' di cipria sul viso, si passò la matita rosa sul contorno delle labbra, si spazzolò la giacca e raddrizzò il colletto della camicia. Dopodiché fece un passo indietro per valutare il proprio aspetto: normale, si disse, a parte i nervi, che erano scossi da quando aveva lasciato il suo ufficio in Parliament Square.

L'incontro con la giornalista non significava nulla, anzi, meno di nulla. I deputati venivano avvicinati ogni giorno da giornalisti, parlamentari e non, che volevano risposte veloci, interviste, informazioni di prima mano e conferme di voci, assicurando la garanzia dell'anonimato e la precisione delle citazioni. Quindi non era insolito che una giornalista avesse avvicinato Eve mentre attraversava l'atrio diretta alla macchina, già in ritardo di un'ora per il suo venerdì con gli elettori a Marylebone. No, insolito era stato quel che era seguito all'approccio iniziale.

Si chiamava Tarp, Diana Tarp, aveva detto, anche se Eve era in grado di leggerlo da sola sul pass della stampa che la donna portava appeso al collo. Rappresentava il *Globe* e voleva fissare un'intervista con il sottosegretario. Quanto prima possibile, se la signora Bowen avesse potuto.

Quell'approccio frontale aveva sorpreso non poco Eve, che si era fermata dicendo: «Come, prego?» e prima che Diana Tarp potesse rispondere, aveva proseguito: «Se vuole un'intervista, signora Tarp, le suggerisco di rivolgersi al mio ufficio e non di avvicinarmi come una donna di malaffare che fa delle proposte. La prego di scusarmi».

Mentre si avviava, Diana Tarp aveva detto in tono sommesso: «In verità pensavo che avrebbe preferito essere avvicinata di persona, invece di costringermi a passare attraverso il suo ufficio».

«Che cosa?»

La giornalista le rivolse un'occhiata gelida. «Lei sa come funzionano gli uffici, signora Bowen: un giornalista telefona, ma non lascia un messaggio

preciso. Cinque minuti dopo lo sa metà dello staff; altri cinque minuti e tutto lo staff si pone delle domande. Ho pensato che preferisse evitarlo. Le speculazioni e il resto, intendo.»

A quelle parole Eve si era sentita percorrere da un brivido gelido, subito seguito da un'ira tanto profonda che per un istante non si fidò della propria voce. Per prendere tempo e calmarsi, spostò la valigetta da una mano all'altra e guardò l'orologio.

«Temo di non avere il tempo di prendere accordi con lei, signora...» si interruppe per guardare il cartellino della donna.

«Tarp», ripeté la giornalista, «Diana Tarp», con un tono che disse a Eve che la sua interpretazione non l'aveva né convinta né impressionata.

«Sì, certo. Se non desidera accordarsi con il mio ufficio per l'intervista, signora Tarp, mi dia un suo biglietto da visita e la chiamerò appena possibile. È il massimo che posso fare, perché sono già in ritardo per i miei colloqui con gli elettori.»

Dopo una pausa in cui le due donne si esaminarono come potenziali avversarie, Diana Tarp le porse un biglietto da visita, ma senza mai distogliere gli occhi dal viso di Eve mentre lo estraeva dalla tasca della giacca.

«Spero proprio di avere sue notizie», disse.

Sul sedile posteriore della Rover, diretta a Marylebone, Eve guardò il biglietto da visita, su cui erano stampati nome, cognome, indirizzo di casa, telefono dell'ufficio, telefono di casa, del cercapersone e del fax. Era ovvio che la signora Tarp voleva essere reperibile in qualunque momento.

Con deliberata lentezza, strappò il biglietto in pezzi minuti e li tenne in mano. Quando scese dalla macchina, li lasciò cadere in un canaletto di scolo. E tanti saluti alla signora Tarp, pensò.

Era un episodio insignificante, concluse guardandosi allo specchio. Certo, l'approccio non era stato ortodosso, ma forse quello era il suo modo di fare. Probabilmente stava lavorando a un'inchiesta sull'aumento del numero di donne in Parlamento o sulla necessità di una maggiore presenza femminile nel governo. Una storia su una qualsiasi delle dozzine di cose che ricadevano sotto la giurisdizione del ministero degli Interni, dal cambiamento della politica sull'immigrazione alla riforma carceraria, alla posizione del governo su un cessate il fuoco permanente con l'IRA, a qualche attività potenzialmente pericolosa dell'MD. Poteva essere qualunque cosa e non significare nulla. Quello che l'aveva innervosita era stata la scelta del momento.

Eve si rimise gli occhiali, aggiustò la frangia in modo che le coprisse la

cicatrice e, rivolta alla propria immagine, disse: «Deputato, sottosegretario di Stato», e quando fu certa di aver recuperato quegli elementi fondamentali del proprio personaggio, ritornò in ufficio e fece entrare un altro elettore.

Il colloquio con una donna non sposata, madre di tre figli e in attesa del quarto, che era venuta a protestare per la posizione che occupava in quel momento nell'elenco per l'assegnazione degli alloggi popolari, venne interrotto da Nuala, che però non usò l'interfono, ma bussò piano alla porta e la aprì mentre la signorina Peggy Hornfisher stava dicendo: «È forse colpa mia se tutti i bambini hanno lo stesso padre? Perché questo mi squalifica? Se dormissi con il primo venuto e sfornassi figli senza sapere chi è il padre, sarei in cima alla lista, lo sappiamo entrambi!»

«Mi scusi, signora Bowen», le interruppe Nuala salvando Eve. Il fatto che fosse venuta di persona indicava che si trattava di una cosa che richiedeva la sua immediata attenzione.

Eve andò alla porta e uscì dall'ufficio. «Ha appena telefonato suo marito», disse la segretaria.

«Perché non me l'ha passato?»

«Perché non ha voluto: ha detto che sta andando a casa e che lei deve raggiungerlo immediatamente, nient'altro.» Nuala era a disagio: aveva parlato altre volte con Alex in passato e sapeva quanto fosse inconsueto per lui dare ordini alla moglie senza parlarle direttamente. «Non ha detto altro.»

Eve avvertì un fitta di panico, ma si aggrappò alla stessa scusa usata da Alex mercoledì sera. «Suo padre non sta bene», e rientrò in ufficio. Si scusò con la signorina Hornfisher, fece qualche promessa e cominciò a rimettere le carte nella valigetta, cercando di non perdere il controllo. Si trattava di Charlotte; Alex le aveva telefonato a proposito di Charlotte, altrimenti non le avrebbe detto di tornare a casa. C'erano novità, Luxford aveva ceduto. Eve non si era lasciata intimidire, si era rifiutata di sottomettersi al suo gioco, non si era lasciata convincere dalla sua performance, era rimasta irremovibile, gli aveva fatto vedere chi dei due aveva i coglioni...

Il telefono squillò e lei lo afferrò. «Cosa c'è?» scattò.

«È di nuovo Joel Woodward», disse Nuala.

«Non posso parlargli adesso.»

«Dice che è urgente, signora Bowen.»

«Oh, maledizione, me lo passi», e dopo un istante udì la voce di Joel che diceva con un'impertinenza del tutto inconsueta: «Merda! Perché non mi

ha mai richiamato?»

«Mi dica, Joel, con chi crede di parlare?»

«So benissimo con chi sto parlando, e so anche un'altra cosa: qui sta succedendo qualcosa di molto sospetto e ho pensato che le interessasse sapere di cosa si tratta.»

St. James e Luxford, nella macchina di quest'ultimo, seguivano Stone nell'intenso traffico del venerdì sera. Il direttore del *Source* usò il telefono della macchina per avvertire la moglie che avrebbe fatto tardi, ma senza darle spiegazioni. «Fiona non sa niente di tutto questo», spiegò a Simon. «Non so come fare a dirglielo. Dio, che pasticcio.» Tenendo lo sguardo fisso sulla macchina davanti a sé, proseguì: «Lei crede che io sia coinvolto? In quello che è successo a Charlotte?»

«Quello che penso io non è importante, signor Luxford.»

«Però rimpiange di essersi lasciato convincere a occuparsene.»

«Sì, lo rimpiango.»

«E allora perché lo ha fatto?»

St. James guardò fuori del finestrino: stavano costeggiando Hyde Park e lungo i vialetti, tra la gente che portava a passeggio i cani, c'erano alcuni bambini sul passeggino. In un prato vide una donna che sollevava in aria un neonato. «Temo sia troppo complicato spiegarlo», e fu grato a Luxford che non insistette.

Quando giunsero a Marylebone, la signora Maguire stava andando via. Parlò brevemente con Stone mentre loro parcheggiavano la macchina, e quando raggiunsero la casa se n'era andata.

«Eve è già arrivata», disse Stone. «Lasciate entrare me per primo.»

Attesero fuori. Passarono parecchi minuti prima che Stone riaprisse la porta dicendo: «Entrate».

Eve Bowen li aspettava in salotto accanto alla scultura sotto la quale aveva nascosto il bigliettino del rapitore, con l'atteggiamento del combattente che vuole intimidire l'avversario.

«Fatemi sentire il nastro», disse.

Udendo la voce di Charlotte, Eve non cambiò espressione, ma St. James la vide deglutire quando la bimba disse: «*Cito, ho dovuto registrare questo nastro perché altrimenti non mi dava da bere e io ho tanta sete*.»

Quando la registrazione terminò, Eve si rivolse a Luxford: «Grazie per l'informazione. Ora puoi andare.»

Luxford tese la mano come se volesse toccarla, anche se si trovavano ai

lati opposti della stanza. «Evelyn...»

«Vattene.»

«Eve», intervenne Stone, «telefoniamo alla polizia, non siamo costretti a giocare la partita a modo suo. Non c'è bisogno che lui pubblichi la storia.»

«No», disse Eve, il volto e la voce duri come la pietra, St. James si rese conto che da quando erano entrati lei non aveva mai staccato gli occhi da Luxford. Erano tutti come attori al loro posto su un palcoscenico: Luxford accanto al camino, Eve dall'altra parte della stanza, Stone accanto all'entrata del salotto e St. James sul sofà. Lui era il più vicino a Eve e cercò di sondare la sua espressione, ma la donna era imperscrutabile.

«Signora Bowen», disse St. James a bassa voce, come chi voglia mantenere la calma a tutti i costi, «oggi abbiamo fatto progressi.»

«Quali?» chiese continuando a fissare Luxford. Quello sguardo era una sfida, e Luxford non abbassò gli occhi.

Simon le raccontò del vagabondo, di come la sua presenza in Cross Keys Close fosse stata confermata da due persone, e del poliziotto che l'aveva fatto sgombrare. «Uno degli agenti della stazione di Marylebone ricorderà di certo il barbone e la sua descrizione. Se telefona, gli investigatori non dovranno cominciare dal nulla le indagini, ma avranno un punto di partenza.»

«No», rispose Eve. «Ci hai provato, Dennis, ma le cose non andranno a modo tuo.» Con quelle parole stava comunicando a Luxford qualcosa che andava al di là del suo semplice rifiuto di agire. Simon non riusciva a immaginare cosa fosse, ma Luxford evidentemente sì, perché socchiuse le labbra come per parlare, ma tacque.

«Non abbiamo altra scelta, Eve», intervenne Stone. «Dio sa che non vorrei sottoporti a questo, ma Luxford pensa...»

L'occhiata di lei lo zittì, uno sguardo che diceva tradimento, tradimento, tradimento. «Anche tu», mormorò.

«No, mai. Io sono dalla tua parte, Eve.»

Lei sorrise a fior di labbra. «E allora ascoltate», disse riportando lo sguardo su Luxford. «Uno dei giornalisti parlamentari oggi pomeriggio mi ha chiesto un'intervista il più presto possibile. Che strana coincidenza, non credete?»

«Non significa nulla», disse Luxford. «Per amor del cielo, Evelyn, sei un viceministro, quante richieste di interviste ricevi in un giorno?»

«Il più presto possibile, ha detto», proseguì lei, come se Luxford non avesse parlato. «E senza mettere al corrente il mio segretario o il mio staff,

perché, ha detto, forse avrei preferito che loro non sapessero che voleva parlarmi.»

«Era del mio giornale?» chiese Luxford.

«Non saresti così stupido. Ma del giornale che dirigevi prima. E la trovo una cosa affascinante.»

«È solo una coincidenza, lo capisci anche tu.»

«Forse lo avrei pensato anch'io, se non fosse per quello che è successo dopo.»

«Che cosa?» chiese Stone. «Eve, cosa sta succedendo?»

«Dalle tre e mezza di oggi pomeriggio ben cinque giornalisti hanno telefonato al mio ufficio: stando a quanto mi ha detto Joel, hanno sentore che stia succedendo qualcosa e vogliono tutti un'intervista. 'Ha idea di cosa stiano cercando e come devo comportarmi con questo improvviso risveglio di interesse... E, signora Bowen, *a cosa* è rivolto questo improvviso interesse?'»

«No. Evelyn, io non l'ho detto ad anima viva», intervenne Luxford in tono urgente. «Questo non ha niente a che fare...»

«Fuori da casa mia, bastardo», disse senza alzare la voce. «Morirò prima di arrendermi a te.»

St. James e Luxford si ritrovarono fuori, accanto alla macchina. L'ultima persona al mondo per cui Simon si sarebbe aspettato di provare compassione era l'editore del *Source,* ma in quel momento provava un barlume di pietà per quell'uomo. Luxford era stravolto.

«E adesso?» domandò Luxford con voce scossa.

«Le parlerò di nuovo.»

«Non abbiamo tempo.»

«Le parlerò subito.»

«Non cederà», rispose Luxford guardando verso la casa. «Avrebbe dovuto abortire allora. Non so perché non lo ha fatto. Un tempo pensavo che fosse per poter avere una ragione concreta per odiarmi.»

«Per cosa?»

«Per averla sedotta. O per averle fatto desiderare di essere sedotta. Per quest'ultima ragione, credo. Per certe persone è terrificante imparare a desiderare.»

«È vero», commentò St. James. «Vada a casa, ora. Io vedrò cosa posso fare.»

«Niente», fu la cupa previsione di Luxford.

«Mi lasci provare ugualmente.»

Simon attese di vederlo partire e poi tornò verso la casa. Ad aprire venne Stone.

«Sarebbe ora che anche lei se ne andasse fuori dai piedi», gli disse. «Ha già sopportato abbastanza. Gesù, se penso che per poco non ci sono cascato anch'io, mi viene voglia di sbattere la testa contro il muro.»

«Io non sto dalla parte di nessuno, signor Stone. Mi lasci parlare con sua moglie. Non ho finito di raccontarle quel che abbiamo scoperto oggi e ha il diritto di saperlo, non crede anche lei?»

Socchiudendo gli occhi, Stone soppesò le parole di Simon. Anche lui, come Luxford, era allo stremo. Eve Bowen, però, non era affatto parsa sfinita, tutt'altro, era sembrata pronta a sostenere altre quindici riprese e a uscirne vincitrice.

Stone annuì. Lo fece entrare in salotto e salì le scale con passo pesante, mentre Simon cercava di trovare le parole giuste per convincere Eve ad agire prima che fosse troppo tardi. Guardandosi intorno, vide che sul tavolino usato dalla signora Maguire come altare c'era ora una scacchiera. I pezzi però non erano quelli consueti. I due re, infatti, rappresentavano Harold Wilson e Margaret Thatcher.

«Le ha fatto credere di tenere a Charlotte, non è vero?»

St. James sollevò lo sguardo e vide Eve sulla porta. Il marito era dietro di lei.

«Non è vero. Non l'ha mai neppure vista. In dieci anni non ha mai neppure provato. Naturalmente io non glielo avrei permesso.»

«Forse lui questo lo sapeva», rispose St. James

«Forse.» Eve andò a sedersi sulla stessa sedia di mercoledì sera, apparentemente tranquilla. «È un maestro di dissimulazione, signor St. James. Io lo conosco meglio di chiunque. Vuole che lei pensi che covo dell'amarezza per la nostra relazione e per come sono andate le cose. Vuole che lei veda il mio comportamento come una reazione alla debolezza che mi ha fatto cadere vittima delle sue molte attrattive tanti anni fa. E mentre la sua attenzione è concentrata su di me e sul mio rifiuto a riconoscere che anche Luxford possiede un minimo di decenza, lui si muove dietro le quinte, e aumenta a mano a mano la nostra ansia.» Appoggiò la testa allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. «La cassetta è stato un tocco da maestro. Avrei potuto cascarci anch'io, se non sapessi che lui non si ferma di fronte a nulla.»

«Era la voce di sua figlia.»

«Oh, sì, era la voce di Charlotte,»

St. James andò a sedersi sul divano: la gamba malata lo tormentava e la schiena era indolenzita per l'insolito esercizio fisico cui l'aveva costretta quel giorno. Per completare il quadro mancava soltanto una delle sue consuete emicranie. Bisognava prendere una decisione ed era necessario farlo in fretta.

«Le dirò quello che siamo venuti a sapere finora», disse.

«E poi ci lascerà a sbrigarcela da soli», commentò lei.

«Sì: in tutta coscienza non posso più andare avanti.»

«Allora lei gli crede.»

«Sì, signora Bowen, io gli credo. Non ho una particolare simpatia per lui e neppure per le sue idee politiche. Ritengo che il suo giornale andrebbe cancellato dalla faccia della terra, ma gli credo.»

«Perché?»

«Perché, come ha detto lui, avrebbe potuto raccontare la storia dieci anni fa, avrebbe potuto farlo la prima volta che lei si è candidata al Parlamento. Non ha nessuna ragione per tirarla fuori adesso, se non per salvare sua figlia, signora. Che è anche figlia di Luxford.

«Il prodotto dei suoi lombi, signor St. James, non sua figlia. Charlotte è figlia di Alex.» Riaprì gli occhi e voltò la testa verso di lui, senza alzarla dallo schienale. «Lei non si intende di politica, vero?»

«Al suo livello? No, immagino di no.»

«Bene, qui si tratta di politica, signor St. James. Come ho detto fin dal primo momento, questa è tutta una questione di politica.»

«Non credo.»

«Lo so, ed è per questo che ci troviamo in un vicolo cieco. Va bene, ci racconti il resto e poi se ne vada. Decideremo noi cosa fare e lei potrà lavarsene le mani.»

Alexander Stone si era seduto nella poltrona accanto al camino, con i gomiti sulle ginocchia, la testa china e lo sguardo rivolto a terra.

Liberato da una responsabilità che non avrebbe mai voluto assumersi, Simon non si sentiva affatto libero, al contrario gli sembrava sempre più impossibile togliersi l'enorme peso che aveva sulle spalle.

«Come d'accordo, sono andato alla Shenkling School.» Vide Stone alzare la testa. «Ho parlato con le ragazzine tra gli otto e i dieci anni, ma la bambina che cercavo non c'era. Ho un elenco delle assenti di oggi, se vuole chiamarle.»

«Cos'è questa faccenda?» chiese Stone.

«Un'amica di Charlotte», spiegò Eve mentre St. James le consegnava l'elenco.

«Il maestro di musica di Charlotte...», incominciò a spiegare Simon.

«Chambers», disse Stone.

«Sì, Damien Chambers. Ci ha detto che di solito il mercoledì Charlotte andava alla lezione di musica in compagnia di un'altra bambina. Anche lo scorso mercoledì, a quanto sembra. L'abbiamo cercata con la speranza che potesse dirci qualcosa su quanto era accaduto quel pomeriggio. Ma finora non siamo riusciti a trovarla.»

«Ma la descrizione del vagabondo ci fornisce un punto di partenza», disse Eve.

«Sì, e se riuscite a trovare la ragazzina e lei conferma questa descrizione o conferma che il vagabondo era nella zona quando Charlotte si è recata alla lezione di musica, avrete qualcosa di concreto da riferire alle autorità.»

«Se non frequenta né la St. Bernadette né la Shenkling, dove altro potrebbe essere?» chiese Eve.

«In una qualsiasi delle scuole di Marylebone. Ma ci sono altre possibilità: le lezioni di ballo, per esempio, qualche ragazzina del vicinato che frequenta il suo stesso psicoterapista. Da qualche parte deve pur averla incontrata.»

Eve Bowen annuì e disse pensosa: «Non ci ho pensato prima, ma il nome... siete sicuri che stiamo cercando una bambina?»

«È un nome insolito, certo, ma tutti quelli con cui ho parlato dicono che è una bambina.»

«Un nome insolito?», chiese Stone. «Chi è? Perché non è qualcuno che conosciamo?»

«La signora Maguire la conosce; o almeno sa della sua esistenza. Come il signor Chambers e almeno una delle compagne di scuola di Charlotte. A quanto sembra, si tratta di una bambina che Charlotte vede nei ritagli di tempo.»

«Chi è?»

«Si chiama Breta», rispose Eve Bowen. «Tu la conosci, Alex?»

«Breta?» Stone si alzò, si avvicinò al camino e prese una fotografia che lo ritraeva con una bimba di un anno circa seduta su un'altalena. «Dio», esclamò. «Gesù.»

«Cosa?» chiese Eve.

«Avete perso questi due giorni cercando Breta?» domandò stancamente.

«In gran parte sì», rispose St. James. «Fin quando non abbiamo saputo

del vagabondo, era l'unico indizio che avessimo.»

«Be', mi auguro che l'informazione sul vagabondo sia più solida di quella su Breta», rispose Stone con un sorriso amaro. «Splendido», disse guardando la moglie. «Dove sei stata, Eve? Dove cazzo sei stata? Tu vivi in questa casa o vieni solo in visita?»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Sto parlando di Charlie. Sto parlando di Breta. Sto parlando del fatto che tua figlia, mia figlia, nostra figlia, Eve, non ha una sola amica al mondo e tu non lo sai neppure.»

St. James sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena mentre ascoltava le parole di Stone e quello che significavano.

«Ma cosa dici?» chiese Eve.

«La verità», rispose Stone, e di nuovo rise, ma questa volta c'era un sottofondo isterico nella sua risata. «Breta non è nessuno, Eve. *Nessuno.* Breta non esiste. I tuoi scagnozzi hanno sprecato due giorni a passare al setaccio Marylebone alla ricerca dell'amica immaginaria di Charlie.»

12.

«Breta», sussurrò Charlotte, con la gola secca e le labbra screpolate. «La mia migliore amica, Breta.» Ma sapeva che Breta non poteva sentirla in quelle condizioni e neppure risponderle.

Sentiva male in ogni parte del corpo; ogni muscolo, ogni giuntura le dolevano. Non sapeva quanto tempo fosse passato da quando aveva registrato il nastro per Cito, ma sembravano giorni, mesi, anni. Un'eternità.

Era sdraiata a terra, avvolta nella coperta umida, aveva fame e sete. Non si era mai sentita così stanca, le braccia e le gambe parevano di piombo, lo stomaco le doleva per la fame - era passato tanto tempo da quando aveva mangiato il pasticcio di carne e bevuto il succo di mela.

Una fitta le attraversò lo stomaco e allora rannicchiò le ginocchia contro il ventre e quel movimento spostò la coperta, esponendola all'aria umida della sua prigione senza luce. «Ho freddo», disse, e cercò di stringersi addosso la giacchetta; poi mise una mano in mezzo alle gambe, per scaldarla e l'altra nella tasca del pullover.

E lì, nella tasca, lo sentì e aprì gli occhi nell'oscurità, meravigliandosi di aver potuto dimenticare il piccolo Widgie. Che pessima amica era, aveva pensato solo a se stessa, aveva voluto solo parlare con Breta, mentre di certo, per tutto quel tempo, anche Widgie aveva avuto freddo, fame, sete e

paura, proprio come Lottie.

«Scusami, Widgie», mormorò, e strinse le dita attorno alla figurina di creta e sentì le piccole irregolarità sulla schiena e la protuberanza che formava il muso. Lei e Cito avevano visto Widgie nella vetrina di un negozio a Camden, insieme ad altre figurine di creta. «Un porcospino, un porcospino!» aveva esclamato Lottie, indicando eccitata la minuscola creatura, perché i porcospini erano tra i suoi animaletti preferiti. Cito gliel'aveva regalata e da allora Widgie era sempre stato nella sua tasca, come un portafortuna, e andava con lei dovunque. Come aveva potuto dimenticarsi di Widgie, dopo tutto il tempo che avevano trascorso insieme?

Lottie lo tolse dalla tasca e se lo appoggiò contro una guancia e sentì un velo di paura scendere dentro di lei. Widgie era gelato, freddo come il ghiaccio. Lei avrebbe dovuto tenerlo al caldo, avrebbe dovuto tenerlo al sicuro, lui dipendeva da lei e lei l'aveva abbandonato.

Cercò con la mano l'angolo della coperta e vi avvolse il porcospino. «Ecco, Widgie, ora sei al caldo. Non preoccuparti, presto andremo a casa.»

Perché *sarebbero* tornati a casa: Cito avrebbe raccontato la storia che voleva il rapitore e così tutto sarebbe finito. Niente più buio, niente più freddo, mattoni come letto e secchi come gabinetti. Sperava solo che Cito avesse chiesto aiuto alla signora Maguire per la storia, prima di raccontarla, perché lui non era molto bravo e tutte le sue storie cominciavano sempre con: «C'era una volta un mago cattivo, brutto e malvagio, e una bella, *bellissima* principessa con i capelli corti e castani e un paio di occhiali...» Se il rapitore voleva qualcosa di diverso, Cito avrebbe avuto bisogno dell'aiuto della signora Maguire.

Lottie cercò di valutare quanto tempo era passato da quando aveva registrato quel nastro per Cito e quanto ci avrebbe messo Cito a creare la storia dopo aver ascoltato il nastro. Quale storia sarebbe piaciuta di più al rapitore? E come avrebbe fatto Cito a fargliela sentire? L'avrebbe detta in un registratore, come aveva fatto lei? O per telefono?

Era troppo stanca per rispondere alle sue domande, e troppo stanca anche solo per pensare quali potevano essere quelle risposte. Con una mano stretta tra le gambe, l'altra infilata nella tasca del cardigan e le ginocchia raggomitolate contro lo stomaco per non sentire il dolore, Charlotte chiuse gli occhi e pensò al sonno. Perché era tanto stanca, terribilmente, mortalmente stanca...

La luce e il rumore le piombarono addosso simultaneamente, vennero come un lampo, ma al contrario: prima il rumore, forte come un tuono, e

poi la luce. Lottie aprì gli occhi.

E ansimò, perché la luce era troppa e la feriva. Non era la luminosità diffusa della lanterna, ma luce vera, che veniva dal sole e splendeva attraverso la porta... e per un attimo non ci fu nient'altro, solo la luce, così splendente, così impossibile da fissare. Come una talpa, Lottie si raggomitolò ancor di più, socchiudendo gli occhi ed emettendo un piccolo grido.

Poi, attraverso gli occhi socchiusi lo vide: era lì, in mezzo all'apertura, che si stagliava contro la luce. Nel triangolo formato dalle gambe si vedeva dell'azzurro e del verde che le fecero venire in mente il cielo e gli alberi, ma non poteva esserne sicura, perché non aveva gli occhiali.

«Mi servono gli occhiali», mormorò.

«No, sono l'ultima cosa che ti serve», disse lui. «Gli occhiali non ti servono».

«Ma io...»

«Chiudi la bocca!»

Lottie si avvolse più stretta nella coperta. Vedeva la sagoma dell'uomo, ma con quella luce dietro, così luminosa, così feroce, che sembrava volerla divorare, non riusciva a vedere altro, solo le sue mani. Portava dei guanti e in una delle mani aveva il thermos rosso e nell'altra qualcosa che assomigliava a un tubo. Lottie fissò il thermos, assetata: succo di mela, pensò, fresco, dolce e liquido. Ma invece di aprire il thermos e darle da bere, lui gettò il tubo sui mattoni accanto alla sua testa. Stringendo le palpebre, lei vide che si trattava di un giornale.

«Papà non ha detto la verità», disse lui. «Papà non ha detto una parola. Non è un vero peccato, Lottie?»

C'era qualcosa nella sua voce... Lottie sentì le lacrime salirle agli occhi e un nodo alla gola. «Ho cercato di dirtelo», mormorò. «Ho cercato di dirlo. Cito non sa raccontare le storie giuste.»

«Questo è un problema, vero? Ma non importa, perché gli serve solo un piccolo incoraggiamento. E glielo daremo tu e io. Sei pronta?»

«Ho cercato di dirgli...» Tese una mano verso il thermos. «Sete.» Avrebbe voluto alzarsi dal pavimento, correre nella luce che era alle sue spalle, ma non ci riusciva, non riusciva a fare nulla. Sentì le lacrime scorrerle sulle guance.

Che bambina, avrebbe detto Breta.

Con il piede, lui chiuse la porta, ma non del tutto; una lama di luce rimase e questo disse a Lottie dove si trovava la porta, in quale direzione avrebbe dovuto correre per fuggire.

Ma era troppo indolenzita, non riusciva a muoversi, aveva troppa sete, troppa fame, era troppo stanca. E poi lui era a soli tre passi di distanza e in meno di un secondo l'avrebbe afferrata.

L'uomo si inginocchiò e lei si ritrasse. Sentì qualcosa sotto la testa e capì di aver urtato contro Widgie. Povero Widgie, pensò, non sono stata una grande amica, per lui. Si scostò.

«Così va meglio», disse l'uomo. «Quando non ti ribelli è meglio.»

Confusamente, lo vide svitare il coperchio del thermos e disse: «I miei occhiali. Dove sono i miei occhiali?»

«Per questo non ti servono gli occhiali», disse lui, mettendole una mano dietro il collo e sollevandole la testa.

«Papà avrebbe dovuto pubblicare la storia», disse, stringendo le dita. Poi le tirò i capelli. «Papà avrebbe dovuto seguire le regole.»

«Per favore...», ansimò Lottie, cercando di scalciare. «Per favore, mi fai male... no... la mamma...»

«No», disse lui. «Non sentirai male, neanche un pochino. Sei pronta a bere?»

La teneva stretta, ma Lottie si sentì più rinfrancata: non intendeva farle del male.

Ma invece di versare il succo nel coperchio che serviva da tazzina, le strinse più forte il collo, le rovesciò la testa all'indietro, le accostò il thermos alla bocca e cominciò a versare.

«Manda giù», mormorò. «Hai sete. Manda giù. Andrà tutto bene.»

Lottie tossì e sputò, poi trangugiò il liquido. Era freddo, ma non era succo di mela. «Non è...», disse.

«Succo? No, non questa volta. Ma è liquido, vero? E anche rapido. Avanti, bevi tutto.»

Lottie cercò di liberarsi, ma lui si limitò a tenerla più stretta e così Lottie capì che la via per la libertà stava nel fare quello che le diceva. Bevve e trangugiò e lui versò, continuò a versare.

E prima di rendersene conto, Lottie si trovò a galleggiare, andando alla deriva. Vide suor Agnetis, la signora Maguire. Vide la mamma e Cito. Poi tornò l'oscurità.

PARTE SECONDA

13.

Erano le sei meno cinque del pomeriggio quando l'agente investigativo Robin Payne ricevette la telefonata che stava aspettando, tre settimane dopo la fine del suo corso di addestramento, due settimane dopo la sua nomina ufficiale ad agente investigativo e meno di ventiquatt'ore dopo aver deciso che l'unico modo per alleviare la sua ansia era telefonare a casa del suo sergente e richiedere di venir incluso nella prima indagine che si fosse presentata.

«Ansioso di diventare il pupillo di qualcuno, eh, ragazzo?» aveva domandato sarcastico il sergente. «Vuoi diventare commissario prima dei trent'anni, eh?»

«Voglio soltanto mettere a frutto le mie capacità, sergente.»

«Le tue capacità, eh?» aveva sghignazzato il sergente. «Credimi, figliolo, avrai una marea di opportunità per usare le tue capacità prima che abbiamo finito con te. Ti pentirai di esserti iscritto al corso di addestramento.»

Robin ne dubitava, ma cercò una spiegazione che il sergente potesse capire e accettare. «Mia madre mi ha insegnato a dar prova di me stesso.»

«Hai anni per farlo.»

«Lo so. Ma lo farà, sergente?»

«Farò cosa, cucciolo?»

«Farmi partecipare al primo caso che si presenta.»

«Uhmm. Forse. Chi vivrà vedrà», era stata la risposta del sergente investigativo. E quando lo aveva chiamato per dirgli che aveva accolto la richiesta, aveva terminato dicendo: «Allora vediamo di dare una bella prova, agente».

Mentre si lasciava alle spalle la strada principale di Wootton Cross, Robin ammise tra sé che forse non era stata un'idea tanto furba richiedere di essere assegnato al primo caso che si presentava. Il suo stomaco, al momento, stava cercando di decidere se digerire o restituire le sei tartine che aveva ingoiato alla festa di fidanzamento di sua madre quando, misericordiosamente, la telefonata del sergente investigativo Stanley l'aveva salvato dal dover assistere alle disgustose svenevolezze tra la madre e il suo corpulento e sudaticcio promesso. Cosa avrebbe pensato il sergente Stanley se la matricola Robin si fosse messa a vomitare alla vista del cadavere?

Perché, stando a quel che gli aveva detto Stanley, la ragione per cui lo aveva chiamato era proprio il ritrovamento del cadavere di un bambino sulle sponde del canale Kennet e Avon.

«Subito dopo Allington. C'è una strada che passa davanti a Manor Farm,

taglia attraverso i campi e poi si dirige a sud ovest, verso un ponte: il corpo è là.»

«Conosco il posto.» Robin era vissuto in quella campagna per ventinove anni e aveva fatto un gran numero di camminate, perché le passeggiate in campagna erano sempre state il modo migliore per sfuggire a sua madre e alla sua asma. Gli bastava sentire il nome di un luogo - Kitchen Barrow Hill, Witch Plantation, Stone Pit, Furze Knoll - e subito il suo cervello gli rimandava l'immagine della località in questione. Perfetta memoria fotografica, l'aveva chiamata uno dei suoi insegnanti a scuola. Hai un futuro naturale in topografia, cartografia, geografia o geologia, quindi cosa farai da grande? Ma nessuna di quelle specializzazioni interessava Robin: lui voleva fare il poliziotto, voleva raddrizzare i torti, anzi, aveva una vera passione per raddrizzare i torti. «Posso essere là tra venti minuti», aveva detto al sergente, e aveva aggiunto in tono ansioso: «Ma non succederà niente prima che arrivi, vero? Lei non trarrà conclusioni o avanzerà ipotesi, vero?»

Il sergente Stanley aveva sbuffato. «Se avrò già risolto il caso al tuo arrivo, non dirò niente. Venti minuti, hai detto?»

«Posso farcela in meno.»

«Non suicidarti ragazzo: è un cadavere, non un incendio.»

Ma, nonostante le raccomandazioni, Robin ce la fece in un quarto d'ora, tagliando attraverso la lussureggiante campagna costellata di montagnette e tumuli che costituivano il sito archeologico della valle di Wootton. Quella piccola valle era sempre stata uno dei suoi luoghi preferiti per allontanarsi dalle tribolazioni che la vita con una madre invalida a volte comportava. A maggior ragione quel giorno, in cui la madre stava per passare alle cure di un altro. Sam Corey non era la persona giusta per lei - troppo vecchio, tutto pacche sul sedere, bacetti sul collo, occhiatine lascive e vaghe allusioni a «quando saremo soli io e te, perina mia» - e Robin non capiva che cosa lei ci trovasse. Ma aveva ugualmente sorriso al momento giusto e aveva fatto il suo brindisi con lo champagne caldo alla felicità della coppia. E sentendo suonare il telefono era fuggito, cercando di bandire dalla propria mente il pensiero di ciò che avrebbero fatto quei due dopo la sua partenza. A nessuno piace pensare alla propria madre che si rotola sul letto con un amante, soprattutto quell'amante. Non era bello, no.

Dopo Allington, la strada che gli aveva indicato il sergente Stanley era poco più che un sentiero sterrato segnato da due solchi che recavano le impronte di pneumatici e fiancheggiato su entrambi i lati dalle recinzioni dei

campi.

Ballonzolando tra un solco e l'altro, Robin percorse la breve distanza che separava il villaggio dal ponte e finalmente vide alcuni veicoli parcheggiati: tre macchine della polizia e una motocicletta, il mezzo di trasporto preferito del sergente Stanley.

Robin si fermò accanto a una delle auto della polizia. A ovest del ponte, agenti in uniforme perlustravano entrambe le rive del canale, mentre un fotografo stava terminando il proprio lavoro dietro un folto di erbacce e rovi; poco lontano, il medico legale attendeva paziente, con la valigetta nera di cuoio e i guanti bianchi. A parte i richiami delle anatre e delle alzavole che sguazzavano nel canale, non si udiva nessun rumore. Robin si chiese se era rispetto per la morte o semplicemente la concentrazione di professionisti al lavoro. Si asciugò le mani sudate sui pantaloni, deglutì, ordinò al suo stomaco di mettersi tranquillo e uscì dalla macchina per affrontare il suo primo caso di omicidio. Però, rammentò severamente a se stesso, nessuno l'aveva ancora definito omicidio. Stanley aveva detto solo: «Abbiamo il corpo di una bambina», e classificarlo omicidio spettava al medico legale.

Sul ponte, il sergente Stanley parlava con una giovane coppia. I due si tenevano stretti stretti, come per scaldarsi, e forse la ragione era proprio quella, considerando che entrambi indossavano soltanto qualche pezzo di stoffa. La donna portava un ridottissimo bikini e l'uomo un paio di calzoncini bianchi. Era ovvio che arrivavano dalla barca ormeggiata nel canale a est del folto di erbacce, dove la scritta OGGI SPOSI, tracciata con la schiuma da barba sulle finestre del natante, indicava senza ombra di dubbio la ragione per cui si trovavano nella zona. Navigare lungo il canale era un passatempo popolare in primavera e in estate.

Il sergente Stanley vide Robin avvicinarsi, chiuse il taccuino, lo mise nella tasca posteriore dei pantaloni e disse alla coppia: «Restate qui, per favore». Dalla tasca della giacca di cuoio da motociclista pescò un pacchetto di Embassy e ne offrì una anche a Robin.

«Di là», disse poi, conducendolo verso l'alzaia. «In luna di miele», spiegò indicando la coppia con la sigaretta che teneva tra il pollice e l'indice. «Hanno affittato la barca. Considerando che è un po' troppo presto per attraccare per la notte, e considerando che qui non c'è poi un gran paesaggio da ammirare, non è difficile immaginare per quale ragione abbiano deciso di fermarsi. Ma guardala, ragazzo», proseguì tenendo gli occhi fissi sulla barca. «No, la ragazza, non la barca: la ragazza.»

Robin fece come gli chiedeva. La parte inferiore del bikini della donna

era un minuscolo tanga che lasciava scoperte le natiche sode e abbronzate. E su uno dei due glutei poggiava, con fare da padrone, la mano del ragazzo. Il sergente sibilò tra i denti.

«Era arrivata l'ora di esercitare i diritti coniugali, direi. Non dispiacerebbe nemmeno a me assaggiare quel bocconcino. Gesù abbia misericordia... il culo di quella donna. E tu, ragazzo?»

«Io?»

«Ti piacerebbe fartela?»

Robin si accorse di arrossire fino alla radice dei capelli e abbassò la testa, scuotendo la cenere della sigaretta per mascherare l'imbarazzo.

«Ecco come si sono svolti i fatti», proseguì Stanley parlando nel modo che gli era proprio, cioè da un angolo della bocca, come se quel che stava dicendo dovesse restare un segreto tra lui e il suo interlocutore. «Accostano per farsi una scopatina. È già la quinta volta, oggi, ma che diavolo, sono sposini novelli. Lui scende per ormeggiare il battello... le mani gli tremano per l'eccitazione e l'arnese svetta come un periscopio alla ricerca del nemico. Trova un punto in cui piantare il paletto... lo vedi là, vero? Ma mentre sta per ormeggiare, trova il corpo della bambina. Lui e Culetto Abbronzato schizzano come folli a Manor Farm e chiamano il 999. Adesso non vedono l'ora di andarsene, e non è difficile capire perché, vero?»

«Lei non crede che abbiano qualcosa a che fare con...»

«Con questo? No», rispose il sergente scuotendo la testa. «Però hanno molto da fare l'uno con l'altra. Nemmeno il rinvenimento di un cadavere ammoscia il fuoco di certe persone, se capisci cosa intendo.» Gettò la sigaretta che si spense nel canale con uno sfrigolio. «Forza, allora, vieni a dare un'occhiata al tuo primo cadavere. Hai un aspetto orribile, ragazzo: non starai pensando di rovesciarmi il pranzo sulle scarpe, vero?»

No, lo rassicurò Robin, non aveva intenzione di sentirsi male; era soltanto nervoso, tutto qui. Commettere un errore di fronte al suo superiore era l'ultima cosa che voleva, ed era appunto questa paura di commettere un errore che lo rendeva nervoso. Avrebbe voluto spiegarlo al sergente Stanley e anche esprimergli la sua gratitudine per aver accolto la sua richiesta di essere assegnato a un caso, ma non fece nessuna delle due cose. Esprimere gratitudine e ammettere la paura in quelle circostanze non era l'atteggiamento consono a un agente investigativo.

«Voi due», gridò Stanley rivolto alla coppia, «non andatevene, non ho ancora finito con voi.» Si incamminò giù per l'alzaia. «Bene: adesso vediamo che meraviglie tieni nascoste nel tuo cervello. Quello è probabil-

mente un esercizio futile», disse indicando gli agenti che perlustravano il canale. «Per quale ragione?»

Robin osservò i poliziotti che si muovevano all'unisono con la testa china a terra. «Futile?» ripeté, e per guadagnare qualche secondo spense il mozzicone di sigaretta sulla suola della scarpa. «Be', se quello che stanno cercando sono le impronte, non ne troveranno di sicuro: troppa erba, troppi fiori ed erbacce sulle sponde. Ma... ma potrebbero esserci altre cose da trovare, oltre alle impronte, se si tratta di assassinio. Lo è, signore?»

Stanley ignorò la domanda e si mise in bocca un'altra sigaretta. «Quali, per esempio?» chiese.

«Se è un assassinio? Fili, mozziconi di sigaretta, un'arma, un'etichetta, una ciocca di capelli, il bossolo di un proiettile. Qualunque cosa.»

Stanley accese la sigaretta con un accendino di plastica a forma di donna china in avanti. La fiamma usciva dal sedere. «Carino», commentò il sergente, ma non si capiva se si riferiva all'accendino o alla risposta di Robin.

Continuarono a camminare verso il folto di erbacce e videro il patologo che stava risalendo l'argine del canale con gli stivali sporchi di fango e alghe. Sopra di lui, due biologi della scientifica aspettavano accanto a un sacco aperto.

«Allora?» chiese Stanley al patologo, che a quanto pareva era arrivato sulla scena del delitto direttamente dal campo da tennis, come dimostravano i pantaloncini, la maglietta bianca e la fascia sulla fronte, un abbigliamento non poco in contrasto con gli stivali neri di gomma alti fino al ginocchio.

«La pelle di entrambe le mani e della pianta di un piede è parecchio macerata», disse. «Il corpo è rimasto nell'acqua per diciotto, ventiquattr'ore al massimo.»

Stanley annuì e, rigirando la sigaretta tra le dita, disse a Robin: «Forza, ragazzo, dai un'occhiata. Il nostro Robin è ancora una verginella, Bill», proseguì poi rivolto al patologo. «Scommettiamo cinque sterline che farà dei bei fuochi d'artificio?»

Un'espressione disgustata passò sul volto del medico, che si avvicinò a Robin e gli disse a bassa voce: «Dubito che si sentirà male. Gli occhi sono aperti, e questo prende sempre alla sprovvista, ma non ci sono ancora segni di decomposizione».

Robin annuì, trasse un respiro e raddrizzò le spalle. Lo stavano guardando tutti, non soltanto il sergente e il patologo, ma anche gli agenti, il fotografo e i biologi, e lui era deciso a non mostrare altro che interesse profes-

sionale. Si avviò verso i rovi e l'erba che delimitavano il canale.

Il corpo era là. Robin vide prima un piede impigliato nell'erba della riva, poi l'altro, che galleggiava nell'acqua, e sul quale erano evidenti i segni rilevati dal patologo. Il suo sguardo risalì lungo le gambe, lungo il corpo, per arrivare alla testa, che era girata di lato, con gli occhi aperti e molto congestionati. Un'aureola di corti capelli castani ondeggiava dolcemente sull'acqua, e mentre Robin si spremeva il cervello alla ricerca della domanda giusta - sapeva di conoscerla, sapeva di averla impressa in qualche angolo della mente, come una seconda natura, una domanda che avrebbe dimostrato la sua competenza e la sua perfetta padronanza - vide qualcosa di argenteo guizzare accanto alla bocca parzialmente aperta: era un pesce, venuto a curiosare.

Robin aveva le mani sudate e la testa leggera, ma miracolosamente il suo cervello si mise in moto e, sollevando lo sguardo, con voce ferma, pose la domanda giusta. «Maschio o femmina?»

Per tutta risposta il patologo disse: «Portate il sacco». Uno degli agenti aprì la lampo e altri due si infilarono nell'acqua e rivoltarono il corpo. «Una bambina, a prima vista», rispose allora il patologo. Gli agenti misero il corpo nel sacco, ma prima che lo richiudessero il medico si inginocchiò accanto al cadavere e premette sullo sterno: una bolla di schiuma bianca uscì dalle narici. «Annegata», disse.

«Allora non è un omicidio?» chiese Robin al sergente.

«Sei tu che devi dirlo, ragazzo», rispose questi con una scrollata di spalle. «Quali sono le possibilità?»

Mentre il corpo veniva spostato e gli uomini della scientifica scendevano verso l'argine con le loro bottiglie e i loro strumenti, Robin rifletté sulla domanda, alla ricerca di una risposta ragionevole. Posando lo sguardo sulla barca della coppia, disse: «Era qui in vacanza con qualcuno? È caduta da una barca?»

Stanley annuì come se stesse davvero considerando quell'ipotesi. «Ma nessuno ha denunciato la scomparsa di un bambino.»

«Spinta giù da una barca, allora? Una spinta veloce non lascia segni sul corpo.»

«Una buona possibilità», riconobbe Stanley. «Questo ne fa un assassinio. Che altro?»

«Uno dei bambini della zona? Magari di Allington o di All Cannings. Da All Cannings si arriva tranquillamente attraverso i campi.»

«Stessa risposta di prima.»

«Nessuna denuncia per la scomparsa di un bambino?»

«Appunto. Che altro?» Stanley attese, senza mostrare alcuna impazienza.

Robin espose l'ultima ipotesi, pur se contraddiceva la sua conclusione preliminare. «Vittima di un crimine, allora? È stata...», si interruppe alla ricerca di un eufemismo, «è stata... be', molestata, signore?»

Stanley sollevò un sopracciglio, mostrando interesse, e Robin si affrettò a proseguire: «Immagino che avrebbe potuto esserlo, no? Solo che... a prima vista... sul corpo non...» Si schiarì la gola e terminò in tono fermo: «Poteva essere violenza carnale, solo che non c'erano segni superficiali di violenza sul corpo».

«Un taglio sul ginocchio», disse il patologo ancora accanto al cadavere. «Alcune escoriazioni attorno alla bocca e sul collo. Un paio di ustioni di primo grado sul viso, in via di guarigione.»

«Eppure», cominciò Robin.

«C'è più di un modo per esercitare violenza», gli fece notare il sergente.

«Immagino di sì.» Robin rifletté e concluse: «A quanto sembra, non abbiamo molto su cui lavorare, no?»

«E quando abbiamo molto su cui lavorare?»

La risposta era ovvia. «Aspettiamo i risultati dell'autopsia.»

Stanley si portò due dita alla fronte in un ironico saluto, poi si rivolse al patologo. «Quando?»

«I risultati preliminari domani, verso metà mattina. Ammesso che non riceva altre chiamate.» Rivolse un cenno a Robin e al sergente e disse agli agenti: «Portiamola via». E li seguì verso il furgone.

Robin li guardò allontanarsi. Sul ponte, la coppia aspettava ancora. Quando il piccolo cadavere passò davanti a loro, la donna appoggiò la testa sulla spalla del marito e questi le mise una mano tra i capelli e la strinse a sé. Robin distolse lo sguardo.

«E adesso?» gli chiese Stanley.

«Dobbiamo scoprire chi è».

«Prima.»

«Prima? Prima prendiamo le deposizioni di quei due e poi controlliamo nella banca dati della polizia. Se non era di queste parti, forse la sua scomparsa è stata denunciata altrove ed è già nel computer.

Stanley chiuse la lampo della giacca di pelle, frugò nelle tasche e tirò fuori un mazzo di chiavi. «E prima?» chiese ancora.

Perplesso, Robin guardò il canale, come per trovare l'ispirazione. Potrei

suggerire di dragarlo, ma a che servirebbe?

Stanley ebbe pietà di lui. «Prima delle deposizioni e prima di controllare al computer, ci occupiamo di quelli.» E indicò con il pollice verso il ponte.

Una macchina coperta di polvere si era appena fermata e ne stavano scendendo una donna con un taccuino e un uomo con una macchina fotografica. I due si diressero verso la coppia in luna di miele: la donna fece qualche domanda e annotò le risposte sul taccuino, mentre il fotografo scattava fotografie.

«Giornalisti?» esclamò Robin. «Ma come diavolo hanno fatto a saperlo così in fretta?»

«Almeno non è la televisione», commentò Stanley. «Non ancora.»

Dennis Luxford sfiorò con un dito la guancia arrossata di Leo e sentì che era bagnata di lacrime. Aggiustò le coperte attorno alle spalle del figlio e avvertì un sentimento in parte di colpa e in parte di impazienza. Perché quel ragazzino doveva rendere sempre tutto così maledettamente difficile? si chiese.

Mormorò piano il suo nome e si sedette sulla sponda del letto, ma Leo non si mosse. O era profondamente addormentato o fingeva molto bene. In entrambi i casi, era chiaro che non c'era mezzo di continuare la discussione. Ma forse era meglio così, considerando come finivano sempre le discussioni tra loro due.

Con un sospiro Luxford pensò a tutto ciò che implicava la parola *figlio* in termini di responsabilità, amore cieco, guida e speranze inespresse. Come aveva potuto pensare di diventare un buon padre e, soprattutto, come aveva potuto pensare alla paternità soltanto in termini di soddisfazioni? Il più delle volte essere padre era un dovere che comportava obblighi interminabili e una lotta continua con i propri desideri e le proprie aspettative. Come facevano gli altri padri a sopportarlo?

La risposta la conosceva, almeno in parte. Gli altri padri non avevano un figlio come Leo. Un'occhiata alla camera del bambino, confrontata con i suoi ricordi di gioventù bastava a confermarglielo. Poster in bianco e nero alle pareti, che ritraevano Fred e Ginger in abito da sera e Gene, Debbie e Donald che ballavano sotto la pioggia. Una pila di libri d'arte su una semplice scrivania di legno, un album da disegno con lo schizzo di un angelo inginocchiato, l'aureola perfettamente circolare e le ali ripiegate a imitazione dei dipinti sacri del quattordicesimo secolo. Sul pavimento, sopra un giornale pulito, la gabbia dei fringuelli, con il mangime fresco e l'acqua

fresca. Una libreria con i libri disposti per autore, da Dahl a Dickens, e in un angolo un baule di legno con le cerniere di metallo nel quale se ne stavano dimenticati una mazza da cricket, una racchetta da tennis, un pallone, degli schettini, un Piccolo Chimico, dei soldatini di plastica e una tenuta bianca da karate.

«Leo, cosa devo farne di te?», mormorò Luxford sottovoce.

Niente, gli avrebbe risposto decisa Fiona. Niente del tutto. Lui sta bene così, è perfetto così: il problema è tuo. Rimase seduto sul letto finché la stanza non fu avvolta nell'oscurità e poi scese di sotto.

Sua moglie era in cucina, accanto al macinacaffè. Nell'istante esatto in cui lui mise un piede sulle piastrelle della cucina, Fiona accese il macinacaffè.

Luxford attese. Fiona spense l'elettrodomestico e si diede da fare con la macchina per il caffè espresso, senza mai voltarsi.

Luxford riconobbe i segni. Una donna era in grado di comunicare una quantità di messaggi inespressi con il semplice espediente di mostrare le spalle al marito invece del viso. Ma, nonostante questo, lui le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla e le scostò i capelli, baciandole il collo. «Il caffè ti terrà sveglia», mormorò.

«È proprio quello che voglio. Non ho alcuna intenzione di dormire questa notte.»

Non aggiunse *con te*, ma Luxford non ne ebbe bisogno per capire che era arrabbiata, e scostò le mani.

Fiona andò a prendere una tazzina e la mise sotto il beccuccio della macchina.

«Fiona.» Attese che si voltasse verso di lui, ma lei non lo fece. «Mi spiace, non volevo sconvolgerlo. Non volevo che le cose andassero in questo modo.»

«E allora cosa volevi?»

«Volevo che parlassimo. Ho cercato di parlargli venerdì a pranzo, ma non siamo venuti a capo di niente. Ho pensato che se avessimo parlato tutti e tre insieme, avremmo potuto risolvere la faccenda senza che Leo facesse una scenata.»

«E una scenata tu non la sopporti, vero?», ribatté Fiona prendendo il latte dal frigorifero. «Dio non voglia che un bambino di otto anni faccia una scenata, vero Dennis?»

«Non sei obiettiva. Non è facile dare consigli a un bambino che considera ogni tentativo di discussione come un invito a farsi venire una crisi iste-

rica.»

«*Non* era isterico», ribatté Fiona sbattendo il bricco del latte sul piano del tavolo.

«Fiona.»

«Non era isterico.»

E come altro lo definiva lei il comportamento di Leo? si chiese Luxford. Il suo bel discorsetto di cinque minuti sulle gioie e i benefici del collegio Baverstock era stato accolto da Leo con un mare di lacrime, cui erano seguiti singhiozzi sfrenati, urla e - a coronare il tutto - pugni contro i cuscini del divano e calci al pavimento. Cos'era l'isterismo se non l'irritante risposta così caratteristica di Leo a tutte le avversità?

Ma ci avrebbe pensato Baverstock a togliergli quel vizio: in fondo era proprio per questo che Luxford aveva deciso di spedirlo in collegio, per allontanarlo dal morbido nido in cui lo teneva Fiona.

Gli sembrava di aver scelto l'occasione giusta per riprendere il discorso: erano tutti e tre a tavola e Leo chiacchierava allegro di un documentario sui ghiri che aveva visto alla BBC e sul quale aveva preso appunti. «Pensi che potremo creare un habitat per loro in giardino, mamma? Generalmente preferiscono i vecchi edifici, o i solai, ma sono così carini, e se gli creiamo l'ambiente giusto, allora, magari, tra un anno o due...» A quel punto Luxford aveva deciso che era arrivato il momento di chiarire una volta per tutte dove sarebbe stato Leo tra un anno o due.

«Non avevo idea che ti interessassi di scienze naturali, Leo. Hai mai pensato di fare medicina veterinaria?» aveva chiesto in tono entusiasta.

Fiona l'aveva guardato, ma lui aveva ignorato l'occhiata minacciosa.

«Medicina veterinaria è una splendida carriera, ma richiede un'esperienza preliminare con gli animali. E di questa esperienza ne avrai avuta a iosa prima che arrivi il momento di andare all'università, perché, vedi, una delle cose che più ti piacerà di Baverstock è la loro fattoria modello. Non te ne ho parlato?» Senza dare a Leo il tempo di rispondere, proseguì: «Lo faccio ora». E si lanciò in un monologo sulle gioie della vita agreste e il piacere del contatto con la natura e gli animali. In realtà non aveva idea di come funzionasse la fattoria modello del collegio, ma quello che non sapeva se lo inventava abbellendo tutti i particolari.

Mentre esponeva la sua entusiastica perorazione, Leo aveva cominciato a fissare il bordo del suo bicchiere, irrigidendo il corpo e rimanendo perfettamente immobile. Come quando Fiona gli mostrava la schiena, anche lo sguardo fisso di Leo e la rigidità del corpo erano segni premonitori. Ma e-

rano anche una fonte di irritazione per Luxford. Maledizione, migliaia di ragazzini ogni anno andavano in collegio; facevano i bauli, mettevano biscotti e caramelle in una scatola di metallo, sceglievano qualche ricordo di casa e partivano, magari con una fifa nera, ma esteriormente calmi e coraggiosi, consci del fatto che i genitori sapevano quel che era meglio per loro.

Provò con l'arma del pensiero positivo. «Pensa a quanti amici ti farai, Leo.»

«Ne ho già un fracco», rispose Leo, facendo ricorso a quel gergo volgare che tanto andava di moda in quel periodo. Grazie a Dio, anche quella era una mania che Baverstock gli avrebbe tolto.

«E allora pensa alle conoscenze utili, che ti resteranno per la vita. Ti ho mai detto quanti ex baverniani incontro in un anno? Ti ho mai detto quanta influenza hanno esercitato sulle loro reciproche carriere?»

«La mamma non è andata in collegio. La mamma è rimasta a casa ed è andata a scuola. La mamma aveva una carriera.»

«Ma certo, e anche una bella carriera, ma...» Dio, quel ragazzino non starà per caso pensando di fare carriera come top model? Già l'idea della danza era abbastanza brutta, ma la moda, la *moda*? Scorrazzare per una passerella, con i fianchi in fuori, ancheggiando, con movenze che altro non erano se non impliciti inviti a esaminare la merce in esposizione? L'idea era impensabile. «È diverso per le donne, Leo», replicò cercando di dominare l'ira. «Il centro della loro vita è diverso dal nostro, e di conseguenza è diversa anche la loro educazione. Tu hai bisogno di un'educazione da uomo, non da ragazza. Perché tu vivrai nel mondo degli uomini, non nel mondo delle donne. Giusto?» Nessuna risposta. «Giusto, Leo?»

Luxford si accorse che Fiona lo stava fissando. Era finito su un terreno pericoloso, anzi un vero pantano, e se vi si fosse avventurato oltre si sarebbe inguaiato ancora di più. Ma decise di correre ugualmente il rischio, perché era una faccenda da sistemare, e da sistemare quella sera.

«Il mondo degli uomini richiede aspetti della personalità che vengono insegnati e formati meglio nei collegi, Leo: spina dorsale, rapidità di pensiero, capacità decisionale, senso della storia, autocoscienza. È questo che voglio per te e, credimi, quando uscirai da Baverstock mi ringrazierai per aver saputo vedere lontano. Mi dirai: 'Papà, non riesco a credere che ci sia davvero stato un tempo in cui non volevo andare a Baverstock. Grazie per aver insistito nel dirmi che era la cosa migliore quando io non sapevo...'»

«Io non voglio», disse Leo.

Luxford decise di ignorare quella sfida, perché una sfida aperta non era nel carattere di Leo, e inoltre era possibile che non intendesse davvero ribellarsi. «Andremo qualche giorno prima dell'inizio del trimestre, così potrai familiarizzarti con il posto, guardare tutto per bene. In questo modo sarai in vantaggio rispetto agli altri ragazzi, quando arriveranno, e sarai tu a portarli in giro. Cosa ne dici?»

«Non voglio. Non voglio.» Il secondo *non voglio* fu più acuto del primo, un sorta di avvisaglia di quello che sarebbe seguito.

«Ci andrai invece, Leo», replicò Luxford cercando di mantenersi calmo. «Mi spiace, ma questa è una decisione presa e quindi non c'è più nulla da discutere. È normale che tu ti senta riluttante... e anche spaventato. Come ho detto prima, è naturale affrontare con trepidazione i cambiamenti. Ma una volta che avrai avuto la possibilità di adattarti...»

«No», disse Leo. «No, no, no!»

«Leo,»

«Non voglio!» Allontanò la sedia dal tavolo e si alzò, pronto alla scenata.

«Rimettiti a sedere.»

«Io ho finito.»

«E io no. E finché non avrai il permesso...»

«Mamma!»

Quell'appello a Fiona, che la diceva lunga sulla natura del loro rapporto, fece imbestialire Luxford, che si sporse e afferrò Leo per un polso, costringendolo a sedersi. «Resterai seduto fin quando non ti verrà detto di alzarti. È chiaro?»

Leo gridò e Fiona disse: «Dennis».

«E tu restane fuori», disse alla moglie.

«Mamma!»

«Dennis! Lascialo andare, gli stai facendo male.» A quelle parole, Leo cominciò a piangere, poi a gemere, poi a singhiozzare, e quella che era cominciata come una conversazione attorno al tavolo della cena era degenerata in una scenata con Leo che urlava, picchiava i piedi per terra, prendeva a pugni i cuscini e alla fine era stato portato in camera e lasciato lì.

Luxford e Fiona avevano terminato la cena in silenzio. Poi Luxford si era messo a leggere il giornale, mentre Fiona approfittava dell'ultima luce per lavorare in giardino. Era tornata in casa alle nove e mezzo ed era andata a fare una doccia; era stato allora che Luxford era salito in camera a vedere il figlio e l'aveva trovato addormentato, sfinito dal pianto.

«Leo ha bisogno di cambiare ambiente», disse Luxford. «Gli serve un'atmosfera che gli dia un po' di spina dorsale, ha bisogno della compagnia di ragazzi di buona famiglia e di buona estrazione sociale. Baverstock può solo fargli bene, te ne rendi conto anche tu.»

Lei si portò alle labbra il caffellatte e bevve; poi si appoggiò al piano di lavoro, senza accennare a trasferirsi in un angolo più comodo della casa, come Luxford avrebbe voluto per condurre la conversazione a modo suo, e lei lo sapeva benissimo.

Studiando la schiuma del cappuccino Fiona disse: «Che ipocrita sei, Dennis. Hai sempre fatto un gran parlare di uguaglianza. E per dimostrare la tua fede nell'uguaglianza ti sei spinto fino a sposare una ragazza che veniva da una famiglia squallida e modesta...»

«Smettila!»

«... del sud di Londra. Cielo! La figlia di un idraulico e di una cameriera d'albergo, che viveva dall'altra parte del fiume. Dove la gente dice gabinetto invece di bagno e nessuno di quelli che ascoltano sviene e neppure capisce perché si dovrebbe svenire. Come hai fatto a cadere così in basso? Come hai potuto, credendo - com'è ovvio che tu creda - nella compagnia di buone famiglie e di gente di buona estrazione sociale? O lo hai fatto solo perché ami le sfide?»

«Fiona, nella mia decisione per Leo la classe sociale non c'entra.»

«Ma se nelle vostre esclusive scuole private è l'unica cosa che conti! Conta frequentare la gente giusta, avere le relazioni giuste, imparare l'accento giusto, imparare a muoversi nel modo giusto, a scegliere i vestiti giusti, gli sport giusti, la carriera giusta e avere sempre un atteggiamento da dieci e lode. Perché Dio aiuti chi cerca di farsi strada nella vita contando solo sul proprio talento e sul suo valore come persona.»

Aveva usato bene le sue armi, ed era il fatto di usarle così raramente a renderle tanto efficaci.

«Voglio il meglio per Leo», replicò rigido. «Ha bisogno di guida, e a Baverstock la troverà. Mi spiace che tu non lo capisca.»

Lei sollevò lo sguardo dal caffè e lo fissò dritto negli occhi. «Quello che tu vuoi è che Leo cambi. Sei preoccupato per lui perché ti sembra... Immagino che tu sceglieresti la parola *eccentrico*, vero Dennis, piuttosto che usare quella giusta?»

«Voglio che sappia in che direzione va, e qui non può impararlo.»

«Lui sa benissimo in che direzione va, solo che tu non l'approvi. Mi chiedo perché.»

«Non giocare allo psicologo dilettante con me. Leggi pure quelle cretinate, se vuoi, non ho nulla da obiettare, visto che ti interessano. Ma apprezzerei molto se evitassi di formulare delle diagnosi applicandole al nostro matrimonio.»

«Sei terrorizzato, vero?» proseguì lei imperterrita. «Leo ama ballare, ama gli uccelli, gli animali, gli piace cantare nel coro della scuola, gli piace l'arte medievale. Come puoi spiegare tali orrori in tuo figlio? Il frutto dei tuoi lombi si trasformerà in una checca? E se è questo che potrebbe accadere, mandarlo in una scuola di soli maschi non è l'ambiente peggiore? O invece è il contrario e credi che la prima volta che un ragazzo più grande gli farà vedere come stanno le cose quando degli uomini si spogliano nudi, il colpo sarà tale che tutte quelle aberranti tendenze saranno spazzate via come per miracolo dalla paura?»

«Immagino che le tue letture ti abbiano detto che certe tendenze non si possono soffocare.»

«Come le preferenze sessuali? Certo che no, o, se vengono soffocate, è solo a tempo indeterminato. Ma l'altra? Quella può essere soffocata per sempre.»

«Quale altra?»

«L'artista, l'anima dell'artista: è questo che tu stai cercando con tutte le tue forze di distruggere in Leo. Sto cominciando a chiedermi quando hai perso la tua.»

Uscì dalla cucina e lui la sentì dirigersi verso il suo salotto. Dopo un attimo, dalla finestra vide accendersi una luce nell'altra ala della casa e Fiona andò alla finestra a chiudere le tende.

Luxford si voltò, ma voltandosi si trovò faccia a faccia con i suoi sogni perduti. Una vita nella letteratura, era questo che lui aveva sognato: lasciare il segno nel mondo delle lettere, diventare il Pepys del ventesimo secolo. Il miglior scrittore che abbia mai conosciuto, aveva detto David St. James la settimana prima. Dove era scomparso?

Era scomparso nel confronto con la realtà, nel cibo da portare a tavola, nel costruire un tetto sulla testa sua e della sua famiglia.

Ed era anche scomparso nell'ineffabile piacere di detenere il potere, ma soprattutto nel fatto che bisognava crescere, come devono fare tutti e come doveva fare anche Leo.

Luxford decise che la sua conversazione con Fiona non era terminata. Se lei voleva continuare il gioco dell'analisi psicologica, allora non avrebbe avuto nulla in contrario a una disamina delle sue motivazioni nei confronti

del figlio. Il suo comportamento nei confronti di Leo aveva proprio bisogno di un attento esame, come pure il suo intromettersi tra i desideri di Leo e la saggezza di suo padre.

Andò a cercarla, deciso ad avere un altro scontro verbale, ma mentre si avvicinava al salotto si accorse che Fiona aveva acceso la televisione, e questo gli fece capire che la lite con Leo doveva averla sconvolta più di quanto non credesse, perché Fiona non accendeva mai la televisione, a meno che non avesse bisogno di calmare i propri pensieri agitati.

Arrivò sulla porta e la vide raggomitolata in un angolo del divano, con le braccia strette attorno a un cuscino, come a trarne conforto. Il desiderio dello scontro si sciolse come neve al sole, quando lei gli disse senza voltare la testa: «Io non voglio che vada. Non fargli questo, amore, non è giusto».

La televisione stava trasmettendo il telegiornale della notte e l'immagine mostrava una veduta aerea della campagna, un fiume tagliato da un ponte, campi e macchine su una strada sterrata.

«I ragazzini sono resistenti», le rispose, andando a mettersi dietro il sofà e toccandole una spalla. «È naturale che tu voglia tenertelo vicino, Fiona; quello che invece non è naturale è non soffocare questo impulso quando è il momento di lasciargli fare nuove esperienze.»

«È troppo giovane per fare nuove esperienze.»

«Se la caverà benissimo.»

«E se non è così?»

«Perché non aspettiamo di vedere come andranno le cose?»

«Ho paura per lui.»

«Perché sei sua madre», rispose Luxford andando a sedersi accanto a lei e prendendola tra le braccia. «Non possiamo fare fronte comune in questa decisione? Almeno fino a quando non vedremo come vanno le cose?»

«A volte penso che tu voglia intenzionalmente distruggere tutto quello che c'è di speciale in lui.»

«Se è speciale, e se è reale, non può essere distrutto.»

«Ci credi davvero?»

«Tutto ciò che sono sempre stato è ancora vivo in me.» Non gli importava nulla se stava dicendo una bugia o la verità, voleva soltanto fare la pace. «E tutto ciò che è speciale resterà vivo in Leo, se è forte e reale.»

«I bambini di otto anni non dovrebbero essere sottoposti all'ordalia del fuoco.»

«Si può saggiare la loro tempra, e ciò che è forte sopravvivrà.»

«Ed è per questo che vuoi che faccia questa esperienza? Per saggiare la sua determinazione a essere quello che è?»

Lui la guardò dritto negli occhi e mentì senza il minimo scrupolo. «È per questo.»

La strinse a sé e guardò la televisione. In quel momento era inquadrato un giornalista che stava dicendo: «... il canale Kennet e Avon, lungo il quale, oggi pomeriggio, una coppia in luna di miele, il signore e la signora Marquedas, ha rinvenuto il cadavere di una bambina non identificata, tra gli otto e i dieci anni. Sulle circostanze sospette della morte sta ora indagando la polizia locale, ma nessuno ha ancora affermato se si tratta di un suicidio, di un omicidio o di un incidente. Le autorità stanno cercando di stabilire l'identità della bambina tramite il Computer Nazionale della Polizia. Chiunque sia in possesso di informazioni che possono aiutare lo svolgimento delle indagini, è pregato di telefonare al commissariato di Amesford».

Fiona stava dicendogli qualcosa, ma Luxford non la udiva, udiva soltanto quella voce dire al telefono *La ucciderò, Luxford, se non pubblichi la storia,* cui si sovrapponeva la voce di Eve *Morirò prima di arrendermi a te.*

Si alzò in piedi di scatto, Fiona lo chiamò e lui scosse il capo cercando di inventarsi una scusa. Tutto quello che riuscì a trovare fu: «Maledizione, ho dimenticato di dare disposizioni a Rodney per la riunione di redazione di domani».

E andò a cercare un telefono il più lontano possibile dal salotto di Fiona.

14.

Alle cinque del pomeriggio seguente, l'ispettore investigativo Thomas Lynley venne informato del ritrovamento del corpo nel canale. Era appena tornato a New Scotland Yard dopo un colloquio con il procuratore della Corona per le indagini riguardanti la morte del giocatore della squadra nazionale di cricket.

Era andato nel suo ufficio con l'intento di mettere un po' d'ordine nel gigantesco caos di rapporti, appunti, trascrizioni delle deposizioni, carte, grafici, tabulati di computer, registrazioni telefoniche, rapporti e quant'altro si era accumulato durante l'indagine.

Ma, arrivato alla sua stanza, scoprì che qualcuno aveva deciso di assisterlo in quell'improba fatica. Il suo sergente investigativo Barbara Havers,

con una sigaretta all'angolo della bocca, era seduta a gambe incrociate in mezzo a una pila di cartellette, intenta a leggere un rapporto che teneva in grembo. Senza alzare gli occhi, disse: «Con che criterio ha diviso le cose, signore? Ci lavoro da un'ora e, qualunque sia il suo metodo, non sono riuscita a venirne a capo. A proposito, questa è la prima sigaretta che fumo. Allora, che criterio ha usato? Ci sono mucchietti da archiviare, altri da tenere e altri da buttare?»

«Finora ci sono soltanto mucchietti», rispose Lynley togliendosi la giacca e appendendola allo schienale della sedia. «Pensavo che fosse andata a casa. Questa non è una delle sue serate a Greenford?»

«Sì, ma ci arriverò quando ci arriverò. Non c'è tutta questa fretta, lo sa.»

Lynley lo sapeva. La madre del sergente Havers era ricoverata a pagamento in una casa privata la cui proprietaria si occupava di anziani, malati e, nel caso della mamma di Barbara, di anziani mentalmente labili. Havers andava a trovarla tutte le volte che glielo permetteva il lavoro e, da quanto Lynley aveva capito in sei mesi di laconici commenti a quelle visite, ogni volta era un'incognita il fatto che la madre la riconoscesse.

Barbara fece un ultimo tiro dalla sigaretta prima di spegnerla nel cestino della carta straccia, in omaggio all'avversione di Lynley per il fumo. Poi avanzò carponi tra le cartellette sparse, prese la sua borsa di tela e frugò alla ricerca di un pacchetto di caramelle alla frutta. Ne scartò due e se le mise in bocca.

«Come ha fatto a ridursi in queste condizioni?» chiese indicando la stanza con un gesto.

«'L'anarchia si è scatenata sul mondo'», declamò Lynley.

«Più che altro si è scatenata su questo ufficio», ribatté lei.

«Immagino che le cose mi siano sfuggite di mano», continuò Lynley, aggiungendo con un sorriso, «ma almeno non sono andate in pezzi del tutto. Il che significa, immagino, che il centro reggerà.»

Lei corrugò la fronte, cercando di dare un significato alle sue parole. «Chi, cosa, dove, signore?»

«È poesia», disse cupo, osservando le carte che ingombravano la scrivania. «'Le cose vanno a pezzi: il centro non può reggere; / l'anarchia si è scatenata sul mondo.' Sono versi di una poesia.»

«Oh, una poesia. Splendido. Le ho mai detto quanto apprezzo i suoi sforzi per elevare il mio livello culturale? Era Shakespeare, vero?»

«Yeats.»

«Ancora meglio, preferisco le citazioni letterarie oscure. Tornando al

presente: cosa facciamo per tutto questo?»

«Preghiamo che scoppi un incendio.»

Un discreto colpetto di tosse li fece voltare verso la porta dell'ufficio. Una visione di princesse rosa con jabot color crema tra i cui volant si annidava un cammeo antico era in piedi sulla soglia. Mancava soltanto un cappello a tesa larga, in tinta, e poi la segretaria di Lynley sarebbe stata un perfetto membro della famiglia reale pronto per le corse di Ascot.

«È un ben triste spettacolo», commentò Dorothea Harriman scuotendo sconfortata la testa. «Lei deve essere a caccia di una promozione, ispettore investigativo Lynley: solo il sovrintendente Webberly riesce a creare una confusione maggiore, anche se con meno materiale.»

«Vuoi darci una mano, Dee?» chiese Havers dal pavimento.

La Harriman sollevò le braccia mostrando le unghie perfette. «Mi spiace, altri doveri mi chiamano, sergente investigativo. E chiamano anche voi. Sir David vuole vedervi.»

Barbara lasciò cadere la testa contro il muro. «Sparaci, subito!»

«Be', come idea è migliore delle sue solite», disse Lynley. Sir David Hillier era appena stato nominato vicequestore e i suoi due ultimi scontri con Lynley erano stati caratterizzati da un'insubordinazione da parte di quest'ultimo pericolosamente vicina alla guerra aperta. Qualunque fosse la ragione per cui Hillier voleva vederlo, non doveva certo essere piacevole.

«C'è il sovrintendente Webberly, con lui», proseguì la Harriman, sperando così di risollevargli il morale. «E una fonte assolutamente degna di fiducia mi ha informato che hanno passato quest'ultima ora a porte chiuse con il più VIP dei VIP: Sir Richard Hepton, che è arrivato a piedi e se n'è andato a piedi. Cosa ne pensa?»

«Dal momento che il ministero degli Interni si trova a soli cinque minuti a piedi da qui, non penso proprio nulla», rispose Lynley. «Dovrei?»

«Il ministro degli Interni che viene a New Scotland Yard? E si chiude a chiave con Sir David per un'ora?»

«Dev'essere masochista», fu il commento di Barbara.

«Dopo un po' hanno mandato a chiamare il sovrintendente Webberly e hanno conferito con lui per un'altra mezz'ora. Poi Sir Richard se n'è andato e a quel punto Sir David e il sovrintendente Webberly hanno chiesto di voi. Vi stanno aspettando. Di sopra.»

Di sopra significava nel nuovo ufficio del vicequestore, nel quale Sir David Hillier si era trasferito a velocità fulminea appena la promozione era diventata ufficiale. Alle pareti mancavano ancora tutte le fotografie delle

varie tappe della carriera di Hillier, che però in quel momento erano appoggiate a terra come se qualcuno ne stesse studiando la disposizione migliore. Al centro spiccava l'ingrandimento dell'istantanea di Sir David che riceveva il titolo di baronetto, inginocchiato a mani giunte e a capo chino. Erano anni che non assumeva un'espressione così umile.

Il grand'uomo indossava quel pomeriggio un abito grigio ed era seduto dietro una scrivania dalle dimensioni di un campo di calcio, con le mani incrociate sul tampone della carta assorbente, in modo che la luce cadesse direttamente sull'anello con il sigillo.

Il sovrintendente Webberly, il diretto superiore di Lynley, era seduto su una scomoda sedia dal disegno ultramoderno e teneva tra le mani un sigaro ancora avvolto nella carta.

«Ieri sera nel Wiltshire è stato trovato il corpo di una bambina di dieci anni», esordì Hillier senza preamboli. «Si tratta della figlia del sottosegretario del ministero degli Interni. Il primo ministro vuole che sia la Yard a occuparsi delle indagini; il ministro degli Interni anche. Io ho indicato lei.»

Lynley si fece immediatamente sospettoso: era raro che Hillier lo proponesse per qualche caso, a meno che non avesse risvolti sgradevoli. Anche la Havers era sul chi vive, perché gli lanciò un'occhiata furtiva, come per valutare le sue reazioni. Evidentemente Hillier si accorse dei loro dubbi, perché proseguì subito: «So che tra noi c'è stato cattivo sangue per diciotto mesi, ispettore. Ma la colpa è stata di entrambi».

Lynley lo guardò, come se volesse dissentire sull'uso di quell'*entrambi*, ma Hillier lo prevenne. «Certo, forse io ho una parte maggiore di colpa. Tutti obbediamo agli ordini, e in questo io non sono diverso da lei. Vorrei che mettessimo una pietra sul passato. È d'accordo?»

«Se mi assegna a un caso, collaborerò», rispose Lynley, aggiungendo «signore.»

«Dovrà fare ben più che collaborare, ispettore: dovrà tenermi aggiornato quando glielo chiederò, in modo che io abbia sempre un rapporto pronto per il primo ministro e il ministro degli Interni. Il che vuol dire che lei non potrà più giocare a nascondere le informazioni come ha fatto in passato.»

«David», lo ammonì Webberly con un tono che significava: non partire con il piede sbagliato.

«Ritengo di essere stato esplicito con i fatti dei quali ero a conoscenza», rispose Lynley senza alzare la voce.

«È stato esplicito quando glieli ho strappati con la forza», ribatté Sir David, «e non voglio doverlo fare anche questa volta. Gli occhi di tutti, dal

primo ministro all'ultimo dei Tory saranno puntati su queste indagini. Non possiamo permetterci di non riuscire nel lavoro di squadra, perché se falliamo cadrà la testa di qualcuno.»

«Mi rendo conto di quello che c'è in gioco, signore», rispose Lynley. In gioco c'era praticamente tutto, dal momento che Scotland Yard rispondeva direttamente al ministero degli Interni.

«Mi fa piacere. Allora sentite: non più tardi di un'ora fa il ministro degli Interni mi ha ordinato di assegnare al caso i miei uomini migliori. Io ho scelto lei.» Era quanto di più vicino a un complimento Hillier gli avesse mai fatto. «Mi ha capito?», aggiunse nel caso l'ispettore Lynley non avesse compreso l'omaggio indiretto che il vicequestore stava facendo alle qualità del suo sottoposto.

«Perfettamente», disse Lynley.

Hillier allora fornì loro i particolari: la figlia di Eve Bowen, viceministro degli Interni, era stata rapita il mercoledì precedente, a quanto sembrava nel tragitto tra la lezione di musica e casa sua. Nel giro di poche ore erano stati ricevuti due biglietti del rapitore ed erano state fatte le richieste. Era stato registrato anche un nastro con la voce della bambina.

«Riscatto?» chiese Lynley riferendosi alle richieste del rapitore.

Hillier scosse il capo. Il rapitore voleva che il padre naturale della bambina si dichiarasse alla stampa. Il padre della bambina non lo aveva fatto perché la madre non aveva voluto. Quattro giorni dopo la prima richiesta, la bambina era stata trovata annegata.

«Assassinata?»

«Al momento non vi sono prove in tal senso», rispose Webberly. «Ma è probabile.»

Hillier aprì uno dei cassetti della scrivania e prese una cartelletta che conteneva, oltre al rapporto della polizia, le fotografie del cadavere. Lynley le esaminò con cura, notando il nome della bambina, Charlotte Bowen, e il numero del caso stampato sul retro. Sul corpo non vi erano segni apparenti di violenza e, a un esame superficiale, poteva sembrare vittima di un annegamento, tranne per una cosa. «Niente schiuma dalle narici», disse.

«Secondo la polizia locale, il patologo l'ha trovata nei polmoni, ma solo dopo aver premuto il torace», rispose Webberly.

«Un particolare interessante.»

«Ecco quello che vogliamo», intervenne Hillier impaziente. Non era un segreto per nessuno che i suoi interessi non si rivolgevano alle prove dei

delitti, alle deposizioni dei testi, alla verifica degli alibi e alla raccolta delle prove. No, ciò che più affascinava il vicequestore erano i risvolti politici delle azioni di polizia e, in questo caso, le promesse di interessanti risvolti politici erano senza precedenti. «Ecco quello che vogliamo», ripeté. «Un uomo della Yard a ogni livello delle indagini, in ogni posto e in ogni frangente.»

«È una patata bollente», fece notare la Havers.

«Al ministro degli Interni non importa se si urta l'amor proprio di qualcuno in qualche distretto di polizia, sergente. Vuole che siamo presenti in tutte le aree delle indagini, e così sarà. Manderemo un nostro uomo nel Wiltshire per coordinare le indagini da quella parte, un altro farà lo stesso qui a Londra mentre qualcuno terrà i contatti con Downing Street e il ministero degli Interni. Se qualche funzionario ha problemi con questo tipo di gerarchia, può essere sostituito da qualcuno che non ne ha.»

Lynley porse le fotografie al sergente, domandando a Hillier: «Cosa ha scoperto finora la polizia di Marylebone?»

«Niente.»

«Niente?» ripeté Lynley spostando lo sguardo da Hillier a Webberly e notando che quest'ultimo teneva gli occhi a terra. «Ma chi è il nostro agente di contatto con la stazione locale?»

«Non ne abbiamo. La polizia locale non è stata coinvolta.»

«Ma avete detto che la bambina mancava da mercoledì scorso.»

«Infatti. La famiglia non ha chiamato la polizia.»

Lynley cercò di ragionare. Dalla scomparsa della bambina erano passati cinque giorni e, stando a quanto avevano detto Hillier e Webberly, uno dei genitori aveva ricevuto una telefonata, erano stati spediti un nastro, alcune lettere ed erano state fatte delle richieste. La bambina rapita aveva soltanto dieci anni e ora era morta. «Ma sono pazzi? Con che razza di gente abbiamo a che fare? La loro bambina scompare e loro non fanno niente per...»

«Le cose non stanno esattamente così, Tommy», lo interruppe Webberly. «Hanno chiesto aiuto, si sono rivolti a qualcuno immediatamente, la sera di mercoledì scorso. Solo che non era la polizia.»

L'espressione che lesse sul viso di Webberly mise Lynley sul chi vive. Si rese conto che, a parte il riconoscimento di Hillier alle sue capacità investigative, era sul punto di scoprire per quale ragione quel caso fosse stato assegnato proprio a lui. «A chi si sono rivolti?» chiese.

Webberly sospirò e rimise il sigaro nella tasca interna della giacca. «È qui che la faccenda si fa delicata, temo.»

Lynley guidava la sua Bentley in direzione del Tamigi, stringendo con forza il volante. Era rimasto annichilito da quanto aveva saputo e stava cercando con tutto se stesso di non reagire. Aspetta di arrivare là, si diceva, cerca di arrivarci tutto d'un pezzo e fai le tue domande, così capirai.

Havers l'aveva seguito quando era sceso nel garage sotterraneo. «Signore, mi ascolti», aveva detto, aggrappandosi al suo braccio, ma lui non le aveva risposto, continuando a camminare senza fermarsi. Il sergente allora non aveva avuto altra scelta che metterglisi di fronte, dicendo ancora: «Mi ascolti, signore, è meglio che non ci vada adesso. Prima si calmi, parli con Eve Bowen, si faccia raccontare tutto da lei».

Lynley aveva guardato il sergente, esterrefatto dal suo modo di comportarsi.

«Sono calmissimo, sergente. Lei vada nel Wiltshire, faccia la sua parte e mi lasci fare la mia.»

«Calmissimo? Che stronzata», ribatté lei. «Sta per fare una stupidaggine e lo sa benissimo. Se la Bowen lo ha assunto per cercare la figlia - quello che ha detto Webberly non più tardi di un quarto d'ora fa -, allora le attività di Simon da quel momento in avanti erano attività professionali.»

«D'accordo, quindi voglio sentire da lui i fatti. Mi sembra il punto giusto da cui partire.»

«La smetta di mentire a se stesso, lei non sta cercando i fatti, lei sta cercando la vendetta. Basta guardarla per capirlo.»

Quella donna era impazzita, pensò Lynley. «Non sia assurda: vendetta per cosa?»

«Lo sa benissimo per cosa. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia quando Webberly ha raccontato cosa hanno fatto da mercoledì: è sbiancato fino alle labbra ed è ancora pallido adesso.»

«Sciocchezze.»

«Davvero? Mi stia a sentire: io conosco Simon, e lo conosce anche lei. Cosa crede che abbia fatto? Che se ne sia rimasto a girare i pollici aspettando che la bambina venisse ritrovata morta in campagna? È questo che crede sia successo?»

«Quel che è successo», ribatté lui in tono ragionevole, «è la morte di una bambina. E credo che anche lei sia d'accordo che quella morte avrebbe potuto essere impedita se Simon, per non parlare di Helen, avesse avuto il buon senso di chiamare in causa la polizia fin dall'inizio.»

Havers strinse le labbra e sul suo viso comparve un'espressione che di-

ceva: *Ti ho pizzicato!* «Ed è questo, non è vero? È questo che le secca?»

«Che mi secca?»

«È Helen. Non Simon, e neppure questa morte. Helen c'era dentro fino ai suoi begli orecchini d'oro a diciotto carati e lei non lo sapeva. Giusto? Allora? Ho ragione, ispettore? Ed è *per questo* che lei sta andando a casa di Simon.»

«Havers», disse Lynley, «ho da fare; per favore, si tolga di mezzo. Perché, se non si sposta subito, si ritroverà assegnata a un altro caso.»

«Bene, menta a se stesso. E già che c'è, faccia valere il grado e facciamola finita.»

«Mi sembra di averlo appena fatto. E dal momento che questa è la sua prima opportunità di essere a capo di un'indagine, le consiglio di riflettere bene prima di forzarmi la mano.»

Lei arricciò le labbra. «Per l'inferno», disse, «sa essere un vero stronzo.» Girò sui tacchi e si diresse verso la sua macchina mettendosi la borsa a tracolla.

Lynley era salito sulla sua Bentley ed era partito a tutto gas in direzione di Victoria Street, con la mente rivolta al pensiero dell'indagine che lo attendeva. Ma nel suo cuore stava combattendo una battaglia che, come la Havers gli aveva sagacemente fatto notare - al diavolo il suo intuito! -, era incentrata su Helen. Perché Helen, il mercoledì precedente, gli aveva mentito deliberatamente. Tutte quelle inconcludenti chiacchiere sul nervosismo per il matrimonio, per la loro vita insieme, erano state soltanto un paravento per nascondere le sue attività con Simon. E il risultato di quelle bugie e di quelle attività era stata la morte di una bimba.

Il traffico era molto intenso, ma finalmente, superato l'Albert Bridge, Lynley svoltò in Cheyne Walk e da lì in Cheyne Row. Trovò un parcheggio, prese la cartelletta con le fotografie e i dati del caso di Charlotte Bowen e si diresse a piedi verso l'abitazione di Simon. Va bene, si disse, cerchiamo di mantenere la calma; sei venuto qui per avere i fatti e nient'altro. Questo è il posto più logico per iniziare, e la raccomandazione del sergente Havers di vedere prima Eve Bowen era stata dettata soltanto dalla sua inesperienza. Non aveva senso andare prima da Eve Bowen quando in quella casa c'erano tutte le informazioni di cui aveva bisogno per dare il via alle indagini. Questa era la pura e semplice verità; sostenere che stava mentendo a se stesso e che era solo in cerca di vendetta era del tutto fuori luogo. Giusto? Giusto.

Bussò alla porta e dopo un attimo suonò il campanello. Sentì il cane ab-

baiare, il telefono squillare e la voce di Deborah che diceva: «Ma santo cielo, tutto insieme!» E poi gridare: «Io vado alla porta, rispondi tu al telefono?»

Deborah venne ad aprire a piedi nudi, con indosso un paio di jeans tagliati a metà coscia, una maglietta nera e le mani e la faccia sporche di farina. Il suo viso si illuminò vedendo Lynley. «Tommy! Santo cielo, stavamo parlando di te non più tardi di dieci minuti fa!»

«Devo vedere Simon ed Helen», disse lui.

Il sorriso di Deborah scomparve. Lo conosceva troppo bene e, dal tono di voce capì che c'era qualcosa che non andava. «In cucina e in laboratorio. Voglio dire, Helen è in cucina e Simon è in laboratorio. Papà e io stavamo insegnandole... Tommy, c'è qualcosa...? È successo qualcosa?»

«Vuoi andare a chiamare Simon?»

Deborah corse su per le scale e Lynley scese nel seminterrato, dove si trovava la cucina. Dalle scale udì la risata di Helen e la voce di Joseph Cotter, che diceva: «Dunque, il segreto sta nel bianco d'uovo, che è quello che li fa dorare e crea il lucido. Ma prima, vede, deve separare il bianco dal rosso, così, con un colpo secco sul guscio. Poi si usano le due metà del guscio per passare avanti e indietro il tuorlo finché il bianco non è sceso tutto».

«È davvero tutto qui? Cielo, ma è semplicissimo, anche un idiota saprebbe farlo. Persino *io*.»

«È semplice, infatti», disse Cotter. «Qui, provi lei.»

Lynley scese le scale. Helen e Cotter erano davanti al tavolo della cucina, Helen avvolta in un grande grembiule e Cotter in maniche di camicia, in mezzo a pentole, terrine, farina, uova e barattoli di marmellata.

Il cane dei St. James fu il primo ad accorgersi di Lynley e abbaiò. Helen, le braccia sollevate sopra una terrina, con le due metà del guscio d'uovo in mano, alzò la testa e sorrise. «Tommy, ciao! Pensa, è successo l'impossibile: ho davvero preparato le brioche!»

«Dobbiamo parlare.»

«In questo momento non posso. Sto per imparare come dare il tocco finale al mio capolavoro, appena avrò finito di separare le uova. Cosa nella quale credo proprio di eccellere, come Cotter non mancherà di dirti.»

Ma Cotter aveva interpretato meglio l'espressione di Lynley, perché disse: «Adesso posso finire io, in un baleno. Non c'è più molto da fare. Lei vada con Lord Asherton».

«Sciocchezze», disse Helen.

«Helen.»

«Non posso lasciare la mia creazione nel momento clou. Sono arrivata fin qui e voglio finire. Tommy mi aspetterà, vero, tesoro?»

Il termine affettuoso lo irritò. «Charlotte Bowen è morta.»

«Oh, Dio», esclamò Helen.

Cotter capì che l'atmosfera stava diventando tesa. Prese il bassotto, staccò il guinzaglio da un gancio e senza dire una parola se ne andò. Un attimo dopo sentirono il cancello posteriore chiudersi e la sua voce che chiamava Peach.

«Che cosa credevate di fare?» le chiese Lynley. «Dimmelo, Helen, ti prego.»

«Cosa è successo?»

«Te l'ho appena detto: la bambina è morta.»

«Come? Quando?»

«Non importa come o quando; quello che importa è che avrebbe potuto essere salvata. Avrebbe potuto tornare dalla sua famiglia ed essere là, ora, se tu avessi avuto il buon senso di informare la polizia di quanto stava accadendo.»

«Non è giusto», ribatté lei, debolmente. «Avevano chiesto il nostro aiuto. Non volevano la polizia.»

«Helen, a me non interessa cosa vi avevano chiesto né chi ve l'aveva chiesto Era in gioco la vita di un bambino, e ora quella vita è perduta. Finita. Morta. La bambina non tornerà. È annegata nel canale Kennet e Avon e il suo corpo era stato lasciato a marcire nelle erbacce. Quindi dimmi...»

«Tommy», lo chiamò aspro St. James dalle scale. Deborah era dietro di lui. «Abbiamo capito.»

«Avete un'idea di quel che è successo?» chiese Lynley.

«Barbara Havers mi ha appena telefonato», rispose Simon scendendo incerto le scale, seguito da Deborah, che aveva il volto bianco come la farina che le macchiava la maglietta. Entrambi si portarono a fianco di Helen. «Mi spiace», disse St. James in tono sommesso. «Non avrei voluto che finisse così. Credo che tu lo sappia.»

«E allora perché non hai fatto qualcosa per prevenirlo?»

«Ho tentato.»

«Hai tentato cosa?»

«Di parlare a tutti e due, al padre e alla madre, di fargli intendere ragione; di convincerli a chiamare al polizia.»

«Ma non hai rifiutato, non hai cercato di forzargli la mano, questo non lo

hai fatto.»

«All'inizio no, lo ammetto. Non l'ho fatto. Nessuno di noi si è tirato indietro.»

«Nessuno di...?» Lo sguardo di Lynley si posò su Deborah, che torceva tra le mani il bordo della maglietta, con aria infelice. E comprese appieno il significato di quello che Simon aveva appena detto, moltiplicando mille volte il peso dei suoi peccati. «Deborah? Deborah ha preso parte a questa follia? Gesù Cristo, ma avete completamente perso la testa tutti? Con un po' di sforzo riesco a capire la partecipazione di Helen, perché, lavorando con te, almeno un minimo di esperienza l'ha... ma Deborah? *Deborah*? L'esperienza di Deborah in un'indagine è pari a quella del vostro cane.»

«Tommy», disse Helen.

«Chi altro? Chi altro è invischiato?» proseguì Lynley. «Che mi dite di Cotter? Avete coinvolto anche lui? O siete stati soltanto voi tre dementi a uccidere Charlotte Bowen?»

«Tommy, hai parlato abbastanza.»

«No che non ho parlato abbastanza, non parlerò mai abbastanza. Voi siete responsabili, tutti e tre. E voglio che vediate esattamente di cosa siete responsabili.» Aprì la cartelletta che aveva portato con sé.

«Non qui», lo prevenne St. James.

«No? Preferite non vedere come è finita?» Lynley lanciò una fotografia sul tavolo e questa atterrò proprio di fronte a Deborah. «Guardate: forse volete imprimervelo nella memoria, nel caso decideste di uccidere altri bambini.»

Deborah si portò la mano chiusa alla bocca, ma non riuscì a trattenere un grido. St. James la allontanò di forza dal tavolo e disse a Lynley: «Fuori di qui, Tommy!»

«Non sarà tanto facile.»

«Tommy!» lo pregò Helen tendendo una mano verso di lui.

«Voglio sapere quel che sapete. Voglio tutte le informazioni che avete raccolto, ogni dettaglio, e che Dio ti aiuti, Simon, se lasci fuori qualcosa.»

St. James aveva preso tra le braccia la moglie. «Non adesso, ho detto», scandì con voce ferma. «Vattene.»

«Non prima di aver ottenuto ciò per cui sono qui».

«Credo che tu l'abbia già avuto», ribatté St. James.

«Diglielo», disse Deborah sollevando la testa. «Per favore, Simon, diglielo e basta. Ti prego.»

St. James soppesò le alternative e alla fine disse: «Helen, porta Deborah

di sopra».

«Lei resta qui», disse Lynley.

«Helen», ripeté St. James.

Passò un istante, ma poi Helen fece la sua scelta. «Vieni con me, Deborah. O hai intenzione di fermarci?», chiese poi a Lynley. «Sei robusto quanto basta per farcela e francamente, adesso come adesso, dubito che ti tratterresti dal picchiare delle donne, visto che non ti fermi davanti a niente.»

Gli passò accanto, cingendo con un braccio le spalle di Deborah. Le due donne salirono le scale e chiusero la porta dietro di sé.

St. James stava guardando la fotografia, con espressione tesa. Da fuori venne la voce di Cotter che richiamava Peach. Poi St. James sollevò lo sguardo.

«È stato assolutamente imperdonabile», disse.

Pur sapendo benissimo a cosa si riferiva Simon, Lynley decise deliberatamente di fraintendere. «Nessuno è più d'accordo di me», rispose in tono neutro. «È stato imperdonabile. Adesso dimmi ciò che sai.»

Per un lungo istante si guardarono in silenzio e Lynley si domandò se l'amico avrebbe collaborato dandogli le informazioni o si sarebbe vendicato restando in silenzio. Passarono trenta secondi, poi, abbassando lo sguardo, Simon cominciò a raccontare.

Parlò con voce fredda, raccontando tutto quello che era stato fatto, minuto per minuto, nei giorni che erano seguiti alla scomparsa di Charlotte. Delineò i fatti, elencò le prove, spiegò le mosse che aveva fatto e perché. Quando ebbe finito, senza mai staccare gli occhi dalla fotografia, disse: «Non c'è altro. Adesso vattene, Tommy».

Lynley capì che era arrivato il momento di cedere. «Simon...» disse.

Ma St. James lo interruppe. «Vattene.»

Lynley se ne andò.

La porta dello studio, che era aperta all'arrivo di Lynley, adesso era chiusa, rivelandogli dove Helen aveva portato Deborah. Girò la maniglia senza bussare.

Deborah era seduta sull'ottomana, con le spalle chine e le braccia strette attorno allo stomaco. Di fronte a lei, sul sofà, c'era Helen con un bicchiere in mano. «Bevine ancora un po'», stava dicendo. E Deborah rispose: «No, non ne voglio più».

Lynley chiamò Helen. Lei si alzò, posò la mano sul ginocchio di Debo-

rah, mise il bicchiere sul tavolo e uscì in corridoio con Lynley, chiudendosi la porta alle spalle.

«Mi spiace, ho esagerato», disse Tommy.

Lei fece un sorriso tremulo. «No, non ti dispiace. Ma mi auguro che tu sia soddisfatto e spero che abbia potuto sfogare fino in fondo la tua rabbia.»

«Maledizione, Helen, ascoltami.»

«Dimmi: c'è qualcos'altro per cui vuoi levarci la pelle, prima di andartene? Perché non vorrei mai che tu te ne andassi da qui senza aver dato sfogo al tuo desiderio di umiliare, pontificare e punire.»

«Non hai nessun diritto di sentirti offesa, Helen.»

«Proprio come tu non hai nessun diritto di sentenziare.»

«C'è un morto.»

«Non è colpa nostra. E io mi rifiuto, Tommy, mi rifiuto di chinare il capo, piegare le ginocchia e chiedere il tuo perdono ipocrita. Non ho fatto nulla di male, e neppure Simon. E tantomeno Deborah.»

«A parte le tue bugie.»

«*Bugie*?»

«Avresti potuto dirmi la verità mercoledì scorso. Io te l'ho chiesto, tu hai mentito.»

«Mio Dio», sussurrò Helen portandosi una mano alla gola. «Tu, piccolo e marcio fariseo, non riesco a *credere*... Qui non c'entra Charlotte Bowen, vero? Questo non ha nulla a che fare con Charlotte Bowen! Sei venuto qui a sputare il tuo fango soltanto per causa mia. Perché ho deciso di avere qualcosa di privato nella mia vita. Perché non ti ho detto qualcosa che tu non avevi alcun diritto di sapere, tra l'altro.»

«Sei impazzita? Una bambina è morta... morta, Helen, e credo di poter affermare che sai cosa significa... e tu mi vieni a parlare di diritti? Nessuno, tranne la persona in pericolo, ha dei diritti, quando è in gioco la sua vita.»

«Tranne tu, tranne Thomas Lynley. Tranne Lord Asherton con-il-suo-cucchiaino-d'argento-in-bocca! È qui dove vuoi andare a parare; ai *tuoi* diritti divini e, in questo caso particolare, al tuo divino diritto di sapere. Ma non di sapere di Charlotte, perché lei è soltanto sintomo, non la malattia.»

«Non rivoltare le cose sul nostro rapporto.»

«Non ho nessun bisogno di rivoltarle: sono lì da vedere.»

«Ah, sì? E allora guarda anche il resto. Se tu mi avessi informato, adesso Charlotte potrebbe essere ancora viva, potrebbe essere a casa, avrebbe po-

tuto salvarsi dal rapimento e non finire a galleggiare in un canale.»

«Solo perché ti avevo detto la verità?»

«Sarebbe stato un ottimo inizio.»

«Non ci era stata data quella scelta.»

«Ma era l'unica che avrebbe potuto salvarle la vita.»

«Davvero?» Si scostò, guardandolo con un'espressione che poteva essere definita di compassione. «Forse per te sarà una sorpresa, Tommy, e mi dispiace molto essere io a informarti, considerando che sarà per te un fiero colpo: tu non sei onnipotente e, nonostante la tua tendenza a comportarti come tale, non sei neppure Dio. E adesso, se vuoi scusarmi, vado a vedere come sta Deborah.» E tese la mano verso la maniglia della porta.

«Non abbiamo ancora finito», disse lui.

«Forse tu», ribatté Helen, «ma io ho finito, del tutto.»

Lynley si ritrovò a fissare i pannelli di legno della porta e a lottare contro l'impulso di prenderla a calci. Provava il desiderio di sfogarsi fisicamente, di prendere a pugni qualcosa, per sentire dolore.

Con uno sforzo, si allontanò dalla porta e si avviò all'ingresso. Una volta fuori, si costrinse a respirare.

Gli pareva quasi di sentire il commento del sergente Havers: ottimo lavoro, ispettore. Ho anche preso appunti: ha accusato, insultato e si è inimicato tutti. Il modo più brillante per assicurarsi la loro collaborazione.

Ma che altro avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto congratularsi con loro per il bel risultato? Avrebbe dovuto informarli educatamente della dipartita della bambina? Avrebbe dovuto usare quella parola innocua e fatua, *dipartita,* per evitare che si sentissero come meritavano, cioè responsabili?

Avevano fatto del loro meglio, avrebbe ribattuto la Havers. Ha sentito il rapporto di Simon: hanno seguito ogni traccia, hanno ricostruito i movimenti della bambina nel giorno di mercoledì. Hanno mostrato la sua fotografia in tutta Marylebone, hanno parlato con le ultime persone che l'hanno vista. Cosa avrebbe fatto *di più*, lei, ispettore?

Avrei fatto mettere sotto controllo le linee telefoniche, fatto indagini nel passato di tutti, mandato una decina di agenti investigatori a Marylebone. Avrei fatto trasmettere in televisione la fotografia della bambina e chiesto al pubblico di informare le autorità nel caso l'avessero vista. Avrei inserito nel Computer Nazionale il suo nome e la sua descrizione. E questo tanto per cominciare.

E se i genitori non le avessero permesso di farlo, ispettore? Se le avessero legato le mani come hanno fatto con Simon, cosa avrebbe fatto?

Ma i genitori non sarebbero riusciti a legare le mani a Lynley, perché non si telefona alla polizia per segnalare un crimine, pretendendo poi di determinare in che modo vanno svolte le indagini. St. James, almeno lui, questo lo sapeva. Fin dall'inizio avevano avuto il potere di condurre un'indagine del tutto diversa da quella in cui si erano imbarcati, e lo sapevano benissimo.

Avevano dato la loro parola...

Ma le argomentazioni del sergente si stavano indebolendo e, soprattutto l'ultima, era la più facile da confutare. La loro parola non contava nulla di fronte alla vita di un bambino.

Lynley scese i gradini, avvertendo il sollievo che gli veniva dal sapere che aveva ragione. Si incamminò verso la Bentley e stava per entrare in macchina quando si sentì chiamare.

St. James stava venendo verso di lui, con una busta in mano e un'espressione indecifrabile sul viso.

«Credo che ti possano servire», disse porgendogli la busta.

«Cosa sono?»

«Una fotografia di Charlotte con la divisa della scuola. I biglietti del rapitore, le impronte prese dal registratore e quelle che ho preso a Luxford e Stone.»

Lynley annuì e prese la busta; nel compiere quel gesto si rese conto che, nonostante credesse nell'errore commesso dai due amici e dalla donna che amava, si sentiva a disagio di fronte alla deliberata cortesia di St. James e a ciò che quella cortesia implicava. Quel disagio lo irritava perché gli ricordava che nella sua vita c'erano obblighi spesso confusi, che esulavano dagli stretti confini del suo lavoro.

«Maledizione, Simon», disse con un sospiro, «cosa avresti voluto che facessi?»

«Forse che avessi un po' di fiducia.»

E, prima che lui potesse rispondere, St. James proseguì, sempre con lo stesso tono educato e freddo, come quando aveva fatto il suo racconto a Lynley. «Ho dimenticato una cosa. Webberly non è stato del tutto corretto. La polizia di Marylebone è stata coinvolta, seppure indirettamente: un poliziotto ha fatto sgombrare un vagabondo da Cross Keys Close il giorno stesso in cui Charlotte è stata rapita.»

«Un vagabondo?»

«È possibile che si fosse rifugiato negli edifici abbandonati di George Street. Credo che ti convenga fare un controllo su questo.»

«Capisco. È tutto?»

«No. Helen e io pensiamo che potrebbe non essersi trattato di un vagabondo.»

«Se non era un vagabondo, chi era?»

«Qualcuno che avrebbe potuto essere riconosciuto. Qualcuno che si era travestito.»

15.

Rodney Aronson scartò la barretta di cioccolato, ne ruppe un pezzo e se lo mise in bocca, assaporando con soddisfazione il gusto del cioccolato e delle nocciole, un piacere che aveva rimandato fino a quel momento.

Al tavolo delle riunioni del proprio ufficio, Luxford stava esaminando i due diversi menabò, da lui richiesti, per la prima pagina del giorno seguente che Rodney gli aveva appena sottoposto. Mentre li studiava, il direttore del *Source* era la perfetta immagine della contemplazione, ma le informazioni che era riuscito a raccogliere nei giorni precedenti portavano Rodney a chiedersi fino a che punto Luxford non stesse recitando a beneficio del suo vicedirettore.

Naturalmente Den non sapeva che il suo vice aveva fatto il segugio, quindi quell'attento esame poteva essere genuino. Però l'esistenza stessa delle due diverse prime pagine metteva in dubbio le motivazioni di Luxford. Ormai non poteva più sostenere che la storia del ragazzino di Larnsey fosse ancora calda, non con la notizia della morte della bambina Bowen che riecheggiava per tutta Fleet Street dal pomeriggio, quando il ministero degli Interni aveva fatto l'annuncio ufficiale.

Rodney rivedeva i volti esterrefatti dei colleghi durante la riunione redazionale, quando Luxford aveva detto che, nonostante la notizia fresca della morte della bambina, lui voleva due menabò, uno con la fotografia di Daffy Dukane in *tête-à-tête* con il deputato Larnsey, e l'altro con la fotografia del sottosegretario agli Interni, una foto spontanea, però, non una di quelle ufficiali o elettorali. Se non fossero riusciti a trovare una foto recente, anzi, recentissima di Eve Bowen, l'edizione del giorno dopo avrebbe avuto in prima pagina ancora l'affare Larnsey e la morte della bambina sarebbe andata nelle pagine interne.

«Ma Larnsey non fa più notizia», aveva protestato Sarah Happleshort. «Che differenza fa di quando è la foto della Bowen? Per la bambina dovremo usare una foto scolastica che non sarà certo recente. Quindi a chi

importa se lo è quella della madre?»

«A me importa», disse Luxford. «Ai nostri lettori importa. Al presidente. Quindi, se volete pubblicare la storia, trovatemi la foto che l'accompagni.»

Secondo Rodney, Luxford stava cercando di mettere i bastoni tra le ruote, scommettendo sul fatto che nessuno sarebbe riuscito a procurargli la foto che voleva per l'ora indicata.

Ma aveva fatto male i suoi conti, perché alle cinque e cinque precise di quel pomeriggio, Eve Bowen era sbucata da un'uscita laterale del ministero degli Interni e il *Source*, che aveva sguinzagliato i suoi fotografi e anche molti collaboratori in tutti i posti, da Downing Street alla palestra, in cui il sottosegretario poteva farsi vedere, era riuscito a coglierla insieme al ministro degli Interni, che l'accompagnava con sollecitudine a una macchina in attesa.

Era una foto chiarissima, perfetta. Certo, la donna non aveva affatto l'aspetto della madre straziata dal dolore, niente fazzolettino di pizzo premuto sulle palpebre, niente occhiali scuri per nascondere gli occhi arrossati dal pianto, ma nessuno poteva dire che non fosse una foto attuale. Anche, se, a giudicare dall'espressione del suo viso, Luxford sembrava pronto a sostenerlo.

«Hai un pezzo che si accompagni alla fotografia?» chiese il direttore, dopo aver letto i quattro brevi paragrafi che occupavano il poco spazio restante sotto il titolo a colori sgargianti, che diceva: LA FIGLIA DI UN NOTO PARLAMENTARE TROVATA MORTA! Paragonato al titolo dell'altro menabò, DAFFY E LARNSEY AI BEI TEMPI, non c'era confronto.

Rodney pescò tra i fogli il resto dell'articolo che aveva chiesto a Sarah di stampare proprio in previsione di quella richiesta e glielo porse.

«È buono», disse mentre Luxford lo leggeva. «Comincia con l'annuncio ufficiale e da lì va avanti. Conferme su tutto. Altre informazioni in seguito.»

«Quali informazioni?» chiese Luxford sollevando la testa.

«Qualunque informazione la polizia e la Bowen stiano nascondendo», rispose Rodney notando gli occhi arrossati e le occhiaie del direttore.

Luxford mise l'articolo accanto al menabò e Rodney cercò di interpretare il significato dei suoi movimenti, così precisi. Dennis stava forse cercando di guadagnare tempo? Stava studiando una strategia? Prendendo una decisione? È quale? Attese che Luxford gli facesse la domanda che era logico aspettarsi: cosa ti fa pensare che stiano nascondendo delle informazioni?

Ma quella domanda non venne.

«Guarda i fatti, Den», proseguì allora. «La bambina vive a Londra ma viene trovata morta nel Wiltshire e questo, oltre a 'in circostanze misteriose' e 'in attesa dei risultati dell'autopsia', è tutto quello che ci viene detto nella dichiarazione ufficiale del ministero degli Interni. Ora, non so come interpreti tu queste fesserie, ma a me personalmente puzzano lontano un miglio.»

«E cosa proponi di fare?»

«Mettere Corsico sulla pista. Cosa che», si affrettò ad aggiungere, «mi sono già preso la libertà di fare. Mitch è di là; è arrivato proprio quando stavo portandoti i menabò. Devo chiamarlo? Ormai tutto quel che poteva fare su Larnsey lo ha fatto», gli fece notare. «Mi sembrava uno spreco non usare il suo talento su quella che si rivelerà senz'altro una storia più interessante. Sei d'accordo?» Mise tanta ansia e tanta affabilità in quella parola, che Luxford non poté fare altro che convenire.

«Fallo entrare», disse, appoggiandosi alla poltrona e massaggiandosi le tempie.

«Bene», disse Rodney. Andò alla porta, la aprì e chiamò in tono espansivo: «Mitch, ragazzo mio, viene a raccontare le novità al babbo».

Mitch Corsico si sistemò i jeans - che si ostinava a portare senza cintura -, afferrò la giacca e strascicando i piedi calzati dagli stivali da cowboy, attraversò la stanza della signora Wallace, dicendo: «Credo che abbiamo qualcosa di scottante per l'edizione di domani. E ti posso garantire che finora siamo gli unici. Si può ritardare l'andata in stampa?»

«Per te, figliolo, qualunque cosa. È sul caso Bowen?»

«Esatto», rispose Corsico.

Mitch entrò e si sedette di fronte a Luxford; indicando i due menabò davanti al direttore e la bozza dell'articolo, esordì: «La cosa puzza. Di concreto hanno detto soltanto una cosa: un cadavere nel Wiltshire. E poi, di fronte a tutte le nostre domande per ottenere altre informazioni, ci hanno rifilato la solita tiritera del non-avete-un-briciolo-di-decenza. Ci siamo dovuti fare un culo così per sapere qualche dettaglio del tutto normale, come l'età della bambina, le condizioni del corpo, il luogo esatto in cui è stato ritrovato. Te l'ha detto Sarah?»

«Ci ha appena consegnato il pezzo che, devo dire, non è niente male», rispose Rodney andando ad appoggiare come al solito una natica sulla scrivania. «Aggiornaci», gli disse. E a Luxford: «Mitch mi dice di aver scovato qualcosa da pubblicare domani insieme a questo», spiegò, indi-

cando il menabò della Bowen come se non dubitasse della scelta del direttore.

Luxford in realtà non aveva scelta, e Rodney lo sapeva. Alla prima riunione di redazione aveva temporeggiato chiedendo due menabò e una foto recente della Bowen che non riteneva possibile ottenere, ma adesso era alle corde. Certo, il direttore era lui, ma doveva rispondere al presidente, e il presidente si aspettava senza dubbio che il *Source* pubblicasse la storia della Bowen in prima pagina. Se non lo avessero fatto, le conseguenze le avrebbe pagate Luxford di persona.

Forse la sua indecisione dipendeva dall'incontro che aveva avuto da Harrods con uno dei protagonisti principali della storia. Fino a che punto poteva essere considerato una coincidenza il fatto che si fosse incontrato con Eve Bowen soltanto tre giorni prima del ritrovamento del corpo della figlia? E come si inseriva quell'incontro in tutto ciò che era venuto dopo? Il ritardo nell'andata in macchina, la visita della fotografa dai capelli rossi e dello sconosciuto che l'aveva messa al tappeto, Den che usciva a precipizio con i due dieci minuti dopo e ora questa morte... Rodney aveva passato la gran parte del fine settimana a rimuginare su cosa stesse macchinando Luxford, e quando era scoppiato il caso Bowen l'aveva immediatamente affidato a Mitch Corsico, sapendo che, se c'era sotto qualcosa di sporco, Mitch era la persona più indicata per scoprirlo.

«Avanti, raccontaci tutto», disse con un sorriso.

Corsico si tolse il suo amato Stetson e guardò Luxford come se attendesse un permesso più ufficiale; stancamente, Luxford annuì.

«Va bene. Primo: alla sala stampa della polizia del Wiltshire la parola d'ordine è 'acqua in bocca!' Nessun commento per ora, a parte la routine: chi ha rinvenuto il corpo, a che ora, dove, in che condizioni eccetera. La Bowen e il marito hanno identificato il cadavere ad Amesford, verso mezzanotte. Ed è qui che le cose cominciano a farsi interessanti. Ho chiesto all'addetto stampa della polizia il nome dell'investigatore assegnato al caso, l'ora dell'autopsia, l'identità del patologo, l'ora presunta della morte. Nessun commento a nessuna delle mie domande. Controllano il flusso di informazioni.»

«Non è certo una notizia per cui trattenere le rotative», commentò Luxford.

«Certo, lo so. E la solita lotta per il predominio, a loro piace giocare con noi. Ma ho un informatore attendibile alla stazione di polizia di Whitechapel e lei...»

«Cosa c'entra Whitechapel con questa storia?» Per sottolineare la propria irritazione, Luxford guardò l'orologio.

«Direttamente nulla, ma aspetti. Le ho telefonato e le ho chiesto di dare un'occhiata nel Computer Nazionale della Polizia per vedere che informazioni riusciva a trovarmi sulla bambina. Ma, ed è qui che la faccenda comincia a puzzare, nel computer della polizia non c'era nessun rapporto.»

«Che genere di rapporto?»

«Nessun rapporto sul ritrovamento del cadavere.»

«E secondo te questo dovrebbe far tremare la terra? È per questo che dovrei ritardare la stampa? Forse la polizia è in ritardo con le scartoffie.»

«È una possibilità; però non c'era nessun rapporto neppure sulla scomparsa della bambina. Nonostante il fatto - e per questa informazione Whitechapel ha dovuto faticare non poco - che il corpo sia rimasto in acqua per oltre diciotto ore.»

Rodney disse: «Questa sì che è una notizia interessante. Chissà come mai. Tu che ne pensi, Den?»

Luxford ignorò la domanda e Rodney cercò di leggere il suo volto: certo sembrava annoiato, ma aveva un'espressione guardinga negli occhi. Fece cenno a Corsico di proseguire.

«Da principio ho pensato che non fosse poi così strano che nessuno avesse denunciato la scomparsa», proseguì Corsico accalorandosi, «dopo tutto eravamo nel fine settimana. Forse c'era stata un po' di confusione, che so, i genitori pensavano che la bambina fosse con i nonni, i nonni pensavano che fosse con una zia o si fosse fermata da una compagna, questo genere di cose, insomma. Ma ho pensato che valesse la pena controllare ugualmente. E ho avuto ragione», disse aprendo il taccuino. «C'è una donna irlandese che lavora per la Bowen, una tipa grassa, di nome Patty Maguire. Lei e io abbiamo fatto una bella chiacchierata circa un quarto d'ora dopo l'annuncio ufficiale del ministero degli Interni.»

«A casa del deputato Bowen?»

«Sono stato il primo ad arrivare sulla scena.»

«E bravo il mio ragazzo», mormorò Rodney.

Corsico abbassò modestamente lo sguardo, fingendo di controllare gli appunti sul taccuino. «In realtà, stavo consegnando dei fiori.»

«Ingegnoso», commentò Rodney.

«E allora?» lo incitò Luxford.

«La donna stava pregando come una matta in soggiorno; le ho detto che sarei stato ben felice di unirmi a lei nelle sue devozioni - cosa che è andata

avanti per circa tre quarti d'ora -, e dopo ci siamo bevuti qualcosa in cucina e lei ha vuotato il sacco.» Spostò la sedia in modo da guardare direttamente in faccia Luxford. «La bambina mancava da mercoledì scorso, signor Luxford. A quanto sembra, è stata rapita per strada, probabilmente da qualche pervertito. Ma il deputato e suo marito non hanno mai informato la polizia. Che ne dice?»

Rodney si lasciò sfuggire un fischio sorpreso: neppure lui era preparato a tanto. Si alzò e aprì la porta per chiamare Sarah Happleshort e riscrivere l'articolo.

«Cosa stai facendo, Rod?» chiese Luxford.

«Chiamo Sarah. Dobbiamo cambiare il pezzo.»

«Chiudi la porta.»

«Ma, Den...»

«Ho detto chiudi la porta. E siediti.»

«Abbiamo un storia maledettamente solida», ribatté Rodney. «C'è qualche ragione per cui vorresti affossarla?»

«Che tipo di conferme hai?» chiese Luxford a Mitch.

«*Conferme?*» esclamò Rodney. «È con la governante di casa che ha parlato! Chi meglio di lei potrebbe sapere che la bambina è stata rapita e non è stata chiamata la polizia?»

«Hai una conferma?» ripeté Luxford.

«Den!» esclamò Rodney, rendendosi conto che se Corsico non era stato tanto furbo da coprire ogni possibile obiezione, Luxford era intenzionato a tagliare la storia.

Ma Corsico non si lasciò spaventare. «Ho parlato con qualcuno in tutte e tre le sottostazioni di polizia della zona di Marylebone: Albany Street, Greenberry Street, Wigmore Street. In nessuno dei tre uffici è stata registrata la denuncia della scomparsa della bambina.»

«Dinamite», disse Rodney sottovoce.

«Non riuscivo a capire: che genitori erano quelli che non chiamavano la polizia se la figlia era scomparsa? Forse», proseguì rispondendo lui stesso alla domanda, «erano gli stessi genitori a volere che scomparisse.»

Luxford non cambiò espressione, mentre Rodney fischiò di nuovo.

«Così ho pensato che forse valeva la pena fare qualche altra ricerca, e così ho fatto.»

«E?» lo incitò Rodney vedendo la storia che prendeva forma.

«E ho scoperto che il marito della Bowen, un tizio che si chiama Alexander Stone, non è il padre della bambina.»

«Non è certo un segreto», gli fece notare Luxford. «Chiunque si occupi di politica avrebbe potuto dirtelo, Mitchell.»

«Davvero? Be', per me era una novità e anche una svolta interessante. E quando si presenta una svolta interessante, io la seguo per vedere dove porta. Così sono andato a St. Catherine e ho guardato il certificato di nascita per vedere chi era il padre. Perché ho pensato che alla fine avremmo voluto intervistarlo, no? Il genitore in lacrime per la storia della morte?» Prese la giacca e frugò in entrambe le tasche, prima di estrarre un foglio di carta piegato, che aprì sul tavolo e porse a Luxford.

Rodney attese con il fiato sospeso. Luxford guardò il foglio, sollevò la testa e disse: «E allora?»

«E allora cosa?» domandò Rodney.

«Non ha dato il nome del padre», spiegò Corsico.

«Questo lo vedo», disse Luxford. «Ma dal momento che non lo ha mai identificato pubblicamente, non mi sembra certo una sorpresa sbalorditiva.»

«Una sorpresa forse no, ma un possibile collegamento e, cosa più importante, un punto attorno al quale far girare la storia.»

Luxford restituì a Corsico la copia del certificato e, nel farlo, parve studiare il giovane cronista come se stesse esaminando una specie vivente che non riusciva a identificare. «Esattamente, dove stai andando a parare?»

«Con la mancanza del nome del padre sul certificato? E nessuna denuncia alla polizia sulla scomparsa della bambina? Ma all'occultamento delle informazioni, signor Luxford. È il tema dominante, dalla nascita alla morte di questa povera bambina. Potremmo imbastire la storia partendo da qui. E se lo facciamo - aggiungendoci magari un bell'editoriale sulla natura insidiosa dei segreti di famiglia -, allora, mi creda, anche un cretino dopo sarebbe in grado di scovare tutte le magagne del deputato Bowen. Perché, a giudicare dalla risposta del pubblico all'affare di Larnsey e del marchettaro, non appena avremo imbastito la storia attorno alla tendenza del sottosegretario Bowen a tenere nascoste le informazioni, tutti i nemici che può avere cominceranno a telefonare con delle dritte che ci porteranno proprio dove vogliamo.»

«E sarebbe?»

«Ma dal colpevole. Che, ci scommetto, è proprio l'ultima informazione che la signora sta occultando. Vede, l'unica spiegazione sensata è che la Bowen sappia chi ha rapito la bambina. O è questo, oppure è stata lei a organizzarne il rapimento. Sono le uniche due spiegazioni possibili sul per-

ché non abbia immediatamente chiamato la polizia e anche le uniche due spiegazioni logiche. Ora, se colleghiamo questo con il fatto che ha tenuto segreta per tutti questi anni l'identità del padre della ragazzina... be', immagino che anche lei veda dove questo ci porta, no?»

«No, in verità no.»

Rodney drizzò le antenne: quel tono educato, calmissimo lo aveva già sentito altre volte. Luxford stava dandogli corda e se Corsico l'avesse presa se la sarebbe ritrovata attorcigliata al collo e si sarebbe impiccato con le sue mani. E con lui anche la storia.

Si affrettò a intervenire con quello che sperava fosse un tono deciso: «Un'ottima dimostrazione di giornalismo investigativo, finora. Naturalmente Mitch procederà un passo alla volta, avendo cura di ottenere sempre delle conferme. Giusto?»

Ma Corsico non afferrò il messaggio. «Mi ascolti, sono pronto a scommettere venticinque sterline che c'è un collegamento tra la scomparsa della bambina e il padre. E se cominciamo a frugare nel passato della Bowen, sono pronto a scommetterne altre venticinque che quel collegamento lo troveremo.»

Rodney pregò in silenzio che Mitch la smettesse di blaterare. Pensò persino di fargli il gesto che significava «taglia», ma il cronista era troppo occupato a spiegare la sua teoria. Dopo tutto, Luxford in passato aveva sempre dimostrato interesse per le sue teorie e Mitch non aveva alcuna ragione per pensare che adesso non volesse più farlo. In fondo stavano soltanto dando addosso a un altro Tory e finora Luxford aveva sempre accolto con favore tutti gli sforzi di Corsico per affossare i conservatori, no?

«Non è difficile trovare quel collegamento», stava dicendo Mitch. «Abbiamo la data di nascita della bambina, andiamo indietro di nove mesi e cominciamo a spulciare nel passato della Bowen per vedere cosa faceva quell'epoca.» Girò qualche pagina del taccuino, lesse qualcosa e disse: «Ah, eccolo: il *Daily Telegraph.* All'epoca era corrispondente politico per il *Daily Telegraph.* Ecco il nostro punto di partenza».

«Per arrivare dove?»

«Non lo so ancora, ma posso azzardare qualche ipotesi.»

«Ti prego.»

«Secondo me si scopava qualche alto papavero del partito conservatore, per spianarsi la strada ed entrare nelle liste di qualche collegio. Ma si faceva qualcuno di molto in alto, il Cancelliere dello Scacchiere, il ministro degli Interni, il ministro degli Esteri, roba così, e la ricompensa è stata il

seggio in Parlamento. Quindi tutto quello che dobbiamo scoprire è chi se la portava a letto. Una volta che l'abbiamo trovato, non ci resta che accamparci davanti alla porta di casa del tipo in questione finché non è disposto a parlare. E questo, vede, è il collegamento che stiamo cercando tra quello...», indicò il certificato di nascita, «... e la morte della ragazzina.»

«Charlotte», disse Luxford.

«Eh?»

«La ragazzina. Si chiamava Charlotte.»

«Oh, già, giusto. Charlotte.» Corsico lo scrisse sul taccuino.

In silenzio, Luxford mise un dito sul menabò e Rodney capì come sarebbe andata a finire: la storia di Mitch non sarebbe stata pubblicata. Ma come avrebbe fatto Luxford a giustificarlo? Il direttore lo dimostrò immediatamente.

«Mi aspettavo di meglio da te», disse.

«Che cosa?» esclamò Corsico con la matita a mezz'aria.

«Una rapporto migliore.»

«Perché? Cosa...»

«Qualcosa di meglio delle stronzate che mi hai appena ammannito, Mitch.»

«Aspetta un attimo, Den», intervenne Rodney.

«No, aspetta tu. Aspettate tutti e due. Qui non stiamo parlando di un cittadino qualunque, di quelli ligi alla legge e tutto il resto. Qui stiamo parlando di un membro del Parlamento, e non di un membro qualunque, ma di un ministro del governo. Ma vi aspettate davvero che creda anche solo per un attimo che un ministro del governo, un maledetto sottosegretario di Stato, per amor di Dio, si sognerebbe *mai* di chiamare la stazione di polizia della sua zona per denunciare la scomparsa della figlia, quando non deve fare altro che attraversare il corridoio e lasciare che se ne occupi il ministro degli Interni in persona? Quando può ottenere discrezione? Quando può avere tutta la segretezza che vuole? In un maledetto governo che ha fatto della segretezza la sua parola d'ordine? Quando poteva ottenere la massima priorità da Scotland Yard senza che nessuna stazione di polizia del paese ne avesse nemmeno il sospetto? E voi pensavate di trovare la denuncia in una qualunque delle stazioni di Marylebone? Volete davvero farmi credere che abbiamo una storia da prima pagina da cui partire per una crociata contro la Bowen solo perché non ha telefonato al suo poliziotto di quartiere?» Scostò la sedia e si alzò in piedi. «Che razza di giornalismo è mai questo? Fuori di qui, Corsico, e non tornare finché non hai una storia che possiamo

pubblicare.»

Corsico tese la mano verso il certificato di nascita. «Ma, e questo...?»

«E questo? Questo è un certificato di nascita senza un nome. Ce ne sono probabilmente duecentomila simili e nessuno fa notizia. Quando avrete delle dichiarazioni firmate del ministro degli Interni o del questore che ammetteranno di non essere stati a conoscenza della scomparsa della bambina fino al momento della sua morte, allora sì che avremo qualcosa per cui rimandare la stampa. Nel frattempo smettetela di farmi perdere tempo.»

Corsico fece per ribattere, ma Rodney alzò una mano per fermarlo. Non riusciva a credere che Luxford potesse spingersi al punto di usare questa scusa per stroncare l'intera storia, ma era meglio assicurarsene. Così disse: «Okay. Mitchell, ricominciamo da capo. Ricontrolliamo tutto e otteniamo almeno tre conferme». È aggiunse in fretta, prima che l'altro potesse ribattere: «Allora, qual è la prima pagina per domani, Dennis?»

«Andiamo con il pezzo della Bowen che ha fatto Sarah, nessun cambiamento. E niente favolette sull'assenza di denunce alla polizia.»

«Merda», disse Corsico, «la mia storia è solida, lo so.»

«La tua storia sono stronzate», replicò Luxford.

«Ma...»

«Ci lavoreremo sopra, Den», tagliò corto Rodney, e prendendo Corsico per un braccio lo spinse in fretta fuori della stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Ma che diavolo?» sbottò Corsico. «Quella roba scotta. Io lo so, tu lo sai. Tutte quelle stupidaggini su... Ascolta, se non la pubblichiamo noi, lo farà qualcun altro. Lo sai, Rodney. Gesù, potrei portare questa storia al *Globe* e venderla a loro. È una notizia che scotta e non l'ha nessuno tranne noi. Maledizione. *Maledizione.* Dovrei...»

«Continuare a lavorarci», rispose Rodney a bassa voce, gettando un'occhiata pensosa alla porta dell'ufficio di Luxford.

«Che cosa? Dovrei costringere il questore a darmi informazioni su un membro del Parlamento? Ma non farmi ridere!»

«No, lascia perdere il questore: segui la tua pista.»

«La pista?»

«Tu sei convinto che ci sia un collegamento, no? La bambina, il certificato e tutto il resto?»

Corsico raddrizzò le spalle e la schiena; se avesse avuto una cravatta probabilmente si sarebbe raddrizzato anche quella. «Certo, non l'avrei in-

seguito se non fossi stato certo che c'è.»

«E allora trova quel collegamento. E portalo a me.»

«E poi cosa? Luxford...»

«Sbattitene di Luxford. Dammi la storia. Al resto penso io.»

«È un gran bel pezzo di storia», disse Corsico guardando verso la porta dell'ufficio del direttore, ma per la prima volta sembrava incerto.

Rodney lo afferrò per una spalla. «E lo è. Trovala, scrivila. E dalla a me.»

«E poi?»

«Io saprò cosa farne, Mitch.»

Dennis Luxford si lasciò cadere nella sua poltrona e accese il terminale del computer. Sapeva che era molto improbabile che il suo sfoggio di indignazione editoriale avesse convinto Rodney e Corsico. In tutti gli anni in cui aveva diretto prima il *Globe* e poi il *Source* non aveva mai cercato di bloccare una storia così ricca di risvolti sensazionali come prometteva di essere quella di Eve Bowen che non denunciava alla polizia il rapimento della figlia. E per di più una storia che coinvolgeva un deputato Tory. Avrebbe dovuto buttarsi a corpo morto su tutte le opportunità che quella storia gli forniva. Non avrebbe dovuto esitare neppure un istante a trasformare la rivelazione che Evelyn non aveva chiamato la polizia in una condanna morale di tutto il partito conservatore, quel partito che si faceva bandiera del Ritorno ai Basilari Valori Britannici, dei quali, si poteva presumere, uno era certamente la famiglia. E quando la famiglia era minacciata nel più odioso dei modi, cioè con il rapimento di un figlio, proprio un noto esponente Tory, così ci dicono le nostre fonti, non ha neppure lontanamente pensato di coinvolgere le autorità nella ricerca del bambino. Aveva avuto per le mani l'opportunità di trasformare qualche magro fatto in un'ennesima denuncia dell'ipocrisia e della falsità del partito al potere, e non soltanto non aveva afferrato quell'opportunità, aveva addirittura fatto del suo meglio per affossarla.

Luxford sapeva che tutt'al più aveva guadagnato tempo. Il fatto che Corsico fosse riuscito a venire in possesso tanto in fretta del certificato di nascita, il fatto che avesse un piano sensato per scavare nel passato di Evelyn, gli faceva capire quanto fosse irragionevole aspettarsi che il segreto della nascita di Charlotte restasse tale ora che la bambina era morta. Mitchell Corsico possedeva quel genere di iniziativa per la quale una volta Luxford avrebbe fatto i salti di gioia. L'istinto di quel ragazzo per scovare

e seguire la strada della verità era strabiliante, e l'abilità con cui sapeva far parlare la gente era un'opera d'arte. Luxford poteva rallentare i suoi progressi ponendogli delle restrizioni, facendogli sorgere dei vani sospetti sul ministro degli Interni e su Scotland Yard e ordinandogli di controllare tutte le fonti, ma per fermarlo del tutto avrebbe dovuto licenziarlo. E Mitch a quel punto non avrebbe fatto altro che prendere i suoi taccuini, le sue agende e il suo fiuto per la notizia e portarli alla concorrenza, al *Globe* con tutta probabilità. E al *Globe* non avrebbero certo avuto le ragioni di Luxford per affossare una storia destinata a rivelare una verità.

Charlotte. Dio, pensò: lui non l'aveva mai vista. Aveva visto le fotografie di propaganda quando Evelyn si era presentata al Parlamento: il candidato sorridente, a casa, con tutta la famiglia, e nient'altro. E anche in quel caso le aveva degnate soltanto dell'occhiata di disprezzo che riservava a tutti i candidati che posavano per una campagna elettorale. Non si era preso la briga di osservarla. Era sua figlia e di lei, in realtà, non sapeva altro che il nome. E adesso, il fatto che era morta.

Quella domenica sera aveva telefonato a Marylebone dalla camera da letto, e quando aveva sentito la sua voce aveva detto senza preamboli: «Il telegiornale. Evelyn, è stato trovato un cadavere».

«Mio Dio», aveva esclamato lei. «Mostro! Non ti fermi di fronte a nulla pur di piegarmi alla tua volontà, vero?»

«No! Ascoltami. E nel Wiltshire. Un bambino. Una ragazzina. Morta. Non sanno chi sia. Chiedono informazioni. Evelyn. *Evelyn.*»

Ma lei aveva riattaccato e da allora non le aveva più parlato.

Una parte di lui diceva che Evelyn meritava di essere rovinata, meritava un'abiura pubblica. Meritava che ogni particolare della nascita di Charlotte, della sua vita, della sua scomparsa e della sua morte fosse esposto al giudizio dei suoi connazionali. E come risultato meritava di essere scalzata dalla sua posizione di potere. Ma un'altra parte di lui non voleva essere partecipe della sua disfatta, perché voleva credere che, quali che fossero i suoi peccati, Evelyn li aveva pagati sino in fondo con la morte della figlia.

In quei giorni a Blackpool lui non l'aveva amata, non più di quanto lei avesse amato lui. L'esperienza che avevano condiviso non era stata altro che l'incontro di due corpi, la cui lussuria era moltiplicata dal fatto che erano due poli opposti. In comune avevano soltanto l'abilità di dibattere i loro opposti punti di vista e il desiderio di uscire vincitori da tutte le polemiche in cui si imbarcavano. Evelyn era sicura dei suoi mezzi, dotata di u-

n'intelligenza penetrante e per nulla intimidita dalla sua abilità dialettica. Le loro dispute finivano generalmente alla pari, e lui, che era abituato a fare polpette dei suoi avversari, non essendo riuscito ad abbatterla con le parole, aveva dovuto ricorrere ad altri mezzi. Era ancora così giovane e stupido da credere che sottomettere una donna portandola a letto fosse una dimostrazione di supremazia maschile. E una volta sedotta, inebriato da quello cui l'aveva portata, e come, si era aspettato occhi raggianti, un sorriso sonnolento e una femminile e discreta ritirata sullo sfondo, lasciando lui a regnare sovrano.

Ma lei non si era affatto ritirata sullo sfondo dopo la seduzione, anzi si era comportata come se tra loro non fosse successo nulla, e questo, unito al fatto che le sue battute erano, se possibile, ancor più salaci di prima, era servito soltanto ad aumentare la sua rabbia e il suo desiderio. Almeno a letto, aveva pensato, tra loro non ci sarebbe stata né simmetria né uguaglianza; almeno a letto la conquista sarebbe stata sua, perché, credeva, gli uomini dominano e le donne si sottomettono.

Ma non Evelyn. Niente di ciò che lui fece, e niente di ciò che lei, ne era certo, aveva provato, le avevano mai tolto il controllo di se stessa. Per loro, l'atto sessuale non era stato che un campo di battaglia diverso, dove il piacere aveva sostituito le parole come arma.

Il peggio era che Evelyn era sempre stata perfettamente consapevole di quel che lui stava cercando di fare. E l'ultima volta che era venuta, in quell'ultima mattina frenetica in cui entrambi avevano un treno da prendere due ore dopo, sollevando verso di sé il volto di lui lucido dei suoi umori, gli aveva detto: «Io non ne esco sminuita, Dennis, in nessun modo. Nemmeno da questo».

Sapere che da quelle copule senza amore era nata una vita innocente, l'aveva riempito di vergogna. Così indifferente era stato alle conseguenze delle loro scopate, che non si era dato pena di prendere alcuna precauzione, e neppure gli interessava sapere se le aveva prese lei. Non aveva mai pensato al loro accoppiamento come a qualcosa che potesse procreare una vita, lo aveva visto soltanto come sopraffazione, il passo necessario per dimostrare a lei, e soprattutto a se stesso, la sua supremazia.

Non l'aveva amata, non aveva amato la bambina, non aveva voluto nessuna delle due. Quindi, a maggior ragione, ora non avrebbe dovuto provare nulla, a parte l'amarezza e lo stupore perché l'ostinazione e la riluttanza di Evelyn erano costati una vita.

Ma la verità era che quello che provava andava ben oltre l'amarezza e lo

stupore. Si sentiva dilaniato dalla colpa, dall'angoscia, dalla rabbia e dal rimorso. Perché se era responsabile della nascita di una bambina che non aveva mai voluto vedere, sapeva fin troppo bene di essere responsabile anche della morte di una bambina che non avrebbe mai conosciuto. Niente avrebbe potuto cambiare ora questa realtà, e niente avrebbe mai potuto cambiarla.

Con le dita rigide, trasse verso di sé la tastiera del computer, richiamò la storia che avrebbe potuto salvare la vita di Charlotte e lesse le prime righe. «Quando avevo trentasei anni ho messo incinta una donna.» Nel silenzio del suo ufficio, nel quale filtravano solo i rumori sommessi del giornale che era stato chiamato a far rinascere dal nulla, recitò la conclusione di quella sordida storia: «Quando ne avevo quarantasei, ho ucciso la bambina».

16.

Quando Lynley raggiunse Devonshire Place Mews, vide che Hillier aveva già provveduto a soddisfare la richiesta di sfoggio di efficienza del ministro degli Interni. All'ingresso della strada erano state erette delle transenne presidiate da un agente di polizia, mentre un altro era di guardia davanti alla porta della casa di Eve Bowen.

Dietro le transenne, e fino a Marylebone High Street, giornalisti della carta stampata urlavano le loro domande all'agente di polizia, fotografi in attesa e troupe televisive montavano le apparecchiature e i riflettori per i collegamenti dei notiziari serali.

Quando Lynley fermò la macchina per mostrare il tesserino all'agente, venne circondato da una folla di cronisti che lo subissarono di domande. La morte era stata dichiarata omicidio? Era vera la voce secondo la quale la figlia della Bowen aveva l'abitudine di scappare di casa tutte le volte che era infelice? Scotland Yard avrebbe lavorato con la polizia locale? Si diceva che quella sera sarebbe stata portata via da casa Bowen una prova importante, era vero? Secondo l'ispettore investigativo Lynley, il caso si poteva collegare a maltrattamento di minori, tratta delle bianche, culti satanici, pornografia, sacrifici rituali? La polizia aveva dei sospetti su un possibile coinvolgimento dell'IRA? La bambina aveva subito violenza prima di essere uccisa?

A tutte quelle domande Lynley rispose con un «No comment». L'agente spostò una transenna e proseguì fino in fondo alla strada.

Mentre scendeva dalla macchina venne raggiunto dall'agente investigativo Winston Nkata.

«Allora?» gli chiese Lynley.

«Niente», rispose Nkata. «In tutte le case, tranne due, c'era qualcuno, ma nessuno ha visto nulla. Tutti conoscevano la bambina - una bella chiacchierona che amava parlare con chiunque fosse disposto ad ascoltarla, a quanto sembra - ma nessuno l'ha vista mercoledì scorso.» Nkata rimise il piccolo taccuino di pelle nella tasca posteriore dei pantaloni insieme alla matita. «Ho fatto una bella chiacchierata con un vecchio che è degente al primo piano dell'ospedale al numero ventuno e che passa la maggior parte delle sue giornate a guardare la strada. Mi ha detto di non aver notato nulla di insolito mercoledì scorso, tranne i consueti andirivieni di lattaio, postino e residenti. E dal momento che, a sentir lui, le entrate e le uscite in casa Bowen hanno la regolarità di un orologio svizzero, si sarebbe senz'altro accorto se fosse successo qualcosa di strano.»

«Indicazioni di qualche vagabondo nella zona?» Lynley raccontò a Nkata quello che aveva saputo da St. James.

«Neppure un sussurro. E anche il vecchio di cui parlavo: lui di sicuro se ne sarebbe ricordato, perché sa tutto di tutti gli abitanti della strada. Mi ha persino raccontato chi sono le signore che amano spassarsela con qualche giovanotto quando il marito è al lavoro; cosa che, mi ha assicurato, avviene tre o quattro volte alla settimana.»

«E lei si è affrettato a prenderne nota, immagino?»

Nkata sorrise e fece un gesto di diniego. «Da sei mesi ormai sono candido come una colomba. Il prediletto di mammà ha messo la testa a partito, mi creda.»

«Lieto di saperlo. È entrato o uscito nessuno?» chiese ancora Lynley accennando alla casa di Eve.

«Il ministro degli Interni è rimasto per circa un'ora. Poi un tipo alto e magro, arrivato con un mucchio di cartellette e raccoglitori, è uscito un quarto d'ora dopo in compagnia di una tipa anziana con una borsa della spesa: doveva essere la governante. La donna si asciugava le lacrime con la manica del pullover oppure si riparava dai fotografi, una delle due. Il giovanotto l'ha fatta salire in macchina.»

«È tutto?»

«È tutto. A meno che qualcuno non si sia paracadutato nel giardino posteriore. E a dire la verità, trattandosi di quelli, non mi stupirei», disse Nkata indicando i giornalisti. «Ma come hanno fatto ad arrivare qui così in

fretta?»

«Con l'aiuto di Mercurio oppure teletrasportati dall'*Enterprise*, scelga lei. Andiamo a parlare con la signora Bowen.»

L'agente di stanza davanti alla porta volle vedere il distintivo di Lynley prima di lasciarli passare. All'interno della casa c'era un agente donna seduta su una sedia di vimini ai piedi delle scale, intenta a fare le parole incrociate. L'agente li fece passare nel salotto, dove sul tavolo apparecchiato nell'area pranzo era in attesa una cena che nessuno aveva mangiato.

Vicino al tavolo si apriva una portafinestra che dava sul giardino posteriore, abbellito da aiuole ben curate e da una piccola fontana al centro. A sinistra della portafinestra, a un tavolino in ferro battuto verde, era seduta Eve Bowen, con un quaderno per appunti aperto di fronte a lei e un bicchiere di vino rosso a fianco. Altri cinque quaderni erano posati su una sedia lì accanto.

«Ministro Bowen, New Scotland Yard», disse l'agente, e quando Eve sollevò la testa se ne andò senza aggiungere altro.

Lynley si presentò e presentò l'agente investigativo Nkata. «Ho parlato con il signor St. James. Dobbiamo avere un colloquio franco e aperto, anche se potrà essere doloroso per lei. Ma è necessario.»

«Dunque le ha detto tutto», disse Eve senza guardarli, ma tenendo gli occhi fissi sui fogli che aveva davanti, anche se la luce era ormai troppo poca perché riuscisse davvero a leggerli.

«Mi ha raccontato tutto», rispose Lynley.

«E quante di queste informazioni ha già divulgato alla stampa?»

«Non è nelle mie abitudini parlare con i media, se è questo che la preoccupa.»

«Nemmeno quando i media garantiscono l'anonimato?»

«Signora Bowen, non mi interessa rivelare i suoi segreti alla stampa, in nessuna circostanza. Le dirò di più, i suoi segreti non mi interessano affatto.»

«Nemmeno per soldi, ispettore?»

«Nemmeno per soldi.»

«Nemmeno se le offrono più di quanto guadagna come poliziotto? Una bella bustarella di, diciamo tre o quattro volte il suo stipendio, non la indurrebbe ad avvertire un improvviso e insaziabile interesse per tutti i miei segreti?»

Lynley sentì che Nkata lo stava guardando e capì che l'agente si aspettava una reazione risentita per quell'insulto alla sua integrità, per non parlare

del risentimento di Lord Asherton all'ancor più grave insulto verso il suo conto in banca. «A me interessa quello che è accaduto a sua figlia, e se questo ha qualche relazione con il suo passato, alla fine diventerà comunque di dominio pubblico. È meglio che si prepari a questa evenienza. Ritengo che in ogni caso non sarà dolorosa quanto quello che è già successo. Possiamo parlarne?»

Lei lo guardò, soppesandolo, e da quegli occhi dietro le lenti Lynley non vide trasparire nulla, neppure la più piccola emozione. Ma Eve dovette giungere a una decisione, perché inclinò appena il capo e disse: «Ho telefonato alla polizia del Wiltshire e siamo andati a identificarla immediatamente».

«Siamo?»

«Io e mio marito.»

«Dov'è il signor Stone?»

Prendendo il bicchiere, ma senza bere, Eve rispose: «Alex è di sopra, sotto sedativi. Vedere Charlotte la notte scorsa... Credo che per tutta la strada fino al Wiltshire abbia continuato a sperare che non fosse lei, tanto che alla fine era riuscito a convincersene. E così, quando ha visto il corpo, ha reagito nel peggiore dei modi». Fece scorrere il bicchiere di vino sul piano del tavolo. «La nostra cultura si aspetta troppo dagli uomini, ritengo, e non abbastanza dalle donne.»

«Nessuno di noi può sapere a priori come reagirà di fronte alla morte», le fece notare Lynley, «finché non si trova in quella situazione.»

«Immagino che abbia ragione.» Sempre continuando a far girare il bicchiere, proseguì: «La polizia del Wiltshire sapeva che era annegata, ma non hanno voluto dirci altro. Né dove, né quando e né come. Soprattutto il come, e questo lo trovo decisamente curioso».

«Debbono attendere i risultati dell'autopsia», le disse Lynley.

«Dennis mi aveva telefonato prima, sostenendo di avere sentito la notizia al telegiornale.»

«Luxford?»

«Dennis Luxford.»

«Il signor St. James mi ha detto che lei lo sospettava di essere coinvolto.»

«Lo sospetto», lo corresse Eve. Staccò la mano dal bicchiere e raddrizzò i fogli che aveva sul tavolo, prima gli angoli e poi i lati, come una sonnambula, tanto che Lynley si chiese se per caso non avesse preso anche lei dei sedativi. «Da quello che mi sembra di aver capito, ispettore, al momen-

to non esistono prove che Charlotte sia stata assassinata. È esatto?»

Lynley non voleva ancora mettere in parole i suoi sospetti, nonostante quel che gli avevano detto le fotografie. «Solo l'autopsia potrà dircelo.»

«Certo, naturalmente, la linea ufficiale della polizia, capisco. Ma io ho visto il corpo. Ho...» Si interruppe per un attimo e nel silenzio si udì in lontananza il chiasso dei giornalisti in Marylebone High Street. «Ho visto tutto il corpo, non solo il viso. Non c'erano segni, da nessuna parte, nessun segno visibile. Non era stata legata, non le avevano messo dei pesi, non aveva lottato contro qualcuno che la teneva sott'acqua. Questo cosa le suggerisce, ispettore? A me suggerisce un incidente.»

Lynley non la contraddisse; era molto più interessato a vedere dove voleva andare a finire con il suo ragionamento, che non a correggere le sue errate convinzioni sugli annegamenti accidentali.

«Credo che il suo piano sia andato storto», proseguì Eve. «Era nelle sue intenzioni tenerla prigioniera finché io non avessi ceduto alle sue richieste di pubblico riconoscimento, e a quel punto l'avrebbe rilasciata incolume.»

«Il signor Luxford?»

«Lui non l'avrebbe uccisa e neppure fatta uccidere. Gli serviva viva per assicurarsi la mia collaborazione. Ma, chissà come, tutto è andato storto e lei è morta. Charlotte non sapeva cosa stava succedendo. Forse era spaventata e così è scappata. Sarebbe stato nel suo carattere cercare di scappare. Forse correva, era buio, era in campagna, non conosceva la zona né il terreno. Non poteva sapere del canale perché non era mai stata prima nel Wiltshire.»

«Sapeva nuotare?»

«Sì. Ma se stava correndo... se correva ed è caduta e ha battuto la testa... immagino che anche lei capisca cosa può esserle successo.»

«Non escludiamo nessuna possibilità, signora Bowen.»

«Quindi considerate anche Dennis?»

«Insieme a tutti gli altri.»

«Non c'è nessun altro», rispose lei riportando lo sguardo sulle carte.

«È una conclusione che non possiamo trarre senza un attento e approfondito esame dei fatti», rispose Lynley, prendendo una delle altre sedie che si trovavano accanto al tavolo e accennando a Nkata di fare altrettanto. «Vedo che si è portata il lavoro a casa», disse poi.

«Allora è questo il primo fatto da esaminare? Perché il viceministro se ne sta seduta tranquilla in giardino con il suo lavoro, mentre il marito, che non è neppure il padre di sua figlia, è di sopra, completamente prostrato

dal dolore?»

«Penso che le sue responsabilità siano enormi.»

«No, lei pensa che io sia senza cuore. È questa la conclusione più logica a cui può giungere, vero? Lei deve osservare il mio comportamento, fa parte del suo lavoro; deve chiedersi che razza di madre sono. Lei sta cercando chi ha rapito mia figlia e, per quanto ne sa, potrei essere stata io stessa. Altrimenti, come potrei starmene seduta qui con le mie carte come se niente fosse successo? Non sembro il tipo di persona che per non strapparsi i capelli per il dolore ha un disperato bisogno di fissare qualcosa, di avere qualcosa cui fingere di lavorare, vero?»

Lynley si chinò verso di lei, appoggiando la mano alla pila di fogli. «Mi ascolti bene: non tutti i miei commenti sono implicitamente dei giudizi, signora Bowen.»

«Nel mio mondo sì», rispose lei, a bassa voce.

«È del suo mondo che dobbiamo parlare.»

Eve strinse la mano a pugno e poi, con uno sforzo evidente, la riaprì. «Non ho pianto», disse. «Era mia figlia e non ho pianto. Lui mi guarda; aspetta le mie lacrime, perché se vede le mie lacrime potrà confortarmi, e fin quando non piango lui è completamente perso. Non c'è un punto focale, per lui, neppure un appiglio. Perché io non posso piangere.»

«È ancora sotto choc.»

«No, non lo sono. Ed è questa la cosa peggiore, non essere sotto choc quando tutti se lo aspettano: il dottore, la famiglia, i colleghi. Tutti si aspettano che io mostri loro il giusto grado di tormento materno, perché così sanno come comportarsi.»

Lynley sapeva che non aveva senso spiegare al deputato tutte le infinite reazioni a una morte improvvisa alle quali aveva avuto modo di assistere nel corso degli anni. Era vero che la sua reazione alla morte della figlia non era quella che ci si sarebbe aspettati da una madre la cui bambina di dieci anni era stata prima rapita, poi tenuta prigioniera e infine ritrovata morta, ma Lynley sapeva che la mancanza di emozioni esteriori non rendeva meno vere le sue reazioni. E sapeva anche che Nkata stava prendendone nota, perché aveva tirato fuori matita e taccuino non appena il viceministro aveva cominciato a parlare.

«Faremo controllare il signor Luxford», le disse. «Ma non voglio indagare soltanto su di lui escludendo altri possibili sospetti. Se il rapimento di sua figlia era il primo passo per scalzarla dal potere politico...»

«Allora dobbiamo considerare chi altri, oltre Dennis, avrebbe interesse a

farlo», terminò lei. «È esatto?»

«Sì. È ciò che dobbiamo fare. E dobbiamo anche considerare quali motivazioni potrebbero spingere qualcuno a volerla scalzare dalla politica: gelosia, avidità, ambizione politica, rivalsa. Si è inimicato qualche membro dell'opposizione?»

Lei piegò le labbra in un rapido sorriso ironico. «I nemici in Parlamento non siedono di fronte all'oggetto della loro antipatia, ispettore. Siedono dietro, con il resto del partito.»

«Per colpire meglio alle spalle», commentò Nkata.

«Esatto, sì.»

«La sua scalata al potere è stata piuttosto rapida, non è vero?» chiese Lynley.

«Sei anni.»

«Dalla sua prima elezione?» Al cenno affermativo di Eve, proseguì: «Un apprendistato molto breve. C'è chi è rimasto confinato negli ultimi seggi per anni, non è vero? Altri che avrebbero potuto tentare di entrare nel governo prima di lei?»

«Non sono il primo caso di deputato giovane che scavalca quelli con un'anzianità maggiore. È una questione di talento, oltre che di ambizione.»

«D'accordo, ma qualcuno altrettanto ambizioso che si ritiene altrettanto dotato potrebbe avere dell'amaro in bocca perché lei lo ha scavalcato per ottenere il posto al governo. E quell'amaro in bocca potrebbe essersi trasformato in un desiderio insopprimibile di vederla trascinata nella polvere. Tramite l'identità del padre di Charlotte. E, se è così, dobbiamo cercare qualcuno che era presente alla conferenza di Blackpool durante la quale è stata concepita sua figlia.»

Eve Bowen piegò la testa di lato, lo osservò per un istante e poi disse sorpresa: «Le ha proprio raccontato tutto, vero, il signor St. James?»

«Le ho detto che avevo parlato con lui.»

«Chissà perché pensavo che avrebbe potuto risparmiarle i particolari più sordidi.»

«Non potevo certo sperare di procedere senza sapere che lei e il signor Luxford siete stati amanti a Blackpool.»

«Compagni di letto, ispettore», lo corresse lei alzando un dito. «Qualunque altra cosa possiamo essere stati io e Dennis Luxford, non siamo stati amanti.»

«Lo definisca come vuole: qualcuno sa che cosa è avvenuto tra di voi. Qualcuno ha fatto i suoi calcoli... e sa che Charlotte è stato il risultato.

Chiunque sia questa persona, dev'essere qualcuno che era a Blackpool dieci anni fa, qualcuno che ha un conto in sospeso con lei, e qualcuno che con ogni probabilità aspira al suo posto.»

«Joel sarebbe il primo a voler prendere il mio posto», disse lei dopo un attimo di riflessione. «È lui che si occupa di una gran parte dei miei affari. Ma è improbabile che...»

«Joel?» la interruppe Nkata. «E di cognome, signora Bowen?»

«Woodward, ma sarebbe stato troppo giovane. Ha solo ventinove anni adesso, e non poteva essere alla conferenza di Blackpool. A meno che, naturalmente, non ci fosse suo padre. Potrebbe essere venuto con il padre.»

«E chi è il padre?»

«Julian, il colonnello Julian Woodward. È il presidente dell'associazione del mio collegio. Lavora per il partito da decenni. Non so se si trovava a Blackpool, ma avrebbe potuto esserci. E così pure Joel.» Prese il bicchiere di vino, ma non bevve, limitandosi a tenerlo tra le mani. «Joel è il mio assistente e ha ambizioni politiche. A volte ci scontriamo. Però...» scosse il capo, come per scacciare quella considerazione. «Non credo che si tratti di Joel. Lui conosce meglio di chiunque altro i miei orari. Conosce anche quelli di Alex e di Charlotte. Deve conoscerli per forza, fa parte del suo lavoro, ma fare questo... Come avrebbe potuto? È stato a Londra, in ufficio, durante tutta la faccenda.»

«Anche durante il fine settimana?» domandò Lynley.

«Cosa intende dire?»

«Il corpo è stato trovato nel Wiltshire, ma questo non significa che Charlotte sia stata tenuta nel Wiltshire da mercoledì. Avrebbe potuto essere dovunque, anche qui a Londra, e avrebbe potuto essere trasportata nel Wiltshire in un momento qualsiasi del fine settimana.»

«Intende dire dopo che era morta», disse Eve.

«Non necessariamente. Se era tenuta prigioniera in città e a un certo punto il nascondiglio ha cominciato a scottare per qualche ragione, può essere stata portata via.»

«Allora, chiunque l'abbia portata via, doveva conoscere il Wiltshire, se davvero è stata nascosta là prima... prima di ciò che è successo.»

«Sì. Dunque qualcuno che era a Blackpool, che invidia la sua posizione, che conosce il Wiltshire. Joel lo conosce? Oppure suo padre?»

Eve fissò le carte e mormorò tra sé: «Joel mi ha detto... giovedì sera... ha detto...»

«Questo Woodward ha qualche collegamento con il Wiltshire?» volle

sapere Nkata prima di prendere l'appunto.

«No, non si tratta di Joel». Eve frugò tra le carte che aveva davanti e poi tra i quaderni degli appunti posati sulla seggiola. «Si tratta di una prigione; lui non la vuole e ha chiesto ripetutamente di incontrarsi con me per parlarne, ma io ho sempre rimandato perché... *Blackpool,* certo che lui era a Blackpool.»

«Lui chi?» chiese Lynley.

«Alistair Harvie. A Blackpool lo intervistai per il *Telegmph.* L'intervista la chiesi io: lui era appena stato eletto al Parlamento, era un tipo molto schietto e diretto, preciso, in gamba e di bell'aspetto. Insomma, il pupillo del partito. Correva voce che di lì a poco sarebbe stato nominato sottosegretario agli Esteri e si parlava di lui come primo ministro nel giro di quindici anni, per cui volevo un suo profilo. Lui ha acconsentito e abbiamo fissato un incontro. In camera sua. Non ho dato peso alla cosa, fino a quando non ha fatto la prima mossa. Tu mi hai conosciuto, quindi è giusto che anch'io conosca te, ma che ti conosca veramente, disse. Credo di avergli riso in faccia e sono sicura di non aver finto di non capire cosa voleva, per lasciargli salvare la faccia. Quel genere di approcci da parte di un uomo mi ha sempre fatto rabbrividire.»

Eve trovò quello che stava cercando e disse: «Si tratta di una prigione che è in progetto da due anni e che costerà parecchio e potrà ospitare tremila detenuti. E a meno che lui non riesca a fermare la cosa, verrà costruita nel collegio elettorale di Alistair Harvie».

«Che si trova?» chiese Lynley.

«Nel Wiltshire», rispose lei.

Nkata si sistemò sul sedile della Bentley con una gamba fuori, e terminò di prendere appunti appoggiando il taccuino sul ginocchio.

«Li trasformi in qualcosa di leggibile per Hillier», gli disse Lynley. «Glieli porti domattina ed eviti di incontrarlo, se può. Lui ci sorveglerà a ogni passo, ma cerchiamo di tenerlo a distanza.»

«Va bene.» Nkata sollevò la testa per guardare la casa di Eve Bowen. «Cosa ne pensa?»

«Per prima cosa il Wiltshire.»

«Quel tipo, Harvie?»

«È un punto di partenza; farò controllare da Havers, che sta andando là.»

«E qui da noi?»

«Scaviamo», rispose l'ispettore riflettendo su tutto quello che gli aveva

riferito St. James. «Cominci a cercare dei doppi collegamenti, Winston. Dobbiamo sapere chi ha qualche collegamento con la Bowen e con il Wiltshire. Abbiamo già Harvie, ma mi sembra troppo facile e pulito, non crede? Quindi controlli Luxford e i due Woodward. Controlli Chambers, il maestro di musica di Charlotte, dato che è stato l'ultimo a vederla; la governante, signora Maguire, e il patrigno, Alexander Stone.»

«Crede che non fosse così prostrato come voleva farci credere la signora Bowen?» chiese Nkata.

«Credo che sia possibile qualunque cosa.»

«Anche il coinvolgimento della Bowen?»

«Faccia dei controlli anche su di lei. Se il ministero degli Interni era alla ricerca di un posto per costruire una prigione, avranno mandato una commissione a fare dei sopralluoghi. Se la Bowen faceva parte della commissione, ha avuto occasione di conoscere il territorio. E se dietro il rapimento c'è lei, in questo modo sapeva dove ordinare di tenere prigioniera la figlia.»

«C'è però un grosso interrogativo in questo caso: se è stata lei a organizzare il rapimento, cosa ci guadagna?»

«È una creatura della politica», replicò Lynley, «e di conseguenza è dalla politica che ci potrà arrivare una risposta a questa domanda. Quello che ci perderebbe non è difficile vederlo.»

«Se Luxford pubblicasse la storia, lei sarebbe carne da macello.»

«È questo che si vuole che pensiamo, vero? Il punto focale è stato tutto incentrato su quel che lei avrebbe da perdere, e secondo St. James tutte le persone coinvolte, a parte il maestro di musica, lo hanno sottolineato fin dall'inizio; quindi lo terremo a mente. Ma in genere si ricavano dei vantaggi seguendo anche una strada che non ci sia stata segnalata con tanta solerzia, perciò vediamo di scoprire anche cosa avrebbe da guadagnare il deputato Bowen.»

Nkata terminò i suoi appunti e segnò la pagina con il nastrino di seta del taccuino, che rimise in tasca assieme alla matita. Uscì dalla macchina e si soffermò ancora a guardare la facciata della casa di Eve Bowen presidiata dall'agente a braccia conserte.

Poi si chinò a fare un ultimo commento attraverso il finestrino aperto. «Questa faccenda potrebbe diventare davvero spinosa, non crede, ispettore?»

«È già spinosa», ribatté Lynley.

Barbara Havers entrò nell'autostrada 4 molto dopo l'ora di punta, ma, come scoprì subito, questo non le fu di nessun aiuto perché poco prima di Reading lo scontro tra una Range Rover e un autocarro che trasportava pomodori aveva ridotto il traffico a una lenta processione attraverso una poltiglia rossastra.

«Maledizione», imprecò. Ci sarebbero volute ore prima che riuscisse a districarsi dall'ingorgo, e il suo stomaco richiedeva attenzioni immediate.

Sapeva che avrebbe dovuto mandare giù un boccone prima di mettersi in viaggio, ma imbastire un veloce spuntino non le era parso importante quanto infilare qualche ricambio d'abiti, di biancheria e lo spazzolino da denti nella sacca da viaggio e dirigersi a tutta velocità a Greenford per dare la Grande Notizia alla madre prima di partire per il Wiltshire. Mamma, mi hanno affidato la conduzione di un'indagine; non è finalmente un progresso professionale? Vedersi affidare qualcosa di più importante della consegna dei panini all'ufficio di Lynley era comunque un grande passo avanti nella vita di Barbara e lei non vedeva l'ora di condividere il suo entusiasmo con qualcuno.

Aveva provato prima con i suoi vicini, ma né Khalidah Hadiyyah, la bimba di otto anni che era la sua abituale compagna per i pic-nic, le visite allo zoo o le gite in barca, né suo padre TaymuUah Azhar erano a casa per mostrare il giusto entusiasmo per quel cambiamento nella sua vita professionale. Così Barbara aveva messo nella valigia pantaloni, pullover, biancheria e spazzolino da denti e si era diretta a Greenford per comunicarlo a sua madre.

Aveva trovato la signora Havers e le altre degenti attorno a un tavolo della sala da pranzo, intente a costruire un puzzle tridimensionale con l'aiuto di Florence Magentry, la loro custode, infermiera, confidente, animatrice. Una volta terminato, il rompicapo avrebbe dovuto rappresentare una dimora vittoriana.

«È un ottimo esercizio per noi», spiegò la signora Fio, sfiorando una ciocca dei capelli perfettamente acconciati. «Muoviamo le dita attorno al pezzo e le nostre menti fanno dei collegamenti tra le forme che vediamo, le forme che sentiamo al tatto e le forme che ci servono per costruire il puzzle. E quando sarà finito avremo una bellissima casa da ammirare, non è vero, mie care?»

La signora Havers partecipava con entusiasmo a quell'attività, e mentre si dava da fare per costruire uno dei muri confidava deliziata alla signora Salkild e alla signora Pendlebury che la casa era la copia esatta di quella in

cui era stata ospite durante il suo viaggio a San Francisco nell'autunno precedente. «Che splendida città», disse in tono rapito. «Tutta colline, con i tram che salgono e scendono, i gabbiani che volteggiano dalla baia. E il ponte del Golden Gate con la nebbia che turbina attorno come zucchero filato... Ah, che vista meravigliosa.»

La signora Havers non era mai stata a San Francisco, ma nella sua mente era stata in ogni angolo del mondo e possedeva una dozzina di album pieni di fotografie ritagliate dai depliant di viaggio che lo dimostravano.

«Mamma?» la chiamò Barbara. «Sto andando nel Wiltshire e mi sono fermata da te. Mi hanno affidato un caso.»

«Nel Wiltshire c'è Salisbury», annunciò la signora Havers. «E lì c'è la cattedrale dove ci siamo sposati io e il mio Jimmy, sapete. Ve l'ho mai detto? Naturalmente la cattedrale non è vittoriana come questa stupenda casa...» commentò prendendo in fretta un altro pezzo del rompicapo e scostandosi da Barbara.

«Mamma, volevo che tu lo sapessi perché è la prima volta che dirigo un'indagine da sola. L'ispettore Lynley dirige le indagini qui a Londra e io quelle nel Wiltshire.»

«La cattedrale di Salisbury ha una bellissima guglia», proseguì la signora Havers in tono insistente. «Ed è la più alta d'Inghilterra. E anche la cattedrale è unica, perché è stata concepita in un solo...»

Barbara le prese la mano e la signora Havers smise di parlare, confusa e imbarazzata da quel gesto inaspettato. «Mamma, hai sentito quello che ti ho detto? Dirigo un caso. Devo partire questa sera e starò via per parecchi giorni.»

«Il tesoro di maggior pregio della cattedrale», riprese ansiosa la signora Havers, «è una delle tre copie originali della Magna Charta, pensate. Quando io e il mio Jimmy ci siamo andati l'ultima volta, in occasione del nostro trentaseiesimo anniversario, abbiamo fatto il giro di tutta la cattedrale e abbiamo preso il tè in un delizioso localino di Exeter Street. Il locale non era vittoriano come la casa che stiamo costruendo. Perché questo bellissimo puzzle rappresenta una casa di San Francisco. San Francisco è così meravigliosa: tutta colline, i tram che vanno su e giù. E il Golden Gate quando arriva la nebbia...» Liberò la mano dalla stretta di Barbara e sistemò al suo posto un pezzo del rompicapo.

Barbara la guardò e capì che sua madre la stava osservando con la coda dell'occhio, frugando nel suo cervello confuso alla ricerca di un nome da associare alla donna che le si era seduta accanto. A volte scambiava Barba-

ra per Doris, la sorella morta durante la seconda guerra mondiale. A volte la riconosceva come sua figlia, mentre in altre occasioni, come in quel momento, pareva credere che se avesse continuato a parlare, avrebbe potuto evitare di ammettere di non avere la più pallida idea di chi fosse.

«Non vengo abbastanza spesso, vero?», disse Barbara alla signora Flo. «Una volta mi riconosceva; quando vivevamo insieme sapeva sempre chi ero.»

«La mente è un mistero, Barbie», rispose la signora Flo con un sorriso di comprensione. «Non devi dare a te stessa la colpa di qualcosa che è senza dubbio al di là del tuo controllo.»

«Ma se venissi più spesso... La mamma la riconosce sempre, vero? E anche la signora Salkild e la signora Pendlebury, perché vi vede tutti i giorni.»

«Tu non puoi venire a trovarla tutti i giorni, e non per colpa tua», rispose la signora Flo. «Non è colpa di nessuno, è la vita che va così. Quando hai deciso di diventare investigatore non sapevi che la tua mamma sarebbe arrivata a questo, vero? Non hai cercato di metterla da parte, hai semplicemente seguito la tua strada.»

Ma Barbara sapeva che per lei era stato un sollievo togliersi dalle spalle il peso della madre e lo ammetteva, anche se soltanto eon se stessa. E quel sollievo, unito agli inevitabili intervalli tra una visita e l'altra le causavano grandi sensi di colpa.

«Tu fai del tuo meglio», insistette la signora Flo.

Barbara però sapeva che non era così.

Ma che reazione si sarebbe aspettata da parte della madre al suo annuncio? Splendido, cara. Stappiamo lo champagne? Che idiozia.

Barbara frugò in borsa e accese una sigaretta, tenendo d'occhio il traffico e celebrando in solitudine il gratificante pensiero di condurre da sola un'indagine. Naturalmente avrebbe lavorato con gli investigatori locali, ma avrebbe dovuto rispondere soltanto a Lynley; e dal momento che lui era rimasto a Londra a vedersela con Hillier, la parte più sostanziosa del caso toccava a lei: la scena del delitto, la valutazione delle prove, i risultati dell'autopsia, la ricerca del luogo in cui era stata tenuta la bambina, la perlustrazione della campagna alla ricerca di indizi. E l'identità del rapitore. Barbara era decisa a scoprirlo prima di Lynley. Era nella posizione migliore per farlo, e se ci fosse riuscita sarebbe stata la svolta nella sua carriera.

Raggiunta finalmente l'uscita dodici dell'autostrada, poté dirigersi verso Marlborough e di lì a Wootton Cross, dove alla locale stazione di polizia

doveva incontrarsi con gli investigatori assegnati al caso. Era molto in ritardo, e quando finalmente fermò l'auto nel microscopico parcheggio dietro l'edificio di mattoni della stazione di polizia, si chiese se non l'avessero ormai data per dispersa. Nella stazione tutte le luci erano spente e l'unica macchina nel parcheggio era una vecchia Escort malconcia come la sua Mini.

Scese dall'auto, si stirò i muscoli indolenziti e si avviò verso l'ingresso posteriore dell'edificio, per guardare attraverso i vetri.

Un corridoio portava verso il davanti della stazione e su di esso si aprivano altre porte, da cui però non filtrava la minima luce.

Mi avranno di certo lasciato un biglietto, pensò Barbara guardandosi intorno per accertarsi che non fosse volato via. Ma non trovò nulla, se non una lattina di Pepsi accartocciata e un paio di preservativi usati. Il sesso sicuro era una gran bella cosa, ma lei non capiva perché chi lo praticava non riuscisse a fare il salto dalla protezione durante il coito alla pulizia post-coito. L'ingresso principale dell'edificio si trovava all'incrocio di tre strade che convergevano sulla piazza del paese al cui centro si ergeva la statua di qualche oscuro re dall'espressione molto triste. Alle spalle della statua, dall'altra parte della strada, il nome del pub, King Alfred Arms, identificava l'ignoto sovrano per quanti erano in grado di fare due più due. Il locale era evidentemente affollato, a giudicare dalla musica che ne usciva e dalle ombre che si muovevano dietro le finestre aperte. Barbara pensò che quello era il posto più logico in cui cercare gli investigatori di polizia se la parte anteriore della stazione non le avesse rivelato nulla.

E così fu. Un avviso sulla porta informava coloro che avevano bisogno di assistenza da parte della polizia di rivolgersi alla stazione di Amesford. Barbara bussò comunque, nella speranza che chi la stava aspettando avesse deciso di farsi un sonnellino nell'attesa. Quando nessuna luce si accese, capì che non le restava altro da fare che sfidare la folla del pub e la musica, che in quel momento era un brano dalla vaga rassomiglianza con *In the Mood* suonato però da un complesso di ottuagenari entusiasti ma con ridotta capacità polmonare.

Barbara odiava entrare nei locali da sola, odiava vedere tutti gli occhi rivolti verso di lei nel momento in cui apriva la porta, tutti quegli sguardi che la valutavano. Ma avrebbe dovuto abituarsi alle valutazioni, se doveva dirigere le indagini nel Wiltshire, quindi il pub era il posto giusto dove cominciare.

Cominciò ad attraversare la piazza e automaticamente tese la mano al-

l'indietro per prendere le sigarette dalla borsa, per darsi un po' di coraggio con la nicotina. Ma non trovò nulla. Si fermò di botto: dov'era la borsa?

In macchina, certo, e oltre a questo, rammentò, aveva lasciato i finestrini aperti e le chiavi nel cruscotto.

«Maledizione», borbottò.

Fece dietrofront e si diresse in fretta verso il parcheggio sul retro della stazione di polizia. E a quel punto benedisse le suole di gomma delle sue scarpe.

Perché un uomo vestito di scuro era chino dentro la Mini, e da quel che le riusciva di vedere stava frugando con molto impegno nella sua borsa.

17.

Barbara lo assalì. Era robusto, ma lei aveva il vantaggio della sorpresa e della rabbia. Con un urlo degno del miglior esperto di arti marziali lo afferrò per la vita, lo scostò dalla macchina e lo sbatté contro di essa.

«Polizia», ringhiò. «Non muovere neppure un sopracciglio.»

In equilibrio precario, lui fece qualcosa di più che muovere un sopracciglio: cadde direttamente a faccia in giù sul terreno. Si agitò un istante, come se fosse atterrato su un sasso, e sporse la mano verso la tasca posteriore dei pantaloni. Barbara lo bloccò mettendogli un piede sul polso.

«Ho detto di non muoverti!»

«Documenti... tasca», ansimò lui con voce soffocata dalla posizione in cui si trovava.

«Ma certo», ribatté Barbara in tono caustico. «Quali documenti? Da borseggiatore? Da scippatore? Ladro d'auto?»

«Polizia.»

«Polizia?»

«Esatto. Posso alzarmi? O almeno girarmi?»

Benedetto cielo, pensò lei, che modo di cominciare. Poi, in tono sospettoso, chiese: «Perché stava frugando tra la mia roba?»

«Cercavo di sapere a chi apparteneva la macchina. Posso alzarmi?

«Resti dov'è: si giri pure, ma non si alzi da terra.»

«Va bene.» E non si mosse.

«Non ha sentito cosa ho detto?»

«Ha ancora il piede sulla mia mano.»

Barbara si affrettò a spostare il piede, dicendo: «Niente mosse improvvise».

«Ho capito», rispose lui, e con un grugnito si girò prima su un fianco e poi di schiena.

«Sono l'agente investigativo Robin Payne», disse osservandola. «E qualcosa mi dice che lei dev'essere di Scotland Yard.»

Payne assomigliava a Errol Flynn da giovane, ma con qualche baffo in più, e non era vestito di nero come Barbara aveva pensato in un primo tempo; indossava pantaloni grigio scuri con un pullover blu scollato a V e una camicia bianca. E perdeva sangue dalla guancia sinistra.

«Non è niente», disse lui quando vide Barbara torcere la bocca in una smorfia. «Io avrei fatto la stessa cosa.»

Si trovavano nella stazione di polizia; l'agente Payne aveva aperto la porta posteriore e si era diretto a quella che pareva una vecchia lavanderia e stava facendo scorrere l'acqua in un lavandino ingiallito. Accanto al rubinetto, in un portasapone di metallo arrugginito, c'era una saponetta verde incrostata di sporco. Con il coltello a serramanico, Payne levò lo strato di sporcizia e, mentre l'acqua si scaldava, si tolse il maglione e lo porse a Barbara, dicendo: «Le spiace tenermelo un attimo?» E si lavò la faccia.

Barbara si guardò intorno alla ricerca di un asciugamano; appeso a un gancio dietro la porta vide un pezzo di stoffa, ma era così grigio e odorava talmente di muffa che non poteva certo pensare che lui si sarebbe asciugato con quello.

Maledizione, pensò: lei non era il tipo di donna che se ne andava in giro con fazzoletti profumati da esibire in situazioni romantiche come quella, e certo non poteva dargli il mucchietto di fazzolettini di carta appallottolati che aveva in tasca. Ma Payne risolse il problema slacciandosi il davanti della camicia e usando i lembi per asciugarsi il viso.

«Mi spiace», disse Barbara, e osservò di sfuggita il suo torace. Niente male, pensò, peloso quanto bastava per essere attraente, ma senza far pensare ad antenati scimmieschi. «L'ho vista nella mia macchina e ho reagito senza pensare.»

«Dimostra il suo perfetto addestramento», rispose lui infilando la camicia nei pantaloni. «E la sua esperienza. Che a me manca», aggiunse con un sorriso imbarazzato. «E questo spiega perché lei è a Scotland Yard e io no. Quanti anni ha? Mi aspettavo qualcuno intorno ai cinquanta, come il mio sergente.»

«Trentatré.»

«Accidenti, dev'essere un tipo eccezionale.»

Considerando gli alti e bassi della sua carriera a Scotland Yard, eccezio-

nale non era certo il termine con cui Barbara si sarebbe definita. Soltanto adesso, dopo più di due anni di lavoro con Lynley, aveva cominciato a considerarsi passabile.

Payne si riprese il maglione, lo scrollò per togliere la polvere e se lo infilò. Poi si passò le dita tra i capelli umidi e disse: «Bene, e adesso dov'è la cassetta del pronto soccorso?» Andò a rovistare su uno scaffale sotto la finestra e tirò fuori una cassetta di metallo azzurro, coperta di polvere. «Ah, eccola.» L'aprì e prese un cerotto che applicò sulla guancia, poi sorrise.

«Da quanto è là?»

«Là dove?»

«A New Scotland Yard.»

«Sei anni.»

Lui si lasciò scappare in fischio sommesso. «Impressionante. Ha detto di avere trentatré anni?»

«Esatto.»

«Quando è diventata agente investigativo?»

«A ventiquattro.»

Payne sollevò un sopracciglio. «Io invece solo tre settimane fa. Voglio dire, ho finito il corso. Ma immagino che si veda, no? Che sono un novellino, cioè. Per quello che è successo là fuori con la macchina.» Aggiustò il maglione sulle spalle, che, notò Barbara, erano decisamente ben messe. «Ventiquattro», proseguì lui in tono ammirato. «Io ho ventinove anni: pensa che sia troppo tardi?»

«Per cosa, di preciso?»

«Per arrivare dove è lei: a Scotland Yard. È a quello che miro», disse, sfregando il linoleum con la scarpa. «Quando sarò abbastanza in gamba, cosa che al momento non sono, ovviamente.»

Barbara non sapeva come parlargli della mancanza di gloria associata in genere al suo lavoro, e così disse: «Ha detto di essere investigatore da tre settimane: allora questo è il suo primo caso?» Per tutta risposta, lui sollevò con la punta del piede un pezzetto di linoleum.

«Il sergente Stanley è un po' contrariato dal fatto che a capo delle indagini sia stato messo qualcuno di Londra. Ha aspettato qui con me fino alle otto e mezzo, poi se n'è andato. Mi ha detto di dirle che poteva trovarlo a casa se pensava di aver bisogno di lui per qualcosa questa sera.»

«Sono rimasta intrappolata nel traffico», rispose Barbara.

«Io ho aspettato fino alle nove e un quarto, poi ho pensato che doveva essere andata direttamente ad Amesford, al nostro ufficio investigativo, e

stavo per andare là anch'io. È stato allora che lei è arrivata. L'ho vista girare attorno all'edificio e ho pensato che fosse un ladro.»

«Ma lei dov'era? Dentro?»

Lui si sfregò il collo e rise, abbassando la testa imbarazzato. «A dire la verità, stavo facendo pipì. Là fuori, dietro quel capanno che c'è oltre il parcheggio. Ero già uscito, pronto per andare ad Amesford, e ho pensato che era meglio andare dietro il capanno invece che tornare qui e riaprire e richiudere tutto. Non ho nemmeno sentito la sua macchina. Che sciocco, vero? Venga, da questa parte.»

Si diresse verso la parte anteriore della stazione ed entrò in un ufficio arredato con una scrivania, alcuni schedari e carte topografiche alle pareti. In un angolo c'era un filodendro con le foglie polverose e un cartello che spuntava dal vaso: *Non versate caffè e non spegnete sigarette: sono vero.*

«Perché ci siamo incontrati qui e non ad Amesford?» chiese Barbara.

«Il sergente Stanley ha pensato che domani mattina lei volesse per prima cosa vedere la scena del delitto», spiegò Robin. «Per orientarsi, e da qui ci vuole soltanto un quarto d'ora in macchina. Amesford invece è circa trenta chilometri più a sud.»

Barbara sapeva cosa significavano trenta chilometri su quelle strade di campagna: più di mezz'ora di macchina. C'era da rendere onore alla perspicacia del sergente Stanley, quali che fossero le sue intenzioni. «Voglio anche essere presente all'autopsia. Per quando è fissata?»

«Domani mattina. Così dovremo alzarci con le galline se vogliamo andare prima a vedere dove è stato trovato il cadavere. A proposito, qui ci sono gli esami preliminari», disse porgendole un fascio di buste.

Barbara esaminò il materiale che comprendeva un'altra serie di fotografie del luogo del delitto, un'altra copia del rapporto di polizia sulla deposizione della coppia che aveva trovato il corpo, fotografie dettagliate scattate all'obitorio, una descrizione meticolosa del cadavere - altezza, peso, segni particolari del corpo, cicatrici, eccetera - e una serie di radiografie. Nel rapporto si precisava che il tossicologo aveva fatto un prelievo del sangue.

«Il patologo avrebbe eseguito subito l'autopsia», disse Payne, «ma il ministero degli Interni gli ha detto di aspettare finché non fosse arrivata lei.»

«Niente abiti con il corpo?» chiese Barbara. «Immagino che il dipartimento investigativo abbia controllato tutta la zona.»

«Nemmeno un filo. Domenica sera la madre ci ha dato un'accurata descrizione di quello che indossava la bambina al momento della scomparsa. Abbiamo diramato i dati, ma per il momento non è ancora saltato fuori

niente. La madre ha detto...» Le si avvicinò e, appoggiandosi al piano della scrivania, sfogliò le pagine del rapporto. «La madre ha detto che quando è stata rapita aveva gli occhiali e i libri di scuola con il timbro, St. Bernadette, all'interno. Doveva avere con sé anche un flauto. Abbiamo diramato anche queste informazioni e questo è quanto abbiamo finora.» Sfogliò altre pagine per trovare quello che cercava. «Sappiamo che il corpo è rimasto in acqua per dodici ore e sappiamo che prima della morte si è trovata in prossimità di macchinari pesanti.»

«E come lo sapete?»

Erano arrivati alla prima conclusione, spiegò Payne, tramite il rinvenimento di una pulce priva di sensi nei capelli della bambina. La pulce era stata messa sotto vetro e aveva impiegato un'ora e un quarto a riprendersi dall'immersione nelle acque del canale Kennet e Avon. E il tempo corrispondeva quasi perfettamente al periodo necessario a quegli insetti per riprendersi dopo una permanenza in un ambiente liquido e ostile. La seconda conclusione era stata tratta dalla presenza di una sostanza sotto le unghie della bambina.

«E quale sostanza?» chiese Barbara.

Era un composto a base di nafta che conteneva acido stearico e idrossido di litio, oltre a svariate altre sostanze. «È il lubrificante che si usa per i macchinari pesanti», le disse.

«Sotto le unghie delle mani di Charlotte Bowen?»

«Esatto», disse Payne. Si usava per i trattori, le mietitrebbia, quel genere di cose, le spiegò, e indicando le carte topografiche alle pareti proseguì: «Nella contea ci sono centinaia di fattorie e dozzine nelle immediate vicinanze, ma abbiamo suddiviso la zona e con l'aiuto delle stazioni di Salisbury, Marlborough e Swindon le setacceremo tutte cercando prove della presenza della bambina. È stato il sergente Stanley a organizzare la cosa. Le squadre hanno cominciato ieri e se hanno fortuna... be', chissà cosa potrebbe saltare fuori? Anche se ci vorrà un'eternità».

A Barbara parve di cogliere nella sua voce un'ombra di dubbio riguardo alle direttive del sergente. «Lei non è d'accordo con il piano?»

«È un lavoro lento, ma bisogna farlo, no? Però...» si avvicinò alle carte topografiche.

«Però cosa?»

«Non so, solo un'idea.»

«Non vuole farmi partecipe?»

Lui le gettò un'occhiata, incerto, e Barbara capì cosa stava pensando: a-

veva già fatto la figura dello sciocco una volta quella sera, e non era certo di voler rischiare di nuovo.

«Si dimentichi di quanto è successo nel parcheggio, agente. Abbiamo esagerato tutti e due. Allora, cos'ha in mente?»

«Va bene», disse Payne, «ma è solo un'idea. Abbiamo i lavori della fognatura a Coate», disse indicando i luoghi con la mano mentre parlava. «Abbiamo ventinove chiuse sul canale fino a Caen Hill, che è vicino a Devizes. Abbiamo le pompe delle cisterne qui, vicino a Oare, e qui e qui vicino a Wootton Rivers.»

«Le vedo sulla carta. Dove vuole arrivare?» chiese.

Lui indicò ancora la mappa. «Abbiamo parcheggi di roulotte, mulini a vento a Provender, Wilton, Blackland, Wootten. A Honeystreet abbiamo le segherie. E poi abbiamo tutti i moli da cui si noleggiano le barche per quanti vogliono scendere il canale.» Si voltò verso di lei.

«Sta forse dicendo che il grasso sotto le unghie di Charlotte potrebbe venire da uno qualunque di questi posti? Che sono posti in cui potrebbe essere stata tenuta, oltre le fattorie?»

«Penso di sì, signore...» Fece una smorfia e si corresse: «Signora... sergente... capo».

Era una strana sensazione venir considerati un ufficiale superiore, pensò Barbara. La deferenza era nuova per lei, ma creava una barriera. «Barbara va bene», disse e riportò la propria attenzione alla carta topografica per non prolungare l'imbarazzo dell'agente.

«Stiamo parlando di macchinario pesante che si trova in tutti questi posti», disse Payne.

«Ma il sergente Stanley non ha dato istruzioni affinché si tenesse conto anche di questi posti?»

«Il sergente Stanley...» Ancora una volta Payne esitò, come se avesse paura di parlare apertamente.

«Il sergente Stanley?»

«Be', si tratta di dettagli. Gli hanno detto grasso per macchine, e questo vuol dire ruote, che significano veicoli, che significano fattorie.» Payne lisciò un angolo della carta e lo fermò con una puntina da disegno. Pareva molto intento a quell'operazione e Barbara capì che la conversazione lo metteva a disagio. «Oh, al diavolo, probabilmente ha ragione lui», disse Payne. «Lui ha decenni di esperienza, mentre io sono anche peggio di un novellino in queste cose. Come lei avrà già notato. Però pensavo...» si interruppe e abbassò lo sguardo.

«Ha fatto molto bene a parlarne, Robin, perché anche tutti questi posti devono essere controllati. Ed è meglio che il suggerimento venga da me che non da lei. Lei dovrà continuare a lavorare con il sergente quando questa storia sarà finita.»

Lui alzò la testa, con espressione sollevata e al tempo stesso grata. Barbara non ricordava cosa voleva dire essere alle prime armi in un lavoro e ansiosi di fare bene, e scoprì che l'agente le piaceva, provava per lui un affetto da sorella maggiore. Il ragazzo pareva sveglio e simpatico; se fosse riuscito a controllare il suo imbarazzo, sarebbe davvero potuto diventare un ottimo investigatore.

«C'è altro?» chiese. «Perché se è tutto, vorrei andare agli alloggi che mi sono stati assegnati. Devo telefonare a Londra e vedere se ci sono sviluppi.»

«Già, i suoi alloggi», disse lui. «Già. Sì.»

Barbara attese che le dicesse quale sistemazione le aveva trovato il centro investigativo di Amesford, ma il ragazzo sembrava riluttante a informarla. Spostò il peso da un piede all'altro, poi prese le chiavi della macchina da una tasca e le fece tintinnare in mano. «È imbarazzante», disse.

«Non avete un posto in cui alloggiarmi?»

«No, l'abbiamo, l'abbiamo. È solo che... vede, credevamo che lei fosse più anziana.»

«E allora? Dove mi avete sistemato? In guardina?»

«No», rispose lui, «a casa mia.»

«A casa sua?»

Payne si affrettò a spiegare che viveva con sua madre, che la casa era un Bed and Breakfast a tutti gli effetti, registrato sulla guida AA, che Barbara avrebbe avuto il suo bagno - be', una doccia, veramente -, che a Wootton Cross non c'era un albergo vero e proprio, ma solo quattro stanze sopra il King Alfred Arms, e se lei preferiva... Perché lei aveva solo trentatré anni e lui ne aveva ventinove, e se lei pensava che non stesse bene... tutti e due... nella stessa casa...

Dal King Alfred continuava ad arrivare la musica a tutto volume, *Yellow Submarine* questa volta, con un effetto di eco creato dalle strette strade del villaggio. A quanto pareva, il complessino non aveva intenzione di smettere tanto presto.

«Dov'è casa sua?» chiese. «Rispetto al pub, intendo.»

«Dall'altra parte del villaggio», rispose Payne.

«Andata», disse Barbara.

Eve Bowen entrò nella stanza di Charlotte senza accendere la luce. Era la forza dell'abitudine. Quando tornava dai Comuni, in genere molto dopo mezzanotte, andava sempre a vedere la figlia. Questa, invece, era la forza del dovere. Le madri andavano a vedere i figli quando tornavano molto dopo che questi erano andati a dormire. Eve si qualificava come madre, Charlotte come figlia: dunque, Eve andava a vedere Charlotte. Apriva la porta, riaggiustava le coperte, raccoglieva il porcospino di peluche dal pavimento e lo metteva insieme agli altri, si accertava che la sveglia fosse caricata per l'ora giusta e poi se ne andava.

Non si fermava a guardare la figlia, pensando alla sua infanzia, all'adolescenza che l'attendeva, a quando sarebbe diventata donna; non osservava meravigliata i cambiamenti che il tempo aveva prodotto in lei, non rifletteva sulla vita che avevano trascorso insieme, non costruiva fantasie sul loro futuro. Sul proprio futuro sì, anzi, faceva ben più che fantasticare sul proprio futuro: lavorava, pianificava, progettava, produceva, manipolava, condannava, difendeva, si opponeva.... Ma il futuro di Charlotte, si diceva, era nelle mani di Charlotte.

Attraversò la stanza al buio. Sul letto, in mezzo ai cuscini, c'era il porcospino di peluche; Eve lo prese e, sedendosi sul letto, fece scorrere le dita sulla pelliccia spessa e ruvida. Poi si sdraiò sul letto, a pensare.

Non avrebbe dovuto avere Charlotte. Lo aveva capito nell'istante in cui il dottore aveva detto: «Oh, una tenera, dolce, bella bambina!» E le aveva appoggiato sul ventre quella cosa calda, sporca di sangue, che si agitava, aggiungendo in un sussurro: «So esattamente come si sente in questo momento, Eve: io ne ho avuti tre». Tutti i presenti nella stanza (e le erano parsi decine) avevano fatto i debiti commenti sul miracolo della nascita, la benedizione di aver dato alla luce una bambina perfetta e sana che piangeva a pieni polmoni. Meraviglioso, splendido, sorprendente, incredibile, straordinario, stupefacente: era la prima volta che Eve sentiva in soli cinque minuti tanti aggettivi per descrivere un evento che le aveva tormentato il corpo per ventotto interminabili ore, lasciandola sfinita e soltanto desiderosa di pace, silenzio e, soprattutto, solitudine.

Aveva provato l'impulso di dire: portatela via, toglietemela di dosso, e quelle parole avevano minacciato di uscirle dalla bocca anche contro la sua volontà. Ma Eve era una donna che, anche in extremis, non dimenticava mai l'importanza dell'immagine; perciò aveva sfiorato con le dita la testa e le spalle di quella neonata urlante esibendo un sorriso radioso a beneficio

di quelli che la guardavano. In questo modo, quando i giornali scandalistici avessero cacciato il naso nel suo passato nell'ansiosa ricerca di gustosi pettegolezzi che potessero ostacolare la sua scalata al potere, non sarebbero riusciti a estrarre neppure una briciola da coloro che erano presenti alla nascita di Charlotte.

Quando aveva scoperto di essere incinta, aveva preso in considerazione l'aborto; in piedi in mezzo alla ressa di passeggeri che affollavano la metropolitana di Bakerloo, aveva letto l'annuncio affisso a uno dei finestrini - CONSULTORIO DI LAMBETH: UNA SCELTA L'AVETE - e si era chiesta se non fosse il caso di fare una rapida visita a sud di Londra per porre fine alle infinite difficoltà che una gravidanza avrebbe provocato nella sua vita. Aveva pensato di fissare un appuntamento sotto falso nome, di camuffare aspetto e voce per l'occasione, per poi respingere quei pensieri come fantasie isteriche di una donna con troppi ormoni in circolo. Non prendere decisioni affrettate, si era detta: rifletti su tutte le alternative e vedi dove può portare ognuna.

Ma, considerate tutte le ipotesi, era giunta alla conclusione che la cosa più sicura era tenere il bambino. Un aborto sarebbe stata una comoda arma da usare contro di lei in seguito, quando si fosse presentata come integerrima paladina della famiglia. L'adozione era un'altra possibilità, ma non se voleva dare di sé l'immagine della madre-che-lavora-proprio-come-voi nelle campagne elettorali alle quali era fermamente decisa a partecipare in futuro. Poteva sperare in un aborto spontaneo, ma sfortunatamente era sana come un pesce e tutti i suoi organi riproduttivi funzionavano alla perfezione; e in ogni caso, in futuro, un aborto spontaneo poteva sempre gettare un'inutile ombra di dubbio sul suo passato: forse lei, ragazza madre, aveva fatto qualcosa per provocare quell'aborto? Aveva abusato del proprio corpo in qualche oscuro modo? C'era forse un passato di droga o di alcol che richiedeva l'attenzione dei media? E, in politica, il dubbio era pernicioso.

All'inizio era stata sua intenzione mantenere segreta l'identità del padre anche al padre stesso, ma un inaspettato incontro con Dennis Luxford cinque mesi dopo Blackpool aveva messo fine a quella speranza. Lui non era uno sciocco e, quando l'aveva vista nel transatlantico del Parlamento, la forma del suo corpo gli aveva detto tutto. Eve aveva cercato di sfuggirlo, ma lui l'aveva seguita in sala stampa e le aveva detto: «Dobbiamo prendere un caffè insieme», e lei aveva replicato: «Non credo proprio». Allora Dennis l'aveva presa per un braccio. «Perché non fai addirittura stampare un annuncio, Dennis?» era stato il tranquillo commento di Eve. Senza guarda-

re le decine di persone che sciamavano attorno a loro, Luxford l'aveva lasciata andare, dicendo: «Mi spiace». «Non ne dubito», aveva risposto lei.

Aveva messo ben in chiaro che non avrebbe affatto gradito una sua ingerenza nella vita del bambino e così, a parte una telefonata un mese dopo la nascita di Charlotte, con la quale aveva cercato, senza successo, di prendere accordi finanziari per il mantenimento della bambina, Luxford non si era mai più intromesso nella sua vita. Parecchie volte Eve aveva pensato che lo avrebbe fatto; ad esempio quando si era candidata al Parlamento o quando si era sposata, poco tempo dopo, ma Dennis non aveva fatto nulla e, con il passare degli anni, lei si era sentita libera.

Ma non ci liberiamo mai del nostro passato, ammise Eve sdraiata al buio nella camera di Charlotte. E, ancora una volta, in silenzio, confessò a se stessa la verità: non avrebbe mai dovuto avere il bambino.

Si girò su un fianco e appoggiò il viso all'animaletto di peluche, che odorava vagamente di burro di noccioline. Eve aveva detto centinaia di volte a Charlotte che non voleva che mangiasse in camera da letto: Charlotte le aveva davvero disobbedito un'altra volta? Aveva sporcato il pupazzo sfidando apertamente gli ordini di sua madre? Eve annusò ancora, in fretta: certo, sapeva proprio...

«Eve!» I suoi passi attraversarono in fretta la stanza, poi lui le mise una mano sulla spalla, dicendo: «No, non così, non da sola». Alex cercò di farla girare, ma lei si irrigidì. «Lascia che ti aiuti», le disse.

Eve era grata dell'oscurità e del pupazzo che le permetteva di nascondere il viso. «Pensavo stessi dormendo», gli disse.

Il letto si inclinò e Alex si sdraiò accanto a lei, appoggiando il corpo contro il suo.

«Mi spiace», sussurrò, e lei sentì il suo respiro sul collo.

«Per cosa?»

«Per essere crollato», disse con voce tesa, e lei cercò, senza riuscirci, il modo di dirgli che non doveva cercare di confortarla, non se questo gli costava tanto. «Non ero preparato», proseguì lui. «Non credevo che potesse finire così. Gesù, Eve», esclamò stringendole le mani, «non riesco neppure a pronunciare il suo nome senza avere l'impressione di cadere in un baratro senza fondo.»

«Tu le volevi bene», disse Eve in un sussurro.

«Non riesco nemmeno a pensare a cosa posso fare per aiutarti.»

Lei gli fece dono dell'unica verità. «Non c'è niente che nessuno possa fare per aiutarmi, Alex.»

Lui le premette le labbra sulla nuca, stringendole le mani con tanta forza che Eve dovette affondare la bocca nel pupazzo per non gridare. «Non fare così», le disse. «Non addossare tutta la colpa a te stessa, non devi. Hai fatto quello che ritenevi meglio. Non sapevi cosa sarebbe accaduto, non potevi saperlo. E io ti ho seguito, sono stato d'accordo con te: niente polizia. Quindi, se colpa c'è, è di tutti e due. Non ti lascerò portare questo peso da sola, maledizione», terminò con un tremito nella voce.

Sentendo quel tremito, Eve si chiese come avrebbe fatto Alex a sopportare i giorni seguenti e capì che era essenziale impedirgli di trovarsi faccia a faccia con i media. Prima o poi avrebbero scoperto che lei non aveva telefonato alla polizia per denunciare la scomparsa di Charlotte e, una volta in possesso di quell'informazione, non avrebbero mollato l'osso fino a quando non avessero scoperto per quale ragione aveva tenuto all'oscuro la polizia. Se avessero cercato di ottenere da lei delle risposte non sarebbe stato un problema, lei era abituata a tenerli a bada e, anche se le fosse venuta meno l'abilità dialettica per mentire in modo convincente, era pur sempre la madre della vittima e quindi nessuno avrebbe pensato che stava cercando di evitarli se si fosse rifiutata di rispondere alle domande dei giornalisti. Alex però era tutto un altro paio di maniche.

Riusciva persino a immaginarselo, in mezzo a un nugolo di giornalisti che lo assalivano con domande sempre più provocatorie, lo vedeva infuriarsi, perdere il controllo e spiattellare tutta la storia, proprio come loro volevano. «Ve lo dico io perché non abbiamo chiamato la fottuta polizia», avrebbe detto, senza averne l'intenzione. «Non l'abbiamo fatto a causa di voi bastardi, va bene?» E a quel punto gli avrebbero chiesto cosa intendeva dire e sarebbe stata la fine. «La vostra fame insaziabile per una storia piccante. Che Dio ci protegga tutti quando voi siete a caccia della vostra maledetta storia!» Allora stava cercando di proteggere la signora Bowen da una storia? Quale storia? Perché? La signora ha forse qualcosa da nascondere? E sarebbe bastato quel poco, quel minimo accenno, perché la stampa si mettesse sulla pista e tirasse fuori tutto. Era essenziale -, anzi, vitale - che Alex non parlasse con i media, mai.

Ha bisogno di un altro tranquillante, decise Eve, anzi di altri due, così avrebbe dormito tutta la notte. Il sonno era essenziale come il silenzio: senza si rischiava di perdere il controllo. Si sollevò su un gomito, facendo l'atto di alzarsi, gli prese la mano e se la premette contro una guancia per un attimo, poi la lasciò andare.

«Dove...»

«Vado a prendere quelle pillole che ci ha dato il dottore.»

«Non ancora.»

«Non dormire non ci fa bene.»

«Ma le pillole servono solo a rimandare, questo lo sai.»

Quelle parole la misero sul chi vive e cercò di vedere il suo viso per capire cosa significassero, ma l'oscurità lo proteggeva come aveva protetto lei.

Alex si mise a sedere e per qualche istante rimase a guardarsi le lunghe gambe, come se cercasse di raccogliere i propri pensieri. Poi Alex la costrinse a sedersi accanto a lui e l'abbracciò.

«Eve, ascoltami: con me tu sei al sicuro, capito?» disse parlando con la bocca contro il suo collo. «Sei al sicuro, totalmente, assolutamente.»

Al sicuro, pensò lei.

«Qui, in questa stanza, puoi lasciarti andare. Forse non provo quello che provi tu - non posso, non sono sua madre, non pretendo neppure di capire cosa prova una madre in un momento come questo -, ma le volevo bene, Eve, io...» Si interruppe e lei lo sentì deglutire, per cercare di controllare la propria angoscia. «Se continui a prendere pillole, non farai altro che rimandare il momento in cui dovrai affrontare il dolore. È questo che hai fatto fino adesso, vero? E lo hai fatto perché io sono crollato. Per quello che ho detto l'altra sera a proposito del fatto che tu non vivevi qui e non conoscevi affatto Charlie. Dio, mi spiace, non sapevo quel che dicevo. Ma adesso voglio che tu sappia che sono qui, per te. Qui puoi lasciarti andare.»

E a quel punto attese. Eve sapeva cosa lui si aspettava da lei: che lo implorasse di confortarla e si producesse in una credibile manifestazione di dolore. Insomma, che desse libero sfogo al dolore con le azioni, se non poteva farlo con le parole.

«Lasciati andare», mormorò Alex. «Cedi al dolore. Io sono qui, per te.»

Il cervello di Eve lavorava febbrilmente alla ricerca di una soluzione. Quando l'ebbe trovata, piegò la testa e lasciò che la tensione abbandonasse il suo corpo. «Non posso...», si interruppe, e inspirò. «Ho troppo, dentro, Alex.»

«Non mi sorprende, ma puoi lasciarti andare un poco per volta. Abbiamo tutta la notte.»

«Mi terrai stretta?»

«Ma come puoi chiedermelo?»

La strinse a sé e lei lo abbracciò, dicendo contro la sua spalla: «Non ho fatto che pensare che doveva toccare a me. Non Charlotte, ma io».

«È normale, sei sua madre.»

La cullò e lei girò la testa verso di lui, dicendo: «Mi sento morta dentro. Se anche il resto di me morisse, non farebbe nessuna differenza».

«So cosa vuoi dire. Ti capisco.»

Le accarezzò i capelli e le appoggiò la mano sulla nuca. Eve sollevò la testa. «Alex, tienimi stretta. Fai in modo che io non crolli.»

«Lo farò.»

«Resta qui.»

«Sempre, lo sai.»

«Ti prego.»

«Sì.»

«Resta con me.»

«Sono con te.»

Quando si baciarono, parve la logica conclusione a quanto si erano detti fino a quel momento. E il resto fu facile.

«Così hanno diviso la contea in scomparti», stava dicendo Havers. «Il sergente investigativo di qui, un tipo che si chiama Stanley, ha messo tutti gli agenti a controllare le fattorie. Ma Payne pensa...»

«Payne?» chiese Lynley all'altro capo del telefono.

«L'agente investigativo Payne. È stato lui a ricevermi alla stazione di Wootton Cross.»

«Ah, Payne.»

«Lui pensa che sia sbagliato restringere le ricerche soltanto ai macchinari da fattoria. Dice che il grasso sotto le unghie può provenire da altre fonti: le chiuse lungo i canali, segherie, mulini, roulotte, i moli. E secondo me ha ragione.»

Lynley prese il registratore che si trovava sulla sua scrivania insieme ad altre tre fotografie di Charlotte che gli aveva dato Eve Bowen, il contenuto della busta che gli aveva consegnato St. James, le fotografie e i rapporti di Hillier e il suo riassunto di tutto quel che gli aveva raccontato Simon qualche ora prima nella sua cucina. Erano le dieci e quarantacinque di sera e l'ispettore stava finendo una tazza di caffè tiepido quando gli aveva telefonato Havers dal Wiltshire. «Sono alloggiata alla pensione locale, signore, il Paradiso dell'Allodola.» E gli aveva fornito il numero di telefono prima di aggiornarlo su quanto saputo fino a quel momento. Lynley aveva preso appunti: il grasso lubrificante, la pulce, il tempo approssimativo di permanenza del corpo nell'acqua e la lista dei luoghi da Wootton Cross fino a

Devizes. A quel punto il commento di Barbara riguardo alla limitata area di indagini voluta dal sergente Stanley gli aveva fatto ricordare una cosa che aveva sentito quella sera.

«Aspetti un attimo, sergente», disse e premette il tasto del registratore per riascoltare la voce della bambina.

«*Cito, quest'uomo qui dice che puoi tirarmi fuori. Dice che dovresti raccontare a tutti una storia. Dice...*»

«È la bambina?» chiese la Havers.

«Aspetti», rispose Lynley premendo il pulsante dell'avanti veloce. Poi si udì di nuovo la voce di Charlotte: «*... non ho un gabinetto. Ma ci sono dei mattoni. Un palo*».

Lynley fermò il registratore. «Ha sentito? Sembra che parli del luogo dove era prigioniera.»

«Ha detto mattoni e un palo? Va bene, l'ho segnato. Qualunque cosa significhi.» Si udì la voce di un uomo in sottofondo. Lynley sentì che Barbara metteva una mano sul microfono. Quando tornò in linea, disse con voce eccitata: «Signore? Robin pensa che i mattoni e il palo possano darci un punto di partenza».

«Robin?»

«Robin Payne, l'agente investigativo. La pensione in cui alloggio è di sua madre. Il Paradiso dell'Allodola, come le ho detto. La gestisce sua madre.»

«Ah.»

«In paese non c'è un albergo, Amesford è a quasi trenta chilometri, e poiché il corpo è stato ritrovato poco lontano da qui, ho pensato...»

«La sua logica è impeccabile, sergente.»

«Va bene, sì.» E proseguì informandolo circa le sue intenzioni per il giorno seguente: prima un sopralluogo nel punto in cui era stato rinvenuto il corpo, poi l'autopsia e infine un incontro con il sergente Stanley.

«Faccia qualche ricerca anche intorno a Salisbury», disse Lynley, e le raccontò di Alistair Harvie, del suo antagonismo nei confronti di Eve Bowen e della sua opposizione a costruire un penitenziario nel suo collegio elettorale. «Harvie è il nostro primo collegamento diretto tra Blackpool e il Wiltshire. Forse è un collegamento troppo evidente, ma dobbiamo controllare comunque.»

«Ho capito», disse Barbara. «Harvie... Salisbury.» A Lynley parve di vederla prendere appunti sul suo taccuino, non certo ordinato come quello di Nkata.

«Lei ha con sé il suo cellulare, vero, sergente?» le chiese in tono affabile.

«Che vadano al diavolo», rispose lei altrettanto affabile. «Le odio quelle maledette cose. Com'è andata con Simon?»

Lynley evitò di rispondere direttamente fornendole invece un resoconto di quel che aveva saputo. «Simon ha trovato un'impronta sul registratore, nel vano delle pile, e questo gli fa pensare che sia un'impronta genuina e non messa apposta. La sta controllando l'SO4, ma se vengono fuori con un nome e scopriamo che dietro il rapimento c'è qualche rappresentante della malavita, questo significa che è stato assoldato.»

«Il che potrebbe riportarci ad Harvie.»

«O a chiunque altro: il maestro di musica, i Woodward, Stone, Luxford, la Bowen. Nkata li sta controllando tutti.»

«In quanto a Simon? Tutto bene da quella parte, ispettore?»

«Bene», rispose lui. «Benissimo.»

E su quella bugia riattaccò. Mandò giù il resto del caffè ormai freddo e gettò il bicchiere di carta nel cestino. Per dieci minuti studiò il rapporto dal Wiltshire, per evitare di pensare al suo incontro con St. James, Deborah ed Helen; poi aggiunse qualche riga al suo rapporto, suddivise in varie cartellette tutto il materiale relativo al caso e a quel punto ammise che non poteva più evitare di pensare a quanto era successo tra lui e i suoi amici.

Così lasciò l'ufficio, pensando di essere stanco e di aver bisogno di schiarirsi le idee. Gli ci voleva un whisky, e poi c'era quel nuovo CD della Deutsche-Grammophon che non aveva ancora sentito e un mucchio di posta della sua famiglia in Cornovaglia che non aveva ancora aperto, quindi doveva andare a casa.

Ma la Bentley sembrava animata da una volontà propria perché, nonostante la sua decisione di andare a casa e bere un paio di sorsi di whisky ascoltando qualche nota di Musorgskij, si ritrovò invece a parcheggiare in South Kensington, a pochi metri da casa di Helen.

Lei era in camera da letto, ma nonostante l'ora tarda non dormiva. Le ante dell'armadio erano aperte, i cassetti del comò posati a terra ed Helen pareva intenta a uno spoglio tardo-primaverile del suo guardaroba. Tra l'armadio e il comò c'era una scatola di cartone, nella quale stava sistemando un triangolo di seta color prugna, ben ripiegato, che Tommy riconobbe per una delle sue camicie da notte. Nella scatola c'erano già altri indumenti, tutti accuratamente piegati.

Lynley pronunciò il suo nome. Lei non sollevò la testa. Sul letto alle sue

spalle era aperto un giornale e, quando Helen parlò, lo fece riferendosi a quest'ultimo.

«Rwanda, Sudan, Etiopia. Io vivo qui a Londra senza problemi, grazie al sostegno finanziario di mio padre, mentre tutte quelle persone muoiono di fame o di dissenteria o di colera.» Guardò verso di lui e Lynley vide che aveva gli occhi lucidi. «Il destino è orribile, vero? Io sono qui, con tutto, e loro sono là, con niente. Non riesco a giustificarlo, dunque come posso trovare un equilibrio?»

Andò verso l'armadio e prese una vestaglia color prugna intonata con la camicia da notte; la distese sul letto e cominciò a piegarla con cura.

«Cosa stai facendo, Helen?» le chiese Lynley. «Non puoi pensare di...» Lei sollevò il capo e lui si interruppe.

«Di andare in Africa? A offrire il mio aiuto? Io? Helen Clyde? Che cosa assurda.»

«Non intendevo...»

«Buon Dio, se lo facessi, potrei rovinarmi la manicure.» Mise la vestaglia nella scatola e ritornò al guardaroba, da cui prese un abito estivo. «E comunque sarebbe terribilmente poco in carattere, non credi? Rendermi utile a spese delle mie unghie?»

La cura con cui piegò l'abito rivelò a Lynley quanto avessero bisogno di chiarire le cose tra loro.

Fu lì lì per parlare, ma lei lo precedette. «Così ho pensato che potevo almeno mandare qualche abito, quello potevo farlo. E per favore non dirmi che sono ridicola.»

«Non l'ho pensato affatto.»

«Perché so che impressione può fare: Maria Antonietta che offre le brioche al popolo. Cosa mai potrà farsene qualche povera donna africana di una camicia da notte di seta quando avrebbe bisogno di cibo, medicine e un riparo, per non parlare di speranza?»

Tornò al guardaroba, scelse un abito di lana, lo adagiò sul letto lo spazzolò, controllò i bottoni e vide che uno minacciava di staccarsi. Andò a frugare in uno dei cassetti del comò che erano a terra, trovò un cestino da lavoro, prese ago e filo e per ben due volte tentò di infilare l'ago.

Allora Lynley le si avvicinò e le tolse l'ago dalle mani dicendo: «Non farti questo a causa mia. Tu eri nel giusto: mi sono lasciato trasportare dal fatto che mi avevi mentito, non dalla morte della bambina. Mi spiace, per tutto».

Lei abbassò la testa e la luce di una lampada creò dei riflessi dorati tra i

suoi capelli.

«Voglio credere che quello che hai visto questa sera sia il mio lato peggiore. Ma quando si tratta di te le cose mi sfuggono di mano, perdo il lume della ragione e il risultato è quello che hai visto. Non ne sono certo orgoglioso. Perdonami, ti prego.»

Lei non rispose. Lynley avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma non si mosse, perché d'un tratto ebbe paura, per la prima volta ebbe paura che lei potesse respingerlo. Perciò attese, con il cuore in gola, che lei parlasse.

Senza alzare la testa, fissando lo scatolone degli abiti, Helen parlò con voce sommessa. «L'indignazione del giusto mi ha aiutato a superare la prima ora», disse. «Come ha osato, pensavo. Si crede forse un dio?»

«Avevi ragione», disse Lynley. «Helen, avevi ragione.»

«Ma Deborah mi ha dato il colpo di grazia.» Chiuse gli occhi, come per allontanare l'immagine, e si schiarì la voce. «Fin da principio Simon non voleva aver niente a che fare con questa storia, ma è stata Deborah a persuaderlo e ora si sente responsabile per la morte di Charlotte. Non ha nemmeno permesso a Simon di buttare via la foto. Quando me ne sono andata, la stava portando di sopra.»

Lynley non avrebbe mai creduto di potersi sentire peggio di come già si sentiva per quanto era avvenuto tra lui e i suoi amici. «Troverò un modo per appianare le cose tra loro e me, tra noi.»

«Hai inferto un colpo mortale a Deborah, Tommy. Non so cosa sia, ma Simon lo sa.»

«Gli parlerò. Parlerò a tutti e due. Insieme, separatamente. Farò tutto quello che devo.»

«È il minimo. Ma credo che Simon non ti vorrà vedere per un po'.»

«Allora aspetterò qualche giorno.»

Attese che lei gli desse un segno, pur sapendo che era codardo da parte sua. Quando lei non si mosse, capì che il passo successivo, per quanto difficile, toccava a lui. Le posò una mano sulla spalla.

«Preferirei stare sola, questa notte, Tommy», disse Helen a bassa voce.

«Va bene», rispose lui, anche se non andava bene e non sarebbe mai andato bene. E se ne andò.

18.

Quando, il mattino seguente, la sveglia suonò alle quattro e mezzo, Barbara si destò nel modo che le era consueto: mettendosi a sedere di colpo,

con un gridolino sorpreso, come se lo schermo dei suoi sogni fosse stato infranto da un martello e non da un rumore. Allungò una mano e spense la suoneria, sbattendo le palpebre nel buio. Poi osservò la sottile lama di chiarore che filtrava dalle tende e corrugò la fronte, disorientata, sapendo che non si trovava a casa sua, a Chalk Farm. Cercò di riordinare i pensieri e ricordò Londra, Hillier, Scotland Yard e l'autostrada. Poi all'improvviso le venne in mente la giungla di chintz, cuscini di pizzo, mobili troppo decorati, aforismi sentimentali ricamati a punto croce e tappezzeria a fiori. Metri e metri di carta da parati a fiori, anzi, chilometri. La pensione Paradiso dell'Allodola, concluse. Si trovava nel Wiltshire.

Mise le gambe giù dal letto, accese la luce, socchiudendo gli occhi per l'improvviso bagliore, e andò a lavarsi la faccia. Quando riuscì a trovare il coraggio, si guardò nello specchio.

Ma non riusciva a decidere cosa fosse peggio: se il suo viso gonfio per il sonno, su cui spiccava ancora l'impronta del cuscino, o il riflesso della carta da parati del Paradiso dell'Allodola: crisantemi gialli, rose color malva, nastri azzurri e, in allegra sfida a ogni logica e legge botanica, foglie blu e verdi. Quel gaio motivo era ripetuto sia sul copriletto sia sulle tende, con tale dovizia da far pensare a una Laura Ashley impazzita di colpo. Barbara si raffigurava tutti quei turisti stranieri bramosi di scampoli di vita rurale, che ammiravano estasiati la perfetta «inglesità» della pensione: Oh, Frank! Non è *proprio* come ci aspettavamo che fosse una villetta inglese? Quant'è delizioso! Quanto è dolce! Quanto è tenero!

Quanto è maledettamente nauseante, pensò Barbara. E poi non era affatto una villetta, bensì una robusta casa di mattoni. Ma tutti i gusti sono gusti, e alla madre di Robin Payne andava bene così.

«La mamma ha rifatto l'arredamento lo scorso anno», le aveva spiegato Robin accompagnandola alla sua stanza dove, sulla porta, misericordiosamente spoglia, una targhetta in ceramica le annunciava che era alloggiata nel Rifugio del Grillo. «Sotto la tenera guida di Sam, naturalmente», aggiunse Robin alzando gli occhi al cielo.

Barbara li aveva incontrati entrambi in salotto: Corinne Payne e il suo «da poco promesso», come aveva definito Sam Corey. Erano due perfetti piccioncini che tubavano, in armonia con l'atmosfera generale che sembrava regnare nella pensione, e non avevano perso tempo, all'arrivo di Barbara, a dimostrare l'adorazione reciproca. Corinne era la «perina» di Sam e lui era il suo «cucciolotto»; e fin quando Corinne non aveva visto il cerotto sul viso di Robin, non aveva avuto occhi che per il suo promesso.

Il cerotto creò una momentanea diversione agli sbaciucchiamenti, carezze e sguardi languidi: Corinne balzò dal divano gridando: «Robbie! Cos'hai fatto al tuo bellissimo viso?» Ordinò al suo «cucciolotto» di andare a prendere il disinfettante, la tintura di iodio e il cotone in modo che mamma potesse curare il suo prezioso bimbo; ma prima che Sam potesse obbedire, l'ansia di Corinne si trasformò in un attacco d'asma. Al che, il cucciolotto gridò: «Ci penso io, perina mia», e andò a prendere l'inalatore invece dei disinfettanti. E mentre Corinne inalava grata, Robin ne approfittò per portare via Barbara.

«Mi spiace», le disse a bassa voce quando furono in cima alle scale. «Non sono sempre così; ma si sono appena fidanzati. E così, in questo momento, sono un po' troppo presi l'uno dall'altra.»

Secondo Barbara, *un po'* era eufemistico.

Non disse nulla, e Robin proseguì in tono infelice: «Avremmo dovuto alloggiarla al King Alfred, vero? O in un albergo ad Amesford, o magari in un'altra pensione. Questo posto è troppo, e anche loro sono troppo. Ma lui non è sempre qui, quindi avevo pensato...»

«Robin, va benissimo», lo interruppe Barbara. «E loro due sono...» *maledettamente svenevoli* fu il suo pensiero, ma disse: «... sono innamorati. E sa com'è quando ci si innamora». Come se lei lo avesse saputo.

Prima di aprirle la porta, Robin si fermò, come se soltanto in quel momento si rendesse conto che lei era una donna. Barbara lo trovò sconcertante senza sapere perché.

«Lei è una donna simpatica, sa?» Poi parve rendersi conto di come poteva venir interpretato quel commento e si affrettò ad aggiungere: «Ecco, il suo bagno è alla porta accanto. Spero... be', sì, spero che dorma bene». Aprì la porta e se ne andò in fretta.

Barbara si stava lavando i denti con la consueta energia, quando qualcuno bussò alla porta e una voce un po' affannata disse: «È pronta per il suo tè, Barbara?»

Con la bocca ancora piena di dentifricio, Barbara andò ad aprire e si trovò davanti Corinne Payne con un vassoio tra le mani. Nonostante l'ora antelucana, la donna era perfettamente vestita, truccata e pettinata. Se non fosse stato per l'abito e l'acconciatura diversi dalla sera prima, si poteva pensare che non fosse neppure andata a dormire.

Sempre ansimando, ma con un gran sorriso, Corinne entrò e chiuse la porta spingendola con un fianco; mise il vassoio sul cassettone e disse: «Fiuu! Devo fermarmi un attimo», e si appoggiò al cassettone respirando a

fondo. «Primavera ed estate sono le due stagioni peggiori. Tutti quei pollini nell'aria. Forza, beva il suo tè», disse indicando il vassoio, «tra un attimo starò benissimo.»

Mentre si sciacquava la bocca, Barbara osservò di nascosto la donna: in effetti il respiro sembrava uscire da un foro in un palloncino. Ci mancava soltanto che svenisse mentre lei stava bevendo il suo tè.

Ma dopo pochi istanti, Corinne disse: «Meglio, molto meglio», e in effetti il respiro sembrava tornato alla normalità. «Robbie è già in piedi: in genere è lui a portare il tè.» Ne versò una tazza e proseguì: «Ma non glielo permetto mai quando si tratta di giovani signorine. Non c'è niente di peggio per un uomo che vedere una donna di prima mattina, quando non si è ancora resa presentabile. Ho ragione?»

L'unica esperienza che aveva avuto con un uomo risaliva a dieci anni prima, e non comprendeva il mattino, per cui Barbara si limitò a dire: «Mattina, sera, per me è lo stesso», e versò il latte.

«Questo perché lei è giovane e ha una pelle di pesca. E... quanti anni ha? Non si offende se glielo chiedo, vero, Barbara?»

Per un attimo Barbara prese in considerazione l'idea di togliersi qualche anno, ma poi ricordò che aveva già rivelato la sua età a Robin e quindi non c'era ragione di mentire alla madre.

«Splendido», disse Corinne. «Mi ricordo come si stava a trentatré anni.»

Il che, pensò Barbara, non doveva essere difficile: Corinne non ne aveva ancora cinquanta e questo l'aveva sorpresa quando l'aveva saputo la sera prima. Sua madre ne aveva sessantaquattro e dal momento che non c'era una grande differenza di età tra lei e Robin, era rimasta sorpresa quando si era trovata di fronte una donna che doveva evidentemente averlo partorito quando era ancora una ragazzina. In un insolito momento di amarezza, Barbara si chiese come doveva essere avere una madre ancora nel fiore degli anni e non verso la fine della vita, una madre in possesso delle proprie facoltà, non ancora costretta a combattere una battaglia persa con la demenza senile.

«Sam è di parecchi anni più vecchio di me», disse Corinne, «lo ha notato, vero? È strano come vadano a finire le cose; credevo che non mi sarei mai potuta innamorare di un uomo calvo. Il padre di Robbie aveva una gran quantità di capelli. Ma lui è stato così buono con me, il mio Sam. Ha tanta pazienza con questo», e si toccò la gola. «E quando alla fine mi ha chiesto di sposarlo, cosa potevo dire, se non sì? Ed è un bene, perché così Robbie sarà libero e potrà finalmente sposare la sua Celia. È una ragazza

deliziosa, Celia, assolutamente deliziosa. Così dolce. È la fidanzata di Robbie, sa.»

Il tono gentile non ingannò Barbara, che avrebbe voluto dire: «Non si preoccupi, signora Payne. Non sto dando la caccia a suo figlio e, anche se fosse così, non credo che soccomberebbe alle mie scarse grazie». Ma tacque e, dopo aver bevuto un sorso di tè, disse: «Mi metto addosso qualcosa e scendo tra un paio di minuti».

«Bene», rispose Corinne con un sorriso. «Robbie le sta preparando la colazione. Le piace la pancetta, spero.» E senza attendere risposta se ne andò.

Robin emerse dalla cucina con la padella delle uova proprio mentre Barbara entrava in sala da pranzo. Gliele servì nel piatto e poi, dando un'occhiata alla finestra, dove il cielo era ancora buio, disse: «Tra poco è l'alba. Dobbiamo sbrigarci se vuole vedere il canale per le cinque».

La sera precedente, quando gli aveva annunciato la propria intenzione di vedere il luogo del rinvenimento del cadavere alla stessa ora del giorno in cui si presumeva fosse stato immerso il corpo, Robin aveva fatto una smorfia. «Questo significa che dobbiamo andare via di qui alle cinque meno un quarto.» E lei: «Benissimo, metta la sveglia».

Barbara si buttò sulle uova e, dal momento che era sola, si concesse di raccogliere il rosso con il pane. Poi si infilò in bocca la pancetta, la mandò giù con il succo d'arancia e guardò l'orologio: tre minuti. Niente male come record gastronomico.

Con profonda gratitudine, scoprì che anche Robin era un fumatore. Quando salirono in macchina si accesero una sigaretta e per qualche minuto restarono in silenzio, assaporando il fumo e riempiendo l'abitacolo di cancerogeni. Passarono davanti all'ufficio postale di Marlborough Road e Robin disse: «Una volta lavoravo qui e pensavo che sarei rimasto intrappolato lì per sempre. È per questo che sono entrato tanto tardi al corso per investigatore». Le gettò un'occhiata, ansioso di chiarire quanto aveva appena detto e gli eventuali dubbi che le sue parole potevano aver fatto nascere in lei. «Ma ho seguito anche altri corsi per mettermi in pari.»

«La prima indagine è sempre la peggiore. La mia lo è stata. Ma sono sicura che se la caverà benissimo», disse Barbara.

«Ho avuto ben cinque voti massimi», proseguì lui ansioso. «Avevo pensato di andare all'università.»

«E perché non lo ha fatto?»

Lui scrollò la cenere attraverso una fessura del finestrino. «La mamma.

L'asma che va e viene. Ha avuto parecchi brutti attacchi negli ultimi anni e non me la sentivo di lasciarla sola.» Le lanciò un'altra occhiata. «Immagino che questo mi faccia apparire attaccato alle sue sottane.»

Per niente, pensò Barbara, ricordando la madre, anzi, entrambi i suoi genitori e gli anni vissuti in famiglia, ad Acton, prima e dopo la morte del padre, prigioniera della precaria salute di uno e dell'instabilità mentale dell'altra. Nessuno meglio di lei era in grado di capire cosa significava. Ma disse soltanto: «Adesso c'è Sam, no? Quindi la libertà si profila all'orizzonte».

«Vuol dire il nostro 'cucciolotto'?» chiese ironico. «Oh, sì, certo. Se si sposano, sarò libero. Se si sposano.»

Lo disse con il tono di chi si era già trovato altre volte a un passo dalla libertà solo per vedere tutte le sue speranze crollare. Celia, chiunque fosse, pensò Barbara, doveva avere un carattere molto ottimista.

La strada passò sopra un ponte che superava il canale. «Wilcot», disse Robin indicando il paesino che si affacciava sulla riva. Quando entrarono ad Allington, il cielo stava assumendo un colore grigio come i piccioni di Trafalgar Square. «Siamo quasi arrivati», disse Robin, e le fece fare un giro del paese, per mostrarle le due strade di accesso: la prima era a nord, mentre la seconda era più vicina a Wilcot e tagliava attraverso Manor Farm. Le due strade sfociavano entrambe in un sentiero sterrato pieno di buchi, nel quale Robin si immise informandola che mancavano poco più di due chilometri al luogo del rinvenimento.

Barbara annuì e continuò a prendere appunti sulla zona. Anche alle cinque del mattino aveva visto una luce accesa in tre case. All'esterno non c'era nessuno, ma certamente se qualche veicolo era passato di lì alla stessa ora il giorno del rinvenimento, qualcuno doveva averlo sentito per forza, e magari anche visto; sarebbe bastata la domanda giusta per fargli ritornare la memoria.

«Gli agenti hanno parlato con gli abitanti delle case?»

«È la prima cosa che hanno fatto», rispose Robin.

«Forse dovremmo parlargli di nuovo», disse Barbara appoggiandosi al cruscotto a causa delle buche.

«Si può fare.»

«Forse hanno dimenticato, ma qualcuno doveva essere già sveglio. C'è gente già sveglia adesso: se è passata una macchina...»

Robin fischiettò, come se avesse qualche dubbio.

«Cosa?» chiese Barbara.

«Sta dimenticando che il giorno in cui hanno messo il cadavere nel canale era domenica.»

«E allora?»

Robin rallentò per evitare una buca grande quanto un cratere. «Lei viene dalla città, vero? La domenica è il giorno del riposo, in campagna, Barbara. I contadini si alzano prima dell'alba sei giorni alla settimana e il settimo giorno seguono il suggerimento di Dio: si riposano. Probabilmente qualcuno era alzato alle sei e mezza, ma alle cinque? Non certo di domenica.»

«Maledizione», mormorò lei.

«Non ci facilita le cose», convenne lui.

Arrivati al ponte, Robin parcheggiò sulla sinistra e, lasciata la macchina, condusse Barbara verso l'alzaia che costeggiava il canale dicendo: «Da questa parte».

A destra e a sinistra del ponte c'erano barche ormeggiate lungo il canale e, quando Barbara chiese spiegazioni, Robin rispose che si trattava di gitanti, non di gente del luogo, e che non c'erano il giorno in cui era stato ritrovato il cadavere e non ci sarebbero stati neppure il giorno seguente.

«Fanno gite fino a Bradford-on-Avon, a Bath, a Bristol, da maggio a settembre. Si ormeggiano solo per la notte nei punti in cui trovano un attracco. È quasi tutta gente di città. Come te», sorrise.

«E le barche dove le prendono?»

Robin le offrì una sigaretta e gliel'accese con un fiammifero, riparando la fiamma con le mani a coppa. La sua pelle, notò Barbara, era liscia e fresca.

«Le affittano», rispose. «In quasi tutti i punti in cui il canale passa vicino a un centro abitato c'è qualcuno che affitta barche.»

«Per esempio?»

Lui rifletté, rigirando la sigaretta tra il pollice e l'indice. «Hungerford. Poi Kintbury, Newbury, Devizes. Bradford-on-Avon. Anche a Wootton Cross.»

«Wootton Cross?»

«C'è un molo su Marlborough Road, dove il canale attraversa il paese; lì si noleggiano barche.»

Barbara considerò le innumerevoli ramificazioni che il caso stava assumendo. Guardando la strada sterrata che avevano percorso, chiese: «Quella fin dove arriva?»

Lui seguì la direzione del suo sguardo e indicò a sud est con la mano. «Passa attraverso i campi e finisce in un boschetto di sicomori, a circa un

chilometro da qui.»

«E non c'è niente, là?»

«Solo alberi e steccato che delimitano i campi, nient'altro. Lo abbiamo setacciato tutto domenica pomeriggio. Se vuoi possiamo andare a dare un'altra occhiata, quando ci sarà più luce.»

Barbara considerò l'offerta. Sapeva che erano in grave ritardo, in quell'indagine. Erano passati cinque giorni dalla scomparsa di Charlotte Bowen, anzi sei, se si voleva contare anche quel giorno. Quarantotto ore dal ritrovamento del cadavere, e Dio solo sapeva quante ore dalla morte. A ogni granello di sabbia che scendeva nella clessidra, la pista si raffreddava, i ricordi della gente si affievolivano e le possibilità di chiudere il caso con successo diventavano sempre più remote. Barbara lo sapeva, ma sentiva ugualmente un prepotente desiderio di rifare tutto quello che era già stato fatto: perché? La risposta era semplice: questa era la sua occasione di farsi valere, proprio come era l'occasione dell'agente investigativo Robin Payne, e lei era decisa a sfruttarla fino in fondo.

Quel desiderio però non serviva la causa della giustizia e neppure gli interessi della famiglia di Charlotte. «Se i vostri uomini non hanno trovato nulla...» disse.

«Niente di niente», confermò Robin.

«E allora lasciamo perdere.» Erano arrivati nel punto esatto in cui era stato ritrovato il corpo e Barbara ritornò verso il ponte, proseguendo lungo la sponda sulla stretta sporgenza di cemento. Gettò la sigaretta nel canale e vide Robin trasalire. «Mi spiace, ma non c'è ancora abbastanza luce, e dovevo vedere da che parte...» La corrente andava a ovest. «Ci sono due possibilità», proseguì battendo sull'arcata in mattoni del ponte. «Parcheggia sopra, scende lungo il sentiero e si nasconde sotto il ponte con il corpo. Dieci secondi ed è fuori vista. Poi lascia cadere il corpo qui. Il corpo galleggia e la corrente lo porta verso le erbacce.»

Ritornò verso l'alzaia, seguita da Robin che, al contrario di lei, spense la sigaretta sulla suola della scarpa.

Barbara si sentì molto colpevole alla vista di quello scrupoloso ambientalismo, e considerò l'idea di tuffarsi per riprendere il mozzicone. «O l'ha portata qui con una barca e l'ha buttata giù dalla parte posteriore... come si chiama? Poppa, prua, tribordo?»

«Poppa.»

«Okay. Allora, la butta fuori da poppa e continua a navigare, come uno dei tanti gitanti.»

«Quindi dobbiamo controllare anche tutti i posti in cui si noleggiano barche.»

«Direi di sì. Il sergente Stanley ci ha già pensato?»

Lui si batté con un dito i denti davanti, come aveva fatto la sera prima quando avevano parlato del modo in cui il sergente Stanley gestiva il caso.

«Quello è un no?»

«È cosa...?» chiese confuso.

«Quello che fai ai denti.»

Lui rise. «Non ti sfugge niente. Dovrò fare molta attenzione.»

«Lo credo bene. Quanto al sergente...? Avanti, Robin, questo non è un test di lealtà: ho bisogno di sapere come stanno le cose.»

La risposta non proprio diretta le diede l'informazione che voleva. «Se per te va bene, vorrei fare qualche esplorazione, oggi. Tu devi presenziare all'autopsia, giusto? E dopo devi incontrare il sergente Stanley. Ci sono cose che devi controllare per la Yard, fare telefonate e parlare con la gente. E poi dovrai scrivere i rapporti. Io la vedo così: potrei accompagnarti dovunque vai, e sarei felicissimo di farlo, intendiamoci, ed essere il tuo braccio destro; oppure potrei essere un altro paio di occhi e di orecchie, là fuori», concluse indicando con il mento il sentiero, la macchina e tutto il Wiltshire.

Barbara dovette ammirare il suo tatto. Quando lei fosse tornata a Londra, lui avrebbe continuato a lavorare con il sergente Stanley ed entrambi sapevano che la sua prima preoccupazione doveva essere il delicato equilibrio della relazione con il suo superiore, se voleva fare carriera.

«D'accordo, per me va bene», gli disse, e si avviò su per la scarpata. Lui la seguì, con passo pesante. Arrivata in cima, lo chiamò: «Robin», e quando lui alzò la testa, disse: «Credo che te la caverai bene come poliziotto».

Lui sorrise e riabbassò la testa. Se ci fosse stata più luce, Barbara era certa che lo avrebbe visto arrossire.

«Lo giuro su Dio, non l'ho fatto» disse Mitchell Corsico in tono acceso. «Ma credi che sia pazzo? Credi che voglia tagliarmi la gola da solo?» Si sistemò i jeans e prese a passeggiare agitato nel poco spazio concesso dall'ufficio di Rodney Aronson.

«Non posso fare a meno di ripensare alle minacce di ieri, Mitch», disse Rodney, scartando una barretta di cioccolato. «Senza dubbio anche tu capisci le nostre preoccupazioni.»

L'aggettivo *nostro* non sfuggì a Corsico. «Non avrai davvero detto a Lu-

xford quello che... Cazzo, Rod, Luxford non penserà davvero che vi ho tradito? Sai perfettamente che stavo solo sfogandomi.»

«Uhmm. Però rimane il fatto...» Rodney si interruppe e lasciò che fosse il titolo di prima pagina del principale rivale del *Source* a concludere per lui. Il *Globe* era aperto sulla sua scrivania e in prima pagina, a caratteri cubitali, insieme a una fotografia scattata col teleobiettivo di Eve Bowen che scendeva dalla macchina davanti a casa, c'era il titolo: RAPITA FIGLIA DI DEPUTATO! NESSUNA CHIAMATA ALLA POLIZIA! Il giornale aveva fatto centro con la stessa storia che Corsico aveva presentato - e Luxford rifiutato - il pomeriggio precedente.

«Chiunque può aver avuto quell'informazione», disse Corsico. «Forse io sono stato il primo ad arrivare...»

«Forse?»

«Va bene, cazzo, sono stato il primo, ma questo non significa che sia stato l'unico con cui ha parlato la governante. Era sconvolta, come se fosse stata sua figlia, e avrebbe parlato con chiunque mostrasse un po' di simpatia.»

«Uhmm», disse di nuovo Rodney. Aveva imparato molto tempo prima che assumere un'aria riflessiva era esattamente come riflettere sul serio. «Cosa fare», mormorò.

«Cosa vuoi dire? Luxford l'ha visto?»

Rodney scosse le spalle.

«Gli parlerò. Sapeva che ero furibondo, ma sa anche che non avrei mai dato la mia storia a un altro giornale.»

«Non c'è firma sull'articolo, Mitch. Sai cosa può far pensare.»

Corsico afferrò il giornale e fece scorrere lo sguardo sulla prima pagina. Dove normalmente ci sarebbe stato: *servizio esclusivo di Joe Tal dei Tali,* non c'era nulla.

«E con questo cosa vorresti dire?» esclamò ributtando il giornale sulla scrivania. «Che ho passato la storia al *Globe,* dicendogli di pubblicarla senza il mio nome e promettendo che sarei passato a loro non appena date le dimissioni a Luxford? Avanti, Rodney, un po' di buon senso. Se avessi voluto fare una cosa simile, mi sarei licenziato ieri sera e adesso tu saresti seduto qui a guardare il mio nome stampato sulla prima pagina di questo pezzo di carta.»

Si rimise a camminare avanti e indietro. Fuori dell'ufficio, in sala stampa, tutto procedeva come al solito, ma le occhiate di sfuggita rivolte dalla loro parte dicevano a Rodney che anche tutti gli altri sapevano dello scoop

del *Globe*.

Rodney diede un altro morso al suo cioccolato, incurante degli ammonimenti del suo dentista, il quale gli aveva detto che se avesse continuato a mangiare cioccolato, a sessant'anni si sarebbe ritrovato senza denti.

«Non fa per niente una bella impressione», disse. «Le tue azioni al momento sono un tantino in ribasso.»

«Magnifico», mormorò Corsico.

«Quindi non ti resta altro che fornirci una storia, e in fretta. Per il giornale di domani.»

«Davvero? E cosa mi dici di Luxford? Non voleva saperne ieri», disse indicando con un dito la copia del giornale rivale, «senza conferme da Scotland Yard che la Bowen non fosse andata direttamente a Victoria Street scavalcando la polizia. Cosa ti fa pensare che oggi sia cambiato qualcosa? E non dirmi che qualcuno a Scotland Yard ha davvero confermato la storia del *Globe*, perché non ci credo.»

«Però *è* possibile», replicò Rodney. «Ci sono informatori dappertutto, Mitch. Come certo tu sai meglio di chiunque.»

Corsico aveva colto il messaggio, come fu chiaro dalla sua risposta. «Va bene, va bene: ieri quando me ne sono andato ero fuori dalla grazia di Dio. Così sono andato a sbronzarmi.»

«Invece di lavorare per trovare conferme alla tua storia, come ti era stato detto di fare. Non vogliamo più che succedano cose simili. Io non voglio, non lo vuole il signor Luxford e non lo vuole il presidente. Mi sono spiegato?»

Corsico infilò la mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse il taccuino. «Va bene, ma non va poi così male come sembra. Stiamo già ricevendo delle soffiate, come avevo predetto.»

Rodney sapeva che era arrivato il momento di mollare e disse, in tono affabile: «Eccellente. Riferirò senz'altro la notizia in alto loco. Ne saranno di sicuro compiaciuti. Cosa hai finora?»

«In parte osservazioni ovvie, in parte stronzate da non prendere in considerazione, e in parte una possibilità. Prima le cose ovvie», disse leccandosi un dito per sfogliare il taccuino. «Sappiamo che la bambina era illegittima, sappiamo che la Bowen non ha mai rivelato chi era il padre e sappiamo che la bambina andava a scuola dalle suore. Poi le stronzate: si tratta di un complotto religioso e il prossimo bambino sarà rapito entro ventiquattro ore; un culto satanico che sacrifica i bambini è in cerca di prede; alla base di tutto c'è la pornografia infantile. E poi i soliti mitomani che te-

lefonano dicendo di aver visto il rapitore, che si dichiarano colpevoli o affermano di sapere chi è il padre.»

«Che gente c'è in giro», commentò Rodney.

«Hai ragione», rispose Mitch sfogliando nervosamente il taccuino.

«E la parte 'possibilità', Mitch? La tua storia ci serve sempre.»

«È ancora un abbozzo, non è pronta per la stampa.»

«Ho capito, vai avanti.»

«Va bene. Stamattina sono arrivato presto, ecco perché non l'ho visto», disse indicando con un cenno del capo il *Globe*. «Avevo il certificato di nascita della bambina, la copia di Santa Caterina, ricordi?»

«Non credo proprio che potrei dimenticarlo. Allora, hai scoperto qualcosa?»

«Ho fatto i miei calcoli.»

«Calcoli?»

«Sulla gravidanza della Bowen.» Se non si è trattato di un parto prematuro, allora nove mesi prima era il tredici di ottobre. Allora ho fatto passare i microfilm per vedere cosa avveniva in quel periodo e ho controllato le due settimane prima e le due dopo il tredici. Dunque, un'alluvione nel Lancashire, una bomba in un pub a St. Albans. Un serial killer, la scoperta dell'imprinting genetico, bambini in provetta...»

«Mitchell, nel caso tu non lo avessi notato, mi sono tolto i guantoni, quindi non hai bisogno di dimostrarmi quanto siano state minuziose le tue ricerche. Dove stai andando a parare?»

Corsico alzò la testa. «Il congresso Tory.»

«Il congresso?»

«Il congresso di ottobre dei Tory a Blackpool. Era questo che avveniva nove mesi prima della nascita della bambina. Sappiamo già che la Bowen era allora corrispondente politica per il *Telegraph* e quindi sarà stata senz'altro alla conferenza. E infatti c'era, ho controllato con il *Telegraph* dieci minuti fa.» Corsico chiuse il taccuino. «Quindi ieri non ero proprio fuori strada, no? Con ogni probabilità tutti i parrucconi del partito hanno fatto un'apparizione al congresso e lei si scopava uno di loro.»

Rodney fu costretto ad ammirare la tenacia del giovane, la sua forza, la sua resistenza e la sua determinazione. Archiviò l'informazione sul congresso nel suo cervello, per tornarvi in seguito, e disse: «Ma cosa te ne fai di questa illazione, Mitch? Un conto è fare ipotesi sull'identità del padre, un altro è scoprirlo. Di quanti Tory al congresso di Blackpool stiamo parlando? Duemila membri del partito e duecento deputati? Da dove intendi

cominciare?»

«Voglio cominciare scoprendo che genere di resoconti scriveva la Bowen. Controllerò se seguiva in particolare i lavori di qualche commissione. Forse ha fatto qualche intervista esclusiva ed è successo così. Parlerò anche con i giornalisti accreditati e vedrò se hanno qualcosa.»

«È un punto di partenza», riconobbe Rodney. «Ma da qui ad avere una storia per l'edizione di domani...»

«Va bene, va bene. Questo non basta, non ancora, almeno. Ma chiamerò subito i miei informatori e vedrò cosa possono dirmi.»

Rodney annuì e alzò una mano in gesto benedicente, che comunicava a Corsico la fine del colloquio.

Arrivato alla porta, Mitch si girò. «Rod, non crederai davvero che io abbia passato la storia al *Globe*, vero?»

Rodney ordinò ai muscoli del suo viso di assumere un'espressione di assoluta rettitudine. «Mitchell», disse, «credimi, ora o mai più: non penso che tu abbia passato quella storia al *Globe*.»

Attese che la porta si fosse chiusa alle spalle del reporter e poi scrisse *Blackpool* e *13 ottobre* sulla carta della barretta di cioccolato, e con una risatina prese l'agenda e il telefono.

Non era stato difficile trovare le fotografie: dopo tutto Eve era un personaggio pubblico, un servitore dello Stato avviato a una brillante carriera, e negli ultimi sei anni era stata più di una volta al centro dell'attenzione giornalistica. E dal momento che era ben consapevole dell'importanza dell'immagine per un politico, quasi sempre si era fatta fotografare con la famiglia.

Sulla scrivania di Dennis ce n'erano tre. In una Charlotte era seduta su uno sgabello imbottito davanti a Evelyn e al marito seduti su un divano; in un'altra era aggrappata alla criniera di un cavallo mentre Eve, con i pantaloni da amazzone, teneva la briglia del cavallo; nella terza stava facendo i compiti con la madre china su di lei che indicava qualcosa sulla pagina del quaderno.

Luxford prese una lente d'ingrandimento dal cassetto e studiò l'immagine di Charlotte.

Ora che la vedeva davvero per la prima volta, si rendeva conto che anche la sua discendenza era stampata in lei. Aveva sì i capelli e gli occhi della madre, ma il resto era innegabilmente dei Luxford. La sua stessa fronte spaziosa, il mento di sua sorella, lo stesso naso e la stessa bocca di

Leo. Era sua figlia, senza ombra di dubbio.

E lui non sapeva nulla di lei: il suo colore preferito, il numero di scarpe, le storie che le piaceva leggere prima di addormentarsi. Non aveva idea di quali fossero state le sue aspirazioni, di cosa avesse sognato, di quali esperienze avesse fatto. Quando aveva rinunciato alle sue responsabilità, aveva rinunciato anche a quello. Oh, certo, ogni mese aveva versato il suo obolo alla paternità, con una visita di un quarto d'ora alla banca per i depositi che dovevano assicurare il futuro di Charlotte e per scaricarsi la coscienza.

Gli era sembrata la cosa più giusta da fare; Evelyn aveva messo ben in chiaro quali erano i suoi desideri. E dal momento che, con quella che gli piaceva considerare una dimostrazione atipica di egocentrismo maschile, le aveva concesso il ruolo di parte offesa, si era detto che il minimo che poteva fare era di rispettare i suoi desideri. Non era stato difficile, perché Eve li aveva spiegati con cinque parole, chiare e semplici: «Stai lontano da noi, Dennis».

Luxford appoggiò le fotografie sulla scrivania e le studiò di nuovo, poi di nuovo e poi ancora, e si ritrovò a chiedersi se la bambina che stava guardando avesse amato la musica, odiato i broccoli, rifiutato di mangiare funghi, fosse andata in bicicletta, si fosse mai rotta qualche osso. I tratti la indicavano come sua figlia, ma il fatto che non sapesse nulla di lei lo costringeva ad ammettere che non lo era mai stata. Un fatto che era chiaro adesso come quattro mesi prima della sua nascita.

Stai lontano da noi, Dennis.

Molto bene, aveva pensato lui.

E adesso sua figlia era morta, proprio perché lui se n'era stato lontano, come richiesto. Se si fosse opposto, Charlotte non sarebbe mai stata rapita e non ci sarebbe mai stata la richiesta di un pubblico riconoscimento della paternità, perché quell'informazione sarebbe stata di dominio pubblico.

Luxford posò la lente sulle fotografie e chiuse gli occhi. Per tutta la vita aveva giocato il gioco del potere, ma in quel momento avrebbe voluto soltanto pregare. Da qualche parte dovevano pur esistere le parole in grado di mitigare il...

«Vorrei parlarti, Dennis.»

Luxford sollevò di scatto la testa e abbassò le braccia per coprire le fotografie. In piedi, sulla porta del suo ufficio, c'era l'unica persona che quella porta avrebbe osato aprire senza bussare o senza farsi annunciare dalla signora Wallace: il presidente del *Source*, Peter Ogilvie. «Posso...?» chiese indicando con il capo il tavolo delle riunioni. Era una richiesta pro forma.

Ogilvie poteva chiaramente entrare nell'ufficio con o senza invito.

Luxford si alzò e Ogilvie si fece avanti. Come sempre, i due uomini si incontrarono al centro della stanza. Luxford tese la mano e il presidente vi sbatté sopra un giornale piegato.

«Duecentoventimila copie», disse. «Naturalmente sono duecentoventimila copie in più rispetto alla normale tiratura, ma questa è l'ultima delle mie preoccupazioni, Dennis.»

Ogilvie, come presidente, non si era mai intromesso nella gestione del giornale. Aveva ben altre preoccupazioni che la direzione giornaliera del *Source*. Lui era un uomo d'affari, e quello che gli interessava erano le perdite e i profitti.

C'era un'unica cosa, a parte un improvviso calo nelle vendite del giornale, che avrebbe potuto portare Ogilvie negli uffici di Londra del *Source*. Farsi soffiare uno scoop non era un avvenimento insolito in campo giornalistico, e Ogilvie, che a quanto pareva era nel giornalismo dai tempi di Charles Dickens, sarebbe stato il primo ad ammetterlo. Ma farsi soffiare una storia potenzialmente capace di far crollare i Tory era per lui assolutamente inaccettabile.

Luxford quindi sapeva cosa gli aveva sbattuto in mano il presidente: la copia del suo ex giornale, il *Globe*, con il titolone sulla Bowen che non aveva informato la polizia della scomparsa della figlia.

«La settimana scorsa, siamo stati il primo giornale del paese con la storia del marchettaro e di Larnsey», esordì Ogilvie. «Stiamo forse perdendo terreno?»

«No: avevamo la storia, ma io non l'ho pubblicata.»

L'unica reazione di Ogilvie fu di socchiudere per un istante gli occhi.

«Si tratta forse di una questione di lealtà, Dennis? Sei ancora legato al *Globe* per qualche ragione?»

«Le andrebbe un caffè?»

«Una spiegazione credibile è sufficiente.»

Luxford si sedette al tavolo delle riunioni e accennò a Ogilvie di fare altrettanto. Non era venuto a lavorare con quell'uomo senza sapere che mostrare anche il più piccolo segno di debolezza in presenza del presidente significava far scattare la sua predilezione a schiacciare il prossimo sotto i piedi.

Ogilvie si accomodò al tavolo e disse: «Racconta».

Luxford gli raccontò quanto era avvenuto con Corsico e la ragione per cui aveva ritenuto di non pubblicare la storia. Alla fine del riassunto, Ogil-

vie, con il tipico acume giornalistico, si concentrò sul punto dolente.

«Hai già pubblicato storie senza conferme multiple, in passato: perché questa volta ti sei fermato?»

«Per la posizione della Bowen al ministero degli Interni. Ritenevo ragionevole presumere che potesse aver scavalcato la polizia locale per andare direttamente a Scotland Yard. Non volevo pubblicare una storia che la tacciasse di immobilismo soltanto per ritrovarmi sotto il lancio di uova marce grazie a un alto funzionario della Yard che balza in sua difesa sventolando la sua agenda da cui risulta che il sottosegretario era nel suo ufficio dieci minuti dopo la scomparsa della figlia.

«Cosa che però non è avvenuta dopo la pubblicazione della storia del *Globe*», gli fece notare Ogilvie.

«Posso solo presumere che il *Globe* abbia avuto conferme da qualcuno della Yard. Avevo detto al mio uomo di fare lo stesso. Se mi avesse portato queste conferme per le dieci di ieri sera, avrei pubblicato la storia. Non l'ha fatto e io non l'ho pubblicata, tutto qui.»

«No, c'è ancora una cosa.»

Luxford si fece attento, ma per dimostrare la propria tranquillità al presidente, inclinò la sedia e intrecciò le mani sul ventre, senza chiedere spiegazioni sulla «cosa», ma aspettando che fosse l'altro a parlare.

«Abbiamo fatto un buon lavoro con Larnsey», disse Ogilvie. «E lo abbiamo fatto senza tutte le conferme. Dico bene?»

Non aveva senso mentire, perché sarebbe bastato parlare con Sarah Happleshort o con Rodney Aronson per scoprire la verità. «Sì.»

«E allora dimmi, per mettere in pace la mia coscienza, dimmi che la prossima volta che ci ritroveremo a prendere per le palle questi luridi Tory, tu saprai schiacciare senza pietà e non lascerai che siano il *Globe* o il *Mirror* o il *Sun* o il *Mail* a schiacciare per te. E che non ti tirerai indietro chiedendo tre, tredici o tre dozzine di maledette conferme.»

La voce di Ogilvie era salita di tono per sottolineare le ultime quattro parole. «Peter, sai bene quanto me che la situazione di Larnsey era molto diversa da quella della Bowen», disse Luxford. «In quel caso non erano necessarie conferme multiple, perché non c'era possibilità di dubbio. Era stato sorpreso in macchina con le braghe aperte e il cazzo in bocca a un ragazzino di sedici anni. Nel caso della Bowen, tutto quello che abbiamo è un'unica dichiarazione del ministero degli Interni, e il resto non sono altro che chiacchiere, pettegolezzi e invenzioni belle e buone. Quando sarò in possesso di fatti che siano confermati come tali, stai tranquillo che li ve-

drai pubblicati in prima pagina. Fino ad allora...» Riabbassò la seggiola e guardò dritto negli occhi il presidente. «Se il mio modo di dirigere il giornale ti crea problemi, allora puoi cominciare a pensare di trovarti un altro direttore.»

«Den? Oh, scusa, non mi ero accorto... Salve, signor Ogilvie.»

Rodney Aronson aveva scelto l'attimo con tempismo superbo. Il vicedirettore aveva una mano sulla maniglia della porta - che Ogilvie aveva lasciato accostata in modo che la sua voce arrivasse meglio in sala stampa e galvanizzasse le truppe - e soltanto la testa spuntava dall'apertura.

«Cosa c'è, Rodney?» chiese Luxford.

«Mi spiace, non volevo interrompervi. La porta era aperta e la signora Wallace non è alla scrivania.»

«Che strano. Grazie per l'informazione.»

Rodney piegò le labbra in un sorriso, smentito però da un rapido dilatare di narici. Luxford capì che non si sarebbe lasciato mettere in imbarazzo di fronte al presidente senza ricambiare il favore. E infatti Rodney disse: «Okay, mi spiace», e poi sparò la cartuccia che aveva tenuto in serbo: «Pensavo solo che ti interessasse sapere cosa abbiamo scoperto sul caso Bowen».

E ritenendo che quelle parole gli concedessero il permesso di entrare nell'ufficio, andò a sedersi davanti al presidente.

«Avevi ragione», disse a Luxford. «Il ministro degli Interni si è recato a Scotland Yard a nome della Bowen. Il ministro in persona, lo ha confermato un informatore.» Si interruppe come per rendere omaggio alla sagacia di Luxford di non aver pubblicato la storia. Ma Luxford sapeva che l'ultima cosa che Rodney avrebbe mai fatto era sminuire il proprio valore di fronte al presidente, elogiando il suo superiore; così si preparò mentalmente per il colpo che sapeva in arrivo. «Ma c'è una cosa interessante. Il ministro degli Interni ha fatto la visita alla Yard solo ieri pomeriggio. Prima di allora, a Scotland Yard nessuno sapeva nulla della scomparsa della bambina. Dunque la storia di Mitch era oro.»

«Rodney, non credo sia nei nostri interessi sprecare tempo a confermare le storie degli altri giornali», gli fece notare Ogilvie. «Per quanto», disse rivolgendosi a Luxford, «se siete riusciti a ottenere una conferma oggi, vorrei sapere come mai non ci siete riusciti ieri.»

«Mitch si è dato un da fare incredibile dal pomeriggio di ieri fino a mezzanotte», intervenne Rodney. «Ma le sue fonti erano esaurite.»

«E allora deve cercarsene di nuove.»

«Sono perfettamente d'accordo. E questa mattina, quando ha visto la prima pagina del *Globe*, si è messo in caccia. Dopo avergli dato qualche piccolo incoraggiamento, nel mio ufficio.»

«Posso dunque dedurre dal tuo sorriso che siete riusciti a scovare qualcosa d'altro?» chiese Ogilvie.

Luxford notò che Rodney non si peritava di nascondere il suo sguardo trionfante. Ma nelle parole velò il trionfo con uno sfoggio di cautela che altro non fu se non un pugnale rigirato sotto le costole di Luxford. «Intendiamoci bene, signor Ogilvie: Den potrebbe anche decidere di non pubblicare questi nuovi sviluppi, e io non me la sentirei di dissentire. Lo abbiamo appena saputo da un informatore nella Yard e potrebbe essere l'unico disposto a parlare.»

«Di che si tratta?»

«A quanto si dice, il rapitore ha inviato due biglietti, che sono stati ricevuti lo stesso giorno della scomparsa della bambina. Quindi la Bowen sapeva senza ombra di dubbio che la figlia era stata rapita, e ciò nonostante non ha informato la polizia.»

Luxford sentì Ogilvie trattenere il respiro e parlò prima che potesse farlo il presidente. «Forse ha telefonato a qualcun altro, Rod. Tu e Mitch avete considerato questa evenienza?»

Ma Ogilvie sollevò una mano grande e ossuta, impedendo a Rod di rispondere. Il presidente rifletté in silenzio su quell'informazione sollevando lo sguardo: non al cielo, per cercare il consiglio dell'Onnipotente, ma alle pareti sulle quali campeggiavano le più famose prime pagine del *Source*.

«Se la signora Bowen ha telefonato a qualcun altro», disse, «allora vi suggerisco di lasciare che sia lei a dircelo. E se non ha commenti da fare alla nostra storia, allora questa informazione, insieme alle altre potrà essere data in pasto al pubblico.» Posò lo sguardo su Rodney. «E il contenuto?» chiese allegro.

Rodney lo fissò con espressione vaga, e per prendere tempo e coprire il proprio imbarazzo si massaggiò la barba.

«Il signor Ogilvie ti sta chiedendo quale fosse il contenuto dei biglietti del rapitore», tradusse Luxford con gelida cortesia.

La freddezza non sfuggì a Rodney. «Non lo sappiamo», rispose. «Sappiamo solo che i biglietti erano due.»

«Capisco.» Ogilvie rifletté per qualche istante e alla fine annunciò la sua decisione: «Ce n'è abbastanza per costruire una storia. Il tuo uomo è al lavoro?»

«Proprio mentre parliamo», disse Rodney.

«Benissimo.» Il presidente si alzò e si girò verso Luxford, porgendogli la mano. «Dunque le cose stanno di nuovo prendendo l'abbrivo. Di conseguenza tu mi assicuri che non dovrò più tornare in città?»

«Fino a quando ogni storia poggerà su basi solide», replicò Luxford, «verrà pubblicata sul giornale.»

Ogilvie annuì. «Bel lavoro, Rodney», disse in tono assorto che intendeva comunicare la sua valutazione delle rispettive posizioni dei due uomini al giornale. Poi se ne andò.

Luxford tornò alla scrivania, mise le foto di Charlotte in una busta e rimise la lente nel cassetto. Poi accese il computer e si sedette.

Rodney si avvicinò e lo apostrofò in tono casuale: «Den».

Luxford controllò l'agenda degli appuntamenti e scrisse un inutile appunto. Rodney, pensava intanto, e non per la prima volta, aveva bisogno di una lezione che gli insegnasse qual era il suo posto. Ma non riusciva a pensare a che tipo di lezione, non mentre il suo cervello stava cercando di elencare tutte le mosse che Evelyn poteva fare per non diventare il bersaglio della stampa. E al tempo stesso si domandava per quale ragione si preoccupasse per lei. In fondo, lei si era scavata la fossa con le sue stesse mani, in quella faccenda e... Al pensiero della fossa, rabbrividì: non era la tomba di Eve che era stata scavata. E lui aveva dato una mano con la pala.

«... e proprio per questo, sono sicuro che capirai, non sono stato del tutto schietto con Ogilvie», stava dicendo Rodney.

«Che cosa?» chiese Luxford alzando la testa.

Rodney appoggiò un bel pezzo della sua coscia bovina sull'angolo della scrivania. «Non abbiamo ancora tutti i fatti, ma Mitch è sulla pista, quindi sono disposto a scommettere che avremo la verità entro oggi. Sai, Den, a volte amo quel ragazzo come se fosse mio figlio.»

«Di cosa stai parlando, Rodney?»

Il vicedirettore piegò il capo di lato in un gesto che significava: Den che non ascolta? C'è qualcosa che lo preoccupa? «Il congresso Tory a Blackpool», ripeté in tono gentile. «Dove qualcuno ha messo nei guai la Bowen. Come ho detto un momento fa, lei era presente, come inviata del *Telegraph.* E la conferenza è iniziata nove mesi prima della nascita della figlia. Mitch sta seguendo la pista adesso.»

«La pista di cosa?» chiese Luxford.

«Di cosa?» ripeté Rodney con dolce ironia. «Ma di Papà, naturalmente.» E rivolgendo un'occhiata ammirata alle pareti, proseguì: «Pensa cosa signi-

fica ottenere un'esclusiva su questo, Den: l'amante misterioso della Bowen parla al *Source*. Non ho voluto accennare alla possibilità di una storia sul padre a Ogilvie. Non aveva senso ritrovarcelo a soffiarci sul collo tutti i giorni quando potrebbe non saltare fuori niente. Ma in ogni caso...» Fece un sospiro, come a riaffermare la vocazione del *Source* a spulciare nel passato delle figure più importanti del Paese per scovare i pettegolezzi più gustosi sulla loro vita privata che avrebbero portato le vendite a cifre vertiginose. «Sarà come far scoppiare un'atomica, quando la pubblicheremo», disse. «Perché la pubblicheremo, vero, Den?»

Luxford sostenne il suo sguardo. «Hai sentito quel che ho detto a Ogilvie: pubblicheremo tutto ciò che è solido.»

«Bene. Perché questo... Den, non so com'è, ma me lo sento nelle ossa: siamo sulle tracce di qualcosa di veramente esplosivo.»

«Splendido», disse Luxford.

«Lo è, lo è.» Rodney tolse la coscia dalla scrivania e si diresse verso la porta. E si fermò, tirandosi la barba. «Den», disse. «Per l'inferno, mi è appena venuta in mente una cosa e non so perché non ci ho pensato prima. Tu sei l'uomo che stiamo cercando, vero?»

Luxford si sentì gelare dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Non disse nulla.

«Tu ci puoi dare una mano a risolvere la cosa, dare una mano a Mitch, intendo.»

«Io? E come?»

«Per il congresso Tory. Ho dimenticato di dirtelo. Dopo aver parlato con Mitch ho dato un'occhiata ai microfilm del *Globe*.»

«Sì? E allora?»

«Avanti, Den, non far finta di niente. Il congresso Tory, a Blackpool? Non ti suona nessun campanello?»

«Dovrebbe?»

«Lo spero proprio», disse Rodney con un sorriso da squalo. «Non ricordi? C'eri anche tu, scrivevi gli editoriali per il *Globe*.»

«Certo.» Un'affermazione, non una domanda.

«Ma certo. Mitch vorrà parlarti. Quindi perché non fai un salto nel passato e rifletti su chi potrebbe essersi scopato la Bowen?» Gli strizzò l'occhio e uscì dall'ufficio.

19.

Barbara si asciugò il sudore gelido dalla fronte con l'orlo della maglietta, si alzò e, più disgustata di quanto non fosse mai stata con se stessa, tirò l'acqua del water e guardò il contenuto del proprio stomaco scomparire mulinando nello scarico. Poi si diede una bella scrollata mentale e ordinò a se stessa di comportarsi come il capo di un'indagine per omicidio e non come un'adolescente impressionabile.

Autopsia: cos'è, si disse, se non l'esame di un cadavere intrapreso per determinare le cause della morte. È un'operazione necessaria in un'inchiesta per omicidio, compiuta da professionisti che cercano qualche circostanza sospetta che può aver contribuito alla cessazione delle funzioni fisiche. In altre parole, un passo essenziale per trovare l'assassino. Sì, certo, è lo sventramento di un essere umano, ma è anche una ricerca della verità.

Lei lo sapeva benissimo; e allora perché non era riuscita a mantenere la distanza mentale necessaria per l'autopsia di Charlotte Bowen?

L'esame era stato eseguito all'ospedale St. Mark di Amesbury, una reliquia dell'era edoardiana costruita nello stile di un castello francese. Il patologo era stato rapido ed efficiente, ma nonostante l'atmosfera professionale della stanza la prima incisione toracico-addominale del corpo aveva causato a Barbara un'improvvisa sudorazione delle mani, che le aveva fatto capire di essere nei guai.

Il corpo di Charlotte Bowen disteso sul tavolo di acciaio era praticamente intatto, tranne qualche escoriazione attorno alla bocca, alcuni segni rossi di bruciature sul mento e sulle guance e la crosta di un piccolo taglio a un ginocchio. In effetti la bimba pareva più addormentata che morta, e proprio per questo l'incisione di quella pelle color perla le era parsa una violazione della sua innocenza. Ma il patologo non si era fermato e aveva cominciato a registrare con voce monotona tutto quello che scopriva nel microfono pendente davanti a lui. Quando era arrivato all'estrazione della vescica, Barbara si era resa conto che non sarebbe riuscita ad assistere al seguito.

Ma è proprio necessario? avrebbe voluto gridare. Per Dio, *sappiamo* come è morta.

In realtà non lo sapevano; potevano fare alcune ipotesi basandosi sulle condizioni del corpo e sul luogo in cui era stato ritrovato, ma le risposte esatte di cui avevano bisogno potevano venire soltanto da quell'atto essenziale di mutilazione scientifica.

Barbara sapeva che il sergente Stanley la stava osservando. In piedi accanto alla bilancia su cui venivano pesati tutti gli organi, l'uomo non le staccava gli occhi di dosso, nella speranza di cogliere un cedimento, di ve-

derla portarsi la mano alla bocca e correre fuori della stanza, in modo da poter esclamare con disprezzo: «Da una donna c'era da aspettarselo». Lei non voleva dargli l'opportunità di deriderla di fronte ai colleghi della polizia criminale con i quali doveva lavorare, ma sapeva che alla fine non le restavano che due scelte: sentirsi male direttamente lì sul pavimento, o uscire, sperando di trovare in tempo i bagni per evitare di vomitare in corridoio.

Ma mentre rifletteva - con lo stomaco sempre più contratto, la gola che si chiudeva e la stanza che cominciava a girarle intorno - si era resa conto di avere un'alternativa.

Guardò il proprio orologio, fingendo di ricordare in quel momento una cosa importante, sottolineò il gesto sfogliando le pagine del suo taccuino e comunicò le sue intenzioni al sergente Stanley miniando una telefonata e dicendo a fior di labbra: «Devo chiamare Londra». Il sergente investigativo annuì, ma il sorriso caustico che le rivolse le disse che non era affatto convinto. Impiccati, aveva pensato.

Si sciacquò la bocca e bevve avidamente, perché sentiva la gola arida. Poi si lavò il viso e si asciugò, appoggiandosi alla parete grigia cui era appeso il portasciugamani.

Non stava affatto meglio; lo stomaco era vuoto, sì, ma il cuore era ancora pieno. Il suo cervello le diceva: Concentrati sui fatti, e il suo spirito ribatteva: Era solo una bimba.

Barbara scivolò lungo la parete e appoggiò la testa sulle ginocchia, aspettando che lo stomaco si assestasse e passassero i brividi.

La bimba era talmente piccola, meno di un metro e trenta di altezza e quaranta chili di peso, ossa sottilissime, quasi da uccellino.

Così facile da uccidere.

Ma come? Sul corpo non c'erano segni di lotta, nessuna indicazione di traumi, nessun odore di mandorle amare, aglio o gaultheria, niente residui di anidride carbonica nel sangue, il viso non era cianotico, e nemmeno le labbra e le orecchie.

Barbara guardò l'orologio: a quell'ora dovevano aver finito e aver trovato qualche risposta. Che le piacesse o no, doveva essere presente al rapporto preliminare del patologo, perché la derisione che aveva letto negli occhi di Stanley le aveva fatto capire che non poteva fidarsi di lui per un resoconto accurato dei fatti.

Si costrinse ad alzarsi e si guardò nello specchio. Non aveva con sé nulla per migliorare il proprio aspetto e dunque avrebbe dovuto affidarsi alle sue

limitate capacità trasformistiche per sviare gli indubbi sospetti di Stanley che si fosse sentita male in bagno. Be', non poteva farci niente.

Lo trovò in corridoio, a pochi metri di distanza dai gabinetti femminili, intento a fingere di bere da una vecchia fontanella di porcellana. Mentre Barbara gli si avvicinava, si raddrizzò, dicendo: «Stupida cosa inutile», rivolto alla fontanella. E poi, come se solo allora si fosse accorto di lei, chiese: «Fatte le telefonate?» Ma l'occhiata che lanciò alla porta del bagno disse a Barbara che il sergente aveva una conoscenza approfondita dei luoghi in cui la British Telecom aveva installato i telefoni pubblici nel Wiltshire. Niente telefoni là dentro, signorina, diceva la sua espressione.

«Certo», rispose Barbara e gli passò accanto dirigendosi verso la sala dell'autopsia. «Vediamo di finire», disse, mentre dentro di sé cercava di prepararsi a quel che l'aspettava oltre la porta. Ma aveva calcolato bene i tempi, scoprì con sollievo: l'autopsia era finita, il corpo era stato rimosso e non restava altro che il sangue sul tavolo, che un addetto stava già provvedendo a lavare via con una canna.

Ma su una barella, per metà coperto da un telo verde e con il cartellino di identificazione legato all'alluce destro, un altro cadavere attendeva le cure del patologo.

«Bill», disse uno dei tecnici rivolto al cubicolo che si trovava in fondo alla stanza, «ho messo un nastro nuovo nel registratore, così, quando vuoi, possiamo cominciare.»

L'idea di assistere a un'altra autopsia prima di poter avere le informazioni che le interessavano non l'attirava proprio, per cui Barbara si diresse verso il cubicolo. Il patologo stava bevendo da una tazza e guardava un incontro di tennis in un televisore in miniatura, senza il sonoro.

«Avanti, cretino», mormorò il medico. «Se lo lasci andare a rete sei finito, e lo sai. Attacca, costringilo a difendersi. Così!» gridò sollevando la tazza. Poi vide Barbara e il sergente Stanley e sorrise. «Ho scommesso cinquanta sterline su questo incontro, Reg.»

«Secondo me devi rivolgerti agli Scommettitori Anonimi», commentò Stanley.

«No, mi serve solo un po' di fortuna.»

«È quello che dicono tutti.»

«Perché è vero.» Spense il televisore e fece un cenno in direzione di Barbara.

Dall'espressione del suo viso, Barbara capì che stava per chiederle se si sentiva meglio. Poiché non voleva assolutamente alimentare i sospetti del

sergente Stanley, prese il taccuino dalla borsa e con un cenno del capo in direzione della stanza in cui lo attendeva l'altro cadavere, disse: «Londra sta aspettando i risultati, ma cercherò di non farle perdere tempo. Cosa può dirmi?»

Bill guardò Stanley in cerca di un indizio che gli dicesse chi dei due dirigeva le operazioni, e Barbara sentì alle sue spalle il sergente concedere una sorta di limitata dispensa papale. «Le indicazioni superficiali sono tutte coerenti, anche se non molto pronunciate.» E per spirito di collaborazione tradusse quel commento iniziale: «Le condizioni che si notano a un esame a occhio nudo - anche se non ben definite, come è consueto in questi casi - avvalorano tutte la stessa causa della morte. Il cuore era rilassato; dalla parte destra, il ventricolo e l'atrio erano pieni di sangue. Le vescicole erano enfisematose, i polmoni pallidi. La trachea, i bronchi e i bronchioli erano tutti bordati di schiuma e la mucosa era rossa e congestionata. Sotto la pleura non c'erano petecchie emorragiche».

«E tutto questo cosa significa?»

«Che è annegata.» Bill bevve un sorso e spense la TV con il telecomando.

«Quando, esattamente?»

«Non c'è mai un *esattamente* con gli annegamenti, ma direi che è morta all'incirca tra le ventiquattro e le trentasei ore prima del rinvenimento del corpo.»

Barbara fece rapidamente i conti. «Ma questo significa che è stata messa nel canale sabato mattina, non domenica.» Vale a dire che qualcuno ad Allington poteva aver notato il passaggio della macchina, perché al sabato i contadini si alzavano alle cinque come al solito, stando a quanto aveva detto Robin. Si rivolse a Stanley e disse: «Dobbiamo rimandare degli uomini ad Allington per interrogare di nuovo gli abitanti delle case, questa volta chiedendo di sabato, non di domenica, perché...»

«Io non ho detto questo, sergente», la interruppe calmo Bill.

«Non ha detto cosa?» chiese lei riportando la propria attenzione sul patologo.

«Non ho detto che è rimasta nel canale dalle ventiquattro alle trentasei ore prima del ritrovamento: ho detto che era morta da tutte quelle ore prima di essere ritrovata. Per quanto riguarda il tempo di immersione nel canale, restano sempre dodici ore.»

«Ma se ha detto che è annegata.»

«Certo, è annegata.»

«Allora sta forse suggerendo che qualcuno ha trovato il corpo nel canale, l'ha tolto dall'acqua e ce l'ha rimesso in seguito?»

«No: le sto dicendo che non è affatto annegata nel canale.» Il medico finì di bere, prese un paio di guanti chirurgici puliti da un armadio e proseguì: «Ecco cosa succede in un tipico caso di annegamento: un'unica, violenta ispirazione da parte della vittima mentre si trova sott'acqua introduce particelle estranee nel corpo. Al microscopio, il liquido estratto dai polmoni mostra la presenza di queste particelle estranee: alghe, diatomee, limo. In questo caso, le alghe, le diatomee e il limo devono essere le stesse contenute nel campione d'acqua prelevato dal canale».

«E non lo erano?»

«Esatto, per il semplice fatto che non c'erano.»

«E questo non potrebbe significare che la bambina non ha fatto quella - come l'ha chiamata - 'unica, violenta inspirazione' sott'acqua?»

Lui scosse il capo. «È una funzione respiratoria automatica, sergente, parte dell'asfissia terminale. Però, a ogni buon conto, c'era acqua nei polmoni, quindi sappiamo che ha inspirato dopo essere stata sommersa. Ma, all'analisi, l'acqua nei polmoni non risultava quella del canale.»

«Immagino che stia dicendo che è annegata da un'altra parte?»

«Esatto.»

«E dall'acqua nel corpo non siamo in grado di scoprire dove è morta?»

«In alcune circostanze si potrebbe, ma non in questa.»

«E perché no?»

«Perché il liquido nei polmoni era acqua potabile. Quindi potrebbe essere morta dovunque. Potrebbe essere stata tenuta in una vasca da bagno, in un water, o appesa per i piedi con la testa in un recipiente. Potrebbe persino essere annegata in una piscina. Il cloro si disperde in fretta e nel corpo non ne abbiamo trovata traccia.»

«Ma se davvero è stata tenuta con la testa sott'acqua», disse Barbara, «non dovrebbe esserci qualche indicazione? Qualche abrasione sul collo e sulle spalle? Segni di corda sui polsi o sulle caviglie?»

Il patologo si infilò il guanto destro. «Non era necessario tenerla ferma.»

«Perché no?»

«Perché quando è stata messa nell'acqua era priva di conoscenza. Ed è per questa ragione che i tipici segni dell'annegamento erano così poco marcati, come ho già detto.»

«Priva di conoscenza? Ma lei non ha parlato di colpi in testa o...»

«Non l'hanno colpita per farle perdere i sensi, sergente. Anzi, non è stata

molestata in alcun modo, né prima né dopo la morte. Ma il rapporto tossicologico indica che il corpo era impregnato di una benzodiazepina. Una dose tossica, oltretutto, considerando il peso della bambina.»

«Tossica ma non letale», puntualizzò Barbara.

«Esatto.»

«E come l'ha chiamata? Una benzo... cosa?»

«Una benzodiazepina. È un tranquillante. In questo caso si trattava di benzodiazepam, anche se forse lei lo conosce con il suo nome più noto.»

«Che sarebbe?»

«Valium. Dalla quantità riscontrata nel sangue, oltre ai segni di annegamento sul corpo, sappiamo che era priva di sensi quando è stata affogata.»

«Ed era morta quando è arrivata nel canale?»

«Oh sì. Era già morta quando l'hanno messa nel canale, e lo era da quasi ventiquattro ore, direi.»

Bill si infilò il secondo guanto e frugò nell'armadio alla ricerca di una mascherina di garza. Poi, indicando con la testa la sala delle autopsie, disse: «Il prossimo sarà piuttosto maleodorante, temo».

«Ce ne stavamo andando», disse Barbara.

Mentre seguiva il sergente Stanley al parcheggio, rifletté su quanto riferito dal patologo. Aveva pensato che i loro progressi fossero lenti, ma ora si trovavano a un punto morto. L'acqua potabile nei polmoni di Charlotte significava che poteva essere stata tenuta prigioniera dovunque prima della morte, che potevano averla affogata tanto nel Wiltshire quanto a Londra. E se era stata uccisa a Londra, allora poteva anche essere stata prigioniera nella capitale, con tutto il tempo per ucciderla là e poi trasportare in macchina il cadavere sul canale. Anche il valium faceva pensare a Londra, perché era un tranquillante prescritto comunemente per aiutare la gente ad affrontare la vita in una grande metropoli. Il rapitore poteva dunque essere un londinese che conosceva il Wiltshire.

Quindi c'erano molte probabilità che il rastrellamento della zona, l'impiego di agenti alla ricerca della prigione di Charlotte, fossero del tutto inutili, esattamente come lo erano le indagini di Robin Payne in quel momento ai moli, alle segherie, alle chiuse e ai mulini.

Che maledetto spreco di risorse, pensò Barbara. Stavano cercando un ago che probabilmente non esisteva. In un pagliaio delle dimensioni dell'isola di Wight.

Ci serve una pista da seguire, si disse. Un testimone del rapimento che si

faccia avanti, il ritrovamento di un capo di abbigliamento di Charlotte, di uno dei suoi libri di scuola. Qualcosa di più di un corpo con del grasso sotto le unghie, qualcosa che possa collegare quel corpo a un luogo.

Cosa poteva essere? È in quel territorio così vasto - se davvero il posto era quello e non Londra - come potevano sperare di trovarlo?

Il sergente Stanley si era fermato sui gradini per accendersi una sigaretta. Le offrì il pacchetto e lei considerò quel gesto come un armistizio inespresso. Finché non vide l'accendino: una donna nuda, china in avanti, con la fiamma che usciva dal sedere.

Brutto figlio... aveva ancora lo stomaco sottosopra, stava cercando di mettere insieme i fatti in suo possesso ed era pure costretta a subire la compagnia del signor Misogino in persona. Lui si aspettava che arrossisse e facesse qualche commento ultrafemminista da riferire ai suoi compari del dipartimento investigativo.

Va bene, pensò Barbara, lungi da me deluderti, brutto maiale. Prese l'accendino, lo rigirò tra le mani, lo accese, poi lo spense e lo accese di nuovo. «Davvero notevole. Incredibile, anzi. Mi chiedo se l'ha notato.»

Obbediente, lui abboccò all'amo. «Notato cosa?»

«Che se si cala i pantaloni e si mette con il sedere all'aria, questo accendino è la sua copia sputata, sergente Stanley.» Glielo restituì. «Grazie per la sigaretta», disse, e si diresse alla macchina.

Gli edifici abbandonati di George Street erano stati presi d'assalto dalle squadre della scientifica, che con le provette, le valigie e i loro strumenti stavano setacciando l'edificio già esplorato da Helen e da St. James. All'ultimo piano, particolare attenzione veniva dedicata alla catalogazione di tutte le impronte, non soltanto di quelle che si accordavano con l'unica identificabile rinvenuta da St. James all'interno del coperchio del registratore. C'erano molte probabilità che nella scomparsa di Charlotte Bowen fosse coinvolta più di una persona, e un'impronta identificabile avrebbe potuto portare a quella persona e alla svolta che stavano cercando.

Lynley aveva dato ordine di concentrare le ricerche soprattutto sullo specchio, sui rubinetti del bagno e sul vetro della finestra che guardava verso George Street; lui stesso si trovava in quel momento nella minuscola cucina alla ricerca di qualche indizio che poteva essere sfuggito a St. James.

Ma Simon era stato, come sempre, molto preciso e scrupoloso, e Lynley non trovò nient'altro rispetto a ciò che Simon gli aveva elencato durante la

loro conversazione il pomeriggio precedente.

L'ispettore si chinò allora a osservare il piano di lavoro, scrutando con attenzione tutta la superficie, dai bordi esterni alla striscia di metallo che fermava il lavello. E lo vide. Un frammento di colore azzurro, poco più grande di una minuscola scheggia saltata via da un dente, incastrato tra lavello e piano di lavoro.

Usando una sottile lama presa da un kit della scientifica, estrasse delicatamente il frammento. Aveva un vago odore medicinale, e quando lo grattò leggermente con un'unghia si accorse che era friabile. Un pezzo di qualche medicina? si chiese. Un detergente? Lo mise in una provetta, la contrassegnò e la consegnò a un esperto della scientifica dicendogli di farlo analizzare il più presto possibile.

Uscì dall'appartamento, nel corridoio soffocante. Tutto l'edificio era poco ventilato e il puzzo di escrementi, topi, cibo in decomposizione ristagnava nell'aria, accentuato dal calore di quelle giornate di fine primavera. E proprio dell'odore si lamentò l'agente investigativo Winston Nkata incontrando Lynley sulle scale mentre scendeva al secondo piano. Con un fazzoletto stirato alla perfezione premuto sulla bocca, l'agente mormorò: «Questo posto è una fogna».

«Faccia attenzione a dove mette i piedi», gli consigliò Lynley. «Dio solo sa cosa c'è sotto questa sporcizia.»

Nkata entrò con Lynley nell'appartamento. «Spero che ai ragazzi paghino gli straordinari.»

«Fa tutto parte della gloria di lavorare in polizia. Cosa ha scoperto?»

Nkata girò attorno a un mucchio di spazzatura nel quale stavano frugando gli agenti e si diresse alla finestra, per aprirla e far entrare un po' d'aria. Evidentemente soddisfatto di quella poca che entrava, si tolse il fazzoletto dalla bocca e arricciò il naso.

«Ho controllato con Marylebone: sono gli agenti della stazione di Wigmore Street a effettuare le ronde a Cross Keys Close. Quindi deve essere stato uno di loro a vedere il vagabondo di cui le ha parlato il signor St. James.»

«E?» lo incoraggiò Lynley.

«Fiasco», rispose Nkata. «Nessuno degli agenti regolari ricorda di aver scacciato un vagabondo dalla zona. Sono stati molto occupati da quando è cominciata la stagione dei turisti e non segnano chi fa sloggiare qualcuno da dove e quando. Per cui nessuno è stato disposto a giurare che non ci siano stati arresti e nessuno ha voluto incontrarsi con il nostro disegnato-

re.»

«Maledizione», imprecò Lynley, ecco che se ne andavano le speranze di avere una descrizione accettabile del vagabondo.

«L'ho pensato anch'io», convenne Nkata con un sorriso. «Ed è per questo che mi sono preso delle piccole libertà qua e là.»

Nkata e le sue libertà avevano spesso portato alla scoperta di informazioni fondamentali, per cui Lynley si fece subito attento. «Quali?»

L'agente spiegò che aveva portato fuori a pranzo uno dei loro disegnatori, e il modo in cui chinò la testa disse a Lynley che il disegnatore doveva essere di sesso femminile. Erano passati da Cross Keys Close e avevano fatto visita allo scrittore che aveva dato a Helen Clyde la descrizione del vagabondo. Con il lavoro dell'artista e la descrizione del testimone, avevano fatto un ritratto dell'uomo. Con un'altra piccola libertà, e un ammirevole spirito d'iniziativa, Nkata aveva avuto l'idea di chiedere alla disegnatrice di fare un secondo schizzo, questa volta *senza* i capelli a ciocche, i baffi e il cappello di lana che potevano far parte di un travestimento.

«E questo è quello che è venuto fuori», concluse Nkata porgendo a Lynley i due schizzi.

Lynley li studiò, mentre l'agente proseguiva. Aveva fatto fare copie di entrambi i ritratti e li aveva distribuiti tra gli agenti che setacciavano le strade nel tentativo di localizzare il punto in cui era scomparsa Charlotte. Altri ancora li aveva dati agli agenti che erano andati a controllare i dormitori pubblici nella speranza di poter dare un nome a quell'individuo.

«Mandi qualcuno a mostrare i due disegni a Eve Bowen», gli disse Lynley. «E anche al marito e alla governante. E a quell'anziano signore di cui mi parlava ieri sera: quello che guarda la strada dalla finestra. Uno di loro potrebbe essere in grado di dirci qualcosa.»

«Va bene», rispose Nkata.

Nel corridoio, due agenti della scientifica stavano portando via un pezzo di moquette del piano di sopra. Era pesante e ingombrante, benché arrotolata e appoggiata alle spalle. Lynley andò ad aiutarli e Nkata si unì a loro con una certa riluttanza, dicendo: «Questa cosa puzza di urina di cane».

«Probabilmente ne è satura», rispose uno dei due. «Il profumo starà benissimo sulla tua giacca, Winnie.»

Gli altri ridacchiarono. Inciampando e borbottando, arrivarono al pianterreno, dove l'aria era migliore, perché la porta era stata aperta per consentire l'accesso all'interno. Il pezzo di moquette venne scaricato in un furgoncino in attesa e Nkata si mise a spazzolare con vigore la giacca.

Una volta in strada, Lynley ripensò a quello che gli aveva detto l'agente. Era vero che, dato il gran numero di turisti che si aggiravano in quella zona cercando Regent's Park, il Museo delle Cere o il planetario, la polizia locale poteva anche non ricordare di aver fatto sgombrare un vagabondo occasionale; però, adesso si poteva ragionevolmente pensare che con l'aiuto dello schizzo qualcuno fosse in grado di identificarlo. «Deve parlare di nuovo con gli agenti locali, Winston», disse Lynley. «Mostri gli schizzi alla mensa, veda se questo fa scattare qualcosa nella loro memoria.»

«C'è un'altra cosa», disse Nkata. «E credo che non le piacerà affatto: hanno in forza anche venti speciali.»

Lynley imprecò sottovoce: venti agenti speciali - volontari civili della comunità che indossavano l'uniforme e facevano la ronda come gli altri poliziotti - significava altri venti individui che potevano aver visto il vagabondo. La complessità del caso sembrava subire una crescita esponenziale con il passare delle ore.

«Dovrà mostrare gli schizzi anche a loro», disse Lynley.

«Non si preoccupi, lo faremo.» Nkata si tolse la giacca e ispezionò attentamente il punto in cui era stata appoggiata la moquette. Soddisfatto di ciò che vide, se la rimise, sistemandosi con cura i polsini della camicia. Poi diede un'occhiata all'edificio dal quale erano appena usciti e chiese a Lynley: «Lei ritiene che sia il posto in cui è stata tenuta prigioniera la ragazzina?»

«Non lo so», rispose Lynley. «È una possibilità, ma in questo momento lo è anche tutta Londra. Per non parlare del Wiltshire.» Con un gesto automatico mise la mano nella tasca interna della giacca, dove, fino a sedici mesi prima, teneva le sigarette. Era strano come fossero dure a morire le abitudini. Il gesto di accendere il piccolo cilindro di tabacco era, chissà come, collegato alla sua capacità di riflettere, e aveva bisogno di quel gesto per stimolare i pensieri.

Nkata dovette accorgersi di quanto succedeva, perché prese alcune caramelle dalla tasca dei pantaloni e ne offrì una all'ispettore, senza parlare.

«Tre moventi potenziali», disse Lynley, «ma uno soltanto ha davvero senso. Possiamo pensare che tutta questa faccenda fosse un maldestro tentativo di aumentare le tirature del *Source*...»

«Tutt'altro che maldestro», fece notare Nkata.

«Maldestro nel senso che non era certo nelle intenzioni di Dennis Luxford che la bambina morisse. Ma, se è questo il movente, dobbiamo ancora scoprire il *perché*. Il lavoro di Luxford era forse in pericolo? Un altro

giornale scandalistico gli aveva portato via una grossa fetta di pubblicità? Stava forse succedendo qualcosa nella sua vita che lo ha spinto al rapimento?»

«Forse stavano succedendo entrambe le cose: problemi di lavoro e minori entrate pubblicitarie.»

«Oppure entrambi i crimini - il rapimento e l'omicidio - sono stati progettati da Eve Bowen per mettersi in vista grazie alla commozione suscitata presso il pubblico?»

«È una cosa spietata», disse Nkata.

«Sì, spietata. Ma quella donna è un politico, Winston. Vuol diventare primo ministro. È già sulla buona strada, ma forse è diventata impaziente e la strada le è parsa troppo lunga. Così ha pensato a una scorciatoia e sua figlia è stata la risposta.»

«Una donna che arrivasse a questo sarebbe un mostro. E contro natura.»

«Ma lei le è sembrata naturale?»

Nkata succhiò la sua caramella. «Non è facile», disse poi. «Non ho rapporti con le donne bianche. Una donna nera è sincera su quello che vuole e quando. E a un uomo dice persino come. Ma una donna bianca no: la donna bianca è un mistero. Le donne bianche mi sembrano sempre fredde.»

«Ma Eve Bowen le è sembrata più fredda delle altre?

«Sì. Ma anche la freddezza è una questione di gradi. Tutte le donne bianche sembrano sempre gelide nei confronti dei loro figli. A parer mio, era semplicemente quella che era.»

Potrebbe essere una valutazione molto più obiettiva della mia, pensò Lynley. «D'accordo. E questo ci lascia con il terzo movente: qualcuno sta cercando di far cadere la signora Bowen nella polvere, proprio come lei afferma di aver pensato fin dall'inizio.»

«Qualcuno che si trovava a Blackpool quando ha avuto la sua relazione con Luxford», disse Nkata.

«Qualcuno che ci guadagna se lei cade. Ha già scavato nel passato dei Woodward?»

«Sono i prossimi della lista.»

«E allora si metta al lavoro.» Lynley pescò le chiavi della macchina dalla tasca.

«E lei?»

«Farò una visita ad Alistair Harvie. È del Wiltshire, non ha ragioni per amare la Bowen ed era a Blackpool per il famoso congresso.»

«Crede che sia il nostro uomo?»

«È un politico, Winston.»
«E questo non gli fornisce un movente?»
«Appunto», disse Lynley. «Praticamente per qualunque cosa.»

Il Centaur Club, dove Lynley trovò Alistair Harvie, era situato a meno di un quarto d'ora di strada dal Parlamento. L'edificio, un tempo residenza di una delle amanti di Edoardo VII, sfoggiava cornicioni di Wyatt, lunette di Adam e soffitti di Kauffmann, in un'architettura che era un tributo al passato della Reggenza. Ma nei grandi saloni del primo piano non c'erano più mobili di Hepplewhite e gentiluomini elegantemente vestiti che si godevano languidi il tè pomeridiano, bensì un vasto assortimento di attrezzi ginnici di ogni genere e una folla di uomini sudati, in maglietta e pantaloncini, che sbuffavano e grugnivano tra bilancieri, pesi e tapis roulant.

In pantaloncini, maglietta e scarpe da ginnastica, con una fascia di spugna attorno alla fronte per raccogliere il sudore che gocciolava dai capelli grigi dal taglio scolpito, Alistair Harvie correva su un tapis roulant con le braccia piegate, i gomiti aderenti al corpo e gli occhi fissi sullo specchio davanti a sé, nel quale poteva controllare l'esattezza della propria posizione e dei movimenti. Teneva la bocca leggermente aperta, e respirava lungo e profondo, come chi ami mettere alla prova la resistenza del proprio corpo.

Quando Lynley gli mostrò il tesserino, il deputato non smise di correre, né sembrò preoccuparsi della presenza della polizia, limitandosi a dire: «Da sotto l'hanno fatta passare? Dov'è andata a finire la privacy, in questo posto?» La sua voce aveva l'inconfondibile accento affettato dei collegi privati. «Non ho ancora finito. Dovrà attendere sette minuti. A proposito, chi le ha detto dove trovarmi?»

L'espressione sul viso di Harvie diceva che avrebbe con molto piacere licenziato la stupida piccola segretaria che, presa dal panico alla vista del tesserino di polizia, aveva fornito a Lynley l'informazione. «I suoi orari non sono un segreto, signor Harvie. Vorrei parlarle, se non le spiace.»

Il deputato non mostrò alcuna reazione sentendo un poliziotto che rispondeva con una voce altrettanto colta da scuola privata. «Come le ho detto, quando avrò finito», rispose, asciugandosi il labbro superiore con la fascia di spugna sul polso destro.

«Temo di non avere il tempo di aspettare. Vuole che la interroghi qui?»
«Ho dimenticato di pagare una multa?»
«Può darsi, ma la polizia giudiziaria non si occupa di certe cose.»
«Ah, la polizia giudiziaria?» disse Harvie senza rallentare il passo. «U-

n'indagine criminale su cosa?»

«Il rapimento e la morte della figlia di Eve Bowen, Charlotte. Dobbiamo parlarne qui o preferisce che la conversazione abbia luogo da qualche altra parte?»

Harvie distolse gli occhi dalla propia immagine nello specchio e li posò su Lynley, studiandolo per qualche istante, mentre un altro atleta con la pancia troppo sporgente saliva sul tapis roulant accanto e regolava i comandi.

Con un tono di voce studiato per giungere, se non a tutta la palestra, almeno alla persona sull'altro tapis roulant, Lynley disse: «Senza dubbio avrà sentito che la bambina è stata trovata morta domenica sera, signor Harvie. Nel Wiltshire. A non molta distanza da casa sua a Salisbury, credo». Appoggiò le mani alle tasche della giacca, come se cercasse il taccuino sul quale prendere nota della risposta di Harvie, e sempre con lo stesso tono proseguì: «Dunque, quello che Scotland Yard vuole sapere è...»

«Va bene», scattò Harvie. Regolò un comando e il nastro scorrevole cominciò a rallentare. Quando si spense, il deputato scese, prese un asciugamano di spugna dal corrimano dell'attrezzo e disse: «Lei ha la finezza di un venditore ambulante del periodo vittoriano, signor Lynley. Faccio una doccia e mi cambio», proseguì asciugandosi le braccia e il collo. «Se vuole può venire con me e lavarmi la schiena, oppure può aspettarmi in biblioteca, scelga lei.»

La *biblioteca* era semplicemente un eufemismo per indicare il bar, anche se, in omaggio a quella denominazione, offriva una raccolta di giornali e di riviste posate su un tavolo di mogano al centro della stanza e due pareti di librerie in cui i volumi rilegati in pelle avevano l'aria di non essere mai stati toccati nell'ultimo secolo. Circa otto minuti più tardi Harvie entrò e, prima di dirìgersi verso Lynley, se la prese comoda. Scambiò qualche parola con un ottuagenario che stava facendo un solitario, poi si fermò accanto a un tavolo dove due giovanotti in abito gessato consultavano il *Financial Times* e prendevano appunti su un computer portatile; e finalmente, dopo aver impartito loro la propria saggezza e richiesto al bar «Una San Pellegrino con lime e niente ghiaccio, per favore, George», raggiunse Lynley.

«Forse», esordì il deputato, «può dirmi che interesse avete a interrogarmi riguardo a questa faccenda. Quando saprò per quale ragione lei è qui, sarò ben lieto di rispondere alle sue domande», affermò prendendo una manciata di noccioline da una coppa di vetro posta al centro del tavolino.

In un modo o nell'altro alle mie domande risponderai, pensò Lynley, che

disse: «È libero di chiamare il suo avvocato, se lo ritiene necessario».

Harvie si mise in bocca una nocciolina e giocherellò con le altre che aveva in mano. «Ci vorrebbe troppo tempo, e mi pare che lei abbia detto che non ne ha da perdere. Quindi non prendiamoci in giro, ispettore Lynley; lei ha da fare e io pure. Anzi, ho una riunione di commissione tra venticinque minuti, per cui posso concedergliene dieci. E le suggerisco di usarli con saggezza.»

Il barista portò la San Pellegrino e la versò in un calice. Harvie lo ringraziò con un cenno del capo, fece scorrere la fetta di lime sul bordo del bicchiere e poi la lasciò cadere nell'acqua minerale. Si mise in bocca un'altra nocciolina e, masticando lentamente, osservò Lynley, come se stesse valutando la sua capacità di rispondergli.

Non aveva senso impegnarsi in una schermaglia verbale, soprattutto quando, come in quel caso, il suo avversario era motivato dalla sua vocazione a vincere a tutti i costi, per cui Lynley disse: «Lei è stato un acceso oppositore alla costruzione di una nuova prigione nel Wiltshire».

«Esatto. Potrebbe anche procurare lavoro a qualche centinaio dei miei elettori, ma il prezzo sarebbe la distruzione di altre centinaia di acri della piana di Salisbury, per non parlare del trasferimento nella contea di un gran numero di indesiderabili rappresentanti della razza umana. I miei elettori si oppongono per delle buone ragioni, e io sono la loro voce.»

«Questo la mette in disaccordo con il ministero degli Interni, mi sembra di capire. E con Eve Bowen in particolare.»

«Non sta insinuando che io ho architettato il rapimento di sua figlia per questa ragione, vero? Sarebbe la tattica meno efficace per far spostare il luogo della prigione.»

«Io sono interessato a esplorare tutti i suoi rapporti con la signora Bowen.»

«Non ho nessun rapporto con lei.»

«Mi è sembrato di capire che vi siate conosciuti a Blackpool circa undici anni fa.»

«Davvero?» Harvie pareva perplesso, anche se Lynley era più che pronto a considerare quell'atteggiamento soltanto una dimostrazione dell'abilità di un politico nel mascherare le proprie emozioni.

«Si trattava del congresso Tory. La signora Bowen lavorava come corrispondente politico per il *Telegraph* e l'ha intervistata.»

«Non me lo ricordo. Negli ultimi dieci anni ho concesso centinaia di interviste. Non posso certo ricordarne una in particolare.»

«Forse però gli sviluppi di quell'intervista potranno rinfrescarle la memoria: lei voleva portarsela a letto.»

«Sul serio?» disse Harvie bevendo un sorso dell'acqua minerale. Sembrava più incuriosito che offeso da quella rivelazione. «Non mi sorprende. Non sarebbe stata la prima giornalista che volevo portare a letto alla fine di un'intervista. A proposito, lo abbiamo fatto?»

«Non stando a quanto mi ha detto la signora Bowen, che ha opposto un rifiuto.»

«Davvero? Be', non credo di essermi sforzato molto per sedurla, non è il mio tipo. Probabilmente ero più interessato a sondare il terreno per vedere che reazione avrebbe avuto alla proposta di portarla a letto che non a fare davvero del sesso con lei.»

«E se invece lei fosse stata disponibile?»

«Non sono mai stato un sostenitore del celibato, ispettore. Mi dica, avrei forse rapito sua figlia come vendetta per il rifiuto di Blackpool? Un rifiuto, non dimentichi, del quale io non mi ricordo, ma sono più che disposto ad ammettere che ci sia stato.»

«Come ho detto, a Blackpool la signora lavorava per il *Telegraph*, ma da allora la sua posizione è cambiata radicalmente. Mentre la sua, al contrario, non è cambiata affatto.»

«Ispettore, lei è una donna. La rapida salita delle sue azioni politiche è dovuta a questo, più che al fatto che possieda talenti superiori ai miei. Io - come lei e come tutti i nostri fratelli - sono vittima dell'ondata femminista che pretende più donne nelle posizioni di responsabilità.»

«Dunque, se non ci fosse lei in quella posizione di responsabilità, ci sarebbe un uomo.»

«Come è da che mondo è mondo.»

«E quell'uomo potrebbe essere lei.»

Harvie finì di mangiare le noccioline e si pulì le mani in un tovagliolino di carta. «Che conclusioni devo trarre da questo commento?»

«Se la signora Bowen dovesse dare le dimissioni dal suo incarico al ministero degli Interni, chi ci guadagnerebbe?»

«Ah, lei mi vede come il sostituto dietro le quinte, in attesa dell'indisposizione della prima attrice, dico bene? No, non risponda, non sono uno sciocco. Ma la sua domanda dimostra quanto poco ne sappia di politica.»

«Ma se non le spiace rispondere ugualmente...» disse Lynley.

«Io non mi oppongo al femminismo in se stesso, ma ammetto di pensare che il movimento è sfuggito di mano, soprattutto in Parlamento. Abbiamo

cose più importanti di cui occuparci che perderci in discussioni per decidere se a Westminster si debbano vendere assorbenti igienici o calze o creare un nido d'infanzia per i deputati donna che hanno figli piccoli. Stiamo parlando del centro del nostro governo, ispettore, non del ministero dei Servizi Sociali.»

Ottenere una risposta diretta da un politico, decise Lynley, era come cercare di infilzare un'anguilla con uno stuzzicadenti. «Non voglio che lei arrivi in ritardo alla sua commissione, signor Harvie, per cui la prego di rispondere alla domanda: chi ci guadagna?»

«A lei piacerebbe molto che mi incriminassi da solo, ma io non ci guadagno niente se Eve Bowen rassegna le dimissioni. Lei è una donna, ispettore. Se vuole sapere chi avrebbe da guadagnarci dalle sue dimissioni da sottosegretario, allora deve cercare tra le altre donne presenti in parlamento, non tra gli uomini. Il primo ministro non si sognerebbe mai di mettere un uomo in un posto precedentemente occupato da una donna, quali che siano le rispettive qualifiche. Non avverrà mai nel clima politico attuale, non con le percentuali nei sondaggi che ci sono in questo momento.»

«E se rassegnasse le dimissioni anche da deputato? Chi ci guadagnerebbe in quel caso?»

«La sua posizione al ministero degli Interni le conferisce molto più potere di quanto potrebbe mai sperare di averne limitandosi a fare il deputato. Se sta cercando qualcuno che tragga vantaggio dalle sue dimissioni, allora osservi tutti coloro che in un modo o nell'altro sono influenzati dalla sua presenza al ministero. Io non sono tra questi.»

«E chi lo è?»

«Avanzi di galera», disse Harvie prendendo altre due noccioline. «Immigrati, medici legali, possessori di passaporti.» Fu sul punto di mettersi in bocca la nocciolina, ma si fermò di colpo e abbassò la mano.

«Qualcun altro?» lo incoraggiò Lynley.

«Questo genere di cose...» disse Harvie parlando più a se stesso che a Lynley. «Quanto è accaduto alla figlia della Bowen non è il loro normale modo di procedere e, oltretutto, nell'attuale clima di collaborazione... Ma se lei si dimettesse davvero, allora avrebbero sicuramente un nemico in meno...»

«Chi?»

Harvie sollevò lo sguardo. «Con il cessate il fuoco e i negoziati in corso, non riesco a credere che vogliano creare scompiglio. Eppure...»

«Cessate il fuoco? Negoziati? Sta parlando del...»

«Esatto, dell'IRA», terminò Harvie in tono serio.

Eve Bowen, gli spiegò, era da sempre un'accesa sostenitrice della linea dura nei confronti dell'Esercito repubblicano irlandese. I nuovi sviluppi di pace nell'Irlanda del Nord non avevano dissipato i suoi sospetti sulle reali intenzioni dei Provisional. Naturalmente in pubblico sosteneva gli sforzi del primo ministro per risolvere la questione irlandese, ma in privato aveva sempre espresso la propria convinzione che l'INLA - l'ala estremista dell'IRA - aspettasse soltanto questa occasione per riemergere come forza attiva e violenta contro il processo di pace.

«A suo giudizio il governo dovrebbe fare di più per prepararsi al momento in cui i negoziati si interromperanno o l'INLA entrerà in azione», disse Harvie. Secondo lui il governo doveva essere pronto a trattare i potenziali problemi alla fonte e non correre il rischio di trovarsi ad affrontare altri dieci anni di attentati terroristici ad Hyde Park e Oxford Circus.

«E come dovrebbe prepararsi il governo, secondo la signora Bowen?»

«Trovando un modo per aumentare i poteri della RPU, la Reale Polizia dell'Ulster, e le truppe dislocate nell'Irlanda del Nord. Il tutto in gran segreto, ovviamente, e continuando a proclamare un'assoluta fiducia nei negoziati.»

«È un affare rischioso», commentò Lynley.

«Senza dubbio», assentì Harvie, e proseguì spiegando che Eve Bowen proponeva anche l'aumento degli infiltrati della polizia, con lo scopo di identificare e tenere sotto controllo i sostenitori londinesi degli elementi dissenzienti all'interno dell'IRA che si dedicavano al contrabbando di armi, esplosivi e guerriglieri verso l'Inghilterra per essere pronti nel caso non ottenessero quel che volevano dai colloqui di pace.

«Sembra che non abbia alcuna fiducia che si possa trovare una soluzione», commentò Lynley.

«Esatto. La sua posizione formale è duplice: primo, come ho già detto, il governo deve essere pronto per il momento in cui si interromperanno le trattative con il partito Sinn Fein; secondo, che quelle sei contee hanno votato per entrare nell'impero britannico e, per Dio, hanno diritto fino all'ultimo alla protezione dell'impero britannico. Si tratta di una convinzione molto diffusa tra quanti credono ancora che esista un impero britannico.»

«Lei non è d'accordo con le sue idee.»

«Io sono un realista, ispettore. In vent'anni l'IRA ha dimostrato che neppure se li mettiamo in galera senza processo smettono le loro attività o di-

minuiscono di numero. In fondo sono irlandesi, non fanno che riprodursi. Mettine uno in galera ed eccone dieci che si danno da fare a procreare sotto il ritratto del papa. No, l'unico modo sensato di mettere fine a questo conflitto è negoziare un accordo.»

«Cosa che Eve Bowen è riluttante a fare.»

«La morte piuttosto che il disonore. A dispetto di quel che dice in pubblico, in cuor suo Eve crede che se negoziamo adesso con i terroristi, chissà dove ci ritroveremo tra dieci anni.» Gettò un'occhiata all'orologio, bevve l'acqua minerale e si alzò in piedi. «Ma rapire e uccidere il figlio di un politico non è nel loro stile. E non direi che le due cose, per quanto orribili possano essere per Eve, avrebbero come risultato di indurla a dare le dimissioni. A meno che a questi avvenimenti sia legato qualcosa che ignoro...»

Lynley non rispose.

Harvie si abbottonò la giacca e aggiustò i polsini. «A ogni buon conto, se cercate qualcuno che trarrebbe un immenso vantaggio dalla sua scomparsa dalla politica, allora dovete prendere in considerazione l'IRA e tutte le sue frange. Potrebbero essere ovunque, perché nessuno meglio di un irlandese votato a una causa sa infiltrarsi e confondersi in un ambiente ostile.»

20.

In piedi davanti all'armadio dei vestiti di Charlotte, Alexander Stone vide con la coda dell'occhio la signora Maguire sulla porta della stanza. La governante aveva un secchio di plastica in una mano e un mucchio di stracci nell'altra; erano due ore che lavava i vetri, pregando incessantemente e piangendo lacrime silenziose mentre strofinava e asciugava.

«Se non la disturbo, signor Alex», disse, e le tremò il mento alla vista della stanza nella quale le cose di Charlotte erano rimaste come la bambina le aveva lasciate quasi una settimana prima.

«No, faccia pure», disse Alex con la gola stretta. Tese una mano e sfiorò un abito di velluto rosso con il collettino e i polsini di pizzo bianco: l'abito di Natale di Charlie.

La signora Maguire entrò nella stanza e Alex chiuse gli occhi al pensiero che in quella stessa stanza, la sera prima, aveva scopato sua moglie, freneticamente, per portarla all'obbligatoria Destinazione Orgasmo, come se non fosse successo nulla che aveva cambiato le loro vite per sempre. Ma

cosa gli era venuto in mente?

«Signor Alex?» La signora Maguire stava strizzando uno straccio intriso d'acqua. «Non vorrei farla soffrire di più... ma un'ora fa ha telefonato la polizia e, dal momento che non me la sento di disturbare il dolore della signora Eve, mi chiedevo se lei poteva, senza che questo tormentasse ancora di più la sua povera anima...» si interruppe, con le lacrime agli occhi.

«Cosa?» chiese Alex in tono più brusco di quanto intendesse, ma l'ultima cosa che voleva era diventare oggetto dell'altrui compassione.

«Mi può dire cosa è successo a Charlotte? Ho letto soltanto i giornali e, come ho detto, non l'ho voluto chiedere alla signora Eve. Non è per morbosità, signor Alex: solo pregherei più dal profondo del cuore per il suo riposo, se sapessi cosa le è successo.»

«È annegata.»

«Nel posto che hanno fatto vedere in televisione?»

«Non sanno dove. La polizia giudiziaria del Wiltshire ha detto che prima è stata riempita di tranquillanti e poi affogata.»

«Dolce sangue di Gesù.» La signora Maguire si voltò verso la finestra e Alex la sentì mormorare con voce tremante: «Santa Madre di Dio». Dopo un attimo, capì che aveva ricominciato a piangere.

«Signora Maguire, non c'è bisogno che continui a venire tutti i giorni.»

Lei si voltò, con un'espressione perplessa e incredula sul volto. «Sta dicendomi che non mi vuole più?»

«Cielo, no. Volevo solo dire che se vuole prendersi qualche giorno di vacanza...»

«No», rispose la governante. «Non voglio qualche giorno di vacanza.» E tornò a occuparsi della finestra, con particolare attenzione agli angoli, prima di chiedere con voce incerta: «Non è stata... mi perdoni, signor Alex, ma Charlotte non è stata molestata, vero? Non è stata... Prima che morisse lui non l'ha...»

«No», rispose Alex. «Sembra proprio di no.»

«Dio misericordioso», mormorò la signora Maguire.

Alex avrebbe voluto chiederle se riteneva misericordioso da parte del suo Dio aver permesso che si ponesse fine alla vita di una bimba. Che importanza aveva se le era stato risparmiato il terrore e la tortura di una violenza carnale o di qualunque altra molestia, se comunque era suo destino finire gettata in un canale? Ma non disse nulla e tornò a guardare l'armadio per fare quello che gli aveva chiesto Eve.

«Ci riconsegnano il corpo», gli aveva detto. «Dovremo dare all'impresa

di pompe funebri qualcosa con cui vestirla. Vuoi occupartene tu per me, Alex? Non credo che sopporterei di frugare tra le sue cose, in questo momento. Lo farai? Per favore?»

Si stava tingendo i capelli in bagno, davanti al lavandino, dividendo le ciocche a una a una con la coda di un pettine e applicando la crema da un tubo, che spalmava poi con una specie di pennello.

Alex l'aveva osservata nello specchio. La notte precedente, dopo che avevano fatto l'amore, lui non aveva dormito. Lei aveva insistito perché prendesse le pillole, ma Alex non ne aveva voluto sapere e glielo aveva detto. E quando Eve era andata a dormire, si era messo a girare per la casa: dalla camera da letto alla stanza di Charlie, dalla stanza di Charlie al salotto, dal salotto all'angolo pranzo, dove si era seduto a guardare fuori della finestra fino all'alba. «Cosa vuoi che prenda?»

«Grazie, tesoro», aveva risposto Eve applicando un'altra striscia di tinta e stendendola con il pennello. «Faremo una veglia, quindi deve essere qualcosa che vada bene per la circostanza.»

«Una veglia?» Lui non aveva pensato...

«Voglio farla, Alex. Se non la facciamo sembrerà che abbiamo qualcosa da nascondere al pubblico, e non è così. Quindi dobbiamo fare una veglia, e lei deve indossare qualcosa di adatto.»

«Qualcosa di adatto», aveva ripetuto come un'eco, perché non voleva pensare, temendo dove lo avrebbero portato i suoi pensieri. «Tu cosa suggerisci?»

«Il vestito di velluto, quello del Natale scorso. Dovrebbe andarle ancora bene.» Aveva infilato la coda del pettine tra i capelli e diviso una ciocca. «Devi trovare anche le scarpe nere. E nel cassetto ci sono le calze; un paio con il pizzo sul bordo andranno bene, ma fa attenzione che non siano bucate sul tallone. Probabilmente la biancheria non serve. Ma un nastro per i capelli sì, se riesci a trovarne uno che vada bene con il vestito. Chiedi alla signora Maguire di sceglierlo.»

Lui aveva guardato quelle mani che si muovevano precise, senza un tremito, senza un'indecisione.

«Cosa c'è?» gli aveva chiesto Eve, vedendo che non si muoveva. «Perché mi fissi così, Alex?»

«Non hanno indizi?» Conosceva già la risposta a quella domanda, ma l'aveva chiesto ugualmente perché fare una domanda e avere una risposta gli era parso l'unico modo per riuscire in qualche modo a capire chi e che cosa era lei. «Non hanno proprio niente? Solo il grasso sotto le unghie?»

«Non ti ho nascosto nulla, sai esattamente quello che so io», aveva risposto lei, smettendo per un istante di lavorare ai suoi capelli. Eve aveva sempre affermato di invidiarlo, perché nonostante i suoi quarantanove anni, tra i suoi capelli non c'era un filo di grigio, mentre lei aveva cominciato ad avere qualche filo bianco già a trentun anni. Alex pensò a tutte le volte in cui le aveva risposto: «Ma perché tingerli? A chi importa di che colore sono i tuoi capelli? A me no di certo». E la risposta di Eve: «Grazie, amore, ma il grigio non mi piace, così finché posso fare qualcosa che sembri anche solo lontanamente naturale per sbarazzarmene, intendo farlo». In tutte quelle occasioni Alex aveva pensato che era la vanità insita in ogni donna a spingere Eve a usare la tinta, proprio come il fatto di tenere la frangia molto lunga per coprire la cicatrice sul sopracciglio. Ma in quel momento si era reso conto che le parole chiave che avrebbe potuto usare per capirla erano proprio quelle: *qualcosa che sembri anche solo lontanamente naturale.* E non avendole mai ascoltate per quello che erano, non era mai riuscito a capirla. Fino a quel momento. E anche adesso non era certo di sapere chi lei fosse.

«Alex, perché mi fissi così?» gli aveva chiesto.

Lui si era riscosso, dicendo: «Ti fissavo? Scusa, stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«Al tingersi i capelli.»

Vide il lampo nei suoi occhi e capì che Eve stava valutando che direzione avrebbe potuto prendere quella conversazione in base alla sua risposta. Alex glielo aveva visto fare innumerevoli volte quando parlava agli elettori, ai giornalisti, agli avversari.

Eve si era voltata a guardarlo. «Alex», aveva detto con espressione controllata e voce dolce, «sai bene quanto me che devo trovare un modo per andare avanti.»

«Dunque ieri sera è stato per questo?»

«Mi spiace che tu non sia riuscito a dormire. Io sono riuscita a superare la notte solo perché ho preso un sedativo. Avresti potuto farlo anche tu, ti avevo chiesto di prenderlo. Non mi sembra giusto che tu decida che per il solo fatto che io sono riuscita a dormire e tu no...»

«Non sto parlando del fatto che tu sia riuscita a dormire, Eve.»

«E allora di cosa parli?»

«Di quello che è successo prima. In camera di Charlotte.»

Un movimento del capo gli diede l'impressione che volesse allontanarsi, ma Eve disse semplicemente: «Abbiamo fatto l'amore nella stanza di

Charlotte».

«Sul suo letto. Sì. Anche quello faceva parte dell'andare avanti? O faceva parte di qualcosa d'altro?»

«Dove vuoi arrivare, Alex?»

«Mi stavo soltanto chiedendo per quale ragione hai voluto che ti scopassi ieri sera.»

La bocca di lei formò la parola *scopare* e un muscolo tremò sotto l'occhio destro. «Io non volevo che tu mi scopassi», rispose con voce tranquilla. «Volevo che tu facessi l'amore con me. Mi sembrava...» Gli girò le spalle e prese il pettine e il tubetto di tinta, ma non li usò e rimase a capo chino, cosicché Alex vide solo il suo collo. «Avevo bisogno di te. Era un modo - anche se solo per mezz'ora - un modo per dimenticare. Non ho pensato al fatto che eravamo nella stanza di Charlotte. Tu eri là e mi abbracciavi e in quel momento contava solo quello. Avevo dovuto sfuggire alla stampa, incontrarmi con la polizia, avevo cercato - Dio se avevo cercato - di dimenticare l'aspetto di Charlotte quando abbiamo identificato il corpo. E così, quando ti sei sdraiato accanto a me e mi hai abbracciato, dicendomi che era giusto fare quello che avevo cercato di evitare - di sentire ancora, Alex -, ho pensato...» Eve sollevò la testa e lui vide che gli angoli della bocca erano tirati in basso, in una smorfia spasmodica. «Mi spiace se non è stato giusto voler fare l'amore allora, nella sua stanza. Ma io avevo bisogno di te.»

Si guardarono nello specchio e Alex si rese conto di quanto desiderasse credere che lei gli stesse dicendo la verità. «Per cosa?» le chiese.

«Per lasciarmi essere come avevo bisogno di essere. Per stringermi, per aiutarmi a dimenticare per un momento. Che è quanto sto facendo adesso, con questo», rispose indicando tintura, pettine e pennello. «Perché è l'unico modo...» Si interruppe e proseguì con voce rotta: «Alex, è l'unico modo in cui posso sperare di tirare avanti...»

«Oh Gesù, Eve.» La fece voltare e la strinse a sé, incurante del fatto che così la tintura gli macchiava le mani e la camicia. «Mi spiace. Sono esausto, non rifletto... non posso farci niente. Dovunque guardo, la vedo.»

«Hai bisogno di riposare», disse lei. «Promettimi che stasera prenderai quelle pillole. Non crollare. Ho bisogno che tu sia forte, perché non so per quanto ancora potrò farmi forza io. Promettimelo, dimmi che prenderai quelle pillole.»

Non era difficile, e Alex aveva bisogno di dormire. Così aveva promesso ed era andato in camera di Charlie. Ma quando tese le mani per prendere

l'abito di velluto, si accorse che erano macchiate della tintura per capelli di Eve e capì che una pillola o due non sarebbero bastate per alleviare i dubbi irrisolti che gli impedivano di dormire.

La signora Maguire stava parlandogli e lui colse le ultime parole: «... testarda come un mulo quando si trattava dei vestiti, vero?»

Lui si riscosse e sbatté le palpebre. «Stavo pensando, mi scusi.»

«La sua mente è piena come il suo cuore, signor Alex», mormorò la governante. «Non c'è bisogno che si scusi con me. Stavo solo blaterando. Dio mi perdoni, ma la verità è che a volte ci si sente meglio a parlare con un altro essere umano che a parlare con Nostro Signore.»

Posò lo straccio, si avvicinò all'armadio e prese una piccola blusa bianca a maniche lunghe abbottonata fino al collo. «Charlie odiava questi grembiulini della scuola», disse la signora Maguire. «Le buone suore sono animate dalle migliori intenzioni, ma Dio solo sa cosa passa a volte per le loro teste. Volevano che le ragazze le tenessero abbottonate fino al collo per ragioni di purezza. Se non lo facevano, mettevano un segno nero sul libretto del comportamento. La nostra Charlie non voleva segni neri, ma non sopportava le bluse strette attorno al collo, così si passava sempre un dito tra il collo e il colletto, vede, per allentare le cuciture.»

Alex prese la camicetta e gli parve di sentire l'odore di Charlie, un misto di liquerizia, gomma per cancellare, matita.

«E non le piaceva neppure la divisa della scuola», stava dicendo la signora Maguire. «Certi giorni, quando arrivava a casa, se la toglieva, la buttava sul pavimento e la calpestava. E quelle scarpe, Dio, come odiava pure quelle.»

«Cosa le piaceva mettere?» Avrebbe dovuto saperlo, lo sapeva di certo, ma non riusciva a ricordarselo.

Con un gesto deciso, la governante scostò gonne e vestiti, camicie e cappotti e disse: «Questa».

Mentre Àlex guardava la stinta salopette di jeans, la signora Maguire frugò ancora nell'armadio e prese una maglietta a righe. «E questa. Charlie le portava insieme, con le scarpe da tennis, senza lacci. Migliaia di volte le ho detto che le signore non si vestono come vagabondi. Ma quando mai, le chiedo, quando mai a Charlie è importato un fico secco di come si vestono le signore?»

«La salopette», disse Alex. «Ma certo.» Gliel'aveva vista migliaia di volte, aveva sentito Eve dire: «Tu non esci vestita così, Charlotte Bowen!» e Charlie che rispondeva: «E invece sì, invece sì!» Ma alla fine l'aveva sem-

pre vinta Eve e Charlie usciva vestita a puntino, imbronciata e infelice, anche con le scarpe di vernice nera, borbottando: «Questa roba stringe». E si passava un dito tra il collo e il colletto, come doveva aver fatto con il grembiulino della scuola, abbottonato fino al collo per ragioni di purezza.

«Me li dia», disse Alex. Piegò la salopette insieme alla maglietta, vide le scarpe da ginnastica senza i lacci in un angolo dell'armadio e prese anche quelle. Il vestito rosso di Natale, per Dio... per una volta, pensò, di fronte al Signore e di fronte a tutti, Charlie Bowen sarebbe stata vestita come le piaceva.

Barbara Havers trovò senza problemi l'ufficio dell'associazione circoscrizionale di Alistair Harvie a Salisbury. Ma quando mostrò il tesserino e richiese una serie di informazioni di routine sul deputato, si scontrò con la ferrea opposizione della presidentessa. La signora Agatha Howe aveva un taglio di capelli fuori moda di almeno cinquant'anni e un abito con le spalle imbottite che sembrava uscito da un film di Joan Crawford. E quando udì le parole *New Scotland Yard* unite al nome del suo stimato membro del Parlamento, tutto quello che rivelò fu che il signor Harvie era rimasto a Salisbury da giovedì a domenica sera «... Come sempre. È il nostro deputato, no?» E a quel punto le sue labbra si erano sigillate, dopo aver messo in chiaro che né la ruota della tortura né il siero della verità e neppure le minacce le avrebbero fatto dire una parola di più fin quando non avesse potuto parlare con «il nostro signor Harvie». La signora Howe era il tipo di donna che faceva venire voglia a Barbara di schiacciarla sotto le scarpe, il genere di persona che presumeva sempre che un'istruzione da scuola privata le desse qualche diritto di supremazia sul resto dell'umanità.

Mentre la signora Howe consultava l'agenda per vedere dove poteva rintracciare il signor Harvie a quell'ora, Barbara disse: «Va bene, faccia come vuole. Ma forse è bene che sappia che si tratta di un'indagine di alto livello, dove i giornalisti sono pronti a fare le pulci a tutti. Quindi può parlare con me adesso, facendomi risparmiare del tempo, oppure può perdere qualche ora a cercare di rintracciare Harvie e correre il rischio che la stampa scopra che è appena stato coinvolto nella nostra inchiesta. Sarebbe uno splendido titolo per i giornali di domani: HARVIE SOTTO TORCHIO. A proposito: quant'è la sua maggioranza nel collegio?»

La signora Howe strinse gli occhi. «Mi sta davvero minacciando? Ma come, lei, piccolo...»

«Penso intendesse dire *sergente*», la interruppe Barbara. «'Ma come, lei,

piccolo sergente?' Non è vero? Sì? Bene. Certo, capisco i suoi sentimenti: è duro vedersi piombare qui una come me che offende la sua sensibilità, ma vede, per noi il tempo è un fattore essenziale e vorrei sbrigarmela in fretta, se posso.»

«Dovrà aspettare finché non avrò parlato con il signor Harvie», insistette la signora Howe.

«Non posso farlo. Il mio capo alla Yard vuole rapporti giornalieri e il mio...» - Barbara guardò l'orologio alla parete - «... è praticamente ora che lo faccia. Non vorrei proprio dovergli dire che il presidente del collegio del deputato Harvie si è rifiutato di collaborare. Perché questo porterebbe a puntare i riflettori proprio sul signor Harvie. E tutti si chiederebbero se ha qualcosa da nascondere. E dal momento che il mio capo tiene una conferenza stampa tutte le sere, il nome del signor Harvie salterà fuori per forza. A meno che non ci siano ragioni per non nominarlo.»

La signora Howe intravide la luce della ragione, ma non per niente era la presidentessa della locale associazione conservatrice. Non dava nulla per nulla e faceva patti ben chiari. Volle sapere cosa stava succedendo, ma lo fece per vie traverse, affermando: «Il mio primo interesse è verso il collegio. Gli elettori devono essere serviti. Se per qualche ragione il signor Harvie all'improvviso si trova nell'impossibilità di servire i nostri interessi...»

Bla, bla, bla, pensò Barbara. Aveva capito il messaggio e stette al gioco. Disse alla signora Howe che l'indagine in questione era quella cui sia i notiziari televisivi sia i giornali davano in quel momento il maggior risalto, come lo avrebbero dato domani e anche dopodomani: il rapimento e la morte della bambina di dieci anni figlia del sottosegretario del ministero degli Interni. Barbara non rivelò alla signora Howe niente di più di quel che avrebbe potuto scoprire da sola se non avesse sprecato il proprio tempo a controllare i movimenti di Harvie a Londra e a tartassare l'anziana segretaria dell'associazione. Ma le disse tutto in tono confidenziale, con l'aria del *seulement entre nous, tesoro,* e in modo all'apparenza così convincente che la presidentessa si persuase a dispensarle alcuni scampoli di conoscenza.

Alla signora Howe il signor Harvie non piaceva molto, scoprì Barbara. Era un po' troppo dongiovanni, ma ci sapeva fare con gli elettori ed era riuscito a respingere ben due serie minacce da parte dei liberali, quindi un po' di lealtà gli era dovuta.

Era nato a Warminster, era andato a scuola a Winchester, e poi all'uni-

versità di Exeter. Si era laureato in economia, aveva diretto il ramo investimenti della banca Barclays di Salisbury, lavorato sodo per il partito e alla fine si era presentato come potenziale candidato per il Parlamento all'età di ventinove anni. Era deputato da tredici anni.

Da diciotto anni era sposato con la stessa donna; avevano due figli, come richiesto dall'immagine politica, un maschio e una femmina, che quando non erano a scuola, come in quel momento, vivevano con la madre appena fuori Salisbury, nel paese di Ford. La fattoria della famiglia...

«Fattoria?» la interruppe Barbara. «Harvie ha una fattoria? Pensavo avesse detto che lavorava in banca.»

La fattoria l'aveva ereditata la moglie dai genitori. Gli Harvie vivevano nella casa, ma la terra era lavorata da un fittavolo. Perché? La fattoria era importante? volle sapere la signora Howe storcendo il naso.

Barbara non aveva una risposta conclusiva a quella domanda, nemmeno quando vide la fattoria tre quarti d'ora più tardi. Si trovava appena fuori Ford, e quando Barbara fermò la macchina nel cortile, le uniche creature che le vennero incontro furono sei oche bianche belle grasse. Starnazzavano a tal punto da allertare chiunque si fosse trovato nelle vicinanze. Ma quando dalla casa non uscì nessuno e sulla porta del fienile non comparvero contadini armati di forcone, Barbara concluse che la fattoria era tutta a sua disposizione.

Ancora in macchina, con le oche starnazzanti minacciose come Doberman, osservò la fattoria, che comprendeva la casa vera e propria, una stalla, un vecchio fienile e un'ancor più vecchia colombaia in mattoni. Fu quest'ultima ad attirare la sua attenzione. Era cilindrica, con il tetto d'ardesia e una cupola a lucernai senza vetri che permetteva l'accesso dei volatili. L'edera saliva lungo i fianchi della torre e la porta profondamente incassata era grigia e scheggiata, ricoperta di incrostazioni e licheni, come se non fosse più stata aperta da vent'anni.

Ma c'era qualcosa in quella colombaia che le faceva suonare un campanellino, qualcosa che aveva detto il sergente Stanley, il patologo, oppure Robin, o Lynley...

Niente, non riusciva a ricordare. Decìsa a fare un sopralluogo, aprì la porta della Mini e si ritrovò in mezzo alle oche.

Lo starnazzamento raggiunse livelli frenetici; erano meglio dei cani da guardia, quelle oche. Barbara aprì lo scomparto dei guanti e frugò alla ricerca di qualcosa di commestibile che le tenesse occupate mentre dava un'occhiata in giro; trovò un sacchetto mezzo pieno di patatine all'aceto e

rimpianse di non averlo cercato la sera prima quando era bloccata nel traffico senza un ristorante nei paraggi. Le assaggiò: erano un po' molli, ma che diamine, le oche non si sarebbero formalizzate. Le sparse fuori del finestrino e le oche si misero immediatamente a beccare. Almeno per il momento, il problema era risolto.

Barbara scese dalla macchina e andò a bussare alla porta della casa, chiamando tutta allegra: «C'è nessuno?» La stessa cosa fece con la stalla. Poi attraversò il cortile e arrivò alla colombaia.

La maniglia girò a vuoto, ma quando si appoggiò con le spalle alla porta questa cedette e si aprì di qualche decina di centimetri. Un frullar di ali all'interno le disse che la colombaia veniva ancora usata, almeno in parte. Passò a fatica in mezzo all'apertura mentre gli ultimi volatili fuggivano.

La luce filtrava dalla cupola e dai buchi nel tetto e illuminava file su file di gabbie aperte, il pavimento di pietra ricoperto di guano e, al centro, una scala con tre pioli rotti che un tempo serviva per raccogliere le uova, all'epoca in cui piccioni e colombe venivano allevati come pollame.

Scavalcando come meglio poteva gli escrementi ancora freschi, si avvicinò alla scala e vide che in cima era fissata a un palo verticale mediante un piolo allungato. Il palo girava grazie a un primitivo meccanismo di ingranaggi dentati posto in cima alla cupola, che faceva ruotare la scala lungo le pareti della piccionaia, permettendo così a chi raccoglieva le uova di raggiungere tutte le gabbie, anche quelle poste a tre metri da terra. Nonostante la vetustà, il meccanismo funzionava ancora, come scoprì quando provò a spingere la scala, che si mise in moto cigolando.

Barbara guardò dalla scala al palo e poi dal palo alle gabbie: nei punti in cui alcune era crollate per l'età, si vedeva il muro di mattoni della colombaia, che nella luce soffusa sembravano ancora più rossi di quanto non sembrassero dall'esterno. Che strano, quel rosso. Come se non fossero affatto mattoni, quasi come se...

Di colpo ricordò: erano i mattoni, i mattoni e il palo. Riudì la voce di Charlotte che diceva: *Ci sono dei mattoni e un palo.*

Barbara sentì un brivido mentre il suo sguardo passava dai mattoni al palo al centro della stanza. Santo cielo, pensò, Gesù, è questo. Fece l'atto di avviarsi alla porta, quando si rese conto che le oche avevano smesso di starnazzare. Tese le orecchie per udire qualche suono, ma non sentì niente. Non era possibile che stessero ancora mangiando le patatine. Non potevano essere durate così a lungo.

Quella constatazione suggeriva che probabilmente avevano ricevuto al-

tro cibo dopo che lei era entrata nella colombaia. E questo, a sua volta, suggeriva che lei non era più sola nella fattoria. Il che, a sua volta, suggeriva che chiunque fosse all'esterno, in quel momento si avvicinava silenzioso e furtivo dalla stalla alla colombaia, con un forcone in mano, o magari un coltello, un lampo di follia negli occhi sbarrati, Anthony Perkins che arrivava ad affettare Janet Leigh, ma Janet Leigh era nella doccia...

Ma che cavolo sto pensando? si disse Barbara. Piantala, riprendi il controllo, maledizione!

Doveva far venire una squadra della scientifica, che passasse al setaccio il posto alla ricerca di qualcosa che dimostrasse che Charlotte era stata tenuta lì: il grasso, un capello, un filo dei suoi vestiti, le sue impronte, una goccia del suo sangue quando si era tagliata il ginocchio. Era questo che doveva fare, ma avrebbe richiesto decisione e sottigliezza, sia con il sergente Stanley, che certo non avrebbe accolto le sue intenzioni con l'entusiasmo del neofita, sia con la signora Alistair Harvie, che con tutta probabilità si sarebbe affrettata a prendere il telefono e ad avvertire il marito.

Quando uscì dalla colombaia, scoprì che il silenzio delle oche era dovuto alla posizione della sua macchina, parcheggiata in modo tale che il riflesso del sole sulla carrozzeria aveva riscaldato un pezzo del cortile, e in quell'angolo caldo le oche si erano adagiate felici e contente fra i resti delle patatine.

Barbara si avvicinò alla Mini in punta di piedi, spostando lo sguardo dalle oche alla stalla, dalla stalla ai campi e dai campi alla casa: niente, in giro non c'era anima viva.

Si infilò in macchina cercando di non fare rumore e con un «Mi spiace, ragazze», accese il motore. I volatili si destarono di colpo e cominciarono a starnazzare sbattendo le ali come furie scatenate e inseguendo la macchina fino alla strada. Ma Barbara pigiò sull'acceleratore, attraversò a razzo il paese di Ford e si diresse ad Amesford, dove il sergente Stanley l'attendeva a braccia aperte.

Stanley era seduto nel suo ufficio, intento a ricevere omaggio, sotto forma di rapporti, da due squadre di agenti che per trentadue ore avevano perlustrato le loro rispettive zone della griglia predisposta dal sergente. Gli uomini della zona 13, che andava da Devizes a Melksham, non avevano niente da riferire, tranne l'arresto di un tizio con una roulotte che si dedicava a traffici illeciti. La squadra della zona 5, per il tratto Chippenham-Calne, non aveva nemmeno quello, ma ciò nonostante aveva voluto riferire in dettaglio tutti i propri movimenti. Barbara stava per sollevarli di peso

dalle sedie e rispedirli in strada a fare qualcosa di più utile in modo che lei potesse prendere accordi per inviare la scientifica alla fattoria di Harvie, quando uno degli agenti della zona 14 entrò a precipizio nella stanza gridando: «Lo abbiamo preso».

Quell'annuncio fece scattare in piedi tutti, compresa Barbara che, per ingannare l'attesa, aveva cercato prima di richiamare Robin Payne che le aveva telefonato da una sala da tè di Marlborough - stando a quanto era riuscita a capire dalla risposta di una cameriera mentalmente ritardata che finalmente aveva risposto al venticinquesimo squillo - e poi aveva dato istruzioni a un giovane agente donna di fare indagini sul passato scolastico di Harvie. Ma, a quanto pareva, il piano di rastrellamento del sergente Stanley aveva dato, o stava per dare, i suoi frutti.

Stanley zittì tutti con un gesto della mano e disse: «Parla, Frank». Senza curarsi dei preliminari, Frank disse: «Lo abbiamo preso, sergente. Adesso è nella stanza interrogatori numero tre».

Barbara ebbe la terrificante visione di Alistair Harvie in ceppi senza la presenza di un avvocato o senza che gli fossero stati letti i suoi diritti. «Avete preso chi?» chiese.

«Il maledetto che ha rapito la bambina», rispose Frank senza nemmeno degnarsi di guardarla. «È un meccanico di Coate, ripara trattori in un garage vicino a Spaniel's Bridge, a un chilometro e mezzo dal canale.»

Tutti si mossero e Barbara fu tra quelli che si diressero alla carta topografica appesa alla parete. Frank indicò la località sulla mappa con il dito indice incrostato di senape.

«Proprio qui», disse segnando una biforcazione che dal villaggio di Coate portava a nord al paese di Bishop's Canning. «Il bastardo afferma di non saperne niente, ma noi gli abbiamo trovato la roba e adesso è pronto per essere arrostito.»

«Bene», disse il sergente Stanley sfregandosi le mani come se fosse pronto ad accendere lui stesso il fuoco. «In quale stanza hai detto che si trova?»

«La tre. Lo stronzo sta tremando come una foglia», aggiunse con scherno. «Se gli dà una bella strigliata, crolla di sicuro. Sono pronto a giurarlo.»

Il sergente Stanley raddrizzò le spalle, per prepararsi a quello che lo attendeva. «Cosa gli avete trovato?» chiese Barbara, ma la sua domanda venne ignorata. Stanley si diresse alla porta e Barbara sentì la furia montarle dentro: eh no, non li avrebbe lasciati fare a modo loro. «Aspetti un attimo, Reg», lo chiamò in tono autoritario, e quando il sergente si voltò verso

di lei con deliberata lentezza, proseguì: «Frank, ha detto che avete trovato la roba a questo tizio... a proposito, come si chiama?»

«Short. Howard.»

«Bene; allora, di che roba si tratta?»

Frank guardò il sergente Stanley come per ricevere istruzioni e Stanley fece un piccolissimo cenno del capo. Il fatto che Frank ritenesse di dover chiedere il permesso al sergente fece infuriare ancora di più Barbara, che però non disse nulla e attese la risposta.

«La divisa della scuola», disse l'agente. «Questo Short l'aveva nel suo garage. Diceva che intendeva usarla come straccio. Ma dentro è cucita un'etichetta con il nome della bambina Bowen, grande come una casa.»

Il sergente Stanley mandò una squadra della scientifica al garage di Howard Short e poi si diresse verso la sala interrogatori numero tre, con Barbara alle calcagna. «Voglio un'altra squadra a Ford», gli disse. «C'è una colombaia...»

«Una colombaia?» Stanley si fermò di colpo. «Una maledetta *colombaia*, ha detto?»

«Abbiamo un nastro registrato dalla bambina un giorno o due prima della morte, nel quale parla del luogo in cui è tenuta prigioniera. La colombaia corrisponde alla descrizione. Voglio una squadra là, subito.»

Stanley si chinò verso di lei e per la prima volta Barbara si rese conto di quanto fosse brutto. Da quella distanza si notavano chiaramente i peli sul collo e i grossi punti neri attorno alla bocca. «Si faccia dare l'autorizzazione dal nostro capo: io non spedisco agenti in mezzo alla campagna solo perché lei ha un prurito che vuole grattare.»

«Lei farà quello che dico io», ribatté Barbara. «In caso contrario...»

«Cosa? Mi vomiterà sulle scarpe?

Barbara lo afferrò per la cravatta. «Le sue scarpe non corrono pericolo, ma non posso assicurarle altrettanto per le sue palle. Allora, abbiamo chiarito chi decide e cosa?»

«Si dia una calmata», disse lui sbuffandole in faccia l'alito che sapeva di tabacco.

«Vada a farsi fottere», rispose lei, e con uno spintone mollò la cravatta. «Ascolti il mio consiglio, Reg: questa è una battaglia che non ha speranze di vincere, quindi si faccia furbo e capisca come stanno le cose, prima che io sia costretta a farla esonerare dal caso.»

Stanley si accese una sigaretta con quel suo accendino osceno. «Io devo

fare un interrogatorio», replicò con il tono sicuro dell'uomo che per troppo tempo ha dettato legge. «Vuole assistere anche lei?» Si avviò per il corridoio, dicendo a un'impiegata che passava di corsa con alcuni documenti in mano: «Portaci del caffè nella stanza tre».

Barbara si costrinse a calmarsi: non aveva senso cercare di vincere con la forza, perché era chiaro che lui era deciso a non fare una piega finché si trovava di fronte una donna. Quindi Barbara avrebbe dovuto far ricorso ad altri metodi per neutralizzare quel piccolo bastardo.

Lo seguì lungo il corridoio ed entrò con lui nella stanza degli interrogatori. Howard Short era seduto sull'orlo di una sedia di plastica; era un ragazzino di poco più di vent'anni, con gli occhi sporgenti, che indossava una tuta blu macchiata di grasso, un cappellino da baseball con la scritta *Braves* e si teneva le mani premute sullo stomaco.

«È per quella faccenda della ragazzina, vero?», disse, prima che Barbara o Stanley potessero parlare. «L'ho capito appena quel tipo si è messo a frugare nel mio sacco degli stracci e l'ha trovato.»

«Che cosa?» chiese Stanley, mettendosi a cavalcioni di una sedia e offrendogli una sigaretta.

Howard scosse la testa e si premette con più forza lo stomaco dicendo: «Ulcera».

«Cosa?»

«Lo stomaco.»

«Chi se ne frega. Cos'hanno trovato nel tuo sacco degli stracci, Howard?»

Il ragazzino guardò Barbara, come se cercasse di rassicurarsi che almeno qualcuno stava dalla sua parte. «Cosa c'era nel sacco, signor Short?» chiese Barbara.

«Quello», disse il ragazzo. «Quello che hanno trovato. La divisa.» Si dondolò sulla sedia, gemendo. «Non so niente di quella bambina. Ho solo comprato...»

«Perché l'hai rapita?» chiese Stanley.

«Non l'ho rapita.»

«Dove l'hai tenuta? Nel tuo garage?»

«Io non ho tenuto nessuno... nessuna bambina... l'ho visto alla televisione, come tutti. Ma giuro di non averla mai vista, di non averla mai vista nemmeno una volta.»

«Però ti è piaciuto spogliarla. Ti sei fatto una bella sega dopo che l'hai spogliata?»

«Non l'ho spogliata, no!»

«Sei una verginella, allora, Howard? O una checca. Cosa c'è, non ti piacciono le ragazze?»

«Certo che mi piacciono le ragazze. Sto solo dicendo...»

«E le bambine? Ti piacciono anche quelle?»

«Non ho rapito quella bambina!»

«Però sai che è stata rapita. Come mai?»

«Il telegiornale, i giornali. Lo sanno tutti. Ma io non ho niente a che fare con questa storia. La sua divisa l'ho...»

«Allora sapevi che era sua», lo interruppe Stanley. «Fin dal principio, è così?»

«No!»

«Avanti, di' la verità. Se lo farai sarà meglio per te.»

«Sto cercando di dirla. Sto dicendo che quegli stracci...»

«Vuoi dire la divisa. La divisa di scuola di una bambina. La divisa di scuola di una bimba morta, Howard. Tu stai a un chilometro e mezzo dal canale, vero?»

«Non sono stato io», disse Howard, piegandosi in due e premendosi lo stomaco. «Mi fa un male del diavolo», gemette.

«Non fare i giochetti con me», disse Stanley.

«Per favore, posso avere un po' d'acqua per le pillole?» Howard staccò una mano dallo stomaco, frugò nella tuta e tirò fuori una scatoletta di plastica.

«Prima parli, poi prendi le pillole», disse Stanley.

Barbara spalancò la porta della stanza per chiamare qualcuno e si trovò davanti l'impiegata cui Stanley aveva ordinato il caffè. La ragazza aveva in mano due bicchieri di plastica. «Molte grazie», le disse Barbara con un sorriso riconoscente e sincero. E porse il suo bicchiere al meccanico.

«Ecco, usi questo per mandare giù le pillole, signor Short.» Poi prese una sedia e si sedette a fianco del giovanotto tremante. «Può dirci dove ha preso la divisa?» gli chiese in tono fermo.

Howard si cacciò in bocca due pillole e bevve un sorso di caffè. La posizione della sedia di Barbara lo costringeva a girarsi per guardarla e in questo modo Stanley lo vedeva soltanto di profilo. Barbara si concesse un encomio mentale per essere riuscita a prendere in mano le cose con tanta bravura. «Al banco di beneficenza», le rispose Howard.

«Quale banco di beneficenza?»

«Quello della festa della parrocchia. Facciamo una festa della parrocchia

tutte le primavere e quest'anno è capitata di domenica. Ci ho portato mia nonna, perché doveva lavorare per un'ora al banchetto dei rinfreschi. Non valeva la pena di portarla, andare via, e poi tornare a prenderla. Così sono rimasto lì e ho gironzolato. E stato allora che ho comprato gli stracci. Li vendevano al banco di beneficenza delle cose usate: una sterlina e cinquanta al sacchetto. Io ne ho comprati tre, perché mi servono per il lavoro. E poi era per una buona causa», aggiunse ansioso, «stanno raccogliendo soldi per restaurare una delle vetrate del coro.»

«Dove?» gli chiese Barbara. «In che chiesa, signor Short?»

«A Stanton St. Bernard. È lì che vive mia nonna.» Spostò lo sguardo da Barbara al sergente Stanley e disse: «Sto dicendo la verità: non so niente di quella divisa. Non sapevo nemmeno che fosse nel sacco fino a quando i poliziotti non l'hanno rovesciato per terra. Non avevo ancora aperto i sacchetti, lo giuro».

«E chi lavorava al banco?» si intromise Stanley.

Howard si leccò le labbra, guardò verso Stanley e poi di nuovo verso Barbara. «Una ragazza. Una bionda.»

«Una tua amica?»

«Non la conoscevo.»

«Non ci hai chiacchierato? Non sai come si chiama?»

«Ho solo comprato gli stracci da lei.»

«Non hai fatto il cascamorto? Non hai pensato a quanto sarebbe stato bello sbattertela?»

«No.»

«E perché? Era troppo vecchia per te? Ti piacciono più giovani?»

«Non la conoscevo, va bene? Ho solo comprato quegli stracci, come ho detto, al banco di beneficenza. Non so come siano arrivati là, non conosco il nome della ragazza che me li ha venduti. E, anche se lo conoscessi, lei probabilmente non saprebbe come sono arrivati là i vestiti. Lei stava solo lavorando al banco, vendeva i sacchetti e prendeva il denaro. Se volete saperne di più, probabilmente dovreste chiedere a...»

«La stai difendendo? Ma come mai, Howard?»

«Io sto cercando di aiutare voi!»

«Ci scommetto. Proprio come scommetto che hai preso la divisa di quella bambina e l'hai messa nel sacchetto degli stracci che hai comprato alla fiera.»

«No!»

«Proprio come scommetto che sei stato tu a rapirla, a drogarla e ad affo-

garla.»

«No!»

«Proprio come...» Barbara si alzò e sfiorò la spalla del ragazzo. «Grazie del suo aiuto», disse in tono fermo. «Controlleremo tutto quello che ci ha detto, signor Short. Sergente Stanley?» Mosse la testa in direzione della porta e uscì dalla stanza.

Stanley la seguì in corridoio mormorando: «Balle. Se quel piccolo stronzo pensa...»

«Quel piccolo stronzo niente», gli disse girandosi di scatto, «ed è lei che deve cominciare a pensare. Maltratti in questo modo un testimone e non avremo in mano niente, proprio come stava per succedere con quel ragazzo.»

«E lei crede a quelle stupidaggini del tè e della bionda?» la derise Stanley. «Quel tipo è sporco come olio di motore usato.»

«Se è sporco lo inchioderemo, ma lo faremo legalmente o non lo faremo per niente. È chiaro?» Non aspettò una risposta e proseguì: «Quindi mandi quella divisa alla scientifica, Reg. Che ne controllino ogni centimetro. Voglio capelli, pelle, sangue, sporcizia, grasso, sperma. Voglio escrementi di cane, di mucca, di uccello, di cavallo e tutto quello che ci può essere su quegli abiti. D'accordo?»

Il sergente arricciò le labbra disgustato, «Non mi faccia sprecare tempo e uomini, Scotland Yard. Sappiamo che è della bambina. Se abbiamo bisogno di una conferma, la mostreremo alla madre.»

Barbara gli si piantò a pochi centimetri di distanza. «Certo, sappiamo che è sua. Ma non sappiamo ancora chi l'ha uccisa, vero Reg? Quindi prenderemo quella divisa e la esamineremo come si deve, con il laser, le fibre ottiche, con tutto quello che sarà necessario per trovare qualcosa che possa portarci all'assassino. Che sia Howard Short o il principe di Galles. Mi sono spiegata o vuole che glielo faccia scrivere in bella calligrafia dal suo comandante?»

Stanley si succhiò una guancia. «Va bene», disse, e aggiunse sottovoce: «Fottiti, capo».

«Saresti troppo fortunato», rispose Barbara. E tornò verso la stanza dei rapporti, chiedendosi: dove diavolo sarà Stanton St. Bernard?

21.

Nonostante il fatto che un addetto alla manutenzione stesse appendendo

le fotografie nel suo ufficio, il vicequestore Sir David Hillier non aveva voluto annullare il rapporto quotidiano, né tantomeno trasferirsi in un altro posto, dal quale non avrebbe potuto sorvegliare la giusta disposizione della sua carriera in cornice. Così Lynley era stato costretto a riferirgli delle indagini sottovoce, davanti alla finestra, sopportando un gran numero di interruzioni, peraltro non dirette a lui, bensì all'uomo della manutenzione che stava cercando di appendere le fotografie in modo che il vetro non riflettesse il sole pomeridiano. Il sole sbiadiva le immagini, ma non solo, impediva a chi entrava nella stanza di ammirare il soggetto in esse ritratto, e questo era assolutamente inaccettabile.

Lynley concluse il rapporto e attese un commento del vicequestore. Hillier ammirò la vista di Victoria Street e si tirò il mento, riflettendo su quanto aveva sentito. Quando parlò, lo fece senza quasi muovere le labbra, per rispettare la necessità della segretezza. «Ho una conferenza stampa tra mezz'ora. Ho bisogno di dargli qualche osso da mordere per domani.» Si interruppe come per riflettere su quale esca gettare in pasto agli squali. «Che mi dice di quel meccanico che la Havers ha nel Wiltshire? Come ha detto che si chiama?»

«Il sergente Havers non pensa che sia coinvolto. Ha fatto sottoporre la divisa della bambina a tutti i controlli e questo potrebbe portarci a qualcosa, ma non ritiene che ci darà un collegamento tra Charlotte Bowen e il meccanico.»

«Però...» disse Hillier. «È bello poter dire che là c'è qualcuno che assiste la polizia nelle sue indagini. Il sergente sta facendo controlli sul suo passato?»

«Stiamo controllando tutti.»

«E...?»

Lynley era riluttante a fornirgli tutte le informazioni di cui era in possesso, perché Hillier aveva la tendenza a vantarsi con la stampa dell'efficienza della Yard. Ma i giornali sapevano già troppo e il loro principale interesse non era il trionfo della giustizia, quanto piuttosto arrivare a una storia prima che ci arrivassero i concorrenti.

«Stiamo cercando un collegamento: Blackpool-Bowen-Luxford-Wiltshire.»

«La ricerca di un collegamento non mi farà brillare con la stampa, ispettore.»

«Abbiamo l'SO4 che sta esaminando le impronte di Marylebone e un identikit di un possibile sospetto. Gli dica che stiamo analizzando delle

prove e poi divulghi l'identikit. Questo dovrebbe soddisfarli.»

Hillier lo scrutò sospettoso. «Ma lei ha di più, vero?»

«Niente di concreto», rispose Lynley.

«Credevo di essermi spiegato quando le ho affidato questo caso: non voglio che tralasci niente nei suoi rapporti.»

«Non ha senso che io confonda le acque con le mie congetture», disse, e aggiunse subito, «signore.»

«Uhmm.» Hillier era sul punto di rispondere con qualche ordine che li avrebbe portati allo scontro, quando la sua segretaria bussò e disse da dietro la porta: «Sir David? Mi aveva detto di avvertirla mezz'ora prima della conferenza stampa. C'è qui il truccatore».

Lynley si costrinse a non ridere al pensiero di Hillier con cerone e rimmel e approfittò dell'occasione per filarsela, dicendo: «Allora tolgo il disturbo».

Nel suo ufficio trovò Nkata al telefono, seduto alla scrivania. «Agente investigativo Winston Nkata... Nkata, donna... *Nkata*. N-k-a-t-a», stava dicendo. «Gli dica che abbiamo bisogno di parlargli, va bene?» Riappese e, vedendo Lynley, accennò ad alzarsi. Ma l'ispettore gli fece cenno di restare dov'era e si accomodò nella sedia davanti alla scrivania. «Allora?» chiese.

«Un collegamento Bowen-Blackpool», rispose Nkata. «Il presidente del collegio della Bowen era al congresso Tory. Quel tipo che si chiama colonnello Julian Woodward, ricorda? Io e lui abbiamo fatto una bella chiacchierata a Marylebone subito dopo che l'ho lasciata.»

Il colonnello Woodward, gli riferì Nkata, era un soldato di una settantina d'anni. Era stato istruttore di storia militare, era andato in pensione a sessantacinque anni e si era trasferito a Londra per stare vicino al figlio.

«Quel Joel è la pupilla dei suoi occhi. Ho avuto l'impressione che il colonnello farebbe qualsiasi cosa per lui. È stato lui infatti a procurargli il lavoro da Eve Bowen. E l'aveva portato con sé al congresso Tory.»

«Joel Woodward era a Blackpool? Quanti anni aveva a quel tempo?»

«Appena diciannove. Frequentava il primo anno di università in Scienze politiche. Non ha ancora finito. Dai ventidue anni sta studiando part-time per prendere la laurea. Ed è quello che sta facendo in questo momento, a sentire l'ufficio della Bowen. Era il prossimo sulla mia lista, ma non sono riuscito a rintracciarlo. Sto provando da mezzogiorno.»

«Collegamenti con il Wiltshire? Qualche ragione perché i Woodward vogliano la caduta di Eve Bowen?»

«Sul Wiltshire sto ancora lavorando. Ma debbo dire che il colonnello ha

dei progetti per Joel: progetti politici, e non gli importa che si sappia.»

«Il Parlamento?»

«Ha fatto centro. E non è un ammiratore della signora Bowen,»

Il colonnello Woodward, proseguì Nkata, aveva idee molto precise su quale fosse il posto di una donna. E non nella politica. Il colonnello era stato sposato tre volte e tre volte era rimasto vedovo, e nessuna delle sue mogli aveva mai provato il desiderio di misurarsi in un'arena che non fosse la casa. Pur riconoscendo che Eve Bowen aveva «più coglioni del nostro stimato primo ministro», aveva però confessato di non amarla molto. Ma era cinico quanto bastava per essere consapevole che se il Partito conservatore voleva restare al potere, il collegio elettorale doveva affidarsi al miglior candidato possibile, anche se non sempre quest'ultimo era una persona con cui lui si sentiva in sintonia.

«Sta cercando di sostituirla?» chiese Lynley.

«Gli piacerebbe sostituirla con il suo ragazzo», disse Nkata. «Ma non avverrà mai, a meno che qualcosa o qualcuno non la scalzi dal potere.»

Interessante, pensò Lynley, e il tutto concordava con quanto gli aveva detto la stessa Eve Bowen con parole leggermente diverse: in politica, i nemici più feroci sono quelli travestiti da amici.

«E che mi dice di Alistair Harvie?» chiese Nkata.

«Un'anguilla.»

«Un politico, amico.»

«Sembra che non sappia niente di Luxford e della Bowen a Blackpool, e ha affermato di non ricordare che la Bowen fosse là.»

«Lei gli crede?»

«In principio sì. Ma poi ha telefonato la Havers.»

Lynley aggiornò Nkata sul rapporto di Barbara e concluse: «È riuscita anche ad avere informazioni sui suoi anni a Winchester. Le sue attività curricolari sono quelle che ci si può aspettare, ma una in particolare è degna di nota: negli ultimi due anni di corsi si è occupato di ecologia e di trekking. E la gran parte delle passeggiate si svolgeva nel Wiltshire, nella piana di Salisbury».

«Quindi conosce la zona.»

Lynley prese dalla scrivania la pila di messaggi telefonici e, inforcando gli occhiali, cominciò a sfogliarli. «Qualche informazione sul vagabondo?» chiese.

«Neanche un sussurro, finora. Ma è presto, stiamo ancora cercando di rintracciare tutti gli agenti speciali di Wigmore Street per mostrare anche a

loro il ritratto. E nessuno degli agenti che sono andati a controllare i dormitori pubblici ha ancora fatto rapporto.»

Lynley gettò i messaggi sulla scrivania, si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. «Stiamo facendo progressi da lumaca.»

«Hillier?» chiese Nkata con la solita perspicacia.

«Già; lui vorrebbe la soluzione in ventiquattro ore, per la gloria della Yard. Ma sa che non è possibile e non può contestare il fatto che ci troviamo in grosso svantaggio.» Lynley pensò ai giornalisti che aveva visto davanti alla casa di Eve Bowen la sera prima, pensò alle locandine delle edicole di quella mattina, che proclamavano: LA POLIZIA HA APERTO LA CACCIA e ancora IL DEPUTATO HA DETTO NIENTE SBIRRI. «Che Dio li maledica», mormorò.

«Chi?» chiese Nkata.

«Luxford e la Bowen. Domani sarà passata una settimana dal rapimento. Se ci avessero chiamato non appena è scomparsa, a quest'ora non ci troveremmo in questo pasticcio. E invece siamo costretti a seguire una pista già fredda, a chiedere a potenziali testimoni - che non hanno alcun interesse nella faccenda e niente in gioco - di ricordare qualcosa che potrebbero aver visto una settimana fa. È una follia. Ci stiamo affidando alla fortuna, e questo non mi piace affatto.»

«Ma molto spesso è la fortuna a risolvere le cose.» Nkata si appoggiò allo schienale della poltrona, sollevando le braccia e intrecciando le mani dietro il collo, con un sorriso.

Fu quel sorriso che mise Lynley sul chi vive. «Lei ha qualcos'altro.»

«Sì. Oh, sì che ce l'ho.»

«E sarebbe?»

«È il Wiltshire.»

«Il Wiltshire in relazione a chi?»

«Be', è qui che le cose si fanno davvero interessanti.»

Il traffico era incredibile ed erano costretti a procedere a passo d'uomo, ma questo diede a Lynley il tempo di leggere l'articolo del supplemento domenicale del *Sunday Times* che Nkata aveva scoperto mentre frugava nel passato dei sospettati.

«Sette pagine intere», commentò l'agente mentre Lynley lo sfogliava. «La famigliola felice a casa, al lavoro, in ricreazione. Con tutti i particolari della vita di tutti in bella vista, nero su bianco. Carino, eh?»

«Questa potrebbe essere la svolta che stavamo aspettando», disse

Lynley.

«È quello che ho pensato.»

Al *Source* l'addetta alla reception, per niente impressionata dal tesserino di Lynley, telefonò ai piani superiori e disse solo: «Poliziotti. Scotland Yard. Sì, hai capito bene, tesoro». Poi li fornì di un lasciapassare per visitatori e li indirizzò all'undicesimo piano con queste parole: «Prendete l'ascensore. E non andate a cacciare il naso dove non dovete».

Quando arrivarono all'undicesimo piano, venne loro incontro una donna con i capelli grigi e le spalle curve, che si presentò come signora Wallace, segretaria personale, privata e confidenziale del direttore del *Source,* il signor Dennis Luxford.

«Posso controllare i vostri tesserini?» chiese. «Non si è mai troppo prudenti quando si tratta di visitatori. Rivalità tra giornali. Forse capite cosa intendo?»

Lynley e Nkata mostrarono ancora una volta i tesserini e la signora Wallace li esaminò scrupolosamente prima di mormorare: «Molto bene, seguitemi».

Luxford era al tavolo delle riunioni del suo ufficio, con due uomini che dovevano essere i responsabili della tiratura e della pubblicità, a giudicare dai grafici e dai tabulati che ingombravano il tavolo. Quando la signora Wallace li interruppe, spalancando la porta con un: «Chiedo scusa, signor Luxford», la risposta del direttore fu un secco: «Maledizione, Wallace, mi sembrava di essermi spiegato riguardo alle interruzioni!»

«C'è Scotland Yard, signor Luxford», rispose la Wallace.

Pubblicità e distribuzione si guardarono e un'espressione di profondo interesse si disegnò sui loro volti. «Finiremo più tardi», disse loro Luxford, e non si alzò dal suo posto a capotavola finché i due e la signora Wallace non furono usciti. Ma, anche quando si alzò, non si mosse dal suo posto e disse con voce tagliente: «Tra quarantacinque secondi lo sapranno tutti in sala stampa. Non potevate telefonare, prima?»

«Una riunione per la tiratura?» chiese Lynley. «Quali sono le cifre di questi tempi?»

«Non siete venuti qui per discutere delle nostre cifre, oserei dire.»

«Ma la cosa mi interessa comunque.»

«E come mai?»

«La tiratura è tutto per un giornale, vero?»

«Immagino che lo sappia; gli introiti pubblicitari dipendono dalla tiratura.»

«E la tiratura dipende dalla qualità delle storie? La loro veridicità, il contenuto, le informazioni?» Lynley gli mostrò il tesserino e, mentre Luxford lo studiava, lui studiava Luxford. Il direttore era piuttosto pallido e aveva gli occhi rossi. «Direi che la prima preoccupazione di un direttore è la tiratura di un giornale», disse Lynley. «E lei si è dato molto da fare per aumentarla, stando a quanto ho appena letto nella rivista del *Sunday Times.* E senza dubbio continua a farlo.»

Luxford gli restituì il tesserino. «Cosa sta cercando di dirmi con questi discorsi, ispettore?» gli chiese. «Come vede sono occupato. Non possiamo arrivare al punto?»

«Il punto è Charlotte Bowen.»

Luxford spostò lo sguardo da Lynley a Nkata. Non era uno sciocco, non si sarebbe sbottonato fino a quando non avesse capito cosa sapevano.

«Sappiamo che è lei il padre della bambina», disse Lynley. «Ce lo ha confermato la signora Bowen ieri sera.»

«Come sta Evelyn?» Luxford prese uno dei grafici, ma continuò a tenere lo sguardo fisso su Lynley. «Le ho telefonato, ma lei non vuole rispondere. Non la sento più da domenica sera.»

«Immagino che stia cercando di superare il trauma», rispose

Lynley. «Non credeva che le cose sarebbero finite in questo modo.»

«Avevo già scritto la storia, l'avrei pubblicata se lei mi avesse autorizzato.»

«Non ne dubito», rispose Lynley secco.

Sentendo il tono, Luxford si fece attento. «Perché siete qui?»

«Per parlare di Baverstock.»

«Baverstock? In nome del cielo...» Luxford guardò Nkata come se si attendesse da lui una risposta. L'agente prese una sedia, si sedette e tirò fuori taccuino e matita, pronto ad annotare le risposte di Luxford.

«Lei è entrato al collegio di Baverstock all'età di undici anni», disse Lynley, «e ne è uscito a diciassette. Era un convittore.»

«E allora? Cosa c'entra questo con Charlotte? Mi ha detto che eravate venuti per parlare di Charlotte.»

«In quegli anni lei ha fatto parte di un gruppo chiamato gli Esploratori di Beaker, una società archeologica amatoriale. È esatto?»

«Mi piaceva scavare nella terra, quasi tutti i ragazzi lo fanno. Non vedo che importanza possa avere per la vostra indagine.»

«Questa società - gli Esploratori di Beaker - girava in lungo e in largo, vero? Esplorava forre, siti archeologici, terrapieni e cose simili? E così si

familiarizzava con la conformazione della campagna?»

«E con ciò? Non riesco proprio a capire cosa c'entri.»

«E lei è stato presidente della società per gli ultimi due anni di permanenza a Baverstock, giusto?»

«Sono stato anche direttore dell'*Annuario baverniano* e dell'*Oracle*. E per completare la sua accurata ricostruzione dei miei anni scolastici, ispettore, non sono mai riuscito a entrare nei titolari della squadra di cricket. Ora mi dica, se non le spiace: ho tralasciato qualcosa?»

«Solo un dettaglio», rispose Lynley. «L'ubicazione della scuola.»

Luxford inarcò le sopracciglia, in una muta domanda.

«Il Wiltshire», gli disse Lynley. «Baverstock si trova nel Wiltshire, signor Luxford.»

«Ci sono moltissime cose nel Wiltshire», ribatté Luxford, «quasi tutte di gran lunga più notevoli di Baverstock.»

«Sono d'accordo con lei. Ma nessuna di esse ha il vantaggio di Baverstock, vero?»

«E quale sarebbe?»

«Il vantaggio di trovarsi a meno di quindici chilometri dal luogo in cui è stato rinvenuto il corpo di Charlotte Bowen.»

Con un gesto lento, Luxford appoggiò il grafico sul tavolo, accogliendo quell'informazione con tutta calma.

«Una coincidenza interessante, non le sembra?» disse Lynley.

«È appunto una coincidenza, e lei lo sa benissimo, ispettore.»

«Non me la sento di crederle sulla parola.»

«Non è possibile che lei pensi davvero che ho qualcosa a che fare con quanto è successo a Charlotte. L'idea è pura follia.»

«Quale parte dell'idea? Che lei possa essere coinvolto nel rapimento o coinvolto nella morte di Charlotte?»

«Entrambe le cose. Ma per chi mi ha preso?»

«Per un uomo preoccupato delle tirature del suo giornale e, di conseguenza, per un uomo alla ricerca di una storia che non abbia nessun altro.»

Luxford posò lo sguardo sui grafici e sui tabulati che aveva davanti, e quel gesto conteneva più informazioni di qualunque cosa avesse potuto dire.

«A un certo punto», proseguì Lynley, «Charlotte ha dovuto essere trasportata fuori Londra con una macchina.»

«Io non c'entro.»

«Ciò nonostante, vorrei dare un'occhiata alla sua macchina. È parcheg-

giata qui vicino?»

«Voglio un avvocato.»

«Certo.»

Luxford andò alla scrivania, frugò sotto alcune carte e prese un'agenda in pelle, che aprì con una mano, mentre con l'altra afferrava il ricevitore. Aveva già fatto due numeri prima che Lynley parlasse.

«Naturalmente l'agente Nkata e io dovremo aspettarlo. Quindi, se si preoccupa di come in sala stampa possono interpretare la nostra visita, dovrebbe anche tenere conto di quello che possono pensare vedendoci aspettare fuori del suo ufficio l'arrivo dell'avvocato.»

Il direttore fece altri quattro numeri e, prima del settimo, rimase con la mano sospesa sopra l'apparecchio. Lynley attese che prendesse una decisione.

Luxford sbatté il ricevitore sulla forcella. «Va bene», disse, «vi porto alla macchina.»

La macchina era una Porsche, parcheggiata in un garage maleodorante, a cinque minuti dalla sede del *Source*. Camminarono in silenzio con Luxford parecchi passi davanti a loro. Il direttore si era fermato solo per infilarsi la giacca e dire alla signora Wallace che si sarebbe assentato per un quarto d'ora. Mentre li accompagnava all'ascensore non aveva guardato né a destra né a sinistra, e quando un uomo con la barba, che indossava una sahariana, l'aveva chiamato con un: «Den? Posso parlarti un attimo?» dalla porta di un ufficio dall'altra parte della sala stampa, Luxford lo aveva ignorato, come aveva ignorato tutti.

La macchina si trovava al quinto livello del garage. Mentre si avvicinavano, Luxford prese un telecomando dalla tasca e disattivò l'allarme.

L'agente Nkata non attese il permesso; si infilò un paio di guanti, aprì la porta dal lato del passeggero e si infilò dentro, cominciando a frugare nello scomparto dei guanti e nelle tasche laterali. Poi sollevò i tappetini, uscì dalla macchina e spostò in avanti i sedili per poter entrare dietro.

Luxford osservò senza dire una parola, impassibile. Non c'era modo di dire cosa passasse dietro quella maschera senza espressione.

Con un brontolio, Nkata riuscì a infilarsi nella parte posteriore della macchina, e Luxford parlò.

«Non potete certo sperare, di trovare qualcosa di neanche lontanamente collegato all'indagine, nella mia macchina. Se avessi dovuto trasportare una bambina di dieci anni fuori città, non avrei certo usato la mia macchina, no? Non sono uno sciocco. E l'idea di nascondere Charlotte in una Por-

sche è assurda. Una Porsche, per amor di Dio. Ma se dentro non c'è spazio neppure...

«Ispettore», interruppe Nkata, «qui c'è qualcosa. Sotto il sedile.»

Uscì dalla macchina a ritroso, tenendo stretto qualcosa.

«Non può essere qualcosa in relazione con Charlotte.»

Ma si sbagliava. Nkata si tirò in piedi e mostrò a Lynley quel che aveva trovato: si trattava di un paio di occhiali rotondi, con la montatura di tartaruga, del tutto identici a quelli che portava Eve Bowen. L'unica differenza era la misura da bambina.

«In nome di Dio, cosa...» Luxford era attonito. «Di chi sono quelli? Come sono finiti nella mia macchina?»

Nkata mise gli occhiali in un fazzoletto che Lynley gli porse. «Sono quasi certo che scopriremo che appartenevano a Charlotte Bowen», disse Lynley. E poi, con un cenno del capo verso Nkata: «Se non le spiace, agente...»

Nkata recitò a Luxford i suo diritti, senza leggerli e senza dare una particolare inflessione alle parole, ma il volto del giornalista si trasformò: spalancò gli occhi, aprì la bocca e deglutì.

«Ma siete completamente pazzi?» chiese Luxford quando Nkata ebbe terminato. «Lo sapete che non c'entro.»

«Forse adesso vuole telefonare al suo avvocato», disse Lynley. «Può farsi raggiungere alla Yard.»

«Qualcuno ha messo gli occhiali nella macchina», insistette Luxford. «Lo sapete che è così. Qualcuno che vuole far sembrare che sia stato io...»

«Prenda accordi per mettere sotto sequestro l'auto», disse Lynley a Nkata. «Telefoni al laboratorio e li avverta di tenersi pronti per quando arriva.»

«Bene», disse Nkata, e se ne andò.

«Vi state mettendo nelle sue mani, chiunque sia», disse Luxford a Lynley. «È stato lui a mettere gli occhiali nella macchina, ha aspettato il momento giusto per farveli trovare. Lo sapeva che prima o poi sareste arrivati a me, e così è stato. Ma non vede? State facendo il suo gioco.»

«La macchina era chiusa a chiave», gli fece notare Lynley. «E l'allarme era inserito. Lo ha disattivato lei stesso.»

«Ma la macchina non è sempre chiusa a chiave, per amor del cielo.»

Lynley si avvicinò allo sportello del passeggero e lo chiuse.

«La macchina non è sempre chiusa a chiave», ripeté Luxford con una certa agitazione. «E neppure l'allarme è sempre inserito. Quegli occhiali possono essere stati messi dentro in qualunque momento.»

«E quando, di preciso?»

Il direttore venne colto alla sprovvista; era chiaro che non si aspettava che la sua argomentazione facesse presa tanto in fretta.

«Quando la macchina non è chiusa a chiave e l'allarme non è inserito?» chiese Lynley. «Non dovrebbe essere troppo difficile rispondere a questa domanda. È una macchina costosa. Non credo proprio che la lascerebbe aperta in strada, o in un garage o in un parcheggio qualunque. Dunque quando capita, signor Luxford?»

Luxford mosse le labbra, ma non pronunciò le parole: aveva visto la trappola un attimo prima che scattasse, ma capiva anche che era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Dove?» ripeté Lynley.

«A casa mia», si decise a dire Luxford.

«Ne è certo?»

Luxford annuì cupo.

«Capisco. Allora credo che dovremo parlare con sua moglie.»

Il percorso fino ad Highgate non finiva più e Lynley si chiese come potesse Barbara fare la pendolare tutti i giorni tra Westminster e Chalk Farm, località che attraversarono dopo circa quarantacinque minuti di macchina.

Luxford parlò poco. Aveva chiesto a Lynley di poter telefonare alla moglie per preavvertirla del suo arrivo in compagnia di un ispettore di Scotland Yard, ma Lynley non glielo aveva permesso, e quando il giornalista aveva detto: «Devo prepararla. Lei non sa niente di Eve o di Charlotte», Lynley aveva replicato che forse sua moglie sapeva molto più di quanto lui credesse, ed era per questa ragione che stavano andando da lei.

«Ma è ridicolo», affermò Luxford. «Se con questo intende dire che Fiona è in qualche modo coinvolta con quello che è accaduto a Charlotte, lei è pazzo.»

«Mi dica», aveva ribattuto Lynley, «all'epoca della conferenza di Blackpool, lei era sposato con Fiona?»

«No.»

«Era già innamorato di lei?»

Luxford tacque e, quando rispose, disse soltanto: «Fiona e io non eravamo sposati», come se questa circostanza sottintendesse che era libero di dare la caccia a Eve Bowen.

«Ma Fiona sapeva che lei era a Blackpool?» chiese ancora Lynley. Luxford non rispose e l'ispettore lo guardò, notando il pallore del viso. «Si-

gnor Luxford, sua moglie...»

«Sì, va bene, sapeva che ero a Blackpool: ma non sapeva altro, non ha mai saputo altro. Non segue la politica, non l'ha mai seguita.» Nell'agitazione, si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli.

«Per quel che ne sa lei non si è mai interessata di politica.»

«Faceva la modella, per amor di Dio. La sua vita e il suo mondo erano il suo corpo e il suo viso. Prima che ci conoscessimo non si era mai nemmeno presa la briga di votare.» Luxford chinò il capo all'indietro, sul poggiatesta, e sospirò: «Fantastico. Sono riuscito a farla sembrare una minorata mentale».

Luxford non parlò più fin quando non arrivarono a Highgate. La casa del direttore del *Source* si trovava sulla riva opposta di uno dei due stagni che segnavano il confine est di Hampstead Heath. Quando Lynley svoltò nel cancello, disse: «Lasci almeno che entri io per primo e che parli a Fiona».

«Temo che non sia possibile.»

«Non può avere un po' di cuore?» domandò Luxford. «C'è anche mio figlio a casa, ha solo otto anni. È completamente innocente. Non può pretendere di far partecipare anche lui a questa sceneggiata che sta preparando.»

«Farò attenzione a quello che dico quando lui è presente. Poi potrà mandarlo in camera sua.»

«Non credo proprio...»

«Questo è il massimo che posso concederle, signor Luxford.»

Lynley si fermò accanto a una Mercedes ultimo modello parcheggiata sotto un portico che dava sul giardino della villa. Quando uscirono dalla Bentley, Luxford si diresse verso il sentierino di beole che scompariva nei cespugli. «Di solito a quest'ora stanno guardando gli uccelli», disse. E chiamò la moglie e poi il figlio.

Quando dagli alberi non giunse nessuna risposta, si diresse verso casa. La porta era chiusa, ma non a chiave, e si apriva in un ingresso con il pavimento di marmo al cui centro una scala saliva al primo piano.

«Fiona?» chiamò Luxford, senza ottenere risposta.

Lynley chiuse la porta, mentre Luxford passava sotto un arco alla loro sinistra che conduceva in un salotto, sempre continuando a chiamare la moglie.

La casa era stranamente silenziosa. Luxford passò da una stanza all'altra ma, mentre lo faceva, Lynley si rese conto che il viaggio fino a Highgate era stato inutile. Che si trattasse o no di una coincidenza fortuita, era chiaro

che Fiona Luxford non era lì e non avrebbe risposto alle sue domande. Quando Luxford scese le scale, gli disse: «Vorrà telefonare al suo avvocato, signor Luxford. Potrà farsi raggiungere alla Yard».

«Dovrebbero essere qui», disse Luxford corrugando la fronte. «Fiona non sarebbe mai uscita senza chiudere a chiave la porta. Dovrebbero essere qui, ispettore.»

«Forse ha pensato di averla chiusa.»

«Non lo avrebbe pensato, lo avrebbe saputo. Si chiude con una chiave.» Luxford tornò alla porta e la spalancò, chiamando ancora la moglie, ma questa volta fu più un grido. Poi chiamò il figlio. Non ricevendo risposta, si diresse verso il muro di cinta della proprietà, dove, quasi vicino all'uscita, si trovava un piccolo edificio bianco che comprendeva tre garage. Luxford aprì una porta di legno verde, che non era chiusa a chiave, notò Lynley. Dunque forse l'affermazione del giornalista sul modo in cui gli occhiali di Charlotte erano finiti nella sua macchina non era del tutto campata in aria.

Lynley rimase sotto il portico, facendo scorrere lo sguardo sul giardino. Stava pensando di insistere affinché Luxford chiudesse a chiave la casa e lo seguisse a Scotland Yard, quando lo sguardo gli cadde sulla Mercedes che aveva davanti e decise di verificare le affermazioni del giornalista sul dove e sul quando la sua macchina restava aperta. Provò la portiera del guidatore e questa si aprì. Lynley entrò nella macchina.

Il suo ginocchio sfiorò un oggetto che pendeva dal piantone dello sterzo. L'oggetto tintinnò. Un largo anello di ottone pendeva dalle chiavi della macchina inserite nell'accensione.

Sul pavimento davanti al sedile del passeggero c'era una borsa a tracolla da donna; Lynley la prese e frugò tra i rossetti, una scatola di cipria, un paio di occhiali da sole, un libretto degli assegni, e tirò fuori un portafogli in pelle che conteneva cinquantacinque sterline, una carta di credito Visa e una patente intesta a *Fiona Howard Luxford.*

Lynley venne colto da una strana inquietudine. Stava uscendo dalla macchina con la borsa proprio quando Luxford arrivò dal viale.

«A volte nel pomeriggio vanno in bicicletta nella brughiera», disse. «Ho pensato che potevano averlo fatto anche oggi, ma le biciclette sono...» In quel momento vide la borsa.

«Era in macchina», gli disse Lynley. «Guardi: queste sono le chiavi di sua moglie?»

L'espressione sul viso di Luxford gli fornì la risposta. Il giornalista ap-

poggiò le mani al cofano della macchina e, guardando il giardino, disse: «È successo qualcosa».

Lynley girò intorno alla Mercedes: la gomma davanti era a terra. Si chinò per vedere meglio e fece scorrere le dita sul battistrada. Trovò quasi subito il primo chiodo e poi il secondo e il terzo, a una ventina di centimetri dal primo.

«Sua moglie in genere è a casa a quest'ora?»

«Sempre», rispose Luxford. «Ama stare con Leo dopo la scuola.»

«A che ora finisce la scuola suo figlio?»

Luxford lo guardò, agitato. «Alle tre e mezzo.»

Lynley guardò l'orologio da tasca: erano le sei passate. La sua inquietudine aumentò, ma disse la cosa più logica: «Potrebbero essere usciti tutti e due».

«Fiona non sarebbe uscita senza la borsa e lasciando le chiavi in macchina. E la porta di casa aperta. Non lo avrebbe mai fatto. È successo qualcosa a tutti e due.»

«Senza dubbio esiste una spiegazione semplice e logica», disse Lynley. In genere era sempre così; qualcuno veniva dato per scomparso, mentre in realtà era impegnato in un'attività logica e normale, che il consorte in preda al panico avrebbe dovuto ricordare se il suddetto consorte in preda al panico non si fosse innanzitutto lasciato prendere dal panico. Lynley cercò di mantenere la calma di fronte alla crescente agitazione di Luxford. «La gomma davanti è bucata», gli disse. «Ha preso tre chiodi.»

«*Tre*?»

«Dunque potrebbe essere andata da qualche parte con il ragazzo a piedi.»

«Qualcuno l'ha bucata», disse Luxford. «Qualcuno ha bucato la gomma. Mi ascolta? È stato qualcuno a bucarla.»

«Non necessariamente. Se stava per andare a prenderlo a scuola e ha trovato la gomma a terra, può...»

«Non stava andando a prenderlo.» Luxford si premette le dita sulle palpebre. «*Non stava* andando a prenderlo, va bene? Non le permetto di farlo.»

«Cosa?»

«Voglio che vada da solo, a piedi. Leo va a scuola a piedi, gli fa bene. Le ho detto che gli fa bene, lo irrobustisce, in tutti i sensi. Oh Dio! Dove sono?»

«Signor Luxford, torniamo in casa e vediamo se sua moglie le ha lascia-

to un biglietto da qualche parte.»

Una volta in casa, Lynley costrinse Luxford a controllare tutti i posti in cui la moglie avrebbe potuto lasciargli un biglietto. Lo seguì dalla palestra del seminterrato fino allo studio al secondo piano, ma non trovarono nulla.

«Suo figlio aveva qualche impegno, oggi?» chiese Lynley mentre scendevano le scale. «Sua moglie aveva qualche appuntamento? Che so, il medico, il dentista? Un posto che possono aver raggiunto in autobus o in metropolitana?»

«Senza la borsa? Senza soldi? Lasciando le chiavi nella macchina?» rispose Luxford, il volto coperto da una patina di sudore freddo. «Ma abbia un po' di buon senso, per amor di Dio.»

«Cerchiamo di eliminare tutte le possibilità logiche, signor Luxford.»

«E mentre noi eliminiamo tutte le stramaledette possibilità logiche, lei è là fuori, chissà dove... Leo è là fuori, chissà dove... Maledizione!» esclamò battendo un pugno sul corrimano della scala.

«I genitori di sua moglie o i suoi vivono qui vicino?»

«Qui vicino non c'è nessuno. Non c'è niente. Niente.»

«Amici dai quali potrebbe aver portato il ragazzo? Colleghi? Se ha scoperto la verità su lei e Eve Bowen, potrebbe anche aver deciso di prendere il ragazzo...»

«Non ha scoperto la verità! Non può in nessun modo averla scoperta. Dovrebbe essere qui a casa, o fuori in giardino o in bicicletta, e Leo dovrebbe essere con lei.»

«Ha forse un'agenda dove potrebbe...»

La porta di ingresso si spalancò, con tanta forza da rimbalzare contro la parete, e una donna entrò in casa barcollando. Alta, con i capelli color miele scompigliati e i pantaloni macchiati di terra, respirava ansimando e si premeva il petto come se avesse un attacco cardiaco.

«Fiona!» gridò Luxford, scendendo a precipizio le scale. «In nome di Dio, dove...»

Lei sollevò la testa e Lynley vide che era terrea. Fiona gridò il nome del marito e lui la prese tra le braccia.

«Leo», disse Fiona con voce stravolta, «Dennis, è Leo. È Leo. Leo!»

E sollevando verso il viso le mani chiuse a pugno, le aprì. Un berretto di scuola cadde a terra.

Fiona raccontò quanto era successo a spizzichi e bocconi. Aspettava Leo per le quattro, non più tardi. Quando per le cinque non era ancora arrivato,

lei era così irritata per la sua sventatezza che aveva deciso di andare a cercarlo per dargli una bella sgridata quando lo avesse trovato. Il ragazzino sapeva benissimo che dopo la scuola doveva venire dritto a casa. Ma, quando era salita in macchina, aveva scoperto di avere una gomma a terra e così si era avviata a piedi.

«Ho fatto tutte le strade che può prendere per tornare a casa», disse elencandole a una a una. Era seduta sul bordo del divano, con un bicchiere di whisky in mano che il marito le aveva versato. Luxford era accosciato davanti a lei, e di tanto in tanto allungava la mano per scostarle una ciocca di capelli dal viso. «Dopo aver fatto tutte le strade, tutte, sono tornata a casa passando per il cimitero. E il berretto... il berretto di Leo...» Si interruppe, sollevò il bicchiere e questo le batté contro i denti.

Luxford sembrò capire perché la moglie si fosse interrotta. «Nel cimitero?» le chiese. «Hai trovato il berretto di Leo nel cimitero?»

Fiona cominciò a piangere.

«Ma Leo sa che non deve andare da solo nel cimitero di Highgate», disse perplesso. «Gliel'ho detto, Fiona, gliel'ho detto e ripetuto.»

«Certo che lo sa, ma è un ragazzino: è curioso. E il cimitero... sai che aspetto ha: selvaggio, incolto, il posto ideale per un'avventura. E lui ci passa davanti tutti i giorni. E deve aver pensato...»

«Mio Dio! Ha forse parlato di volerci andare...»

«Parlato di...? Dennis, è cresciuto con quel cimitero praticamente in casa, lo ha visto, si è interessato alle tombe e alle catacombe. Ha letto delle statue...»

Luxford si alzò e le voltò le spalle, mettendo le mani in tasca.

«Cosa c'è?» chiese Fiona con voce stridula per il panico. «Cosa c'è? *Cosa?*»

Luxford si girò di scatto. «Lo hai incoraggiato?»

«A fare cosa?»

«A visitare le tombe. Le cripte. Ad avere delle avventure in quel maledetto cimitero! Lo hai incoraggiato, Fiona? È per questo che ci è andato?»

«No! Gli ho solo risposto. Ho risposto alle sue domande!»

«E questo ha acceso la sua curiosità, che ha stimolato la sua immaginazione.»

«E cosa dovrei fare quando Leo mi fa delle domande?»

«Che lo ha portato a scavalcare il muro.»

«Stai dicendo che è colpa mia? Tu, che hai insistito perché andasse a scuola a piedi, che hai *preteso* e ordinato che non lo proteggessi...»

«E questo senza dubbio lo ha portato dritto da qualche pervertito che aveva deciso di fare una puntatina pomeridiana dal cimitero di Brompton a quello di Highgate.»

«Dennis!»

Lynley decise di intervenire. «Signor Luxford, lei si sta lasciando trasportare. Può esserci una spiegazione più semplice.»

«Al diavolo le sue spiegazioni semplici.»

«Dobbiamo telefonare agli amici del ragazzo», proseguì l'ispettore. «Dobbiamo parlare con il direttore della scuola e con l'insegnante di Leo. È in ritardo di poco più di due ore e forse si sta lasciando prendere dal panico inutilmente.»

Come a rafforzare le parole di Lynley, il telefono squillò. Luxford schizzò attraverso la stanza, afferrò il ricevitore e abbaiò un «Pronto». Qualcuno parlò dall'altro capo. Luxford coprì il ricevitore con la mano sinistra.

«Leo!,» disse. Fiona balzò in piedi. «Dove diavolo sei! Hai idea dello stato in cui siamo?»

«Dov'è, Dennis? Fammi parlare con lui.»

Luxford sollevò una mano per fermare la moglie e ascoltò in silenzio per meno di dieci secondi, poi disse: «Chi? Leo, chi? Maledizione, dimmi *dove*... Leo! Leo!»

Fiona afferrò il telefono e gridò il nome del figlio. Ascoltò, ma evidentemente ascoltò invano. Poi il ricevitore le scivolò dalle mani e cadde a terra.

«Dov'è?» chiese al marito. «Dennis, cos'è successo? Dov'è Leo?»

Luxford si voltò verso Lynley: il suo viso sembrava scavato nel gesso.

«È stato preso», disse. «Qualcuno ha rapito mio figlio.»

PARTE TERZA

22.

«Il messaggio era virtualmente identico a quello che Luxford aveva ricevuto per Charlotte», disse Lynley a St. James. «L'unica differenza è che questa volta lo ha riferito personalmente il bambino.»

«'Riconosci il tuo primogenito sulla prima pagina'?» chiese St. James.

«Più o meno. Secondo Luxford, Leo avrebbe detto: 'Devi pubblicare la storia sulla prima pagina, papà. Allora lui mi lascerà andare'. E questo è tutto.»

«Secondo Luxford», ripeté St. James, e vide che Lynley stava seguendo il suo ragionamento.

«Quando la moglie di Luxford ha preso il telefono, la linea era muta. Quindi la risposta è sì: lui è stato l'unico a parlare con il ragazzo.» Lynley prese il bicchiere di cognac e ne fissò il contenuto come se la risposta che cercava potesse galleggiare sulla superficie.

«Non è un pensiero piacevole, Tommy.»

«Ed è ancora meno piacevole se si considera che la storia che il nostro rapitore vuole in prima pagina uscirà effettivamente sul giornale di domani. C'è stato tutto il tempo di fermare la stampa e di cambiare la prima pagina dopo la telefonata di Leo. Un discreto tempismo, non ti pare?»

«Cosa avete fatto?»

Aveva fatto quello che la situazione richiedeva, spiegò Lynley, nonostante il suo disagio e i sospetti crescenti che nutriva nei confronti di Dennis Luxford. Erano stati mandati alcuni agenti al cimitero di Highgate, alla ricerca di indizi sulla scomparsa del bambino, mentre altri ripercorrevano le strade che poteva aver preso per tornare da scuola. Erano state inviate alle stazioni televisive fotografie del ragazzo, perché le mandassero in onda nei notiziari serali, con la richiesta di informazioni da parte di chi poteva aver visto il bambino. Tutti i telefoni erano stati messi sotto controllo per intercettare eventuali chiamate dirette a Luxford.

«Abbiamo anche estratto i chiodi dal pneumatico e ispezionato la Mercedes alla ricerca di impronte, per quel poco che probabilmente ci potrà servire.»

«Cosa mi dici della Porsche?»

«Gli occhiali erano quelli di Charlotte: lo ha confermato Eve Bowen.»

«Sa dove li avete trovati?»

«Non gliel'ho detto.»

«Forse ha sempre avuto ragione lei. Su Luxford, il suo coinvolgimento, le sue motivazioni.»

«Forse. Ma, se è così, allora ci troviamo di fronte a una capacità di finzione che va al di là di ogni descrizione.» Lynley fece roteare il brandy e poi lo bevve tutto d'un fiato. Posò il bicchiere sul tavolino da caffè e si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «L'SO4 ha trovato alcune impronte che corrispondono. Chiunque abbia messo il pollice sul coperchio del vano delle pile, ha lasciato un'impronta anche nelle case abbandonate di George Street: una sul bordo dello specchio del bagno e l'altra sul davanzale della finestra. È stato un ottimo lavoro, Simon: non sa-

remmo mai arrivati a quelle case se tu non ce le avessi indicate.»

«Ringrazia Deborah ed Helen: sono state loro a trovarle la settimana scorsa, ed entrambe hanno insistito perché io dessi un'occhiata.»

A quell'accenno, Lynley abbassò lo sguardo. Il silenzio della sera era rotto dalla musica che proveniva dal secondo piano, dove Deborah lavorava nella sua camera oscura. St. James riconobbe la canzone con un certo disagio: era l'ode di Eric Clapton al figlio che aveva perso. Si pentì di aver nominato la moglie.

Lynley sollevò la testa. «Cosa ho fatto? Helen mi ha detto che le ho inferto un colpo mortale.»

Simon non poteva tradire la fiducia della moglie, per cui si limitò a dire: «E molto sensibile all'argomento bambini. Li vuole sempre e le pratiche per l'adozione sono veloci come una mosca che si muove sulla carta moschicida».

«Allora ha ricollegato quel che ho detto relativamente all'uccidere bambini con le difficoltà che ha incontrato nelle sue gravidanze.»

Quel commento sagace dimostrava quanto Lynley conoscesse bene Deborah, e oltretutto si avvicinava un po' troppo alla verità. «Non è così semplice», rispose Simon con la gola stretta.

«Non era mia intenzione ferirla, lei lo sa. Ho parlato senza riflettere, ma è stato a causa di Helen e non di Deborah. Posso chiederle scusa?»

«Le riferirò le tue parole.»

Lynley ebbe l'impulso di insistere, ma c'erano confini nella loro amicizia che non avrebbe mai superato. Come in quel momento, e lo sapevano entrambi. Lynley si alzò dicendo: «L'altra sera mi sono lasciato trasportare, Simon. La Havers aveva cercato di impedirmi di venire, ma io non l'ho ascoltata. Sono costernato per la scenata».

«Ricordo molto bene cosa voglia dire sentirsi sotto pressione», rispose St. James, accompagnandolo alla porta e uscendo con lui nell'aria fredda e umida della notte.

«Hillier si occupa dei media», disse Lynley. «Almeno questo non tocca a me.»

«E chi si occupa di Hillier?»

Risero insieme mentre Lynley prendeva dalla tasca le chiavi della macchina. «Nella conferenza stampa di oggi pomeriggio voleva annunciare che abbiamo un sospettato, un meccanico del Wiltshire nel cui garage è stata rinvenuta la divisa scolastica di Charlotte Bowen. Ma, a sentire la Havers, aveva solo quello e nient'altro.» Fissò le chiavi che aveva in mano.

«Il campo di ricerca è troppo vasto, Simon: da Londra al Wiltshire, e Dio solo sa quante tappe intermedie. Vorrei potermi fermare su Luxford, su Harvie, su qualcuno, ma sto cominciando a pensare che dietro questa storia ci sia più di una persona.»

«Era quello che pensava Eve Bowen.»

«Potrebbe avere ragione, ma non nel senso che intende lei.» Riferì a St. James le affermazioni di Alistair Harvie sulla Bowen, sull'IRA e sulle frange del movimento, e terminò: «Rapire bambini e ucciderli non è mai stato il modus operandi dell'IRA. Sono tentato di non prendere neppure in considerazione l'idea, ma non posso. E così stiamo facendo controlli in ogni passato, per scoprire qualcosa.»

«La governante è irlandese», commentò St. James. «E anche Damien Chambers, il maestro di musica.»

«L'ultimo che ha visto Charlotte», disse Lynley.

«Ha l'accento di Belfast, per quello che può valere. Secondo me è maggiormente sospettabile della governante.»

«Perché?»

«La sera che io ed Helen siamo andati da lui, c'era qualcuno al piano di sopra. Chambers ha affermato che si trattava di una donna e ha giustificato il suo nervosismo con il trauma-da-prima-notte. La scena della seduzione è in pieno svolgimento ed ecco che arrivano degli sconosciuti a fargli domande sulla scomparsa di una delle sue allieve.»

«Non la direi una reazione irragionevole.»

«Affatto. Ma c'è un altro collegamento tra Chambers e quanto è accaduto a Charlotte Bowen. Non mi ci ero soffermato fin quando non hai parlato dell'IRA.»

«E cosa sarebbe?»

«Il nome. Nel biglietto ricevuto dalla Bowen, Charlotte è chiamata Lottie. Ma tra tutte le persone con cui ho parlato della bambina, solo Chambers e le compagne di scuola la chiamavano Lottie. Quindi, se fossi in te, farei dei controlli su Chambers.»

«Un'altra possibilità», convenne Lynley.

Gli augurò la buonanotte e si diresse verso la macchina. St. James lo guardò partire e poi rientrò in casa.

Deborah era ancora nella camera oscura al secondo piano; aveva finito di sviluppare e aveva spento la musica, lasciando la porta aperta. Ma Simon vide che, nonostante l'ora, stava ancora lavorando, china sul tavolo, con una lente di ingrandimento.

Intenta al suo studio, Deborah non sentì il marito che la chiamava. Simon le si avvicinò e da sopra la spalla vide che quel che stava esaminando non erano vecchie fotografie, ma la fotografia del cadavere di Charlotte Bowen che Lynley, nella sua rabbia, le aveva buttato davanti il pomeriggio precedente.

St. James tese la mano per prendere la lente e Deborah emise un grido spaventato, lasciandola cadere.

«Mi hai fatto prendere uno spavento!»

«È venuto Tommy. È già andato via.»

Lei abbassò lo sguardo, giocherellando con gli angoli della fotografia.

«Ha chiesto scusa per quello che ti ha detto, Deborah. È stata la rabbia di un momento, non lo pensava davvero. Voleva venire da te a scusarsi personalmente, ma ho pensato che fosse meglio che il suo messaggio te lo riferissi io. Avresti preferito vederlo?»

«Non ha importanza cosa intendeva Tommy: quello che ha detto è la verità. Io uccido i bambini, Simon. Tu e io lo sappiamo. Quello che Tommy non sa è che Charlotte Bowen non è stata la prima.»

St. James si sentì gelare e la sua mente gridò: no, no, non adesso, non di nuovo! Avrebbe voluto fuggire dalla stanza, lasciarla sola con le sue recriminazioni... Ma poiché l'amava, si costrinse a fare appello alla pazienza e alla ragione. «È passato tanto tempo. Quanti anni ci metterai a perdonare te stessa?»

«Non posso attenermi a una scadenza che hai stabilito tu per me, Simon», rispose lei. «I sentimenti non sono formule scientifiche: non basta aggiungere un po' di rimorso alla comprensione per ottenere la pace dello spirito. Per me non è così. Quello che avviene dentro le persone (o almeno quello che avviene dentro di me) non è affatto come un rimescolamento di molecole, Simon.»

«Non sto dicendo che lo sia.»

«Sì, invece. Tu mi guardi e pensi: be', sono passati parecchi anni dall'aborto, e secondo i miei calcoli è un tempo più che sufficiente perché si sia buttata tutto alle spalle. E dimentichi, perché ti fa comodo, tutto quello che ho passato da allora. Quante volte tu e io abbiamo tentato... abbiamo tentato e fallito a causa mia.»

«Ne abbiamo già discusso, Deborah, e non siamo approdati a nulla. Io non do la colpa a te, non l'ho mai fatto. Allora perché insisti nel farlo tu?»

«Perché è il *mio* corpo, perché è il *mio* fallimento. Io possiedo il mio corpo. È colpa mia.»

«E se fosse mia?»

«Cosa?» chiese lei sospettosa.

«Vorresti che continuassi a torturarmi con le recriminazioni? Che considerassi ogni errore, ogni decisione sbagliata, come l'ennesima riprova dell'incapacità del mio corpo a riprodurre? Ti sembra un modo di pensare razionale?»

Simon si accorse che lei prendeva le distanze dalla discussione, vide la sua espressione farsi lontana, mentre si chiudeva in se stessa. «È questa la base del nostro disaccordo», rispose Deborah con voce educata. «Tu vuoi che io pensi razionalmente.»

«Non mi sembra irragionevole.»

«Tu non vuoi che provi sentimenti.»

«Quello che voglio», ribatté St. James, «è che tu rifletta su ciò che provi. E stai evitando la domanda. Rispondimi.»

«Quale domanda?»

«Vorresti che mi torturassi? Per qualcosa che il mio corpo non è in grado di fare? Qualcosa che posso aver causato io stesso, ma anche qualcosa che ora è completamente al di là del mio controllo? Vorresti che mi torturassi per quello?»

Lei tacque. Poi abbassò la testa e sospirò. «No di certo. Come posso controbattere? Oh, no, no, certo che no, Simon! Perdonami.»

«Allora possiamo chiudere per sempre l'argomento?»

«Possiamo provare. Io ci proverò. Ma questo...» Sfiorò il viso di Charlotte sulla fotografia. «Ti ho chiesto io di occupartene. Non avrei dovuto, tu non volevi. Ma io te l'ho chiesto e tu l'hai fatto per me.»

Lui prese la fotografia, le mise un braccio attorno alle spalle e la portò fuori della camera oscura, nel laboratorio, dove posò la foto sul tavolo da lavoro.

«Ascoltami, amore», disse con la bocca affondata nei suoi capelli. «Tu sei la padrona assoluta del mio cuore, su questo non discuto. Ma sono io a controllare la mia mente e la mia volontà. Puoi anche avermi chiesto di indagare sulla scomparsa di Charlotte Bowen, ma il semplice fatto di avermelo chiesto non ti rende responsabile, non quando la decisione finale è stata mia. Abbiamo chiarito questa cosa?»

Deborah si voltò e si ritrovò tra le sue braccia. «È per quello che sei, e per come sei», sussurrò in risposta alla domanda che lui non le aveva fatto. «Voglio con tutta me stessa avere un figlio tuo proprio per quello che tu sei e come sei. Se tu fossi un uomo meno grande, penso che neppure mi

importerebbe non riuscire ad averne.»

Lui l'abbracciò stretta, aprendole il suo cuore, perché così era l'amore. «Deborah, credimi, fare un bambino è la parte più semplice.»

Dennis Luxford trovò la moglie in bagno. L'agente donna in cucina gli aveva detto soltanto che Fiona, prima di salire, aveva chiesto di essere lasciata sola, quindi il primo posto in cui lui aveva guardato tornando a casa era stata la stanza di Leo. Ma la stanza era vuota.

Allora aveva controllato tutte le altre stanze della casa, chiamando la moglie a bassa voce, perché, oltre a parergli necessario in quelle circostanze, la sua gola non era in grado di fare di più. Fiona era in bagno, seduta sul pavimento, al buio, con la fronte sulle ginocchia e le braccia sopra la testa. Alla luce della luna che entrava dalla finestra, Luxford vide una scatola di biscotti e un cartone di latte a fianco della moglie. E tutte le volte che lei respirava, il suo alito aveva un forte odore di vomito.

Luxford raccolse i biscotti e li buttò nel cestino della carta straccia insieme al cartone di latte; poi si accorse del pacchetto di fichi secchi ancora chiuso e mise anche quello nel cestino, coprendolo con la carta dei biscotti, nella speranza che Fiona non lo vedesse.

Si accosciò davanti alla moglie e quando lei sollevò la testa vide che aveva il volto bagnato di sudore freddo.

«Non ricominciare a farti questo», le disse Luxford. «Tornerà a casa domani, te lo prometto.»

Lo sguardo di lei era spento. Tese automaticamente una mano verso i fichi, ma non li trovò. «Voglio sapere», disse. «E voglio sapere ora.»

Dopo la telefonata, Luxford se n'era andato senza dirle nulla, e alle sue grida angosciate di: Cosa sta succedendo? Dov'è Leo? Cosa stai facendo? Dove vai? lui le aveva risposto solo di non perdere la calma, di controllarsi e di lasciarlo tornare al giornale in modo che potesse pubblicare la storia che avrebbe riportato a casa Leo. Lei aveva gridato: Che storia? Cosa sta succedendo? Dov'è Leo? Cosa c'entra Leo con una storia? E poi gli si era aggrappata al braccio per impedirgli di andare via. Ma lui si era liberato e se n'era andato, tornando a Holborn in taxi e maledicendo la polizia che gli aveva preso la Porsche, con la quale avrebbe fatto molto più in fretta.

Si sedette accanto a Fiona, cercando un modo per raccontarle quello che era successo la settimana precedente e soprattutto undici anni prima. E si rese conto che avrebbe dovuto portare a casa l'articolo che sarebbe stato pubblicato il giorno dopo, per farglielo leggere; sarebbe stato molto più

semplice che cercare inutilmente una forma che alleviasse l'impatto della menzogna con la quale aveva vissuto per più di dieci anni.

«Fiona», disse, «undici anni fa, a un congresso politico, ho messo incinta una donna. Quel figlio, una bambina di nome Charlotte Bowen, è stata rapita mercoledì scorso. Il rapitore voleva che ammettessi di essere il padre e che lo scrivessi sulla prima pagina del giornale. Io non l'ho fatto e la bambina è stata trovata morta domenica sera. Quello stesso uomo, chiunque sia, che ha rapito Charlotte, ora ha rapito Leo. E vuole quella storia sul giornale. La pubblicherò domani.»

Fiona aprì la bocca per parlare, ma non disse nulla. Poi, lentamente, chiuse gli occhi e girò la testa dall'altra parte.

«Fi, è una cosa che è successa tra me e quella donna, una cosa senza importanza. Non eravamo innamorati, non significava nulla, ma tra noi c'era qualcosa e non ci siamo sottratti all'attrazione.»

«Per favore», disse lei.

«Tu e io non eravamo sposati», proseguì lui, ansioso di chiarire ogni cosa. «Ci conoscevamo, ma non eravamo fidanzati. Tu avevi detto che non ti sentivi ancora pronta, ricordi?»

Lei si batté il petto con un pugno.

«Si è trattato di sesso, Fiona, tra noi non c'è stato altro. Semplicemente sesso, senza sentimento, senza amore, senza niente. Qualcosa che è accaduto e che subito dopo abbiamo dimenticato entrambi.» Stava dicendo troppo, ma non riusciva a fermarsi. Doveva trovare le parole giuste, le parole che l'avrebbero costretta a rispondere, dandogli così un segno che perdonava o almeno capiva. «Non significavamo niente l'uno per l'altra. Eravamo solo dei corpi in un letto. Eravamo... non so: eravamo, e basta.»

Fiona voltò lentamente la testa per guardarlo e scrutò il suo viso come se stesse cercando di leggere la verità. Poi disse con voce spenta: «Sapevi del bambino? Quella donna te lo ha detto? Lo hai sempre saputo?»

Luxford pensò di mentire, ma non riuscì. «Me lo ha detto.»

«Quando?»

«Ho saputo di Charlotte fin dal principio.»

«Fin dal principio.» Fiona ripeté la frase in un sussurro, una volta, due. Poi tese un braccio sopra la testa, prese un asciugamano di spugna verde, lo appallottolò, lo strinse tra le braccia e cominciò a piangere.

Disperato, Luxford cercò di abbracciarla, ma lei si ritrasse. «Mi spiace», disse lui.

«Tutto questo è stata solo una menzogna.»

«Cosa è stato una menzogna?»

«La nostra vita. Quello che siamo l'uno per l'altra.»

«Non è vero.»

«Io non ti ho nascosto nulla. Ma a che è servito se tu, per tutto questo tempo... Chi sei davvero... Voglio mio figlio», pianse. «Adesso. Voglio Leo. Voglio mio figlio.»

«Domani sarà qui, te lo giuro, Fi. Te lo *giuro,* sulla mia vita.»

«Non puoi, non è in tuo potere. Lui farà quello che ha fatto all'altra.»

«No, non lo farà. Leo sarà salvo. Ho fatto quello che mi ha chiesto. Non l'ho fatto per Charlotte, ma l'ho fatto ora.»

«Ma lei è morta. Lei è *morta.* Lui è un assassino adesso, non solo un rapitore. Quindi come puoi pensare che con un assassinio alle spalle, davvero lascerebbe Leo...»

Lui l'afferrò per le braccia. «Ascoltami: chiunque abbia preso Leo non ha ragione di fargli del male perché non è con me che ce l'ha. Quel che è successo, è successo perché qualcuno voleva distruggere la madre di Charlotte e aveva trovato un modo per farlo. Lei è nel governo, è un viceministro. Qualcuno ha scavato nel suo passato ed è venuto a sapere di me. Lo scandalo - chi sono io, chi è lei, quello che c'è stato tra noi, come lei ha mentito per tutti questi anni - metterà fine alla sua carriera. È di questo si è trattato fin dal principio: far crollare Eve Bowen. Lei ha voluto rischiare e mantenere il silenzio quando Charlotte è stata rapita e mi ha convinto a fare lo stesso. Ma io non ho intenzione di rifarlo adesso che qualcuno ha rapito Leo. Quindi la situazione è diversa e a Leo non accadrà niente.»

Fiona si era portata l'asciugamano alla bocca e lo guardava, con gli occhi spalancati, terrorizzati, dell'animale in trappola.

«Fiona, fidati di me. Morirei prima di lasciare che qualcuno facesse del male a mio figlio.»

Si rese conto di quel che aveva detto prima ancora di finire la frase e si accorse che anche Fiona l'aveva capito. Le lasciò andare le braccia e la sua stessa affermazione, che implicitamente condannava la sua condotta, lo travolse.

Sapeva cosa stava pensando la moglie ed era meglio che fosse lui a trasformare i pensieri in parole, piuttosto che udirlo dalla bocca di lei. «Anche Charlotte era mia figlia. Io non ho fatto nulla e lei era mia figlia.»

Un'angoscia improvvisa lo sopraffece. Era l'angoscia che aveva tenuto dentro di sé da domenica sera, da quando aveva sentito il notiziario, e che ora era moltiplicata dalla colpa di aver abdicato alle proprie responsabilità

nei confronti di una vita che aveva contribuito a creare e dalla consapevolezza che il suo immobilismo nei giorni precedenti aveva portato al rapimento del figlio. Distolse lo sguardo dalla moglie, incapace di sopportare l'espressione del suo viso. «Dio mi perdoni», disse. «Cosa ho fatto?»

Rimasero seduti al buio, a pochi centimetri l'uno dall'altra, ma senza toccarsi, perché lui non osava e lei non voleva. Luxford sapeva a cosa stava pensando la moglie: carne della sua carne, Charlotte era stata sua figlia quanto lo era Leo e lui, incurante delle conseguenze, non aveva fatto nulla per salvarla. Quello che non sapeva era cosa pensava ora Fiona di lui, dell'uomo al quale era legata da dieci anni di matrimonio. Avrebbe voluto poter piangere, ma da tempo ormai aveva perso la capacità di sfogarsi dando corso alle emozioni. Non era possibile percorrere la strada che lui aveva scelto tanti anni prima venendo a Londra e rimanere un essere umano capace di sentimenti. Se non se ne era mai reso conto prima, se ne rendeva conto ora. E si sentiva perso.

«Non posso dire che non è colpa tua», sussurrò Fiona. «Vorrei, Dennis, ma non posso.»

«Non me lo aspetto. Avrei potuto fare qualcosa e invece mi sono lasciato guidare da un'altra persona. Perché era più facile, perché se avesse funzionato tu e Leo non avreste mai saputo la verità. Ed era ciò che volevo.»

«Leo.» Fiona pronunciò il nome del figlio con voce rotta. «A Leo sarebbe piaciuto avere una sorella più grande. Gli sarebbe piaciuto molto, credo. E io... io avrei potuto perdonarti qualunque cosa.»

«Tranne la menzogna.»

«Può darsi. Non lo so. Non riesco a pensarci ora, riesco a pensare soltanto a Leo, a quello che sta passando, a come deve essere spaventato, solo e preoccupato. Riesco a pensare solo a quello e al fatto che potrebbe già essere troppo tardi.»

«Riporterò Leo a casa», disse Luxford. «Non gli farà del male, perché altrimenti non otterrà ciò che vuole. E quello che vuole lo avrà domattina.»

Fiona proseguì come se il marito non avesse parlato. «Quello che non ho fatto che chiedermi è come sia potuto succedere. La scuola non è lontana, è solo a poco più di un chilometro da qui. Tutte le strade sono sicure, non c'è un posto dove nascondersi. Se è stato portato via dal marciapiede, qualcuno dovrebbe averlo visto. Persino se fosse stato attirato nel cimitero qualcuno lo avrebbe notato. E se riusciamo a trovare quella persona...»

«La polizia la sta cercando.»

«... allora troveremmo anche Leo. Ma se nessuno ha visto...»

«No, non fare questo», disse Luxford.

Lei proseguì ugualmente. «Se nessuno ha notato niente fuori dell'ordinario, non capisci cosa significa?»

«Cosa?»

«Significa che chiunque abbia preso Leo, è qualcuno che Leo conosce. Perché non sarebbe mai andato in compagnia di un estraneo, Dennis.»

Rodney Aronson agitò una mano verso Mitch Corsico quando lo vide entrare nel bar di Holborn Street. Il reporter rispose con un cenno del capo e si fermò a parlare con due concorrenti del *Globe;* poi attraversò la nube di fumo con l'aria fiduciosa dell'uomo che sa di aver scovato la storia della sua vita. Gli stivali da cowboy quasi danzavano sul pavimento, il suo viso splendeva, sembrava che stesse per alzarsi in volo. Il povero sciocco.

«Grazie per esserti incontrato con me, Rodney.» Corsico si tolse il cappello e scostò una sedia, sedendosi con una gamba di traverso.

Rodney mangiò una forchettata di gamberetti e li innaffiò con un sorso di Chianti. Corsico lesse il menu, lo mise da parte e ordinò al cameriere un «doppio cappuccino, niente cacao e biscotti al cioccolato». Pescò il suo taccuino e gettò un'occhiata ai due corrispondenti del *Globe* con cui si era fermato a parlare e un'altra ai loro vicini di tavolo, per assicurarsi che nessuno potesse udire la loro conversazione. Ma i tipi al tavolo più vicino erano immersi in un colloquio privato e Rodney era sicuro che non provassero il minimo interesse per le informazioni, quali che fossero, che Mitch aveva insistito per rivelargli in un luogo appartato che non fosse il giornale. Dunque permise al giovane reporter il suo scampolo di mistero e non disse nulla.

«Merda, Rod», disse Corsico, parlando con l'angolo della bocca: Alec Guinness impegnato in una conversazione scabrosa con un informatore importante. «L'ho trovato... e scotta. Non ci crederai mai.»

Rodney ingoiò un'altra forchettata di gamberetti e bevve un altro sorso di Chianti. Il vino non gli stava andando alla testa come aveva sperato. «Di che si tratta?»

«Sono partito dal congresso di Blackpool, okay?»

«Ti seguo.»

«Poi ho frugato tra gli articoli del *Telegraph,* quelli che lei scriveva prima, durante e dopo, va bene?»

«Non ci siamo già passati, Mitch?» Dopo quanto aveva scoperto nelle ultime due ore, il pensiero che Corsico avesse insistito per un incontro

clandestino soltanto per ripetere quello che lui già sapeva era più che seccante per Rodney: era insopportabile.

«Aspetta», disse Mitch. «Ho confrontato queste storie con il congresso e poi con quanto è avvenuto nelle vite dei personaggi della storia durante e dopo il congresso.»

«E...?»

Corsico tolse di scatto il taccuino dal tavolo quando il cameriere arrivò con il suo doppio cappuccino, servito in una tazza grande quanto una bacinella. Mitch intinse nel liquido quello che sembrava un abbassalingua di plastica ricoperto di bolle e spiegò: «Zucchero. Si scioglie nell'espresso». Poi si portò la tazza alle labbra e bevve. Rumorosamente, notò Rodney con un brivido. Non c'era niente di più disgustoso di qualcuno che faceva rumore quando beveva.

«La Bowen spediva storie su quella conferenza come se stesse facendo lo scoop del secolo», proseguì Corsico.

«Era come se avesse paura che qualcuno potesse farle le pulci per il conto spese, se non fosse stata in grado di giustificare la sua presenza a Blackpool. Scriveva da uno a tre pezzi al giorno, ci credi? E roba d'un noioso mortale. Ci ho messo una vita a leggerli e a fare i collegamenti, ma ce l'ho fatta.» Aprì il taccuino e diede un morso al wafer al cioccolato, facendone schizzare un pezzo sul piatto di Rodney.

«E allora?»

«Il primo ministro», disse. «Certo, all'epoca non era ancora primo ministro, ma questo non rende la situazione meno scabrosa, no? Gli dà qualcosa di molto significativo da nascondere per il presente.»

«E come ci sei arrivato?» chiese Rodney, sempre curioso di conoscere gli intricati processi dell'immaginazione umana.

«Con un bel lavoro di gambe, credi a me.» Corsico bevve un altro rumoroso sorso di cappuccino e proseguì: «Due mesi dopo il congresso di Blackpool, il primo ministro e sua moglie si sono separati.»

«Davvero?»

Corsico sorrise. «Non lo sapevi, vero? La separazione è durata nove mesi, e, come sappiamo, non è finita in divorzio. Ma ho pensato che quei nove mesi fossero un intervallo interessante, tutto sommato. Non sei d'accordo?»

«Nove mesi mi fa suonare qualche campanellino, effettivamente», disse Rodney. Finì i suoi gamberetti e si versò l'ultimo bicchiere di vino. «Forse vorrai dirmi cosa preannunciano quei campanelli.»

«Aspetta di sentire. Ho parlato con cinque diverse cameriere che lavoravano nell'albergo dove si è tenuto il congresso. Tre di loro ci lavorano ancora e due di queste tre hanno confermato che il primo ministro aveva con sé una donna - solo per la notte, niente di ufficiale -, e che quella donna non era sua moglie. Dunque quel che intendo fare domani è portare una fotografia della Bowen a Blackpool e vedere se una delle cameriere mi conferma che era lei la donna segreta del primo ministro. Se una delle due conferma...»

«Cosa gli hai offerto?»

Un'espressione di totale incomprensione si disegnò per un attimo sul viso di Corsico, mentre rifletteva sulla domanda.

«Le paghiamo per la storia o gli offriamo quindici minuti di notorietà sul *Source*?»

«Ehi, Rod», protestò Mitch, «se finiscono in cronaca vorranno una ricompensa per lo sforzo. Non è così che abbiamo sempre fatto?»

«No.» Rodney sospirò. Si pulì la bocca con il tovagliolo e lo posò sul tavolo. Mentre Corsico lo guardava interdetto - chiaramente incapace di comprendere questo improvviso cambiamento nella filosofia editoriale del suo giornale - Rodney infilò una mano in tasca e tirò fuori il giornale del giorno seguente, con la sua nuova prima pagina, del quale era venuto in possesso grazie a una telefonata del direttore della cronaca, un uomo del quale si era coltivato la lealtà attraverso gli anni, mantenendo il silenzio sulle sue scappatelle non proprio regolamentari. Lo gettò davanti al reporter dicendo: «Forse vuoi dargli un'occhiata. Come si dice, è fresco di stampa».

Lo guardò leggere quel che lui ormai aveva imparato a memoria mentre lo aspettava. Il titolone a tutta pagina: IL PADRE DELLA FIGLIA ILLEGITTIMA DELLA BOWEN SI FA AVANTI diceva tutto e spiegava anche come mai la faccia di Luxford decorasse la prima pagina. Corsico tese una mano verso il cappuccino e bevve, continuando a leggere. Si interruppe una sola volta per dire «*Merda*», poi tornò alla lettura senza aspettare un commento. La stessa cosa, Rodney lo sapeva, che avrebbero fatto tutti il giorno dopo non appena il giornale fosse uscito. La loro tiratura avrebbe superato il *Globe*, il *Mirror* e il *Sun* di almeno un milione di copie. Per non parlare del seguito nei giorni a venire.

Rodney osservò cupo Corsico mentre saltava avidamente alla pagina interna per leggere la fine dell'articolo. Quando ebbe terminato, si appoggiò allo schienale della sedia e lo guardò fisso: «Cazzo, Rodney. *Merda*».

«Esatto», rispose Rodney.

«Perché lo ha fatto? Voglio dire, cosa gli sta succedendo in questi giorni? Si sta forse trasformando in un uomo di coscienza o cosa?»

O cosa, pensò Rodney. O cosa, di sicuro. Ripiegò il giornale e se lo rimise in tasca.

«Maledizione», imprecò Corsico. «Merda. Avrei scommesso che la mia storia sul primo ministro era solida come...» Sollevò gli occhi di scatto. «Ehi, aspetta un attimo. Non credi che Luxford stia coprendo Downing Street, vero? Cazzo, Rodney. Che sia un Tory travestito?»

«Non tanto travestito», rispose Rodney.

«Naturalmente le nostre tirature saliranno alle stelle, vero? E il presidente gli bacerà il culo. Però la nostra tiratura ha continuato a salire stabilmente da quando Luxford è direttore, no? Cosa diavolo significa?»

«Significa», disse Rodney, scostando la sedia dal tavolo e facendo segno al cameriere di portargli il conto, «che la sparatoria è ufficialmente chiusa. Per il momento.»

Corsico lo guardò senza capire.

«I buoni e i cattivi? Dodge City? Tombstone? La sfida all'OK Corral? Mettila come vuoi, Mitch, tanto il risultato è sempre lo stesso.»

«Quale?» chiese Mitch.

Rodney guardò il conto, prese il portafogli e gettò venti sterline accanto al tovagliolo. «I cattivi hanno vinto», disse.

23.

Stanca morta è un'espressione inadatta a descrivere nemmeno lontanamente lo stato fisico di Barbara quando spense il motore della Mini davanti al Paradiso dell'Allodola. Era sfinita, distrutta, esausta e prosciugata.

Quella giornata era stata in pratica un fallimento totale, e le notizie che aveva avuto da Londra non miglioravano la situazione. Aveva parlato con Lynley ed era venuta a sapere del rapimento del figlio di Luxford. Non avevano il benché minimo indizio, le aveva detto Lynley al termine della conversazione punteggiata dai «Per la miseria!» di Barbara, se non la parola del padre sul fatto che al telefono fosse proprio il figlio.

«E allora cosa pensa?» gli chiese Barbara. «Il nostro Luxford puzza?»

La risposta di Lynley era stata laconica: per il momento non potevano fare altro che considerarlo un rapimento e portare avanti le indagini insieme a quelle sull'assassinio della Bowen, perché non c'erano dubbi che i

due crimini fossero collegati. Lei doveva continuare a indagare nel Wiltshire: cosa aveva scoperto finora?

Barbara fu costretta ad ammettere il peggio. Dopo l'ultimo scontro con il sergente Stanley per l'invio di una squadra della scientifica, aveva dovuto imporsi con la polizia giudiziaria di Amesford e aveva avuto un battibecco con il diretto superiore di Stanley per la totale mancanza di collaborazione del sergente. Non riferì a Lynley dell'accendino o dell'atteggiamento del sergente verso di lei, perché sapeva che l'ispettore non avrebbe provato la minima comprensione nei suoi confronti, ma anzi le avrebbe detto che se voleva continuare a farsi strada in quello che era in gran parte un mondo di uomini, doveva imparare a distribuire da sola calci nel sedere e non aspettarsi che fosse il suo superiore di Scotland Yard a farlo per lei.

«Ah, tutto come al solito, allora», commentò l'ispettore.

Barbara lo ragguagliò sulle misere scoperte di quella giornata. Era riuscita ad avere la squadra della scientifica alla fattoria degli Harvie per passare al setaccio quella colombaia che pareva tanto promettente. La moglie di Harvie aveva immediatamente concesso loro il permesso e si era mostrata più che disposta a collaborare; ma secondo Barbara questo non dimostrava la completa estraneità del deputato nella scomparsa di Charlotte. Secondo lei, o la moglie di Harvie era un'attrice superlativa, oppure non sapeva nulla di quanto il marito faceva alle sue spalle. Certo, era difficile credere che una bambina di dieci anni potesse essere stata rinchiusa in una colombaia a soli cinquanta metri dalla fattoria senza che la signora Harvie lo sapesse, ma le circostanze disperate richiedevano misure disperate: finché esisteva anche la minima probabilità che Charlotte fosse stata tenuta nella colombaia, quella colombaia andava esaminata.

Da quello spreco di energie non aveva ottenuto nulla, se non la decisa antipatia degli uomini della scientifica. Ma questo era nulla in confronto a quel che dovevano pensare di lei i colombi.

L'unica luce in quel tunnel di delusioni era l'informazione che il grasso trovato sotto le unghie della bambina corrispondeva in tutto e per tutto a quello ritrovato nel garage di Howard Short a Ford. Restava però il fatto che si trattava di una miscela lubrificante molto comune, e trovarla sotto le unghie di qualcuno in una località rurale era sorprendente quanto trovare scaglie di pesce sotto le suole delle scarpe di un pescatore.

La sua unica speranza di una svolta concreta a quel punto era l'agente Payne. Aveva ricevuto quattro diversi messaggi telefonici, il primo da Marlborough e gli altri da Swindon, Chippenham e Warminster. Alla fine

erano riusciti a sentirsi dopo che Barbara era tornata dalla fallimentare ricerca alla colombaia.

«Sembra proprio distrutta», aveva commentato Robin.

Barbara gli aveva fatto il riassunto della giornata, cominciando con l'autopsia e finendo con la perlustrazione della colombaia. Lui l'aveva ascoltata in silenzio dalla cabina telefonica, in mezzo al frastuono dei camion, e alla fine aveva commentato con molto intuito: «E il sergente Stanley si è comportato da bastardo, vero?» Non le diede il tempo di rispondere e proseguì: «Non se la prenda, Barbara, è il suo modo di fare. Non ce l'ha con lei, fa così con tutti».

«Va bene.» Barbara prese una sigaretta e l'accese. «Ma qualcosa abbiamo trovato comunque.» E gli raccontò della divisa di Charlotte, dove era stata trovata e dove il meccanico Howard Short sosteneva di averla presa.

«Anch'io ho qualcosa», aveva detto Robin. «Le stazioni di polizia locali hanno risposto ad alcune domande che il sergente Stanley non aveva mai pensato di porre.»

E non aveva voluto dirle altro, ma c'era una discreta eccitazione nella sua voce, che lui cercava di controllare, come se non fosse giusto per un agente investigativo provare emozioni. «Farò ancora qualche controllo qui intorno. Se salterà fuori qualcosa di concreto, lei sarà la prima a saperlo.»

Barbara gli fu grata per la comprensione. Aveva bruciato più di un ponte con il sergente Stanley e con il suo diretto superiore, e avere qualcosa, un indizio concreto, una prova, un testimone qualunque, poteva in parte rimediare al danno creato alla sua immagine con l'inutile spedizione alla colombaia.

Aveva trascorso il resto del pomeriggio e gran parte della serata ad ascoltare i rapporti degli agenti impegnati nella perlustrazione a griglia di Stanley; ma, a parte il rinvenimento della divisa, nessuno aveva nulla da riferire. Dopo aver parlato con Lynley e appreso del rapimento del figlio di Luxford, aveva richiamato le squadre in ufficio, li aveva aggiornati sugli sviluppi e aveva distribuito la fotografia e i dati del bambino.

Uscì dalla macchina e si diresse verso la pensione, preparandosi a un'altra immersione nell'incubo Laura Ashley del Paradiso dell'Allodola. Corinne Payne le aveva dato la chiave della porta principale, così non fu costretta a passare dalla cucina come la sera precedente. Ma in salotto le luci erano accese, e quando aprì la porta la voce ansante e asmatica di Corinne chiamò: «Robin? Vieni a vedere che bella sorpresa, tenero ragazzo».

Quell'ingiunzione le procurò un brivido. Troppe volte aveva sentito un

richiamo praticamente identico - Barbie? Barbie? Sei tu, Barbie? Vieni a vedere, vieni a vedere -, e troppe volte aveva trovato la madre persa nell'immenso campo da giochi della sua demenza crescente: a progettare una vacanza in un posto dove non sarebbe andata mai, o intenta ad accarezzare gli abiti del fratello morto da vent'anni, o seduta sul pavimento della cucina a preparare biscotti con farina, uova e marmellata direttamente sul linoleum sporco.

«Robbie?» Corinne sembrava senza fiato, come se avesse bisogno di qualche minuto con l'inalatore. «Sei tu, tesoro? Il mio Sammy se n'è appena andato, ma abbiamo un'altra visita e io ho insistito che non si muovesse di un millimetro finché tu non eri tornato a casa. Sono sicuro che la vuoi vedere subito.»

«Sono io, signora Payne», rispose Barbara. «Robin sta ancora lavorando.»

L'*oh* di Corinne disse tutto. La signora Payne era seduta a un tavolino da gioco in mezzo alla stanza, intenta a una partita a Scarabeo, e la sua avversaria era un'attraente ragazza con le lentiggini e capelli color champagne pettinati all'ultima moda. Alle loro spalle, la televisione trasmetteva un film di Elizabeth Taylor, ma senza il sonoro. Barbara guardò le immagini: Peter Finch in smoking, la Taylor avvolta in un abito di chiffon, un maggiordomo indigeno dall'aria severa: *La pista degli elefanti*, un film che le era sempre piaciuto molto, soprattutto la scena finale, quando i pachidermi distruggevano la villa di Peter Finch.

«Questa è Celia», disse Corinne presentando la sua compagna. «Forse le ho già detto che la fidanzata del mio Robbie...»

«Oh, la prego, signora Payne, non dica così», protestò Celia arrossendo imbarazzata. Era una ragazza rotondetta, ma non grassa, il tipo che si vede sdraiata nuda su ricchi divani nei dipinti intitolati *Odalisca*. Dunque questa era la futura nuora, pensò Barbara. Chissà perché era confortante sapere che Robin Payne non era il genere di uomo che amava donne tipo manico di scopa.

Barbara tese la mano e si presentò. «Barbara Havers. Polizia giudiziaria di Scotland Yard.» E si chiese perché avesse aggiunto anche quello, come se fosse la sua unica identità.

«Lei è qui per la bambina, vero?» chiese Celia. «È una cosa terribile.»

«Un omicidio lo è sempre.»

«Be' il nostro Robbie arriverà fino in fondo», disse Corinne in tono deciso, «stanne pur certa.»

«Lei lavora con Robbie?» si informò Celia, tendendo una mano per prendere un biscotto da un piatto decorato a fiori e staccandone delicatamente un piccolo pezzo. Barbara se lo sarebbe cacciato tutto in bocca, masticando allegramente, e poi lo avrebbe mandato giù con qualunque liquido avesse avuto a portata di mano. In quel caso era tè, in una teiera avvolta in un copriteiera imbottito, anch'esso, come tutto il resto, creazione di Laura Ashley. Barbara notò che Corinne non si precipitava a togliere il copriteiera per offrirgliene una tazza.

Era giunto il momento di uscire di scena; se non lo avesse capito dall'*oh* di Corinne, quella mancanza di ospitalità glielo aveva chiarito.

«Robbie lavora per il sergente», puntualizzò Corinne. «E lei è felice di averlo con sé, vero, Barbara?»

«È un ottimo poliziotto», rispose lei.

«Assolutamente. Primo della sua classe al corso investigativo e, dopo nemmeno due giorni, ecco che gli assegnano un caso. Non è così Barbara?» E la scrutò per sfidarla a contraddire la sua valutazione delle capacità del figlio. Le guance rotondette di Celia si fecero ancor più tonde e gli occhi azzurri si illuminarono, forse al pensiero delle rosee promesse dell'amato nella sua professione. «Lo sapevo che sarebbe riuscito in quello che aveva scelto, glielo avevo detto fin da prima che andasse al corso.»

«E qui non si tratta di un caso qualsiasi», proseguì Corinne come se Celia non avesse parlato, «ma di un caso molto particolare, un caso di Scotland Yard. E questo caso, mia cara», disse con un buffetto sulla mano di Celia, «sarà la sua fortuna.» Corinne sistemò quattro lettere sul tabellone, *a, s,t, a* e segnò il punteggio.

Celia sorrise eccitata. Nel frattempo, in televisione, gli elefanti stavano diventando inquieti. Uno in particolare si dirigeva con passo pesante verso il muro di cinta della proprietà, seguendo l'antico sentiero che portava all'acqua e che il padre di Peter Finch aveva con tanta arroganza sbarrato con la costruzione dell'enorme villa. Ancora ventidue minuti, calcolò Barbara, prima della carica degli elefanti. Aveva visto quel film almeno dieci volte.

«Allora vi auguro la buonanotte. Se Robin arriva entro la prossima mezz'ora, può dirgli di passare da me? Ci sono alcune cose che dobbiamo decidere.»

«Glielo dirò certamente, ma immagino che il nostro Robbie sarà un po' preso qui», disse Corinne con uno sguardo significativo verso Celia, che stava esaminando le sue lettere. «Sta aspettando di sistemarsi con il nuovo lavoro e, una volta a posto, ci saranno grossi cambiamenti nella sua vita.

Cambiamenti decisivi. Non è vero, cara?» Un altro buffetto sulla mano di Celia. Celia sorrise.

«Sì, bene. Congratulazioni. I miei migliori auguri», disse Barbara, che si sentì un po' sciocca.

«Grazie», rispose Celia, e dolcemente sistemò cinque lettere prima della parola scritta, da Corinne, trasformandola in *pederasta.* Corinne assunse un'espressione confusa e prese il vocabolario, chiedendo: «Ne sei sicura, cara?» Barbara la vide spalancare gli occhi quando lesse la definizione e colse l'espressione divertita di Celia, subito nascosta appena Corinne chiuse il vocabolario e distolse lo sguardo. «È qualcosa che ha a che fare con le formazioni rocciose, vero?» chiese Celia con finta innocenza.

«Mio Dio», esclamò Corinne premendosi una mano sul petto. «Mio Dio... ho bisogno... Oh, santo cielo...»

Celia si spaventò e balzò in piedi. «Così all'improvviso, mia cara... Dove ho messo...» ansimò Corinne. «Dov'è il mio respiro... magico? Sammy... Sammy lo ha spostato?»

Celia trovò l'inalatore sullo scaffale del televisore e si precipitò da Corinne, mettendole una mano sulla spalla mentre la donna inalava vigorosamente. La ragazza sembrava pentita per quel *pederasta,* ovvia causa dell'improvviso attacco di Corinne.

Interessante, pensò Barbara: dunque è così che andranno le cose tra loro per i prossimi trent'anni o giù di lì. E si chiese se Celia ne fosse consapevole.

Barbara sentì aprire e chiudere la porta della cucina, mentre Celia tornava a sedersi. Poi un suono di passi veloci e la voce di Robin che chiamava: «Mamma? Sei qui? Barbara è già arrivata?»

Non era la domanda giusta, era chiaro dall'espressione di Corinne, ma era anche una domanda che non aveva bisogno di risposta, dal momento che Robin comparve sulla porta del salotto. Era sporco da capo a pedi e aveva anche le ragnatele tra i capelli, ma sorrise a Barbara dicendo: «Ah, è qui. Aspetti di sapere. A Stanley verrà un colpo quando lo scoprirà».

«Robbie, tesoro?» disse Corinne con voce ansimante, per distogliere l'attenzione di Robbie da Barbara e portarla al tavolino da gioco. Celia si alzò.

«Ciao, Rob», disse.

«Celia», disse lui, spostando confuso lo sguardo da Barbara alla sua promessa.

Barbara disse: «Stavo per andare in camera mia. Se volete scusarmi...»

«Non può!» esclamò Robbie scoccandole un'occhiata supplichevole.

«Ho appena scoperto una cosa importante», disse rivolgendosi a Celia. «Mi spiace, ma non posso fermarmi.» E nei suoi occhi c'era un'espressione disperata, come se sperasse nell'aiuto di qualcuno per liberarsi da quell'imbarazzante situazione.

Era chiaro che Corinne non aveva la minima intenzione di farlo, e Celia ancor meno. E Barbara, che sarebbe stata disposta a farlo per amicizia, non sapeva proprio che pesci pigliare. Certi artifici sociali erano competenza di donne come Helen Clyde.

«Celia ti aspetta dalle otto e mezzo, Robbie», disse Corinne. «Siamo state benissimo insieme e le ho detto che è passato troppo tempo dalla sua ultima visita al Paradiso dell'Allodola e che ora che lavori per la polizia giudiziaria hai tutte le intenzioni di cambiare le cose. Da un giorno all'altro, le ho detto, Robbie ti farà scivolare qualcosa di speciale al dito. Aspetta e vedrai.»

Robin era sconvolto, Celia mortificata e Barbara imbarazzata da morire. «Sì, certo», disse Barbara allegra, e si voltò verso le scale. «Allora vi auguro la buona notte. Robin, lei e io possiamo...»

«No!» Robin la seguì fuori della stanza.

«Robbie!» gridò Corinne.

«Rob!» lo chiamò Celia.

Ma Robin stava seguendo Barbara su per le scale. La chiamò e la raggiunse davanti alla porta della sua stanza, afferrandola per un braccio, che lasciò subito andare quando lei si voltò.

«Mi ascolti, Robin», gli disse Barbara, «questa faccenda si sta complicando. Posso benissimo stare ad Amesford, e dopo questa sera credo sia la cosa migliore.»

«Dopo stasera? Perché? Per quello? Per Celia e per la mamma? Se ne scordi, non è importante.»

«Non credo che Celia o sua madre sarebbero d'accordo.»

«Che si impicchino. Loro non sono importanti, non adesso, non questa sera.» Si passò un braccio sulla fronte e lasciò un segno nero. «L'ho trovato, Barbara. Sono stato fuori tutto il giorno, ho strisciato in tutti i buchi che ho trovato e che mi sono venuti in mente. E, maledizione, l'ho trovato!»

«Che cosa?» chiese lei.

Un'espressione di trionfo si disegnò sul suo viso sporco. «Il luogo dove è stata tenuta prigioniera Charlotte Bowen.»

Alexander Stone guardò sua moglie posare il ricevitore. Non era possibi-

le decifrare l'espressione del suo volto.

Lui aveva sentito soltanto una parte della conversazione: «*Non* telefonarmi! Non telefonarmi *mai*. Cosa vuoi?» E poi, con voce strozzata: «Lui *cosa*?... Quando?... Sporco piccolo... Come *osi* cercare di farmi credere... Bastardo. Bastardo schifoso!» L'ultima parola era stata un grido ed Eve si era portata la mano alla bocca. Dall'altra parte, una voce d'uomo continuò a parlare in tono agitato, anche mentre lei riappoggiava il ricevitore, rigida e in preda a un tremito.

«Cosa c'è?» le chiese Alex.

Erano in camera. Eve aveva insistito affinché andassero a letto perché lui sembrava esausto e lei stessa si sentiva sfinita ed entrambi avevano bisogno di riposo per affrontare il funerale e la veglia. Ma andare a letto, si era reso conto Alex, non era tanto un modo per riposare, quanto per evitare di dover parlare. Al buio potevano fingere entrambi di essere addormentati ed evitare una conversazione. Quando era squillato il telefono, però, non avevano ancora spento al luce.

Eve si alzò dal letto, si infilò la vestaglia e legò la cintura, con un gesto così feroce che Alex le chiese ancora una volta: «Cos'è successo?»

Eve andò all'armadio, tirò fuori un vestito nero e lo gettò sul letto, poi si voltò di nuovo verso l'armadio e prese un paio di scarpe.

Alex si alzò dal letto e la prese per una spalla. Lei si scostò con violenza.

«Maledizione, Eve! Ti ho chiesto...»

«Pubblicherà la storia.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Quel fottuto figlio di puttana pubblicherà la storia. In prima pagina, domani. Ha pensato...» e una smorfia amara le contorse i lineamenti, «... ha pensato che avrei voluto saperlo in anticipo. Per prepararmi ai giornalisti.»

Alex guardò il telefono. «Allora era Luxford?»

«E chi altri?» Andò al comò e cercò di aprire un cassetto, ma era bloccato. Con uno strattone lo aprì e frugò tra la biancheria, tirando fuori un paio di slip e le calze, che gettò sul letto accanto al vestito. «Mi ha giocato come una stupida fin dal principio. E questa sera crede di avermi messo fuori combattimento per sempre. Ma io non sono ancora morta, no, e lui se ne accorgerà.»

Alex cercò di far combaciare i pezzi, ma era chiaro che gliene mancava uno. «La storia?» ripeté. «La storia di voi due? A Blackpool?»

«Per amor del cielo, Alex, quale altra storia vuoi che ci sia?» rispose Eve

infilandosi la biancheria.

«Ma Charlie è...»

«Qui non si tratta di Charlie, non si è mai trattato di Charlie. Ma perché non riesci a capirlo? E adesso afferma che quel miserabile di suo figlio è stato rapito e il rapitore ha fatto la stessa richiesta. Ma guarda che strano!» Si infilò il vestito, mise a posto le spalline imbottite e annaspò con i bottoni dorati.

Alex la guardava attonito. «Il figlio di Luxford? Rapito? Quando? Dove?»

«Ma che importanza ha? Luxford l'avrà fatto sparire da qualche parte e adesso lo sta usando esattamente come aveva progettato di usare Charlotte.»

«E tu cosa vuoi fare?»

«Secondo te cosa dovrei fare? Lo precedo.»

«E come?»

Eve infilò le scarpe e lo guardò negli occhi. «Non ho ceduto quando ha preso Charlotte e adesso lui vuole sfruttare quella circostanza; userà la storia per farmi apparire crudele e senza cuore: la scomparsa di Charlotte, la richiesta di pubblicazione della storia, il mio rifiuto di collaborare nonostante le appassionate implorazioni di Luxford a farlo. E, in contrasto con il mio atteggiamento disumano, ecco la santità di Luxford: per salvare suo figlio lui farà quello che io non ho voluto fare per salvare Charlotte. Adesso capisci o te lo devo sillabare? Lui farà la figura di san Cristoforo con Gesù Bambino sulle spalle e io quella di Medea. *Se* non faccio qualcosa per fermarlo subito.»

«Dobbiamo telefonare a Scotland Yard.» Alex si avviò al telefono. «Dobbiamo controllare se questa storia è vera. Se davvero il ragazzo è stato rapito...»

«Non è stato rapito! E telefonare alla polizia non servirà a niente, perché puoi star certo che questa volta Luxford ha curato ogni particolare. Ha nascosto il piccolo mostro molto lontano, poi ha telefonato alla polizia e recitato il dramma. E mentre noi perdiamo tempo a discutere cosa sta tramando e perché, lui ha scritto la storia, l'ha mandata in macchina e tra sette ore sarà in tutte le strade. A meno che io non faccia qualcosa. Esattamente quello che intendo fare. Va bene? Hai capito?»

Alex aveva capito. Lo vide nel mento sollevato, le labbra tese, le spalle rigide, la schiena dritta e soprattutto nello sguardo gelido dei suoi occhi. Quello che non aveva capito era come mai non ci fosse arrivato prima.

Si sentì alla deriva, la vastità dello spazio sembrava avvolgerlo. Da una distanza immensa sentì la propria voce: «Dove stai andando, Eve? Cosa vuoi fare?»

«Vado a giocare le mie carte.» Entrò in bagno e si truccò in fretta, senza la solita precisione, limitandosi a un po' di fard sulle guance, una pennellata di mascara e un velo di rossetto. Poi si spazzolò i capelli e prese gli occhiali dal ripiano sopra il lavandino dove li metteva ogni sera.

Tornò in camera da letto e disse: «Ha commesso un errore, a parte quello che è capitato a Charlotte. Ha pensato che io fossi impotente, che non sapessi a chi rivolgermi e quando. Ma si è sbagliato, e tra poche ore se ne accorgerà. Se le cose andranno come dico io - e sarà così, puoi starne certo - si ritroverà a non poter pubblicare una sola parola di quella storia - e di qualunque altra - per i prossimi cinquant'anni. E questo lo farà finire come merita».

«Capisco», disse Alex, e per quanto sapesse che la domanda era inutile, l'inveterato bisogno di sentirle dire almeno una parte di verità lo indusse a chiedere: «E per Charlotte?»

«*Per* Charlotte? Lei è morta, è una vittima di questa faccenda. E l'unico modo per dare un senso alla sua morte è far sì che non sia stata vana. Come invece sarà se non fermo suo padre e lo fermo subito.»

«Per te stessa», disse Alex. «Per la tua carriera, per il tuo futuro. Ma non per Charlotte.»

«Sì, va bene. Certo, per il mio futuro. O ti aspettavi che strisciassi in un buco, facendo quello che Luxford vuole da me, perché lei è stata uccisa? È questo che volevi?»

«No, non volevo questo», rispose lui. «Solo, avevo pensato a un periodo di lutto.»

Eve fece qualche passo verso di lui, con aria minacciosa. «Non cominciare. Non dirmi cosa provo e cosa non provo. Non dirmi chi sono.»

Lui alzò le mani in segno di resa. «Non lo farei. Non ora.»

Eve prese la borsa dal tavolino da notte e con un: «Parleremo più tardi», uscì dalla stanza.

Alex udì i suoi passi sulle scale, poi la porta esterna che si apriva e un attimo più tardi la macchina mettersi in moto. I giornalisti avevano tolto l'accampamento per la notte, dunque non avrebbe avuto problemi ad andare via, perché dovunque andasse non c'era nessuno che la seguisse.

Alex si lasciò cadere sul bordo del letto e si prese la testa fra le mani, guardando il tappeto. Il suo cuore era vuoto, come erano vuote la stanza e

la casa. Quel vuoto lo soffocava e si chiese come avesse fatto a illudersi per tanto tempo.

Aveva trovato delle scuse per ogni segno premonitore che Eve gli aveva dato, perché pensava che con gli anni lei avrebbe imparato a fidarsi di lui e ad aprirgli il suo cuore. Era solo guardinga, e quella prudenza era il logico risultato della carriera che si era scelta, ma col tempo avrebbe abbandonato le paure e le esitazioni e le loro anime si sarebbero incontrate. E su quell'incontro avrebbero potuto costruire una famiglia, un futuro e l'amore. Doveva soltanto essere paziente, si era detto; doveva dimostrarle quanto fosse profonda e incrollabile la sua devozione. Se lo avesse fatto, la loro vita avrebbe preso una svolta nuova e più ricca, con dei bambini - i fratelli e le sorelle di Charlie - per i quali lui ed Eve sarebbero stati una presenza solida e sicura.

Era tutta una bugia. Era la favola che lui si era raccontato per non vedere la realtà davanti ai suoi occhi. La gente non cambia davvero, si limita a lasciar cadere la maschera quando si sente al sicuro o quando le dure prove della vita mandano in frantumi la corazza esteriore, come si infrangono i più cari sogni dell'infanzia. La Eve che lui aveva amato non era, in realtà, che un Babbo Natale, una Fatina del Dentino o un Uomo Nero. Alex era un sognatore e lei, recitando il ruolo che lui le aveva assegnato, era stata altrettanto fantastica, come lui la voleva. Quindi la menzogna era sua, di Alex, come le conseguenze.

Lentamente si alzò in piedi e, come sua moglie, andò all'armadio e cominciò a vestirsi.

Robin Payne guidava verso est a velocità sostenuta e parlava in fretta, riassumendo tutto ciò che aveva fatto in quel giorno. Erano stati i mattoni e il palo, disse a Barbara, che gli avevano dato l'idea, ma le possibilità erano così numerose che voleva controllarle tutte prima di proporne una come il luogo in cui era stata tenuta prigioniera Charlotte. Perché quello era un territorio di campagna coltivata, e il frumento era la coltivazione principale.

«Cosa c'entra il frumento con Charlotte Bowen?» chiese Barbara. «Niente nell'autopsia...»

Aspetti, le aveva detto Robin. Era chiaro che quello era il suo momento di gloria e voleva goderselo a modo suo.

Era stato dappertutto, le spiegò, ma poiché aveva un'idea abbastanza chiara di quel che stavano cercando, grazie ai mattoni e al palo di cui aveva parlato la bambina, per non parlare del frumento, pur essendo molto va-

sto il territorio da coprire, le località erano però poche. In ogni caso, aveva dovuto controllarne una dozzina e per questo era in quello stato.

«Dove siamo diretti?» chiese Barbara, mentre correvano nell'oscurità in mezzo agli alberi e ai campi.

«Non lontano», fu tutto quello che lui rispose.

Mentre attraversavano un villaggio di mattoni e tetti di paglia, Barbara gli riferì le notizie da Londra, con tutti i dettagli, dalle impronte alla ricerca del vagabondo, e concluse con la scomparsa di Leo Luxford.

Robin Payne strinse con forza il volante. «Un altro?» chiese. «Un bambino questa volta? Ma cosa diavolo sta succedendo?»

«Potrebbe essere nel Wiltshire, come Charlotte.»

«A che ora è scomparso?»

«Oggi pomeriggio dopo le quattro.» Lo vide aggrottare la fronte e gli chiese: «Cosa c'è?»

«Stavo solo pensando...» Robin cambiò marcia per svoltare a sinistra, su una strada più stretta diretta a nord, verso Great Bedwyn. «No, il tempo non è giusto, ma se... come si chiama il bambino?»

«Leo.»

«Se Leo è stato rapito verso le quattro, stavo pensando che potrebbe essere stato rinchiuso nello stesso luogo dove è stata rinchiusa Charlotte. Solo che il rapitore avrebbe dovuto portarlo qui molto prima che io arrivassi in quel posto, e quindi io l'avrei trovato là... ma non l'ho trovato.» Emise un lungo sospiro. «Maledizione. Allora forse non è il posto giusto e l'ho portata fuori nel cuore della notte per niente.»

«Non sarebbe la prima volta oggi, per me», commentò Barbara. «Ma almeno la compagnia è simpatica, quindi andiamo fino in fondo.»

La strada si restrinse a una corsia sola e, mentre si avvicinavano a un altro villaggio, si fece ancor più stretta. Un chilometro circa dopo il paese Robin rallentò e svoltò a destra in una stradicciola tanto stretta e piena di erbacce che Barbara si rese conto che, se fosse stata da sola, non sarebbe riuscita a vederla. La strada saliva verso est, in mezzo a betulle argentee.

Arrivarono a un'apertura nelle betulle e Robin svoltò, prendendo una specie di sentiero sterrato pieno di sassi. La strada finiva davanti a uno steccato di pali e filo spinato. Alla loro destra, un vecchio cancello di ferro pendeva dai cardini. Robin spense la macchina, aprì il portabagagli della Ford, prese una torcia elettrica che porse a Barbara e poi tirò fuori una lanterna da campeggio dicendo: «È qui».

La condusse attraverso il cancello che delimitava un recinto in mezzo al

quale, su una specie di monticello, si ergeva una grande massa di forma conica. Ai lati della struttura i campi digradavano in lontananza e a una cinquantina di metri si intravedeva la forma cadente di un edificio in rovina, poco distante dalla strada da cui erano arrivati.

Il silenzio gravava sulla notte; nell'aria fresca e umida aleggiava il sentore di sterco di pecora. Barbara si pentì di non aver preso almeno un maglione per ripararsi dal freddo; quanto all'odore, doveva sopportarlo.

Mentre si avvicinavano alla struttura, Barbara la illuminò con la torcia e vide i mattoni che si innalzavano nella notte e terminavano con un tetto in metallo da cui si dipartivano quattro lunghi bracci di legno nei quali erano distinguibili i resti di quelle che un tempo dovevano essere state le pale.

«Un mulino a vento», disse.

«Per il frumento», disse Robin facendo un ampio gesto con la lanterna per indicare i campi e anche l'abitazione diroccata. «Un tempo c'erano mulini lungo tutto il fiume Bedwyn, prima che l'acqua fosse deviata per costruire il canale. Adesso stanno cadendo tutti in rovina, se non si trova nessuno interessato a salvarli. Questo è fermo da oltre dieci anni e anche la casa è disabitata, quella laggiù vicino alla strada.»

«Lei conosce questo posto?»

«Oh, sì», ridacchiò lui. «E ogni altro posto nel raggio di trenta chilometri da casa dove un ragazzino di diciassette anni può appartarsi con la sua ragazza in una calda notte d'estate. Fa parte dell'essere cresciuto in campagna, Barbara. Immagino che in città non sia molto diverso, vero?»

Lei non poteva certo saperlo, perché nella sua adolescenza non c'erano state avventure di quel genere, ma rispose: «Sì, certo».

Robin le rivolse un sorriso d'intesa, come a dire che quello scambio di informazioni sul passato di entrambi era un altro passo sulla strada dell'amicizia. Se l'agente avesse saputo la verità sulla sua deludente vita sentimentale, pensò Barbara, l'avrebbe catalogata tra le anomalie del secolo, invece di pensare che le loro adolescenze avevano seguito lo stesso percorso, anche se in luoghi diversi. Da ragazza lei non aveva avuto filarini e l'unica esperienza che aveva vissuto da adulta era ormai così lontana che non rammentava neppure il nome di colui che aveva diviso con lei quel momento di voluttà e rapimento: era Michael? Martin? Mick? Riusciva a stento a ricordare la gran quantità di vino a buon mercato, il fumo di sigarette tanto intenso da inquinare una città di piccole dimensioni, una musica assordante che forse era Jimi Hendrix e un pavimento condiviso con altre sei coppie impegnate anch'esse nel loro momento di voluttà. Ah, poter tor-

nare alle gioie dei vent'anni!

Robin la condusse sotto una specie di galleria traballante che correva lungo la parte esterna del mulino all'altezza del primo piano e si fermò davanti a una porta di legno. Fece il gesto di aprirla, ma Barbara lo fermò ed esaminò la porta alla luce della torcia, da cima a fondo, per fermarsi infine sul chiavistello d'ottone nuovo e lucido, non ancora intaccato dalle intemperie. Sentì lo stomaco contrarsi al pensiero di cosa poteva significare quel chiavistello nuovo se confrontato con lo stato cadente del mulino e della villetta in cui un tempo avevano vissuto i proprietari.

«È quello che ho pensato anch'io», disse Robin, dando voce alle sue silenziose ipotesi. «Quando l'ho visto, dopo aver ispezionato segherie, mulini ad acqua e tutti gli altri mulini della contea, ho dovuto appartarmi, altrimenti mi sarei bagnato i calzoni. E dentro c'è di più.»

Barbara frugò nella borsa ed estrasse un paio di guanti, dicendo: «Lei ha...»

«Questi», rispose lui estraendo uno stropicciato paio di guanti da lavoro dalla tasca della giacca. Dopo che li ebbero infilati, Barbara gli fece segno di aprire ed entrarono.

La stanza aveva il pavimento e le pareti in mattoni, era umida e fredda come una tomba, puzzava di muffa, escrementi di topo e frutta andata a male ed era priva di finestre.

Barbara rabbrividì e Robin le chiese: «Vuole la mia giacca?» Lei rispose di no e lui si accasciò sul pavimento per accendere la lanterna, girando poi il pomello fino alla luminosità massima. La torcia elettrica non serviva più e Barbara la spense appoggiandola a una pila di casse di legno accatastate dall'altra parte della piccola stanza circolare. Era da quelle casse che arrivava l'odore di frutta, scoprì Barbara aprendone una e trovando all'interno delle mele avvizzite.

Nell'aria aleggiava un altro odore e Barbara cercò di individuarne la fonte mentre Robin si avvicinava a una stretta scala che portava a una botola nel tetto. L'agente la osservò per qualche minuto, poi disse: «Sono rifiuti».

«Che cosa?»

«L'altro odore. Sono rifiuti.»

«E da dove viene?» Lui indicò dalla parte opposta alle casse. «Era come se qualcuno avesse...» scrollò le spalle e si schiarì la gola. «Qui non c'è un gabinetto, Barbara: c'è solo quello.»

Quello era un secchio di plastica gialla nel quale Barbara vide il mucchietto di feci immerso in una pozza di liquido che aveva l'odore acre del-

l'urina.

«Bene. Va bene», disse emettendo un respiro profondo. Poi cominciò a esaminare il pavimento.

Trovò il sangue al centro, su un mattone che non era perfettamente allineato con gli altri, e quando sollevò la testa capì che anche Robin l'aveva trovato nella sua precedente ispezione. «C'è altro?» gli chiese.

«Le casse. Dia un'occhiata. Dalla parte destra, la terza da terra. Ma le serve più luce.»

Barbara prese la torcia e vide ciò che aveva visto lui: tre fili rimasti impigliati in una scheggia sul bordo di una delle casse. Si chinò, avvicinando la luce, ma non poteva esserne sicura a causa delle ombre create dalle altre casse, così prese un fazzolettino di carta dalla borsa e lo mise dietro i tre fili, perché creasse un contrasto. Sì, erano verdi, lo stesso verde marcio della divisa di Charlotte.

Sentì il cuore accelerare i battiti, ma si disse di non mettere il carro davanti ai buoi. Dopo la colombaia e il garage di Coate, era meglio non prendere decisioni affrettate.

«Nel nastro», disse voltandosi verso Robin, «parlava di un palo.»

«Mi segua e porti la torcia.»

Salì le scale e spinse la botola sul soffitto. Barbara lo seguì e lui tese una mano per aiutarla a salire al primo piano del mulino.

Barbara represse uno starnuto e si guardò intorno, con gli occhi annebbiati dalle lacrime causate dalla polvere. Quando Robin disse: «Potrei aver confuso qualche prova qui intorno», lei fece ruotare la torcia e seguì il suo braccio che stava indicando due serie di impronte, una grande e una piccola, una da adulto e una da bambino, che si sovrapponevano e si confondevano l'una con l'altra. Era dunque impossibile dire se nella stanza c'era stato un bambino o dieci, un adulto o dieci. «Quando ho visto i fili e il sangue di sotto, mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo e mi sono precipitato qua sopra. Non ho pensato al pavimento finché non è stato troppo tardi. Mi spiace.»

Barbara notò che le assi dell'impiantito erano così deformate, che su nessuna era rimasta un'impronta chiara, ma soltanto la forma delle scarpe. «Non si preoccupi, non sarebbero servite a molto comunque.»

Diresse la luce della torcia contro le pareti e vide che a sinistra della botola c'era una finestra chiusa con delle assi, sotto la quale erano ammucchiati strani attrezzi che Barbara non aveva mai visto in vita sua. Erano attrezzi che servivano per le macine, le spiegò Robin, che si trovavano al

piano di sopra, dove avveniva la macinatura vera e propria.

Accanto agli attrezzi, alcune ruote dentate arrugginite, due pulegge di legno e un rotolo di corda. All'altezza del soffitto, un'enorme ruota dentata sospesa di fianco, con un foro al centro nel quale era inserito un grosso palo di metallo incrostato di ruggine che si innalzava dal pavimento su cui si trovavano e con ogni probabilità arrivava fino alla cima del mulino a vento.

«Il palo di Charlotte», disse Barbara illuminandolo con la torcia per tutta la lunghezza.

«È quello che ho pensato», disse Robin. «Viene chiamato albero primario. Ecco, guardi qua.»

La prese per un braccio e la portò sotto l'enorme ruota; posando una mano sulla sua, diresse la torcia verso l'alto, illuminando una specie di patina gelatinosa sugli ingranaggi, che sembrava miele.

«Grasso», disse, e poi diresse il raggio della torcia verso il basso, nel punto in cui il palo si inseriva nel pavimento: la stessa sostanza ricopriva la giuntura. Robin si accucciò e le indicò un punto e Barbara capì per quale ragione era corso a casa a cercarla, ignorando qualsiasi altra cosa, anche le significative parole di sua madre sulla sua futura sposa. Questo era molto più importante della futura sposa, perché nel grasso alla base dell'albero primario c'erano delle impronte ed erano impronte di bambino.

«Per la miseria», mormorò Barbara.

Robin si alzò in piedi, con gli occhi ansiosamente fissi sul viso di lei.

«Credo che tu abbia fatto centro, Robin», disse impulsivamente, e sorrise per la prima volta in quella giornata. «Per la miseria, ce l'hai proprio fatta, accidenti a te! Complimenti!»

Robin sorrise imbarazzato e disse ansioso: «Lo credi? Lo credi davvero?»

«Sì, senza alcun dubbio.» Gli strinse il braccio e si permise un grido di trionfo. «Va bene, Londra, ci siamo!» Robin rise della sua allegria e lei si unì alla sua risata, alzando un braccio in aria. Poi ritornò seria e riassunse il ruolo di capo delle indagini. «Dobbiamo far venire quelli della scientifica. Subito.»

«Tre volte in un giorno? Non saranno affatto contenti, Barbara.»

«Che si fottano. Io sono felice come una Pasqua. E tu?»

«Che si fottano», fu d'accordo Robin.

Scesero le scale e, mentre scendevano, Barbara notò una vecchia coperta blu. Mentre la tirava fuori da sotto le scale, qualcosa rotolò fuori, sul pa-

vimento. «Aspetta un attimo», disse e si chinò per esaminare l'oggetto che si era fermato tra due mattoni. Era una figurina, un piccolo porcospino con il dorso irregolare e il muso appuntito, minuscolo nel suo palmo, ma perfetto per quello di una bambina.

Barbara lo prese e lo mostrò a Robin. «Dobbiamo sapere se la madre è in grado di identificarlo.»

Poi tornò a ispezionare la coperta. Il materiale ruvido era umido, molto più di quanto avrebbe potuto fare l'umidità di quella stanza. Il pensiero dell'umidità la riportò all'acqua, soffocando l'euforia. Mancava ancora un pezzo a quel rompicapo.

«Acqua», disse voltandosi verso Robin.

«Acqua?»

«Charlotte è stata affogata. C'è dell'acqua qui vicino?

«Il canale non è lontano e il fiume...»

«È annegata nell'acqua potabile, Robin. Una vasca da bagno, un lavandino, un water. Stiamo cercando acqua potabile.» Barbara rifletté su quello che avevano visto fino a quel momento. «Che mi dici della villetta? Quella vicina alla strada. Fino a che punto è in rovina? C'è dell'acqua?»

«Immagino che sia stata chiusa parecchio tempo fa.»

«Ma aveva l'acqua corrente quando era abitata, vero?»

«È stato anni fa.» Si tolse i guanti da lavoro e li mise nella tasca della giacca.

«Quindi avrebbe potuto essere riaperta, anche per un breve periodo, se qualcuno avesse trovato la valvola principale.»

«Sì, certo. Ma probabilmente, così lontano dal paese, si tratta di acqua di pozzo. Non sarebbe diversa dall'acqua di un acquedotto?»

Naturalmente sarebbe stata diversa. E la presenza di quell'acqua potabile nel corpo di Charlotte complicava le cose un'altra volta. «Allora qui non c'è acqua potabile?»

«Nel mulino?» Robin scosse il capo.

«Merda», mormorò Barbara. Cosa aveva fatto allora il rapitore? Se quello era il luogo in cui era stata tenuta prigioniera Charlotte Bowen, allora doveva essere ancora viva quando era lì: le feci, l'urina, il sangue e le impronte lo confermavano. E anche se le prove della sua presenza potevano essere spiegate in un altro modo, anche se la bambina era già morta quando era stata portata nel Wiltshire, che senso avrebbe avuto rischiare di essere visto nell'atto di portare il cadavere nel mulino, solo per tenerlo nascosto qualche giorno? No, no: Charlotte era viva quando si trovava lì, for-

se solo per un giorno, forse solo per qualche ora, ma era viva. E se le cose stavano così, allora da qualche parte lì vicino doveva esserci una fonte d'acqua potabile usata per affogare la bambina.

«Torna nell'ultimo villaggio in cui siamo passati, Robin. Ricordo di aver visto una cabina telefonica fuori dal pub, vero? Telefona alla scientifica, di' loro di portare torce, luci e tutto quel che serve. Io ti aspetto qui.»

Lui guardò la porta e l'oscurità all'esterno. «Non sono d'accordo, non mi piace che tu resti qui da sola. Se c'è in giro un assassino...»

«So cavarmela», rispose lei. «Avanti, vai a fare quella telefonata.»

«Vieni con me.»

«Devo restare qui: la porta era aperta, potrebbe arrivare chiunque e...»

«Esattamente quello che penso io, non sei al sicuro. E non sei venuta qui armata, vero?»

Lo sapeva che non era armata, nessun investigatore era mai armato, neppure lui. «Non mi succederà nulla. Chiunque abbia preso Charlotte, adesso è occupato con Leo Luxford. E dal momento che Leo non è qui, penso che sia ragionevole desumere che non c'è neppure l'assassino di Charlotte. Quindi vai a fare quella telefonata e torna subito.»

Lui ci rimuginò sopra. Barbara stava per dargli un'amichevole spinta verso la porta, quando Robin disse: «Va bene, allora. Tieni la lanterna e dai a me la torcia. Se senti qualcuno...»

«Vado a prendere uno di quegli attrezzi e lo colpisco in testa. E continuo a colpirlo finché non torni.»

Lui sorrise e si diresse alla porta, dove si fermò un attimo prima di voltarsi verso di lei. «Immagino che non sia proprio a norma di regolamento, ma...»

«Cosa?» chiese lei, fattasi di colpo guardinga. Era più che sufficiente avere il sergente Stanley che non si atteneva al regolamento, non voleva che cominciasse anche Robin Payne. Ma le parole dell'agente - e il modo in cui le pronunciò - la sorpresero.

«È solo che... tu non sei affatto come le altre donne, vero?»

Era da un po' che lei sapeva di non essere come le altre donne, come sapeva anche che gli uomini non trovavano particolarmente attraente il suo aspetto. Lo guardò, chiedendosi cosa volesse dire, e non del tutto sicura di volerlo sapere.

«Quello che voglio dire è che tu sei molto speciale.»

Non così speciale come Celia fu la frase che le venne in mente; ma quello che disse fu: «Già. Anche tu».

Lui la fissò e lei si accorse di avere la gola secca. Non voleva pensare a quello di cui all'improvviso aveva paura, e non voleva pensare al perché ne aveva paura. «Vai a fare quella telefonata», gli disse. «Si sta facendo tardi e abbiamo ore di lavoro che ci aspettano qui.»

«Va bene», disse Robin, ma esitò ancora un attimo sulla porta, prima di voltarsi e andarsene.

Il freddo la sommerse. Con la partenza di Robin le sembrò che l'umidità uscisse dalle pareti. Si strinse le mani attorno al corpo e si batté sulle spalle. Si accorse che non riusciva a respirare e uscì.

Smettila, si disse. Non fantasticare, cerca di chiudere il caso, e di tornartene a Londra il più in fretta possibile. Ma non - *non* - perderti in fantasie assurde.

Il problema era l'acqua, acqua normale, acqua di rubinetto. Nei polmoni di Charlotte Bowen. Era ciò su cui doveva riflettere in quel momento, e si costrinse a farlo.

Dov'era stata affogata la bambina? In una vasca da bagno, in un lavandino, in un water, in un lavello di cucina. Ma quale lavello? Quale water? Dove? Se tutti gli altri indizi che avevano scoperto erano collegati a Londra, allora in qualche modo doveva esserlo anche l'acqua potabile, se non geograficamente, almeno personalmente. Chiunque avesse usato l'acqua potabile per annegare Charlotte era qualcuno collegato a Londra, dove era stata rapita. I principali sospetti erano sua madre - con la collocazione della prigione nel Wiltshire - e Alistair Harvie, che qui aveva il proprio collegio elettorale. Ma Harvie era un vicolo cieco, non poteva essere altrimenti. Quanto alla madre... Che genere di mostro avrebbe potuto predisporre il rapimento e l'omicidio della propria figlia? E inoltre, stando a quanto le aveva detto Lynley, Eve Bowen stava per perdere tutto, adesso che Luxford aveva deciso di pubblicare la storia. E Luxford...

Barbara ansimò ricordando di colpo una cosa che Lynley le aveva detto al telefono poche ore prima. Si allontanò dal mulino, avviandosi nell'erba e spostandosi dal quadrato di luce che proveniva dalla porta. Ma certo, pensò. Dennis Luxford.

Nell'oscurità riusciva a malapena a distinguere i campi che digradavano dalla collina verso sud, per innalzarsi ancora in lontananza. A ovest le luci sparse di un piccolo villaggio punteggiavano l'oscurità. A nord c'erano i campi lungo i quali erano passati per arrivare lì. E da qualche parte, lì vicino - lo sapeva, ne era certa, e lo avrebbe dimostrato a se stessa appena Robin fosse tornato - c'era il collegio di Baverstock.

Era questo il collegamento che stava cercando, il legame che univa Londra al Wiltshire. Ed era il legame inscindibile tra Dennis Luxford e la morte di sua figlia.

24.

Lynley non si era reso conto di quanto Helen Clyde fosse entrata a far parte della sua vita fin quando non si ritrovò a colazione da solo il mattino seguente. Il giorno prima aveva saltato sia la colazione sia il pranzo, e così prima di andare a dormire, verso mezzanotte, con la testa leggera e lo stomaco vuoto, aveva lasciato un biglietto in cucina: «Colazione. Per uno». Denton aveva eseguito l'ordine con l'ardore che profondeva sempre nel nutrire Lynley e il risultato era una dozzina di piatti che lo attendevano sulla credenza della sala da pranzo quel mattino. Uno dei maggiori pregi di Denton era di eseguire gli ordini; il suo peggior difetto, non sapere quando doveva fermarsi.

Dopo i cereali, Lynley si servì di pomodori alla griglia, uova, funghi e salsiccia, e fu solo in quel momento che si accorse di quanto fosse sgradevole il silenzio della casa. Ignorando la sensazione di claustrofobia che quel silenzio gli causava, riportò l'attenzione sul *Times.* Stava scorrendo l'editoriale - tre colonne che si dilungavano sull'ipocrisia del Ritorno ai Basilari Valori Britannici dei conservatori alla luce delle recenti gesta del deputato di East Norfolk e del suo ragazzino - e a un tratto si rese conto che aveva riletto per la terza volta lo stesso paragrafo senza avere la minima idea di cosa dicesse.

Disgustato, accantonò il giornale, pensando che avrebbe avuto parecchio da leggere comunque, una volta messe le mani sull'edizione di quel giorno del *Source.* Sollevò la testa e guardò quello che aveva cercato di evitare fin da quando era entrato in sala da pranzo: la sedia vuota di Helen.

La sera prima non le aveva telefonato. Avrebbe potuto farlo, con il pretesto di essere andato a trovare St. James per scusarsi dell'incidente di lunedì pomeriggio, ma dal momento che lo stato d'animo attuale di Helen era nato proprio dalla sua sfuriata, Lynley sapeva che, cercandola ora, avrebbe rischiato di sentirsi dire qualcosa che non voleva sentire.

Evitarla era pura codardia emotiva, e lui lo sapeva. Stava cercando di fingere che nella sua vita tutto andasse bene, con la speranza che la finzione si sarebbe tramutata in realtà. Anche l'aver saltato la colazione la mattina precedente faceva parte di quella finzione: meglio precipitarsi fuori con

la testa piena dei particolari dell'indagine in corso che scoprire di avere il cuore colmo del timore che la sua testarda ostinazione gli avesse fatto perdere, o almeno rovinare irrimediabilmente, la cosa cui teneva di più.

Dal momento in cui, diciotto mesi prima, aveva capito di essersi innamorato di Helen, si era sentito come l'uomo di Crane alla ricerca dell'orizzonte: più cercava di raggiungere la sua destinazione, più questa sembrava allontanarsi.

Scostò la sedia dal tavolo e posò il tovagliolo mentre Denton entrava nella stanza. «Aspettava a pranzo la famiglia Micawber?» gli chiese in tono discorsivo.

Come c'era da aspettarsi, con il giovanotto l'allusione dickensiana andò sprecata. «Come, prego?» disse Denton.

«Niente», rispose Lynley.

«Allora cena per questa sera?»

Lynley fece un cenno verso la credenza. «Riscaldi questo.»

Denton intravide la luce. «Ho preparato troppe cose? Non sapevo se *uno* volesse dire davvero *uno*.» Lanciò un'occhiata in tralice alla sedia di Helen. «Voglio dire, ho visto il biglietto, ma ho pensato che Lady Helen potesse...» Chissà come, riuscì ad assumere un'espressione insieme preoccupata, ansiosa e piena di speranza. «Capisce. Le donne.»

«È chiaro che non le conosco bene quanto lei», disse Lynley, e lasciando Denton a sparecchiare i resti si trasferì a New Scotland Yard.

Havers gli telefonò mentre si trovava in macchina. Avevano trovato il luogo in cui presumibilmente era stata tenuta prigioniera Charlotte Bowen, riferì Barbara in un tono che cercava di essere distaccato, lasciando però trasparire l'orgoglio per quel successo. Si trattava di un mulino non molto lontano da Great Bedwyn e, cosa più importante, a poco più di un chilometro dal canale Kennet e Avon. Non lo stesso punto in cui era stato abbandonato il cadavere, ma con la possibilità di affittare una barca l'assassino avrebbe potuto nascondere il cadavere sotto coperta, scendere il canale, fare quel che doveva e poi andarsene indisturbato. O anche arrivare fino al luogo del rinvenimento in macchina, perché, come aveva fatto notare Robin, non era distante e...

«Robin?» chiese Lynley.

«Robin Payne, ricorda? L'agente investigativo con cui lavoro. Alloggio alla sua...»

«Oh, sì, giusto. Quel Robin.» L'aveva dimenticato, troppo preso dai suoi guai. Ma qualcosa nel tono della Havers, lo costrinse a domandarsi cosa,

oltre all'identità dell'assassino, sarebbe saltato fuori dal Wiltshire.

Barbara proseguì dicendo che aveva lasciato la scientifica sul posto e lei sarebbe tornata subito dopo colazione. Non aveva ancora mangiato perché era rientrata tardi e aveva dormito più del solito e così...

«Havers», la interruppe Lynley, «sta andando benissimo. Prosegua così.»

Avrebbe desiderato poter dire altrettanto di se stesso.

Alla Yard, Dorothea Harriman gli rivelò confidenzialmente che il vicequestore Hillier era in cerca di preda, quindi l'ispettore Lynley avrebbe fatto meglio a rendersi invisibile finché non fosse saltato fuori qualcosa di diverso dal caso Bowen a occupare la mente di Sir David. «Come fa a sapere a cosa sto lavorando, Dee?» chiese curioso Lynley. «Pensavo che fosse top secret.» E lei rispose serafica: «Non ci sono segreti nella toilette delle signore».

Fantastico, pensò Lynley.

La sua scrivania era ingombra fino all'inverosimile di rapporti, fogli, fax e messaggi telefonici; e su tutto campeggiava la copia del *Source* di quel giorno, alla quale era pinzato un bigliettino redatto con la microscopica calligrafia di Winston Nkata. Lynley si mise gli occhiali e lo lesse: *Pronto a farsi sommergere dalle porcherie?* Staccò il biglietto e guardò la prima pagina del giornale: a quanto pareva, Dennis Luxford aveva seguito alla lettera le istruzioni del rapitore e aveva scritto l'articolo senza risparmiare né se stesso né Eve Bowen, corredandolo di date e luoghi e collegandolo al rapimento della figlia del deputato. Concludeva assumendosi la responsabilità della morte di Charlotte causata dalla sua riluttanza a rivelare la verità prima di quel momento, ma non accennava alla ragione che l'aveva spinto a pubblicare la storia, vale a dire il rapimento del figlio. Stava facendo tutto il possibile per garantire la sicurezza del ragazzo. O almeno così pareva.

Quell'articolo avrebbe certamente portato alle stelle la frenetica curiosità che i media stavano alimentando su Eve Bowen. Certo, metteva sotto i riflettori anche Luxford, ma l'interesse dei giornali scandalistici verso di lui era destinato a essere poca cosa, paragonato a quanto avrebbero fatto nei confronti della Bowen. Quella considerazione - vale a dire ciò che la Bowen si sarebbe trovata ad affrontare e la precisione con cui lei stessa lo aveva predetto - gli provocarono una certa inquietudine. Mise da parte il giornale e passò in rassegna le carte sulla scrivania.

Lesse il rapporto dell'autopsia che la Havers gli aveva faxato dal Wil-

tshire e vi trovò quel che già sapeva: l'annegamento non era accidentale e la bambina era stata prima narcotizzata per farle perdere i sensi, in modo che morisse senza lottare. La sostanza usata per narcotizzarla era un derivato delle benzodiazepine, chiamato benzodiazepam, più comunemente noto come Valium. Un farmaco che si vendeva solo con ricetta medica, usato a volte come sedativo, a volte come tranquillante.

Lynley evidenziò il nome della droga sul fax e lo mise da parte. Valium, pensò, e scartabellò tra i rapporti alla ricerca dell'analisi che aveva ordinato il giorno prima a Marylebone. Al rapporto era acclusa una nota che diceva di chiamare qualcuno di nome Figaro all'so7, il laboratorio della scientifica dall'altra parte del fiume. Mentre componeva il numero, lesse il rapporto del laboratorio. Avevano completato l'analisi del minuscolo frammento azzurro che Lynley aveva trovato nella cucina degli edifici abbandonati di George Street e, come aveva sospettato, si trattava di una droga. E più precisamente di benzodiazepam, concludeva il rapporto, un derivato delle benzodiazepine comunemente noto come Valium. Tombola, pensò Lynley.

Una brusca voce di donna rispose alla chiamata dicendo: «Figaro». E quando Lynley si identificò, disse: «Mi dica, ispettore, che agganci ha da quelle parti? Abbiamo sei settimane di lavoro arretrato che ci aspettano e ieri, quando è arrivata quella Porsche, ci hanno detto di darle la precedenza assoluta. I miei hanno lavorato tutta la notte».

«Al caso si interessa il ministro degli Interni», rispose Lynley.

«Hepton?» E se ne uscì con una risata sardonica. «Farebbe meglio a interessarsi dell'aumento del crimine, non crede? Quei lavativi del Fronte nazionale ieri sera stavano facendo il diavolo a quattro davanti a casa di mia madre, a Spitalfields.»

«Se avrò occasione di vederlo, gliene accennerò», rispose Lynley, e aggiunse: «Sto chiamandola come richiesto, signorina...»

«Dottore», lo corresse lei.

«Mi scusi, dottor Figaro.»

«Va bene. Dunque, vediamo... la Porsche...» All'altro capo del filo si udì un fruscio di carte. «La Porsche... dove l'ho... ah, ecco... aspetti...»

Mentre Figaro continuava a frugare tra le sue carte, Nkata comparve sulla porta dell'ufficio, sollevando in alto un pollice, con evidente riferimento a quanto aveva segnato sul taccuino che teneva aperto in mano. Lynley gli fece cenno di sedersi.

«Ecco», disse Figaro nel ricevitore. «Abbiamo un confronto dei capelli.»

«Capelli?» chiese Lynley.

«Dalla Porsche, ispettore. Volevate che la passassimo al setaccio, no? E noi lo abbiamo fatto. Abbiamo trovato capelli biondi e capelli castani. E quelli castani corrispondono al campione inviato da casa Bowen.»

«Che campione di casa Bowen?»

Nkata sollevò una mano e articolò con le labbra: «Della bambina, sono andato a prenderli io».

«*Che* capelli...?» Figaro era offesa. «Ma chi comanda lì da voi? Ci siamo spaccati la testa per voialtri fino alle due del mattino e lei mi viene a chiedere...»

Lynley la interruppe cercando di spiegarle in modo convincente come mai la cosa gli fosse sfuggita di mente. Le scuse parvero sufficienti a placare Figaro; Lynley riattaccò e disse a Nkata: «Ottima iniziativa, Winston».

«Il nostro scopo è compiacere», disse l'agente. «Dunque hanno trovato i capelli della bambina? Nell'auto di Luxford?»

«Esatto.»

«Questo rende le cose molto interessanti. Secondo lei ce li hanno messi? Insieme agli occhiali?»

Era certo una possibilità, ma a Lynley non piaceva seguire quella direzione, come Luxford aveva cercato di convincerlo a fare il giorno prima. «Non escludiamo nessuna possibilità», rispose; poi, con un cenno al taccuino, chiese: «Cos'ha lì?»

«La migliore delle notizie.»

«Che sarebbe?»

«Una telefonata da Bayswater è appena arrivata.»

«Bayswater? E di cosa si tratta?»

Nkata sorrise. «Cosa ne direbbe di fare quattro chiacchiere con il nostro vagabondo?»

Quello del vagabondo non era un travestimento come aveva pensato St. James e l'uomo, come era stato descritto e poi disegnato, era assolutamente reale. Si chiamava Jack Beard e non era per niente contento di essere stato prelevato dalla mensa di Bayswater, dove si era recato per mangiare, e poi trattenuto alla stazione di polizia più vicina. L'avevano trovato partendo da un dormitorio pubblico di Paddington, dove il gestore, alla sola vista dell'identikit nelle mani di un agente investigativo aveva prontamente fornito un'identificazione, ansioso di sbarazzarsi al più presto della scomoda presenza della polizia. «Ma certo, questo è Jack Beard, certo, è lui», e li aveva

ragguagliati su quello che sapeva dei movimenti del vagabondo, che a quanto pareva si limitavano a ricerche nella spazzatura per trovare qualcosa di vendibile e alle visite alle organizzazioni di beneficenza per i pasti.

Nella stanza degli interrogatori alla stazione di polizia, la prima cosa che Jack Beard dichiarò a Lynley fu: «Io non ho fatto niente a nessuno. Di cosa si tratta? Chi è lei, signor elegantone? Voglio una paglia».

Nkata requisì tre sigarette al sergente di servizio e ne diede una al vagabondo. Jack si mise a tirare avidamente, tenendo stretta la paglia tra pollice e indice, come se temesse di vedersela portar via e fissando sospettoso i due agenti da sotto la frangia di capelli unti e grigi.

«Ho combattuto per la Regina e per il Paese», disse. «E quelli come voi non possono dire altrettanto. Cosa volete da me?»

«Ci hanno detto che fruga tra i bidoni della spazzatura», disse Lynley.

«Tutto quello che si trova nei bidoni non serve a nessuno e io posso tenermi quello che trovo. Non c'è una legge che me lo vieta. Sono dodici anni che frugo nei bidoni. Non ho mai causato guai, non penso ad altro che a quello che c'è nei bidoni.»

«Nessuno lo mette in dubbio. Non sei nei guai, Jack.»

Jack spostò ancora lo sguardo dall'uno all'altro degli investigatori. «E allora cosa volete? Io ho le mie cose da fare.»

«E le tue cose da fare ti portano spesso a Marylebone?»

Nkata aprì il taccuino e Jack sbuffò fumo come una locomotiva.

«E se anche fosse? Nessuna legge mi proibisce di guardare in tutti i bidoni che trovo. Mostratemi la legge che dice che non posso farlo.»

«A Cross Keys Close?» chiese Lynley. «Frughi nei bidoni anche lì?»

«Cross Keys cosa? Non conosco quel posto.»

Nkata gli mostrò l'identikit. «C'è un tizio, uno scrittore che vive a Cross Keys Close, che dice di averti visto lì mercoledì scorso. Dice che frugavi nei bidoni. Ti ha visto tanto bene che ha potuto descriverti al nostro disegnatore. Questo ti assomiglia, no? Che ne dici, amico?»

«Non conosco il posto. Sto dicendo la verità. Non conosco Cross Keys. Io non conosco niente. Lasciatemi andare.»

Lynley si accorse che il vecchio era confuso e disse di nuovo: «Jack, tu non sei nei guai. Non si tratta di te. Una ragazzina è stata rapita dalla zona attorno a Cross Keys Close mercoledì scorso, poco dopo che tu sei stato lì. Vorremmo...»

«Io non ho preso nessuna ragazzina!» Jack frantumò la cicca di sigaretta sul tavolo, tolse il filtro a un'altra e la accese. Poi deglutì e i suoi occhi

gialli si velarono all'improvviso. «Io ho già fatto cinque anni. Da allora sono pulito.»

«Sei stato in prigione?»

«Per furto con scasso. Ho fatto cinque anni. Ma ho imparato la lezione e non ci sono più tornato. Ma la mia testa non funziona bene e dimentico in fretta, così adesso faccio i bidoni. È tutto quello che faccio.»

Lynley rifletté su quello che il vagabondo aveva detto e trovò il punto dolente. «Agente», disse Nkata, «descriva Cross Keys Close a Jack, per favore.»

Anche Nkata, a quanto pareva, aveva capito dove stava il problema. Prese l'identikit, se lo rimise nella tasca della giacca e disse: «Quel posto è un dedalo di vicoli chiusi. È una traversa di Marylebone High Street, vicino a un negozio di patatine fritte e pesce chiamato Golden Hind. Vicino c'è una strada con alcuni uffici che guardano su un pub. Il pub si trova all'angolo dove comincia la strada, si chiama Prince Albert e ha dei tavolini fuori e i bidoni...»

«Prince Albert, hai detto?» chiese Jack. «Hai detto Prince Albert? Conosco quel posto.»

«Dunque sei stato lì?» chiese Lynley. «Mercoledì scorso?»

«Forse.»

Lynley cercò qualcosa che potesse ridestare la memoria del vagabondo. «L'uomo che ci ha dato la tua descrizione ha detto che sei stato scacciato da quel posto da un agente, probabilmente un agente speciale. Te ne ricordi?»

Ricordava. Sul volto di Jack comparve un'espressione indignata. «Non ero mai stato sloggiato, prima. Mai, né da lì né da nessuno posto, nemmeno una volta.»

«Vai regolarmente là?»

«Certo, è una delle mie strade, quel posto. Io non faccio rumore, non spargo l'immondizia, non do fastidio a nessuno. Prendo i miei sacchi e quando trovo qualcosa che posso rivendere...»

Lynley lo interruppe mostrandogli una foto di Charlotte. «Questa è la bambina che è stata rapita. L'hai vista mercoledì scorso, Jack?»

Jack socchiuse gli occhi per osservarla, poi la prese dalle mani di Lynley e la tenne con il braccio teso, studiandola per circa trenta secondi e fumando a tutto spiano. «Non me la ricordo», disse, e a quel punto, vedendo che non era più sotto torchio, decise di collaborare. «Non trovo mai molto nei bidoni di quel posto. Solo qualche forchetta piegata, qualche cucchiaio o

dei vasi con una crepa, insomma, tutta roba che va aggiustata prima di venderla. Ma ci vado lo stesso, perché mi piace fare dei giri regolari, come il postino, e non do mai fastidio a nessuno e non faccio paura a nessuno. Non ho mai avuto fastidi prima.»

«Solo quel mercoledì?»

«Sì, proprio così. Era come se...» Si mise un dito nel naso mentre cercava l'espressione giusta. «Era come se qualcuno mi volesse fuori di lì, signore. Come se qualcuno avesse chiamato la polizia per farmi mandare via in modo da essere sicuro che me ne fossi andato prima che succedesse qualcosa di strano.»

Lynley e Nkata osservarono l'agente chiudere le porte del furgone e riportare Jack Beard al suo pranzo interrotto alla mensa dove, aveva confidato loro, doveva aiutare a lavare i piatti per pagare il cibo.

«Non è il nostro uomo, allora. Perché non ha voluto le sue impronte, tanto per andare sul sicuro?»

«Non ci servono le sue impronte», rispose Lynley. «È stato in prigione, quindi sono in archivio, e se fossero state uguali a quelle che abbiamo trovato ce lo avrebbero già detto.»

Lynley ripensò a quello che aveva raccontato il vecchio. Se qualcuno aveva chiamato la polizia per farlo sloggiare da Cross Keys Close prima del rapimento di Charlotte, allora doveva trattarsi di qualcuno che stava sorvegliando la zona, o che si aggirava nella zona o che viveva da quelle parti. Ricordando quello che gli aveva detto St. James la sera prima a proposito del soprannome di Charlotte e di chi lo usava, chiese a Nkata: «Winston, cosa ci ha detto Belfast? La Reale Polizia dell'Ulster ha già fatto rapporto?»

«Non ancora. Crede che dovrei dargli una scrollata?»

«Lo farò io, ma dalla macchina. Dobbiamo fare una visita a Marylebone.»

L'ubicazione della scuola di Baverstock non si dimostrò la chiave di volta dell'indagine, come aveva sperato Barbara. Certo, era nelle vicinanze, ma il terreno non confinava con i campi del mulino, come aveva creduto, e la scuola si trovava invece vicino a Wootton Cross.

Glielo aveva detto Robin la sera prima, mentre tornavano a casa, e le aveva mostrato i cancelli della proprietà mentre vi passavano davanti: due immense strutture di ferro battuto che si aprivano tra due pilastri di mattoni

sormontati da falchi. «Come si inserisce Baverstock nel quadro?» aveva chiesto Robin.

«Non lo so», sospirò Barbara, che si accese una sigaretta. «Avevo pensato... Uno dei nostri sospetti di Londra è un baverniano: Luxford, il giornalista.»

«Allora è un damerino», aveva detto Robin. «A Baverstock non entri se non sei qualcuno o se non hai il sangue del gruppo giusto.»

«Il tuo sangue non era del gruppo giusto, mi sembra di capire?» chiese Barbara.

«Ho fatto le elementari in paese e le superiori a Marlborough.»

«Nessun vecchio baverniano nel tuo albero genealogico?»

Lui la guardò e rispose semplicemente: «Nel mio albero non c'è nessuno, Barbara. Se capisci cosa intendo».

Barbara lo capiva. «La mia famiglia risale a prima della Magna Charta, ma senza niente di cui vantarsi.»

Robin rise. «Parli come se non ti importasse nulla di non essere nessuno.»

«Per come la vedo io, sei nessuno solo se pensi di essere nessuno.»

Al Paradiso dell'Allodola si erano separati: Robin era andato in salotto dove la madre lo aspettava ancora, nonostante l'ora, e Barbara era filata di sopra per andare subito a letto, ma non prima di aver sentito Corinne dire: «Robbie, Celia era qui questa sera solo per...» e Robin che l'interrompeva con: «Non ho intenzione di discutere di Celia. Tu concentrati su Sam Corey e lascia perdere me». Corinne aveva ribattuto con un tremulo: «Ma, cucciolotto», e a quel punto Robin aveva tagliato corto. «Cucciolotto è Sam, vero mamma?»

Barbara si era addormentata pensando che tutto sommato era una benedizione per Robin che la madre si fosse fidanzata con Sam. Lo pensava ancora il mattino seguente, quando, terminata la telefonata a Lynley, li aveva trovati tutti e tre - Sam Corey, Corinne e Robin - in sala da pranzo.

Corinne e Sam stavano leggendo insieme il giornale e Corinne esclamava: «Ma prova a immaginare, Sammy! Cielo. *Cielo*», con la sua voce ansante. Sammy le accarezzava una mano e le massaggiava la schiena come se questo potesse aiutarla a respirare, mentre Corinne continuava a leggere scrollando la testa. Barbara vide che il giornale era il *Source* e che Sam e Corinne stavano leggendo la storia che Dennis Luxford aveva scritto per salvare il figlio.

Robin stava mettendo i piatti della colazione su un vassoio, e quando li

portò in cucina lei lo seguì. Meglio mangiare nel lavandino che ingoiare la colazione in presenza dei due innamorati che con ogni probabilità preferivano stare soli.

Robin stava scaldando una padella, probabilmente per prepararle le uova, e il suo viso, notò Barbara, era cupo e scuro, molto diverso dall'espressione che aveva la sera prima, quando si erano scambiati quelle piccole confidenze. Ma le sue parole spiegarono il cambiamento. «Allora ha pubblicato la storia. Quel tipo di Londra, Luxford. Credi che basterà per far liberare il ragazzo?»

«Non so», ammise Barbara.

Robin mise un pezzetto di burro nella padella e aumentò la fiamma. «Continuiamo a cercare il ragazzo?» le chiese. «O ci fermiamo e vediamo cosa succede?»

«Io voglio dare un'occhiata a quel mulino alla luce del giorno.»

«Vuoi compagnia? Voglio dire, adesso sai dove si trova il mulino, ma io potrei sempre...», fece un gesto con il cucchiaio di legno e Barbara si chiese quale potesse essere la fine della frase: potrei sempre portarti in giro? Potrei sempre restare nei paraggi? Potrei sempre essere lì se hai bisogno di me? Ma lei non aveva bisogno di lui. Era da anni che se la cavava benissimo senza bisogno di nessuno e aveva tutte le intenzioni di continuare così. Robin dovette capire cosa stava pensando, perché con molta gentilezza le fornì una scappatoia per non rispondere. «Oppure potrei cominciare a controllare tutti i noleggi delle barche. Se ha portato la bambina dal mulino ad Allington usando il canale, avrà avuto bisogno di una barca.»

«È una cosa che si dovrebbe controllare, infatti», disse Barbara.

«Allora me ne occupo io.» Ruppe due uova nella padella, aggiunse sale e pepe e abbassò la fiamma. Poi mise due fette di pane nel tostapane. Non sembrava dispiaciuto perché lei preferiva, anche se non lo aveva detto apertamente, proseguire il suo lavoro da sola quel giorno, e questo le fece provare una piccola ma fastidiosa punta di delusione, che scacciò con forza. C'era il lavoro da portare avanti: una bambina era morta e un altro bambino era scomparso; le sue fantasie dovevano venire al secondo posto.

Lo lasciò a lavare i piatti. Robin le chiese se aveva bisogno di indicazioni precise per tornare al mulino, ma lei era sicura di poterci arrivare da sola. Mentre si dirigeva al mulino, fece una piccola deviazione dettata dalla curiosità ed entrò nei cancelli che delimitavano il collegio di Baverstock. Quel posto, pensò mentre percorreva il viale fiancheggiato da alberi, doveva essere la principale fonte di lavoro per il paese di Wootton Cross. La

scuola era enorme e probabilmente ci voleva un'altrettanto enorme quantità di personale per mandarla avanti. Non solo insegnanti, ma anche giardinieri, guardiani, cuochi, governanti, lavandaie, uomini di fatica e quant'altro. Mentre osservava gli edifici, ancora una volta avvertì una specie di istinto caparbio che le diceva che quella scuola aveva in qualche modo a che fare con quanto era successo a Charlotte Bowen e Leo Luxford. Era una coincidenza troppo marcata il fatto che Baverstock, la scuola di Dennis Luxford, si trovasse così vicino al luogo in cui era stata tenuta prigioniera sua figlia.

Barbara parcheggiò vicino a quella che sembrava essere la cappella e vide un cartello indicante la direzione dell'ufficio del rettore.

Le lezioni erano già cominciate, dal momento che non c'erano ragazzi in giro, tranne un giovanotto vestito di nero che uscì dalla porta dell'ufficio del rettore proprio mentre lei arrivava. Stringendo i libri sotto il braccio, il giovanotto le passò accanto mormorando un educato «Chiedo scusa» e si diresse verso una porta da cui si udivano provenire voci tutt'altro che entusiaste che ripetevano la tabellina del nove.

Il rettore non poteva ricevere il sergente investigativo di Londra, la informò la segretaria. Il rettore infatti non si trovava nella scuola e sarebbe stato via per quasi tutto il giorno. Quindi se il sergente investigativo voleva fissare un appuntamento per un altro giorno della settimana... La segretaria rimase con la penna sospesa a mezz'aria sopra l'agenda, in attesa di una risposta.

Barbara non sapeva cosa rispondere, perché in realtà non sapeva neppure cosa l'avesse spinta a Baverstock, se non quella vaga e inquietante sensazione che la scuola fosse chissà come importante. Per la prima volta da quando era arrivata nel Wiltshire desiderò avere accanto l'ispettore Lynley: lui sembrava non avere mai sensazioni vaghe e inquietanti su nulla, a parte Helen Clyde, cioè, e anzi, per quello che la riguardava, sembrava avere *solo* sensazioni vaghe e inquietanti.

«Sto indagando sull'omicidio di Charlotte Bowen, la bambina ritrovata nel canale domenica», disse per vedere come si mettevano le cose, e venne ricompensata dalla piena attenzione della segretaria. La penna si abbassò e la signora, che la targa sul tavolo identificava soltanto come Portly, le prestò la massima attenzione.

«La ragazza era la figlia di uno dei vostri ex alunni», proseguì Barbara, «un uomo di nome Dennis Luxford.»

«Dennis?» La Portly mise un'enfasi particolare sulla prima sillaba del

nome e Barbara capì che doveva essere squillato qualche campanello.

«Deve essere stato qui una trentina di anni fa», aggiunse.

«Trent'anni fa un corno», disse la Portly. «Era qui il mese scorso.»

Quando udì dei passi salire le scale, St. James sollevò la testa dalle fotografie del luogo del delitto che stava esaminando per rinfrescarsi la memoria prima di un'udienza all'Old Bailey. Poi sentì la voce di Helen che diceva a Cotter: «Oh, sì, un caffè sarebbe splendido. E tu sia benedetto per avermelo chiesto. Ho saltato la colazione perché ho dormito troppo, quindi un caffè mi servirebbe proprio per arrivare fino all'ora di pranzo...» e la voce di Cotter che diceva che il caffè sarebbe arrivato subito.

Helen entrò nel laboratorio e St. James gettò un'occhiata all'orologio a parete. «Lo so, mi aspettavi secoli fa», disse Helen. «Scusami.»

«Nottataccia?»

«Non riuscivo a dormire, così non ho messo la sveglia. Ho pensato che non mi serviva, dal momento che continuavo a guardare il soffitto.» Posò la borsa su uno dei banchi da lavoro e subito dopo si tolse le scarpe, poi gli si avvicinò. «Però non è proprio vero. La sveglia l'avevo messa, ma quando alle tre del mattino non ero ancora riuscita ad addormentarmi l'ho spenta. Per ragioni psicologiche. A cosa stiamo lavorando?»

«Al caso Pancord.»

«Quella terribile creatura che ha ucciso sua nonna?»

«Presumibilmente, Helen. Noi lavoriamo per la difesa.»

«Quel povero ragazzino orfano e socialmente disadattato che è ingiustamente accusato di aver fracassato con un martello il cranio di una donna di ottant'anni?»

«Esatto, il caso Pancord.» St. James riprese a studiare le fotografie con la lente d'ingrandimento. «Quali ragioni psicologiche?» chiese poi.

«Hmmm?» Helen aveva cominciato a sfogliare una serie di rapporti e la corrispondenza. «Per aver spento la sveglia, intendi? In teoria avrebbe dovuto liberare la mia mente dall'ansia di sapere che *dovevo* addormentarmi entro una data ora per dormire abbastanza prima che suonasse. Dal momento che proprio l'ansia è una delle cause che tiene svegli, ho pensato che se eliminavo almeno una fonte di ansia avrei potuto addormentarmi. E, in effetti, è stato così. Solo che non mi sono svegliata.»

«Dunque il sistema ha vantaggi discutibili.»

«Carissimo Simon, vantaggi non ne ha affatto. Non mi sono comunque addormentata prima delle cinque e a quel punto, naturalmente, chiedere al

mio corpo di svegliarsi alle sette e mezza era proprio troppo.»

St. James posò la lente accanto a un esame del DNA eseguito su un campione di sperma trovato sul luogo del delitto. Le cose non si mettevano affatto bene per il signor Pancord. «Quali altre fonti ti affliggono?» le chiese.

«Cosa?» Helen alzò la testa dalla corrispondenza che stava sfogliando e quel movimento le scostò i capelli dal viso, permettendo a Simon di notare il gonfiore sotto gli occhi.

«Spegnere la sveglia avrebbe dovuto annullare una fonte di ansia», ripeté. «Ma ne hai altre?»

«Oh, le solite nevralgie e nefriti psicologiche», commentò scherzosa. Ma Simon la conosceva ormai da quindici anni.

«Tommy è stato qui ieri sera», le disse.

«Davvero.» Non lo disse come una domanda e continuò a leggere una lettera. Poi alzò la testa. «Un simposio a Praga, Simon. Accetterai? È a dicembre, ma non hai molto tempo se intendi preparare una relazione.»

«Tommy ha fatto le sue scuse», proseguì St. James imperturbabile, incurante del suo tentativo di distrarlo. «A me, voglio dire. Avrebbe voluto parlare anche con Deborah, ma ho pensato che fosse meglio che le riferissi io le sue parole.»

«Dov'è Deborah, a proposito?»

«A St. Botolph, sta facendo altre fotografie.» La guardò mentre si avvicinava al computer, lo accendeva e apriva un file. «Il ragazzo Luxford è stato rapito, Helen, e il rapitore ha fatto avere lo stesso messaggio. E quindi anche questo è stato buttato sulle spalle di Tommy. Al momento si trova con una bella grana per le mani. Certo, mi rendo conto che questo non giustifica...»

«Ma come puoi sempre, *sempre* perdonarlo con tanta facilità?» domandò Helen. «Tommy non ha mai fatto nulla che ti faccia pensare che è arrivato il momento di porre dei limiti alla vostra amicizia?» Con le mani in grembo, pronunciò quelle parole rivolta al computer.

St. James rifletté sulle domande. Erano legittime e ragionevoli, se si guardava alla sua tumultuosa storia con Tommy. Un disastroso incidente automobilistico e una precedente relazione con l'attuale moglie di St. James facevano parte dei loro trascorsi. Ma St. James aveva accettato tanto tempo prima la sua parte in entrambe quelle circostanze e, anche se non lo rendevano felice, sapeva però che continuare a rivangare il passato non aiutava certo il suo stato mentale ed emotivo, ma era anzi controproducen-

te. Quel che era stato era stato, e non c'era altro da aggiungere.

«Ha un lavoro infernale, Helen, un lavoro che lacera l'anima più di quanto possiamo immaginare. Se passi troppo tempo a esaminare il ventre molle della vita, puoi prendere due diverse direzioni: o diventi insensibile - un altro noioso omicidio da risolvere - o ti arrabbi. L'insensibilità funziona meglio perché ti aiuta ad andare avanti. La rabbia invece non puoi permettere che ti intralci, così la accantoni fin quando è possibile. Ma alla fine salta sempre fuori qualcosa che ti fa esplodere. Dici cose che non intendevi dire, fai cose che non avresti mai fatto.»

Lei abbassò la testa e disse: «Ecco, la rabbia. La sua rabbia; è sempre lì, appena sotto pelle. È in tutto quello che fa. È così da anni.»

«La rabbia gli viene dal suo lavoro, non ha niente a che fare con te.»

«Lo so. Quel che non so è se sono in grado di conviverci. La rabbia di Tommy sarà sempre lì, come un ospite inatteso a pranzo quando non hai nulla da dargli.»

«Lo ami, Helen?» Lei rise, una risata breve, triste, infelice. «Amarlo e riuscire a trascorrere la vita con lui sono due cose del tutto diverse. Sono sicura di una, ma dell'altra no. E ogni volta che penso di aver superato i miei dubbi, ecco che succede qualcosa e ricominciano a tormentarmi.»

«Il matrimonio non è per quelli che vogliono la pace dello spirito», disse St. James.

«Non lo è? Per te non lo è stato?»

«Per me? No, affatto: è stato un continuo campo di battaglia.»

«Ma come fai a sopportarlo?»

«Detesto annoiarmi.»

Helen rise. I passi pesanti di Cotter risuonarono sulle scale e dopo un attimo comparve sulla porta con un vassoio in mano. «Caffè per tutti», disse. «Ho portato anche dei biscotti, Lady Helen. Ha l'aspetto di chi può aver bisogno di una bella dose di cioccolato.»

«Infatti», rispose Helen, e si alzò dal computer avvicinandosi al tavolo da lavoro accanto alla porta. Cotter posò il vassoio, scansando con una mano una fotografia, che volò a terra.

Helen si chinò a raccoglierla e sospirò: «Oh, Dio, non si può fuggire», in tono sconfitto.

St. James vide che quella che aveva raccolto era la fotografia di Charlotte Bowen che lui aveva tolto di mano a Deborah la sera precedente. Avrebbe dovuto buttarla via, si rese conto: quella maledetta foto aveva già fatto abbastanza danni.

«Dammela, Helen», le disse.

Ma lei continuò a tenerla in mano. «Forse aveva ragione lui, forse *siamo* responsabili. Oh, non come intende lui, ma in senso lato. Perché abbiamo pensato di poter fare la differenza quando, in verità, nessuno fa mai la differenza, in nulla.»

«Non ci credi più di quanto ci creda io», le disse Simon. «Dammi quella foto.»

Cotter prese una tazza di caffè, tolse la foto dalle mani di Helen e la passò a St. James. Simon la mise capovolta tra le altre che stava esaminando prima e accettò la tazza di caffè da Cotter, senza dire nulla finché il suocero non se ne fu andato.

«Helen, secondo me devi decidere riguardo a Tommy una volta per tutte», disse poi. «Ma non puoi usare Charlotte Bowen come scusa per evitare ciò di cui hai paura.»

«Io non ho paura.»

«Tutti ne abbiamo. Ma cercare di eludere la paura di poter commettere un errore...» La sua voce si spense all'improvviso. Stava per appoggiare la tazza sul tavolo da lavoro quando il suo sguardo si posò sulla fotografia che aveva appena appoggiato lì.

«Cosa c'è, Simon? Qualcosa non va?» chiese Helen mentre lui cercava a tentoni la lente di ingrandimento.

Per Dio, era sempre stata lì! Quella fotografia era in casa sua da più di ventiquattro ore e quindi da più di ventiquattro ore la verità era a sua disposizione, si rese conto con orrore crescente. Ma capì anche che non l'aveva riconosciuta perché si era concentrato soltanto sulle parole offensive di Tommy. Se non si fosse preoccupato tanto di tenere a freno le proprie reazioni, sarebbe esploso anche lui, avrebbe esaurito la sua rabbia e poi, passato lo scatto, sarebbe tornato normale. E a quel punto avrebbe capito, avrebbe visto. Doveva credere che fosse così, perché aveva bisogno di credere che in circostanze normali avrebbe notato ciò che era davanti ai suoi occhi.

Usò la lente di ingrandimento, studiò le forme, i contorni e di nuovo si disse che in circostanze diverse - sapeva, giurava, era assolutamente certo che sarebbe stato così - avrebbe visto subito quello che sin dal primo istante avrebbe dovuto notare nella fotografia.

25.

Mentre tornava in macchina verso Burbage Road, Barbara decise che aver voluto seguire l'ispirazione del momento per quel che riguardava Baverstock era stata decisamente... un'ispirazione. Davanti a una tazza di tè preparata da un samovar che avrebbe reso giustizia alla zarina di Russia, la signora Portly si era lanciata sull'onda dei ricordi e dei pettegolezzi e, guidata dalle abili domande di Barbara, alla fine era arrivata al soggetto in questione: Dennis Luxford.

Poiché la Portly era alla scuola più o meno dalla comparsa dell'uomo sulla Terra - o almeno così sembrava, visto il numero di alunni di cui si ricordava -, Barbara si ritrovò ad ascoltare un numero infinito di storie, alcune di carattere generale, altre di argomento più specifico; e, come non tardò a scoprire, queste ultime tendevano al lubrico. Ricordava perfettamente, e con molto gusto, chi era stato punito per masturbazione solitaria o reciproca, sodomia, fellatio e coitus (interruptus o no). Vaghi invece erano i suoi ricordi dei ragazzi che avevano tenuto i pantaloni abbottonati.

Uno di questi era proprio Dennis Luxford, anche se prima di arrivare a lui la Portly si dilungò per cinque minuti su altri sedici ragazzi dello stesso anno di Luxford che erano stati espulsi per un intero semestre quando era saltato fuori che si appartavano regolarmente con una ragazza del villaggio che si faceva pagare due sterline a botta. E non per una pomiciata o una palpata, ma per l'atto vero e proprio, tanto che alla fine la ragazza era rimasta incinta, e se il sergente voleva vedere la vecchia ghiacciaia, il luogo in cui avvenivano gli storici incontri...

Barbara la riportò all'argomento della conversazione dicendo: «E in quanto al signor Luxford...? Vede, a me interessa soprattutto la sua ultima visita; le sue storie sono davvero interessanti, e potrei stare ad ascoltarla per ore, ma purtroppo, sa com'è, il dovere...»

La Portly sembrava dispiaciuta di quell'interruzione, ma poiché *dovere* era anche la sua parola d'ordine - quando non *lussuria* -, sporse le labbra e cercò di ricordare la recente visita di Dennis Luxford.

Era venuto per suo figlio, disse; era venuto a parlare con il rettore per iscrivere il bambino al prossimo semestre. Il ragazzo era figlio unico - un figlio unico piuttosto ostinato, se lei aveva visto giusto -, e Luxford pensava che avrebbe tratto un grande beneficio dall'atmosfera rigorosa e dalle gioie della vita a Baverstock. Aveva dunque visto il rettore e, dopo il colloquio, i due avevano fatto un giro della scuola, in modo che il signor Luxford potesse vedere i cambiamenti avvenuti dagli anni in cui lui era stato alunno.

«Un giro?» chiese Barbara avvertendo un formicolio alle mani. Un bel giro di ricognizione, con la scusa di osservare i cambiamenti della scuola, poteva senz'altro essere servito a Luxford per riprendere familiarità con la zona. «Che genere di giro?»

Aveva visto le classi, i dormitori, la sala da pranzo, la palestra... insomma, aveva visto tutto.

Aveva visto anche i campi da gioco? La fattoria? volle sapere Barbara.

Alla Portly pareva di sì, ma non ne era sicura, e per assistere la sua memoria portò Barbara nell'ufficio del rettore, dove a una parete era appesa un'artistica pianta della scuola, circondata da dozzine di fotografie di baverniani di ogni epoca ritratti in tutte le possibili occasioni, in classe, in chiesa, in sala da pranzo, in piscina, in canoa, in bicicletta e via di seguito. Barbara si stava chiedendo quanto dovesse sganciare una famiglia per assicurare al pargoletto l'ingresso in una scuola di quel genere, quando la sua attenzione cadde sulla fotografia di un gruppo di escursionisti con zaini sulle spalle e bastoni da passeggio. Non furono tanto i ragazzi ad attirare la sua attenzione, quanto lo sfondo su cui era stata scattata la foto: il gruppo era ritratto davanti a un mulino, e Barbara era pronta a scommettere che si trattava dello stesso mulino in cui Charlotte Bowen era stata tenuta prigioniera.

«Questo mulino si trova nella proprietà di Baverstock?» chiese alla signora Portly, ancora intenta a studiare la mappa.

Cielo, no, rispose la donna; quello era il vecchio mulino vicino a Great Bedwyn. La società archeologica ci andava ogni anno.

Alle parole *società archeologica*, Barbara si mise a sfogliare il taccuino, alla ricerca degli appunti che aveva scribacchiato durante la telefonata con l'ispettore Lynley. Li trovò, li lesse e individuò l'informazione che stava cercando, quella riguardante gli anni di scuola di Luxford, che Winston Nkata aveva meticolosamente ricostruito. E, come sospettava, scoprì che il direttore del *Source* era stato un membro della società archeologica che si chiamava gli Esploratori di Beakers.

Barbara si congedò il più rapidamente possibile e tornò alla macchina. Le cose si stavano muovendo.

Ricordava la strada e questa volta la seguì senza altre deviazioni. La scientifica aveva chiuso la strada laterale che portava al mulino e Barbara parcheggiò davanti ai nastri gialli che recintavano la zona. Scese dalla macchina, passò sotto i nastri e si avviò a piedi, notando che, causa le betulle che fiancheggiavano la strada, il mulino restava parzialmente nasco-

sto alla vista. Inoltre, in giro non si vedeva un'anima. Era il luogo perfetto per un rapitore con un bambino e per un assassino che doveva disfarsi del corpo di quel bambino.

Aprì il vecchio cancello, emerse dalle betulle e, una volta nel recinto, capì per quale ragione il mulino fosse stato costruito proprio in quel punto: una brezza sostenuta spazzava il monticello e le pale del vecchio mulino scricchiolavano. Se fosse stato ancora in grado di funzionare, senza dubbio le pale avrebbero girato a pieno ritmo, macinando il granturco.

Alla luce del giorno sorvegliò i campi che digradavano dall'altura, coltivati a grano, avena e fieno. A parte la casa diroccata appartenuta al proprietario, l'abitazione più vicina distava quasi un chilometro. E gli esseri viventi più vicini erano alcune pecore che pascolavano a est del mulino, dietro uno steccato di filo spinato. In lontananza, un contadino avanzava con un trattore in un campo. Ma gli unici testimoni che avrebbero potuto essere presenti a quanto era successo in quel luogo erano le pecore.

Barbara si avvicinò al recinto e gli animali continuarono a brucare, indifferenti alla sua presenza. «Avanti, belle», disse. «Sputate la verità: voi lo avete visto, no?» Ma le pecore continuarono a brucare.

Una di loro si staccò dal gregge e venne verso di lei. Per un momento l'assurdo pensiero che l'animale avesse davvero prestato attenzione alle sue parole e si avvicinasse per comunicare le attraversò la mente, finché non vide che la destinazione della pecora non era lei, bensì un abbeveratoio situato vicino al recinto.

Acqua? Barbara andò a indagare. All'estremità dell'abbeveratoio, riparato sui tre lati da muretti di mattoni, c'era un tubo che terminava con un rubinetto. Era corroso dal tempo, ma quando lei, dopo essersi infilata i guanti, lo provò, questo si aprì senza alcuna resistenza e l'acqua chiara e limpida prese a scorrere.

Le tornarono alla mente le parole di Robin: così lontano dal paese, con ogni probabilità si trattava di acqua di pozzo. Doveva sincerarsene.

Ritornò al villaggio e parcheggiò davanti al pub, aperto per l'ora di pranzo. Al suo ingresso venne accolta dal solito attimo di silenzio che accoglie qualunque estraneo entri in un pub di campagna. Ma quando rivolse un cenno di saluto ai presenti e si chinò ad accarezzare un cane da pastore, la conversazione riprese e Barbara si avvicinò al bancone del bar.

Ordinò una limonata, un pacchetto di patatine e il piatto del giorno, tortino di porri e broccoli. E quando il proprietario le portò il pranzo, lei gli mostrò il tesserino insieme alle 3 sterline e 75.

Era al corrente, chiese all'uomo, del rinvenimento del cadavere di una bambina nel canale Kennet e Avon?

A quanto pareva, le voci correvano in fretta anche in campagna, perché il proprietario rispose: «Ah, dunque è per questo che c'è stato tutto quel movimento sulla collina, ieri notte».

In realtà, confessò, personalmente non aveva visto tutto il trambusto, ma il vecchio George Tomley, proprietario della fattoria a sud del mulino, era sveglio a causa della sciatica. George aveva visto le luci e, a dispetto della sciatica, era andato a indagare e aveva visto che era roba di polizia.

A quel punto Barbara capì che non aveva alcun senso prendere le cose alla lontana, e disse al proprietario che il mulino era il luogo in cui era stata tenuta prigioniera la bambina prima di essere affogata. Ed era stata affogata nell'acqua potabile. Poco lontano dal mulino c'era in effetti un rubinetto, e Barbara voleva sapere se l'acqua di quel rubinetto proveniva da un pozzo.

L'uomo dichiarò di non avere la più pallida idea di che genere fosse l'acqua del mulino, ma il vecchio George Tomley, sempre *quel* George Tomley, sapeva tutto di tutte le proprietà dei dintorni; se il sergente desiderava parlargli, il vecchio George era seduto vicino al tabellone delle freccette.

Barbara prese patatine, limonata e tortino di porri e si trasferì al tavolo di George. Il vecchio stava massaggiandosi il fianco malato con le nocche della mano sinistra, mentre con la destra sfogliava una copia di *Playboy*.

Acqua? volle sapere. L'acqua di chi?

Barbara spiegò. George ascoltò. Le nocche massaggiavano e il suo sguardo passava dalle pagine della rivista a Barbara, come se stesse facendo dei confronti tutt'altro che favorevoli.

Ma le diede le informazioni senza reticenze. Non c'era nessun pozzo in nessuna delle tenute della zona, le disse il vecchio. Era tutta acqua di acquedotto, pompata dal paese e immagazzinata in un serbatoio interrato nel campo vicino al mulino. Quel campo era il punto più alto della zona, le disse, e l'acqua defluiva spinta dalla forza di gravita.

«Ma si tratta di acqua potabile di acquedotto?» chiese lei.

Ma certo, da sempre.

Fantastico, pensò Barbara: tutti i pezzi stavano andando a posto. Luxford era stato di recente nei paraggi, Luxford al mulino in gioventù. Ora non le restava che mettergli in mano la divisa di Charlotte. E aveva anche un'idea piuttosto precisa su come fare.

Cross Keys Close, praticamente privo di presenza umana e non toccato dalla luce del sole, fece venire la pelle d'oca a Lynley. Mentre insieme a Nkata percorreva la strada dopo aver parcheggiato la Bentley in Bulstrode Place, l'ispettore si chiese cosa mai fosse venuto in mente a Eve Bowen di permettere alla figlia di attraversare da sola quella zona, e si chiese se il deputato ci fosse mai stato di persona.

«Questo posto mi fa venire i brividi», disse Nkata riecheggiando i pensieri di Lynley. «Perché permettevano a una bambina piccola come Charlotte di venire qui?»

«È la domanda del secolo», disse Lynley.

«Che diavolo, d'inverno doveva attraversarlo che era già buio», proseguì disgustato Nkata. «E in pratica è una specie di invito...» Si interruppe e si fermò, guardando Lynley che si era fermato tre passi avanti a lui. «Un invito ad andare a caccia di guai», concluse pensoso. E un attimo dopo proseguì: «Lei crede che la Bowen sapesse di Chambers, ispettore? Avrebbe potuto fare le sue ricerche tramite il ministero degli Interni e scoprire quello che abbiamo scoperto noi su quel tizio. Potrebbe aver mandato la bambina qui a lezione di proposito e aver progettato tutto lei, sapendo che prima o poi saremmo arrivati ai suoi trascorsi. E quando lo avessimo fatto - come è accaduto - ci saremmo concentrati su di lui, perdendo di vista lei».

«È un copione possibile, Winston, ma non traiamo conclusioni affrettate. Parliamo con Chambers. St. James pensa che mercoledì scorso il nostro stesse nascondendo qualcosa, e le intuizioni di Simon in genere sono fondate. Quindi vediamo di cosa si trattava.»

Non avevano preavvisato Chambers del loro arrivo, ma il giovanotto era in casa, come dimostrava la musica che proveniva dal minuscolo appartamento e che cessò immediatamente non appena bussarono alla porta.

Una tendina venne scostata, come se qualcuno stesse guardando dalla finestra, e un attimo dopo la porta si aprì sul viso pallido di un giovanotto con lunghi capelli rossicci.

Lynley mostrò il tesserino chiedendo: «Il signor Chambers?»

Chambers ignorò con uno sforzo il tesserino e rispose: «Sì».

«Ispettore investigativo Thomas Lynley. Polizia giudiziaria di Scotland Yard.» Poi presentò Nkata. «Possiamo parlarle?»

Chambers non sembrava particolarmente felice, ma si scostò dalla porta e li fece entrare. «Stavo lavorando.»

Da un registratore acceso proveniva la voce di un attore che declamava: «La tempesta proseguì violenta per tutta la notte. E mentre lei, sdraiata sul

letto, ripensava a quello che erano stati un tempo l'uno per l'altra...»

Chambers spense il registratore e spiegò: «Libri parlanti in edizione ridotta. Io suono gli stacchi musicali tra una scena e l'altra». Si passò le mani sudate sui jeans, tolse una pila di spartiti musicali dalle sedie e spostò due leggii, dicendo: «Sedete pure». Poi andò in cucina, fece scorrere l'acqua e tornò con un bicchiere in cui galleggiava una fetta di limone. Mise il bicchiere accanto alla tastiera elettrica e si sedette come se intendesse continuare con il lavoro. Infatti suonò un accordo, ma poi abbassò le mani in grembo.

«Siete qui per Lottie, vero?» chiese. «Me lo aspettavo, perché ero sicuro che quel tizio della settimana scorsa non sarebbe stato il solo a farsi vivo se la bambina non fosse saltata fuori.»

«Lei si aspettava che la ritrovassero?»

«Non vedevo ragione perché non fosse così. Le era sempre piaciuto fare scherzi. Quando mi hanno detto che era scomparsa...»

«Hanno?»

«Il tizio che è venuto mercoledì sera, la settimana scorsa. C'era una donna con lui.»

«Il signor St. James?»

«Non ricordo il suo nome, ma lavoravano per Eve Bowen e stavano cercando Lottie.» Bevve un sorso d'acqua. «Quando ho visto la storia sui giornali, quello che era successo a Lottie, intendo, ho pensato che prima o poi sarebbe venuto qualcuno. È per questo che siete qui, vero?» Porse la domanda in tono discorsivo, ma l'espressione del suo viso rivelava una certa ansia, come se volesse da loro una rassicurazione, più che un'informazione.

Senza rispondere direttamente, Lynley chiese: «A che ora è andata via di qui Charlotte Bowen mercoledì scorso?»

«L'ora?» Chambers guardò l'orologio, assicurato al polso magro da un cinturino di corda intrecciata e accanto a cui spiccava un braccialetto di cuoio. «Dopo le cinque, direi. Si è fermata a chiacchierare, le piaceva farlo, ma l'ho mandata via poco dopo la fine della lezione.»

«Quando se n'è andata, c'era qualcuno nel vicolo?»

«Non ho visto nessuno nei paraggi, se è questo che intende.»

«Di conseguenza non c'è nessuno che l'ha vista uscire.»

«Cosa intende dire?»

«Lei ha affermato che nel vicolo non c'era nessuno che potrebbe aver visto Charlotte andarsene da qui alle cinque e un quarto: è esatto?»

«È quello che ho detto.»

«Dunque ne consegue che non c'era neppure qualcuno in grado di confermare, o di negare, che la bambina sia mai uscita da casa sua.»

Chambers si passò la lingua sulle labbra e, quando parlò, l'accento di Belfast trasparì dalle parole affrettate e ansiose: «A che cosa vuole arrivare?»

«Ha conosciuto la madre di Charlotte?»

«Certo che l'ho conosciuta.»

«Quindi sa che è un membro del Parlamento? E anche sottosegretario e viceministro al ministero degli Interni?»

«Direi di sì. Ma non vedo cosa...»

«E con un piccolo sforzo - che non sarebbe affatto stato uno sforzo, dal momento che lei appartiene al suo collegio elettorale - avrebbe potuto scoprire le sue idee e soprattutto le sue opinioni su certe questioni delicate.»

«Non mi occupo di politica», fu l'immediata replica di Chambers, ma l'assoluta immobilità del suo corpo, i nervi tesi allo spasimo, smentivano quell'affermazione.

Lynley si rese conto che la loro sola presenza in casa del giovanotto costituiva l'incubo di ogni cattolico irlandese. Gli spettri dei Sei di Birmingham e dei Quattro di Guildford affollavano la stanzetta, resa già sovraffollata dalla minacciosa presenza di Lynley e Nkata, entrambi inglesi, entrambi protestanti, entrambi oltre il metro e ottanta di statura e ben piantati, e uno dei due con una cicatrice sul volto che indicava trascorsi violenti nella sua vita. Ed entrambi poliziotti. Lynley avvertiva la paura dell'irlandese.

«Abbiamo parlato con la RPU, la Reale Polizia dell'Ulster, signor Chambers», disse.

Chambers non disse nulla. Sfregò un piede contro l'altro e nascose le mani sotto le ascelle, ma mantenne la calma. «Dev'essere stata una conversazione mortalmente noiosa», commentò.

«L'hanno definita un ribelle. Non proprio un simpatizzante dell'IRA, ma comunque qualcuno da tenere d'occhio. Come crede che si siano fatti quell'idea?»

«Se vuol sapere se sono stato un simpatizzante del Sinn Fein, lo sono stato», disse Chambers. «Ma come me almeno la metà degli abitanti di Kilburn, quindi perché non fate una bella retata e li rinchiudete tutti? Non c'è una legge che proibisce di prendere partito, no? E poi che importanza può avere adesso? Le cose si sono calmate.»

«Prendere partito non è importante, ma prendere posizione sì. E secondo

la RPU è quanto lei ha fatto, dal giorno in cui ha compiuto dieci anni. Sta preparandosi a prendere altre posizioni, signor Chambers? Il processo di pace non la soddisfa? Ritiene forse che il Sinn Fein si sia venduto?»

Chambers si alzò in piedi. Nkata balzò in piedi, come per intercettarlo: il negro torreggiava sull'irlandese di venti centimetri buoni e pesava almeno quaranta chili più di lui. «Stiamo calmi, va bene?» disse Chambers guardandolo in faccia. «Voglio solo bere qualcosa di più forte dell'acqua. La bottiglia è in cucina.»

Nkata guardò Lynley, e l'ispettore fece un cenno col capo in direzione della cucina. L'agente andò a prendere un bicchiere e una bottiglia di John Jameson.

Chambers si versò un sorso di whisky e lo bevve. Poi richiuse la bottiglia e tenne per qualche secondo le dita sul tappo, come se stesse riflettendo sulle possibilità che aveva. Alla fine gettò indietro i capelli e tornò a sedersi. Nkata fece altrettanto. Apparentemente fortificato dal goccetto, Chambers disse: «Se avete parlato con la RPU, allora saprete cosa ho fatto. Quel che fa ogni ragazzino cattolico di Belfast: lanciare sassi ai soldati inglesi, lanciare bottiglie, picchiare sui coperchi dei bidoni della spazzatura, incendiare pneumatici. Sì, certo, la polizia mi ha bacchettato le manine, e lo stesso ha fatto ai miei compagni. Ma crescendo ho smesso di scontrarmi con i soldati e sono andato all'università. Ho studiato musica. Non ho legami con l'IRA».

«Perché ha deciso di insegnare musica qui?»

«E perché no?»

«Immagino che a volte le sembrerà un ambiente ostile.»

«Già. Però non esco molto.»

«Quando è stato a Belfast per l'ultima volta?»

«Tre anni fa. No, quattro, per il matrimonio di mia sorella.» Da sotto un mucchio di riviste tirò fuori una fotografia e la porse agli agenti.

Era la fotografia di una famiglia numerosa radunata attorno agli sposi. Lynley contò otto fratelli e notò che Chambers sembrava a disagio, un po' discosto dagli altri, che invece si tenevano sottobraccio.

«Quattro anni», commentò. «Un periodo piuttosto lungo. Nessun componente della sua famiglia si trova a Londra, al momento?»

«No.»

«E lei non li ha più visti?»

«No.»

«Strano», disse Lynley restituendogli la fotografia.

«E perché? Secondo lei, essendo irlandesi, dovremmo vivere uno in tasca all'altro?»

«Allora è in disaccordo con la sua famiglia?»

«Non pratico più la Fede.»

«E come mai?»

Chambers si scostò i capelli dal viso e premette alcuni tasti della pianola elettrica, ricavandone un accordo dissonante. «Senta, ispettore, lei è venuto qui per parlare di Lottie Bowen: io le ho detto quello che so. È stata qui per la sua lezione, abbiamo chiacchierato e poi lei se n'è andata.»

«E nessuno l'ha vista.»

«Io non posso farci niente, non sono responsabile della cosa. Se avessi saputo che stava per essere rapita, l'avrei accompagnata a casa. Ma non avevo ragione di pensare che ci fossero pericoli qui intorno. Non ci sono furti nelle case, nessuno viene aggredito, non gira droga, così l'ho lasciata andare da sola e le è successo qualcosa; io ci sono rimasto malissimo, ma non sono coinvolto.»

«Temo che debba provare quello che sta dicendo.»

«E secondo lei come dovrei fare?»

«Immagino che possa provarlo chiunque era al piano di sopra quando il signor St. James è venuto qui mercoledì. Se davvero c'era qualcuno in questa casa con lei, a parte Charlotte Bowen, naturalmente. Posso avere il nome e l'indirizzo della signora, per favore?»

Chambers si succhiò nervosamente l'interno di una guancia, con lo sguardo assente, lo sguardo dell'uomo che ha qualcosa da nascondere.

«Signor Chambers», disse Lynley, «non c'è bisogno che le dica che si trova in una situazione seria. Nel suo passato ci sono trascorsi che si collegano seppur marginalmente con l'IRA; abbiamo la figlia di un deputato - una donna che non ha mai fatto mistero della propria ostilità nei confronti dell'IRA -, che prima viene rapita e poi uccisa, e lei è stata l'ultima persona a vederla. Se c'è qualcuno in grado di confermare che lei non ha nulla a che fare con la scomparsa di Charlotte Bowen, le consiglio di presentarci subito quella donna.»

Chambers sfiorò ancora una volta i tasti mormorando una parola che Lynley non colse e alla fine disse a voce bassa, senza guardare nessuno dei due: «Va bene. Vi dirò tutto. Ma non deve uscire da qui. Se i giornali scandalistici si impadroniscono della storia, sarà un casino, e non potrei sopportarlo».

Lynley pensò che, a meno che il musicista avesse una relazione clande-

stina con un membro della famiglia reale o con la moglie del primo ministro, era molto difficile che la storia potesse suscitare l'interesse dei giornali, ma disse: «Io non parlo con i giornalisti, di nessun genere. Se ne occupa l'ufficio stampa della polizia».

Evidentemente Chambers si sentì rassicurato da quell'affermazione, ma bevve in ogni caso un altro goccetto prima di parlare.

Non c'era una donna con lui mercoledì sera, disse, continuando a non guardarli: c'era un uomo. Si chiamava Russell Majewsky, anche se forse l'ispettore Lynley lo conosceva con il nome d'arte: Russell Mane.

«Un attore della televisione. Interpreta un poliziotto», spiegò Nkata a Lynley.

Russell, spiegò Chambers, interpretava la parte di un investigatore della polizia superdotato e pieno di donne in un serial di grande successo, e quel ruolo l'aveva imposto all'attenzione del pubblico, secondo il desiderio di ogni attore: il riconoscimento del proprio talento. Ma quel riconoscimento andava di pari passo con certe aspettative per le quali l'attore in questione doveva essere *anche* nella vita reale simile al personaggio che interpretava sullo schermo. Ma Russell non era affatto simile al suo personaggio: non era mai stato con una donna, se non sullo schermo. Ed era per questo che Russell e Damien si erano dati tanta pena per mantenere segreta la loro relazione.

«Sono quasi quattro anni che siamo insieme», proseguì, continuando a guardare ovunque fuorché Lynley o Nkata. «Facciamo molta attenzione perché la gente è prevenuta. Sarebbe da stupidi pensare che non sia così.»

Russell viveva con lui, in quel momento stava girando, e sarebbe rientrato solo verso le nove o le dieci. Ma se la polizia aveva bisogno di parlargli...

Lynley gli porse il suo biglietto da visita, dicendo: «Dica al signor Mane di telefonare».

Una volta tornati nel vicolo, con la musica che aveva ricominciato a suonare, Nkata disse: «Secondo lei sa che i ragazzi della squadra speciale lo sorvegliano ventiquattr'ore al giorno?»

«Se non lo sapeva prima, comincerà a sospettarlo ora», rispose Lynley.

Mentre tornavano a piedi verso Marylebone Lane, l'ispettore cercò di ricapitolare quanto sapevano: stavano mettendo insieme un discreto numero di indizi e di prove, dalle impronte al tranquillante, da una divisa ritrovata nel Wiltshire a un paio di occhiali rinvenuti in una macchina a Londra. Doveva esserci una logica che collegava tra loro tutte quelle prove. Ave-

vano soltanto bisogno di una visione d'insieme che permettesse loro di individuare uno schema, perché, alla fine, tutto quello di cui erano in possesso e tutto quel che sapevano doveva essere legato a una persona sola. Una persona a conoscenza del nome del padre di Charlotte Bowen, tanto abile da portare a termine con successo due rapimenti e abbastanza audace da compierli in pieno giorno.

Che genere di persona era? si chiese Lynley. A parer suo c'era una sola risposta logica: l'assassino doveva essere qualcuno consapevole del fatto che, se anche fosse stato visto in compagnia di bambini, non avrebbe corso particolari rischi.

Piranha, pensò Eve Bowen. Prima li aveva chiamati sciacalli, ma gli sciacalli per loro natura si nutrono di carogne, mentre i piranha cercano carne viva e, possibilmente, sanguinante. I cronisti l'avevano perseguitata tutto il giorno: fuori del suo ufficio al collegio elettorale, al ministero degli Interni e a Parliament Square. Erano accompagnati dalle loro coorti di paparazzi e fotografi, e insieme bivaccavano sul marciapiede bevendo caffè, mangiando patatine e brioche alla marmellata e assalendo chiunque potesse fornire loro anche un sussurro sul destino, lo stato d'animo o le reazioni di Eve Bowen alle rivelazioni fatte quel giorno da Dennis Luxford sulla prima pagina del suo giornale. Quando assalivano qualcuno, lo bersagliavano di domande, e guai alla vittima che osava nascondere il volto ai flash o eludere una domanda con una risposta secca.

Eve aveva creduto che la notte precedente fosse stata un inferno, ma ogni volta che la porta del suo ufficio si apriva su quella babele di voci e di flash di macchine fotografiche, si rendeva conto che le ore trascorse fra la telefonata di Dennis e il momento in cui si era definitivamente resa conto di non poter fare nulla per fermarlo erano state soltanto un purgatorio.

Aveva fatto tutto quanto era in suo potere: contattato tutte le persone in debito con lei, un'ora dopo l'altra, seduta con il telefono incollato all'orecchio; parlato con giudici, pubblici ministeri e con tutti gli alleati politici, e ognuna di quelle telefonate aveva lo stesso scopo: sopprimere la storia del *Source* che Luxford sosteneva dovesse salvare la vita a suo figlio, e ogni telefonata aveva prodotto lo stesso risultato: impossibile fermare la storia.

Durante quella lunga notte, Eve aveva sentito tutte le ragioni per cui non era assolutamente possibile ottenere un'ingiunzione del tribunale, nonostante la sua posizione nel governo.

La storia in questione (Eve non aveva rivelato i dettagli esatti a nessuno

dei suoi interlocutori) era una diffamazione? No? Quindi Luxford scriveva la verità? Allora, mia cara, temo proprio che non ci siano gli estremi per un'accusa. Sì, mi rendo conto che alcuni particolari del nostro passato possono a volte rivelarsi imbarazzanti per il presente o per il futuro, ma se quei particolari sono la verità... be', non si può far altro che tenere la testa alta, la bocca chiusa e lasciare che siano le azioni del presente a dimostrare chi si è in realtà, non credi?

Qui non stiamo parlando di un giornale conservatore, vero Eve? Voglio dire, si potrebbe chiedere al primo ministro di telefonare e dare qualche bella scrollata se in procinto di scrivere una storia dannosa all'immagine di un viceministro fosse il direttore del *Sunday Times,* o del *Daily Mail* o magari anche del *Telegraph...* Ma il *Source* simpatizzava per i laburisti. E non era ragionevole aspettarsi che qualche pressione dall'alto potesse portare a un accordo per non stampare una storia contro i Tory in un giornale laburista. Anzi, a dire il vero, un tentativo di pressione nei confronti di un uomo come Dennis Luxford avrebbe avuto come unico risultato la pubblicazione non solo della storia, ma anche di un pepato editoriale nel quale si denunciava il tentativo. E con che risultato? Che figura ci avrebbe fatto il primo ministro?

Quell'ultima domanda era un incitamento, neppure tanto sottile, all'azione. Ciò che in realtà la domanda voleva sapere era fino a che punto e in che modo la storia del *Source* si poteva riflettere sul primo ministro, che aveva personalmente elevato Eve alla posizione che occupava nel governo. E ciò che suggeriva era una linea d'azione nel caso quella storia avesse attirato altre uova sul viso già imbrattato di un uomo che soltanto dieci giorni prima aveva dovuto sopportare l'umiliazione di uno dei suoi colleghi di partito dedito alla pazza gioia in macchina con un ragazzino minorenne. Il Ritorno ai Basilari Valori Britannici del primo ministro aveva già subito fieri colpi; se la signora Bowen - che a differenza di Sinclair Larnsey era non solo un deputato, ma addirittura un ministro del governo - riteneva ci fosse la minima possibilità che l'articolo del *Source* potesse causare ulteriore imbarazzo al primo ministro... be', di sicuro la signora Bowen sapeva cosa fare.

Certo che lo sapeva: doveva lasciarsi cadere sulla propria spada. Ma Eve non aveva intenzione di tuffarsi verso la morte senza vendere cara la pelle.

Quel mattino si era incontrata con il ministro degli Interni. Era arrivata a Westminster con il buio, molto prima che il *Source* arrivasse nelle strade e ore prima del suo orario consueto, eludendo così la stampa. Sir Richard

Hepton l'aveva ricevuta nel suo ufficio e, a quanto pareva, si era messo addosso le prime cose che gli erano capitate sottomano dopo la telefonata di Eve, a giudicare dalla camicia bianca stropicciata e senza cravatta, i pantaloni e un semplice cardigan al posto della giacca. E non si era neppure fatto la barba. Eve aveva capito che quello era il suo modo di dirle che il loro incontro sarebbe stato breve, perché lui doveva tornare a casa in tempo per cambiarsi, sbarbarsi e prepararsi per la giornata.

Era chiaro che il ministro pensava che la telefonata fosse il risultato di due giorni passati a piangere la morte della figlia, e pensava che Eve fosse andata da lui per chiedere una maggiore incisività nelle indagini della polizia ed era pronto a placarla in tutti i modi possibili. Non aveva idea di cosa ci fosse dietro la morte di Charlotte; nonostante anni di esperienza nel governo gli avessero dimostrato il contrario, supponeva che, almeno per quanto riguardava il sottosegretario, le cose stessero come sembravano.

«Nancy e io abbiamo ricevuto il messaggio per il funerale, Eve», le disse. «Ci saremo senz'altro. Come ti senti?» chiese osservandola attento, e aggiunse: «I prossimi giorni non saranno facili. Riposi abbastanza?»

Sir Richard Hepton, come la maggior parte dei politici, poneva domande che in realtà si riferivano ad argomenti del tutto diversi. In quel caso desiderava sapere per quale ragione lei l'aveva chiamato nel cuore della notte, insistendo che si vedessero subito, e soprattutto perché il suo modo di agire faceva pensare a una donna prossima alla crisi isterica, tratto tra i meno desiderabili in un membro del governo. Era disposto a farle alcune concessioni a causa della mostruosa perdita che aveva subito, ma non voleva che lo strazio della tragedia minasse la sua capacità di far fronte alle cose.

«Il *Source* pubblicherà domani, anzi, questa mattina ormai, una storia della quale voglio che tu sia informato in anticipo.»

«Il *Source*?» Hepton la osservò senza cambiare espressione. Giocava il poker politico meglio di chiunque Eve avesse mai conosciuto. «Che genere di storia, Eve?»

«Una storia su di me, su mia figlia. Una storia, immagino, su quel che ha portato alla sua morte.»

«Capisco.» Spostò un gomito e il cuoio della poltrona scricchiolò, sottolineando il silenzio del ministero degli Interni e delle strade. «C'erano...» Si interruppe e assunse un'espressione pensosa, come se stesse scegliendo tra varie conclusioni. «Eve, c'erano forse problemi fra te e tua figlia?»

«Problemi?»

«Hai detto che la storia avrebbe riguardato ciò che ha portato alla sua

morte.»

«Non si tratta di una storia di abuso di minori, se è questo che intendi», mise in chiaro Eve. «Charlotte non è stata molestata, e ciò che ha portato alla sua morte non ha nulla a che fare con me. Almeno, non in quel senso.»

«Allora forse farai meglio a dirmi in che modo sei coinvolta.»

«Ho voluto che tu lo sapessi perché molto spesso in passato, quando i giornali si sono scagliati contro qualche personaggio della politica, il governo è stato colto di sorpresa e non volevo che succedesse la stessa cosa in questo caso. Ti racconterò tutto, nei minimi particolari, così potremo poi pensare al da farsi.»

«Sapere le cose in anticipo è spesso un'arma utile», riconobbe Hepton. «Mi ha sempre permesso di avere una chiara visione delle cose.»

A Eve non sfuggì il fatto che aveva usato il singolare, e neppure le sfuggì la mancanza di parole o anche di suoni che avrebbero potuto rassicurarla. Sir Richard Hepton aveva capito che c'era qualcosa di molto sgradevole nell'aria e, se un odore sgradevole invadeva la sua casa, lui sapeva come aprire le finestre.

Eve cominciò a parlare, senza cercare di abbellire i fatti, perché non era possibile. Hepton l'ascoltò con le mani intrecciate sulla scrivania e con quella maschera imparziale che gli aveva visto assumere in molte riunioni. Quando ebbe riferito tutti i particolari rilevanti della sua settimana a Blackpool con Luxford e tutti i particolari che si riferivano alla scomparsa e alla morte di sua figlia, Eve si rese conto di essere tesa e rigida dal collo fino alla base della spina dorsale. Cercò di rilassarsi, ma sapeva di non poter costringere il proprio corpo a credere che il suo futuro politico non fosse sospeso all'interpretazione che quel singolo uomo avrebbe dato del suo comportamento di undici anni prima.

Quando ebbe finito di parlare, Hepton spostò la poltrona di pelle e sollevò lentamente la testa per osservare i ritratti di tre re e due primi ministri che lo guardavano dalla parete opposta. Si sfregò il pollice contro il mento e il silenzio era così profondo che Eve sentì il rumore dei polpastrelli che sfioravano la barba ruvida.

«Secondo me Luxford è spinto da due motivazioni», disse ancora, «la tiratura del giornale e il danno politico. Vuole superare le vendite del *Globe* e vuole ferire il governo, e con questa storia prende due piccioni con una fava.»

«Forse. E forse no», commentò Hepton, e dal suo tono Eve capì che il ministro degli Interni stava valutando le risposte che il governo poteva da-

re a quella storia. La prima, e la più importante, era limitare i danni.

«Certo questo può anche ritorcersi contro Luxford, Richard», proseguì Eve. «Se io faccio la figura dell'ipocrita, lui cos'è? E quando la polizia lo incriminerà come la mente del rapimento di Charlotte...»

Hepton sollevò il dito indice per fermarla e continuò a pensare. Il fatto che stesse valutando tutte le opzioni senza renderla partecipe dei suoi ragionamenti non sfuggì a Eve. Sapeva che in quel momento era suo interesse non aggiungere altro, ma non poté trattenersi dal compiere un ultimo tentativo per salvare il salvabile.

«Lascia che parli al primo ministro. Certamente, se sarà messo al corrente di quel che ha portato Dennis Luxford a scrivere questa storia...»

«Senza alcun dubbio», la interruppe Hepton. «Il primo ministro deve essere informato senza indugio di quanto sta succedendo.» Enormemente sollevata, lei disse: «Posso andare direttamente a Downing Street. Mi riceverà subito quando saprà cosa c'è in gioco. Ed è meglio che vada adesso, mentre è ancora buio e i giornali non sono ancora usciti, piuttosto che aspettare che la storia sia pubblica e si radunino i giornalisti».

«Domani deve affrontare alcune interrogazioni parlamentari ai Comuni», disse Hepton in tono assorto.

«A maggior ragione deve sapere tutto di Luxford ora.»

«L'opposizione, per non parlare della stampa, lo mangerà vivo se non stiamo attenti. Quindi non può arrivare al dibattito senza che questa faccenda sia stata sistemata.»

«Sistemata», ripeté Eve. C'era un unico modo per sistemare la faccenda rispettando i limiti di tempo imposti da Hepton. Disperata, fece un ultimo tentativo: «Lasciami parlare con lui. Lascia che cerchi di spiegargli. Se non riesco a persuaderlo...»

Hepton la interruppe, sempre con quel tono di voce assorto, ed Eve si rese conto che era il suo modo di prendere le distanze da lei. Era il tono che avrebbe usato un monarca riluttante per pronunciare una sentenza di morte nei confronti di una persona amata. «Dopo il disastro di Larnsey, il primo ministro deve apparire irremovibile, Eve. Una conciliazione è assolutamente fuori discussione.» E a quel punto la guardò. «Tu lo capisci, vero? Lo capisci anche tu?»

Eve sentì qualcosa allentarsi dentro di lei, come se il suo futuro, contenuto nei suoi organi, nei suoi muscoli e nel suo sangue, stesse prosciugandosi. Anni di piani accuratamente progettati, di sforzi, di macchinazioni politiche, spazzate via in un istante. La persona che sarebbe diventata negli

anni a venire, lo sapeva, non avrebbe avuto un peso a Westminster.

Sir Richard Hepton glielo lesse in volto. «Lo so che le dimissioni sono un duro colpo, ma questo non significa non avere più prospettive. Puoi riabilitarti. Guarda John Profumo: chi avrebbe mai pensato che un uomo caduto tanto in disgrazia sarebbe riuscito a ritornare in vista?»

«Non ho intenzione di diventare un piagnucoloso assistente sociale.»

Hepton piegò la testa e assunse un atteggiamento paterno. «Non intendevo suggerirti niente di simile, Eve. E poi hai sempre il tuo seggio in Parlamento. Dare le dimissioni da viceministro non significa perdere tutto.»

No, ma praticamente tutto, pensò Eve.

E così aveva scritto la lettera che le aveva richiesto il ministro degli Interni. Voleva pensare che il primo ministro avrebbe rifiutato le sue dimissioni, ma sapeva che non sarebbe stato così. La gente riponeva la propria fiducia nei capi che eleggeva, avrebbe intonato religiosamente dai gradini del Numero Dieci, e quando quella fiducia veniva erosa i rappresentanti eletti dovevano andarsene.

Aveva percorso il breve tratto tra il ministero degli Interni e Parliament Square, ed era lì quando arrivò il suo assistente. Dal modo rapido con cui distolse lo sguardo dal suo Eve capì che Joel Woodward sapeva. Ma naturale, la notizia doveva essere già nei telegiornali del mattino, e Joel guardava sempre i notiziari mentre mandava giù la sua scodella di cereali.

Ben presto fu chiaro che tutti a Parliament Square erano al corrente della storia di Luxford. Nessuno le rivolgeva la parola, tutti si limitavano a un cenno del capo e poi distoglievano in fretta lo sguardo, e nel suo ufficio tutti parlavano col tono sommesso di chi ha appena avuto un incontro ravvicinato con la morte.

I giornalisti cominciarono a chiamare non appena l'ufficio aprì. Un «no comment» non era sufficiente, volevano sapere se il deputato di Marylebone intendeva respingere le affermazioni del *Source*. «Un 'no comment' non può esistere», disse guardingo Joel riferendo le parole di uno di loro. «O è la verità o è una menzogna, e se il deputato non intende sporgere denuncia per diffamazione, questo ha un significato ben preciso.»

Joel voleva che lei negasse le affermazioni del giornale: non riusciva a credere che l'incarnazione dei suoi ideali Tory nascondesse un lato che mal si conciliava con la fede conservatrice.

Eve non sentì il padre di Joel fino a mezzogiorno, e anche allora fu Nuala a informarla dall'ufficio dell'associazione al collegio, dicendole che il colonnello Woodward stava indicendo una riunione dell'esecutivo dell'as-

sociazione. Nuala le lesse la richiesta di partecipazione e l'ora. Poi abbassò la voce e chiese in tono gentile: «Si sente bene, signora Bowen? Qui sembrano tutti pazzi. Quando arriva, cerchi di passare dal retro: ci sono giornalisti anche sul tetto».

Quando era arrivata al suo ufficio, i giornalisti erano dappertutto. Eve si preparò al peggio. Non era necessario assistere alla discussione preliminare del direttivo; Woodward si era limitato a cacciare il naso nella porta e le aveva chiesto il nome del padre di sua figlia, senza tono amichevole e senza giri di parole. Aveva anzi abbaiato la richiesta con una voce da sergente maggiore, e in quel modo le aveva fatto capire inequivocabilmente qual era l'atmosfera.

Eve cercò di occuparsi degli affari del collegio, ma erano ben poca cosa, a parte la posta, perché, non essendo venerdì, non c'era nessuno in attesa di parlare con il deputato, tranne i giornalisti, e una sola parola di incoraggiamento nei loro confronti sarebbe stata una follia. Così Eve lesse le lettere e rispose; quando non era impegnata in quello, camminava avanti e indietro.

Due ore dopo l'inizio della riunione dell'esecutivo, il colonnello Woodward venne a chiamarla: «La vogliono», e girò sui tacchi dirigendosi verso la sala delle riunioni.

L'esecutivo dell'associazione era radunato attorno a un tavolo rettangolare di mogano ingombro di tazze di caffè, carte e matite. La stanza era surriscaldata, sia per il numero dei presenti sia per il calore della discussione, tanto che Eve pensò di chiedere a qualcuno di aprire una finestra. Ma la vicinanza dei giornalisti all'esterno la dissuase. Si sedette a un posto vuoto e attese che Woodward prendesse posto di fronte a lei.

«Luxford», disse lui, come se avesse detto *cane rognoso,* e poi la fissò con i suoi occhi castani in modo che lei non avesse dubbi sul malcontento che lui e tutto il consiglio provavano nei suoi confronti. «Non sappiamo proprio cosa pensare, Eve. Una relazione con un oppositore della monarchia. Un fomentatore di scandali, un sostenitore dei laburisti e, per quel che ne sappiamo, un comunista o un trotzkista o comunque altro si definiscono i tipi come lui. Non avrebbe potuto scegliere un compagno più abominevole.»

«È stato tanto tempo fa.»

«Sta cercando di dire che a quel tempo non era come l'ho descritto?»

«Tutt'altro, sto dicendo che allora io non ero quella che sono adesso.»

«Sia reso grazie a Dio per i piccoli favori», disse il colonnello Woo-

dward. Ci fu una certa agitazione attorno al tavolo. Eve si concesse un momento per guardare bene in viso tutti i membri dell'esecutivo; dalla loro riluttanza o meno a restituire il suo sguardo, avrebbe potuto capire quale posizione intendevano assumere per il suo futuro. La maggioranza, a quanto pareva, era dalla parte del colonnello Woodward.

«Ho fatto un errore in passato», disse Eve rivolgendosi a tutti i presenti. «E per quell'errore ho pagato il prezzo più alto mai pagato da chiunque per un atto imprudente: ho perso mia figlia.»

Si udì un mormorio di comprensione e simpatia da parte delle tre donne, e il colonnello si affrettò a soffocare l'ondata di comprensione che avrebbe potuto far cambiare la marea dicendo: «Ha fatto più di un errore nel suo passato, signora Bowen. Ha anche mentito a questo comitato».

«Non credo di aver...»

«Menzogne di omissione, menzogne nate dal sotterfugio e dall'ipocrisia.»

«Io ho agito nell'interesse dei miei elettori, colonnello Woodward. Mi sono dedicata ai miei elettori, ho dedicato loro tutti i miei sforzi e la mia attenzione. Se riesce a trovare una sola cosa in cui io abbia mancato nei riguardi dei cittadini di Marylebone, le sarei grata se me la indicasse.»

«Qui non è in discussione la sua efficienza politica», replicò Woodward. «Nella sua prima elezione abbiamo ottenuto questo seggio per una maggioranza di soli ottocento voti.»

«Che ho portato a milleduecento nel turno seguente», ribatté Eve. «Vi ho detto fin dall'inizio che ci sarebbero voluti anni per costruire una maggioranza come quella che pretendete voi. Se mi date la possibilità di...»

«La possibilità di cosa? Certo non intende la possibilità di mantenere il suo seggio?»

«Invece è esattamente quello che intendo. Se mi dimetto ora, sarete costretti a elezioni suppletive, e nel clima attuale quale pensate sarà il risultato?»

«E se lei non si dimette, se lasciamo che si ripresenti per il Parlamento dopo questa storia di Luxford, perderemo comunque il seggio a favore dei laburisti. Perché nonostante lei possa pensare di essere tanto in gamba da ottenere l'assoluzione dal suo elettorato, nessun elettore, signora Bowen, riuscirà a dimenticare la differenza abissale esistente tra l'immagine che lei ha sempre dato di sé e come è in realtà. E anche se gli elettori fossero di memoria così labile, l'opposizione sarà fin troppo felice di scovare ogni sordido dettaglio del suo passato per gettarglielo addosso alle prossime e-

lezioni, se lei si ripresenterà.»

Le parole *sordido dettaglio* sembrarono riecheggiare nella stanza. Eve vide i presenti distogliere lo sguardo, giocherellare con le matite, bere un po' di caffè. Nessuno voleva che la riunione si trasformasse in una rissa, ma se si aspettavano che lei si piegasse alla loro volontà, allora dovevano dire con assoluta chiarezza qual era la loro volontà, perché lei non avrebbe offerto spontaneamente le proprie dimissioni e ceduto così il seggio all'opposizione.

«Colonnello Woodward», disse Eve. «A tutti noi stanno innanzi tutto a cuore gli interessi del partito. Almeno, spero di poterlo presumere. Cosa volete che faccia?»

Lui la guardò sospettoso, perché era stata la seconda frase a metterlo sul chi vive. «Io la disapprovo, signora. Disapprovo quella che è, quello che ha fatto e come ha cercato di nasconderlo. Ma per me il partito è più importante di quello che penso di lei.»

Voleva castigarla, si rese conto Eve, e voleva farlo di fronte a testimoni, ma cercando sempre di limitare i danni. Pur sentendo il sangue montarle agli occhi, rimase calma e rispose: «Sono perfettamente d'accordo con lei sull'importanza del partito, colonnello Woodward». E aggiunse di nuovo: «Cosa volete che faccia?»

«Abbiamo un'unica scelta: manterrà il suo seggio fin quando il primo ministro non indirà le prossime elezioni generali.»

«E poi?»

«Poi non avremo più a che fare con lei. Lei non avrà più a che fare con il Parlamento. Cederà il posto al successore che sceglieremo noi.»

Eve guardò i presenti e capì che quel piano era un compromesso, l'infelice matrimonio tra la richiesta delle sue immediate dimissioni e il permetterle di mantenere il suo seggio indefinitamente. Questo le avrebbe concesso almeno il tempo che il primo ministro sarebbe riuscito a strappare prima di essere costretto a indire le elezioni, visto il vento che aveva cominciato a soffiare da qualche mese. E, con le prossime elezioni, la sua carriera sarebbe finita; anzi, era finita in quel momento. Avrebbe mantenuto il suo seggio ai Comuni per un po', ma tutti i presenti sapevano bene chi avrebbe avuto il potere.

«Lei non mi ha mai potuto vedere, è vero?» chiese al colonnello Woodward.

«E non senza delle buone ragioni», replicò lui.

26.

Barbara Havers sentì che stava avvicinandosi alla verità nel momento in cui individuò Stanton St. Bernard. Il paesino era un agglomerato di fattorie, stalle e villette posto alla confluenza di cinque strade di campagna, con un minuscolo ufficio postale e la modesta chiesa che aveva organizzato la fiera dove, al banco di beneficenza, era stato venduto il sacchetto con la divisa di scuola di Charlotte Bowen. Ma quel che accendeva l'interesse di Barbara non era tanto la chiesa, quanto l'ubicazione del villaggio, a meno di un chilometro dal canale e a circa cinque chilometri da Allington. Prima di dirigersi alla chiesa, Barbara fece un breve giro del paese per assicurarsi di questi dettagli, e quando parcheggiò la Mini e scese a respirare l'aria che sapeva di letame, fu sicura di trovarsi sulle tracce dell'assassino.

Trovò il vicario e la moglie nel giardino di una casa con le finestre strette che un cartello identificava come canonica, inginocchiati davanti a un'aiuola piena di fiori. Per un attimo Barbara pensò che stessero pregando e attese al cancello a una distanza che le parve rispettosa, ma poi udì le loro voci.

«Se il tempo collabora, avremo una splendida fioritura di ranuncoli, mia cara», disse il vicario, e sua moglie rispose: «Ma gli ornitogali sono ormai sfioriti, non credi? Devi strapparli, perché voglio avere il giardino in ordine per il tè della lega delle donne, tesoro».

Sentendo quello scambio di battute non proprio teologiche, Barbara scostò il cancello e salutò. Il vicario e la moglie si voltarono. Erano inginocchiati su un vecchio tappetino per auto e, avvicinandosi, Barbara vide che il vicario aveva un buco in uno dei calzini neri.

Era ovvio che stavano per mettersi al lavoro, a giudicare dal numero di attrezzi da giardino disposti su un foglio di carta da pacchi, sul quale era disegnata una piantina che evidentemente rappresentava la disposizione delle aiuole. Il vicario e la signora, a quanto pareva, si dedicavano al giardino con la passione degli zeloti.

Barbara si presentò e mostrò il tesserino. Il vicario si sfregò le mani, si alzò in piedi e poi aiutò la moglie, mentre presentava se stesso come il reverendo Matheson e sua moglie come «la mia sposa, Rose».

La signora rise timidamente a quella definizione e prese il braccio del marito, poi la sua mano scivolò verso il basso e le dita si intrecciarono con quelle del reverendo. «Cosa possiamo fare per lei, mia cara?» chiese il vicario.

Barbara rispose che era venuta per parlare della recente fiera, e Rose chiese se era possibile parlare mentre lei e il vicario si occupavano del giardino. «È così difficile strappare un'ora al signor Matheson perché si dedichi al giardino», confidò Rose, «specialmente quando lui fa di tutto per evitarlo. Quindi, adesso che l'ho qui, devo battere il ferro finché è caldo.»

«Io ho il pollice nero, Rose. Dio non ha ritenuto di benedirmi con il talento della botanica, come tu ben sai.»

«Oh, se lo so», rispose Rose con fervore.

«Sarò felice di aiutarvi mentre parliamo», si offrì Barbara.

Rose parve deliziata dalla proposta. «*Davvero?*» Si rimise in ginocchio sul tappetino e Barbara pensò che stesse per rivolgere un ringraziamento a Dio per averle mandato quell'aiuto inatteso; invece prese un rastrellino dagli attrezzi e glielo porse, dicendo: «Prima bisogna lavorare il terreno, smuoverlo e poi fertilizzarlo. In questo modo le piante crescono bene».

«Giusto», disse Barbara, e non ebbe cuore di rivelare che il suo pollice era più o meno nero come quello del reverendo, e lo testimoniava il gran numero di piante che aveva buttato via nel corso degli anni.

Il signor Matheson si inginocchiò e cominciò a strappare i resti degli ornitogali e a gettarli sull'erba. Lavorando, la coppia raccontò allegra della festa. Era un evento annuale - anzi era l'evento dell'anno, a giudicare dall'entusiasmo con cui ne parlavano -, e se ne servivano per raccogliere fondi per sostituire le finestre della chiesa. «Vogliamo rimettere dei vetri istoriati», spiegò il reverendo. «Alcuni superiori mi accusano di essere troppo conservatore a causa di quelle vetrate...»

«Ti accusano di papismo», ridacchiò Rose.

Il signor Matheson non commentò quell'accusa. «Ma quando quelle finestre saranno a posto, la penseranno diversamente, vedrai. Tutto dipende da come uno è stato abituato. E quando i nostri dubbiosi Tommasi si abitueranno al modo in cui cambia la luce, al modo in cui la contemplazione e la devozione *cambiano* senza dubbio, e in meglio, nella luce più soffusa... una luce quale mai hanno vista... a meno che, naturalmente, non siano stati a Chartres o a Notre-Dame...»

«Certo, tesoro», lo incoraggiò Rose con fermezza.

Le parole della moglie risvegliarono il vicario, che sbatté le palpebre e rise. «Sono assillante, vero?»

«È bello amare qualcosa con passione», commentò Barbara.

«Sicuramente», disse la signora Matheson strappando un dente di leone

particolarmente ostinato. «Ma a volte verrebbe voglia di desiderare che le passioni del signor Matheson fossero di natura più anglicana. Due settimane fa stava declamando estasiato le bellezze della facciata della cattedrale di Reims in presenza dell'arcidiacono e ho pensato che al pover'uomo venisse un colpo.» Cambiò voce e proseguì: «'M-m-ma mio buon Matheson, è una struttura *papista*!'»

Barbara rise come si conveniva e poi tornò all'argomento della festa: le interessava particolarmente il banco di beneficenza dove si vendevano gli stracci, spiegò. Tra gli stracci provenienti dal banco era stato rinvenuto un capo di abbigliamento, per la precisione una divisa scolastica collegata a un'indagine per omicidio.

Il signor Matheson si alzò in piedi esclamando incredulo: «Un'indagine per *omicidio*?» E sua moglie, altrettanto incredula: «Una *divisa* scolastica?»

«La bambina che è stata trovata nel canale domenica pomeriggio. Ad Allington. Lo avete saputo?»

Certo che l'avevano saputo, lo sapevano tutti. Allington era a un tiro di schioppo e il paese faceva parte della parrocchia del reverendo Matheson.

«Bene. Dunque tra gli stracci è stata trovata l'uniforme di scuola della bambina.»

Stappando un'erbaccia, la signora Matheson chiese: «Siete sicuri che si tratti della sua divisa?»

«Il suo nome era cucito all'interno.»

«Ed era intera?»

Barbara la guardò senza capire. «Come, prego?»

La divisa era ancora intera? Perché, spiegò la signora Matheson, gli stracci non avrebbero dovuto esserlo. Per definizione gli stracci sono... be', stracci. Tutti gli abiti che venivano considerati non più vendibili come *abiti,* venivano tagliati in quadrati, infilati nei sacchi e messi in vendita come stracci al banco di beneficenza durante la festa. Ma tra gli stracci non ci poteva essere un vestito intero, disse la signora. Prima della festa lei e sua figlia - che chiamò la «giovane signorina Matheson», alla moda di Jane Austen - avevano fatto passare tutti gli abiti offerti, a uno a uno, ed erano state loro stesse a tagliarli. «In modo da non offendere nessuno dei parrocchiani», confidò Rose. «Se sapessero che a giudicare ciò che offrono è qualcuno dei vicini... be', probabilmente smetterebbero del tutto di offrire qualcosa, non crede? Quindi lo facciamo io e mia figlia. Lo abbiamo sempre fatto.» Di conseguenza, concluse, una divisa scolastica in buone condi-

zioni non sarebbe passata tra le sue mani per poi finire tra gli stracci. E, se fosse stata in cattive condizioni, sarebbe stata tagliata in quadrati come il resto degli indumenti vecchi.

Quella era una rivelazione interessante, pensò Barbara, rastrellando il terreno attorno a una pianta e riflettendo. «Quando ha avuto luogo la festa, di preciso?» chiese.

«Sabato scorso», disse Rose.

«E dove si è tenuta?»

Proprio sul prato della chiesa, risposero. E tutto ciò che serviva per il banco era stato raccolto in scatole di cartone nel vestibolo della chiesa durante le quattro settimane precedenti. La signora Matheson e sua figlia - la summenzionata giovane signorina Matheson - avevano suddiviso le offerte ogni domenica sera, nella cripta della chiesa.

«Ed era allora che preparavamo gli stracci», spiegò la signora Matheson. «È più semplice farlo di settimana in settimana, che ridursi a fare tutto insieme all'ultimo momento.»

«La chiave del successo di una festa è l'organizzazione», intervenne il reverendo. «Abbiamo raccolto trecentocinquantotto sterline e sessantaquattro pence, sabato.»

Se dunque la divisa della scuola non era tra gli indumenti originariamente scelti dalla signora Matheson, Barbara chiese chi aveva accesso a quelli scartati dopo che erano stati tagliati e messi nei sacchi.

«Accesso agli stracci?» chiese la signora Matheson strisciando nell'aiuola al seguito di un ramo fiorito. «Ma chiunque, immagino. Li teniamo nella cripta, che non è chiusa a chiave.»

«Nemmeno la chiesa è chiusa a chiave», aggiunse il signor Matheson. «Io mi sono rifiutato. Un luogo di preghiera deve essere a disposizione del penitente, del diseredato, dell'infelice e del mendicante a qualunque ora del giorno e della notte. È completamente assurdo pretendere che la congregazione si senta in vena di pregare soltanto negli orari decisi dal vicario, non crede?»

Barbara credeva, e prima che il vicario si lanciasse in ulteriori spiegazioni della sua filosofia religiosa - come sembrava in procinto di fare, visto che aveva abbandonato gli ornitogali e stava sfregandosi le mani - gli chiese se erano stati visti degli estranei da quelle parti nei giorni precedenti la festa, o anche il mattino della festa.

I Matheson si guardarono e scossero il capo. Naturalmente, affermò il signor Matheson, alla festa vera e propria c'erano sempre alcune persone

che non si conoscevano, perché l'avvenimento veniva pubblicizzato nei villaggi e nei paesi vicini, fino a Marlborough, Wootton Cross e Devizes. Altrimenti a che scopo fare una festa? Oltre a raccogliere il denaro, c'era sempre la speranza di riportare all'ovile qualche pecorella smarrita, e il miglior modo per farlo era incoraggiare le anime perse a mescolarsi con coloro che già avevano la salvezza.

Questo complicava le cose, vide Barbara, anzi peggio, lasciava aperto un campo vastissimo. «Perciò chiunque avrebbe potuto arrivare ai sacchetti, aprirli e nasconderci la divisa», disse. «Sia nella cripta sia durante la festa vera e propria.»

Durante la festa era improbabile, disse la signora Matheson, perché al banco c'era sempre qualcuno, e se uno sconosciuto avesse aperto uno dei sacchetti lei lo avrebbe sicuramente visto.

«Allora era lei che si occupava del banco?» chiese Barbara.

Era lei, e nei momenti in cui si assentava c'era la giovane signorina Matheson. Il sergente voleva parlare con la giovane signorina Matheson?

Sì, Barbara voleva parlarle (a patto di non essere costretta a chiamarla «giovane signorina Matheson» più di una volta), ma voleva anche avere una fotografia di Dennis Luxford da mostrarle durante la conversazione. Se il giornalista aveva fatto una visita nel Wiltshire dopo quella del mese precedente alla scuola di Baverstock, se era stato nei pressi di Stanton St. Bernard la settimana prima, era probabile che qualcuno lo avesse visto. E quale posto migliore di quello, per cominciare?

Disse poi al vicario e alla moglie che sarebbe tornata per mostrare loro una fotografia, e che voleva che anche la figlia la vedesse. A che ora finiva la scuola la giovane signorina Matheson?

I Matheson ridacchiarono e spiegarono la risatina informandola che la giovane signorina Matheson non andava più a scuola, ma le erano grati per aver pensato che fossero così giovani da avere una figlia ancora in età scolare. Non bisognerebbe inorgoglirsi del proprio aspetto, ma il sergente non era la prima persona a notare la strabiliante giovinezza di quella coppia che aveva dedicato la propria vita a Dio. La verità era che dedicare la propria vita al servizio del Signore *e* stare il più possibile all'aria fresca, come in quel momento...

«Certo», interruppe Barbara. «E dove posso trovarla, adesso?»

Alla Barclay di Wootton Cross, disse Rose. Se il sergente desiderava che la giovane signorina Matheson vedesse quella fotografia prima della fine della sua giornata lavorativa, poteva andare alla banca. «Chieda semplice-

mente della signorina Matheson», disse orgogliosa la signora.

E il vicario aggiunse: «Ha persino una scrivania tutta sua».

Fu Winston Nkata a prendere la chiamata del sergente Havers, e così Lynley sentì solo una parte della telefonata, più o meno di questo tenore: «Bene... Ottima mossa, sergente... È stato a Baverstock *quando*?... Oooh, ma guarda!... E cosa mi dice delle barche a noleggio?» Terminata la conversazione, l'agente disse a Lynley: «Il sergente vuole che le faxiamo una fotografia di Luxford direttamente alla polizia giudiziaria di Amesford. Dice che gli ha messo il cappio al collo e aspetta solo di stringerlo».

Lynley svoltò a sinistra alla prima occasione e si diresse verso Highgate e la casa di Luxford. Mentre guidava, Nkata lo aggiornò sulle attività del sergente nel Wiltshire e concluse dicendo: «Non trova interessante che Luxford non ci abbia mai detto di essere stato nel Wiltshire il mese scorso?»

«In effetti è un'omissione significativa», convenne Lynley.

«Se riusciamo ad affibbiargli il noleggio di una barca... che è ciò di cui si sta occupando al momento il bello del sergente, allora...»

«'Il bello del sergente'?» disse Lynley.

«Il tizio con cui lavora. Non ha sentito il tono morbido con cui il sergente pronuncia il suo nome?»

Lynley si chiese che suono avesse un tono morbido. «Non mi sono accorto di nessun tono particolare», disse.

«Questo perché lei ha i paraorecchie. Tra quei due c'è qualcosa, amico. Tenga a mente le mie parole.»

«Ed è una conclusione cui è giunto in base al tono di voce del sergente?»

«Esatto. È del tutto naturale. Sa com'è quando si lavora a stretto contatto con qualcuno.»

«Non sono sicuro di saperlo», ribatté Lynley. «Noi due ormai lavoriamo insieme da parecchi giorni, ma non mi sembra di provare un particolare trasporto nei suoi confronti.»

L'altro rise. «Dia tempo al tempo.»

Highgate era diventato un accampamento di giornalisti che bivaccavano davanti alla casa di Luxford con un seguito di troupe televisive, fotografi, cameramen, curiosi e tre cani del vicinato che annusavano tra i resti dei loro spuntini.

La presenza della polizia all'inizio del viale d'accesso alla villa aveva fino a quel momento impedito l'ingresso alla stampa, ma quando l'agente di

servizio spostò la transenna per far passare la Bentley un reporter riuscì a superare lo sbarramento e a correre verso la casa, seguito da due fotografi.

«Vuole che li arresti?» chiese Nkata con la mano sulla maniglia della portiera.

Lynley guardò i tre che correvano verso il portico, mentre uno dei fotografi cominciava a scattare foto del giardino. «Non otterranno nulla», rispose Lynley. «Può stare sicuro che Luxford non apre la porta.»

«Però si sta sorbendo una dose della sua stessa medicina, con quegli squali accampati fuori casa.»

«In effetti è una bella ironia», riconobbe Lynley.

Parcheggiò dietro la Mercedes e, quando bussò alla porta, venne ad aprire un agente. «Signor Luxford!» urlò il giornalista. «Vuole rispondere a qualche domanda per il *Sun*? Come ha reagito sua moglie alla pubb...»

Lynley afferrò l'uomo per il colletto della camicia e lo spinse verso Nkata, il quale mostrò un immenso piacere nel rispedirlo verso la strada. Sommersi dalle grida di «La solita brutalità della polizia!» entrarono in casa.

L'agente disse in tono pressante: «Avete ricevuto il nostro messaggio?»

«Quale messaggio?» chiese Lynley. «Eravamo in macchina, Winston era al telefono.»

«Le cose stanno precipitando. C'è stata un'altra telefonata», disse l'agente a bassa voce.

«Dal rapitore? Quando?»

«Ah, non più tardi di cinque minuti fa», e li condusse in salotto.

Le finestre erano chiuse e le tende tirate per riparare la casa dai teleobiettivi e da orecchie indiscrete. Ma il risultato era un'atmosfera tenebrosa e claustrofobica, quasi tombale, nonostante le lampade accese. Resti di pranzi e spuntini erano abbandonati ovunque, sui divani, sulle sedie e sui tavoli, insieme a tazze piene di tè ormai freddo e portaceneri traboccanti di sigarette. Sul pavimento, pagine sparse della copia del *Source* di quel giorno.

Dennis Luxford sedeva in una poltrona accanto al telefono, con la testa tra le mani. Quando Lynley entrò, sollevò il capo. Nello stesso istante l'ispettore investigativo John Stewart - uno dei colleghi di Lynley alla Yard e l'uomo migliore per i lavori che richiedevano una particolare cura dei dettagli - entrò in salotto dalla parte opposta, con una cuffia da ascolto in testa e parlando in un telefonino. Rivolse un cenno del capo a Lynley e disse al telefono: «Sì... sì... maledizione. Vedremo di trattenerlo di più la prossima

volta... Va bene». Chiuse la comunicazione e si rivolse a Luxford: «Niente, signor Luxford. Lei ha fatto del suo meglio, ma non abbiamo avuto abbastanza tempo. Hai sentito?» chiese poi a Lynley.

«Appena adesso. Cos'ha detto?»

«Lo abbiamo registrato.» Condusse Lynley in cucina, dove tra il piano di lavoro e la cucina vera a propria era stata installata una stazione di ascolto che comprendeva un registratore, una mezza dozzina di nastri, cuffie, spinotti e cavi che correvano dappertutto.

L'ispettore Stewart fece riascoltare il nastro al collega. Le voci erano due: quella di Luxford e l'altra presumibilmente di un uomo che parlava a denti stretti, un ottimo sistema per camuffare la voce.

Il messaggio era breve, troppo breve perché si potesse rintracciare la chiamata.

«Luxford?»

«Dov'è mio figlio? Dov'è Leo? Mi faccia parlare con lui.»

«Hai capito sbagliato, stronzo.»

«Sbagliato cosa? Di cosa sta parlando? Per amor di Dio...»

«Sta' zitto e ascoltami bene. Voglio la verità. La storia. Il bambino muore se non dici la verità.»

«L'ho scritta! Non ha visto il giornale? È in prima pagina! Ho fatto quel che mi ha chiesto, esattamente quel che mi ha chiesto. Adesso mi ridia mio figlio, o...»

«L'hai scritta sbagliata, stronzo. Non credere che non lo sappia. Scrivila giusta per domani o Leo muore. Come Lottie. Hai capito? Domani o muore.»

«Ma cosa...»

Il nastro finiva sul rumore del telefono riappeso.

«Tutto qui», disse Stewart. «Troppo poco per rintracciarla.»

«E adesso, ispettore?»

Lynley si voltò e vide Luxford sulla porta della cucina: aveva la barba lunga, gli occhi rossi e gonfi; sembrava stravolto, con gli stessi abiti del giorno prima e il collo e i polsini della camicia sporchi.

«'Hai capito sbagliato': cosa significa?» chiese Lynley.

«Non lo so», rispose Luxford. «Dio mi è testimone, *non* lo so, non so che altro avrei potuto fare. Ho fatto quello che mi ha chiesto, alla lettera. Non so cosa avrei potuto fare di più. Ecco, guardi», e porse a Lynley una copia del *Source.*

Lynley lesse la storia, cosa che non aveva fatto quel mattino: il titolo e la

foto che lo accompagnavano avrebbero già dovuto soddisfare il rapitore. Non era quasi necessario che il lettore leggesse tutto l'articolo che li accompagnava. E chiunque, anche un bambino di sette anni, sarebbe stato in grado di comprendere la prosa usata da Luxford per scrivere l'articolo, almeno la parte in prima pagina. Nel primo paragrafo c'era tutto: chi, come, dove e quando.

«È tutto quello che è successo, tutto ciò che ricordo», disse Luxford. «Può essermi sfuggito qualche dettaglio, posso aver tralasciato qualcosa - Dio mi perdoni, non ricordo il numero della stanza d'albergo -, ma tutto quel che sono riuscito a ricordare l'ho scritto.»

«Eppure ha capito sbagliato. Cosa potrebbe significare?»

«Non lo so, gliel'ho detto.»

«Ha riconosciuto la voce?»

«E chi diavolo avrebbe mai potuto riconoscerla? Parlava come se avesse un bavaglio sulla bocca.»

Lynley guardò verso il salotto. «Dov'è sua moglie, signor Luxford.»

«Di sopra, sta riposando.»

«Un'ora fa si è un po' agitata», spiegò Stewart, «ha preso una pillola e si è sdraiata.»

Lynley fece un cenno a Nkata che chiese: «È di sopra, signor Luxford?»

Luxford capì il significato di quella domanda ed esclamò: «Ma non potete lasciarla in pace? Dovete proprio dirglielo ora? Se finalmente è riuscita ad addormentarsi...»

«Forse non dorme affatto», disse Lynley. «Che genere di pillola ha preso?»

«Un tranquillante.»

«Di che tipo?»

«Non lo so. Perché? Cosa c'entra? Sentite, per Dio, non svegliatela per dirle quello che è successo.»

«Forse lo sa già.»

«Lo sa già? E come?» Un attimo dopo aveva fatto due più due, perché aggiunse: «Non potete continuare a pensare che Fiona sia coinvolta: l'ha vista ieri, ha visto in che stato era. Lei non è un'attrice».

«Vada a prenderla», disse Lynley, e Nkata uscì dalla cucina. «Mi serve una sua fotografia, signor Luxford. E vorrei anche una foto di sua moglie.»

«E a che scopo?»

«Serve alla mia collega nel Wiltshìre. Lei non ci ha detto di esservi stato di recente.»

«E quando sarei stato nel Wiltshire?»

«Baverstock le stimola la memoria?»

«Baverstock? Vuole dire quando sono andato alla scuola? E perché avrei dovuto raccontarvi della mia visita a Baverstock? Non ha niente a che fare con quello che è successo. Ci sono andato per iscrivere Leo.» Luxford fissò Lynley, come se si aspettasse di vedergli emettere un verdetto di innocenza o colpevolezza. «Gesù! Cosa sta succedendo? Come può starsene lì a guardarmi in quel modo aspettandosi chissà che cosa? Quello ucciderà mio figlio. L'ha sentito, no? Lo ucciderà domani se non gli darò quello che vuole. E allora perché diavolo ve ne state qui a perdere tempo a interrogare mia moglie quando potreste invece fare qualcosa - *qualunque* cosa - per salvare mio figlio? Giuro su Dio, se dopo questo capita qualcosa a Leo...» Si accorse che gli mancava il respiro e disse in tono spento: «Dio, non so cosa fare».

L'ispettore Stewart invece lo sapeva. Prese una bottiglia di Porto che serviva per cucinare e gliene versò mezzo bicchiere, dicendo: «Beva questo». Mentre Luxford beveva, Nkata tornò con la moglie del giornalista.

Se Lynley aveva pensato che Fiona Luxford fosse coinvolta nella morte di Charlotte e nel successivo rapimento del figlio, se aveva sospettato che fosse stata lei a fare l'ultima telefonata da un cellulare dall'altra parte della casa, tutti quei sospetti scomparvero alla vista della donna. I capelli erano lisci e spettinati, il viso gonfio, le labbra screpolate; indossava un paio di pantaloni stropicciati e una camicia non della sua taglia, macchiata sul davanti, come se ci avesse vomitato sopra. E infatti dalla sua persona e dalla coperta che si era avvolta intorno alle spalle come per proteggersi emanava un forte odore di vomito. Quando vide Lynley incespicò. Poi vide il volto del marito.

«No. No. Non può essere! Non è vero!» gridò in tono sempre più stridulo.

Luxford la prese tra le braccia, Stewart versò dell'altro sherry e Lynley li fece tornare tutti in soggiorno.

Dolcemente, Luxford fece sedere la moglie sul divano: Fiona tremava con tanta violenza che la coperta le scivolò dalle spalle. Il marito gliela rimise a posto e l'abbracciò.

«Leo non è morto. Non è morto! Va bene?» le disse.

Lei gli si appoggiò contro, stringendogli la camicia. «Sarà così spaventato. Ha solo otto anni...» e chiuse gli occhi.

«Lo ritroveremo», disse Luxford accarezzandole la testa. «Lo riportere-

mo a casa.» E guardò Lynley con un'espressione che diceva: come può credere che questa donna abbia macchinato il rapimento del proprio figlio?

Lynley dovette ammettere che era molto improbabile che Fiona fosse colpevole. Da quel che aveva visto di lei dal suo arrivo il giorno precedente, con il berretto del figlio stretto in mano, nulla di quanto la donna aveva fatto era suonato falso. Ci sarebbe voluta un'attrice di talento incommensurabile per recitare quella scena di madre straziata dall'ansia. Oppure una psicopatica. E il suo intuito gli diceva che la madre di Leo Luxford non era una psicopatica: era semplicemente la madre di Leo.

Quella conclusione, tuttavia, non scagionava Dennis Luxford; restava sempre il fatto che la perquisizione della sua Porsche aveva portato al ritrovamento degli occhiali di Charlotte e dei suoi capelli. E anche se quegli indizi potevano essere falsi, Lynley non se la sentiva ancora di escluderlo dai sospettati. «Dobbiamo esaminare la storia che ha scritto, signor Luxford», disse osservandolo bene in viso. «Se ha davvero sbagliato, dobbiamo capire perché.» Luxford sembrò sul punto di discutere, di protestare che le loro energie sarebbero state spese meglio fuori a setacciare le strade alla ricerca di suo figlio che non passare al setaccio le sue parole alla ricerca di un errore. In risposta a quei pensieri inespressi, Lynley disse: «Le indagini stanno facendo progressi nel Wiltshire e abbiamo fatto progressi anche qui a Londra».

«Che genere di progressi?»

«Tra le altre cose sono stati identificati gli occhiali che abbiamo trovato, e anche i capelli, dallo stesso posto.» Non ebbe bisogno di aggiungere che Luxford si trovava in una posizione precaria e quindi avrebbe fatto meglio a collaborare.

Ma Luxford non era uno sciocco e comprese il messaggio. «Non so che altro avrei potuto scrivere. E non vedo in quale direzione può portarci questa linea.»

I suoi dubbi non erano irragionevoli. «Può essere successo qualcosa in quella settimana che lei e Eve Bowen avete passato insieme», disse Lynley, «qualcosa che lei ha dimenticato. E questo qualcosa - un commento casuale, un incontro mancato, un appuntamento cancellato o al quale non è andato - potrebbe essere la chiave per scoprire chi c'è dietro quanto è accaduto a Charlotte e a suo figlio. Se scopriamo cosa ha dimenticato di scrivere nella storia, potremmo trovare un collegamento con qualcuno, quel collegamento che finora ci manca.»

«Allora abbiamo bisogno di Evelyn», disse Luxford, e quando sua mo-

glie sollevò la testa proseguì: «Non c'è altro modo, Fi. Io ho scritto tutto quello che sono stato in grado di ricordare. Se ho lasciato fuori qualcosa, lei è l'unica che può dirmelo. Devo vederla».

Fiona voltò la testa. Il suo sguardo era opaco. «Sì», disse con voce spenta.

«Ma non qui», disse Luxford a Lynley. «Con gli avvoltoi là fuori. Non qui, per favore.»

Lynley diede le chiavi della sua macchina a Nkata dicendo: «Vada a prendere la signora Bowen e la porti alla Yard. Noi vi raggiungeremo lì».

Nkata se ne andò. Lynley studiò Fiona e disse: «Deve cercare di farsi forza per le prossime ore, signora Luxford. L'ispettore Stewart sarà qui, e anche gli agenti. Se telefona il rapitore, dovrà cercare di trattenerlo il più possibile, per darci il tempo di rintracciare la chiamata. Sarà anche un assassino, ma suo figlio è l'ultima carta che ha in mano e non gli farà del male fin quando ha ancora una possibilità di ottenere quel che vuole. Ha capito?»

Lei annuì, ma non si mosse. Luxford le sfiorò i capelli e pronunciò il suo nome. Lei si raddrizzò, stringendo al petto la coperta e annuì di nuovo. C'erano lacrime nei suoi occhi, ma non pianse.

«Mi serve la tua macchina, John», disse Lynley all'altro ispettore.

Stewart gli lanciò le chiavi dicendo: «Già che ci sei, prendi sotto un po' di quei maiali in fondo al viale».

«Ce la farai?», chiese Luxford alla moglie. «Vuoi che faccia venire qualcuno che stia con te?»

«No, vai», rispose Fiona, e fu chiaro che su una cosa almeno era in grado di ragionare perfettamente. «L'unica cosa che importa è Leo.»

27.

Lynley aveva deciso che non era il caso di far incontrare Luxford e Eve Bowen in una delle stanze degli interrogatori, perché la presenza del registratore, l'assenza di finestre e l'illuminazione studiata apposta per fiaccare i nervi li avrebbe certamente sconcertati, e in quel momento era invece importante ottenere la collaborazione di entrambi, non vederli crollare. Così portò Luxford direttamente nel suo ufficio e lì attesero che Nkata tornasse con il deputato di Marylebone.

Mentre passavano davanti alla sua scrivania, Dorothea Harriman sventolò un mucchietto di messaggi in direzione di Lynley, dicendo: «Rapporto

dell'SO7 sulle case di George Street; l'SO4 sulle impronte di Jack Beard; Wigmore Street sugli Agenti Speciali. Due giornalisti, uno del *Source* e l'altro del *Mirror*...»

«Come hanno avuto il mio nome?»

«C'è sempre qualcuno disposto a spifferare, ispettore investigativo Lynley. Guardi i reali.»

«Loro fanno tutto da soli», le fece notare Lynley.

«Come sono cambiati i tempi!» Poi tornò ai messaggi. «Sìr David ha chiamato due volte; suo fratello una (ha detto di non richiamare): a proposito della latteria di Trefalwyn; il problema è stato risolto. Lei sa a cosa si riferisce?» Non attese risposta e proseguì: «Il suo sarto una volta. Il signor St. James tre volte, e ha detto di richiamarlo quanto prima. E Sir David dice che vuole il suo rapporto subito».

«Sir David vuole sempre il rapporto subito.» Lynley prese i messaggi e li infilò nella tasca della giacca. «Da questa parte», disse poi a Luxford, conducendolo nel suo ufficio. Lo fece sedere e telefonò all'SO7 e all'SO4 per sentire cosa avevano da dirgli su Jack Beard e sulle case di George Street. Le informazioni erano complete, ma per niente utili: la fedina penale di Jack era stata confermata, ma le sue impronte non corrispondevano a quelle trovate. Il pezzo di moquette era stato esaminato e ci sarebbe voluta un'altra settimana per catalogare tutto quel che vi avevano trovato: sangue, urina, sperma e resti di cibo in quantità tale da far felici uno stormo di piccioni per almeno una settimana.

Quando Nkata arrivò con Eve Bowen, Lynley passò all'agente il resto dei messaggi e la fotografia di Luxford che il giornalista gli aveva fornito. Mentre Nkata usciva per spedire la foto via fax nel Wiltshire, rispondere ai messaggi e soprattutto stendere un rapporto che avrebbe tenuto buono per un altro giorno il vicequestore, Lynley chiuse la porta e si voltò verso Eve Bowen e l'uomo che era stato il padre di sua figlia.

«Era proprio necessario, ispettore Lynley?» chiese Eve. «Ha idea di quanti fotografi fossero in attesa per immortalare l'irripetibile momento in cui il suo agente è venuto a prendermi?»

«Avremmo potuto venire noi nel suo ufficio», replicò Lynley, «ma dubito che lei lo avrebbe apprezzato. Pensi alla pacchia per quegli stessi fotografi che l'hanno colta mentre usciva con Nkata, se avessero visto il signor Luxford presentarsi alla sua porta.»

Eve continuò a ignorare Luxford e andò a sedersi sul bordo di una sedia, con la schiena dritta. Indossava un abito intero nero a doppio petto, con sei

bottoni d'oro, un classico abito da politico, ma stranamente stropicciato; e aveva una smagliatura su una delle calze nere, che dalla caviglia stava salendo lungo tutta la gamba.

«Ho dato le dimissioni dal ministero, Dennis», disse con voce pacata, ma senza guardarlo. «E ho finito anche con Marylebone: sei contento, adesso? Ti senti realizzato, completo?»

«Evelyn, questa non è *mai*...»

«Ho perso praticamente tutto», lo interruppe lei. «Ma a sentire il ministro degli Interni c'è ancora qualche speranza. Fra trent'anni, se mi comporterò bene, potrei trasformarmi in un John Profumo: ammirata, ma non rispettata né temuta. Non pensi sia una cosa che vale la pena di aspettare con ansia?» terminò con una risatina falsa.

«Io non c'entro», disse Luxford. «Dopo tutto quello che è successo, come puoi continuare a pensare che ci sia io dietro questo orrore?»

«Perché tutti i pezzi si incastrano alla perfezione: uno, due, tre, quattro. Charlotte è stata rapita, sono arrivate le minacce, io non ho ceduto, Charlotte è morta. Questo ha attirato l'attenzione su di me come volevi e ha preparato la strada per il pezzo numero cinque.»

«E quale sarebbe?» chiese Luxford.

«La scomparsa di tuo figlio e la conseguente necessità di rovinarmi.» E lo guardò per la prima volta. «Dimmi, Dennis: quali sono le cifre della tiratura? Siete finalmente riusciti a staccare il *Sun*?»

Luxford distolse lo sguardo da lei esclamando: «Mio Dio!»

Lynley andò a sedersi alla scrivania e li guardò. Luxford era accasciato sulla sedia, con la barba lunga, i capelli spettinati, la pelle color gesso. Eve invece sedeva rigida, il viso simile a una maschera dipinta sulla pelle. Lynley si chiese come avrebbe potuto ottenere la sua collaborazione.

«Signora Bowen», disse, «una bambina è già morta e un altro bambino potrebbe morire se non agiamo in fretta.» Prese la copia del *Source* che si era portato da casa Luxford e la mise sulla scrivania in modo che la prima pagina fosse rivolta verso di loro. Eve Bowen la guardò disgustata e poi distolse lo sguardo. «È di questo che dobbiamo parlare», le disse Lynley. «Qui c'è qualcosa di non corretto o qualcosa che manca. Dobbiamo sapere cos'è e, per saperlo, abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Perché? Il signor Luxford sta forse cercando uno spunto per l'edizione di domani? Non riesce a trovarlo da solo? Finora se l'è cavata benissimo.»

«Ha letto questa storia?»

«Io non razzolo nel fango.»

«Allora le chiedo di leggerla ora.»

«E se rifiuto?»

«Non credo che la sua coscienza sopporterà il peso della morte di un bambino di otto anni. Non a così breve distanza dall'assassinio di Charlotte. E non se lei è in grado di fare qualcosa per impedirlo. Ma quella morte ci sarà, se non interveniamo, stia pur certa. Per favore, legga la storia.»

«Non cerchi di farmi passare per stupida. Il signor Luxford ha avuto quello che voleva: ha pubblicato il suo articoletto in prima pagina. Mi ha distrutta. E ora, frugando tra ciò che resta di me, potrà andare avanti per giorni con altre storie, e non ho dubbi che lo farà. Ma quello che non farà a questo punto sarà uccidere suo figlio.»

Luxford si sporse in avanti di scatto e afferrò il giornale. «Leggilo!» ringhiò. «Leggi questa maledetta storia. Credi quello che ti pare, pensa quello che ti pare, ma leggi questa fottuta storia, altrimenti, giuro su Dio...»

«Cosa?» chiese lei. «Ti trasformerai davvero in un assassino? Ne saresti capace? Sapresti affondare il coltello? Premere il grilletto? O ancora una volta delegherai il lavoro a uno dei tuoi scagnozzi?»

Luxford le gettò il giornale in grembo. «Tu ti costruisci la realtà a mano a mano che vai avanti, e io sono stufo di cercare di farti ragionare. Leggi la storia, Evelyn. Non hai voluto agire per salvare nostra figlia e non è in mio potere cambiare questa realtà. Ma se...»

«Come osi chiamarla *nostra* figlia. Come osi anche solo suggerire che io...»

«Ma *se*...» proseguì Luxford alzando la voce, «... credi che io me ne resterò con le mani in mano ad aspettare che mio figlio diventi la seconda vittima di uno psicopatico, allora non hai proprio capito niente di me. Adesso leggi quella fottuta storia. Leggila, subito, con molta attenzione, e dimmi dove ho sbagliato, in modo che io possa salvare la vita di Leo. Perché se Leo muore...» Gli si incrinò la voce e si alzò per andare alla finestra e, rivolto al vetro, continuò: «Hai tutte le ragioni di odiarmi: ma non vendicarti su mio figlio».

Eve Bowen lo guardò come uno scienziato esamina un campione sperando di trarne informazioni empiriche. Una carriera fondata sulla sfiducia verso chiunque, una vita passata a tenere per sé le proprie opinioni e a guardarsi le spalle dalle pugnalate alla schiena non l'avevano preparata ad accettare la credibilità e la sincerità di qualcuno. Il sospetto per principio - necessità e al tempo stesso maledizione della vita politica - l'avevano tra-

sformata in quella che era adesso, prendendo in ostaggio non solo la sua posizione personale, ma addirittura, cosa ancor più orribile e tremenda, la vita di sua figlia. Lynley capì con assoluta chiarezza che quello stesso sospetto, unito all'odio per l'uomo che l'aveva messa incinta, le impedivano ora di provare quella fiducia che le avrebbe permesso di aiutarli.

Lui non poteva accettarlo. «Signora Bowen, oggi abbiamo avuto una telefonata dal rapitore: ha detto che ucciderà il ragazzo se il signor Luxford non correggerà i fatti sbagliati, quali che siano, di questa storia. Non è necessario che lei creda alla parola del signor Luxford, ma le chiedo di credere alla mia. Ho sentito la registrazione fatta da uno dei miei colleghi della polizia giudiziaria che era presente quando è arrivata la telefonata.»

«Questo non significa nulla», disse Eve, ma c'era qualche incertezza nel suo tono.

«Certo, è vero: ci sono decine di modi per falsificare una telefonata. Ma supponendo per un attimo che si sia trattato di una telefonata vera, vuole avere una seconda morte sulla coscienza?»

«Non ho la prima sulla coscienza. Ho fatto quello che dovevo, ho fatto quello che era giusto. Io non sono responsabile. Lui...» Sollevò una mano a indicare Luxford e per la prima volta quella mano era scossa da un leggero tremito. Eve parve accorgersene e lasciò ricadere la mano in grembo, sul giornale. «Lui... non io...» deglutì, fissò il vuoto e ripeté: «Non io».

Lynley attese. Luxford si girò, fu sul punto di dire qualcosa, ma Lynley lo fermò con un'occhiata e un cenno del capo. Fuori dell'ufficio squillavano i telefoni. Nell'ufficio, lui tratteneva il respiro, pensando: *Avanti, avanti. Maledizione, donna, parla!*

Eve stropicciò gli angoli del giornale, si aggiustò gli occhiali e cominciò a leggere.

Il telefono squillò. Lynley afferrò il ricevitore: in linea c'era la segretaria di Sir David Hillier. Quando il questore poteva aspettarsi di avere un aggiornamento sulle indagini dal suo subordinato? Quando sarà stato scritto, rispose Lynley, e riattaccò.

Eve Bowen andò alla pagina interna dove terminava l'articolo. Luxford non si mosse. Quando ebbe finito di leggere, il deputato restò immobile per un attimo con le mani sul giornale e sollevò leggermente la testa, così che il suo sguardo sfiorò la scrivania di Lynley.

«Lui ha detto che ho sbagliato», le disse Luxford in tono sommesso. «Dice che devo scriverla giusta per domani o Leo morirà. Ma io non so cosa cambiare.»

«No, non hai sbagliato», rispose lei con voce soffocata, sempre senza guardarlo. «Non c'è niente di sbagliato.»

«Ha tralasciato qualcosa?» chiese Lynley.

«Stanza 710», disse Eve lisciando la pagina. «La carta da parati gialla, un acquerello di Mykonos sulla parete sopra il letto. Un minibar con pessimo champagne, per cui abbiamo bevuto un po' di whisky e quasi tutto il gin.» Si schiarì la voce, sempre continuando a fissare il bordo della scrivania. «Due sere siamo andati fuori a cena, sul tardi: una volta in un ristorante chiamato Le Château e l'altra in un ristorante italiano, il San Filippo, dove c'era un violinista che non voleva saperne di smettere di suonare al nostro tavolo fino a quando non gli hai dato cinque sterline.»

Luxford non riusciva a staccare lo sguardo da lei. L'espressione del viso del giornalista era penosa a vedersi.

«Ci siamo sempre separati prima di colazione», continuò Eve, «perché era più prudente. Ma l'ultima mattina non lo abbiamo fatto. Era finita, ma volevamo prolungare il momento del distacco. Così abbiamo ordinato la colazione in camera. È arrivata tardi ed era fredda. Tu hai preso la rosa dal vaso...» si tolse gli occhiali e li ripiegò, tenendoli in mano.

«Evelyn, mi spiace.»

Lei sollevò la testa. «Ti spiace per cosa?»

«Tu dicesti che non mi volevi e non volevi nulla da me. E allora tutto quello che potevo fare era mettere dei soldi in banca per lei - e l'ho fatto, una volta al mese, tutti i mesi, su un suo conto -, in modo che, se fossi morto, se mai lei avesse dovuto aver bisogno di qualcosa...» Parve accorgersi di quanto patetica e inutile fosse stata quell'insignificante assunzione di responsabilità in confronto all'enormità degli avvenimenti della settimana precedente. «Non lo sapevo. Non ho mai pensato che...»

«Cosa?» chiese lei tagliente. «Non hai mai pensato cosa?»

«Che quella settimana avesse significato per te più di quello che credevo allora.»

«Non ha significato nulla per me. Tu non significavi nulla per me. Non significhi nulla per me.»

«Certo», disse lui. «Questo lo so, lo so.»

«C'è altro?» chiese Lynley.

Lei si rimise gli occhiali. «Quello che ho mangiato io, quello che ha mangiato lui. Quante posizioni erotiche abbiamo provato. Che differenza fa?» Gli restituì il giornale. «Non c'è altro di quella settimana a Blackpool che potrebbe interessare a qualcuno, ispettore. Gli argomenti interessanti

sono stati stampati: per quasi una settimana, Eve Bowen ha scopato con il direttore sinistrorso di questo volgare pezzo di carta. E poi ha passato gli undici anni seguenti a fingere che non fosse successo.»

Lynley considerò le parole che aveva sentito nella registrazione. Sembrava davvero che non ci potesse essere altro da stampare per rovinare il deputato più di quanto quella storia non avesse già fatto; e allora non restava che una possibilità, per quanto improbabile fosse: il bersaglio del rapitore non era mai stata la Bowen.

Frugò tra i rapporti e i messaggi che aveva sulla scrivania, e in fondo a tutto il materiale trovò quel che stava cercando: le fotocopie dei primi due biglietti del rapitore (gli originali erano ancora all'SO7, dove il laboratorio li stava sottoponendo alla lenta procedura di ricerca delle impronte).

Lesse il biglietto mandato a Luxford, prima tra sé e poi ad alta voce: «'Riconosci il tuo primogenito sulla prima pagina del tuo giornale e Charlotte sarà libera'».

«Io l'ho riconosciuta», disse Luxford. «L'ho rivendicata, ho ammesso. Che altro posso fare?»

«Se lo ha fatto eppure è sbagliato, allora non resta che un'unica spiegazione», disse Lynley. «Charlotte Bowen non era la sua primogenita.»

«Cosa sta dicendo?» chiese Luxford.

«Mi sembra abbastanza ovvio. Lei ha un altro figlio, signor Luxford. E qualcuno, là fuori, sa chi è.»

Barbara Havers tornò a Wootton Cross intorno all'ora del tè con la fotografia che Nkata le aveva inviato via fax alla polizia giudiziaria di Amesford. La fotografia era un po' granulosa e averne fatto parecchie fotocopie non migliorava la situazione, ma bisognava accontentarsi.

Ad Amesford aveva fatto del suo meglio per evitare un altro scontro con Reg Stanley. Il sergente investigativo era barricato dietro una pila di guide telefoniche e, dal momento che aveva un ricevitore incollato all'orecchio e stava accendendosi una sigaretta con quel suo osceno accendino, Barbara si era limitata a un innocuo e breve cenno del capo, dopo di che era andata alla ricerca del fax da Londra e aveva fatto le copie della foto. Poi aveva trovato Robin, che tornava in quel momento dal giro dei noleggi delle barche, con tre possibili indicazioni. Avrebbe voluto discuterne subito con lei, ma Barbara l'aveva fermato dicendo: «Perfetto, ben fatto, Robin. Adesso ritorna là e mostra questa». E gli aveva porto la foto di Dennis Luxford.

Robin l'aveva guardata e aveva detto: «Luxford?»

«Luxford», confermò Barbara. «Il nostro candidato più probabile come Nemico Pubblico Numero Uno.»

Robin aveva studiato un attimo la foto prima di dire: «Va bene, vedrò se qualcuno ai noleggi lo riconosce. E tu?»

Lei gli disse che era ancora sulla pista della divisa di Charlotte. «Se Dennis Luxford ha fatto sparire la divisa fra gli stracci della festa di Stanton St. Bernard, qualcuno deve averlo visto. Ed è questo che sto cercando.»

Aveva lasciato Robin a fortificarsi con una tazza di tè, era saltata sulla Mini ed era andata a Wootton Cross, passando davanti alla statua di re Alfredo e alla minuscola stazione di polizia dove aveva incontrato per la prima volta Robin... Era stato solo due sere prima?

Trovò subito la banca Barclay, nella strada principale. Il posto era silenzioso e tranquillo, sembrava di essere in una chiesa, più che in una banca. Quando chiese: «La signorina Matheson?» un tipo con i capelli rossi e i denti storti la indirizzò a un cubicolo situato accanto a una porta che recava la scritta «direttore».

La signorina Matheson era seduta davanti al computer e le voltava la schiena, intenta ad archiviare alcuni dati. La sua posizione, notò Barbara, avrebbe fatto l'orgoglio dei suoi insegnanti; certo quella donna non avrebbe mai sofferto di tunnel metacarpale, né di artrosi cervicale, né di scoliosi. Osservandola, Barbara raddrizzò la schiena, sicura di riuscire a mantenerla dritta per almeno trenta secondi.

«Signorina Matheson?» disse. «Polizia giudiziaria di Scotland Yard. Posso parlarle?»

Sentendosi chiamare, la donna si era voltata e l'ultima parte della frase si era trasformata in un mormorio confuso, mentre la schiena di Barbara si afflosciava come un castello di carte. Lei e la «giovane signorina Matheson» si fissarono a bocca aperta. La Matheson disse: «Barbara?» nello stesso istante in cui lei diceva: «Celia?» e si chiedeva cosa potesse significare il fatto che la pista della divisa di Charlotte l'aveva portata dalla futura sposa di Robin Payne.

Quando si riebbero dalla sorpresa di rivedersi in un luogo così inaspettato, Celia portò Barbara al piano di sopra, nel salottino degli impiegati, dicendo: «Per me è comunque l'ora dell'intervallo per il tè. Immagino che lei non sia venuta per aprire un conto, vero?»

Il salottino era una stanza che conteneva un lavandino e una parete adibita a magazzino, oltre a due tavoli, un certo numero di sedie e un ripiano

di formica arancione con un bollitore, diverse scatole di tè, tazze e cucchiaini.

Quando il tè fu pronto, Celia ne portò due tazze al tavolo, zuccherandolo con un dolcificante, mentre Barbara usava zucchero vero. Rimescolarono e sorseggiarono la bevanda in silenzio, come due lottatori sul tappeto che si girano intorno, guardinghi, e alla fine Barbara spiegò la ragione della sua visita.

Le raccontò del ritrovamento della divisa di scuola di Charlotte Bowen, dove era stata trovata, da chi e in mezzo a cosa, e si accorse che l'espressione di Celia si trasformava da guardinga in sorpresa. Prese allora la fotografia di Luxford dalla borsa e concluse dicendo: «Quindi quello che vorremmo sapere è se per caso il volto di quest'uomo le sembra familiare. Lo ha visto alla fiera? O nei pressi della chiesa prima della festa?»

Le porse la foto; Celia posò la tazza, prese la fotografia e la studiò attentamente, tenendola con entrambe le mani. Poi scosse la testa chiedendo: «Quella che ha sul mento è una cicatrice?»

Barbara non l'aveva notata, ma guardando di nuovo si accorse che Celia aveva ragione. «Direi di sì.»

«Mi sarei ricordata della cicatrice», disse Celia. «Sono parecchio fisionomista. È di aiuto con i clienti chiamarli per nome. In genere mi servo di qualche particolare per memorizzare i loro visi, e in questo caso avrei usato la cicatrice.»

Barbara non voleva sapere di cosa si fosse servita Celia per memorizzare lei, ma pensò che era meglio farle comunque un piccolo esame mnemonico e tirò fuori una fotografia di Howard Short, che aveva sottratto alla polizia giudiziaria, e le chiese se lo riconosceva.

Questa volta la risposta fu immediata e positiva. «È venuto al banco degli stracci», e poi aggiunse, con uno sfoggio di onestà che avrebbe fatto felici i suoi genitori: «Ma l'avrei riconosciuto comunque: è Howard Short; sua nonna frequenta la nostra chiesa». Celia si interruppe per bere un sorso di tè.

«È un ragazzo dolcissimo», commentò Celia restituendole la fotografia. «Spero che non si sia cacciato in qualche guaio.»

Considerando che Celia non poteva avere molti più anni di Howard, definirlo «un ragazzo dolcissimo» era un atteggiamento un po' condiscendente. «Per il momento sembra pulito, anche se era lui in possesso della divisa della bambina Bowen.»

«Howard?» Celia sembrava incredula. «Oh, lui non può avere niente a

che fare con la sua morte.»

«È quanto sostiene lui; dice che l'uniforme era insieme agli stracci che ha comprato al banco.» Celia confermò il fatto che Howard aveva comprato i sacchi da lei, ma confermò anche la versione della madre su come venivano confezionati gli stracci e poi descrisse in che modo era suddiviso il banco. Da una parte erano appesi gli abiti, su una tavola erano in mostra le cose piegate e su un'altra le scarpe. «Di queste non ne vendiamo mai molte», ammise. I sacchi con gli stracci erano contenuti invece in un grosso scatolone all'estremità del banco. Non c'era bisogno che fossero sorvegliati continuamente, perché in fondo erano soltanto stracci e quindi non sarebbe stata una gran perdita finanziaria per la chiesa se ne fosse sparito uno, anche se era inquietante pensare che qualcuno potesse aver usato la festa annuale di Stanton St. Bernard per disfarsi di qualcosa legato a un omicidio.

«Quindi qualcuno potrebbe aver infilato l'uniforme in un sacco senza essere notato da chi era al banco?» chiese Barbara.

Celia dovette ammettere che era possibile: improbabile ma possibile. In fondo, il banco di beneficenza era una delle attrazioni più popolari della festa annuale. La signora Ashley Havercombe di Wyman Hall, vicino a Bradford-on-Avon, di solito era molto generosa con i capi del suo guardaroba e c'era sempre un po' di frenesia all'inizio per essere i primi ad accaparrarsi le sue cose, quindi, in quel periodo... sì, era possibile.

«Ma lei non ha visto quest'uomo. Ne è certa?»

Celia ne era certa, ma lei non era rimasta al banco tutto il giorno, quindi Barbara avrebbe fatto bene a mostrare la fotografia anche a sua madre. «Non è fisionomista come me», disse Celia, «però le piace parlare con la gente e quindi potrebbe aver fatto quattro chiacchiere con quest'uomo.»

Barbara dubitava che Luxford fosse stato tanto stupido da nascondere l'uniforme di sua figlia tra gli stracci per poi farsi notare facendo quattro chiacchiere con la moglie del vicario. Ma disse ugualmente: «Uscita di qui andrò subito a Stanton St. Bernard».

«Allora non va al Paradiso dell'Allodola?» Celia pose la domanda in tono indifferente, mentre con un'unghia ben curata sfiorava la decorazione della tazza.

«Adesso?», rispose Barbara. «No, ho ancora parecchio lavoro da fare», e allontanando la sedia dal tavolo fece il gesto di ritirare le fotografie nella borsa.

«All'inizio ero molto sorpresa - tutto il suo comportamento non è da lui -, ma poi ieri sera ho capito tutto», disse Celia.

«Come» prego?» chiese Barbara restando con le fotografie in mano.

Celia trasse un respiro profondo e disse con un debole sorriso: «Quando è tornato dal corso la settimana scorsa, non riuscivo a capire cosa fosse successo che aveva cambiato le cose tra noi. Sei settimane prima eravamo tutto l'uno per l'altra. Poi, a un tratto, non eravamo più nulla».

Barbara cercò di raccapezzarsi: *lui* doveva essere Robin; *le cose* doveva essere la loro relazione e *il corso* doveva essere il corso da agente investigativo della polizia giudiziaria che Robin aveva frequentato. Fin lì c'era arrivata, ma il commento di Celia di aver capito tutto la sera prima le restava oscuro. «Ehi, mi ascolti, il lavoro nella polizia giudiziaria è molto duro; questo per Robin è il primo caso, quindi è normale che sia un po' preoccupato perché vuole fare bella figura con l'indagine. Non deve prendersela se lo sente un po' distante, è lo scotto del suo lavoro.»

Ma Celia proseguì con il suo ragionamento. «All'inizio ho pensato che fosse il fidanzamento di Corinne con Sam. Ho pensato: è a disagio perché è preoccupato che sua madre abbia accettato di sposarlo prima di conoscerlo bene, come invece dovrebbe fare una donna prima di sposare un uomo. E lui è terribilmente attaccato a sua madre, sono sempre vissuti insieme. Ma nemmeno quella mi sembrava una ragione sufficiente perché non volesse più... be', stare con me. Se capisce cosa intendo.» A quel punto riportò la propria attenzione su Barbara, guardandola fissa, come se aspettasse una risposta a una domanda inespressa.

Ma Barbara non sapeva proprio che risposta darle. Lo scotto che avevano pagato molti suoi colleghi per aver scelto la polizia giudiziaria era molto pesante, e Barbara non pensava che sarebbe stato molto confortante per la ragazza venire a conoscenza della serie di matrimoni falliti e relazioni andate a male che i suoi colleghi si portavano dietro. Quindi disse: «Deve ancora abituarsi al lavoro, deve trovare una stabilità, se capisce cosa intendo».

«Non è la stabilità che ha trovato. L'ho capito quando vi ho visti insieme ieri sera al Paradiso dell'Allodola. Lui non si aspettava di trovarmi lì ad attenderlo. E quando mi ha visto, il suo cervello non ha registrato la mia presenza. E questo la dice lunga, non è d'accordo?»

«Dice cosa?»

«Lui l'ha incontrata al corso, Barbara, il corso per investigatori, ed è lì che le cose sono cominciate.»

«Le cose? Cominciate?» Finalmente Barbara capì cosa stava pensando Celia e si sentì pervadere dall'incredulità. «Lei ha pensato che io e Ro-

bin...» L'idea era così ridicola che non riuscì a terminare la frase. «Noi due? Lui? Con me? È quello che pensa?»

«È quello che so.»

Barbara frugò nella borsa alla ricerca delle sigarette, sentendosi vagamente stordita. Era difficile credere che quella giovane donna, con la sua pettinatura alla moda, i suoi abiti alla moda e quel visetto rotondo e innegabilmente attraente potesse considerarla una rivale. Lei, Barbara Havers, con le sue sopracciglia disordinate, i capelli che sembravano un cespuglio, i pantaloni marroni con le borse alle ginocchia, un maglione enorme per mascherare un corpo tanto tozzo che l'ultima volta che un uomo l'aveva guardata con desiderio era stato almeno dieci anni prima e sotto l'influsso di tanto di quell'alcol che... Porca miseria, pensò, non si finisce mai di stupirsi.

«Celia, si metta il cuore in pace», le disse. «Tra me e Robin non c'è nulla. L'ho conosciuto solo due sere fa e, anzi, l'ho sbattuto a terra e gli sono persino salita su una mano», rise. «Quello che lei vede come attrazione, probabilmente non è altro che il desiderio di Robin di trovare il momento giusto per vendicarsi di quello scherzo.»

Celia non si unì alla sua ilarità. Si alzò in piedi, prese la tazza, andò a lavarla e poi la mise a scolare insieme alle altre. «Questo non cambia nulla.»

«Cosa non cambia nulla?»

«Non cambia quando vi siete incontrati o come, e nemmeno perché. Vede, io conosco Robin, riesco a leggergli in viso. Le cose tra noi sono finite, e la causa è lei.» Si asciugò le mani in uno strofinaccio e, con un sorriso formale, le chiese: «C'è altro di cui voleva parlarmi?» con il tono che certo usava con i clienti che detestava.

Barbara si alzò. «Non credo», rispose, e quando Celia si diresse verso la porta aggiunse: «Lei si sbaglia, sa, davvero. Tra me e Robin non c'è nulla».

«Non ancora, forse», ribatté Celia, e scese le scale.

L'agente di colore che era venuto a prenderla non poteva riaccompagnarla a casa, così Lynley le mise a disposizione una macchina della polizia senza contrassegni. Eve aveva pensato che il cambio di automobile, dalla vistosa Bentley color argento all'anonima Golf bianca, le avrebbe levato di dosso i cani da caccia, ma si sbagliava. Il suo autista aveva effettuato qualche manovra depistante, ma doveva vedersela con professionisti dell'inseguimento. Riuscì a seminare due macchine che commisero l'errore di pensare che fossero diretti al ministero degli Interni, ma una terza li in-

tercettò all'altezza di St. James's Park, e non solo, l'autista stava parlando al telefono, e questo convinse Eve che ne avrebbero avuti alle calcagna altri prima di arrivare dalle parti di Marylebone.

Il primo ministro aveva accettato le sue dimissioni sui gradini del Numero Dieci di Downing Street poco dopo mezzogiorno, accompagnandole con un discorso solenne e appropriato nel quale era riuscito a prendere le distanze dall'operato del suo sottosegretario e al tempo stesso a mostrare gratitudine per il compagno di partito che l'aveva servito indefessamente e con successo. Non c'era da stupirsi per la perfezione delle sue parole: dopo tutto, lo staff che gli scriveva i discorsi era decisamente in gamba. Quattro ore dopo, il colonnello Woodward aveva parlato davanti alla porta dell'ufficio del collegio elettorale. Poche parole, ma sufficienti per i notiziari della sera: «L'abbiamo eletta; la teniamo: per il momento». E da quando i due oracoli avevano decretato il suo destino, i giornalisti avevano fatto di tutto per immortalare le sue reazioni: per iscritto o con un'istantanea, andavano bene entrambe le cose.

Eve non chiese all'agente al volante della Golf se i giornalisti sapevano che Dennis Luxford era stato a Scotland Yard per incontrarsi con lei: a quel punto, non faceva molta differenza. La sua relazione con Luxford era diventata storia vecchia nel momento in cui era apparso l'articolo. L'unica cosa che contava ora per i giornalisti era avere un nuovo spunto della storia. Il *Source* aveva battuto tutti gli altri giornali e in quel momento, fin quando qualche altra notizia sensazionale non fosse arrivata a catturare l'attenzione del pubblico, non c'era direttore che non fosse alla disperata ricerca di qualche nuovo sviluppo per aumentare le tirature. Eve poteva cercare di superarli in astuzia, ma non sperare che avessero qualche pietà nei suoi confronti.

Grazie al primo ministro e al presidente del suo collegio elettorale, i giornali avevano di che vivere fino al giorno dopo, ma nessuno voleva perdere l'occasione di scovare qualcosa di succoso per gettarle addosso altro fango.

L'agente continuò nei tentativi di seminare gli inseguitori, dimostrando una tale conoscenza delle strade del centro di Londra da indurre Eve a pensare che prima di fare il poliziotto avesse fatto il tassista. Ma non poteva farcela con il quarto potere. Quando fu chiaro che, sia pure per vie traverse, erano diretti a Marylebone, i reporter si limitarono a telefonare ai colleghi rimasti a bivaccare attorno a Devonshire Place Mews, e quando Eve e la Golf bianca svoltarono da Marylebone High Street erano attesi da una

falange di individui che agitavano taccuini, microfoni o macchine fotografiche.

Eve aveva sempre mostrato in pubblico il dovuto rispetto per la famiglia reale; in fondo era una Tory, e questo era ciò che ci si aspettava da lei, ma in quel momento, nonostante la convinzione profonda e mai espressa che tutta la famiglia non fosse altro che un inutile sperpero di denaro pubblico, si trovò a desiderare che uno di loro, uno qualunque, non importa chi, quel giorno avesse fatto qualcosa da meritare l'immediata attenzione della stampa.

La strada era ancora bloccata, presidiata da un agente che interdiva l'accesso alla casa, e così sarebbe stato nei giorni a venire, fin quando non si fosse sopito lo scandalo e nonostante le sue dimissioni. Glielo aveva promesso Sir Richard Hepton. «Io non getto i miei in pasto ai lupi», aveva detto.

No, li gettava soltanto nelle vicinanze dei lupi, pensò Eve. Ma così era la politica.

L'autista le chiese se voleva che entrasse con lei, per assicurarsi che tutto fosse a posto, ma Eve rifiutò, dicendo che a casa l'attendeva il marito. Senza dubbio Alex aveva già saputo il peggio, e lei voleva solo un po' di tranquillità.

Quando scese dalla macchina i giornalisti cominciarono a urlare domande, ma le loro voci si confusero con il traffico e lei li ignorò.

Entrò in casa e si chiuse la porta alle spalle. Poi chiamò: «Alex?» e andò in cucina. L'orologio segnava le cinque e mezzo del pomeriggio. Non c'era alcun segno di cena in preparazione, ma non le importava, perché non aveva fame.

Salì le scale fino al primo piano. Ormai indossava gli stessi abiti da diciotto ore, da quando cioè era uscita di lì la sera prima nel vano tentativo di fermare il disastro, e desiderava soltanto un bel bagno caldo con una schiuma profumata, una crema detergente per cancellare lo sporco dalla pelle del viso e, infine, un bel bicchiere di vino. Vino bianco, gelato, con quel retrogusto muschiato che le faceva pensare ai picnic a base di pane e formaggio in Francia.

Ecco dove potevano andare in attesa che si calmassero le acque, potevano andare a Parigi e noleggiare una macchina. Lei si sarebbe appoggiata allo schienale, chiudendo gli occhi e lasciando che Alex la portasse dove voleva. Sarebbe stato bello andare via di lì.

In camera da letto si tolse le scarpe e chiamò ancora: «Alex?», ma le ri-

spose solo il silenzio. Mentre si slacciava il vestito, tornò sul pianerottolo e lo chiamò ancora. Poi ricordò che ora era e si rese conto che il marito doveva essere in uno dei suoi ristoranti, come sempre nel pomeriggio. Di solito nemmeno lei era mai a casa a quell'ora. Senza dubbio quel silenzio della casa, così apparentemente soprannaturale, era invece normalissimo. Eppure c'era qualcosa di sommesso nell'aria, le stanze sembravano trattenere il fiato in attesa che lei scoprisse... che cosa? si chiese. E perché poi era così certa che ci fosse qualcosa di strano?

Sono i nervi, pensò. Era stata una giornata d'inferno, aveva bisogno di quel bagno e di quel bicchiere di vino.

Si tolse il vestito e lo lasciò sul pavimento, poi si avvicinò all'armadio per prendere la vestaglia. Aprì le ante e vide. Vide quello che il silenzio aveva cercato di dirle.

Gli abiti di lui non c'erano più; non c'era un vestito, né un paio di pantaloni, una camicia, un paio di scarpe, niente. Il vuoto era tale da far pensare che nessuno avesse mai usato quella parte dell'armadio, quei ripiani, quegli attaccapanni.

Nel cassettone era la stessa cosa, come pure sul tavolino da notte, in bagno, nell'armadietto delle medicine. Non riusciva a immaginare quanto ci avesse messo Alex a rimuovere ogni traccia della sua presenza dalla casa, ma era esattamente quel che aveva fatto.

Se ne sincerò controllando lo studio, il salotto e la cucina. Ma tutto quanto aveva dimostrato la sua presenza in quella casa - e nella sua vita - era scomparso.

Bastardo, pensò, *bastardo.* Aveva scelto bene il momento. Quale modo migliore di rigirare il coltello nella piaga che attendere il momento più opportuno per rendere completa la sua umiliazione pubblica? Senza dubbio gli avvoltoi in attesa a Marylebone High l'avevano visto andare via, con la Volvo carica fino all'inverosimile, e adesso aspettavano una sua reazione a quell'atto finale che cancellava tutta la sua vita.

Bastardo, pensò ancora, lurido bastardo. Aveva scelto la via più facile, come un adolescente piagnucoloso, andandosene quando lei non era lì a fare domande o a esigere risposte. Era stato facile per lui, aveva fatto le valigie e l'aveva lasciata ad affrontare il coro di domande. Le pareva quasi di sentirle: è una separazione formale? L'abbandono di suo marito è in qualche modo collegato alle rivelazioni di oggi a proposito di Dennis Luxford? Suo marito era al corrente della sua relazione con Luxford prima della pubblicazione della storia sul *Source* di oggi? Nelle ultime due ore ha

cambiato la sua posizione sulla santità del matrimonio? C'è un divorzio in vista? Ha forse qualche dichiarazione da fare in relazione...

Oh, sì, pensò Eve. Aveva migliaia di dichiarazioni, ma non le avrebbe fatte alla stampa.

Tornò in camera da letto e si vestì in fretta, si mise un po' di rossetto, si pettinò e poi scese in cucina a controllare il calendario: eccolo, nel quadratino del mercoledì, vergato con la nitida calligrafia di Alex, lo *Sceptre*. Il ristorante era a Mayfair, a meno di dieci minuti di macchina.

Quando uscì con l'auto dal garage, vide i reporter farsi attenti, mentre quelli che avevano la macchina parcheggiata vicino si precipitavano a salirvi. Quando arrivò alle transenne, l'agente di guardia si chinò verso di lei e le disse: «Non è una buona idea uscire da sola, signora Bowen. Posso far arrivare qui qualcuno in...»

«Sposti la transenna», disse Eve. «Subito.»

«Ma le si metteranno alle calcagna come una muta di cani», ribatté lui.

«Ho detto sposti la transenna, subito.»

Con un'espressione che voleva dire *stupida cagna testarda*, l'agente spostò la transenna e lei scattò in avanti, girando subito a sinistra con grande stridore di ruote.

Arrivò al ristorante molto in anticipo sui reporter, che avevano lo svantaggio di essere costretti a rispettare le regole del traffico, cosa che lei invece non aveva fatto. Il ristorante era ancora chiuso, ma Eve sapeva che avrebbe trovato Alex in cucina con il personale. Si diresse dunque alla porta laterale e bussò. Era già entrata e si trovava faccia a faccia con il capo pasticciere prima ancora che i giornalisti avessero avuto il tempo di scendere dalla macchina.

«Dov'è?» chiese al cuoco.

«Sta preparando una nuova salsa. Questa sera abbiamo il pesce spada e...»

«Mi risparmi i dettagli», tagliò corto Eve, avviandosi verso la cucina.

Alex e il capo cuoco erano al lavoro tra aglio, olio d'oliva, olive tritate, peperoncini rossi, pomodori e cipolle. Intorno a loro, i preparativi per la cena erano in pieno svolgimento. La mescolanza di sapori e di odori l'avrebbe fatta svenire, se avesse avuto fame. Ma il cibo era l'ultima cosa che aveva in mente.

«Alex», lo chiamò.

Lui sollevò la testa.

«Voglio parlarti», gli disse, e aspettò che per la seconda volta in quel

giorno recitasse la parte dell'adolescente piagnucoloso e le rispondesse con un: «Non vedi che sono occupato? Devi aspettare». Ma Alex non fece nulla di simile. Si limitò a dire al suo chef: «Per domani dobbiamo assolutamente trovare dei cuori di palma», e poi si rivolse a Eve dicendo: «Nel mio ufficio».

Nell'ufficio c'era la contabile, intenta a riguardare i conti. Quando alzò la testa e vide Alex, la donna disse: «Sono sicura che anche questa volta quel grossista di Smithfield ci ha fatto pagare un sovrapprezzo, Alex. Dobbiamo cambiare i fornitori, altrimenti...» e in quel momento si accorse di Eve, in piedi dietro il marito. Mise sul tavolo i conti che aveva in mano e si guardò attorno, come se stesse cercando un posto in cui ritirarsi.

«Solo cinque minuti, Jill, se non ti spiace» le disse Alex.

«Non vedevo l'ora di poter bere una tazza di tè», rispose lei alzandosi, e uscì in fretta. Eve notò che non l'aveva guardata negli occhi.

Alex chiuse la porta. Eve si sarebbe aspettata di trovarlo mortificato, imbarazzato, dispiaciuto o anche bellicoso; non era preparata all'espressione di assoluta desolazione dipinta sul suo volto.

«Spiegati», gli disse.

«Cosa vorresti che ti dicessi?»

«Non vorrei che tu mi dicessi niente di particolare, voglio soltanto sapere cosa sta succedendo. Voglio sapere, perché credo che almeno questo tu me lo debba.»

«Allora sei stata a casa.»

«Certo che sono stata a casa, cosa credi? O ti aspettavi forse che fossero i giornalisti a informarmi che mio marito mi aveva lasciata? Immagino che tu sia riuscito a fare la mossa davanti a loro.»

«Ho fatto quasi tutto la notte scorsa e il resto stamattina presto. I giornalisti non erano ancora arrivati.»

«E dove stai adesso?»

«Non ha importanza.»

«No? E perché?» Eve guardò la porta e le venne in mente l'espressione sul viso dell'altra donna quando l'aveva vista alle spalle di Alex. Cos'era? Allarme? Costernazione? Il gatto con il canarino? Che cosa? «Chi è lei?» chiese.

Alex chiuse stancamente gli occhi e poi li riapri con uno sforzo. «È di questo che pensi si tratti? Di un'altra donna?»

«Sono qui per capire di cosa si tratta.»

«Questo lo vedo, ma non so se sono in grado di spiegartelo. No, non è

vero. Posso spiegartelo, posso andare avanti a spiegare fino a domani mattina, se è questo che vuoi che faccia.»

«È un buon inizio.»

«Ma la fine della mia spiegazione sarà l'inizio, perché tu non capirai. Quindi è meglio che ci lasciamo così, senza spiegazioni, risparmiandoci il peggio.»

«Tu vuoi il divorzio. È questo, vero? No, aspetta. Non rispondermi, voglio essere certa di capire.» Andò a posare la borsa sulla scrivania e si voltò a guardarlo. «Ho appena passato la peggiore settimana della mia vita, e non è ancora finita. Mi hanno chiesto di dimettermi dal governo. Mi hanno chiesto di lasciare libero il seggio alle prossime elezioni. La mia storia privata e personale sta per comparire su tutti i giornali scandalistici del paese. E tu vuoi il divorzio.»

Alex la guardò, ma come se non la riconoscesse. Sembrava si fosse rifugiato in un altro mondo i cui abitanti erano l'opposto della donna che si trovava in quel momento nell'ufficio con lui. «Ma ascoltati», mormorò esausto. «Cazzo, Eve, per una volta, ascolta.»

«Cosa?»

«Ascolta chi sei.»

Il suo tono non era freddo e neppure sconfitto, ma rassegnato, come mai lo aveva sentito prima. Era il tono di chi è arrivato a una conclusione, ma non gli importa niente che l'altro capisca. Eve incrociò le braccia e si strinse i gomiti. «Io so maledettamente bene chi sono», disse. «Sono la biada per tutti i giornali del paese, sono l'oggetto della derisione universale. Sono l'ennesima vittima della frenesia della stampa di modellare l'opinione pubblica e far cadere il governo. Ma sono anche tua moglie, e come tua moglie voglio delle risposte dirette. Dopo sei anni di matrimonio mi devi qualcosa di più che cretinate psicologiche. 'Ascolta chi sei' lascia solo spazio per una litigata, ed è in questo che si trasformerà la nostra discussione se tu non ti spieghi. Sono stata chiara?»

«Sei sempre stata chiara», replicò Alex. «Chi fuggiva ero io. Non vedevo quel che avevo davanti perché non volevo vederlo.»

«Stai dicendo cose senza senso.»

«Per te sì, capisco che possano esserlo. Prima di quest'ultima settimana, le avrei ritenute senza senso anch'io. Cretinate, stronzate, idiozie. Ma poi Charlie è scomparsa e io sono stato costretto a guardare la nostra vita. E più la guardavo, più mi pareva indegna.»

Eve si irrigidì. La distanza tra loro sembrava fatta non solo di spazio, ma

anche di gelo. «E come ti aspettavi che fosse, esattamente, la nostra vita, con il rapimento di Charlotte? Con l'assassinio di Charlotte? Con la sua nascita e la sua morte trasformate in gustosi pettegolezzi per tutto il paese?»

«Mi aspettavo che tu fossi diversa. Mi aspettavo troppo.»

«Oh, ma davvero? E cosa ti aspettavi da me, Alex? Che mi mettessi il cilicio? Che mi cospargessi il capo di cenere? Mi strappassi le vesti e i capelli? Una qualche espressione di dolore rituale che incontrasse la tua approvazione? Era questo che volevi?»

Lui scosse il capo. «Io volevo che tu fossi una madre», rispose. «Ma ho visto che tutto ciò che sei mai stata realmente era una donna che per sbaglio aveva dato alla luce un figlio.»

Eve sentì l'ira stringerle il petto in una morsa violenta. «Come *osi* insinuare...»

«Quello che è successo a Charlie...» Si interruppe e gli occhi gli si velarono di lacrime. Si schiarì la gola e proseguì: «Fin dall'inizio, tutto quanto è successo a Charlie in realtà riguardava te. E anche Luxford che pubblica la storia sul giornale riguarda te. E questo - io, la mia decisione, ciò che ho fatto - non è altro che qualcosa in più che riguarda te sola, un'altra intaccatura nelle tue aspirazioni politiche, qualcosa che bisogna spiegare alla stampa. Tu vivi in un mondo dove l'apparenza delle cose ha sempre la precedenza su come le cose sono in realtà. Io, semplicemente, sono stato troppo stupido per accorgermene, fin quando Charlie non è stata assassinata». Si girò verso la porta.

«Alex», lo chiamò Eve. «Se te ne vai adesso...» ma non seppe come terminare la minaccia.

Lui le voltò la schiena. «Sono sicuro che esiste un eufemismo, forse anche una metafora, che potrai usare con la stampa per spiegare quel che è successo tra noi. Chiamalo come vuoi, per me non fa alcuna differenza. Basta solo che tu dica che è finita.»

Spalancò la porta e i suoni della cucina entrarono nella stanza. Alex fece per uscire, poi esitò, e si voltò a guardarla. Lei pensò che stesse per dire qualcosa sulla loro storia, la loro vita insieme, sul loro mancato futuro insieme come marito e moglie. Ma Alex disse invece: «Credo che la cosa peggiore sia stata desiderare che tu fossi capace di amare, e per questo desiderio credere che tu ne fossi capace».

«Intendi parlare alla stampa?» gli chiese lei.

Il sorriso di Alex fu straziante. «Mio Dio, Eve. Gesù. Mio Dio.»

28.

Luxford la trovò in camera di Leo, in mezzo ai disegni del figlio ordinatamente suddivisi per soggetto: copie di angeli di Giotto, madonne, santi, fragili ballerine e danzatori con il cappello a cilindro. E, al centro della scrivania, isolato, il disegno di un bambino tristemente accasciato su uno sgabello a tre gambe, dietro le sbarre di una cella. Luxford si chiese se il figlio lo avesse copiato dall'illustrazione di un libro di Dickens.

Era questo che Fiona stava osservando, con la guancia premuta contro la giacca di un pigiama di flanella a quadretti, mentre si dondolava sulla sedia, con un movimento quasi impercettibile.

Luxford si chiese come avrebbe fatto a sopportare il colpo che stava per infliggerle. Per tutta la strada da Westminster ad Highgate aveva cercato un modo per dirle che la vita del figlio era in bilico sul piatto di una bilancia e lui, Luxford, non sapeva cosa mettere sull'altro.

«Ci sono state alcune telefonate», disse Fiona a bassa voce, senza distogliere lo sguardo dal disegno.

Luxford sentì una morsa stringergli lo stomaco: «Ha...»

«Non dal rapitore.» La sua voce suonava vuota, come se tutte le emozioni le fossero state strappate. «Ha chiamato prima Peter Ogilvie: voleva sapere perché hai tenuta nascosta la storia di Leo.»

«Buon Dio», sussurrò Luxford. «Ma con chi ha parlato?»

«Ha detto che devi chiamarlo a casa immediatamente. Ha detto che stai dimenticando i tuoi obblighi verso il giornale. Ha detto che tu sei la chiave della più grossa storia dell'anno, e se ne tieni all'oscuro il tuo stesso giornale lui vuole sapere perché.»

«Oh Dio, Fi, mi dispiace.»

«Poi ha telefonato Rodney: vuole sapere cosa vuoi sulla prima pagina di domani. E la signora Wallace vuole sapere se deve permettere a Rodney di continuare a usare il tuo ufficio per le riunioni di redazione. Io non ho saputo cosa dire a nessuno di loro; ho detto che avresti ritelefonato quando potevi.»

«Che si fottano.»

Luxford appoggiò le labbra sui capelli della moglie. «Ho tanta paura per lui», disse Fiona. «Lo immagino solo, infreddolito, affamato. Che cerca di essere coraggioso e intanto continua a chiedersi cosa è successo e perché. Ricordo di aver letto una volta di un rapimento dove la vittima era stata messa in una bara e sepolta viva, con una riserva d'aria. E c'era poco tempo

per trovarla prima che soffocasse. E ho così tanta paura che Leo sia... che qualcuno possa avergli fatto del male.»

«No, Fiona.»

«Non capirà cosa succede. E io vorrei fare qualcosa per aiutarlo a capire. Mi sento così inutile, seduta qui ad aspettare, senza poter fare nulla, mentre là fuori, da qualche parte, qualcuno tiene in ostaggio tutto il mio mondo. Non sopporto di pensare al suo terrore. E non riesco a pensare ad altro.»

Luxford si inginocchiò accanto alla sedia, incapace di ripeterle ancora una volta quello che le aveva detto nelle ultime ventiquattro ore: lo riporteremo a casa, Fiona. Perché, per la prima volta, non era sicuro, né della salvezza di Leo né di nient'altro. Aveva la sensazione di camminare su un ghiaccio tanto fragile e sottile, che un solo passo incauto avrebbe potuto farli precipitare tutti.

Fiona si mosse e si girò a guardarlo. Gli sfiorò la tempia e poi gli posò una mano sulla spalla. «So che stai soffrendo anche tu, l'ho saputo fin dal primo momento, ma mi rifiutavo di vederlo e capirlo perché cercavo qualcuno da incolpare. E tu eri lì.»

«Io merito quella colpa. Se non fosse stato per me, niente di tutto questo sarebbe successo.»

«Tu hai commesso un'imprudenza undici anni fa, Dennis, ma quello che è successo ora non è colpa tua. Tu sei una vittima, tanto quanto lo è Leo. Tanto quanto lo sono Charlotte e sua madre. Io questo lo so.»

La generosità del suo perdono fu come un pugnale. Con la gola stretta disse: «C'è una cosa che devo dirti».

Lei lo guardò con espressione seria. «Quel che mancava alla storia di stamattina», disse. «Eve Bowen lo sapeva. Dimmelo, è giusto.»

No, non era giusto, non lo sarebbe mai stato. Lei aveva detto di aver cercato qualcuno da incolpare, e fino a quel pomeriggio anche lui aveva fatto la stessa cosa. Solo che lui aveva dato la colpa a Evelyn, attribuendo alle sue paranoie, al suo odio mortale e alla sua grossolana stupidità la colpa della morte di Charlotte e del rapimento di Leo. Ma ora sapeva chi era il vero responsabile, e rivelarlo alla moglie l'avrebbe distrutta.

«Dennis, dimmelo», ripeté lei.

E Luxford raccontò tutto, cominciando con quel poco in più che Eve Bowen era stata in grado di aggiungere, continuando con l'interpretazione della frase *il tuo primogenito* fatta da Lynley e concluse mettendo in parole ciò che aveva continuato ad assillarlo da quando aveva lasciato Scotland

Yard. «Fiona, io non conosco questo terzo figlio. Non ho mai saputo della sua esistenza fino ad ora. Dio mi è testimone, non so chi sia.»

Lei lo guardò stranita. «Ma com'è possibile che tu non sappia...?» E quando si rese conto di cosa implicava quell'ignoranza, distolse il viso. «Ce ne sono dunque state così tante, Dennis?»

Luxford cercò un modo per spiegarle che genere di persona era stato negli anni prima di conoscerla, cosa lo aveva spinto, i demoni che lo aveva perseguitato. «Prima di conoscerti, Fiona, il sesso era qualcosa che facevo e basta.»

«Come lavarti i denti?»

«Era qualcosa di cui avevo bisogno, qualcosa che usavo per dimostrare a me stesso...» Fece un gesto impotente. «Non so cosa volessi dimostrare.»

«Non lo sai? Non lo sai davvero o non vuoi dirlo?»

«Va bene. La virilità, l'attrazione delle donne. Perché ho sempre avuto il terrore che se non avessi continuato a dimostrare a me stesso quanto irresistibile mi trovavano le donne...» Riportò lo sguardo sulla scrivania di Leo, sui disegni: così delicati, sensibili, così pieni di cuore, quei disegni rappresentavano la paura che per tutta la vita aveva cercato di non affrontare. E fu sua moglie a darle voce.

«Avresti dovuto affrontare il fatto che gli uomini ti trovavano irresistibile.»

«Sì», disse lui. «Ho pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in me. Era come se emanassi qualcosa, un'aura, un odore, un invito sottaciuto...»

«Come Leo.»

«Come Leo.»

Fiona prese il disegno del bambino e lo tenne in modo che la luce vi cadesse sopra. «È così che Leo si sente.»

«Lo riporteremo a casa. Scriverò la storia, dirò tutto. Farò il nome di tutte le donne che ho conosciuto e pregherò ognuna di loro di farsi avanti se...»

«Non come si sente in questo momento, Dennis. Voglio dire che Leo si sente così sempre.»

Luxford prese il disegno e, guardandolo attentamente, si rese conto che bambino desiderava essere Leo: lo si capiva dai capelli chiari, dalle gambe lunghe e dalle caviglie sottili, messe in evidenza dai pantaloni ormai corti. E lui aveva visto quell'atteggiamento di sconfitta solo la settimana precedente al ristorante in cui avevano pranzato insieme. Ma del disegno aveva fatto parte in origine anche un'altra figura, ora cancellata, ma di cui restava

una traccia sottile, quanto bastava per distinguere le bretelle, la camicia impeccabile e la cicatrice sul mento. Quella figura era molto più grande del normale, grande in modo quasi disumano, e incombeva sul bambino come una manifestazione del suo funesto destino.

Luxford stropicciò il disegno, sentendosi distrutto. «Dio mi perdoni. Sono stato così duro con lui?»

«Quanto lo sei stato con te stesso.»

Lui ripensò al figlio, a come era cauto in sua presenza, attento a non commettere errori. Ricordò le volte in cui Leo aveva cercato di compiacere il padre cambiando il modo di camminare, indurendo la voce, evitando le parole che avrebbero potuto bollarlo come femminuccia... Ma il vero Leo traspariva sempre dal personaggio che così tenacemente cercava di costruirsi: sensibile, portato alle lacrime, sincero, ansioso di amare e di creare.

Per la prima volta da quando, ragazzo, aveva accettato l'importanza di mascherare le proprie emozioni e non mostrare mai una debolezza, Luxford sentì l'angoscia minacciare di travolgerlo. Ma non pianse. «Volevo che fosse un uomo», disse.

«Lo so, Dennis», replicò Fiona. «Ma come poteva? Non può essere un uomo se prima non gli è permesso di essere un bambino.»

Barbara Havers provò una fitta di delusione al ritorno da Stanton St. Bernard, non vedendo la Ford di Robin parcheggiata davanti al Paradiso dell'Allodola. Non che avesse consciamente sperato di vederlo dopo la strana conversazione con Celia - la conclusione cui era giunta la ragazza sulla natura del loro rapporto era troppo stupida perché valesse la pena di prenderla in considerazione -, ma quando non vide la macchina al solito posto sospirò: «Oh, al diavolo!» e si rese conto che aveva sperato di poter discutere del caso con un collega, come aveva sempre discusso i casi con l'ispettore Lynley.

Era tornata al vicariato di Stanton St. Bernard per mostrare la fotografia di Luxford ai coniugi Matheson. In piedi sotto la lampada della cucina, i due l'avevano studiata con attenzione consultandosi: «Cosa ne dici, tesoro? È qualcuno che conosciamo?» e l'altro aveva risposto: «Oh santo cielo, la mia inutile memoria», ed entrambi avevano concluso che non si trattava di una faccia nota. La signora Matheson aveva detto che probabilmente si sarebbe ricordata dei capelli, commentando con un sorriso imbarazzato che le erano sempre piaciuti gli uomini con una bella testa di capelli. Il signor

Matheson, che di capelli ne aveva pochini, disse che lui non era un gran fisionomista, a meno che non avesse con la persona in questione un dialogo personale di genere liturgico o religioso. Ma in ogni caso se quella persona della fotografia fosse stata nei pressi della chiesa, del cimitero o alla festa, il volto avrebbe potuto avere qualcosa di familiare, ma così... Erano molto spiacenti, ma non lo ricordavano proprio.

La stessa risposta Barbara la ottenne da tutti coloro ai quali mostrò la foto, in paese; erano ansiosi di aiutarla, ma purtroppo nessuno era in grado di farlo. Così, sconfitta e affamata, era tornata al Paradiso dell'Allodola, molto in ritardo per la telefonata a Londra, che Lynley stava certo aspettando per poter mettere insieme un rapporto che gli togliesse dal collo il fiato del vicequestore Hillier.

Si avviò alla pensione con passo pesante. Niente di nuovo su Leo Luxford; il sergente Stanley aveva ancora una volta messo in atto il sistema di ricerca a griglia, concentrandolo soprattutto nell'area attorno al mulino, ma non avevano neppure un'indicazione che il bambino si trovasse nel Wiltshire, e anche il mostrare la sua fotografia in tutti i villaggi, le fattorie e i paesi della contea non aveva ottenuto altro che dinieghi.

Barbara si chiese com'era possibile che due bambini scomparissero in quel modo, senza lasciare la minima traccia. Cresciuta in un'area metropolitana, nella sua infanzia una sola frase le era stata ripetuta fino alla noia, a parte «guarda in entrambe le direzioni prima di attraversare», e questa frase era «non parlare con gli sconosciuti». Dunque cos'era accaduto a quei due bambini? Nessuno li aveva visti trascinati via urlanti dalla strada, e questo significava che entrambi erano stati consenzienti. Possibile che nessuno avesse detto loro di fare attenzione agli sconosciuti? No, era impensabile. E dunque non restava che una conclusione: chi li aveva rapiti non era per loro uno sconosciuto. E allora cosa accomunava i due bambini?

Barbara aveva troppa fame per riuscire a trovare un filo comune, aveva bisogno di mangiare (mentre tornava a casa si era fermata a comprare un pasticcio di carne surgelato), e forse, dopo, con l'apporto di zuccheri nel sangue, il suo cervello sarebbe stato in grado di ragionare e di stabilire qualcosa che collegasse Charlotte a Leo.

Mentre apriva la porta guardò l'orologio: erano le otto passate, l'ora giusta per una cena elegante. Sperò che Corinne Payne le lasciasse usare il forno.

«Robbie?» chiamò la voce ansante di Corinne dalla sala da pranzo. «Sei tu, tesoro?»

«Sono io», disse Barbara.

«Oh, Barbara.»

Per arrivare in cucina bisognava attraversare la sala da pranzo, quindi Barbara non aveva modo di evitare la donna. La trovò in piedi davanti al tavolo da pranzo sul quale era distesa una stoffa, e sopra questa un carta-modello fissato con gli spilli; Corinne stava per tagliarlo.

«Salve», disse Barbara. «Le spiace se uso il forno?» E sollevò il surgelato per farglielo vedere.

«Robbie non è con lei?» chiese Corinne cominciando a tagliare.

«È ancora al lavoro, immagino.»

«Anche lei lo è stata fino adesso?» chiese Corinne con un sorrisetto.

Barbara sentì un formicolio al collo, ma cercò di rispondere con voce allegra. «Ci sono montagne di cose da fare. Vado a scaldarmi questo e mi tolgo di torno», disse dirigendosi verso la cucina.

«Era quasi riuscita a convincere Celia», disse Corinne.

Barbara si fermò. «Convincerla? Di cosa?»

«Di lei e di Robbie», rispose Corinne continuando a seguire il modello con le forbici. Era la sua immaginazione, si chiese Barbara, o le forbici si muovevano più in fretta? «Mi ha telefonato non più tardi di due ore fa. Non se lo aspettava, vero, Barbara? L'ho capito dalla sua voce - sono molto brava in questo - e sono riuscita a farla parlare, anche se lei non avrebbe voluto. Credo che avesse bisogno di parlare. A volte, capita, sa. Lei vorrebbe parlarmi?» Sollevò la testa e le rivolse uno sguardo amabile, ma il modo in cui alzò le forbici fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Barbara.

Il sergente Havers era incapace di sotterfugi, era un corso che non aveva frequentato a scuola, e spesso le capitava di pensare che la sua incapacità di ricorrere alle arti femminili fosse la ragione per cui passava tutti i Capodanni ad ascoltare la radio e a mangiare cioccolatini. Frugò dunque nella mente alla ricerca di un modo per depistare la signora Payne, ma non lo trovò, per cui disse: «Celia si è fatta un'idea sbagliata su me e Robin, signora Payne. Non so dove l'abbia presa, ma è completamente sbagliata».

«Corinne», la corresse la signora Payne. «Mi chiami pure Corinne.» Abbassò le forbici e riprese a tagliare.

«D'accordo: Corinne. Vado a mettere questo nel forno...»

«Le donne non si fanno 'idee sbagliate', Barbara. Abbiamo troppo intuito. Io stessa ho visto il cambiamento nel mio Robbie, solo non sapevo a cosa attribuirlo fin quando non è arrivata lei. Capisco perché ha mentito a

Celia.» Sulla parola *mentire,* le forbici tagliarono con violenza. «Dopo tutto, è la fidanzata di Robbie. Ma con me non deve mentire, non servirebbe a niente», concluse con un colpetto di tosse, e per la prima volta Barbara si accorse che aveva il respiro affannato, oltre che ansante. La donna si batté sul petto, sorrise e disse: «Vecchia asma fastidiosa. Troppi pollini nell'aria».

«In primavera è brutto», disse Barbara.

«Non ha idea di quanto sia brutto.» Corinne si spostò attorno al tavolo per continuare a tagliare e venne a trovarsi vicino a Barbara e alla porta della cucina. Piegando la testa, le rivolse un sorriso affettuoso. «Dunque mi dica, Barbara. E niente bugie a Corinne.»

«Signora Pay... Corinne. Celia è inquieta perché Robin è preoccupato. Quando c'è di mezzo un'indagine per omicidio, è sempre così: ci si lascia coinvolgere, si dimentica tutto il resto. Ma quando il caso è chiuso, la vita torna normale e, se Celia avrà pazienza, vedrà che ho detto la verità.»

Corinne si batté la punta delle forbici sulle labbra osservando Barbara come per valutarla, e quando riprese a tagliare riprese anche l'argomento. «Per favore, non mi tratti da stupida, mia cara. Non è degno di lei. Vi ho sentiti insieme, Robbie ha cercato di essere discreto, è sempre stato molto riguardoso in questo. Ma l'ho sentito venire da lei di notte, quindi preferisco che siamo oneste l'una con l'altra, su tutto. Le menzogne sono così sgradevoli, non crede?»

Barbara restò per un attimo senza parole alle implicazioni di quella frase, poi balbettò: «Venuto da me? Signora Payne, lei sta pensando che noi...»

«Come ho detto, Barbara, capisco il motivo che l'ha spinta a mentire a Celia; dopo tutto, è la sua promessa sposa. Ma non deve mentire a me: lei è un'ospite nella mia casa, e non è bello.»

Un ospite *pagante,* ebbe voglia di puntualizzare Barbara, mentre le forbici si muovevano veloci; e anzi, un ex ospite tra non molto, se riusciva a fare in fretta la valigia. «Avete capito male tutte e due, lei e Celia. Io me ne andrò di qui, così sarà meglio per tutti.»

«Ed essere così più libera di arrivare a Robbie? In un posto dove potete incontrarvi in pace e farvi gli affari vostri?» Corinne scosse il capo. «Non starebbe bene e non sarebbe giusto nei confronti di Celia, non è vero? No, credo sia meglio che lei resti proprio qui. Risolveremo questa faccenda appena Robbie tornerà a casa.»

«Non c'è nulla da risolvere. Mi spiace se Robin e Celia hanno dei pro-

blemi, ma io non c'entro. E gli creerà soltanto un grande imbarazzo se cercherà di chiedergli se lui e io... se noi... se c'è stato... voglio dire, mentre ero qui...» Barbara non si era mai sentita tanto a disagio.

«Crede che io stia inventandomi tutto?» chiese Corinne. «Mi accusa di dire delle falsità?»

«Per niente: dico solo che si sta sbagliando se crede...»

«Sbagliare non è diverso da mentire, mia cara. *Sbagliare* è la parola che si usa al posto di *mentire*.»

«Forse lei la usa, ma io...»

«Non discuta con me», disse Corinne senza fiato. «E non neghi. So quel che ho sentito e so cosa significa. E se lei crede di poter aprire le gambe e portar via il mio Robbie alla ragazza che deve sposare...»

«Signora Payne. Corinne.»

«... allora è meglio che ci ripensi. Perché io non lo accetterò. E nemmeno Celia. E Robbie... Robbie...» Annaspò, cercando di respirare.

«Si sta agitando per niente», disse Barbara. «Sta diventando rossa in viso. La prego, si sieda. Parleremo, se vuole, cercherò di spiegarle. Soltanto, si metta a sedere, altrimenti finirà con il sentirsi male.»

«E non è quello che vuole?» chiese Corinne agitando le forbici in un modo che le fece venire la pelle d'oca. «Non è questo che aveva in mente fin dall'inizio? Con la sua mamma fuori dai piedi, non ci sarebbe più nessuno a cercare di fargli capire che rischia di buttare via tutta la sua vita per un rifiuto qualunque, quando potrebbe avere...» Le forbici caddero sul tavolo e Corinne si portò una mano al petto.

«Merda», disse Barbara, e fece per avvicinarsi alla donna, ma Corinne, con il respiro sempre più corto, le fece cenno di non muoversi. «Signora Payne, cerchi di essere logica. Ho conosciuto Robin solo due sere fa. Abbiamo passato insieme non più di sei ore, perché lavoriamo a due aspetti diversi del caso. Quindi rifletta, vuole? Le sembro forse una *femme fatale*? Ho forse un aspetto tale da attirare Robin nel mio letto nel cuore della notte? E dopo una conoscenza di sole sei ore? Le sembra che abbia senso?»

«Vi ho osservati tutti e due», ripeté Corinne a corto di fiato. «Ho visto e so. So perché ho telefonato...» Si strinse il petto con una mano.

«La prego, cerchi di calmarsi», le disse Barbara. «Se non si calma finirà...»

«Sam e io... avevamo deciso la data, e io... ho pensato... che lui dovesse essere... il primo a saperlo...» Tossì, ma non smise di parlare. «Ma lui non c'era, vero, e sappiamo entrambe perché... e lei non si vergogna di portare

via l'uomo a un'altra donna...» Quella frase prosciugò le forze di Corinne, che si accasciò sul tavolo. Afferrò la stoffa e la trascinò con sé mentre scivolava a terra.

«Per l'inferno!» Barbara balzò in avanti gridando: «Signora Payne! Per la miseria! Signora Payne!» La afferrò e la mise supina.

Il viso di Corinne passò dal porpora al bianco, mentre le labbra si facevano blu. «Aria», ansimò. «Respirare...»

Barbara la lasciò cadere di nuovo sul pavimento, senza cerimonie, e balzando in piedi cominciò a cercare. «L'inalatore, signora Payne, dov'è?»

Le dita di Corinne si mossero debolmente in direzione delle scale.

«Sopra? In camera sua? Nel bagno? Dove?»

«Aria... per favore... scale...»

Barbara volò su per le scale, entrò in bagno, spalancò l'armadietto delle medicine, fece cadere un dozzina di scatole e boccette nel lavandino, il dentifricio, gli spazzolini, il colluttorio, i cerotti, la schiuma da barba... Niente, l'inalatore non c'era.

Allora provò in camera di Corinne; spalancò i cassetti del comò e rovesciò a terra il contenuto, poi fece lo stesso con il comodino. Guardò sulla libreria, aprì il guardaroba: niente.

Tornò in corridoio e udì il rantolo agonizzante della donna, che sembrava farsi sempre più debole. «Merda! *Merda!*» imprecò. Aprì un armadio e cominciò a buttare a terra tovaglioli, lenzuola, candele, giochi di società, coperte, album di fotografie. Svuotò l'armadio in meno di venti secondi, ma senza trovare niente.

Ma Corinne aveva detto *scale, non aveva detto scale*? Forse intendeva...

Scese a precipizio e ai piedi delle scale, su un tavolino a mezza luna, tra una pianta lussureggiante, la posta del giorno e due statuette, ecco l'inalatore. Barbara lo afferrò, schizzò in sala da pranzo, lo accostò alla bocca della donna e cominciò a pompare freneticamente. «Avanti! Oh, Dio, forza», disse, e attese che la medicina facesse il miracolo.

Passarono dieci secondi, poi venti, e finalmente il respiro di Corinne parve normalizzarsi, ma Barbara continuò a sorreggerla, per paura che svenisse.

E fu così che le trovò Robin arrivando a casa, cinque minuti più tardi.

L'ispettore Lynley aveva mangiato alla scrivania; aveva telefonato tre volte alla Havers: due alla polizia giudiziaria di Amesford e una al Paradiso dell'Allodola, dove aveva lasciato un messaggio a una donna che aveva

risposto: «Stia certo, ispettore, che farò in modo che lo abbia», con un tono tale da far intendere che Barbara avrebbe avuto anche un altro messaggio, oltre a quello di telefonare a Lynley il più presto possibile.

Poi aveva telefonato anche a St. James, ma aveva trovato soltanto Deborah, la quale gli aveva detto che il marito non era a casa quando lei era tornata da St. Botolph, mezz'ora prima. «Sai, sono andata a fotografare i senzatetto... Pone le cose nella giusta prospettiva, non credi, Tommy?» E quel commento gli fornì l'opportunità di dire: «Deb, a proposito di lunedì pomeriggio: non ho nessuna scusa, posso soltanto dire di essermi comportato come uno zoticone. No, *sono stato* uno zoticone. Tutta quella tirata sull'uccidere i bambini è imperdonabile. Mi dispiace tremendamente». Al che, dopo una pausa carica di significato, e del tutto in carattere con Deborah, lei aveva replicato: «Spiace anche a me. Sono molto vulnerabile quando si tratta di bambini, lo sai». E lui: «Lo so, lo so. Puoi perdonarmi?» E lei aveva risposto: «Ti ho perdonato secoli fa, caro Tommy», anche se erano trascorse soltanto quarantott'ore.

Dopo aver parlato con Deborah, aveva telefonato alla segretaria di Hillier per dirle a che ora, approssimativamente, il vicequestore doveva attendersi un rapporto. Poi aveva telefonato a Helen, che gli aveva detto quanto lui sapeva già, cioè che St. James voleva parlargli e stava cercando di rintracciarlo da mezzogiorno. «Non so di cosa si tratti, ma ha a che fare con quella fotografia di Charlotte Bowen, quella che hai lasciato da Simon lunedì.»

«Ho appena parlato con Deborah e le ho fatto le mie scuse. Non posso rimangiarmi quello che ho detto, ma sembra disposta a perdonarmi.»

«Questo è proprio da lei.»

«E tu? Sei disposta? A perdonarmi, intendo.»

Ci fu una pausa. Lynley prese una matita e cominciò a scribacchiare il nome di lei su una busta, come uno scolaretto. Sentì un rumore di piatti e capì di averla interrotta mentre mangiava, e quella constatazione gli rammentò che non mangiava nulla dal mattino.

«Helen?» disse.

«Simon mi ha detto che devo decidermi», rispose lei. «Nel fuoco o via del tutto dalla stufa. Lui è per il fuoco: dice che gli piace l'eccitazione di un matrimonio incerto.»

Helen era andata dritta al cuore del loro problema, cosa molto insolita per lei, e Lynley non sapeva se era un buon segno o no. Ma sapeva che c'era del vero nelle parole di St. James: non potevano andare avanti così al-

l'infinito, con uno dei due esitante a impegnarsi fino in fondo e l'altro che preferiva accettare quell'esitazione per evitare un possibile rifiuto. Era ridicolo: non erano ancora nella padella, e in sei mesi non si erano neppure avvicinati alla stufa.

«Helen, sei libera nel fine settimana?» le chiese.

«Avevo progettato di mangiare con la mamma. Perché? Tu non lavori, tesoro?»

«È possibile. Probabile. Sicuro, se non chiudiamo il caso.»

«E allora cosa...?»

«Pensavo che potevamo sposarci. La licenza l'abbiamo: credo che sia ora di usarla.»

«Così, di colpo?»

«Dritti nel fuoco.»

«Ma cosa dirà la tua famiglia? La mia famiglia. E gli ospiti, la chiesa, il ricevimento?»

«Tu cosa ne dici di sposarci?» insistette lui, con voce allegra, ma il cuore pieno di trepidazione. «Avanti, tesoro, dimenticati degli orpelli. Possiamo averli dopo, se vuoi. È arrivato il momento di fare il gran passo.»

Gli parve quasi di sentirla soppesare le alternative, cercare di capire cosa avrebbe significato legarsi per sempre a lui. Quando si trattava di prendere decisioni, Helen Clyde era la donna meno impulsiva che conoscesse. Quell'ambivalenza lo faceva impazzire, ma da tempo ormai aveva imparato ad accettarla come parte di lei. Helen era capace di passare un quarto d'ora a decidere che calze mettere quel mattino e altri venti minuti a scegliere il paio di orecchini più adatti. Quindi non c'era da stupirsi se aveva passato diciotto mesi a cercare di decidere prima se e poi quando lo avrebbe sposato.

«Helen, mi rendo conto che è una decisione difficile, che spaventa. Dio sa se non ho anch'io dei dubbi. Ma è naturale averne, e viene il momento in cui un uomo e una donna...»

«Tesoro, tutto questo lo so», lo interruppe lei. «Non c'è bisogno che tu mi faccia il discorsino di incoraggiamento.»

«No? E allora, per amor di Dio, perché non mi dici...»

«Che cosa?»

«Dimmi di sì. Di' qualcosa, di' quello che vuoi, dammi un segno.»

«Mi spiace, non credevo che tu avessi bisogno di un segno. Stavo solo pensando.»

«A cosa, per amor del cielo?»

«Al dettaglio più importante.»

«Che sarebbe?»

«Cielo, credevo che tu lo sapessi bene quanto me: cosa devo mettermi?»

Lui le aveva risposto che non gli importava niente di cosa si metteva, non gli importava un accidente di quello che si sarebbe messa per il resto della loro vita. Che si mettesse un saio, se voleva, i blue-jeans, una tuta da ginnastica, un abito di seta e merletti. Helen rise e rispose che l'avrebbe preso in parola. «Ho giusto gli accessori adatti a un saio.»

Dopo quella telefonata, si era reso conto di essere affamato ed era sceso al quarto piano a comprarsi un panino: lo special del giorno era avocado e gamberetti. Lynley lo prese, prese anche una mela e tornò in ufficio con la mela in bilico su una tazza di caffè. Aveva mandato giù la metà di quel surrogato di cena, quando Winston Nkata si presentò alla porta con un foglietto in mano e l'aria perplessa.

«Cosa c'è?» gli chiese Lynley.

Nkata sfregò con un dito la cicatrice sulla guancia, dicendo: «Non so cosa pensare». Si accomodò in una delle seggiole e riferendosi al foglietto che aveva in mano, disse: «Ho appena parlato al telefono con la stazione di Wigmore Street. È da ieri che stanno lavorando sugli agenti speciali, ricorda?»

«Sì, certo. Cosa hanno detto?»

«Ricorderà che non è stato uno degli agenti regolari di Wigmore Street a far sgombrare il tizio da Cross Keys Close la settimana scorsa?»

«Jack Beard? Sì, e perciò abbiamo pensato che fosse stato uno degli agenti speciali. Lo avete localizzato?»

«Non si può.»

«E perché no? I rapporti non sono in ordine? C'è stato qualche cambiamento nel personale? Cosa è successo?»

«La risposta è no per le prime due domande e niente per l'ultima», disse Nkata. «È tutto in regola e la persona che coordina gli agenti speciali è sempre la stessa. Nell'ultima settimana non ci sono state defezioni e nessun nome nuovo nei ruolini.»

«E allora cosa sta cercando di dirmi?»

«Che Jack Beard non è stato fatto sgombrare da un agente speciale, e nemmeno da uno degli agenti regolari di Wigmore Street.» Si sporse in avanti, appallottolò il foglietto e lo gettò nel cestino. «Ho avuto la sensazione che Jack Beard non sia stato fatto sloggiare da un poliziotto.»

Lynley rifletté: non aveva senso, erano in possesso di due diverse con-

ferme - a parte quella del vagabondo stesso - del fatto che Beard fosse stato fatto sloggiare dalla strada lo stesso giorno in cui Charlotte Bowen era stata rapita. Le due conferme erano state raccolte in un primo tempo da Helen, ma poi gli agenti assegnati al caso avevano ottenuto le testimonianze scritte di quelle stesse persone che avevano assistito alla scena dell'agente che lo aveva fatto sgombrare dal vicolo. Quindi, a meno che non fosse in atto una cospirazione tra Beard e gli abitanti della strada, doveva esserci un'altra spiegazione. Per esempio, pensò Lynley, qualcuno che fingeva di essere un agente. Non era così difficile trovare un'uniforme da poliziotto, le vendevano nei negozi di costumi teatrali.

Le implicazioni di quella constatazione lo fecero tremare e disse, più a se stesso che a Nkata: «Abbiamo un campo aperto».

«A me sembra che abbiamo un campo dove non c'è niente», commentò Nkata.

«Non credo.»

Lynley guardò l'orologio: era troppo tardi per telefonare ai negozi di costumi. Ma quanti potevano essercene a Londra? Dieci? Dodici? Certo meno di venti, e l'indomani mattina per prima cosa...

Squillò il telefono: era l'ingresso che lo informava che c'era un certo signor St. James: l'ispettore voleva riceverlo? Lynley rispose di sì e mandò Nkata a prenderlo.

Quando entrò nell'ufficio con Nkata, cinque minuti più tardi, Simon non sprecò tempo in inutili convenevoli, ma disse soltanto: «Mi spiace, ma non potevo aspettare ancora che tu mi richiamassi».

«Qui è stato un manicomio», disse Lynley.

«Immagino.» St. James si sedette e mise a terra una larga busta gialla che aveva portato con sé. «Allora, a che punto siete? L'*Evening Standard* parlava di un sospettato nel Wiltshire. Si tratta sempre di quel meccanico di cui mi parlavi ieri sera?

«Bisogna dire grazie a Hillier. Vuole che il pubblico veda come spendiamo bene i soldi delle loro tasse.»

«Che altro avete?»

«Un gran numero di fili pendenti che stiamo cercando di legare insieme.»

Ragguagliò St. James per quanto riguardava Londra e il Wiltshire. Simon lo ascoltò attento, interrompendolo di tanto in tanto con qualche domanda: la Havers era sicura che la foto vista a Baverstock ritraesse proprio il mulino in cui era stata tenuta prigioniera Charlotte Bowen? C'era qual-

che collegamento tra la festa parrocchiale di Stanton St. Bernard e le persone coinvolte nel caso? Era stata trovata qualche altra cosa che apparteneva a Charlotte, magari il resto della sua divisa, i suoi libri, il flauto? Lynley era in grado di identificare l'accento dell'uomo che aveva telefonato a casa di Dennis Luxford quel pomeriggio? Damien Chambers aveva qualche conoscenza nel Wiltshire e, più in particolare, qualcuno che avesse a che fare con il lavoro della polizia?

«Con Chambers non ne abbiamo parlato», rispose Lynley. «Le sue convinzioni politiche lo avvicinano all'IRA, ma i legami con i Provisionai sono molto remoti.» Raccontò tutto quello che avevano saputo dal maestro di musica e concluse chiedendo: «Perché? Hai qualcosa su Chambers?»

«Non riesco a dimenticare il fatto che è l'unica persona, a parte le compagne di scuola, che la chiamava Lottie. E per questo lui è l'unico collegamento che riesco a trovare tra Charlotte e chi l'ha uccisa.»

«Ma ci sono un'infinità di persone che potevano sapere come veniva chiamata la bambina, senza che loro usassero quel diminutivo», fece notare Nkata. «Se le sue compagne la chiamavano Lottie, le insegnanti l'avrebbero saputo, e anche i suoi genitori, e così pure altri come il maestro di danza, il maestro del coro e chiunque l'avesse sentita chiamare per strada.»

«Winston non ha tutti i torti», commentò Lynley. «Perché ti sei fissato con tanta decisione sul diminutivo, Simon?»

«Perché, secondo me, rivelare il fatto di essere a conoscenza del diminutivo di Charlotte è stato uno degli errori commessi dall'assassino», rispose St. James. «L'altro è stata l'impronta del pollice...»

«... all'interno del registratore», concluse l'ispettore. «Ci sono altri errori?»

«Uno ancora, credo.» St. James prese la busta gialla e fece scivolare il contenuto sulla scrivania di Lynley.

Si trattava di quella malaugurata fotografia che aveva portato e poi lasciato a casa di Simon lunedì pomeriggio.

«Hai i biglietti del rapitore?» chiese St. James.

«Le copie.»

«Basteranno.»

Lynley trovò le copie dei biglietti e le mise accanto alla fotografia, aspettando che il suo cervello scoprisse un legame tra le due cose. St. James si alzò e si portò al suo fianco. Nkata si sporse in avanti.

«La settimana scorsa ho studiato molto attentamente questi biglietti», disse Simon. «Mercoledì notte, dopo aver visto Eve Bowen e Damien

Chambers, ero molto inquieto e cercavo di mettere insieme i pezzi, e così ho studiato la calligrafia. Guarda il modo in cui compone le lettere, Tommy», disse indicandole con la gomma di una matita, «soprattutto la *t* e la *f*: il trattino che le collega alla lettera seguente. E guarda la *w,* da sola, non unita al resto della parola. E nota la *e:* sempre collegata a quello che segue e mai a quello che precede.»

«Vedo che i biglietti sono stati scritti dalla stessa mano», disse Lynley.

«Sì», disse St. James. «E adesso guarda questo.» Voltò la fotografia di Charlotte Bowen, indicando il nome che era stato scritto sul retro. «Guarda le *t*», disse. «Guarda le *e*. E guarda la *w*».

«Cristo», sussurrò Lynley.

Nkata si alzò in piedi e venne anche lui dall'altra parte della scrivania.

«È per questo che ti ho chiesto se c'erano dei collegamenti tra Chambers e il Wiltshire», disse St. James. «Perché a me sembra che qualcuno - come Chambers - che passa l'informazione a un complice nel Wiltshire sia l'unico modo in cui chi ha scritto sul retro di questa fotografia poteva conoscere il diminutivo quando ha scritto i biglietti.»

Lynley considerò i fatti di cui erano in possesso e vide che portavano a un'unica, ragionevole, spaventosa e inevitabile conclusione. Winston Nkata si raddrizzò e diede voce a quella conclusione.

Con un gran respiro, disse: «Temo che abbiamo tra le mani dei guai grossi».

«Esattamente quello che penso io», rispose Lynley prendendo il telefono.

29.

Alla vista di sua madre e di Barbara sul pavimento, Robìn diventò bianco come un cencio e gridando «Mamma!» cadde in ginocchio accanto a lei e le prese una mano, esitante, come se temesse di vederla svanire al suo tocco.

«Sta bene», disse Barbara. «Ha avuto un attacco, ma adesso sta bene. Ho messo a soqquadro tutta la casa cercando l'inalatore. Ho lasciato un gran casino di sopra.»

Robin parve non sentirla. «Mamma? Cos'è successo? Mamma? Stai bene?»

Corinne fece un debole movimento verso il figlio. «Cucciolotto dolce. Robbie», mormorò sommessa, anche se ormai il suo respiro era quasi

normale. «Ho avuto un attacco, ma Barbara... si è presa cura di me. Tra un attimo starò benissimo. Non preoccuparti.»

Robin insistette che doveva andare a letto subito. «Telefonerò a Sam, mamma. Vuoi che lo chiami? Devo dire a Sam di venire qui?»

Corinne scosse debolmente la testa sbattendo le ciglia. «Voglio solo il mio bambino», mormorò. «Solo il mio Robbie, come ai vecchi tempi. Tu vuoi, tesoro?»

«Ma certo che voglio.» Robin sembrava indignato. «Perché non dovrei volere? Tu sei mia madre, no? Che cosa ti passa per la mente?»

Barbara aveva un'idea abbastanza precisa di cosa passava per la mente di Corinne, ma non disse nulla, più che felice di lasciare la donna alle cure di Robin. Lo aiutò a farla alzare e li accompagnò al piano di sopra. Robin portò la madre in camera da letto. Da dietro la porta chiusa Barbara sentiva le voci, fragile quella di Corinne, tenera e calmante quella di Robbie, come un padre che volesse rassicurare un bambino. «Mamma», stava dicendo, «devi prenderti più cura di te stessa. Come posso lasciarti a Sam se tu non fai attenzione alla tua salute?»

In corridoio, Barbara si inginocchiò in mezzo al caos delle lenzuola e cercò di rimettere ordine. Era arrivata alle candele e ai giochi di società, quando Robin uscì dalla stanza, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

«Ferma lì, Barbara», disse in fretta quando vide cosa stava facendo, «me ne occupo io.»

«Sono io che ho combinato questo disastro.»

«Tu sei quella che ha salvato la vita di mia madre.» Si avvicinò e le tese una mano. «In piedi», disse. «E questo è un ordine. Se non ti dà fastidio prendere ordini da un semplice agente», terminò con un sorriso dolce.

«Sei tutt'altro che semplice.»

«Lieto di saperlo.»

Barbara prese la mano di Robin e lasciò che lui l'aiutasse ad alzarsi. Poi con un cenno della testa verso il caos, disse: «Ho fatto più o meno lo stesso in camera di tua madre, ma immagino che tu l'abbia visto».

«Metterò a posto io, anche là. Hai già cenato?»

«Stavo per scaldarmi un surgelato che ho preso in drogheria.»

«Niente affatto.»

«No, davvero, va benissimo, Robin. È un pasticcio di carne.»

«Barbara...» disse con un tono a un tratto pervaso da qualcosa che lei non riuscì a definire.

«Ho preso il pasticcio di carne alla drogheria Elvis», disse in fretta. «Ci sei mai stato? È un nome...»

«Barbara...»

Lei proseguì caparbia. «Stavo per andare in cucina a scaldarlo quando tua madre ha avuto l'attacco e quasi non riuscivo a trovare l'inalatore. Dal modo in cui ho messo sottosopra la casa, si direbbe...» Esitò vedendo l'espressione sul viso di lui. A una donna con maggiore esperienza quell'espressione avrebbe comunicato un'enciclopedia di significati inespressi, ma a Barbara comunicava soltanto la sensazione di addentrarsi in acque troppo profonde e infide. Robin pronunciò il suo nome una terza volta e lei sentì una vampata di calore. Che cosa diavolo volevano dire quegli occhi così intenti? E cosa significava quando diceva *Barbara* con quel tono tenero che lei di solito usava per chiedere *altra panna montata*? «Comunque», proseguì in fretta, «tua madre ha avuto l'attacco meno di dieci minuti dopo che sono tornata a casa e così non sono riuscita a scaldarmi il pasticcio.»

«Quindi una cena ti andrebbe», disse lui in tono ragionevole. «Anch'io ho fame.» La prese per un braccio e, spingendola dolcemente, la guidò verso le scale, dicendo: «Sono un buon cuoco e ho portato a casa alcune costolette di agnello che possiamo fare alla griglia. Poi ci sono i broccoli e anche le carote.» Tacque e la guardò dritto negli occhi: era una specie di sfida, e lei non sapeva come interpretarla. «Lascerai che cucini per te, Barbara?»

Lei si chiese se *cucinare per te* fosse una frase usata dalle nuove generazioni che nascondeva qualche sottinteso, ma se anche era così, lei non sapeva quale. In ogni caso, aveva una tale fame che si sarebbe mangiata un cinghiale intero, per cui decise che non poteva essere di detrimento al loro rapporto di lavoro se gli permetteva di prepararle la cena. «Va bene», acconsentì; ma aveva la sensazione che non fosse giusto accettare la cena prima di avergli spiegato cosa era successo tra lei e Corinne. Era chiaro che lui la vedeva come la salvatrice della madre e forse provava un sentimento di tenera gratitudine nei suoi confronti; ma anche se era vero che Barbara aveva salvato Corinne, era altrettanto vero che sempre lei era stata la causa dell'attacco d'asma. Robin doveva saperlo, era giusto. Quindi liberò la mano dal suo braccio e disse: «Robin, dobbiamo parlare di una cosa».

Di colpo lui si fece cauto e lei capì. In genere, quel tipo di frase preludeva sempre a qualcosa di sgradevole nel campo dei rapporti di lavoro o in quelli personali... ammesso che loro avessero un rapporto personale. Così si affrettò a proseguire, perché lui non restasse sulle spine.

«Oggi ho parlato con Celia.»

«Celia?» Robin assunse un atteggiamento se possibile ancora più cauto. «Celia? E perché? Cosa succede?»

Fantastico, pensò Barbara: era riuscita a spaventarlo ancora di più senza neppure aver cominciato a parlare. «Dovevo vederla a proposito dell'indagine...»

«Cosa c'entra Celia con questo caso?»

«Niente, come è risultato, ma io...»

«E allora perché sei andata a parlarle?»

«Robin», disse sfiorandogli il braccio, «lasciami finire di dire quello che devo, va bene?»

A disagio lui annuì, pur insistendo: «Non possiamo parlare di sotto? Mentre preparo la cena?»

«No, devo dirtelo qui e subito, perché dopo potresti non avere più voglia di prepararmi la cena. Potresti voler andare a trovare Celia per rimettere a posto le cose con lei.» Robin parve perplesso, ma prima che avesse il tempo di interromperla con una domanda Barbara si affrettò a raccontargli tutto: quanto era successo prima con Celia alla banca e poi lì, con sua madre. Lui ascoltò con espressione cupa, poi commentò con un «Maledizione» a metà del racconto, e non disse nulla alla fine. Quando continuò a tacere, Barbara proseguì: «Quindi penso sia meglio che io me ne vada subito dopo cena. Se tua madre e la tua ragazza si sono fatte questa strana idea...»

«Lei non è...», la interruppe lui in fretta, ma si fermò senza terminare la frase. «Senti, non possiamo parlarne di sotto?»

«Non c'è più nulla di cui parlare. Mettiamo ordine in questo pasticcio e poi farò la mia valigia. Mangeremo insieme, ma poi me ne andrò. Non c'è altra scelta.» Si chinò e cominciò a raccogliere le carte e i soldi del Monopoli.

Lui la prese di nuovo per un braccio e la fermò, e questa volta la sua stretta era decisa. «Barbara, guardami», le disse, e la sua voce, come la sua mano, era completamente diversa, come se un *uomo* avesse all'improvviso preso il posto del *ragazzo.* Barbara sentì il cuore perdere un colpo, ma lo guardò, come aveva chiesto. Robin la trasse in piedi. «Tu non ti vedi come ti vedono gli altri, me ne sono accorto fin dal principio. Immagino che tu non ti veda neppure come una donna, e men che meno una donna che può interessare a un uomo.»

Santo cielo, pensò lei, ma disse: «Credo di sapere chi sono e cosa sono».

«No, non credo. Se tu sapessi chi e cosa sei, non mi avresti raccontato

quel che la mamma pensa di noi - che Celia pensa di noi - nel modo in cui lo hai fatto.»

«Ti ho semplicemente esposto i fatti», rispose con voce ferma, ma fin troppo consapevole della sua vicinanza e di quello che implicava.

«Tu mi hai dato qualcosa di più dei soli fatti. Mi hai fatto capire che non ci credi.»

«Non credo a cosa?»

«Che ciò che la mamma e Celia hanno visto è vero. Che io provo qualcosa per te.»

«Come io per te. Abbiamo lavorato insieme; quando si lavora con qualcuno, si sviluppa un senso di cameratismo che può...»

«Quello che provo io va ben oltre il cameratismo. Non dirmi che non te ne sei accorta, perché non ci credo. Noi stiamo bene insieme e tu lo sai.»

Barbara non sapeva cosa dire; non poteva negare che fin dall'inizio ci fosse stata tra loro una scintilla, ma le era sembrato così improbabile che potesse sfociare in qualcosa, che aveva soffocato quella scintilla come era giusto, dicendosi che era il modo logico di procedere. Loro erano colleghi, e i colleghi non dovevano lasciarsi invischiare. E anche se non fossero stati colleghi, lei non era tanto stupida da scordare nemmeno per un istante qual era il suo aspetto, il suo viso, soprattutto la sua figura, il modo in cui si vestiva, i suoi atteggiamenti bruschi e la sua personalità spinosa. Esisteva davvero sulla terra un uomo in grado di vedere al di là di tutto quello e scorgere la vera Barbara?

Robin sembrò leggerle nella mente. «È quello che c'è dentro le persone che conta, non quello che si vede da fuori. Tu ti guardi e vedi una donna che non potrà mai piacere a un uomo, giusto?»

Barbara deglutì. Lui non si era scostato, aspettava una risposta e prima o poi lei doveva rispondere... doveva rispondere o rifugiarsi in camera sua sbarrando la porta. E allora di' qualcosa, rispondigli. Perché se non lo fai... perché lui si sta avvicinando... perché potrebbe anche pensare di...

Le parole le uscirono di getto. «È passato tanto tempo. Non sto più con un uomo da... Voglio dire... Io queste cose proprio... Non vuoi telefonare a Celia?»

«No», disse lui. «Non voglio telefonare a Celia.» E con un passo le si avvicinò e la baciò.

Per l'inferno, tutti i santi e tutti gli angeli. Poi sentì la lingua di lui nella sua bocca e le sue mani sul viso, sulle spalle, sulle braccia e infine sul seno. E smise di pensare. Lui si mosse contro di lei, la spinse contro la parete

e rimase fermo, in modo che lei sentisse tutto il suo corpo, in modo che non fraintendesse le sue intenzioni. La mente di Barbara diceva: No, meglio scappare, meglio nascondersi. E il suo corpo ribatteva: Finalmente, era ora!

Il telefono squillò. A quel rumore si staccarono di colpo e rimasero a guardarsi, senza fiato, colpevoli, il corpo in fiamme, gli occhi sgranati. E parlarono tutti e due insieme. Barbara disse: «È meglio che tu...», e lui: «Devo...»

Risero e Robin disse con un sorriso: «Lascia, rispondo io. Resta dove sei, non muoverti nemmeno di un centimetro».

«Sì, va bene.»

Lui entrò in camera e lei sentì la sua voce rispondere sommessa: *Pronto.* Una pausa e poi: «Sì, è qui. Attenda un attimo». Robin uscì dalla stanza con un telefono portatile e glielo porse dicendo: «Per te. È il tuo capo».

Per la miseria, pensò lei, avrebbe dovuto telefonare a Lynley ore prima, probabilmente lui aspettava il suo rapporto fin dal tardo pomeriggio. Accostò il telefono all'orecchio mentre Robin si avvicinava all'armadio e ricominciava a riordinare le lenzuola. Barbara sentiva ancora il sapore della sua bocca, sentiva la pressione delle mani sui suoi seni. Lynley non avrebbe potuto scegliere un momento meno adatto.

«Ispettore?», disse. «Mi spiace, stavo per telefonarle, ma c'è stato un piccolo problema.»

Robin sollevò la testa, le sorrise e riprese il lavoro.

«L'agente è lì con lei?» chiese Lynley a bassa voce.

«Certo che c'è. Gli ha appena parlato.»

«Intendo dire se è lì con lei, ora, nella stessa stanza.»

Barbara vide che Robin la guardava di nuovo, piegando la testa con aria interrogativa. Lei scrollò le spalle e rispose a Lynley: «Sì», ma con un tono che era più una domanda che una risposta. Robin tornò alle sue lenzuola.

La voce di Lynley si rivolse a qualcun altro nell'ufficio: «È con lei», e poi proseguì, in tono teso e molto pressante: «Mi ascolti bene, Barbara, e non si tradisca. C'è una buona probabilità che Robin Payne sia il nostro uomo».

Barbara si sentì radicata sul posto, non sarebbe riuscita a muoversi nemmeno se avesse voluto. Aprì la bocca e riuscì a dire: «Sissignore», ma non poté aggiungere altro.

«È ancora lì nella stanza con lei?»

«Oh, decisamente.» Barbara spostò lo sguardo su Robin, che era seduto

a terra, intento a riordinare alcuni album di fotografie.

«Ha scritto lui i biglietti; ha scritto lui il nome di Charlotte e il numero del caso dietro la fotografia scattata sul luogo del ritrovamento del corpo. St. James ha studiato a fondo le calligrafie: combaciano. E da Amesford ci hanno confermato che è stato Payne a contrassegnare il retro delle fotografie.»

«Capisco», disse Barbara, mentre Robin rimetteva a posto i pezzi del Monopoli, le case, gli alberghi, le carte, i soldi. Le venne voglia di urlare.

«Abbiamo ripercorso i suoi movimenti nelle ultime settimane», continuò Lynley. «Era in vacanza, Barbara, il che gli ha permesso di essere a Londra.»

«Questa sì che è una novità.» Ma dietro le parole di Lynley udiva quello che avrebbe dovuto sentire prima, se non fosse stata accecata dal pensiero - o forse era la speranza, piccola stupida? - del potenziale interesse che un uomo poteva provare per lei. Li sentiva parlare, ciascuno dei due, e la contraddizione delle loro parole avrebbe dovuto farle squillare un mucchio di campanelli d'allarme.

«*Io invece ho finito il corso solo tre settimane fa*», diceva la voce di Robin.

Ma Celia aveva detto: «*Quando è tornato dal corso la settimana scorsa...*»

E Corinne aveva esclamato: «*Quando ho telefonato... lui non c'era*». E quest'ultima era la più significativa. Barbara la sentiva riecheggiare nella mente: lui non c'era, lui non c'era, lui non c'era, non era al corso per investigatore. Perché era a Londra, a mettere in moto il suo piano, a pedinare Charlotte e poi Leo, imparando gli spostamenti dei due bambini, e progettando la strada da fare per rapirli...

Lynley stava dicendo: «Barbara, Barbara: è ancora lì? Mi sente?»

«Oh, sì, signore, benissimo, la linea qui è perfetta.» Si schiarì la gola e continuò: «Stavo solo riflettendo sul come e il perché. Lei sa cosa intendo».

«Il suo movente? C'è un altro bambino, da qualche parte. Oltre Charlotte e Leo, Luxford ha un terzo figlio. Payne conosce la sua identità, o l'identità della madre. Ed è di questo bambino che vuole che Luxford scriva sul giornale, è quanto ha sempre voluto fin dal principio.»

Barbara guardò Robin, che stava prendendo tutte le candele che erano cadute dall'armadio: rosse, bianche, rosa, azzurre, argento. Com'era possibile? si chiese. Non pareva diverso da come era solo qualche minuto pri-

ma, quando l'aveva abbracciata, l'aveva baciata, si era comportato come se la desiderasse.

Continuando a reggere il gioco, ma cercando ancora la più piccola speranza che non fosse vero, disse: «Dunque i fatti sono chiari? Voglio dire, Harvie sembrava così maledettamente *pulito.* Sapevo fin dal principio che avevamo il collegamento con il Wiltshire, ma in quanto al resto... Per l'inferno, signore, non voglio fare la guastafeste, ma siete sicuri di aver controllato tutto?»

«Se siamo sicuri che sia proprio Payne il nostro uomo?» volle sapere Lynley.

«Questo è il dilemma», disse Barbara.

«Al novantanove per cento. Non ci resta che controllare l'impronta.»

«Quale?»

«Quella che St. James ha trovato nel registratore.. la porteremo nel Wiltshire...»

«Adesso?»

«Adesso. Ci serve la conferma della polizia giudiziaria di Amesford. Loro hanno le sue impronte nell'archivio. Se risultano uguali, lo abbiamo in pugno.»

«E poi?»

«Poi non facciamo niente.»

«Perché?»

«Perché deve ancora portarci dal bambino. Se prendiamo Payne prima, corriamo il rischio di perdere il bambino. Quando domani il giornale di Luxford uscirà senza la storia che Payne vuole vedere, andrà dritto dal bambino. Lo prenderemo allora.» Lynley proseguì sempre con la stessa voce bassa e urgente, dicendole di continuare come se non fosse successo nulla, e che la salvezza di Leo era la cosa principale. Una volta ottenuta la conferma delle impronte, la polizia giudiziaria di Amesford avrebbe messo la casa sotto sorveglianza. Fino ad allora lei doveva andare avanti come prima. «Winston e io partiamo immediatamente per il Wiltshire», le disse. «Riuscirà a tenere sotto controllo le cose? Ce la fa a reggere? Può tornare a fare quello che faceva prima che telefonassi?»

«Immagino di sì», rispose lei, chiedendosi come diavolo avrebbe fatto.

«Bene», disse Lynley. «Per quel che ne sa lui, stiamo stringendo il cerchio intorno ad Alistair Harvie, allora. Mi raccomando, tenga duro.»

«Sì, va bene.» Si interruppe e aggiunse, per buona misura, come se stesse rispondendo a una domanda di Lynley: «Domani mattina? Certo, nessun

problema. Una volta che avrete incastrato Harvie, lui vi dirà cosa ne ha fatto del ragazzo e quindi non avrete più bisogno di me qui. A che ora vuole che sia alla Yard?»

«Ben fatto, Barbara», disse Lynley. «Tenga duro. Noi stiamo arrivando.»

Barbara premette il pulsante che interrompeva la comunicazione e guardò Robin, seduto sul pavimento. Voleva prenderlo a pugni, cavargli fuori la verità. E voleva che il risultato del pestaggio fosse riavere il Robin che conosceva prima, il Robin che aveva creduto che fosse. Ma sapeva che in quel momento non poteva far nulla. La vita di Leo Luxford era molto più importante che non cercare di capire il perché di due minuti di abbracci tra lenzuola e asciugamani. Quando disse: «Devo riportarlo...», Robin alzò la testa e lei comprese per quale ragione aveva insistito tanto per scendere a cucinare la cena, per essere lui a riordinare la confusione che lei aveva creato e soprattutto per tenerla occupata con lui e distrarla così da quello che avrebbe potuto inavvertitamente scoprire. Robin teneva in mano le candele e stava per rimetterle nell'armadio; ma tra i ceri c'era una candela argentea che candela non era affatto: era un pezzo di flauto. Il flauto di Charlotte Bowen.

Robin si alzò in piedi e posò le candele su un ripiano accanto a una pila di asciugamani. Tra gli oggetti che ancora restavano sul pavimento Barbara vide un altro pezzo del flauto, vicino ad alcune federe. Robin mise tutto nel guardaroba. Poi prese il telefono e le disse: «Lo rimetto a posto io», e le sfiorò una guancia con le dita mentre si dirigeva in camera sua.

Barbara si aspettava che il suo falso ardore si fosse sopito, ora che il flauto non era più in vista, ma quando Robin tornò, le si avvicinò con un sorriso, le sfiorò il volto e si chinò su di lei.

Barbara pensò fin dove avrebbe dovuto spingersi in nome del dovere. La lingua di lui sembrava un serpente nella sua bocca: avrebbe voluto chiudere la bocca e morderla, fino a sentire il sangue. Voleva dargli una ginocchiata nei testicoli per fargli vedere le stelle. Non aveva nessuna intenzione di andare a letto con un assassino per amore, per denaro, per il re, per la patria, per il dovere, o per il gusto perverso del brivido. E proprio questa, si rese conto, era la ragione per cui Robin voleva portarsela a letto: per il gusto perverso del brivido. Il piacere di scoparsi proprio il poliziotto che stava cercando di mettergli la corda al collo. Perché era questo che Robin aveva fatto fin dall'inizio, sotto una forma o l'altra: scoparsela metaforicamente, a sue spese.

L'ira crebbe dentro di lei. Barbara avrebbe voluto colpirlo in pieno viso, ma riudì la voce di Lynley che le diceva di continuare come se non fosse successo nulla e rifletté sul modo migliore di guadagnare tempo. Non era difficile, la scusa migliore era proprio lì, in quella casa. Si staccò dal bacio di Robin dicendo in un soffio: «Per la miseria, Robin. Tua madre.. È lì in camera sua. Non possiamo...»

«Dorme. Le ho dato due pillole. Dormirà fino a domani mattina. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Ecco svanito il piano numero uno, pensò Barbara. Poi, in un lampo, registrò le parole di lui. Pillole. *Pillole.* Che *genere* di pillole? Doveva tornare subito in bagno, perché non aveva dubbi su cosa avrebbe trovato tra le boccette e le medicine che aveva rovesciato nel lavandino.

Robin la strinse, con una mano appoggiata alla parete e l'altra sul suo collo. Barbara avvertì la forza di quelle dita e pensò a come doveva essere stato facile per lui tenere Charlotte sott'acqua finché non era morta.

Lui la baciò di nuovo e lei si irrigidì. Robin si ritrasse e la fissò attento. Non era uno stupido, capì Barbara. «Cosa?» le chiese. «Cosa c'è?»

Si era accorto che c'era qualcosa e non avrebbe più abboccato all'amo della presenza della madre. Così lei gli disse la verità, perché qualcosa nel suo atteggiamento, qualcosa che non aveva notato prima - una sessualità da predatore - le disse che avrebbe interpretato quella verità in un modo che sarebbe potuto tornarle utile. «Ho paura di te.»

Vide il lampo del sospetto balenare negli occhi di lui, ma continuò a guardarlo, con aria innocente e sincera.

«Mi spiace», proseguì, «ho cercato di dirtelo prima: sono passati secoli da quando sono stata con un uomo. Non so più come si fa.»

Il lampo di sospetto scomparve. «Ti ritornerà in mente, vedrai», disse chinandosi ancora su di lei. «Te lo prometto.»

Barbara sopportò un altro bacio, emettendo un suono che sperò fosse appropriato alla circostanza, e in risposta al suo mormorio lui le prese la mano e la guidò verso il basso dei suoi pantaloni e le fece stringere le dita. Poi gemette.

Quel gemito le diede la scusa di staccarsi da lui. «Accidenti, Robin», disse ansante, come se fosse confusa e smarrita. «Stai correndo troppo. Sei un uomo attraente, Dio sa se sei sexy. Ma io non sono ancora pronta per... Voglio dire, ho bisogno di tempo.» Si passò una mano tra i capelli e fece una risata che sperò suonasse imbarazzata. «Mi sento completamente incapace. Non possiamo prenderla con più calma? Dammi la possibilità di...»

«Ma tu parti domani», le fece notare lui.

«Parto...?» Ricordò e proseguì: «Ma vado soltanto a Londra. E quanto ci si mette ad arrivare a Londra, se uno lo vuole davvero? Un'ora? È niente, se davvero lo si desidera.» Gli sorrise ancora, maledicendosi per non aver fatto più pratica nelle arti femminili. «Allora, vuoi? Vuoi venire a Londra? Lo vuoi davvero?»

Lui le fece scorrere un dito sul naso e poi le sfiorò le labbra. Barbara rimase immobile, ignorando l'impulso di mordere quelle dita.

«Ho bisogno di tempo», ripeté. «E Londra non è lontana. Mi darai tempo?»

Aveva proprio esaurito la sua minuscola scorta di trucchetti femminili e non le restò che vedere cosa sarebbe successo. A quel punto, non le sarebbe affatto dispiaciuto vedere comparire un *deus ex machina;* qualcuno che arrivasse in un lampo, su un carro fiammeggiante, avrebbe proprio fatto al caso suo. Ma lei era nelle mani di Robin tanto quanto lui era nelle sue. Lei diceva: non ora, non qui, non ancora, e la prossima mossa toccava a lui.

Lui le sfiorò la bocca con le labbra, poi le fece scivolare una mano sul corpo, fino all'inguine, e strinse, così in fretta e con tanta forza che quando la staccò lei continuò a sentire la pressione. «Londra», le disse con un sorriso. «Andiamo a mangiare.»

Barbara era in piedi davanti alla finestra della propria camera e fissava l'oscurità. Non c'erano lampioni in Burbage Road, e così doveva accontentarsi della luce della luna e delle stelle, e degli occasionali fari di una macchina di passaggio per scorgere i segni che le avrebbero rivelato che la sorveglianza promessa da Lynley era già al suo posto.

Era riuscita, non sapeva come, a mandare giù la cena, ma non ricordava cosa aveva mangiato oltre alle costolette di agnello. Sul tavolo da pranzo c'erano alcuni piatti di portata e lei aveva preso qualcosa da tutti, fingendo di mangiare. Aveva masticato, inghiottito, bevuto un bicchiere di vino dopo aver scambiato il suo bicchiere con quello di lui - solo per precauzione - , quando lui era tornato un attimo in cucina a prendere la verdura. Ma non aveva sentito il sapore di niente. Dei cinque sensi, l'unico che pareva funzionare era l'udito, e lei aveva ascoltato ogni più piccolo rumore; il suono dei passi di lui, il suo stesso respiro, il rumore dei coltelli sui piatti, ma soprattutto i rumori che giungevano attutiti dall'esterno. Era forse una macchina, quella? E quello era il rumore dei passi silenziosi degli uomini che prendevano posizione? Da qualche parte stava forse suonando un campa-

nello d'ingresso e gli agenti stavano entrando in una casa che avrebbe permesso loro di sorvegliare la pensione in attesa che Robin facesse la prossima mossa?

La conversazione era stata una tortura. Consapevole del rischio di fare le domande sbagliate che avrebbero potuto tradirla, aveva continuato a parlare lei. Ma non aveva molti argomenti per sostenere la conversazione, e poi, nonostante la necessità di fingere che tra loro stesse nascendo l'intimità, non desiderava condividere con lui i suoi pensieri. Ma se voleva convincerlo che davvero sperava di vederlo a Londra, allora doveva continuare ad avere lo sguardo sognante e la voce allegra e piena di attesa. Doveva guardarlo direttamente in viso, fargli pensare che desiderava fosse consapevole delle sue labbra, dei suoi seni, delle sue gambe. Doveva farlo parlare e ascoltare le sue parole come se pendesse dalle sue labbra.

Recitare quella commedia fu un'agonia, e alla fine del pranzo Barbara era sfinita. Quando lui tolse i piatti e li portò in cucina, era un fascio di nervi.

Gli disse che moriva di sonno, che era stata una giornata lunga e che il mattino dopo si sarebbe dovuta svegliare presto, se voleva essere alla Yard per le otto e mezzo, e con il traffico... Se non gli spiaceva, lei andava a dormire.

A Robin non spiaceva, e le aveva detto: «È stata una giornata faticosa per te, Barbara. Ti meriti una bella dormita». L'aveva accompagnata ai piedi delle scale e le aveva accarezzato la nuca per augurarle la buona notte.

Arrivata di sopra, Barbara aspettò di sentire un rumore che le indicasse che lui era in cucina o in sala da pranzo, e quando udì scorrere l'acqua e sentì il rumore delle stoviglie volò in bagno, dove qualche ora prima aveva cercato l'inalatore di Corinne.

Trattenendo il respiro e facendo il minor rumore possibile, aveva frugato tra le bottiglie che erano nel lavandino dove le aveva rovesciate. Le fece passare tutte, ma non trovò quello che cercava. Eppure doveva esserci, se Robin era proprio chi Lynley pensava che fosse.

E poi rammentò: lui aveva dato le pillole a Corinne, e per farlo aveva dovuto rovistare nel lavandino, come aveva fatto lei. Trovata la boccetta, ne aveva fatte scivolare in mano due e... Dove aveva messo quel maledetto flacone? Non era nell'armadietto, non era nel cestino dei rifiuti... Dove l'aveva messo? E in quel momento lo vide, sulla vaschetta del water. Con un grido silenzioso di trionfo, Barbara afferrò la boccetta e lesse l'etichetta:

Valium. Una pillola secondo necessità. Può causare sonnolenza. Non mescolare con alcol. Seguire le avvertenze.

Aveva rimesso la boccetta sulla vaschetta, pensando: Ci siamo. Ed era tornata nella sua stanza.

Aveva finto di prepararsi per andare a dormire, si era seduta sul letto e aveva spento la luce. Aveva atteso cinque minuti e poi era scivolata accanto alla finestra, dove si trovava in quel momento, per guardare se scorgeva un segno della presenza della polizia.

Lynley aveva promesso la sorveglianza, e quindi, sapendo che erano là, lei avrebbe dovuto notare qualche segno, no? Un furgone senza contrassegni, una luce fioca dietro una tenda in quella casa al di là della strada, un movimento tra gli alberi del vialetto... Ma non vedeva nulla.

Quanto era passato dalla telefonata di Lynley? Due ore? Di più? L'aveva chiamata dalla Yard, ma aveva detto che stavano partendo. In autostrada avrebbero potuto correre, se non ci fosse stato qualche intralcio. Certo, le strade statali e di campagna fino ad Amesford erano un problema, ma a quest'ora avrebbero già dovuto essere arrivati. A meno che Hillier non li avesse fermati. A meno che Hillier non avesse preteso un rapporto completo. A meno che quello stronzo di Hillier non avesse ancora una volta fatto il guastafeste...

Udì i passi di Robin nel corridoio fuori della sua camera e schizzò nel letto, mettendosi sotto le coperte e costringendosi a respirare regolarmente, aspettando di sentire la maniglia della porta che girava, il suo passo furtivo che si avvicinava al letto...

Invece sentì un rumore in bagno. Poi lo sciacquone del water e un rumore, un ticchettio che riconobbe: le pillole che sbattevano contro il vetro della boccetta.

Riudì la voce del patologo, chiara come se lui le fosse accanto. «È stata narcotizzata prima di essere affogata, il che spiega perché non ci sono segni sul corpo. Non era in condizioni di lottare. Era svenuta quando l'ha tenuta sott'acqua.»

Barbara si rizzò a sedere di colpo: il ragazzo, pensò. Non intende aspettare il giornale di domani, vuole uccidere il bambino stasera e userà il Valium. Scostò le coperte e in silenzio corse alla porta, arrischiandosi ad aprire una fessura.

Robin uscì dal bagno, andò alla stanza di sua madre e aprì la porta. Osservò per un attimo, poi, soddisfatto, si voltò verso la camera di Barbara. Lei chiuse la porta. Non c'era un chiavistello e non aveva tempo di precipi-

tarsi a letto, così rimase con la fronte premuta contro il legno, pregando: non fermarti, non fermarti, non fermarti. Udì il suo respiro dall'altra parte della porta. Poi lo sentì bussare piano. Lei non rispose. Robin sussurrò: «Barbara? Dormi? Posso entrare?» Poi bussò ancora. Barbara strinse le labbra e trattenne il respiro. Un attimo dopo lo sentì scendere le scale.

Quella era casa sua, lui sapeva che non c'era chiave alla porta, quindi non era venuto per entrare, perché gli sarebbe bastato girare la maniglia, era venuto solo per assicurarsi che lei stesse dormendo.

Barbara aprì piano la porta. Lo sentiva muoversi di sotto, in cucina. In silenzio, scese le scale.

La porta della cucina era solo accostata, c'era uno spiraglio. Barbara però sentiva, più che vedere: l'aprirsi di uno sportello, un apriscatole elettrico in funzione, il suono del metallo che sbatteva contro le mattonelle.

Poi lui passò davanti allo spiraglio, con un grosso thermos rosso in mano; frugò in un armadio e tirò fuori un tagliere di legno, su cui mise quattro pillole che ridusse in polvere con il cucchiaio di legno. Poi fece cadere la polverina nel thermos.

Si accostò al gas, dove stava cuocendo qualcosa, mescolò per qualche istante, fischiettando sottovoce. Versò il contenuto della pentola nel thermos con un imbuto, lo richiuse e ripulì ogni traccia delle sue azioni. Gettò un'occhiata intorno per sincerarsi che fosse tutto a posto, si batté sulle tasche, prese le chiavi della macchina e, uscendo dalla cucina, spense le luci.

Barbara volò su per le scale e si precipitò alla finestra della propria stanza. La Escort di Robin stava scivolando silenziosa e senza fari lungo il vialetto, verso la strada. Ma lo avrebbero visto non appena fosse arrivato in strada e lo avrebbero seguito.

Barbara guardò a destra e poi a sinistra. Attese. La macchina di Robin si mise in moto non appena raggiunse la strada; accese i fari e si diresse a ovest, verso il paese. Ma nessuno lo seguì. Passarono cinque secondi. Poi dieci. Poi quindici. Nessuno.

«Merda!», sussurrò Barbara. «Maledizione... *maledizione*!» Afferrò le chiavi della propria macchina, scese a precipizio le scale, attraversò correndo la cucina e uscì nella notte. Salì sulla Mini, la mise in moto con un ruggito, grattò con il cambio per trovare la retromarcia e partì a razzo lungo Burbage Road. Guidò senza fari, diretta al paese. Pregava. E alternava le preghiere alle imprecazioni.

Arrivata al centro del paese, frenò all'altezza della statua di re Alfredo. Girando a sinistra sarebbe andata a sud, verso Amesford; girando a destra

si sarebbe diretta a nord, verso Marlborough e la strada di campagna che attraversava la valle di Wootton, Stanton St. Bernard, Allington e quello spettrale cavallo di gesso bianco che galoppava da secoli attraverso le colline. Decise di andare a destra e pigiò sull'acceleratore.

Attraversato il canale si trovò fuori del paese, in aperta campagna. Scrutò l'orizzonte, socchiudendo gli occhi per vedere la strada davanti a sé. Maledì Hillier e chiunque altro le venne in mente che poteva aver mandato a monte il piano di sorveglianza. Sentì la voce di Lynley che le diceva che la salvezza del bambino doveva essere il suo primo pensiero, che Payne lo avrebbe ucciso subito se la storia non fosse uscita sul giornale. Vide il corpo di Charlotte Bowen sul tavolo dell'autopsia e batté un pugno contro il volante gridando: «Maledizione! Dove sei andato?»

E in quel momento, a cinquecento metri da lei, vide due fari illuminare una fila di alberi. Barbara accelerò verso quei fari: era la sua unica speranza.

Lui non correva quanto lei, non ne aveva bisogno. Per quello che ne sapeva, sua madre dormiva e Barbara anche. Quindi perché attirare l'attenzione su di sé, correndo per la strada come se fosse stato inseguito dai demoni? Così Barbara guadagnò terreno e quando Robin passò davanti a una stazione di servizio illuminata fuori Oare, lei vide che stava seguendo proprio la Escort di Robin Payne. Forse, pensò, dopo tutto un Dio c'era davvero.

Ma nessuno seguiva lei, e questo significava che era completamente sola, senza un'arma, senza un piano e senza sapere perché Robin Payne aveva deciso di distruggere la vita di tante persone.

Lynley aveva detto che Luxford doveva avere un terzo figlio, e dal momento che i biglietti del rapitore ordinavano al giornalista di riconoscere il suo *primogenito*, e che riconoscere la paternità di Charlotte Bowen non era ciò che voleva il rapitore, l'unica conclusione possibile era che ci fosse appunto un terzo figlio. E si trattava di un bambino di cui Robin Payne sapeva; sapeva ed era infuriato, tanto da uccidere. Dunque chi...?»

Era cambiato, aveva detto Celia: al ritorno da quello che lei credeva il corso per investigatori, era cambiato. Quando era partito da Wootton Cross, lei aveva pensato che si sarebbero sposati, e quando era tornato tra loro si era scavato un abisso, e Celia aveva concluso che la colpa era da attribuirsi a un'altra donna nella vita di Robin. E se invece Robin avesse scoperto qualcosa su di lei? Su Celia? Sulla relazione di Celia con un altro uomo? Su Celia con Dennis Luxford?

Davanti a lei, Robin svoltò a sinistra, in una strada laterale, e i fari segnarono il suo passaggio nella campagna ondulata. La svolta a sinistra indicava che stava dirigendosi nella parte nord della valle di Wootton, e quando Barbara raggiunse la strada si arrischiò per un attimo ad accendere i fari per vedere dove era diretto esattamente, e lesse il cartello stradale che indicava Fyfield, Lockeridge e West Overton. E, accanto a questi, un cartello universalmente noto indicante la presenza nelle vicinanze di un luogo di interesse storico, un segnale marrone con il disegno di un castello. Tombola, pensò Barbara: prima il mulino e poi il castello. Robin Payne, l'aveva ammesso lui stesso, conosceva fin da bambino tutti i luoghi più appartati della zona.

Forse vi aveva persino portato Celia, e forse era proprio questa la ragione per cui l'aveva scelto. Ma se tutto ruotava attorno a Celia Matheson e a una sua relazione illecita con Dennis Luxford, quando aveva avuto luogo, e come? Charlotte Bowen aveva dieci anni quando era morta; se non era lei la primogenita di Luxford, allora il primogenito doveva, ovviamente, essere più vecchio. E anche se il bambino fosse stato più vecchio soltanto di qualche mese, allora la relazione di Luxford con Celia aveva avuto luogo quando lei era ancora una ragazzina. Quanti anni poteva avere Celia? Ventiquattro? Venticinque al massimo. Se davvero aveva avuto un figlio da Luxford, allora doveva essere successo quando lei aveva quattordici anni. Non era poi così impossibile, dal momento che anche le ragazzine potevano avere bambini. Ma anche se Luxford era un tipo tutt'altro che raccomandabile - almeno a giudicare dal giornale che dirigeva -, niente di quello che Barbara aveva saputo sul suo conto la portava a concludere che fosse attratto dalle ragazzine. E se poi si considerava la descrizione che la Portly aveva fatto di lui durante gli anni di Baverstock, soprattutto se si considerava il contrasto tra Luxford e gli altri ragazzi, si poteva concludere che...

Aspetta... Per la miseria! pensò stringendo con forza il volante. Davanti a sé vedeva la macchina di Robin che avanzava lungo la strada tortuosa, passava sotto una galleria di alberi e curvava salendo su una collinetta. Barbara continuò a seguirlo, spostando lo sguardo dalla sua macchina alla strada, e nel frattempo cercò di richiamare alla memoria quanto le aveva detto la Portly. Un gruppo di ragazzi di Baverstock, della stessa età di Luxford, che si incontravano regolarmente con una delle ragazze del villaggio per fare del sesso nella vecchia ghiacciaia della scuola. La pagavano due sterline a testa per i suoi favori. C'era stato un discreto scandalo, l'espul-

sione e tutto il resto, giusto? Quindi se la ragazza aveva portato a termine la gravidanza, se aveva dato alla luce un bambino sano che era ancora vivo, allora il bambino di quella ghiacciaia avrebbe avuto - Barbara fece i conti - ventinove anni.

Per la miseria, pensò Barbara: Robin Payne non sapeva del bambino di Luxford. Robin Payne pensava di *essere lui* il figlio di Luxford. Come era arrivato a quella conclusione, Barbara non riusciva proprio a immaginarlo, ma sapeva con assoluta certezza che quella era la verità, come sapeva che la stava portando dal bambino che credeva il suo fratellastro. Risentiva ancora quel che le aveva detto la sera che erano passati davanti alla scuola di Baverstock: *Nel mio albero genealogico non c'è nessuno.* Lei aveva pensato che intendesse dire che non c'era nessuno di importante, e ora comprendeva invece che lui intendeva proprio dire che non c'era nessuno, almeno non legittimamente.

Farsi assegnare al caso era stato davvero un colpo da maestro, nessuno si sarebbe stupito se un giovane e volonteroso detective chiedeva di farne parte. E quando aveva offerto la sua casa al sergente di Scotland Yard - così vicina al luogo del rinvenimento del cadavere, una pensione a tutti gli effetti, perché in paese non c'erano alberghi decenti -, l'aveva fatto per poter avere sempre sotto controllo l'andamento delle indagini. Tutte le volte che parlava con Barbara o ascoltava le conversazioni di lei con Lynley, veniva a sapere dei progressi fatti. E quando lei gli aveva accennato al palo e ai mattoni della registrazione di Charlotte, era stato il massimo: gli aveva offerto il modo di scoprire il luogo, naturalmente dopo che aveva lasciato i due fili della divisa sulle casse, prima di nasconderla nel sacco degli stracci durante una visita ai Matheson. Ovviamente i Matheson non avrebbero pensato a lui come a un estraneo: dopo tutto era il fidanzato della figlia, il suo promesso. Il fatto che fosse anche un assassino era però loro sfuggito.

L'attenzione di Barbara si concentrò sulla Escort di Robin: stava girando di nuovo, questa volta verso sud, e la sua macchina cominciò a risalire una collina. Barbara ebbe la netta sensazione che stessero avvicinandosi alla meta.

Girò anche lei e rallentò; là in mezzo non c'era nulla, avevano superato l'ultima fattoria parecchi chilometri prima, quindi non correva il rischio di perderlo, perché vedeva i fari con chiarezza.

La strada si restrinse; a sinistra c'era una collina fittamente ricoperta di alberi; a destra un enorme campo che si perdeva nell'oscurità, delimitato da uno steccato. La strada curvò attorno alla collina e Barbara rallentò ancora.

Poi, a qualche centinaio di metri da lei, Robin si fermò davanti a un cancello che bloccava la strada. Lo vide scendere dalla macchina, spalancare il cancello e proseguire con l'auto. Una volta dentro si fermò, scese, richiuse il cancello alle sue spalle e proseguì, sempre in macchina. La luna illuminava la sua destinazione: a circa duecento metri si intravedevano le rovine di un castello. Le mura diroccate, l'edera e le erbacce e al centro quello che restava del castello vero e proprio, con due torri merlate e un tetto a una ventina di metri da una delle due torri: forse una cucina, un forno o una sala.

Barbara portò la Mini sul bordo della strada appena fuori del cancello, spense il motore e scese, tenendosi vicino al bordo della strada della collina ricoperta di cespugli e alberi. Un cartello sul cancello identificava la costruzione come castello di Silbury Huish, mentre un altro avvertiva che era aperto al pubblico soltanto il primo sabato di ogni mese. Robin aveva scelto bene il posto: la strada era sconnessa abbastanza per scoraggiare la gran parte dei turisti, e anche se qualcuno si fosse avventurato, certo non avrebbe rischiato una multa per vedere quattro mura che cadevano a pezzi. In quella campagna c'erano tantissime altre rovine, e molto più facili da raggiungere.

Davanti a lei, la Escort di Robin si fermò di fronte al castello. Mentre Barbara avanzava, vide l'ombra dell'uomo uscire dalla macchina, aprire il baule e rovistare all'interno. Prese un oggetto che appoggiò a terra, poi un secondo oggetto che tenne in mano e dal quale si sprigionava un cono di luce: una torcia elettrica, che usò per illuminare la strada. In un attimo fu fuori vista.

Barbara tornò di corsa alla macchina, spalancò il baule e maledicendosi per averne fatto nel corso degli anni il ricettacolo delle cose che voleva buttare via, frugò in mezzo a giornali, riviste, coperte e finalmente trovò il cric e la chiave per le ruote. Prese quest'ultima: non poteva arrischiarsi a prendere la torcia, ma non aveva alcuna intenzione di entrare là dentro disarmata e non aveva altra arma che quella chiave.

Seguì la strada percorsa da Robin, ma senza bisogno di seguire il sentiero e tagliando in mezzo a un prato, tenendosi bassa, perché sapeva che il chiarore della luna l'avrebbe resa visibile se lui si fosse girato a guardare.

Stava avanzando in fretta, senza intoppi, quando la natura si mise contro di lei. Inciampò in un cespuglio, disturbando un nido di uccelli, che volarono via con un gran rumore d'ali.

Barbara rimase immobile e attese con il cuore che batteva forte, costrin-

gendosi a contare due volte fino a sessanta. Quando niente si mosse nella direzione che aveva preso Robin, riprese ad avanzare.

Raggiunse la macchina di lui, pregando che le chiavi fossero dentro, ma non c'erano.

Seguì la curva del muro del castello, aumentando il passo, perché aveva perso il vantaggio guadagnato attraversando il prato e doveva fare in fretta. Ma senza fare rumore: il silenzio era fondamentale perché, oltre alla chiave, l'unica arma in suo possesso era la sorpresa.

In fondo al muro vide i resti del posto di guardia: la porta non esisteva più, c'era soltanto un arco sopra il quale si intravedeva uno stemma. Si fermò ad ascoltare. Gli uccelli erano muti, la brezza sussurrava tra le foglie degli alberi che crescevano all'interno delle mura, ma non si udiva nessun altro rumore, non una voce, non un passo, non un fruscio di abiti. E non c'erano altro che due torri proiettate verso il cielo scuro.

Le torri erano buie: non un filo di luce usciva dalle strette finestre che punteggiavano la parete. Quindi Robin doveva aver nascosto Leo nell'altro edificio di cui lei aveva visto solo il tetto, quello che si trovava a circa venti metri dalla più lontana delle torri.

Nella luce fioca ne intravedeva la forma e tra l'edificio e l'arco sotto cui si era riparata non vi era nulla, soltanto mucchi di pietre nel punto in cui un tempo c'erano state le stanze del castello. Barbara osservò il primo di quei mucchi di pietre, che si trovava a pochi metri da lei.

Ascoltò ma non udì nulla se non il vento, e allora partì di corsa verso le pietre.

Da quel punto riusciva a vedere l'edificio e distinse le finestre a bifora e una croce in cima al tetto. L'edificio era una cappella.

Barbara incollò lo sguardo alle finestre, aspettandosi di veder balenare una luce. Robin aveva una torcia, non poteva muoversi nel buio completo, e certo tra un attimo si sarebbe tradito. Ma non vide nulla.

La mano che reggeva il ferro era sudata e se l'asciugò sui pantaloni. Studiò il secondo tratto di terreno scoperto e corse verso un altro mucchio di pietre.

Qui vide che attorno alla cappella era stato costruito un muro più basso delle mura esterne; una minuscola edicola di forma simile a quella della cappella ospitava la porta di legno, che era chiusa. Tra Barbara e l'edicola c'erano quindici metri di terreno scoperto, dove l'unico riparo era una panchina usata dai turisti per sedersi e ammirare i resti dell'architettura medievale. Barbara corse verso la panchina e di lì verso il muro esterno della

cappella.

Avanzò silenziosa lungo il muro quasi senza respirare, stringendo il ferro, e arrivò all'edicola, dove rimase con la schiena contro il muro ad ascoltare i rumori: il vento, un aereo lontano e poi un altro suono, più vicino: il suono del metallo che raschiava contro la pietra. Barbara tremò.

Si avvicinò alla porta dell'edicola, spinse e questa si scostò di qualche centimetro. Barbara guardò dentro: di fronte a lei, la porta della cappella era chiusa e le finestre erano buie. Ma un sentiero di pietre girava attorno alla cappella, e mentre Barbara scivolava all'interno vide un barlume di luce provenire da quella direzione. Poi udì ancora quel suono di metallo sulla pietra.

Attraversando il sentiero, arrivò alla cappella e cominciò a strisciare lungo il muro finché non giunse all'angolo, dove si fermò ad ascoltare: il vento che soffiava tra i rami e poi ancora il metallo che strisciava sulla pietra, più forte. E poi la voce.

«Tu bevi quando ti dico di bere.» Era Robin, ma un Robin che non aveva mai udito prima. Quello non era l'agente inesperto e timido con cui aveva parlato nei giorni scorsi: quella era la voce di uno spietato assassino. «Mi hai capito bene?»

E la voce del bambino, sottile e spaventata. «Ma ha un sapore sbagliato. Sa di...»

«Non mi interessa di cosa sa. Lo berrai tutto, come ti ho detto, altrimenti te lo caccerò in gola. Mi hai capito? L'ultima volta ti è piaciuto che te lo cacciassi in gola?»

Il bambino non disse nulla. Barbara avanzò e si arrischiò a guardare dietro l'angolo e vide che il sentiero portava ad alcuni gradini di pietra che scendevano verso il basso, per scomparire nel muro della chiesa, probabilmente in una cripta. Dai gradini giungeva una luce, troppo forte per essere soltanto la torcia. Robin doveva essersi portato la lanterna. Era questo il secondo oggetto che doveva aver preso dal baule. L'aveva in macchina quando erano andati al mulino.

Strinse le dita attorno al ferro e avanzò lungo il muro della chiesa.

Robin stava dicendo: «Bevi, maledizione».

«Voglio andare a casa.»

«Non me ne frega niente di quello che vuoi. Adesso bevi...»

«Mi fai male! Il mio braccio!» gridò il bambino.

Seguì un trambusto, si sentì un colpo e Robin grugnì. Poi la sua voce ringhiò: «Piccola carogna. Quando ti dico di bere...» e il rumore di uno

schiaffo, forte.

Leo strillò. Si udì un altro colpo. Robin voleva ucciderlo. O riusciva a fargli ingoiare il sonnifero e aspettava che facesse effetto per poi affogarlo come aveva fatto con Charlotte, oppure lo avrebbe ucciso con la violenza. Ma, in un modo o nell'altro, Leo sarebbe morto.

Barbara corse lungo il sentiero, verso i gradini. Aveva la sorpresa dalla sua, si disse. L'attrezzo e la sorpresa. Con un urlo volò giù dai gradini ed entrò nella cripta, spalancando la porta che sbatté contro la parete. Robin teneva stretto sotto un braccio un bambino dai capelli biondi, mentre con l'altra mano gli accostava un bicchiere di plastica alla bocca.

Lei capì in un istante come intendeva fare, questa volta. La cripta era un'antica camera sepolcrale. Sei bare di piombo erano allineate a cavallo di un canale di scolo sul pavimento, e nel canale c'era una pozza d'acqua piena di melma e alghe, da cui emanava un odore di marcio. Era quella l'acqua destinata a entrare nel corpo di Leo. Non acqua di rubinetto, questa volta, ma qualcosa di infinitamente più sorprendente per il patologo.

«Lascialo andare!» urlò Barbara. «Ho detto di lasciarlo andare!»

Robin lasciò il bambino ma, invece di indietreggiare o scappare, avanzò verso di lei.

Barbara fece roteare il ferro e lo colpì a una spalla. Robin sbatté le palpebre ma continuò ad avanzare. Barbara roteò di nuovo l'attrezzo e la mano di lui scattò verso l'alto, afferrandolo. Poi glielo strappò e lo lanciò di lato. Il ferro rimbalzò contro una delle bare e cadde dentro il canale con uno spruzzo. Robin sorrise udendo quel suono. E avanzò.

«Leo! Corri!» urlò Barbara, ma il bambino sembrava ipnotizzato. Era accucciato accanto a una bara e li guardava attraverso le dita della mano, gridando: «No! No!»

Robin era veloce. L'aveva spinta contro la parete prima che avesse il tempo di reagire; le diede un pugno nello stomaco e poi un altro nei reni. Barbara sentì un'ondata di calore attraversarle il corpo e lo afferrò per i capelli, tirando e cercando di colpirlo negli occhi con le dita. Istintivamente, Robin si tirò indietro e lei perse la presa. Lui la colpì con un pugno in pieno viso.

Barbara sentì il naso che si rompeva e il dolore diffondersi sul viso come un ferro rovente. Cadde su un fianco, ma si afferrò a lui, trascinandolo con sé sul pavimento.

Con il viso inondato di sangue, Barbara riuscì a mettersi a cavalcioni su di lui e gli afferrò la testa tra le mani, la sollevò e la sbatté sulle pietre del

pavimento. Poi lo colpì sul pomo d'Adamo, sulle orecchie, sulle guance, sugli occhi.

«Leo! Esci di qui!» urlò.

Le mani di Robin l'afferrarono alla gola, mentre si agitava sotto di lei cercando di liberarsi. Attraverso un velo di sangue, Barbara vide Leo muoversi; ma stava indietreggiando, non cor-

reva verso la porta, stava strisciando tra le bare, come se volesse nascondersi.

Di nuovo urlò: «Leo! Vai via!»

Con un grugnito, Robin riuscì a liberarsi. Barbara scalciò e lo colpì sullo stinco e, mentre lui cadeva all'indietro, lei balzò in piedi.

Si passò una mano sul volto e la ritirò sporca di sangue. Gridò il nome di Leo. Vide il colore dei suoi capelli, che spiccavano chiari contro il piombo opaco delle bare... e in quel momento anche Robin si rimise in piedi.

«Fottuta... maledetta...» La caricò a testa bassa, la sbatté contro la parete e prese a picchiarla.

Un'arma, pensò Barbara. Aveva bisogno di un'arma. Non aveva nulla, e se non aveva nulla erano perduti. Lei era perduta. Leo era perduto. Perché lui li avrebbe uccisi. Li avrebbe uccisi tutti e due perché lei aveva fallito. Fallito, fallito. Quel pensiero...

Con una spallata lo scostò da sé, ma lui la riprese e lei gli si aggrappò con le braccia alla vita puntando i piedi; quando lui spostò il peso sollevò il ginocchio per colpirlo all'inguine, ma senza riuscirci, e lui la sbatté contro la parete, prendendola per il collo e gettandola a terra.

In piedi sopra di lei, Robin si guardò a destra e a sinistra, alla ricerca di un'arma. Barbara la vide nello stesso istante: la lanterna.

Mentre lui si tuffava per prenderla, lei gli afferrò le gambe. Robin scalciò, ma lei non mollò la presa e, quando cadde a terra, gli balzò sopra. Ma sapeva di essere allo stremo delle forze. Gli premette sulla gola e attorcigliò le gambe alle sue. Se fosse riuscita a immobilizzarlo, se il bambino fosse riuscito a scappare, se avesse avuto il buon senso di nascondersi tra gli alberi...

«Leo!» urlò. «Leo! Nasconditi!»

Le parve di vederlo muoversi, ma c'era qualcosa che non andava, i capelli non erano abbastanza luminosi, il viso era pallido, le membra flosce.

Era terrorizzato. Era solo un bambino, non capiva cosa stava succedendo. Ma se lei fosse riuscita a fargli capire che doveva fuggire di lì, in fretta,

subito, allora...

«Scappa!» gridò. «Scappa!»

Sentì Robin sollevarsi. Le gambe, il torace, le braccia. Con un ultimo sforzo, lui riuscì a liberarsi e la scostò, ma questa volta Barbara non aveva più la forza di alzarsi Luì le si mise sopra a cavalcioni, come aveva fatto lei, con le mani attorno alla gola, le gambe attorcigliate alle sue, respirando affannosamente sul suo viso.

«Lui pag...», ansimando, riuscì a respirare.. «Lui... *pagherà.*»

Aumentò la pressione sulla gola e Barbara vide qualcosa di bianco ronzarle intorno. E l'ultima cosa che vide fu il sorriso di Robin. L'espressione dell'uomo per il quale giustizia era appena stata fatta.

30.

Lynley guardò Corinne Payne sollevare la tazza con movimenti lenti e lo sguardo offuscato. «Altro caffè», chiese a Nkata. «Questa volta lo faccia nero e più forte. Doppio. Triplo, se può.»

«Una doccia fredda farebbe al caso nostro», ribatté Nkata e proseguì subito, per confutare il commento inespresso di Lynley: non c'era un agente femmina. «Non è necessario che la svestiamo, vero? Basta metterla sotto vestita.»

«Si occupi del caffè, Winston.»

«Cucciolotto?» mormorò Corinne, e la testa le cadde in avanti.

Lynley la scosse per una spalla, poi scostò la sedia e la mise in piedi, facendola camminare per la sala da pranzo. Ma le gambe della donna avevano la consistenza di spaghetti stracotti: non riusciva a stare in piedi. «Maledizione, donna. Avanti, si svegli. *Subito!*» Quando lei gli si accasciò contro, Lynley provò l'impulso violento di scrollarla, e questo gli fece capire quanto fosse aumentata la sua ansia per la Havers da quando erano arrivati al Paradiso dell'Allodola.

Il piano sarebbe dovuto filare liscio come l'olio. La partenza dalla Yard, la corsa in macchina fino ad Amesford, il confronto delle impronte dell'agente investigativo Robin Payne con quelle prese dal registratore e dagli edifici abbandonati e, subito dopo, la sorveglianza della casa, affinché quando Payne il mattino seguente si fosse mosso per uccidere il figlio di Luxford - visto che il *Source* non aveva pubblicato la storia che voleva - non sarebbe stato difficile seguirlo, arrestarlo e restituire sano e salvo il bambino ai suoi genitori. Era stata la polizia giudiziaria di Amesford a

mandare a monte tutto. Non si trovava un esperto di impronte neanche a pagarlo a peso d'oro. Quando finalmente ne trovarono uno, il tipo in questione ci aveva messo più di un'ora ad arrivare alla stazione di polizia. E nel frattempo Lynley era stato impegnato in un duello verbale con il sergente investigativo Reg Stanley, la cui reazione all'idea che dietro i due rapimenti ci fosse uno dei suoi uomini era stata: «Stronzate. E poi chi siete, voi? Chi vi ha mandati?» seguita da una risata ironica quando aveva saputo che lavoravano con il sergente di Scotland Yard che era diventata la sua bestia nera. A quanto pareva, anche nei momenti migliori, la collaborazione non era una delle qualità primarie del sergente. In quel momento poi, il peggiore, scompariva del tutto.

Una volta ottenuta la conferma che cercavano - e che richiese il tempo necessario al perito per infilarsi gli occhiali, accendere la lampada ad alta intensità, mettere la lente d'ingrandimento sopra le impronte e dire: «Doppia spirale. Un gioco da bambini. Sono identiche. Per questo mi avete fatto interrompere la mia partita a poker?» -, la squadra di sorveglianza era stata allestita in fretta. Ci fu qualche brontolio tra gli agenti quando capirono chi era l'oggetto della sorveglianza, ma nonostante questo venne approntato un furgone, stabilito un contatto radio e assegnate le posizioni. Fu solo quando arrivò il primo messaggio con l'informazione che la macchina del sospettato non c'era e neppure quella del sergente investigativo di Londra, che Lynley e Nkata si erano diretti al Paradiso dell'Allodola.

«Lo ha seguito da qualche parte», disse Lynley a Nkata mentre sfrecciavano nella notte verso Wootton Cross. «Era nella stanza con lei quando le ho parlato, e deve averle letto in viso la verità. La Havers non è un'attrice. L'uomo ha fatto la sua mossa.»

«Forse è soltanto andato a trovare la sua ragazza», osservò Nkata.

«Non credo.»

Quando arrivarono alla casa di Burbage Road, la sensazione di inquietudine di Lynley aumentò. Era tutto buio, e questo suggeriva che tutti gli abitanti fossero a dormire, ma la porta posteriore non solo non era chiusa a chiave, ma era aperta e un'impronta profonda di pneumatico sul vialetto indicava che qualcuno era partito in tutta fretta.

Mentre si dirigevano verso la porta aperta, la radio di Lynley gracchiò: «Volete rinforzi, ispettore?» chiese una voce dal furgone parcheggiato qualche decina di metri più in giù, lungo la strada.

«Mantenete la posizione», rispose Lynley. «C'è qualcosa che non quadra. Entriamo a vedere.»

La porta posteriore conduceva in cucina. Lynley accese le luci. Tutto sembrava in ordine, come pure in sala da pranzo e in soggiorno.

Al piano di sopra trovarono la stanza della Havers. La sua vecchia felpa con San Giorgio e il drago era appesa a un gancio dietro la porta; il letto era in disordine, ma solo il copriletto e la coperta, come se avesse fatto un sonnellino, cosa improbabile, o avesse finto di andare a dormire, e quest'ultima ipotesi era più in linea con le istruzioni di Lynley di agire come se non fosse successo nulla. La borsa era sopra il cassettone, ma mancavano le chiavi della macchina. Quindi doveva aver sentito Payne andare via e, prese le chiavi, l'aveva inseguito.

Al pensiero della Havers sola, sulle tracce di un assassino, Lynley si avvicinò alla finestra e, scostando le tende, guardò fuori, come se la luna e le stelle potessero dirgli in che direzione erano andati. Maledizione e stramaledizione alla testardaggine di quella donna, pensò. Cosa diavolo le era saltato in mente di mettersi sulle sue tracce da sola? Se si faceva ammazzare...

«Ispettore Lynley?»

Lynley si voltò e vide Nkata sulla soglia. «C'è un'altra donna di là. Dorme come un sasso. Sembra drogata.»

E ora si ritrovavano in cucina a far ingurgitare caffè a Corinne Payne, mentre la donna continuava a chiamare «cucciolotto» o «Sam». «Chi è Sam, ammesso che esista?» volle sapere Nkata.

A Lynley non importava, gli importava soltanto riuscire a svegliare la donna, e quando Nkata portò un'altra cuccuma di caffè in sala da pranzo, fece risedere Corinne al tavolo e la costrinse a bere.

«Dobbiamo sapere dov'è suo figlio», le disse Lynley. «Signora Payne, mi sente? Robin non è qui: lei sa dov'è andato?»

La caffeina fece finalmente effetto sul suo cervello e il suo sguardo si mise a fuoco, passando da Lynley a Nkata. Quando vide le sembianze di quest'ultimo, spalancò gli occhi per il terrore.

«Siamo ufficiali di polizia», disse Lynley prima che la donna urlasse alla vista di un uomo di colore sconosciuto - e quindi potenzialmente pericoloso - nella sua immacolata sala da pranzo. «Stiamo cercando suo figlio.»

«Robbie è un poliziotto», rispose lei, e poi parve realizzare appieno la frase *Stiamo cercando suo figlio.* «Dov'è Robbie?» domandò. «Cosa è successo a Robbie?»

«Dobbiamo parlargli», insistette Lynley. «Può aiutarci, signora Payne? Può darci un'idea di dove potrebbe essere?»

«Parlargli?» chiese con voce un po' stridula. «Parlargli per cosa? È notte. Lui è a letto. È un bravo ragazzo. È sempre stato buono con la sua mamma. Lui...»

Si interruppe ansante e Lynley le mise una mano sulla spalla.

«Asma. A volte mi manca il respiro.»

«Ha una medicina?

«Un inalatore. In camera da letto.»

Nkata andò a prenderlo. Corinne lo spruzzò con forza e questo sembrò farla stare meglio. La combinazione di caffeina e inalatore l'aiutò a riprendersi. Sbatté le palpebre parecchie volte come se fosse del tutto sveglia. «Cosa volete da mio figlio?»

«Ha rapito due bambini da Londra e li ha portati qui in campagna. Uno di loro è morto. L'altro potrebbe essere ancora vivo. Dobbiamo trovarlo, signora Payne. Dobbiamo trovare quel bambino.»

Corinne lo guardò sbalordita e strinse con forza l'inalatore, come se volesse usarlo di nuovo. Sul suo viso c'era l'assoluta incomprensione.

«Bambini?» disse. «Il mio Robbie? Lei è pazzo.»

«Temo di no.»

«Ma lui non farebbe mai del male ai bambini, non ci penserebbe neppure. Li adora. Vuole dei figli suoi. Ha intenzione di sposare Celia Matheson e avere dozzine di bambini.» Accostò i lembi dell'accappatoio come se all'improvviso avesse freddo. «Sta cercando di dirmi... sta veramente insinuando che... che il mio Robbie è un *pervertito*?» esclamò con voce disgustata. «Il mio Robbie? Mio figlio? Il mio bambino che non si tocca il pipino se non sono io a metterglielo in mano?»

Quelle parole rimasero sospese tra loro per un istante e Lynley vide Nkata inarcare un sopracciglio con aria interessata. L'affermazione della donna apriva nuovi e sconcertanti interrogativi, ma non era il momento di fare illazioni.

«I bambini che ha rapito hanno lo stesso padre», proseguì Lynley. «A quanto sembra, suo figlio ha dei rancori contro quest'uomo.»

La donna sembrò, se possibile, ancor più sconcertata di prima. «Chi? Quale padre?»

«Un uomo chiamato Dennis Luxford. C'è qualche collegamento tra Robin e Dennis Luxford?»

«*Chi*?»

«Dennis Luxford. È il direttore di un giornale scandalistico, il *Source*. Ha frequentato la scuola in questa zona, a Baverstock, circa trent'anni fa. Il

primo bambino rapito da suo figlio era la figlia illegittima di Luxford. Il secondo invece è suo figlio legittimo. A quanto sembra, Robin crede che ci sia un terzo figlio, più vecchio degli altri due, e vuole che Dennis Luxford riconosca questo figlio sul giornale. Se non lo fa, il secondo bambino che ha rapito morirà.»

Mentre Lynley parlava, il viso della donna assunse un'espressione sempre più stravolta; alla fine, lasciò ricadere le mani in grembo e disse con voce flebile: «Direttore di un giornale, ha detto? A Londra?»

«Sì, si chiama Dennis Luxford.»

«Mio Dio.»

«Cosa?»

«Io non pensavo... Non era questo che doveva credere...»

«Cosa!?»

«È stato tanto tempo fa.»

«*Cosa?*»

«Mio Dio», fu tutto quello che disse Corinne.

Lynley era furente. «Se è in grado di dirci qualcosa che ci può portare a suo figlio, allora le suggerisco di farlo, e di farlo subito. Una vita è già stata persa. Ce ne sono in gioco altre due. Non abbiamo tempo da perdere, e ancor meno tempo per riflettere. Allora...»

«Io non sapevo chi fosse in realtà» disse Corinne fissando il tavolo. «Come avrei potuto? Ma dovevo dirgli qualcosa, perché lui continuava a insistere... continuava a chiedere, chiedere. Non mi dava pace.» Sembrò ripiegarsi su se stessa.

«Qui non concludiamo niente, amico», intervenne Nkata.

«Trovi la stanza di Robin. Forse c'è qualcosa che può dirci dov'è andato.»

«Ma non abbiamo un...»

«Al diavolo il mandato, Winston. La Havers è là fuori, da qualche parte. Forse è in pericolo, e io non intendo restarmene seduto ad aspettare...»

«Va bene, vado.» Nkata si diresse verso le scale.

Lynley lo udì muoversi in fretta al piano di sopra, lo sentì aprire e chiudere le porte. Poi il rumore di cassetti e di ante che venivano aperte e richiuse si mescolò al balbettio sconnesso di Corinne.

«Non ho mai pensato. Sembrava così facile quando l'ho visto sul giornale... quando ho letto... Diceva Baverstock... Proprio Baverstock, di tutti i posti... E *sarebbe potuto essere* uno di loro. Davvero, poteva esserlo. Perché, vede, io non conoscevo i loro nomi, non li ho mai chiesti. Loro veni-

vano alla vecchia ghiacciaia, al lunedì e al mercoledì... Ragazzi carini, davvero...»

Lynley provò l'impulso di scrollarla fino a farle battere i denti: perché continuava a blaterare quando il tempo fuggiva veloce? «Winston!» gridò. «C'è niente là sopra?»

Nkata scese precipitosamente le scale. Aveva il volto cupo e in mano teneva alcuni ritagli di giornale, che porse a Lynley dicendo: «Erano in un cassetto della sua stanza».

Lynley guardò i ritagli, che provenivano dal supplemento del *Sunday Times*. Li mise sul tavolo, ma non ebbe bisogno di leggerli: era lo stesso articolo che Nkata gli aveva mostrato all'inizio della settimana, l'articolo contenente la biografia di Dennis Christopher Luxford, accompagnato dalle fotografie del giornalista, di sua moglie e di suo figlio.

Corinne tese una mano e passò le dita sui contorni del viso di Luxford. «Diceva Baverstock. Diceva che era andato a Baverstock. E Robbie voleva sapere... suo padre... me lo chiedeva da anni... diceva che aveva il diritto...»

Finalmente Lynley capì: «Lei ha detto a suo figlio che Dennis Luxford era suo padre? È questo che sta dicendo?»

«Lui ha detto che gli dovevo la verità se stavo per sposarmi. Che una volta per tutte aveva il diritto di sapere chi era il suo vero padre. Ma io non lo sapevo, vede. Perché ce n'erano stati così tanti. E questo non potevo dirglielo. Non potevo. Come avrei potuto? Così gli ho detto che c'era stato un ragazzo, una sola volta, una sera. Io non volevo, gli ho detto, ma lui era più forte di me e così ero stata costretta. O lo facevo o mi avrebbe fatto del male.»

«Violenza carnale?» chiese Nkata.

«Non ho mai pensato che Robbie avrebbe... Gli ho detto che era passato tanto tempo. Gli ho detto che non importava. Gli ho detto che contava solo *lui*, adesso, lui, mio figlio, il mio adorato amore. Lui era l'unico che importava.»

«Lei ha detto che Dennis Luxford l'ha violentata?» volle chiarire Lynley. «Ha detto a suo figlio che Dennis Luxford l'aveva violentata quando eravate entrambi adolescenti?»

«Il suo nome era sul giornale», mormorò Corinne. «E diceva anche Baverstock. Non credevo... Vi prego, non mi sento bene.»

Lynley si scostò dal tavolo. Fino a quel momento era stato in piedi sopra di lei, ma adesso aveva bisogno di allontanarsi. Non riusciva a crederci:

una bimba era morta e altre due vite erano in bilico perché quella donna - quella donna odiosa - non aveva voluto che il figlio sapesse che lei non era in grado di dirgli chi era suo padre. E così aveva estratto un nome dal cappello, dal sacchetto, dal nulla. Aveva letto la parola *Baverstock* su un articolo di giornale e aveva usato quella parola per condannare a morte una bambina di dieci anni. Dio, era una follia. Aveva bisogno d'aria, doveva uscire, doveva trovare la Havers prima che Payne la uccidesse.

Lynley si voltò verso la porta della cucina, per uscire, per fuggire, e in quel momento la radio gracidò.

«Sta arrivando una macchina, ispettore. Arriva da ovest, va piano.»

«Spenga le luci», ordinò Lynley a Nkata.

«Ispettore?» gracchiò ancora la radio.

«Restate dove siete.»

Dal tavolo Corinne disse: «Robbie? È Robbie?»

«La porti di sopra», disse a Nkata.

«Io non *voglio...*» protestò Corinne.

«Winston.»

Nkata si avvicinò a Corinne, la fece alzare e disse: «Venga con me, signora Payne».

Lei si aggrappò alla sedia. «Non fategli del male. È il mio bambino. Non fategli del male, vi prego.»

«La porti fuori di qui.»

Mentre Nkata portava Corinne su per le scale, i fari di una macchina illuminarono la stanza e il rumore di un motore si avvicinò. Quando il motore si spense con un borbottio, Lynley scivolò accanto alla finestra e scostò la tenda.

La macchina si era fermata sul retro della casa, dove la porta della cucina era ancora aperta. Senza far rumore, Lynley girò attorno alla tavola e tornò verso la cucina, spegnendo la radio per ascoltare i rumori provenienti dall'esterno.

Sentì una portiera aprirsi. Passarono i secondi, poi dei passi pesanti si avvicinarono alla casa.

Rapidamente, Lynley si spostò accanto alla porta tra la cucina e la sala da pranzo. Sentì un grido gutturale, subito represso. Attese nell'oscurità, con la mano sull'interruttore della luce

Quando vide un'ombra sui gradini, premette l'interruttore e la stanza si riempì di luce.

«Cristo!» esclamò, e chiamò Nkata mentre il sergente Havers si acca-

sciava contro la porta.

Barbara teneva un bimbo tra le braccia. Aveva gli occhi gonfi, il viso tumefatto, pieno di graffi e sangue. Altro sangue le macchiava il maglione sbiadito e i pantaloni dalle cosce alle ginocchia. Da quel viso in rovina guardò Lynley socchiudendo gli occhi. «Per la miseria», disse attraverso le labbra gonfie, «ve la siete presa comoda.» Aveva un dente rotto.

Nkata arrivò nella stanza a passo di carica e si fermò di botto alla vista della Havers. «Santo Gesù», mormorò.

«Faccia venire un'ambulanza», gli disse Lynley da sopra la spalla. E poi si rivolse a Barbara. «E il bambino?»

«Dorme.»

«Ha un aspetto mostruoso. Avete tutti e due un aspetto mostruoso.»

Lei sorrise e trasalì. «È andato a farsi una nuotata in un canale per cercare la mia chiave per i bulloni e ha rifilato un bel colpo sulla testa di Payne. Anzi, quattro bei colpi. È un duro, il ragazzino. Anche se avrà probabilmente bisogno di un'antitetanica dopo essere entrato in quell'acqua. Era marcia, un ottimo terreno di coltura per tutte le malattie note. Era in una cripta funeraria. C'erano delle bare, vede. In un castello. Lo so che mi aveva detto di aspettare, ma quando lui se n'è andato e ho visto che non lo seguiva nessuno, ho pensato fosse meglio...»

«Havers», la interruppe Lynley, «ben fatto.»

Le si avvicinò, prese il bambino dalle sue braccia. Leo si mosse, ma non si svegliò. La Havers aveva ragione: aveva addosso di tutto, dal fango alle alghe, e sembrava che gli stesse crescendo del muschio sulle orecchie; i palmi delle mani erano neri e i capelli verdi. Lynley lo passò a Nkata.

«Telefoni ai genitori», gli disse. «Li informi che è salvo.»

Nkata uscì dalla stanza.

Lynley si voltò verso Barbara che non si era mossa dalla porta e gentilmente la allontanò dalla luce e la portò in sala da pranzo, dove era ancora buio, e la fece sedere.

«Mi ha rotto il naso», sussurrò lei.«E non so che altro. Alcune costole, credo, perché mi fa male il petto.»

«Mi spiace», disse Lynley. «Cristo, Barbara, mi spiace.»

«Leo l'ha fermato», disse lei. «Gliele ha date di santa ragione.»

Lynley si accucciò davanti a lei, tolse di tasca il fazzoletto e le pulì dolcemente il viso, togliendo il sangue, che però continuava a uscire. Dove diavolo era quella maledetta ambulanza? si chiese.

«Naturalmente lo sapevo che non gliene importava niente di me», disse Barbara, «ma sono stata al gioco. Mi sembrava la cosa giusta da fare.»

«Lo era», disse Lynley. «Era la cosa giusta. Ha fatto bene.»

«E alla fine gli ho rifilato una dose della sua stessa medicina.»

«Come?» chiese Lynley.

Lei ridacchiò e fece una smorfia per il dolore. «L'ho rinchiuso nella cripta. Ho pensato di vedere se gli piaceva stare un po' al buio, per una volta. A quel bastardo.»

«Sì», disse Lynley. «È esattamente quello che è.»

Barbara si rifiutò di andare in ospedale fin quando non fu certa che sapessero dove trovarlo. Non permise neppure agli infermieri di occuparsi di lei finché non ebbe disegnato una piantina per Lynley. China sulla tovaglia di Laura Ashley, disegnò la mappa con una matita, usando due mani.

Tossiva e il sangue le gorgogliava dalla bocca. Lynley le tolse la matita e disse: «Ho capito. Andrò io. Lei adesso deve andare in ospedale».

«Ma io voglio concludere le cose», protestò lei.

«Lo ha già fatto», disse lui.

«E allora, adesso?»

«Adesso lei si prende una vacanza», rispose stringendole una spalla. «Se l'è proprio meritata.»

Con sua grande sorpresa, lei sembrò ferita. «Ma lei cosa...» Si interruppe, come se avesse paura di pronunciare quelle parole perché l'avrebbero fatta piangere.

Lynley si chiese cosa intendesse dire. Sentì un movimento alle sue spalle e Nkata li raggiunse. «Ho parlato con i genitori», disse l'agente. «Stanno arrivando. Come si sente, sergente?»

GÌ occhi di Barbara erano fissi sul grosso agente di colore.

«Barbara», le disse Lynley, «Non è cambiato nulla. Lei va in ospedale.»

«Ma se salta fuori un caso...»

«Se ne occuperà qualcun altro. Helen e io ci sposiamo nel fine settimana, quindi nemmeno io sarò alla Yard.»

Lei sorrise. «Vi sposate?»

«Finalmente. Era ora», affermò Lynley.

«Per la miseria», disse lei. «Dovremmo brindare.»

«E lo faremo. Ma non stasera.»

Lynley trovò Robin Payne dove gli aveva detto il sergente Havers: nella

macabra cripta sotto la cappella del castello di Silbury Huish, raggomitolato nell'angolo più lontano dalle bare di piombo, con le mani sulla testa. Quando l'agente Nkata lo illuminò con la torcia, Payne sollevò la testa verso la luce e Lynley ebbe un breve lampo di soddisfazione alla vista delle sue ferite. Leo e Barbara gliene avevano date quasi quante ne avevano ricevute: le guance di Payne erano ammaccate, graffiate e gonfie. C'era del sangue sui capelli e un occhio era chiuso per il gonfiore.

«Payne?» chiese Lynley.

L'agente investigativo rispose alzandosi con una smorfia e, passandosi il dorso della mano sulla bocca, disse: «Tiratemi fuori di qui. Sono stato chiuso dentro da un gruppo di teppisti che mi hanno assalito nella strada là sotto...»

«Io sono il collega del sergente Havers», tagliò corto Lynley.

Questo mise a tacere il giovanotto. I fantomatici teppisti - perfetti per qualunque storia si fosse inventato da quando Barbara l'aveva lasciato là dentro - scomparvero dalla sua mente. Payne si avvicinò al muro della cripta e chiese con un tono di voce notevolmente sicuro, considerate le circostanze: «Dov'è mia madre? Devo parlarle».

Lynley disse a Nkata di leggere a Payne i suoi diritti e poi chiese a un altro agente della polizia giudiziaria di Amesford di avvertire per radio che mandassero un medico alla stazione di polizia. Mentre Nkata recitava la formula e l'altro agente andava a chiedere assistenza medica, Lynley osservò l'uomo che aveva portato morte, rovina e disperazione nella vita di un gruppo di persone che non aveva mai conosciuto.

Nonostante le ferite, dal suo volto traspariva un'espressione di giovanile e falsa innocenza. Era un'innocenza superficiale che, unita al travestimento che nessun osservatore per quanto attento avrebbe considerato tale, era ben servita al suo scopo. Con l'uniforme che aveva portato come agente prima di entrare a far parte della polizia giudiziaria di Amesford, aveva fatto sloggiare Jack Beard da Cross Keys Close, e nessuno che avesse assistito alla scena avrebbe potuto pensare che lui non fosse quello che sembrava: un agente di ronda, non un rapitore che sgombrava il campo prima di attirare la sua vittima. Con indosso quella stessa uniforme e il viso risplendente di buone intenzioni, aveva convinto Charlotte Bowen, e in seguito Leo Luxford, a seguirlo. Sapeva certamente che le mamme insegnano fin da piccoli ai loro figli a non parlare con gli sconosciuti, ma sapeva anche che ai bambini viene insegnato che si possono fidare della polizia. E il viso di Robin Payne sembrava fatto per ispirare fiducia, Lynley lo vedeva anche

sotto le ferite.

Era anche un viso intelligente, e una certa dose di intelligenza doveva essere necessaria per progettare e mettere in atto i crimini che Payne aveva commesso. Era stata l'intelligenza a dirgli di usare le case di George Street mentre si trovava a Londra, essendo così in grado di andare e venire senza problemi mentre pedinava le sue vittime - indossando l'uniforme e gli abiti borghesi - senza correre il rischio che qualche impiegato d'albergo lo notasse e potesse in seguito collegarlo, anche se alla lontana, al rapimento di due bambini e all'assassinio di uno dei due. E quella stessa intelligenza, unita all'esperienza professionale, gli aveva fatto mettere le false prove per indurre la polizia a sospettare di Luxford. Perché, in un modo o nell'altro, lui intendeva fare giustizia di Luxford. L'uomo che Payne credeva suo padre era al centro di tutte le sue azioni.

L'orrore stava nel fatto che, volendo colpire Luxford, Payne si era scagliato contro un fantasma nato da una menzogna.

Rapitore. Assassino. Mentre guidava verso il castello, Lynley sì era raffigurato l'incontro tra loro due: avrebbe tirato in piedi Payne con uno strattone, gli avrebbe urlato in faccia i suoi diritti, schiaffato le manette ai polsi e l'avrebbe condotto fuori nella notte. Gli assassini di bambini erano meno che feccia e meritavano di essere trattati in quel modo. E il tono di Robin Payne quando aveva chiesto di parlare con sua madre, così sicuro, così normale e privo di rimorso, non gli pareva altro che un'ulteriore dimostrazione della sua vera malvagità. Ma osservando il giovane alla luce di quanto adesso sapeva di lui, Lynley provò soltanto una tremenda sensazione di sconfitta.

L'abisso tra la verità e quella che Robin Payne credeva la verità era troppo grande perché l'ira e il disgusto di Lynley potessero superarlo, nonostante la sicumera della richiesta dell'agente. La voce di Corinne Payne gli riecheggiava nella mente, mentre Nkata lo ammanettava: «Non fategli del male. E il mio bambino. Per favore». E riudendo quelle parole Lynley si rese conto che non aveva alcun senso fare del male a Robin Payne: gliene aveva già fatto abbastanza sua madre.

Ma gli serviva un ultimo tassello per chiudere il caso con un minimo di serenità mentale. E per ottenere quell'informazione avrebbe dovuto muoversi con cautela. Payne era abbastanza furbo per sapere che non doveva fare altro che stare zitto e Lynley non avrebbe mai ottenuto quell'ultima prova che gli serviva. Ma la richiesta di parlare alla madre permetteva a Lynley di ricavare una misera forma di giustizia e, al tempo stesso, di assi-

curarsi l'ultimo elemento che lo avrebbe irrimediabilmente collegato sia a Charlotte Bowen sia a suo padre. L'unico modo per ottenere la verità era dire la verità. Ma non stava a lui dirla.

«Vada a prendere la signora Payne», disse a uno degli agenti di Amesford. «La porti alla stazione.»

L'espressione sorpresa dell'agente investigativo fece capire a Lynley che l'altro aveva pensato che la richiesta di Payne di parlare alla madre gli sarebbe stata accordata. «È una procedura un po' irregolare, signore», protestò l'agente.

«Certo» disse Lynley. «Ma quando mai la vita è regolare. Vada a prendere la signora Payne.»

Fecero il viaggio di ritorno ad Amesford in silenzio, scortati dalle auto della polizia, le cui radio senza dubbio stavano diffondendo la notizia che Payne era stato arrestato e veniva portato alla stazione di polizia. Ma nella Bentley di Lynley regnava il silenzio. Dal momento in cui aveva chiesto di parlare alla madre, Payne non aveva più aperto bocca.

Fu solo quando arrivarono ad Amesford e vide un giornalista accompagnato da un fotografo, entrambi in attesa davanti all'ingresso, che Payne disse: «Non si tratta di me. La storia verrà fuori. E io ne sono felice, ne sono maledettamente felice. La mamma è già qui?»

La risposta a quella domanda la ebbero quando entrarono. Corinne Payne si avvicinò al braccio di un uomo calvo e rotondetto che indossava una camicia da pigiama infilata in un paio di pantaloni grigi senza cintura.

«Robbie? Il mio Robbie?» Corinne tese le mani verso di lui, con gli occhi pieni di lacrime. «Cosa ti *hanno fatto* queste terribili persone?» Poi, rivolta a Lynley: «Le avevo detto di *non* fargli del male. È ferito gravemente? Cosa gli è successo? Oh, Sam. *Sam*».

Il suo compagno la strinse a sé, mormorando: «Perina mia, calmati».

«Portatela in una stanza degli interrogatori», disse Lynley. «Noi veniamo subito.»

Un agente in uniforme prese Corinne per il braccio. «E Sam?» gridò lei. «*Sam!*»

«Ti aspetterò qui, perina mia», disse l'uomo.

«Non te ne andrai?»

«Non ti lascerò, amore mio», disse baciandole la punta delle dita.

Robin Payne distolse lo sguardo e disse a Lynley: «Vogliamo farla finita?»

Corinne venne portata nella stanza degli interrogatori, mentre Lynley scortava il figlio dal dottore, che li aspettava con bende, garze, disinfettanti e cerotti a portata di mano. Il medico esaminò il paziente, espresse la possibilità di una leggera commozione e li informò che doveva esser tenuto sotto osservazione per qualche ora. Poi lo medicò e suturò un taglio sulla fronte. «Niente aspirina», disse mentre terminava la sutura. «E non lasciatelo addormentare.»

Lynley gli spiegò che difficilmente nel prossimo futuro Payne avrebbe avuto modo di dormire e accompagnò il prigioniero lungo il corridoio, alla stanza degli interrogatori, notando che i colleghi dell'agente distoglievano lo sguardo quando lo incontravano.

Corinne era seduta lontano dal tavolo, con le mani sul manico della borsa posata in grembo, la classica posa della donna che sta per andarsene.

Con lei c'era Nkata, appoggiato all'altra parete, con una tazza in mano. Brodo di pollo, a giudicare dall'odore.

Quando vide il figlio, Corinne strinse con forza il manico della borsa, ma senza muoversi dalla sedia. «Questi uomini mi hanno raccontato cose terribili, Robbie. Cose su di te. Hanno detto che hai fatto cose tremende e io ho detto loro che si sbagliavano.»

Lynley chiuse la porta. Prese una sedia e fece cenno a Payne di sedersi. L'agente obbedì senza parlare.

Agitandosi sulla sedia, ma senza accennare ad avvicinarsi al figlio, Corinne proseguì: «Hanno detto che hai ucciso una ragazzina, Robbie, ma io ho detto che non era possibile. Gli ho detto che hai sempre amato molto i bambini e che tu e Celia volete averne tanti appena vi sarete sposati. Quindi adesso chiariremo questa sciocchezza, vero, tesoro? Sono sicura che si tratta di un terribile errore. Qualcuno certo si è cacciato in un bel pasticcio, ma quel qualcuno non sei tu, vero?» Cercò di abbozzare un sorriso speranzoso, ma non ci riuscì, e nonostante le parole il suo sguardo tradì la paura. Quando Payne non rispose subito, insistette ansiosa: «Non è così, Robbie? Questi due poliziotti hanno detto solo sciocchezze, vero? Si tratta di un terribile malinteso? Lo sai, ho pensato che forse è tutta colpa di quel sergente che sta da noi. Forse ha messo in giro delle stupide chiacchiere su di te. Una donna rifiutata farebbe qualunque cosa, Robbie, qualunque cosa per vendicarsi».

«Tu non lo hai fatto», disse lui.

«Io non ho fatto cosa, caro?» chiese confusa.

«Non ti sei vendicata», spiegò lui. «Non l'hai fatto. Non lo hai mai volu-

to fare. Così l'ho fatto io.»

Corinne fece un sorriso tremulo e agitò un dito ammonitore. «Se ti riferisci al modo in cui ti si comportato negli ultimi giorni verso Celia, ragazzaccio, allora su questa sedia dovrebbe esserci lei, non io. Quella ragazza ha una pazienza da santa ad aspettare che tu ti decida a dichiararti, Robbie. Ma chiariremo anche il tuo malinteso con Celia appena avremo chiarito l'equivoco qui.» Lo guardò con aria allegra: era chiaro che si aspettava che il ragazzo si lasciasse guidare da lei.

«Mi hanno incastrato, mamma», disse Robin.

«Robbie...»

«No, ascolta. Non ha importanza. Quello che importa ora è che la storia salti fuori, e salti fuori nel modo giusto. È l'unico modo per farlo pagare. All'inizio avevo pensato di vendicarmi chiedendogli del denaro... farlo pagare fino a ridurlo sul lastrico per quello che aveva fatto. Ma poi, quando ho visto il nome di lei, quando ho capito che aveva fatto a qualcun altro la stessa maledetta cosa che aveva fatto a te... allora ho capito che chiedergli del denaro non era sufficiente. Doveva finalmente apparire per quello che era. Ed è questo che accadrà, ora. Lui deve soffrire perché allora se n'è lavato le mani, mamma. L'ho fatto per te.»

Corinne era confusa, sembrava non capire. «Di cosa stai parlando esattamente, caro Robbie?»

Lynley prese un'altra sedia, si sedette in modo da poter osservare la madre e il figlio, e disse con voluta brutalità: «Sta spiegandole che ha rapito e ucciso Charlotte Bowen e poi rapito Leo Luxford per lei, signora Payne. Sta spiegandole che l'ha fatto come forma di vendetta, per fare giustizia di Dennis Luxford».

«Giustizia?»

«Per averla violentata, per averla messa incinta e per averla abbandonata trent'anni fa. Sa perfettamente di essere stato incastrato - il fatto che tenesse Leo Luxford prigioniero nel castello di Silbury Huish non testimonia certo a favore della sua innocenza, temo -, e così vuole che lei sappia per quale ragione ha fatto quel che ha fatto. Lo ha fatto per lei. E, adesso che lo sa, vuole raccontargli come sono andate le cose?»

«Per me?» disse Corinne indicandosi il petto con un dito.

«Continuavo a chiedertelo», le disse Payne. «Ma tu non me lo volevi mai dire, hai sempre pensato che lo chiedessi per me stesso, vero? Pensavi che volessi soddisfare la mia curiosità. Ma non è mai stato per me che volevo saperlo, mamma, era per te. Qualcuno doveva fargliela pagare. Non

poteva fare quello che ti aveva fatto e passarla liscia. Non è giusto. E così l'ho costretto ad assumersi le sue responsabilità. Adesso la storia uscirà sui giornali. E lui sarà finito, come merita.»

«I giornali?» Corinne sembrava tramortita.

«Nessuno oltre me avrebbe potuto farlo, mamma. Nessuno avrebbe neppure potuto progettarlo. E non ho il minimo rimorso. Come ho detto, non sei stata la sola cui ha fatto il lavoretto. Una volta scoperto questo, ho capito che doveva pagare.»

Era la seconda volta che accennava a un'altra violenza sessuale, e la supposta vittima cui si riferiva poteva essere una sola. Lynley approfittò del fatto che era stato Payne a menzionarla per chiedere: «Come è venuto a conoscenza di Eve Bowen e di sua figlia, agente?»

Payne continuò a parlare alla madre. «Vedi, lo aveva fatto anche a lei, mamma. E anche lei era rimasta incinta, come te. E lui l'ha lasciata, proprio come ha lasciato te. Così doveva pagare. In principio ho pensato di fargli sputare del denaro, un bel regalo di nozze per te e Sam. Ma quando ho guardato e ho visto il suo nome sul suo conto, ho pensato: Merda, e questo cos'è? E l'ho scoperta.»

Il suo nome sul suo conto. Ho pensato di fargli sputare del denaro. Denaro. Di colpo Lynley ricordò cosa aveva detto Luxford quando si era incontrato con Eve Bowen nel suo ufficio alla Yard. Aveva aperto un libretto di risparmio per la figlia, in modo che avesse a disposizione del denaro in caso di necessità, un ben misero modo per accettare la responsabilità della sua nascita. Cercando qualcosa con cui distruggere Luxford, Robin Payne doveva essersi imbattuto nel suo conto in banca e questo gli aveva permesso di scoprire il segreto del giornalista. Ma come aveva fatto? Era questo l'anello finale che mancava a Lynley.

«Dopo di che è stato facile», continuò Payne sporgendosi sul tavolo. Corinne indietreggiò leggermente sulla sedia. «Sono andato a St. Catherine, ho visto il suo certificato di nascita e ho visto che non c'era il nome del padre, proprio come sul mio. È così che ho capito che Luxford aveva fatto a qualcun altro quello che aveva fatto a te. E a quel punto non ho più voluto il suo denaro, volevo soltanto che dicesse la verità. Così sono risalito alla bambina e, una volta trovatala, l'ho seguita, e quando è arrivato il momento l'ho rapita. Non doveva morire, ma quando Luxford non ha ammesso la verità, non c'è stato altro modo. Tu lo capisci, vero? Lo capisci? Sei pallida, ma non devi preoccuparti. Una volta che la storia uscirà sui giornali...»

Agitatissima, Corinne mosse la mano per farlo tacere. Aprì la borsa, pre-

se l'inalatore e pompò la medicina in bocca.

«Mamma, non devi stare male», disse Payne.

Corinne respirò a occhi chiusi, con la mano sul petto. «Robbie, carissimo», mormorò. Poi aprì gli occhi e gli rivolse un sorriso affettuoso. «Mio carissimo, carissimo, *adorato* ragazzo. Non so proprio come siamo potuti arrivare a questo terribile equivoco.»

Payne la guardò senza capire. Poi deglutì e disse: «Cosa?»

«Dove mai, mio carissimo, hai preso l'idea che quell'uomo fosse tuo padre? Di certo, Robbie, non puoi averla presa da me.»

Payne continuò a fissarla incredulo. «Tu hai detto...» Si umettò le labbra con la lingua. «Quando hai visto il *Sunday Times,* la storia su di lui... hai detto...»

«Non ho detto assolutamente niente.» Corinne rimise l'inalatore nella borsa e la richiuse con uno schiocco. «Oh, forse avrò detto: quest'uomo ha un *aspetto* familiare, ma ti sbagli se pensi che l'abbia identificato in qualche modo. Posso persino aver detto che assomigliava vagamente al ragazzo che aveva abusato di me tanto tempo prima. Perché *è stato* tantissimo tempo fa, caro Robbie. Ed è stato per una sola notte. Una notte terribile, spaventosa, che vorrei con tutta me stessa poter dimenticare e basta. Ma come potrò mai dimenticare, ora che tu mi hai fatto questo? Adesso arriveranno i giornali, le riviste, la televisione, che mi bombarderanno con terribili domande che porteranno di nuovo tutto alla luce, che mi faranno ricordare, che faranno pensare a Sam... Forse penserà persino di lasciarmi... Era questo che volevi? Volevi che Sam mi lasciasse, Robbie? È per questo che hai fatto questa cosa terribile? Perché stavi per perdermi per un altro uomo e volevi rovinare tutto? È così, Robbie? Volevi distruggere l'amore di Sam per me?»

«No! L'ho fatto perché lui ti ha fatto soffrire. E quando un uomo fa soffrire una donna, deve pagare.»

«Ma non è...» disse lei. «Non era... Robbie, tu hai frainteso. Non è stato quell'uomo.»

«È stato lui. Lo hai detto tu. Ricordo che mi hai dato la rivista, che hai indicato Baverstock, che hai detto: 'È questo l'uomo, mio Robbie. Mi ha portato alla ghiacciaia una sera di maggio. Aveva un bottiglia di sherry. Me ne ha fatto bere un po', poi ha bevuto anche lui e mi ha buttato a terra. Ha cercato di soffocarmi, così mi sono arresa. È questo che è successo. Ed è stato lui'.»

«No», protestò Corinne. «Non ho mai detto questo. Posso aver detto che

mi *ricordava...*»

Payne batté un pugno sul tavolo. «Tu hai detto 'Questo è l'uomo'!» urlò. «E così sono andato a Londra, l'ho seguito, l'ho seguito fino alla Barclay, poi sono tornato a casa e sono andato da Celia, le ho fatto qualche moina e le ho chiesto: 'Fammi vedere come funziona un computer. Possiamo guardare nei conti correnti? Nei conti di chiunque? Anche quelli di questo tizio? Cielo, incredibile'. E ho visto il nome di lei. Ho visto che aveva fatto a sua madre quello che aveva fatto a te. E doveva pagare. Doveva... pagare.» Payne si accasciò sulla sedia, e per la prima volta sembrò sconfitto.

Lynley si rese conto che il cerchio delle informazioni era completo. Rammentò le parole di Corinne Payne: *Intende sposare Celia Matheson.* Le accostò a quello che l'agente aveva appena detto e giunse a un'unica conclusione possibile. «Celia Matheson», disse a Nkata. «La porti qui.»

Nkata si mosse verso la porta, ma Payne lo fermò dicendo con voce stanca: «Lei non sa. Non c'entra. Non è in grado di dirvi nulla».

«E allora me lo dica lei.»

Payne guardò sua madre. Corinne aprì la borsa, tirò fuori un fazzoletto e se lo premette sugli occhi, dicendo: «Ha ancora bisogno di me, ispettore? Temo di non sentirmi affatto bene. Se volesse essere tanto gentile da dire a Sam di venirmi a prendere...»

Lynley fece un cenno a Nkata, che uscì dalla stanza. Mentre aspettavano che tornasse con Sam, Corinne si rivolse un'altra volta a suo figlio: «Un equivoco così tremendo, mio caro. Non riesco proprio a pensare come possa essere successo. Proprio non capisco come...»

Payne abbassò la testa: «La porti fuori di qui», disse a Lynley.

«Ma, Robbie...»

«Per favore.»

Lynley spinse Corinne fuori della stanza e in corridoio incontrarono Sam e Nkata. Corinne cadde tra le braccia dell'uomo rotondetto. «Sammy, è successa una cosa terribile. Robbie non è più lui. Ho cercato di parlargli, ma non vuole più intendere ragione e io ho tanta paura...»

«Ssst», disse Sam battendole su una spalla. «Buona ora, perina mia. Adesso ti porto a casa.»

Mentre si avviavano all'uscita, sentirono la voce di Corinne: «Non mi lascerai, vero? Dimmi che non mi lascerai!»

Lynley tornò nella stanza degli interrogatori e Payne disse: «Posso avere una sigaretta, per favore?»

«Ci penso io», disse Nkata, e andò a prendere le sigarette. Tornò con un

pacchetto di Dunhill, l'agente ne accese una e aspirò una lunga boccata, in silenzio. Sembrava traumatizzato. Lynley si chiese come avrebbe reagito quando, e se, sua madre avesse deciso di dirgli la verità sulla sua nascita. Una cosa era credersi il frutto di un atto di violenza; un'altra sapere di essere invece il risultato di un atto sessuale anonimo e sconsiderato, iniziato con un scambio di denaro, e portato a termine in fretta senza altro in mente che arrivare all'orgasmo da parte di uno, e il modo in cui spendere i soldi da parte dell'altra.

«Mi dica di Celia», disse Lynley.

Si era servito di lei, ammise Payne, perché lavorava alla Barclay di Wootton Cross. Oh, la conosceva già prima, anzi, la conosceva da anni, ma non aveva mai fatto molto caso a lei fin quando non si era reso conto che poteva aiutarlo con Luxford.

«Una sera che lavorava fino a tardi, l'ho convinta a farmi entrare in banca», disse. «Ha un piccolo cubicolo dove lavora. Mi ha mostrato il posto e anche il suo computer, e io le ho fatto cercare il conto di Luxford perché volevo vedere quanto potevo spremergli. L'ho portato avanti come un gioco e ci ho messo in mezzo il nome di Luxford. E mentre lei entrava nei conti, me la sono fatta.»

«Ha fatto del sesso con lei», volle chiarire Lynley.

«Perché pensasse che volevo lei e non il suo computer.»

Scrollò la cenere della sigaretta sul tavolo e la disintegrò con un dito.

«Ma se credeva che Charlotte Bowen fosse la sua sorellastra e una vittima come lei, perché l'ha uccisa? È l'unica cosa che non capisco.»

«Non ho mai pensato a lei in questi termini», ribatté Payne. «Pensavo solo alla mamma.»

Sfrecciavano sull'autostrada diretti a ovest. Fiona sedeva rigida accanto a lui, nella stessa posizione che aveva assunto quando erano saliti in macchina, leggermente china in avanti, come se così potesse aumentare la velocità dell'auto. E non parlava.

Quando era arrivata la telefonata erano a letto, al buio, stretti l'uno all'altra, senza dormire, senza parlare.

Il telefono aveva squillato anche prima che andassero a letto. Luxford l'aveva lasciato squillare tre volte, secondo le istruzioni dell'agente che era ancora in cucina, in attesa della chiamata che avrebbe risolto il caso. Ma quando aveva risposto, dall'altra parte aveva sentito la voce di Peter Ogilvie.

Con il suo tono brusco e secco, il presidente esordì senza preamboli. Disse: «Rodney mi dice che un suo informatore alla Yard ti ha visto oggi là con Eve Bowen. Intendi pubblicare questa storia o lasciare che lo faccia il *Globe*? O magari il *Sun*?»

«Non ho niente da dire.»

«Rodney afferma che sei dentro in questa storia della Bowen fino agli occhi, anche se lui non ha detto proprio occhi. E secondo lui ci sei dentro fin dal principio. E questo mi dice a chi vanno le tue priorità: non al *Source*.»

«Mio figlio è stato rapito. Potrebbe essere ucciso. Se pensi che in un momento come questo dovrei concentrarmi sul giornale...»

«La scomparsa di tuo figlio è una cosa spiacevole, Dennis. Ma non era scomparso quando è scoppiata la storia della Bowen, e tu ci hai mentito. Non negarlo: Rodney ti ha seguito, ti ha visto incontrarti con la Bowen. Ha fatto doppio lavoro dalla morte della bambina, e anche prima.»

«E ha fatto in modo che tu lo sapessi», commentò Luxford.

«Ti sto offrendo la possibilità di spiegarti», gli fece notare Ogilvie. «Ti ho assunto al *Source* perché tu facessi quello che hai fatto per il *Globe*. Se mi assicuri che la storia in prima pagina domani conterrà tutte le informazioni - e intendo tutte, Dennis - per il pubblico, allora puoi considerare il tuo lavoro al sicuro per almeno altri sei mesi. Se non sei in grado di assicurarmelo, allora sarò costretto a dire che è arrivato il momento di salutarci.»

«Mio figlio è stato rapito», ripeté Luxford. «Hai sentito?»

«A maggior ragione una storia da prima pagina», disse Ogilvie. «Allora, cosa mi rispondi?»

«Cosa ti rispondo?» Luxford guardò Fiona, seduta su una sedia a sdraio davanti alla finestra della loro camera da letto. Tra le mani teneva sempre il pigiama di Leo. Dennis voleva andare da lei. «Io sono fuori, Peter», disse.

«E questo cosa vuol dire?»

«Rodney è a caccia del mio posto fin dal primo giorno. Daglielo, se lo merita.»

«Non parlerai sul serio.»

«Non sono mai stato più serio in vita mia.»

Aveva riattaccato ed era andato da Fiona. L'aveva svestita dolcemente, l'aveva messa a letto e poi si era sdraiato accanto a lei e insieme avevano guardato il chiaro di luna avanzare lento dalla parete al soffitto.

Quando era squillato il telefono tre ore dopo, Luxford avrebbe voluto la-

sciarlo suonare. Ma fece quello che gli aveva detto la polizia e rispose dopo il terzo squillo.

«Il signor Luxford?» La voce aveva l'accento melodico e morbido delle Indie Occidentali. L'uomo si presentò come Winston Nkata e aggiunse anche «polizia giudiziaria di Scotland Yard», come se Luxford avesse potuto dimenticarsi di lui nelle poche ore trascorse da quando si erano visti. «Abbiamo suo figlio, signor Luxford. È salvo. Sta bene.»

Luxford era riuscito solo a chiedere: «Dove?»

Nkata aveva risposto che si trovava alla stazione di polizia di Amesford e gli aveva dato tutte le indicazioni su come arrivare.

Uscirono dall'autostrada a Swindon e si diressero a sud verso Marlborough. I cinquanta chilometri fino ad Amesford parvero cento, centocinquanta, e durante quel tragitto Fiona finalmente parlò.

«Ho fatto un voto a Dio.»

Luxford la guardò, mentre i fari di una macchina che veniva in senso opposto le illuminarono il viso.

«Gli ho detto che se mi avesse restituito Leo, ti avrei lasciato, Dennis, se questo poteva servire a farti intendere ragione.»

«Ragione?» chiese lui.

«Non riesco a pensare cosa significa lasciarti.»

«Fi...»

«Ma ti lascerò, Dennis. Leo e io ce ne andremo. Se non ragionerai a proposito di Baverstock.»

«Mi sembrava di aver già detto che Leo non sarà costretto ad andarci. Pensavo che fosse chiaro dalle mie parole. Lo so che non l'ho detto apertamente, ma ho immaginato che tu avessi capito che non intendo più mandarlo via, dopo quello che è successo.»

«E quando questo orrore sarà passato? Quando Leo ricomincerà a irritarti? Quando canterà troppo bene? Quando ti chiederà di portarlo a un balletto invece che a una partita di cricket o di calcio? Cosa farai quando ricomincerai a pensare che ha bisogno di un po' di spina dorsale?»

«Pregherò di riuscire a mordermi la lingua. Ti basta, Fiona?»

«E come potrebbe? Io saprò cosa penserai.»

«Quello che penso non è importante», ribatté Luxford. «Imparerò ad accettarlo così com'è.» La guardò di nuovo: l'espressione del viso di lei era implacabile e lui capì che non stava scherzando. «Io lo amo. Pur con tutte le mie colpe, io lo amo.»

«Per come è o per come lo vorresti?»

«Ogni padre ha i suoi sogni.»

«Ma i sogni di un padre non dovrebbero diventare l'incubo dei figli.»

Mentre attraversavano i paesi della piana di Salisbury, Luxford rifletté sulle parole della moglie e soprattutto su quanta poca distanza ci fosse tra i sogni e le paure. Sognare di essere forti quando si era deboli, ricchi quando si era poveri, di scalare una montagna quando si lottava a fondovalle in mezzo alla massa.

I suoi sogni per il figlio non erano che il riflesso delle sue paure. Solo quando avesse superato le sue paure, sarebbe stato in grado di abbandonare i suoi sogni.

«Ho bisogno di capirlo», disse. «E lo capirò. Lascia che ci provi. Lo farò.»

Quando raggiunse la periferia di Amesford seguì le indicazioni di Nkata e arrivò davanti alla stazione di polizia, dove parcheggiò accanto a un furgone.

All'interno della stazione ferveva un'attività che faceva pensare più al mezzogiorno che non alle ore piccole della notte. Agenti in uniforme nei corridoi, un uomo con l'abito scuro e una valigetta che si presentò come Gerald Sowforth, un avvocato che voleva parlare con il suo cliente. Una donna pallida come un cencio attraversò l'ingresso al braccio di un uomo rotondetto e calvo, che le accarezzava la mano dicendo: «Ora ti accompagno a casa, perina mia». Un giornalista solitario e infuriato faceva domande al sergente dietro il banco.

Ad alta voce, sopra la testa del cronista, Luxford disse: «Dennis Luxford. Sono...»

La donna pallida cominciò a gemere, aggrappandosi al compagno. «Non lasciarmi, Sammy. Dimmi che non mi lascerai!»

«Mai», rispose Sammy con fervore. «Mai, credimi.» Le permise di nascondere il volto contro il suo petto mentre passavano accanto a Luxford e Fiona e poi uscirono nella notte.

«Sono qui per mio figlio», disse Luxford al sergente.

Il sergente annuì e prese il telefono, facendo tre numeri. Poi disse poche parole e riattaccò.

Un minuto dopo, la porta accanto al banco si aprì e qualcuno chiamò il nome di Luxford. Dennis prese la moglie sottobraccio ed entrarono in un corridoio che attraversava tutto l'edificio.

«Da questa parte», disse un agente donna, e li condusse davanti a una porta, che aprì.

«Dov'è Leo?» chiese Fiona.

L'agente disse: «Attendete qui, prego», e li lasciò soli.

Fiona camminò avanti e indietro. Luxford attese. Entrambi ascoltavano i suoni provenienti dal corridoio. Passarono dieci minuti senza che nessuno si fermasse. Poi una voce sommessa d'uomo disse: «Qui dentro?» E la porta si aprì.

Quando li vide, l'ispettore Lynley disse subito: «Leo sta bene. Ci vuole ancora un attimo, perché lo sta visitando il dottore».

«Un dottore? È forse...?» esclamò Fiona.

Lynley la prese per un braccio. «Si tratta solo di una precauzione. Era sporco e bagnato quando il mio sergente l'ha riportato qui, così stiamo cercando di dargli una ripulita. Non manca molto.»

«Ma sta bene, vero? *Sta bene?*»

L'ispettore sorrise. «Sta benissimo. Anzi, bisogna dire grazie a lui se il mio sergente è ancora vivo. Ha assalito l'assassino e gli ha dato un bel numero di botte in testa, che non si dimenticherà. Se non fosse stato per lui, non saremmo qui, ora. O almeno, saremmo qui, ma la nostra conversazione sarebbe diversa.»

«Leo?» chiese Fiona. «Leo ha fatto questo?»

«Prima si è tuffato in un canale di scolo per recuperare l'arma e poi ha maneggiato la chiave per i bulloni delle ruote come uno nato per spaccare il cranio alla gente.» Sorrise di nuovo e Luxford capì che stava cercando di mettere Fiona a suo agio. Le prese la mano e la condusse a una sedia. «Leo è proprio un bel tipo», disse. «Ma era quello che ci voleva, in quelle circostanze. Ah, eccolo.»

E Leo entrò in braccio all'agente Nkata, i capelli biondi umidi, gli abiti spazzolati ma ancora sporchi, la testa reclinata sul collo scuro dell'agente. Era addormentato.

«È cotto», disse Nkata. «L'hanno tenuto sveglio quanto bastava perché il dottore lo visitasse, ma poi si è addormentato mentre gli lavavano i capelli. Credo abbiano usato il sapone, e quindi, quando lo riporterete a casa, sarà bene che gli diate una bella strigliata.»

Luxford si avvicinò all'agente e prese il figlio tra le braccia. «Leo. Leo», disse Fiona sfiorandogli i capelli.

«Vi lasciamo soli per un po'», disse Lynley. «Quando vi sarete salutati, parleremo ancora.»

Mentre la porta si chiudeva piano, Luxford andò a sedersi su una sedia, tenendo stretto il figlio, meravigliandosi di sentirlo tanto leggero, toccando

ogni osso come se li sentisse per la prima volta. Chiuse gli occhi e aspirò il suo profumo: dal sapone con cui gli avevano lavato la testa all'odore ancora pungente dell'acqua lurida. Lo baciò sulla fronte e poi su entrambi gli occhi.

Leo sbatté le palpebre e aprì gli occhi, azzurro cielo come quelli di sua madre, e vide chi lo stava tenendo in braccio.

«Papi», disse, poi automaticamente, cambiò voce per assumere il tono che Luxford voleva da lui. «Papà, ciao. Dov'è la mamma? Non ho pianto. Avevo paura, ma non ho pianto.»

Luxford lo abbracciò stretto e abbassò il capo sulla spalla del figlio.

«Ciao, amore», disse Fiona inginocchiandosi accanto alla sedia.

«Credo che sia stata la cosa giusta da fare», le disse Leo in tono risoluto. «Non ho pianto neppure una volta. Lui mi ha chiuso al buio, io ero spaventato a morte e *volevo* piangere. Ma non l'ho fatto, neppure una volta. Sono stato bravo, vero? Mi sono comportato bene, credo.» Poi aggrottò la fronte e si girò per guardare meglio il padre. «Mamma, cos'ha papà?» chiese perplesso.

«Assolutamente niente», disse Fiona. «Sta solo piangendo al posto tuo.»

RINGRAZIAMENTI

Wootton Cross e la valle di Wootton non esistono, ma desidero ringraziare quanti mi hanno aiutato a creare quei luoghi: il signor A.E. Swaine di Great Bedwyn, nel Wiltshire, che mi ha illustrato le bellezze di Wilton Windmill; Gordon Rogers di High Ham, nel Somerset, e i funzionari del National Trust per avermi «prestato» High Ham Windmill; i cortesi agenti di Pewsey che hanno esaurientemente risposto alle mie domande e mi hanno concesso di usare la loro stazione di polizia per descrivere quella di Wootton Cross.

Sono in debito con Michael Fairbairn, corrispondente politico della BBC, per avermi accompagnato al Parlamento e avere risposto a innumerevoli domande durante la stesura di questo romanzo; con David Banks, che mi ha permesso di visitare il *Mirror*, e con Maggie Pringle, che ha preso tutti gli accordi necessari per la visita agli uffici del giornale a Holburn; con Ruth e Richard Boulton, che rispondono sempre con cortesia alle mie domande, anche le più banali; con l'ispettore capo Pip Lane, che mi consente di rendere credibile la descrizione delle procedure di polizia; col mio agente Vivienne Schuster e col mio editor Tony Mott, che mi sostengono e

mi incoraggiano quando è necessario.

Negli Stati Uniti vorrei ringraziare Gary Bale, del dipartimento dello sceriffo della contea di Orange, per i suoi saggi consigli su tutto, dalle impronte digitali alla tossicologia; il dottor Tom Ruben e il dottor H.M. Upton per le informazioni mediche; April Jackson, del *Los Angeles Times,* per avere risposto abilmente alle più svariate domande sul giornalismo; Julie Mayer per aver letto l'ennesima stesura iniziale; Ira Tobin per la fattiva e gentile collaborazione; Kate Miciak per la costante assistenza editoriale; il mio agente Deborah Schneider per i consigli e la fiducia nel progetto.

Occorre ricordare che questa è un'opera di fantasia. Gli errori o le imprecisioni che si possono trovare in essa sono da attribuire a me sola.

FINE